LE VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI PLUTARCO: 3

LE VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI PLUTARCO

VERSIONE ITALIANA

DI GIROLAMO POMPEI

CON NOTE

DI PIÙ CELEBRI LETTERATI

VOL. III.

FIRENZE
PER DAVID PASSIGLI
TIPOGRAFO-EDITORE
VIA EVANGELISTA N.° 17
1846

VITA DI LUCULLO

SOMMARIO

Famiglia di Lucullo. — Egli accusa l'augore Servilio. — Eloquenza di Lucullo, e sua cognizione delle lingue greca e latina. — Sua amicizia per il fratello che egli adopra in più occasioni. — Va in Egitto ov' è ben accolto da Tolomeo; e sfugge per una astuzia ai nemici che l'attendevano. — Gli è proposto da Fimbria di attaccare Mitridate per mare, sopra cui riporta pur due volte vittoria. — Sorprende e disfà quei di Mitilene. — È lasciato da Silla per testamento tutore del suo figlio. — È nominato Console e incaricato della guerra contro Mitridate. — Questo principe, fatti nuovi preparativi di guerra batte i Cotta per terra e per mare. — Lucullo marcia contro di lui, ma impedito di combattere da un prodigio, prende il partito di guadagnar tempo. — Mitridate assedia Cizico i cui abitanti costernati sono rassicurati da varj prodigj. — Vantaggi notabili riportati da Lucullo su Mitridate. — Egli insegue questo principe la cui flotta è distrutta da una tempesta. — Presa di Cabiri, e morte violenta delle donne di Mitridate. — Lucullo si rende signore della città di Amiso, e ripara quanto è possibile il fuoco ad essa attaccato. — Visita le città dell'Asia, e vi fa delle utili riforme. — Appio Clodio stacca Zarbieno dalla lega di Tigrane. — Ingrandimento e insolenza di Tigrane, a cui Appio domanda che gli rilasci Mitridate. — Colloquio di Mitridate e di Tigrane. — Lucullo prende la città di Sinope; sente che Mitridate e Tigrane s'appressano, e va loro incontro. — Passa l'Eufrate ed entra nell'Armenia. — Disposizioni di Tigrane a questa nuova. — Lucullo assedia Tigranocerta. — Tigrane s'avanza per combattere contro Lucullo, e motteggia coi suoi cortigiani il piccolo numero dei Romani. — Lucullo fatto passare il fiume all'esercito va sopra al nemico, di cui riporta un'intera vittoria. — Mitridate raccoglie Tigrane. — Lucullo prende Tigranocerta, e varj popoli gli si soggettano. — Pensa a far la guerra ai Parti. — Batte più volte gli Armeni ed assedia la città d'Artassata. — Vittoria di lui riportata sopra Tigrane e Mitridate. — Sedizione della sua armata, e presa della città di Nisibi. — Riflessioni sulla mutata fortuna di Lucullo. — Clodio solleva contro lui l'esercito. — Triario è battuto da Mitridate. — I soldati ricusano di seguir Lucullo. — Colloquio di Lucullo e di Pompeo, i quali si partono mal soddisfatti l'uno dell'altro. — Riflessioni sulla spedizione contro i Parti proposta da Lucullo, e su quella di Crasso che ebbe luogo in appresso. — Onori del trionfo ottenuti a stento da Lucullo. — Ripudia sua moglie Clodia per isposare Servilia, che pure in seguito ripudia. — Abbandona i pubblici negozi per darsi al riposo. — Riflessioni sulla sua magnificenza, e sulla vita deliziosa de' suoi ultimi anni. — Sua spesa giornaliera per la tavola. — Sua biblioteca, e suo attaccamento alla Setta dell'antica Accademia. — Pompeo si lega con Crasso e Cesare, contro Catone e Lucullo. — Morte di Lucullo.

L'avolo di Lucullo personaggio fu consolare; e quel Metello, che soprannominato era Numidico, gli fu zio materno. In quanto a' di lui genitori, il padre suo accusato venne di furto, e la madre, che aveva nome Cecilia, donna era di cattiva fama, siccome quella che non viveva modestamente. La prima azione che fece Lucullo, essendo ancor giovinetto, e innanzi di concorrere a verun magistrato, e di ingerirsi negli affari della città, si fu lo accusare in giu-

dizio, di delitto commesso contro del pubblico, Servilio augure, accusator di suo padre; il qual fatto parve assai chiaro ed illustre a'Romani, che ne parlavan sempre come di cosa molto onorevole. Per altro sembrava ad essi che l'accusare ignobil cosa e indecente non fosse, quando mossa non era l'accusa da risentimento particolare, e veder amavano i giovani intesi ognora a perseguire i delinquenti, come generosi cani le fiere. Pure, dopo di essersi dall'una e dall'altra parte conteso in quel giudicio così pertinacemente, che alcuni ebbero per fino a restar feriti, e alcuni ben anche uccisi, Servilio fu assolto. Era poi Lucullo esercitato e valente nell'una e nell'altra lingua [1]: di modo che scritti avendo Silla i commentarii delle proprie sue imprese, li dedicò ad esso, come ad uomo ben atto a meglio ordinare e dispor quella storia [2]. Conciossiachè non era già il di lui ragionare ben acconcio ed eloquente in quelle occasioni sole, nelle quali per necessità doveva esser tale, siccome soleva esser quello degli altri oratori, che agitava la curia,

Qual tonno impetuoso agita il mare,

e fuor d'essa poi era,

Secco per ignoranza, e come estinto.

Ma Lucullo ancor garzoncello apprese per onesto suo ornamento quelle eleganti discipline che chiamate son liberali. Divenuto poi vecchio, lasciò affatto oziare e riposarsi, quasi da molti e grandi combattimenti, nella filosofia la mente sua, suscitandone la virtù contemplativa, e abbandonando opportunamente e reprimendo la brama degli onori, dopo la dissension con Pompeo. Intorno alla di lui letteratura pertanto, oltre ciò che detto se n'è, si racconta pure che da giovinello si protestò, per un certo modo di scherzo che passò poi nel serio, in presenza di Ortensio causidico e di Sisenna storico, d'esser capace di scrivere la guerra Marsica in prosa od in verso, ed in linguaggio greco o romano come, cavando a sorte, gli fosse toccato di fare; e sembra che cadesse la sorte sulla prosa greca, sussistendo ancora una certa storia di quella guerra, scritta in un tal idioma. Intorno all'affezione ch'egli portava a Marco, fratello suo, fra le molte prove che in progresso di tempo ei ne diede, i Romani fanno principalmente menzion della prima, la quale

si è, che, essendo egli maggiore di questo suo fratello, non volle mai entrar solo in verun magistrato, ma aspettò fino al tempo che, cresciuto anch'esso in età, entrar vi potesse, con che venne a cattivarsi il popolo sì fattamente, che lo elesse poi edile, quantunque lontano, insiem con quel suo fratello medesimo. Giovane ancora, assai di ardire e di senno ei mostrò nella guerra Marsica. Silla non pertanto, più che a ogn'altra cosa, indotto fu a voler farselo suo dalla costanza e dalla mansuetudine che in lui vedea: e seguì poi sempre a servirsi di esso nelle cose di somma importanza, una delle quali si era anche lo stampar la moneta: imperciocchè la massima parte di questa, nella guerra Mitridatica stampata fu per opera di Lucullo nel Peloponneso [3] e dal nome di lui detta era Lucilliana; e per ben lungo tempo continuò nella guerra ad avere uno spazio pronto e spedito per le militari occorrenze. Trovandosi poi Silla ad Atene, superiore bensì in terra a' nemici, ma ad essi inferiore sul mare, dove costoro il passo impedivano alle vittuaglie, inviò Lucullo all'Egitto ed all'Africa, acciocchè navi da di là gli menasse. Era in allora il colmo del verno. Pure a navigar prese con tre greche fregate, e con altrettanti burchi di Rodi, esponendosi a quel vasto mare, e ad una quantità grande di navi nemiche, le quali, signoreggiando il mare stesso, qua e là per ogni parte scorrevano a lor talento.

Ciò nulla ostante approdò egli a Creta felicemente, e si guadagnò tutti quegl'isolani. Passato indi a' Cirenei, e trovatili per le continue tirannidi, alle quali eran soggetti, e per le guerre tutti in iscompiglio ed in agitazione, egli ristorò e in buona costituzione pose la di loro repubblica, richiamando loro a memoria una certa risposta di Platone [4], colla quale si può dire che quel filosofo in riguardo ad essi profetizzò, quando, pregandolo eglino che voless' ei scriver leggi per loro, o dar al popolo una qualche maniera di governo moderata e prudente, rispose esser malagevol di troppo il prescriver leggi a' Cirenei, che in tant'auge di fortuna si stavano. Conciossiachè più contumace e più intrattabil cosa non havvi dell'uomo che sia in prosperità; nè v' ha per contrario chi più facilmente governar si lasci dell'uomo che sia dalla fortuna in ristrettezze tenuto. Quindi è che i Cirenei si sottomisero allora con tutta mansuetudine alle leggi che lor prescrisse Lucullo. Di là poi navigando all'Egitto,

perdette la maggior parte de' legni che seco avera, per sorpresa fattagli da'corsari da' quali egli salvatosi, accolto fu in Alessandria splendidamente, andata essendogli incontro tutta la flotta, schierata in bell'ordine e con grande magnificenza addobbata come andar solea incontro al re, quando ritornavasi da una qualche navigazione. E il giovane Tolomeo [5], oltre gli altri tratti di ammirabile benivoglienza e cortesia che gli usò, gli diede pure abitazione e tavola nella propria sua reggia, ciò che ottenuto mai non avea per lo addietro verun altro capitano straniero: e non gli assegnò già solamente quella spesa e quello stipendio che assegnava agli altri, ma quattro volte di più.

Lucullo però non preso mai se non il semplice necessario, nè accettò mai dono alcuno, quantunque mandate gli avesse a donar cose del valore di ottanta talenti. Raccontasi che, essendo quivi, non volle nè salire a Menfi, nè andar a vedere alcun'altra delle tanto decantate meraviglie d'Egitto, dicendo che il far ciò proprio era di persona molle ed oziosa, non già d'uomo, qual era egli, che lasciato avesse il comandante suo generale all'aperto cielo accampato, presso le trincee de' nemici. Ricusato avendo Tolomeo di collegarsi con Silla per paura d'impegnarsi in qualche guerra, diede ciò nulla ostante a Lucullo navi di scorta in fino a Cipri, e, nell'atto ch'era questi per imbarcarsi, egli, abbracciandolo, e facendogli dimostrazioni di stima e di onore, gli presentò in dono un prezioso smeraldo legato in oro, che Lucullo in su le prime ricusò di accettare: ma, come gli ebbe poscia il re fatto osservare l'intaglio che rappresentava l'immagine di sè medesimo, non ebb'egli più coraggio allora di ricusarlo, acciocchè, creduto venendo ch'ei sen partisse di là interamente nemico, preparate non gli fossero insidie sul mare. Poichè, raccolte avendo egli molte navi, in quello ritorno suo, da tutte le città marittime, presso le quali passava (trattenne quelle che a parte erano delle scelleraggini che si commettean da'corsali) arrivato fu a Cipri, intese quivi che i nemici posti s'erano colle navi in agguato a certi promontorj per aspettarlo. Per la qual cosa trasse egli al lido tutti i legni suoi; e scrisse alle città per le provvisioni dell'invernata, come in quel luogo fermar si volesse fino all'aprirsi della stagione. Ma poscia, spirando opportuno il vento al suo viaggio, tratta d'improvviso la flotta in mare

salpò, e navigando il giorno con vele basse e raccolte, la notte con vele alzate e distese, a Rodi sano e salvo pervenne.

Dale essendogli altre navi anche dagli abitatori di quell' isola, indusse egli colle persuasioni sue que' di Coo e di Gnido a non più starsene dalla parte del re, ed a collegarsi con esso lui a pugnar contro i Samii. Da Chio poi scacciò egli solo il presidio del re e mise in libertà i Colofonii, preso avendo Epigono, il loro tiranno. Intorno a quel tempo addivenne che Mitridate, abbandonato già Pergamo, ritirato erasi in Pitane, dove stretto e assediato veggendosi da Fimbria dalla parte della terra, volse egli le sue mire al mare, e mandava chiamando a sè da ogni parte ed univa quante flotte egli aveva, non dandogli il cuore di venir alle mani e di far giornata con Fimbria, personaggio pien di ardimento, e che era già vittorioso. Ciò rilevando Fimbria, che inferiore trovavasi di forze navali, inviò tosto messi a Lucullo, pregandolo di venir colla flotta sua, e di volere cooperare seco a prender quel re ch' era ad essi il più formidabile e il più fiero nemico di tutti; acciocchè la gran palma che con tanti combattimenti e con tante fatiche cercavasi di conseguire, e consistea nella presa di Mitridate medesimo, non isfuggisse dalle man de' Romani, mentre costui dava loro opportunità di poterlo cogliere agevolmente, e si trovava già nelle reti; preso il quale, non vi sarebbe certamente alcuno che maggior gloria ottener potesse di chi adoprato si fosse ad impedire la di lui fuga, e avesselo colto mentre tentava e di sottrarsi: onde essendo dall' uno di essi scacciato già dalla terra, dall' altro circondato e stretto dalla parte del mare, attribuita sarebbesi ad amendue loro la gloria di sì fatta impresa, a confronto della quale in veruna considerazione tenute non sarebber più da' Romani quelle di Silla all' Orcomeno, ed a Cheronea, che per tanto venian decantate. Di quanto Fimbria mandò dicendo a Lucullo, non v'era nulla che strano fosse e improbabile: essendo cosa ben manifesta, che se Lucullo, che in gran distanza non era, gli avesse allora acconsentito, e là d' intorno condotto avesse le navi, e serrato quel porto colla sua flotta, sarebbesi senza dubbio terminata la guerra, e i Romani tutti andati esenti sarebbero da mali infiniti: ma o perchè preponesse ad ogni privato e pubblico vantaggio l' eseguire gli ordini di Silla,

di cui commissario era, o perchè in abbominio avesse Fimbria, uomo nequitoso, che poco prima, per vaghezza di aver esso il comando, ucciso aveva un personaggio, ch'oltre all'essere comandante, gli era anche amico ⁷; o perchè, secondo il volere di una qualche divina fortuna, perdonasse allora a Mitridate e si riserbasse ad altro tempo un tale antagonista, non volle egli aderire alle istanze che gli venian fatte, e così diede campo a Mitridate medesimo di scampar navigando, e di ridersi della poderosa armata di Fimbria. Lucullo poi sconfisse primamente le navi del re a Letto, luogo della Troade, dove gli si fecero incontro; e di bel nuovo a Tenedo, dove inteso avendo che in appostamento si stava Neottolemo con un apparato maggiore, corse egli innanzi agli altri contro di lui sopra una quinquereme di Rodi, governator della quale era Demagora, uomo benevolo a' Romani, ed espertissimo ne' combattimenti navali. Movendo però a vicenda anche contro di Lucullo Neottolemo con tutta foga, ordinò al pilota suo di spingere a dar cozzo nella nave nemica; ma temendo Demagora l' impeto e il peso di quella regia nave avversaria, ed il rostro suo, che di forte e saldo rame era armato, non ebbe coraggio di farne lo scontro prora con prora; e, fatta rivoltar prestamente la nave sua, volle ricever l' urto alla poppa. Ivi però, essendo la nave battuta, non riportò se non se un leggier colpo che non le fece alcun danno, cadendo la percossa in quelle parti che stanno sott' acqua. In questo mentre avanzati essendosi gli altri della sua flotta, ordinò Lucullo che rivoltata fosse la prora sua contro i nemici; e, dopo aver fatte molte azioni assai memorabili, li volse in fuga, e insegui per ben lungo tratto Neottolemo. Andatosi di là ad unire con Silla, nell' atto che appunto per passar era intorno al Chersoneso, gli rendè sicuro il passaggio, e gli coadiuvò in trasportare l' esercito.

Stabilitesi quindi convenzioni di pace ⁸, navigò Mitridate all' Eusino, e Silla condennò l' Asia ad una pena di ventimila talenti; ed essendosi incaricato Lucullo di dover riscuolere questo danaro, e batter pur anche monete, parve a quelle città una specie di conforto e di alleviamento della severità e rigidezza di Silla l' essere ciò commesso ad un tal personaggio, il quale a diveder si diede non solamente giusto ed illibato, ma ben anche mansueto e piacevole, per quanto il comportava un ufficio così molesto ed odioso.

Essemloglisi ribellati i Mitilenei, desiderava egli che si ravvedessero, e non riportassero se non moderato e lieve gastigo della lor colpa in essersi dati al partito di Mario: ma, veggendoli poi ostinatamente persistere nel loro mal talento, mosse lor contro, li vinse in battaglia e ritrar li fece dentro le loro mura; intorno alle quali posto avendo egli l' assedio, di giorno e palesemente partissi, e a navigar si diede alla volta di Elea; ma in dietro poi tornato di notte tempo senza essere veduto, e postosi in agguato sotto la città, ivi tacito e occulto si stette. Quindi usciti essendo fuori disordinatamente i Mitilenei e pieni di ardire, siccome quelli che si credeano di venire a saccheggiar il campo de' nemici in abbandono lasciato, egli, fattosi loro sopra, mollissimi ne prese vivi, e ne uccise ben cinquecento che volean far difesa, e via ne condusse seimila schiavi, oltre una innumerabile quantità d' altra preda. In quanto poi a que' mali infiniti e d' ogni maniera, co' quali da Silla e da Mario s' affissero allora le genti d' Italia, Lucullo non v' ebbe parte veruna, trattenendosi egli in quel mentre, per una qualche divina fortuna, nelle imprese dell' Asia. Pure nol tenne già Silla in minore estimazione degli altri amici suoi; anzi per l' affetto che gli portava, dedicò a lui, come si è detto, i suoi commentarii, e morendo lo assegnò per tutore al figliuolo, lasciando addietro Pompeo: e sembra che questa la prima cagione sia stata della discordia e della emulazion loro, amendue giovani essendo, ed accesi di desiderio di gloria. Poco dopo la morte di Silla, fu egli consolo insieme con Marco Cotta, intorno all' Olimpiade centesima settantesima sesta [9]. Suscitandosi pertanto di bel nuovo da molti la guerra Mitridatica, Marco disse che una tal guerra terminata non era già, ma intermessa Per la qual cosa quando, cavate a sorte le provincie, toccò a Lucullo la Gallia di qua dell'Alpi, egli se ne afflisse altamente, poichè in essa avuta non avrebbe occasione di poter far grandi imprese. Sommamente poi stimolato e punto venia da quella grande estimazione che acquistando s' andava Pompeo nell' Iberia, per la quale, se avvenuto fosse che si terminasse la guerra colà, esso più che altri mai era, secondo l' opinione di tutti, per esser ben tosto eletto condottiere di quella contro Mitridate. Per questo, quando Pompeo medesimo mandò a chieder soldo, e scrisse che, se non glien' avesser trasmes-

so, abbandonata egli avrebbe l'Iberia e Sertorio, e condotte le sue truppe in Italia, ben volentieri e prontissimamente a cooperar si diede Lucullo perchè gli venisse mandato il soldo, onde per verun motivo non avesse quegli a ritornarsene, durante il suo consolato: ben conoscendo, che, quando tornato si fosse con un tanto esercito, tutte a suo talento governate esso avrebbe le faccende della città; mentre anche Cetego, il quale col dire e col fare ogni cosa a genio del popolo rendeasi allora l'arbitro della repubblica, avea della nimistà con Lucullo, che riprovava l'abbominevole di lui vita, piena tutta di vergognosi amori, di protervia, e d'ogni sorta di scelleraggine. Lucullo adunque facea per questo manifestamente guerra a costui.

Ma in quanto all'altro tribuno della plebe ch'era Lucio Quintio, e che si opponeva a' maneggi e alle determinazioni di Silla, e tentava di sconvolger le cose e di smuoverle dallo stato in cui si trovavano, egli molto consigliandolo con manierose insinuazioni in privato, e molto esortandolo in pubblico, fece sì che il rimosse da quel tentativo, e ne abbassò l'ambizione; trattati avendo, quanto più si poteva, da vero politico, e in modo che fu salutevole, i principii di un morbo sì grande. In questo mentre annunziata venne la morte di Ottavio, che reggea la Cilicia. Quindi, desiderando molti di ottenere quella provincia, ossequiavano e coltivavan Cetego, come quello che, stante il suo gran potere, attissimo era a far conseguire un tale intento. Lucullo però, non perchè facesse gran conto della Cilicia considerata in sè sola, ma perchè si avvisava che se gli fosse venuto fatto di aver il governo di essa, la quale vicina era alla Cappadocia, non altri ch'ei stesso inviato sarebbe alla guerra contro Mitridate, fece anch'egli ogni sforzo per non lasciare che conferito fosse quell'uffizio a verun altro, di maniera che giunse per necessità o contro la propria sua indole ad eseguire un'azione non punto lodevole nè decorosa, ma bensì utile per arrivare a quel fine che s'aveva egli prefisso [10]. Eravi certa donna chiamata Precia, una di quelle che per bellezza e per gentile e per grazioso parlare decantate erano nella città, e del resto in nulla migliore di una meretrice impudente: ma dal servirsi ella di coloro, che trattavano e conversavano con lei, a pro di quelli che amava, secondando le loro premure e cooperando ai loro maneggi politici, oltre

alle altre grazie che avea, si acquistò credito d'esser donna affezionata molto ai suoi amadori, e ben atta a far riuscire a buon fine le faccende, e per questa via giunta ell'era ad avere una possanza grandissima.

Quando poscia costei renduto si ebbe soggetto Cetego, adescandolo in maniera ch'ei star non poteva da essa lontano, ei, che già nel colmo trovavasi della gloria sua e tutte pender vedeva da lui la città, allora si che venne a cader affatto in lei sola l'intero dominio della città stessa; imperciocchè nulla non operavasi nella repubblica senza la promozion di Cetego, e nulla non promoveva Cetego senza la commessione di Precia. Insinuatosi pertanto nella costei grazia Lucullo con regali e con adulazioni (e ben poteva esser veduta allora tutta premurosa in maneggiarsi anch'ella in favor di Lucullo, che si l'ossequiava: grande mercede per una donna burbanzosa e vaga di lode), ebbe egli subito Cetego stesso per encomiaste e per fautore nel broglio, che faceva per aver la Cilicia, la quale poichè una volta conseguita egli ebbe, più non gli fu d'uopo dell'ajuto nè di Precia, nè di Cetego, ma tutti con pieno ed egual consenso la condotta a lui dieder della guerra contro Mitridate, come non potesse essere da verun altro, fuorchè da lui, ben diretta, mentre Pompeo impegnato era ancor a guerreggiare contro Sertorio, e Metello per cagion della vecchiezza non si addossava già più tali imprese, i quali soli potuto avrebbero per avventura esser competitori in quell'uffizio a Lucullo. Pure anche Cotta, il di lui collega, ottenne, a forza di suppliche fatte al senato, di essere spedito via con una flotta a custodir la Propontide e a difender la Bitinia.

Ora Lucullo, tolta avendo seco una legione, sen passò in Asia, dove a sè uni l'altra milizia, la quale tutta già da gran tempo guasta e corrotta era dall'avarizia e dal lusso, e fra l'altre le truppe, che si chiamavan Fimbriane, per non esser avvezze e star soggette a veruno romando, intrattabili erano e difficili da governarsi. Conciossiachè queste eran quelle che insieme con Fimbria ucciso avean Flacco consolo e condottier loro, e avean poi dato Fimbria stesso in mano di Silla, formate d'uomini pertinaci e trasgressori d'ogni legge, ma però bellicosi, tolleranti ed esperti assai nella guerra. Contuttociò seppe Lucullo in breve spazio di tempo domare la loro audacia e correggere per anche gli al-

tri: e fu allora, per quel ch' io mi credo, la prima volta che provaron essi cosa sia un vero comandante, essendo stati avvezzi per lo addietro ad essere lusingati e a venir trattati in quel modo, che più stato fosse di lor piacere. Le cose poi de' nemici passavano in questa maniera. Mitridate, come sogliono appunto essere molti sofisti [4], tutto pieno era di arroganza e di boria, quando si levò da prima contro i Romani con un esercito, che faceva bensì una solenne e splendida mostra, ma che era in sostanza di un potere frivolo e vano. Essendo poi stato battuto con suo ludibrio ed istruito a suo costo, quando a guerreggiar prese la seconda volta, unì le sue forze ben con altro apparato sodo ed efficace. Imperciocchè non volle più quella sì varia e confusa moltitudine nell' armata sua, nè quelle minacce mosse dal grido di tante diverse lingue barbariche, nè queglı arnesi e quell' armi d'oro e di gemme fregiate, le quali ricche spoglie erano pe' vincitori, e punto di valore non aggiungeano a coloro, che le portavano. Ma invece di queste formar fece spade alla foggia romana, o scudi forti e pesanti, e raccolse cavalli piuttosto ben ammaestrati, che bene ornati, e una fanteria di cento e ventimila uomini, ordinati anch' essi e schierati all' uso romano, ed una cavalleria di sedicimila, oltre le quadrighe falcate, che cento erano; e di più allestite avendo pur navi, nelle quali non erano già padiglioni ornati d'oro, nè bagni per concubine, nè deliziosi appartamenti per donne, ma tutte eran piene di saettame, e di danari, se n' andò in tal maniera in Bitinia, dove di bel nuovo le città lo accolsero ben volentieri, non solamente quelle di Bitinia, ma quelle ancora dell' Asia tutta, che ricaduta era ne' mali primieri, incomportabili oppressioni soffrendo dagli usurai e dagli esattori Romani, i quali in progresso poi di tempo scacciati fur da Lucullo, come arpie, che arraffavano gli alimenti a que' popoli; ma allora altro non faceva egli che procurar di renderglı più moderati col mezzo delle ammonizioni, e sedando così andava i popoli stessi, perchè non ribellassero, mentre non vi era persona per così dire, che non tumultuasse. Nel tempo che intertenevasi Lucullo in tali facende, pensando Cotta che fosse quella un' occasione opportuna per lui, si preparava a combattere contro Mitridate, e, sentendosi riferire da molti che Lucullo sopravveniva e ch' era già omai colle truppe sue nella Frigia,

egli, lusingandosi d'aver già in pugno il trionfo, acciocchè Lucullo non vi potesse aver parte, si affrettò di venir tosto alle mani: ma, battuto essendo in terra ed in mare, perdette sessanta navi con quanti vi erano sopra e quattromila pedoni, dopo la qual perdita, ritiratosi in Calcedone e quivi assediato, altro non mirava che a Lucullo, aspettando il di lui soccorso. Eranvi pertanto di quelli, che incitavan Lucullo a volere, senza curarsi punto di Cotta, passar oltre, come sicuro di trovar il regno di Mitridate deserto e di potersene però impadronir di leggieri: e questo il ragionare era, che principalmente si facea da' soldati, i quali fremeano di sdegno contro di Cotta, non solo perchè colla cattiva sua direzione cagion fosse stato della rovina di lui medesimo e della gente, ch'era con lui, ma perchè in oltre vedeano che sarebbe stato loro d'impedimento, mentre potuto avrebber eglino riportar vittoria senza neppur combattere. Lucullo però disse allora, concionando a' suoi, che voluto avrebbe el piuttosto salvare un Romano solo dalle mani de' nemici, che conquistar quanto si possedeva da' nemici stessi.

E sentendo che Archelao, quegli che una volta comandante era in Beozia sotto Mitridate e che poi gli si ribellò, passando a militar ro' Romani, fermamente asseriva che, come apparito fosse Lucullo in Ponto, avrebbe tosto avuto in suo potere ogni cosa, egli disse che più pusillanime dei cacciatori non era, onde, oltrepassando le fiere, andar ne volesse ai loro vuoli covili; e, così dicendo, intanto si avanzò contro Mitridate con trentamila fanti e duemila e cinquecento cavalli. Fermatosi quindi a vista del nemico, e sorpreso restando ad una sì gran moltitudine, voleva astenersi dal venire a battaglia e cercava di temporeggiare. Ma poichè quel Mario [12], che da Sertorio era mandato con gente armata dall' Iberia in soccorso di Mitridate, gli si fece incontro e provocollo a combattere, si pose in ordinanza ancor egli, come per dover già venire alle mani. Essendo in atto di avventarsi gli uni contro degli altri, e senza apparente mutazion di tempo veruna, squarciatosi d'improvviso l'aere, si vide una gran massa, che pareva di fiamma, precipitar giù in mezzo a que' due eserciti: una tal massa era di forma simigliantissima ad una botte e di colore all'argento infocato. Intimorirons però a un tale portento gli uni e gli altri, si ritirarono. Dicono che un sì fatto caso avvenne in Frigia

presso quel luogo, che chiamato è le Otrie. Lucullo pertanto, pensando che veruna provvisione fatta dall'industria umana, nè veruna ricchezza sufficiente fosse a nutrir tante migliaia di uomini, quante n'aveva Mitridate, se lungamente fermi si stessero, ordinò che condotto a lui fosse uno dei prigionieri di guerra, e lo interrogò prima quanti fossero i soldati, co' quali faceva ei camerata, e poi quanti viveri lasciati avesse ei nella tenda. Avendo avute da costui le risposte, tor sel fece dinanzi e fecesene condurre un secondo, e dopo questo anche un terzo, e li disaminò tutti allo stesso modo. Avendo poscia computata la vittuaglia colle persone da alimentarsi, rilevò che non restava cibo a' nemici se non per tre o quattro giorni; e quindi vie più confermossi nell'opinione di andar temporeggiando; e raccolse dentro il suo vallo una quantità grande di viveri, acciocchè, trovandosi egli nell'abbondanza, star potesse in attenzione sopra i nemici per cogliere quelle opportunità che la loro indigenza fatte gli avrebbe nascere.

Ma intanto Mitridate determinò di farsi sopra ai Ciziceni, i quali malmenati e battuti stati erano nel conflitto intorno a Calcedone, dove perdettero tremila uomini e diece navi. Volendo però egli che Lucullo non se ne accorgesse, speditamente si partì dopo cena, una notte ch'era tutta buia e piovosa; e marciò tanto sollecito, che allo spuntar del giorno, arrivato in faccia della città, accampar fece sul monte di Adrastia le sue truppe. Ciò sentendo Lucullo, diedesi ad inseguirlo; e ben assai pago di non essersi nel nemico abbattuto, mentre in buona ordinanza le sue genti non erano, si fermò con queste presso di quel villaggio che si chiama Tracia, in una situazione opportunissima rispetto a' luoghi ed alle strade, da' quali e per le quali d'uopo era che venissero le cose necessarie a que'di Mitridate. Per ciò, comprendendo ei col pensiero quanto era per avvenire, nol tenne già occulto a' soldati suoi; ma come terminato ebbero di piantare il campo, uniti in assemblea, si millantò in faccia loro, che fra pochi giorni avrebb'ei data in loro mano la vittoria, senza che spargesser punto di sangue. Circondati pertanto avendo Mitridate i Ciziceni dalla parte della terra con ben diece accampamenti, e dalla parte del mare serrato avendo colle sue navi quel tratto che disgiunge la città dal continente, venne così a por l'assedio all'una. e

all'altra banda di essa, gli abitatori della quale pieni bensì di ardimento si mantenevano alla vista anche di un tale pericolo, e risoluti erano d' incontrar pe' Romani qualunque sciagura, ma, non sapendo dove Lucullo si fosse, nè aver potendo novella alcuna di lui, in grande agitazione si stavano. Pure il dì lui campo ben da loro scoprivasi; se non che ingannati eran eglino da que' di Mitridato, i quali mostrando ad essi i Romani che al di sopra si stavano, *vedete voi*, diceano, *quelli colà? un esercito sono di Armeni e di Medi da Trigone mandati a soccorrere Mitridate.* Sbigottivano però i Ciziceni, veggendosi intorno un tanto nembo di guerra, e non isperando che neppure a Lucullo stesso, quand'anche venisse, lasciato fosse luogo di poter dar loro aiuto. Il primo, che lor dicesse che giunto era Lucullo, si fu Demonace, mandato da Archelao dentro le mura. Mentre essi però non sapean darsello a credere, e pensavano che costui così fingesse per apportar loro consolazione e conforto, arrivò un giovinetto, che stat'era fatto prigione di guerra, e fuggito s'era poi da' nemici. Lo interrogarono dove si fosse Lucullo; e allor egli si mise a ridere, pensando che essi scherzassero; ma, veggendo poi che ciò gli chiedean seriamente e con premura, stese la mano, e indicò loro il vallo dove i Romani accampavano. Assicuratisi così del vero, tutti si rinfrancarono. Ora, avendo Lucullo tratto a riva un dei maggiori barchetti che fossero nel lago Dascilitide, lago che ne portava di grandi sufficientemente, e fattolo trasferir sopra un carro in fino al mare, vi fece salire quanti soldati capir vi poterono, i quali, passando oltre di notte tempo senza esser veduti, entrarono nella città. E sembra che gli Dei pure, ammirati anch'essi del coraggio de' Ciziceni, abbiano voluto confortarli vie maggiormente con varii segni chiari e manifesti, e fra gli altri con quel prodigio avvenuto quando imminente era la solennità di Proserpina. Non avean eglino vacca nera da sacrificare alla Dea, e però, formatane una di pasta [13], presentaron questa innanzi all'altare. Quella sacra intanto, la quale allevata era e destinata alla Dea, pascolando andava (siccome pur gli altri bestiami de' Ciziceni) di là dall'acqua: ma in quel giorno appunto, separatasi dall'armento, si mise a nuoto, e tutta sola passo alla città, e presentossi da sè medesima ad essere sacrificata. Di più, la Dea stessa, comparita in

sogno ad Aristagora, scrivan del comune, *io disse, qua vengo, menando un Libico sonator di flauto contro un trombettiere di Ponto: di' adunque a' cittadini che stien di buon animo.* Pieni restarono di meraviglia i Ciziceni a tali parole riferite lor da Aristagora; ma, allo spuntar del giorno, sconvolto venne il mare da una grande tempesta suscitata da un vento irregolare. Le macchine del re (lavori ammirabili del Tessalo Niconide), le quali avvicinale già erano alle muraglie, da prima col loro agitarsi e collo strepitoso dibattimento ben dinotavano ciò ch'era per avvenire: indi, spirando un austro impetuoso oltre ogni credere, fracassò in una breve particella d'ora tutte quelle macchine, e crollò e rovesciò a terra anche quella torre di legno che alta era ben cento cubiti.

Raccontasi che a molti in Ilio apparve allora in sogno Minerva di sudor tutta grondante, e col peplo in alcuna parte squarciato, dicendo che pur allora tornata ell'era dal soccorrere i Ciziceni, e que' d'Ilio stesso una certa colonna mostravano dov'eran caratteri che conservavan memoria di una tal cosa. Mitridate pertanto, finchè, lusingato e deluso da' suoi capitani, ignaro fu di quella fame che languir faceva il proprio suo esercito, molestia ed afflizione provava, veggendo non ancora eseguita l'espugnazione di quella città: ma non sì tosto ebbe intese l'estreme indigenze, alle quali ridotti erano i soldati suoi, e per le quali venian costretti a mangiar perfin carni umane, che gli cadde immediatamente a terra l'ambizione e la pertinacia; mentre Lucullo guerreggiava non già per fasto nè per ostentazione, ma gli saltava a dirittura, come dice il proverbio, sul ventre, e ad ogni suo potere studiavasi di levargli ogni nutrimento.

Quindi è che, andato essendo Lucullo stesso ad assediare non so qual rocca, cogliendo Mitridate con tutta sollecitudine quell'opportunità, mandò in Bitinia quasi tutta la cavalleria insieme co' somieri, e de' fanti pure vi mandò quelli che gli erano inutili. Ciò rilevando Lucullo, tornò subitamente, essendo ancor notte, al suo campo. Di buon mattino poi, quantunque facesse tempo assai cattivo, tolte seco dieci coorti e la cavalleria, si diede a inseguir coloro che partiti erano; esponendosi ad una gran neve che giù fioccava, e a grandi patimenti, di modo che molti de' suoi, resister non potendo al freddo, rimasero addietro. Egli però,

avanzatosi cogli altri, raggiunse i nemici al fiume Rindaco, e ti ruppe e mise in fuga, talmente che, uscendo fuor d' Appollonia per fin le donne, a rapir anch' esse venian le bagaglie e a spogliare gli uccisi, i quali, com' è probabile, furono in gran quantità. Presi poi restarono seimila cavalli, una moltitudine innumerabile di somieri, e quindicimila uomini; o, traendosi dietro tutta questa preda, passò Lucullo allato del campo nemico. Ora maravigliomi io di Sallustio, che dice [14] essere stata quella la prima volta che da' Romani si vedesser cammelli, se pensava che nè per lo addietro non ne avesser veduti queglino che con Scipione vinsero Antioco, nè poco prima queglino che al Orcomeno ed a Cheronea combattuto aveano contro Archelao. Deliberò allor Mitridate di fuggirsene più presto che fosse possibile; e, per far insorgere motivi di diversione e di ritardo a Lucullo, mandar voleva l' ammiraglio Aristonico al mar Greco: ma, nell'atto che era costui per navigare, Lucullo in suo poter l'ebbe per tradimento, insieme con diecimila monete d'oro, che lo stesso Aristonico portava seco, per tentar con esse di corrompere una qualche parte del romano esercito. Dopo ciò fuggissi Mitridate per mare, e i capitani suoi via ne conducevan l' armata per terra; ma, fattosi lor sopra Lucullo presso al fiume Granico, un' assai grande quantità ne fece prigioni, e ne uccise ben ventimila. Raccolasi che tutti que' che morti restarono in questa guerra, fra le persone d' armi e fra le altre di servizio e di seguito, furono poco meno di trecentomila. Essendo quindi Lucullo passato a Cizico, si fermò, prima ivi a goder della gioja di quella città, e delle amorevoli decorose accoglienze che gli venian fatte. Andando poscia all' Ellespunto, allestia quivi una flotta: e, sceso nella Troade, si pose nel tempio di Venere, dove, dormendo di notte sotto una tenda, gli parve di vedere la Dea, che sopra gli si facesse, e dicessegli:

Magnanimo leone, a che pur dormi?
Ora i cerbiatti già ti son vicini.

Destatosi e balzato allora egli in piedi, chiamò tosto, benchè tuttavia di notte, gli amici suoi, ed espose loro l'apparizione. Giunsero in questo mentre alcuni da Ilio coll' avviso che vedute s' erano tredici quinqueremi di quelle del re al porto degli Achei, le quali navigavano alla volta di Lenno.

Subitamente adunque ei salpando, andò contro quelle e le prese, e ne uccise il comandante, il quale era Isidoro. Si diede poi a inseguir gli altri che navigato aveano innanzi. Eran già essi approdati, e tratti avendo a terra tutti i loro legni, combattevano da' tavolati, e ferìano que' di Lucullo, il quale nè circondar poteva i nemici, per la situazione in cui si eran posti, nè far violenza collo navi sue fluttuanti a quelle di essi, le quali saldamente fermate erano in terra. Ma alla fin fine in certo luogo, dove l'isola dava qualche adito, benchè difficoltoso, a potervi discendere, sbarcar fece i più valorosi de' suoi soldati, i quali, investendo i nemici alle spalle, altri ne uccisero, e altri ne costrinsero a recider i canapi delle navi e a fuggir dalla terra, nel che faro le navi medesime si battoano fra esse, e ad urtar andavan ne' rostri di quelle di Lucullo.

Molti pertanto ivi perirono, e tra i fatti prigioni vi fu pur anche quel capitan Mario, che stat' era là da Sertorio mandato. A costui mancava un occhio; e Lucullo ingiunto aveva a' suoi, quando ad attaccar la battaglia si mossero, di non uccider veruno che avesso un tale difetto [15], volendo aver Mario vivo nelle mani per farlo morire ignominiosamente.

Dopo ciò affrettossi Lucullo ad inseguir Mitridate, sperando di raggiungerlo ancora presso Bitinia guardato da Boconio, ch' egli stesso aveva a Nicomedia inviato con navi per impedirgli la fuga. Ma Boconio, fermatosi in Samotrace a farsi iniziar ne' sacri misteri [16] ed a festeggiare, non arrivò in tempo, e Mitridate passò colla flotta sua, il quale, mentre con tutta premura studiavasi di pervenire a Ponto prima che Lucullo si rivolgesse addietro, sorpreso fu da una gran tempesta, che gli distrusse qua e là parte de' legni e parte andar fecene al fondo, sicchè tutta la spiaggia per molti giorni coperta fu di naufraghi e di sfasciumi di quel naufragio, a terra sospinti dal dibattimento de' flutti. Mitridate poi, veggendo che la grossa nave da carico, sulla quale egli era, non poteva per la grandezza sua agevolmente venire accostata al lido, non lasciandosi essa governar dai piloti in quella sì grande agitazione e in que' ciechi marosi, e che già faceva acqua e si andava sempre rendendo più grave, balzò in un piccol legno di corsali, e dando se medesimo in loro mano, con sommo suo pericolo e fuor d'ogni spe-

ranza salvossi finalmente a Eraclea di Ponto. Per un così buon esito andò pertanto esente da biasimo l'ambiziosa millanteria di Lucullo presso al senato, allorchè, decretando il senato medesimo di allestire per quella guerra un'armata navale col dispendio di ben tre mila talenti, ei nol permise e scrisse, vantandosi che, senza un tanto dispendio e senza un sì grande apparato, colle sole navi degli alleati scacciato avrebbe Mitridate dal mare: il che appunto gli avvenne di fare colla cooperazione divina; conciossiachè dicesi che quella tempesta, che si malmenò quei di Ponto, suscitata fu dallo sdegno di Diana Priapina per averne eglino spogliato il di lei tempio e già trattone il simulacro. Esortandosi da molti Lucullo perchè intermetter volesse allora e differir la guerra, egli non diede ad essi ascolto, ma, traversando la Bitinia e la Galazia, irruzion fece nel regno stesso di Mitridate. Da principio ebbe egli per verità penuria grande delle cose necessarie, di modo che dovette farsi venir dietro trentamila Galati, ognun de' quali portava in sulle spalle un medimno di frumento, ma in progresso poi di tempo, quando inoltrato si fu, soggiogando ogni cosa, si trovò in sì copiosa abbondanza, che nel suo esercito un bue non valeva che una dramma, nè più di quattro uno schiavo. In quanto poi alla preda d'altra specie, non se ne faceva considerazione veruna, onde altri la lasciavano là, altri la dissipavano, possibile non essendo il farne esito, poichè già tutti ne aveano a dovizia. Facendo però scorrerie fino a Temiscira e per le pianure, dove passa il Termodonte, solo per guastare e malmenare quelle terre, lacciato era da' di lui soldati che inducesse così le città tutte a volontariamente sollomettersi ad esso, e che non ne volesse prender veruna d'assalto e a viva forza, onde eglino stessi avessero di che molto avvantaggiarsi con un ricco bottino. *Ben anche presentemente*, diceano, *agevol cosa sarebbe il prender Amiso, città opulenta e felice (sol che si stringesse l'assedio), pure ce la fa lasciare addietro, e ci mena intorno alla solitudine de' Tibareni e de' Caldei* [17] *per combattere contro di Mitridate*. Ma, non aspettandosi Lucullo che dovesser quindi i soldati suoi passare a quell'eccesso d'insolenza, al quale poscia in effetto passarono, non badava punto alle loro querele; e attendea piuttosto a giustificarsi con quelli che accusavano il di lui

indugiare, mentre consumava assai tempo intorno a villaggi e a città che non meritavano gran riflessione, lasciando intanto ingrandir Mitridate. *Ma questo appunto*, ei diceva, *è ciò ch'io voglio, e a bella posta e artificiosamente qui mi soffermo per lasciargli campo di potersi ancora far grande, e di unire un esercito ch'ei ben creda atto a starci a fronte; acciocchè s'arresti, e, al vederci inoltrar verso lui, nòn sen fugga. E forse non vedete voi quella vasta solitudine e immensa che gli è alle spalle? Vicino egli ha il Caucaso, e molti altri monti altissimi, che sufficienti sarebbero a nascondere ed a coprire anche diecimila re, che schivassero di venir alle mani. Da' Cabiri poi all' Armenia non v' è se non una strada di pochi giorni, e in Armenia ha la sua residenza Tigrane, re dei re, il quale ha tanta possanza, che toglie l'Asia a' Parti, trasferisce in Media le città greche, tien soggiogata la Siria e la Palestina, uccide i re successori di Seleuco, e via ne mena dalle reggie loro le figliuole e le spose. Costui, che amico e genero è di Mitridate, non trascurerà certamente il suocero suo, se avvenga che vada a supplicarlo; ma lo accorrà, e in di lui difesa guerreggiera contro noi. Per lo che, affrettandoci noi di cacciar Mitridate, correremmo pericolo di tirarci addosso Tigrane, che già da gran tempo ne cerca occasione e motivo; nè averne potrebbe uno più onesto e più decoroso, che questo di dar aiuto ad un personaggio suo attinente, e ad un re costretto a implorare il di lui soccorso. A che dunque vorremo noi fabbricarci un tal male, ed insegnare a Mitridate ciò ch'ei non sa, con quali armi ciò debba ei collegarsi per guerreggiar contro noi? E vorrem fra le mani di Tigrone cacciarlo, quantunque ricusi egli di ricorrere ad esso, e tenga il far ciò per cosa indegna, e da vergognarsene? E non è egli miglior partito concedergli spazio di riaversi e di prepararsi colle proprie sue genti, acciocchè abbiamo noi a combattere contro i Colchi, i Tibareni e i Cappadoci, spesse volte da noi stessi sconfitti, piuttosto che contro i Medi e contro gli Armeni?* Con tali considerazioni indugiando andava Lucullo ad Amiso intorno a cui teneva un assedio floscio e rimesso: e dopo il verno, lasciato ivi Murena, marciò alla volta di Mitridate, il qual si stava ne' Cabiri con saldo proposito di voler op-

porsi a' Romani, raccolto avendo un esercito di quarantamila fanti e quattromila cavalli, ne' quali principalmente ei confidava; e, varcato il fiume Lico, provocava a guerra nella pianura i Romani, dove, attaccatasi zuffa tra la cavalleria, i Romani ebber la peggio e a fuggire si diedero. In questa occasione rimasto essendo ferito Pomponio, uomo non oscuro, preso fu e a Mitridate condotto, così malconcio com'era. Interrogandolo però il re, se, come salvato lo avesse, foss'ei per essergli amico, *sì*, rispose Pomponio, *quando pace facci tu coi Romani; altrimenti io ti sarò mai sempre nemico*. Per la qual risposta ammirando Mitridate la di lui fermezza, non gli fece offesa veruna. Temendosi pertanto da Lucullo la pianura, per essere i nemici più forti in cavalleria, e non sapendo risolversi di prender la strada del monte, per esser lunga, selvosa e malagevole, avvenne che in questo mentre presi a caso furono alcuni Greci, i quali rifuggiti si erano in certa spelonca. Il più attempato di questi, che nome aveva Artemidoro, promise a Lucullo di condurlo e di metterlo in un luogo, dove sicuro potrebbe starsene il campo suo, e dov'era una rocca, che si ergeva sopra il pian. de' Cabiri. Lucullo, prestatagli fede, venuta che fu la notte, accese quivi di molti fuochi e poi si mosse e, passati con tutta sicurezza gli stretti, giunse là, dove Artemidoro promesso gli avea di menarlo, cosicchè allo spuntare del giorno veduto fu al di sopra de' nemici piantare il suo campo in luoghi, che il vantaggio tutto gli davano, quando voluto avesse combattere, e sicuro il rendevano di non potervi essere a forza costretto, quando avesse voluto tenersi fermo. Nè Mitridate nè Lucullo pertanto determinato non si era di volere allor cimentarsi; ma dicesi che, messi essendosi quelli del re ad inseguire un cervo, andarono incontro ad essi i Romani per troncar loro il corso, e che quindi attaccaron zuffa, sopravvenendo sempre nuova gente in ajuto dall'una e dall'altra parte. Finalmente superiori rimasero quelli del re. Per la qual cosa veggendo i Romani dal loro steccato la fuga de' loro compagni, altamente se ne crucciavano e corsero a Lucullo, pregandolo di volerli condur fuori, e chiedeano il segno della battaglia.

Ma, volendo egli mostrar loro quanto valesse nei pericoli e ne' cimenti delle guerre la presenza e la vista di un condottiere prudente, comandò che si tenesser eglino cheti,

ed ei giù scese nel piano; e, affacciandosi a' primi che incontrava di que' che fuggiano, ordinò loro che fermar si dovessero e volgersi addietro insieme con lui. Avendo questi ubbidito, ed essendosi rivoltati anche gli altri e con esso congiunti, fuggire allor fecero con poca fatica i nemici, e gl' incalzarono fino al lor campo. Ritornato che si fu Lucullo, volle che que' suoi, che fuggiti erano, si assoggettassero a certa pena disonorata, dalle romane leggi a' fuggitivi prescritta, comandando che in tonaca e senza cintola cavassere una fossa di dodici piedi, alla presenza degli altri soldati che star doveano a rimirarli. Eravi nell' esercito di Mitridato un certo personaggio di grande portata, il quale chiamavasi Oltaco, ed era del paese de' Dardarii (questi Dardarii una schiatta sou di quei barbari che abitano al d' intorno della Meotide): egli spiccava molto per prodezza di mano e per coraggio in ogni operazione di guerra, e ben prender sapeva buone deliberazioni nelle cose di somma importanza, e di più avea nel conversare un tratto manieroso e compito e officiosissimo. Costui, gareggiando sempre con qualche altro gentilotto della nazion sua medesima, e cercando con emulazione di ottenere i primi onori, promise a Mitridate di eseguire una grande impresa, di uccidere cioè Lucullo. Avendolo però il re molto lodato, gli fece, e ciò a bella posta e di concerto con esso lui, alcuni oltraggi, pei quali, fingendosi Oltaco incollerito col re medesimo, se ne partì, e andò cavalcando a Lucullo, il quale ben volentieri lo accolse; conciossiachè gran fama s' era già aparsa di lui nell' esercito: e, avendo voluto subitamente esperimentarlo, s' affezionò tosto alla prontezza della di lui mente e alla di lui accuratezza, di modo che seco il voleva poi alla sua tavola e nelle assemblee. Quando parve finalmente al barbaro che giunta fosse l' opportunità, comandò a' suoi serventi che gli menassero il cavallo fuori dello steccato, ed egli sul mezzodì, mentre i soldati dormivano e riposavano, s' inviò al padiglione del capitano, come se non fosse per essere impedita da alcuno l' entrata ad un uomo ch' era già solito di trattare col capitano stesso, e che mostrava di avergli a riferir cose di somma premura e importanza: o sicuramente avuto egli avrebbe ingresso, se il sonno, che per a molti altri comandanti diè morte, salvato non avesse Lucullo. Imperciocchè erasi messo per sorte allora a dormire, e Menede-

mo, uno de' di lui cubicolarii, il qual era alla porta, disse ad Oltaco, che vennto non era in tempo opportuno, essendosi messo Lucullo a riposar pur testè, dopo una lunga vigilia e dopo lante sostenute fatiche. Ma, poichè Oltaco ritirar non voleasi, anzi diceva che ad onta di ogni ostacolo entrato sarebbe, parlar volendo a Lucullo di un affar necessario e di gran conseguenza, sdegnatosi Menedemo, e dicendo che non v' era cosa più necessaria che la salute di Lucullo stesso, con amendue le mani il respinse. Egli però intimoritosi, uscì nascosamente fuori degli alloggiamenti, e montato a cavallo, spronò verso il campo di Mitridate, senza aver fatto nulla: così l' occasione si è quella che porge alle operazioni, non altrimenti che alle medicine, attività di dar vita o morte.

Dopo ciò, mandato fu Sornazio con dieci coorti ad iscortar vittuaglie, il quale, assalito venendo da Menandro, uno de' capitani di Mitridate, gli si volse contro, e, venuto a zuffa, grande macello fece dei nemici e li mise in fuga: un' altra volta pure mandato essendo Adriano con una buona quantità di soldati per condur nuovi viveri, de' quali volea Lucullo nell' esercito suo avere abbondanza, Mitridate non istette già trascurato, ma inviò contro Adriano [a] due de' suoi, Mirone e Meoemaco, alla testa di molti cavalli e di molti fanti, i quali Inlti, per quel che si dice, trattine due soli, furono da' Romani tagliati a pezzi. Nascosta tenevasi in parte da Mitridate una tale sconfitta, facendo egli mostra che la perdita fosse picciola, e addivenuta per inesperienza de' comandanti. Ma Adriano passogli con isplendida pompa a canto degli alloggiamenti, menando una quantità grande di carri, tutti carichi di grano e di spoglie; la qual cosa abbattè molto il coraggio a Mitridate medesimo, ed empì di agitazione e di timore grandissimo i soldati suoi; ond' egli deliberò di non più trattenersi quivi.

Mentre pertanto i più attenenli al re mandavano innanzi le proprie loro bagaglie tacitamente, e respingevano la soldatesca per aver libero il passo, questa adiratasi in sentirsi fatta violenza, all' uscita dal vallo, si lanciò sopra le bagaglie stesse, depredando ogni cosa, e uccidendone i proprietarj; e fu trucidato allora anche il capitan Dorilao non per altro che per la sola vesle di porpora che avesa indosso; e calpestato fu presso alle porto Ermeo sacerdote. Mitridate poi,

rimaslo più non essendogli nè servo nè palafreniere veruno, uscì fuori dello steccato fra la calca della moltitudine. Non ebbe allora neppur uno de' cavalli suoi; ma solamente dopo molto tempo, veduto avendolo tratto a seconda dal flutto di quella fuga l' eunuco Tolomeo, che a cavallo era, smontò, e diede il cavallo a lui. Già i Romani gli eran talmente alle spalle, che quasi quasi gli metteano le mani addosso; nè mancarono già di prenderlo perche si allentassero, essendogli vicinissimi: ma la sordida avarizia de' soldati medesimi, che lo incalzavano, quella fu che privò i Romani di una preda la quale da tanto tempo con tante battaglie e con tanti pericoli cercato avean d' acquistare, e che tolse a Lucullo il premio della vittoria. Conciossiachè, essendo, si può dire, omai raggiunto il cavallo su cui Mitridate era, uno di quo' muli, che carichi eran d' oro, venne, o accidentalmente da per sè stesso, o perchè il re ciò a bella posta ordinato avesse, a mettersi fra lui e quelli che lo inseguivano, i quali, dalisi a rapir l' oro e a contender fra lor medesimi, s' indugiarono tanto, che il re sen fuggì.

Nè già in questo solo fu la loro avidità di detrimento a Lucullo: ma di più, ordinato egli avendo, che condotto fosse negli alloggiamenti Callistrato, che stato era preso, ed era uno de' confidenti del re [19], quelli, che il conducevano, sentito avendo che egli avea nella cintola cinquecento monete d' oro, l' uccisero. Ciò nulla ostante Lucullo diede loro a saccheggiare il campo nemico. Avendo presa poi la città de' Cabiri, e moltissimi altri luoghi muniti, vi trovò di grandi tesori, e trovò rinchiusi nelle prigioni molti Greci e molti consanguinei del re medesimo, i quali, aspettandosi già da gran tempo la morte, salvati invece allor furono mercè di Lucullo, anzi fatti rivivere, e a nascer tornarono, in certo modo, la seconda volta. Presa fu pure una sorella di Mitridate, la quale chiamata era Nissa, e ciò le fu salutevole: conciossiachè l' altre sorelle e donne sue che pur si credeano lontanissime dal pericolo, e riposte in luogo sicuro presso Fernacia, perirono miserabilmente; mandato avendo ad esse Mitridate medesimo, quando a fuggir si diede, l' eunuco Bacchide con commissione di farle morire. Fra l' altre molte, v' eran due sorelle del re, Rossane e Statira, le quali, quantunque fosser già intorno all' anno quarantesimo dell' età loro, non aveau per anche avuto marito, e due consorti sue, Ionie di na-

zione, Berenice di Chio e Monima di Mileto. Celebre rendutasi era quest' ultima appo tutti i Greci, perchè avendola da prima il re tentata, e mandate avendole in dono ben quindicimila monete d' oro, ella resistette sempre costantemente, finchè stabilite non furono convenzioni di matrimonio, e non le inviò egli il diadema con dichiararla regina. Ma menava ella poi una vita piena di tristezza e d' afflizione, e piangendo andava e detestando quella sua avvenevolezza, la quale trovar le aveva fatto in vece di un marito un tiranno, ed in vece di palagio e di talamo una prigione custodita da barbari; dove, relegata lontano dalla Grecia, goduti avea solamente in sogno quei beni cho avea sperati, mentre in effetto vedeasi di que' veri privata, che possedea nella Grecia. Arrivato pertanto Bacchide ad esse, come esposta ebbe loro la commissione sua, permettendo ad ognuna che si eleggesse quella maniera di morte che più le sembrasse facile e men dolorosa, strappossi ella il diadema dal capo, e, avvoltoselo intorno al collo, si sospese con esso, il quale essendosi tosto rotto, *o maledetto straccio*, diss' ella, *tu non mi se' buono neppur a questo;* ed a terra gittatolo dispettosamente, e sputatovi sopra presentò la gola a Bacchide. Berenice poi, presa una tazza di veleno, parte ne fece alla madre che presente era e ne la pregava, onde beverono amendue insieme. La porzion però dalla madre bevuta ben ebbe forza bastante a torla tosto di vita, essend' essa di corpo più debile, ma non così quella che si bevè da Berenice, la quale, perchè tuttavia resisteva alle agonie della morte, per la gran fretta che aveva Bacchide, strozzala fu. Di quelle due sorelle poi non ancor maritate si dice, che Rossane, dopo aver fatte molte imprecazioni e detti molti improperi contro Mitridate, bevè anch' essa veleno, e così pure Statira, ma senza dir parola alcuna ignominiosa e disconvenevole alla generosa e nobile condizione sua, anzi lodando il fratello che, in tempo ch' ei pericolo correa della vita, presa si fosse cura di loro, e provveduto avesse che morisser elleno libere, e prima di sostenere una qualche ingiuria. Grande rincrescimento apportavano queste cose a Lucullo, il quale per indole era mansueto e benigno; e, perseguitando pur Mitridate, andò fino alla città dei Talauri. Quivi sentendo che già da quattro giorni rifuggito erasi Mitridate nell' Armenia appresso Tigrane, ritornossene

egli addietro; e, come vinti ebbe i Caldei e i Tibareni, e occupata la piccola Armenia, e ebbe città sottomesse e castella, inviò Appio a Tigrane per domandargli Mitridate, ed ei se ne andò ad Amiso, che tuttavia resisteva all'assedio per cagion di Callimaco che comandante era degli assediati, e che per essere ben esperto in fabbricar macchine, e ben pratico di tutte le astuzie che in tali circostanze usar si possono, dava molta briga a' Romani, di che ebbe poi egli a pagar il fio. Allora però soppiantato ei fu da Lucullo, il quale nell'ora appunto che lo stesso Callimaco ritirar solea giornalmente i soldati e farli riposare, diede repentinamente l'assalto, e s' impadronì di una parte, benchè non molto grande, della muraglia: la qual cosa veggendo colui, se ne fuggì con aver prima appiccato fuoco alla città, o perchè invidiasse ai Romani un così ricco bottino, o perchè così cercasse di agevolarsi la fuga; mentre non eravi alcuno che pensier si prendesse di que' che s' imbarcavano e fuggian via, ma, allo scorrer e al dilatarsi della fiamma sino intorno alle mura, i soldati di Lucullo si preparavan tutti a depredare. Egli per altro compassionando quella città, che così miseramente peria, volea pur al di fuori soccorrerla, ed esortava i suoi perchè si adoperassero ad estinguer il fuoco; ma essi non l'ubbidivano punto e chiedendo andavano di saccheggiarla, e, mandando alte grida, dibatteano con istrepito le loro armi; sicchè fu Lucullo a viva forza costretto a compiacernéli; e il fece con isperanza di salvar almeno, con questo mezzo, la città stessa dal fuoco. Ma tutto il contrario addivenne; conciossiachè, andando quegli no a cercar per tutto con fiaccole accese, e portando fuoco in ogni dove, ad appiccarlo veniano a moltissime abitazioni ancor esse. Per lo che, essendovi poscia il giorno dopo entrato Lucullo medesimo, si mise a piangere, e disse agli amici suoi, che ben molte volte avea riputato Silla felice, ma che principalmente in quel giorno ammirava egli la buona fortuna di quel personaggio, che voluto avendo salvar Atene, salvolla; *ed io*, seguì a dire, *io, che in ciò voleva imitarlo, caduto sono in vece per mia cattiva sorte nell' infamia di Mummio* [30]. Pure si studiò egli, per quanto gli fu allora possibile, di ristaurare quella città; da che spento rimase il fuoco da una dirotta pioggia, che per una qualche disposizione divina a cader venne nel tempo

che presa fu. Prima di partire pertanto di là, egli riedificò la maggior parte delle abitazioni ch' eran di già perite, e vi accolse que' cittadini che fuggiti se ne erano, e di più fece trasferirvisi altri Greci, a' quali ciò a grado era, assegnando loro un' estensione di terreno di ben cento e venti stadii. Era quella città colonia degli Ateniesi, fondata in quei tempi ch' era nel maggior suo vigore la possanza loro, e che aveau essi dominio sul mare. Quindi è che molti di quelli che sottrarsi voleano alla tirannia d' Aristione, navigando là, vi si stabilivano, dove a parte erano della cittadinanza, e ingerenza avevano anch' essi nella repubblica: e così a que', che abbandonato avevano il proprio, venne fatto di poter godere l'altrui. Ora Lucullo, oltre il lasciar andar liberi quegli Amiseni che rimasti erano salvi, volle decentemente vestirli, e diede dugento dramme ad ognuno. Preso fu in allora anche il grammatico Tirannione, il quale essendo stato poi chiesto da Murena e ottenuto, questi lo fece franco, nel che fare non usò già nobilmente e da generoso del dono che gli avea fatto Lucullo; non avendo già Lucullo preteso che tenuto prima fosse per servo un uomo tanto accreditato per erudizione, e poi quindi rimesso in libertà: imperciocchè questa libertà, che in tal modo per grazia parea che gli fosse data, veniva a privario di quella che realmente per natura egli avea. Ma già Murena in altre occasioni ben anche a divedér si diede assai lontano dall' onestà convenevole ad un comandante. S' inviò poscia Lucullo verso le città dell' Asia, volendo, mentre sciolto allor era dalle occupazioni della guerra, cercar di mettervi un qualche metodo di giustizia e di leggi: delle quali cose priva essendo già da gran tempo quella provincia, oppressa era da infinite e incredibili calamità, e spogliata e ridotta in servitù dagli usurai e da' gabellieri, i quali costringevano quegli abitatori a vendere, in quanto al particolare, i più bei figliuoli e le figliuole ancor vergini; e, in quanto al pubblico poi, gli arredi appesi in dono agli Dei, le dipinture e le statue sacre: e, restando ancor debitori, dovean finalmente soggettarsi a servire anch'eglino stessi. Prima di che a soffrir però aveano miserie ancor più dolorose e più gravi torture, prigionie, ed eculei; e star si faceano a cielo scoperto, esposti la state agli ardori del sole, il verno immersi nel fango o nel ghiaccio, sicchè veniva a sembrar loro la servitù un

alleggiamento e un riposo. Trovati avendo adunque Lucullo si fatti mali in quelle città, in breve tempo ne liberò affatto coloro che ingiustamente soffrivanli: conciossiachè ordinò prima di tutto che per conto di usura non si riscuotesse nulla più che uno per cento [2]: secondariamente levò tutte quelle che superavano il capitale; e in terzo luogo poi (ciò che fu cosa più rilevante) determinò che l' usurajo aver dovesse la quarta parte delle rendite del debitore, e volle che chi aggiunto avesse l' usura al capitale, rimanesse privo di tutto: di modo che in men di quattr' anni restò pagato ogni debito, e restituiti furono gli averi, liberi affatto da ogni aggravio, a' loro padroni. Il comun debito proveniva da que' ventimila talenti, a pagar i quali avea Silla condannata l' Asia; e pagato se n' era omai il doppio di più agli usurai; ma questi colle usure loro ascender aveano fatto un tal debito a cento ventimila talenti. Quindi è che costoro, come altamente pregiudicati, schiamazzavano in Roma contro Lucullo, e contro lui insorger fecero a prezzo alcuni popolari oratori, assai potenti essendo, ed essendosi fatti debitori molti di quelli che ingerenza avevano nella repubblica. Ma Lucullo non solamente amato era da' popoli beneficati da lui, ma desiderato pure dall' altre provincie, che riputavan felici quelle, alle quali toccasse la bella sorte d'avere un tal governatore. Intanto Appio Clodio, quegli che stato era mandato a Tigrane, e fratello era della moglie che aveva allora Lucullo, veniva da uomini ch' egli scelti avea per iscorte, e sudditi eran del re, menato attorno nella region superiore per una strada di molte giornate, e per una giravolta non punto necessaria ad arrivar colà dov' era egli diretto: della qual cosa avvisato essendo da un suo liberto, Siro di nazione, il quale gl' indicò qual fosse il vero e retto cammino, si rivolse tosto da quella via lunga e ingannevole ad andar per un' altra, licenziando e mandando alla malora quelle guide barbare: indi fra pochi giorni, passato l' Eufrate, giunse a quell' Antiochia che è presso Dafne. Quivi ordinato essendogli di fermarsi ad aspettare Tigrane (il quale trattenevasi ancora in debellare alcune delle città della Fenicia), si andava egli conciliando in questo mezzo e facendo suoi molti di quei potentati che di mal animo ubbidivano all' Armeno, un de' quali era pur Zarbieno, che signoreggiava in Gordiena. Molte poi delle

città soggiogate mandavano segretamente a lui; ed egli prometteva a tutte l'aiuto di Lucullo, ingiungendo nel tempo medesimo ad esse di starsene allora in quiete. Conciossiachè intollerabile riusciva ai Greci l'impero degli Armeni e duro troppo, massimamente sotto quel re, il quale nelle grandi prosperità sue pieno era di sentimenti orgogliosi e superbi oltre modo, tenendo egli non solo d'aver in sua balia tutte quelle cose che bramate e ammirate vengon dagli uomini, ma credendo di più che tutte fossero unicamente per lui. Imperciocchè, cominciato avendo il suo ingrandimento da assai debili ed esili speranze, giunse a debellar molte genti; ed abbassò, più che altri mai, la possanza de' Parti, e riempì la Mesopotamia di Greci, molti traendone dalla Cilicia, molti dalla Cappadocia, e andar facendoli ad abitare colà; o smosse pure dall'antica lor consuetudine gli Arabi, chiamati Sceniti dallo star che faceano sotto le tende, e se gli rollocò vicini, per valersi di loro ne' commerci e nei traffici.

Molti poi erano i re, da' quali servir si faceva; ma' quattre se ne tenea sempre vicini come per istaffieri o custodi, che, quando ei cavalcava, gli correano allato a piedi in semplici tonache, e, quando poi sedeva in trono e dava udienza, gli stavano intorno colle mani l'una fra l'altra intrecciate, il quale atteggiamento sembrava che fosse il più acconcio di ogni altro per dinotar servitù, quasi venissero così a mostrar di aver interamente rinunziato alla libertà e di dar affatto in balia de' loro padroni il proprio corpo, disposto e pronto più a patire che ad operare. Una tragedia sì fatta non isbigottì, nè intimorì punto Appio, il quale, subitochè ottenuta ebbe udienza, disse apertamente a Tigrane stesso che venuto era per condur via Mitridate, ben dovuto a' trionfi di Lucullo, o per denunziargli guerra, cosicchè, quantunque si studiasse Tigrane di udir tai parole con aria serena di volto e con sorriso, non potè far però che gli astanti non si accorgessero dell'alterazione, che in lui prodotta aveva il franco parlar di quel giovane, essendo forse quella la prima volta, che sentia favellarsi liberamente, per tutto il corso di ben venticinque anni; poichè tanti erano appunto, da che regnava, anzi insolentemente tiranneggiava. Rispose pertanto ad Appio che non avrebbe rilasciato Mitridate giammai, e che, se i Romani primi fossero a muovergli

guerra, ben saprebbe egli difendersi. Adiratosi poi con Lucullo, perchè nella lettera gli avesse dato il titolo solamente di re, e non quello di re de' re, ei, rispondendogli, non gli diede neppur quello d'imperatore. Ciò nulla ostante inviò splendidi regali ad Appio, che non gli accettò. Ma, avendogliene poi quegli inviati di bel nuovo altri maggiori, Appio, non volendo allora parer di ributtarli per effetto di nimistà, si trattenne una fiala, e gli mandò indietro il resto; e quindi con tutta velocità ritornossi a Lucullo. Tigrane poi, il qual per lo addietro degnato non s'era di pur veder Mitridate, nè di parlargli, quantunque fossegli così attenente e decaduto fosse da un tanto regno, ma con sommo disprezzo e con sommo orgoglio portavasi verso di lui, tenendolo in certo modo custodito in luoghi rimoti, paludosi e malsani, il mandò allora chiamando, e orrevolmente e con umanità e benivoglienza lo accolse, e, tenendo fra loro due nella reggia una conferenza secreta, mitigando andavano e racchetando i reciprochi loro sospetti, a danno degli amici, ai quali attribuivan tutta la colpa. Era fra questi anche Metrodoro Scepsio, uomo soave nel favellare, di molta erudizione, e stretto di sì intrinseca amicizia con Mitridate, che chiamato ne venia padre. Mandato però essendo costui ambasciadore a Tigrane da Mitridate medesimo a chieder soccorso contro i Romani, esposta che ebbe l'ambasciata, interrogato fu da Tigrane, *ma tu, Metrodoro, che mi consigli intorno a ciò?* ed egli, o perchè cercasse i vantaggi di Tigrane, o perchè non volesse Mitridate salvo, risposegli che come ambasciadore ne lo esortava, ma come consigliere nel dissuadeva. Tali cose riferì Tigrane a Mitridate, non pensando che questi fosse per far verun male a Metrodoro; ma in fatti andò subitamente ad ucciderlo: onde penetissi Tigrane d'avergli ciò comunicato; quantunque non fosse già stato egli per questo la sola e intera cagione di tale disavventura a Metrodoro, ma non avesse fatto altro che aggiungere un qualche peso ed impulso a quell'odio che già Mitridale portavagli. Imperciocchè da gran tempo aveva egli mal animo contro di lui, il che si ricavò dalle secrete scritture di Mitridate stesso, quando furono prese, nelle quali determinata pur vedeasi la morte di Metrodoro. Tigrane seppellir lo fece splendidamente, senza perdonare a spesa veruna per onorar morto quello che egli aveva tradito vivo. Morì presso Tigrane

anche l'oratore Anficrate (so pur conveniente è, in grazia della città d'Aleno, far qualche menzion di costui). Dicesi che bandito se ne andò egli a Seleucia sul Tigri, dove pregato essendo da que' cittadini che volesse aprir quivi scuola e insegnare, se ne fece beffe, dicendo pien d'arroganza e di boria, che un delfino contenersi da un catin non potrebbe. Trasportatosi poi di là, e andatosene a Cleopatra, figliuola di Mitridate e moglie di Tigrane, e venendo ben tosto ad esser tenuto in sospetto, e proibito essendogli il trattare co' Greci, si morì d'inedia, e seppellito fu con onore ancor egli da Cleopatra, vicino a Safa, piccol luogo di quel paese, così appellato. Lucullo, stabilita ch'ebbe in Asia una ferma pace, e con buone leggi regolato il governo, si diede a pensar pur anche a quelle cose che apportano diletto e piacere, e con ispettacoli e con festevoli solennità di vittoria, e con giuochi e combattimenti di atleti e di gladiatori, ricreava, stando in Efeso, e affezionate rendevasi quelle città, le quali poi in contraccambio celebrarono anch' esse in onor di lui le feste chiamate Luculliane, e gli professarono una vera affezione, cosa ben più gioconda di quell'onore. Poichè Appio tornato fu, e si vide che far guerra doveasi contro Tigrane, passò Lucullo di bel nuovo in Ponto, e, tolti seco i soldati suoi, andò ad assediare Sinope, o piuttosto que' Cilicii dipendenti dal re, che occupata avean quella città, i quali poi, uccisa avendo una quantità grande di Sinopei, e appiccato fuoco alla città stessa, a fuggir si diedero di notte tempo. Ciò sentendo Lucullo, portatovisi tosto dentro, e tagliò a pezzi ben otto mila di coloro che in dietro restati erano, e restituì ai Sinopei le proprie loro sostanze, gran cura prendendosi di quella città, principalmente in grazia di un sogno che avuto avea. Conciossiachè dormendo gli parve che gli si accostasse un cert' uomo, e che gli dicesse: *inoltrati, o Lucullo, alquanto; poichè viene Autolico, il qual vuole abboccarsi con te.* Destatosi allora, intender non sapea dove a parar andasse un tal sogno. In quel giorno però prese ei la città e, inseguendo que' Cilicii che a fuggir si davan per mare, vide giacer sul lido una statua, che essi, trasportar volendola, non ebbero tempo di porre in nave. Era questa una delle più bell' opere che fatt' avesse Stenide. Detto fu pertanto a Lucullo, esser quella la statua di Autolico, fondator

di Sinope. Raccontasi che questo Autolico figliuolo fu di Deimaco ed un di quelli che dalla Tessaglia andaron con Ercole a guerreggiare contro le Amazzoni; e, passando poi di là con Demoleonte e con Flogio, urlò la nave sua in un silo del Chersoneso chiamato Pedalio, e perì: ma egli, salvatosi coll' armi e co' suoi compagni a Sinope, tolse a' Siri quella città, i quali la possedeano per essere discendenti da Siro figliuolo d' Apollo, per quel che si dice, e di Sinope, alla quale fu padre l' Asopo. Ciò udendo Lucullo, si risovvenne dell' esortazione di Silla, il quale lo ammonisce nei suoi commentarj, di non riputar cosa veruna tanto degna di fede, quanto ciò che dinotato ci venga in sogno. Avendo quindi inteso che Mitridate e Tigrane erano per passar tosto colle lor truppe in Licaonia e in Cilicia; onde poter essere i primi a invader l' Asia, si meravigliava assai dell' Armeno [22], perchè, se intenzion aveva di voler allaccare i Romani, servito non si fosse di Mitridale, quando era questi in vigore, e collegale non avesse le sue colle di lui forze, mentre ancor valide e robuste erano; ma, lasciato avendolo perire e conculcare, volesse poi allora con debili e fredde speranze cominciar la guerra, e gittarsi nel precipizio con chi v'era già caduto, nè poteva rialzarsi. Come poi Macare, figliuolo di Mitridale, che signoreggiava in Bosforo, mandata ebbe a Lucullo una corona del valore di mille monete d' oro, progandolo di farlo ascrivere all' alleanza o all' amistà de' Romani, avvisandosi allora egli che già a fine condotta fosse quella prima guerra, lasciò quivi Sornazio alla custodia delle faccende politiche con sei mila soldati, ed egli con dodici mila fanti, e con meno di tremila cavalli, s' inviò alla guerra seconda; nel che parea che si portasse egli da temerario, e non si consigliasse salutevolmente, andandosi a gittare in mezzo a genti bellicose, e fra molte mighaja di cavalli, in una larga pianura circondata da profondi fiumi e da monti, che son coperti sempre di nevi: cosicchè i soldati suoi, che per verità neppur in altre circostanze siar non soleano molto subordinati, mal volentieri gli tenean dietro e rivoltuosi mostravansi. In Roma poi gridavano contro lui i popolari oratori, e protestavano ch' egli passava da una ad altra guerra, non perchè ciò fosse punto di mestieri alla città, ma perchè volea sempre comandare eserciti e non deporre mai l' armi, e seguitar sempre a trar lucro da' comuni pericoli. Costoro in

progresso poi di tempo ottenere intorno a Lucullo quanto s' eran proposto. Ora, camminando egli speditamente, giunse in breve all' Eufrate; e, veggendolo venir giù molto grosso e torbido e precipitoso per cagion del verno, se ne cruciava pensando che d' indugio e di gran briga fosse per essergli il dover unire e connettere barche e zatte per far un ponte. Ma in su la sera cominciato avendo la corrente a restringersi, seguì a diminuirsi poi nel corso della notte in maniera, che allo spuntare del giorno si vide essere il fiume affatto basso: e quei del paese, osservando scoprirsi alcune picciole isolette in mezzo all' alveo, intorno alle quali andava l' acqua impaludando, avevano in grande venerazione Lucullo, per essere una tal cosa avvenuta per lo addietro assai rare volte, e per vedere che il fiume gli si era volontariamente umiliato, e renduto mansueto e trattabile, onde senza fatica e con ispeditezza potea varcarsi. Coghendo adunque ei l' opportunità, passò coll' esercito suo; e, passato che fu, un segno gli avvenne di buon augurio. Pascolano in que' contorni vacche, le quali consecrate sono a Diana Persiana, Dea che principalmente adorata è da que' barbari che abitano di là dall' Eufrate. Si servon eglino di queste vacche solamente pei sacrificii: per altro vagar le lasciano affatto libere e sciolte ne' campi, impresso portando il marchio della Dea [23], il quale è una face: e il prenderne alcuna, quando sacrificar vogliono, non è già cosa agevole e di poco stento. Ora una di esse dopo il passaggio dell' esercito, andata sopra certa pietra tenuta sacra alla Dea, vi si fermò, e abbassando la testa, come far sogliono quelle alle quali abbassata vien dalla fune, si presentò da sè medesima in tal atto ad essere da Lucullo sacrificata. Egli sacrificò pur anche un toro all' Eufrate, in grazia di quel felice passaggio. In quel giorno s' attendò ivi: il di poi seguente e gli altri in appresso, marciò per Sofene, senza far veruna ingiuria a que' popoli che gli si rendevano, e di buona voglia accoglievano il di lui esercito. Volendo i suoi soldati fermarsi a prendere un certo castello, dove si credea che fossero di molte ricchezze, *piuttosto quel castello che è là*, diss' egli, indicando il monte Tauro, che da lontan si vedea, *espugnar ci conviene; chè già queste ricchezze staran quì riposte pe' vincitori.* Sollecitando quindi il cammino, e varcato il Tigri, si gittò nell' Armenia.

Da che poi al primo, che avvisò diede a Tigrane dell'avanzarsi che facea Lucullo, troncata venne la testa per ordine di Tigrane stesso, non fuvvi più alcuno che il ragguagliasse di nulla; ma, senza saperlo, si sedeva gli circondate d'ogni intorno da un incendio di guerra, badando a que' discorsi che gli si facean da coloro che cercavano di andargli a' versi, e però diceano che ben sarebbe Lucullo un capitano di vaglia se ardire avesse di aspettar Tigrane ad Efeso, e non fuggisse anzi tosto dall'Asia, veggendo tante migliaja di genti nemiche. Quindi ben si può dire, che, come non è d'ogni persona il bere molto vin pretto senza inebriarsi, così proprio non è di qualunque mente il conservar un ragionevol modo di pensare in mezzo a grandi prosperità. Mitrobarzane fu il primo fra gli amici suoi che osò dirgli il vero: nè riportò già costui buon premio di una tal libertà: conciossiachè mandalo fu subitamente contro Lucullo, con tremila cavalli ed assai numerosa quantità di fanti, e con commissione di dover condur vivo il capitano, e di trucidar tutti gli altri. Mentre intanto le truppe di Lucullo parte stavano già accampate, e parte andavano tuttavia sopravvenendo, fu a lui recate avviso dagli esploratori, che s'avanzava il barbaro: per lo che preso ei fu da timore che il nemico venisse a scagliarsi sopra i suoi, ed a metterli in iscompiglio, in tempo che per anche uniti e posti in ordinanza non s'erano. Egli però fermossi ivi a munire il campo; e via spedì Sestilio suo luogotenente, con mille e seicento cavalli, e con un numero non molto maggiore di soldati armati gravemente e alla leggiera, e gli ordinò che, come approssimato si fosse al nemico, arrestar si dovesse finlanto che udisse aver egli tutti i suoi raccolti e ben muniti nel campo.

Sestilio volea per verità far quanto gli avea commesso Lucullo; ma costretto fu di venir alle mani da Mitrobarzane, che pieno d'ardire gli mosse contro. Allaccatasi però la battaglia, Mitrobarzane cadde morto combattendo, e i di lui soldati, che date aveano le spalle, trattine alcuni pochi, tutti uccisi restarono. Dopo una tale sconfitta, Tigrane abbandonò Tigranocerta, ampia città da lui medesimo edificata, e ritirossi al Tauro, e quivi tutte raccoglica da ogni parte le sue forze. Ma Lucullo, non lasciandogli campo di poter prepararsi, come divisava, mandò tosto Murena a sturbare e

batter quelli che sì andavano ad unir con Tigrane; e mandò pur di bel nuovo Sestilio a respingere una grossa mano di Arabi, che a unirsi andavano al re. Ad un tempo stesso però Sestilio si scagliò sopra gli Arabi che piantavano gli alloggiamenti, e ne passò a fil di spada la maggior parte; e Murena, tenendo dietro a Tigrane, si fece pur anch'ei sopra questo, colla l'opportunità, mentre passava coll' esercito alla sfilata per un'aspra valle ed angusta. A fuggir diessi allora Tigrane, lasciando ivi tutta la salmeria; e molti de' suoi Armeni uccisi restarono, e molti più ancora ne restaron prigioni. In tal modo essendo queste cose felicemente riuscite, levò Lucullo il suo campo, e inviossi a Tigranocerta, e l'assediò, mettendovi tutte al dintorno le genti sue. Erano in quella città molti Greci fatti passare ad abitar ivi dalla Cilicia, e molti barbari alla stessa condizion pure de' Greci, e costretti per voler di Tigrane a là trasportarsi ancor essi dalle loro patrie [24], che già smantellate egli avea, Adiabeni, Assirii, Gordieni, e Cappadoci. Piena era pur di ricchezze, di ornamenti e di appesi doni, cooperato avendo a gara, in riguardo al re, ogni privato ed ognuno che avea signoria, all'ingrandimento e alla magnificenza di essa: e quindi è che Lucullo stringevala con un sì forte assedio, avvisandosi che Tigrane nol comportasse: ma che, anche contro la sua determinazione, dovesse, mosso da collera, venir giù a combattere; e s'avvisò ottimamente. Mitridate con messi e con lettere cercò spesse volte di dissuadere Tigrane dall'attaccar battaglia, e di far che si contentasse di chiudere colla cavalleria il passo a' viveri: e andatovi in persona Tassile, e fermatosi a militar presso lui, altro non facea che pregarlo di guardarsi dall'armi romane, e di schivarle, come insuperabili. In sul le prime ascoltava egli queste insinuazioni con placidezza: ma, poichè si congiunsero a lui con tutte le forze loro gli Armeni ed i Gordieni, e menarongli pur tutte le loro genti i re de' Medi e degli Adiabeni, e ad esso pur vennero molti Arabi dalla costa marittima di Babilonia, molti Albani dal Caspio, e molti Iberi confinanti cogli Albani stessi, e vennero, o per voler far cosa grata a Tigrane, o per esservi indotti con donativi, non pochi di quei che abitavano lungo l'Arasse, uomini che non avevan re alcuno, allora di speranze, e di audacia, di millanterie e minacce barbariche pieni erano i convíti del re, piene le assemblee, dove si

consultava: e Tassile per opporsi alla deliberazione che si prendeva di far battaglia, corse a pericolo della vita; e fu creduto che Mitridate non si studiasse di ritrar Tigrane da quella sì grande impresa, se non per effetto d' invidia. Non volle però Tigrane aspettarlo, acciocchè non avesse ad aver parte di quella gloria; ma avanzossi con tutto l'esercito, gran dispiacere mostrando, per quel che vien raccontato, appo gli amici suoi, che avesse a combattere contro Lucullo solo, e che ivi non si trovassero tutti insieme i capitani di Roma. Per verità quest' ardimento suo non era già cosa affatto pazza ed irragionevole, mirando egli tanti popoli e tanti re che il seguiano, e una tanta quantità di pedoni gravemente armati, e tante migliaja pur di cavalli. Conciossiachè menava egli seco ventimila fra arcieri e frombolieri, cinquantacinquemila cavalli (diciassettemila de' quali erano catafratti, come scrisse al senato Lucullo medesimo), cento e cinquantamila fanti di grave armatura, altri in coorti, altri in falangi ordinati, e trentacinque mila uomini, ufficio de' quali era spianar vie, far ponti, nettar fiumi, tagliar boschi, ed impiegarsi in altri mestieri che d' uopo fossero: e questi, messi in ordinanza dietro a' combattenti, maggior comparsa davano a tutto il corpo dell' armata, e insieme le aggiungeano pur forza. Passato ch' ebbe il Tauro, si scoprì l' esercito suo tutto unito, ed egli scoprì pure dall' alto quel dei Romani all' assedio di Tigranocerta. La turba de' barbari, ch' era nella città, mandò in vederlo grida di allegrezza, e a battere cominciò palma a palma, e, minacciando dalle mura i Romani, indicava loro gli Armeni. Ora, consultando Lucullo prima della battaglia, altri erano di parere che abbandonar dovesse affatto l' assedio e andar contro Tigrane, altri che abbandonar nol dovesse in niun modo, per non lasciarsi addietro tanti nemici, quanti erano gli assediati. Egli però dicendo che nè gli uni nè gli altri separatamente nol consigliavano bene, ma che pur tutti insieme gli davano un buon consiglio, divisa l' armata sua, lasciò all' assedio Murena con seimila pedoni; ed egli, tolte seco ventiquattro coorti, le quali non consisteano se non in diecimila fanti, e tutta la cavalleria, e mille uomini fra frombolieri ed arcieri s' inviò contro Tigrane [25]. Accampatosi poi lungo un fiume in una vasta pianura, parve a Tigrane picciolo il numero de' nemici a maggior segno e quindi soggetto aveano

i di lui adulatori di piacevole intertenimento: imperciocchè altri deridevano e motteggiavan Lucullo, altri per giuoco traevano a sorte le spoglie. Ogni capitano poi e ogni re, presentandosi a Tigrane, chiedeva che a sè fosse l'impresa addossata, e che volesse egli starsene spettatore. Anche Tigrane stesso, mostrar volendosi faceto e frizzante, disse allora quel motto sì celebre: *se vengono come ambasciadori, sono ben assai; ma se come soldati, son pochi.* Così andavan eglino passando il tempo con ironie e con ischerzi. Ma Lucullo, il dì seguente di buon mattino, condusse fuori dagli alloggiamenti tutta la sua gente in armi. L'esercito de' barbari era dall'altra parte del fiume verso levante. Questo fiume piegava colla sua corrente all'occaso, e in quella piegatura era assai facile il guado; e però Lucullo trasse la con tutta fretta i soldati suoi; onde parve a Tigrane ch'ei fuggisse; e a sè chiamato allora Tassile, *non vedi*, gli disse ridendo, *già volti in fuga que' Romani tanto insuperabili?* E Tassile, *io ben vorrei*, gli rispose, *o re, che tu fossi così avventurato, che avvenisse per tuo vantaggio una qualche cosa fuori di ogni aspettazione e d'ogni probabilità. Ma non si mettono già i Romani così splendida veste quando andar solamente vogliono da un luogo all'altro, nè usano scudi tersi e forbiti, nè pongonsi in campo celate ignude, come fann' ora, che levata ne hanno la coperta di cuojo. Un tale fulgore proprio è di persone che voglion combattere, e che già muorono ad affrontare il nemico.* Non avea per anche terminate Tassile queste parole, che veduta fu comparire la prima aquila di Lucullo, che già si rivolta, seguita ordinatamente dalle coorti che a mano a mano passavano. A gran fatica riavutosi allora Tigrane e rientrato in sè quasi, da una specie di ebbrezza, diedesi due o tre volte a gridare: *contro noi dunque costoro?* E quindi con tumulto e con iscompiglio grande, messasi in ordinanza quella sua moltitudine, si tenne egli nel mezzo, e delle due ali ne diede la sinistra al re degli Adiabeni, la destra a quello de' Medi, dove schierata era innanzi la maggior parte de' catrafatti. Mentr' era Lucullo per passare il fiume, alcuni capitani esortavano ad essere ben circospetto in quel giorno, ch'era un degl' infausti, i quali chiamali son neri: poichè in quel giorno appunto sconfitta restò l'armata di Cepione, quando alle mani venne co' Cimbri: ma

egli diede loro quella tanto decantata risposta, dicendo: *io renderò fausto a' Romani ben anche questo giorno medesimo*: ed era il sesto di ottobre. Avendo ciò detto, e fatto coraggio a' suoi, passò il fiume e marciò egli il primo contro i nemici, con indosso una rilucente corazza di ferro a squame, ed un paludamento ornato di frange. Vibrava poi nello stesso tempo la spada ignuda per mostrar che d'uopo era di venir tosto alle mani con uomini assuefatti a pugnar da lontano, e di trascorrere velocemente lo spazio framezzo che dava campo di poter saettare e scagliare. Veggendo quindi che la cavalleria de' catafratti, la quale tenuta veniva in grandissima considerazione, stivata era sotto di un certo colle, che aveva al di sopra una distesa pianura, ed aveva un pendio di quattro stadii, non affatto erto nè discosceso, comandò egli alla cavalleria de' Traci e dei Galati, che seco erano, di andar ad attaccar quella obbliquamente, procurando di rimuovere e piegar colle spade le lance nemiche (imperciocchè nella lancia sola posta è tutta la forza de' catafratti, i quali senz' essa non posson eglino operar nulla nè a pro di loro stessi nè a danno de' nemici, per cagion del peso e della rigidezza dell' armatura, in cui rinchiusi stanno e serrati, non altrimenti che so stretti fossero fra una muraglia), ed egli affrettavasi verso il colle con due coorti di fanti, i quali prontamente e coraggiosamente il seguiano, veggendo anche lui stesso andar a piedi innanzi agli altri coll' armi indosso e con suo disagio, e studiarsi con ansietà di salire. Giunto che fu su la vetta, fermossi in un sito, donde poteva essere da ogni parte veduto, e gridando ad alta voce, *abbiamo vinto*, disse, *abbiamo vinto, o soldati compagni miei*: e, così dicendo, menavali sopra quei catafratti, con ordine di non più servirsi punto de' pili, ma di dover ognuno accostarsi affatto a' nemici, e percuotere e ferir loro le gambe e le coscie, che sono le sole parti de' catafratti che non sieno coperte. Ma non vi fu già bisogno di venire a questo: imperciocchè ardir non ebbero coloro di sostenere i Romani, e con istrepitosi clamori si diedero obbrobriosamente a fuggire; nella qual fuga a urtar vennero essi e i loro cavalli, così gravi com' erano, nell' armi dell' infanteria, prima che questa cominciato avesse a combattere: cosicchè può dirsi che superate furono tante migliaja di persone senza una ferita e senza il minimo spargimento di sangue, fatto

essendosi il gran macello dopo che s'erano già messi a fuggire; poichè ciò far non poteano, impediti da quella infanteria che ordinata era in un corpo ben serrato e profondo. Tigrane già in sul bel principio a fuggir diedesi anch' egli con alcuni pochi a briglia sciolta; e veggendo il figliuolo suo a parte della fortuna medesima, strappatosi il diadema dal capo, gliel pose in mano piangendo, e comandandogli di pur salvarsi, in quel modo che più poteva, per altra via. Non osò il giovane di porselo in testa, e consegnollo ad un fedelissimo suo famigliare, perchè il custodisse; ma questi, essendo poi a caso fatto prigione, condotto venne a Lucullo: cosicchè fra l' altre spoglie cattive fuvvi il diadema ancor di Tigrane. Raccontasi che morti restarono più di centomila pedoni, e che pochissimi furono i soldati a cavallo che sen fuggissero. Dei Romani poi non ne furono uccisi se non cinque, e feriti cento. Il filosofo Antioco facendo menzione di questa battaglia nel libro dove scrive degli Dei, dice che il sole non ne vide mai una consimile: e Strabone, altro filosofo [26], nelle sue memorie storiche, riporta che i Romani medesimi si vergognavano e dileggiavan se stessi per aver usate l' armi contro persone sì vili. Livio poi asserisce che i Romani non si schierarono giammai a fronte d'altri nemici in una quantità cotanto inferiore alla moltitudine de' nemici stessi; imperciocchè i vincitori in paragone de' vinti non eran neppure la ventesima parte. I più bravi condottieri Romani pertanto, e quelli che più nelle guerre esercitati si erano, encomiavano sommamente Lucullo per aver saputo debellare due re sì cospicui e sì grandi con due mezzi affatto contrarii, colla lentezza cioè, e colla velocità: conciossiachè col tempo e coll' andare indugiando consumò egli Mitridate, mentr'era quegli in istato florido e vigoroso, e oppresse e conculcò Tigrane coll' accelerarsi; usato così avendo, con assai raro esempio fra quanti capitani mai furono, un dilazionare efficace ed operativo, ed un ardir frettoloso e insiememente sicuro. Quindi è che Mitridate non fu punto spedito e sollecito in portarsi a quella battaglia, avvisandosi che Lucullo fosse per procedere colla consueta sua circospezione e lentezza, onde placidamente e a bell' agio incamminavasi verso Tigrane. Ma incontratosi per istrada con alcuni Armeni, che sbigottiti e spaventati correvano via, cominciò a insospettire, e a congnietturar qualche male; e novamente incon-

tralosi poi con un maggior numero d' altri, ignudi e feriti, e intesa da questi la rotta, diedesi a cercar Tigrane. Trovatolo però abbandonato da tutti e in un' estrema desolazione, non volle già egli reciprocamente insultarlo [37], ma, sceso da cavallo, si mise a piagner con esso lui sopra le comuni loro sciagure: gli diede la stessa regia sua guardia ch' ei menavasi dietro, e il confortò a sperar bene su l' avvenire, e ambedue poscia raccogliendo andavano nuove forze. In questo mentre, venuti essendo a sedizione in Tigranocerta i Greci co' barbari, e dar volendo la città in man di Lucullo, Lucullo dar fece opportunamente l' assalto, e se ne impadroni. Prese egli i regi tesori, e lasciò poi saccheggiar la città da' soldati, nella quale, oltre dall' altre ricchezze, erano ottomila talenti di moneta battuta; ed oltre ciò distribuì ottocento dramme ad ogni soldato, delle spoglie nemiche. Sentendo poi che stati eran presi nella città molti attori dei giuochi di Bacco, fatti da tutte parti là venir da Tigrane, il quale per dedicar era il teatro che edificato egli avea, servissi Lucullo di essi in celebrar giuochi e spettacoli per la sua vittoria. Mandò poscia i Greci alle proprie lor patrie, somministrando loro il bisogno per far il viaggio; e mandovvi similmente quei barbari che a viva forza stati eran costretti a là trasportarsi: onde avvenne che dalla distruzione di una sola città se ne ristaurarono molte, che ripopolate furono da' primieri abitanti, i quali grande affezione portaron quindi a Lucullo, come a benefattore e come a fondator loro. Tutte l' altre cose pure gli riuscieano con quella felicità che ben meritava un tal personaggio, il quale assai più desideroso era di quelle lodi che provengono dalla giustizia e dalla benignità, che di quelle che nell' imprese della guerra s' acquistano: imperciocchè in queste ha non picciola parte anche l' esercito, e grandissima ne ha la fortuna; e quelle sono prove di un animo mansueto e ben disciplinato. Con tai pregi Lucullo allora assoggettavasi i barbari senza usar l' armi; venuti essendo ad esso i re degli Arabi a dargli in balìa ogni loro avere, ed essendogli sottomesso il popolo de' Sofeni. Quello poi de' Gordieni talmente affezionato gli era, che di buon grado voluto avrebbe abbandonar perfino le proprie città, e seguir lui, insieme co' figliuoli e colle mogli: e ciò per una sì fatta cagione. Zarbieno, re de' Gordieni, avea, come si è detto, concertata segretamente al-

leanza con Lucullo per mezzo d' Appio, per tollerar non potendo la grave tirannia di Tigrane; la qual cosa stata essendo indicata a Tigrane stesso, fu per costui commissione ucciso Zarbieno, e insieme i figliuoli e la moglie sua, prima che facessero i Romani irruzion nell' Armenia. Non si dimenticò già tai cose Lucullo; ma, come giunto fu tra' Gordieni, solennizzò l' esequie a Zarbieno; e ornatagli la pira di vesti preziose e d' oro di ragion del re stesso, e delle spoglie tolte a Tigrane, ei medesimo vi appiccò il fuoco, e fece le libagioni insieme cogli amici e cogli attenenti di quell' ucciso, chiamandolo compagno suo e commiliton dei Romani: e di più comandò che eretto gli fosse un magnifico monumento senza riguardo a spesa, trovata già avendo una quantità grandissima d' oro e d' argento nella reggia di Zarbieno medesimo, e avendo pur trovata riposta una quantità di grano di ben tre milioni di medinni: onde a trar vennero i soldati molto vantaggio, e ammirato fu altamente Lucullo, che, senza prender neppure una dramma dall' erario pubblico, sostenuta avesso la guerra col mezzo della guerra medesima. Intanto gl' inviò un' ambasceria anche il re de' Parti, invitandolo a stringere amicizia ed alleanza con esso lui; il che fu d' assai gradimento a Lucullo; e inviò reciprocamente pur egli suoi ambasciadori a quel re, i quali trovaronlo irresoluto in maniera che non sapeva a qual partito appigliarsi: mentre occulti trattati tenea pur con Tigrane, dimandandogli la Mesopotamia in ricompensa dell' ajuto che gli prometteva. Avvisato che fu adunque Lucullo di un tale maneggio, deliberò di lasciar addietro Mitridate e Tigrane, come avversari di già spossati e non più atti a fargli contrasto, e di tentar le forze dei Parti, con andarsene a guerreggiar contro loro; pensando che bello e grande onor gli sarebbe, se gli venisse fatto di seguitamente atterrare, come valoroso atleta, coll' impeto di una sola guerra tre re, e di riuscire insuperabile e vittorioso a fronte del tre più grandi personaggi che fossero sotto il sole. Mandò pertanto ordine in Ponto a Sornazio e agli altri capitani suoi di condurre a lui la milizia che quivi essi aveano, volendo partirsi dalla region dei Gordieni per andarne più in su. Ma eglino, che ben anche per lo addietro conosciuti aveano difficili e contumaci i loro soldati, allora totalmente scoprirono quanto sfrenata fosse la loro petulanza, non potendo indurli ad ubbidire in

veruna maniera, nè colle persuasioni, nè colle minacce e colla violenza; mentre anzi gridavano e si protestavano che neppur ivi rimaner non volcano e che portati sarebbersi dove lor fosse più a grado, lasciando in abbandono il regno di Ponto. Riferite queste cose a Lucullo e divulgatesi, corruppero anche que' soldati ch' eran presso di lui, i quali dalle ricchezze e dal lusso renduti eran già lenti e infingardi agli uffici della milizia, e star volevano in ozio; quando poi udita ebbero la franchezza e libertà di coloro, cominciarono a dire che quelli erano veramente uomini, e che doveano imitarli ancor essi, avendo fatte già molte imprese, per le quali ben si meritavano di starsene finalmente in sicurezza e in riposo. Inteso avendo Lucullo che si facean questi ragionari, e peggiori ancora di questi, si rimosse dalla deliberazione di andar contro i Parti, e di bel nuovo marciò in vece contro Tigrane, nel colmo maggior della state. Superato ch' ebbe il Tauro, gli increbbe molto il vedere che nelle campagne erano ancor verdi le biade: sì fattamente in que' luoghi le stagioni ritardano, per cagione della freddezza dell' aere. Giù sceso però, e fugati ben due o tre volte gli Armeni che osaron fargliși incontro, saccheggiando andava francamente i villaggi; e così, portatine via quei viveri che preparati erano per Tigrane, ridusse i nemici a quella penoria che aveva egli temuta. Ma poichè, per quanto ei cercasse di provocarli a battaglia, e con iscavar fosse intorno al lor campo, facendo mostra di volerli assediare, e con devastare sotto i loro occhi il paese circonvicino, non potè far sì che uscir volessero fuori, stati essendo tante volte da lui battuti, levatosi di là, s' incamminò verso Artassata, città dove risedea Tigrane, e dove lasciate aveva le mogli e i piccioli figliuoli suoi; immaginandosi che Tigrane non fosse per tasciargli prender tai cose senza contrasto.

Si racconta che Annibale il Cartaginese, dopo che Antioco sconfitto restò dai Romani, portossi ad Artassa re degli Armeni, e che molte cose utili gli suggerì e gl' insegnò, e fra l' altre una fu, che, osservato avendo egli in quella regione un sito benissimo dalla natura disposto ed amenissimo ma incolto e trascurato, vi delineò la forma di una città: e poscia condotto là Artassa, e fattagli considerare la cosa, ne lo esortò alla fondazione: del che essendosi il re compiaciuto pregò Annibale che soprantender volessʼ egli al lavoro;

e quindi eretta fu una città grande e bellissima, che nominata venne dal nome stesso del re, e dichiarata la capital dell'Armenia. Inviatosi Lucullo alla volta di questa, Tigrane non potè più trattenersi; ma incamminatosi anch' egli là con tutte le forze sue, s' accampò il quarto giorno vicino a' Romani, togliendo in mezzo il fiume Arsania, che necessariamente da' Romani passar si doveva se andar volevano ad Artassata. Avendo pertanto Lucullo sacrificato agli Dei, come se in pugno avesse già la vittoria, passar fece l'esercito suo, marciar facendo innanzi ordinatamente dodici coorti e tenendo l' altre indietro, per non venir circondato da' nemici, alla fronte de' quali stavangli schierati contro i numerosi e scelti cavalli, e innanzi a tutti i Mardi, avvezzi a saettar da cavallo, e gl' Iberi che portavan l' aste, de' quali si fidava Tigrane sopra quant' altri estranei aveva nell' armata sua, siccome d' uomini bellicosissimi. Pure in quell' incontro non fecer già eglino veruna azion luminosa: anzi, dopo aver fatto per breve spazio contrasto alla cavalleria de' Romani, al sopravvenir poi dell' infanteria, non osaron più di starsene fermi, ma si divisero, e di qua e di là fuggendo, si trasser dietro la medesima cavalleria, che si divise anch' essa per inseguirli. Sbandata che così questa si fu, Tigrane avanzar fece gli altri cavalli; e Lucullo al vederne il fulgore e la moltitudine s' intimorì, e richiamò que' suoi dall'inseguire, opponendosi intanto egli il primo a' Satrapeni, che contro di lui moveano co' soldati più valorosi; e, spaventatili prima di venire alle mani, li mise in fuga. De' tre re poi, che unitamente schierati gli stavano a fronte, quegli, che con più di vitupero e di viltà sen fuggì, fu il pontico Mitridate, che cuor non ebbe di reggere neppur alle grida che si mettean da' Romani. Incalzando questi per ben lungo spazio i fuggitivi, seguirono tutta notte non solo ad ucciderne, ma anche a prenderne vivi, e a portare e a menar via spoglie e prede, cosicchè stanchi alla fin fine si ritirarono. Racconta Livio che nella battaglia anteriore furono in maggior quantità i nemici uccisi e fatti prigionieri, ma che fatti prigioni e uccisi ne furono in questa di più cospicui. Sollevatosi quindi Lucullo a maggior coraggio, divisava inoltrarsi al di sopra, e interamente abbattere il barbaro: ma fuor dell' aspettazion sua, correndo allora l'equinozio autunnale, s' irrigidì la stagione oltre modo, e a cader venne moltissima neve, ed essendosi

poi serenala l'aria, prulne apportava e ghiaccio; e però con difficoltà poteano i cavalli bevere a' fiomi, per cagion del freddo eccessivo, e con dificoltà pure camminare, perchè il ghiaccio che si rompea ne tagliava colla rigidezza delle sue schegge i nervi alle piante. Essendo poi la maggior parte di quel paese boscosa e coperta d' alberi ed essendovi le strade anguste, s' empiano i soldati nel marciare e s' inzuppavan di neve, che giù scossa venia; e pernottavano poi con disagio in luoghi tutti acquidosi. Non molti giorni però tenner essi dietro a Lucullo dopo la battaglia, che incominciarono ad irritrosire, usando in prima le suppliche, e mandando a Lucullo stesso i loro tribuni; indi stormeggiando con maggior tumulto, e facendo di notte tempo romore e schiamazzo per gli alloggiamenti, il che in un esercito par segno ben manifesto di ribellion già imminente. Lucullo pertanto molto li pregava e li confortava a voler tollerar con pazienza, fintantochè, presa la Cartagine degli Armeni, smantellasser l' opera del maggior nemico che avessero (intendendo Annibale). Ma, come non gli venne fatto di persuaderneli, li condusse addietro, e, passata la sommità del Tauro per altre parti, discese nella regione chiamata Migdonica, region fertilissima e di un clima dolce, la quale aveva una vasta e popolosa città, che da' barbari detta era Nisibi, da' Greci Antiochia Migdonica. Comandava in questa, riguardo alla dignità, Gura, fratel di Tigrane, ma, riguardo all' esperienza e cognizion grande intorno all' arte di costruir macchine, vi comandava Callimaco, quegli stesso che anche ad Amiso diede tanto che fare a Lucullo. Ora, avendo Lucullo piantato ivi il campo, l' assediò e la strinse con ogni maniera di artificio, in modo che fra poco tempo a viva forza la prese. Usò quindi tutta la benignità verso Gura, che da se stesso andò a porglisi in mano; non già verso Callimaco, al quale non diede ascolto benchè promettesse costui di scoprirgli gran tesori nascosti; ma ordinò che posto fosse in ceppi, per fargli pagar poscia il fio dell' aver desolata col fuoco la città degli Amiseni, e tolte così a lui la gloria e l' opportunità di far mostra del benigno animo suo verso i Greci. Fin ora potrebbe dirsi che la fortuna seguì sempre Lucullo, e' gli cooperò in tutte l' imprese ch' ei fece; ma d' ora innanzi, quasi mancato fossegli il vento prospero, durò gran fatica in tutte cose, in tutte trovò dell' opposizione e

del contrasto, mostrando bensì egli quel valore e quella sofferenza che ben conveniente è a un prode capitano, ma non avendo più le azioni sue gloria nè brio veruno: anzi poco mancò che, per le calamità e per le discordie nelle quali incorse, non perdesse ben anche quella gloria stessa che acquistata per lo addietro si avea: e di tutto questo male fu non picciola cagione ei medesimo, non sapendo accarezzare e rendersi affezionata la soldatesca, e portando opinione che quanto ei facesse, per compiacere a coloro a' quali comandava, sarebbe un incominciare a disonorar sè medesimo, e un distruggere l'autorità sua. E quel che più monta si è, che di tal indole era che accomodarsi non sapeva neppure a' personaggi ragguardevoli e di egual dignità con esso lui, ma sprezzava tutti, e teneva tutti per uomini da non farne verun conto in paragone di sè: e questi, per quel che si dice, i vizi erano di Lucullo, mescolati a tanti bei pregi che avea. Conciossiachè grande e bello era della persona, facondo e valoroso nel dire, e pien mostravasi di prudenza e di senno nella curia egualmente e nel campo. Sallustio pertanto dice che fin dal bel principio di quella guerra mal disposto era l'animo de' soldati verso di lui, stati essendo costretti a passar i due primi verni negli alloggiamenti, l'un sotto Cizico, e l'altro sotto Amiso. E i verni pure venuti dopo riusciron loro nojosi e increscevoli: imperciocchè o svernavano eglino in paese nemico, o presso genti alleate, ma tuttavia in campagna, sotto le loro tende, entrato non essendo giammai Lucullo neppure una sola volta coll' esercito suo in città greca ed amica. Trovandosi però i soldati in tal cattiva disposizione, vie maggior impulso venìa loro dato dalla parte di Roma per quegli oratori che piaggiavano il popolo, i quali, mossi da invidia, accusavan Lucullo, che traesse la guerra in lungo per vaghezza di comandare e di arricchire, tenendo, si può dire, in sua mano egli solo Cilicia, Asia, Bitinia, Paflagonia, Galazia, Ponto, Armenia, e quanto v' ha sino al Fasi; ed ultimamente saccheggiate avesse pur anche le reggie di Tigrane, quasi che foss' ei mandato ad ispogliare i re, non a debellarli. Raccontasi che Lucio Quintio, uno de' tribuni della plebe, quegli si fu che tai cose diceva; per le persuasioni del quale principalmente il popolo decretò di mandar successori a Lucullo, e decretò pure di licenziar una gran parte di quelli che militavan sotto

di lui. A questi mali, che pur eran sì grandi, se n' aggiunse un altro, che più di tutti alla ruina cooperò di Lucullo; e fu Publio Clodio, uomo petulante, pieno di dissolutezza e di temerità. Fratello era costui della moglie di Lucullo medesimo, e tacciato venia di commercio perfin con essa, la qual era donna rilassatissima. Allora però militando con Lucullo, non occupava già quel grado di onore di cui si tenea meritevole (e meritevol teneasi d'esser egli il primo di tutti), ma per cagion de' suoi mali costumi restato indietro a moll' altri, a subornar si diede i soldati di Fimbria, e a suscitarli contro Lucullo, disseminando discorsi gradevoli fra esso loro, che di buona voglia ascoltavanli, essendo già avvezzi ad esser piaggiati. Imperciocchè quei medesimi eran costoro che anche da prima persuasi avea Fimbria d' uccider il console Flacco, e a sceglier lui stesso per lor condottiero; e però accoglieano ben volentieri anche Clodio, lo aveano caro, ed amico il chiamavano de' soldati, facendo egli mostra di aver gran compassione di loro, e rammaricandosi: *non termineran dunque mai tante guerre e tante fatiche; ma consumeran la lor vita combattendo contro ogni popolo, e vagando per tutta la terra, senza riportar verun premio corrispondente a un sì lungo durare fra l'armi, a scortando sempre i carri e i cammelli di Lucullo, tutti carichi d' auree coppe e gemmate? Per vertù i soldati di Pompeo, divenuti già popolo, si sono al fin collocati insieme colle mogli e co' figliuoli in terre felici dov' hanno la loro città, quantunque non abbian già queglino cacciati in deserte solitudini Mitridate e Tigrane, nè demolite abbiano le reggie dell' Asia, ma solamente combattuto in Iberia contro di uomini fuggiaschi, e contro de' servi in Italia. E che dunque, s' è d' uopo è che non mai cessiamo dal guerreggiare, che non riserbiam noi il resto di nostra vita per un condottiero sì fatto, che tiene per cosa di grandissimo ornamento e decoro suo l' opulenza de' suoi soldati?* Corrotto e guasto per tai cagioni l' esercito di Lucullo, non volea più seguitarlo nè contro Tigrane, nè contro Mitridate, che entrato già era dall' Armenia in Ponto, e ricuperando andava il suo regno. Adducendo eglino adunque per pretesto il verno, s' intertenevano in Gordiene, aspettando che d' ora in ora venisse Pompeo o alcun altro comandante per successore a Lucullo. Ma poichè

inteso ebbero che Mitridate, vinto già Fabio, marciava alla volta di Sornazio e di Triario, sentendo allora onta e vergogna, a seguir si diedero Lucullo stesso. Triario perlanto, come sicuro già fosse della vittoria, volle, per effetto d'ambizione, attaccar battaglia, prima che giugnesse Lucullo, il qual era presso, e riportò una grande sconfitta: conciossiachè uccisi ch'ivi furono più di settemila Romani, fra' quali erano cento e cinquanta centurioni e ventiquattro tribuni, e che Mitridate s'impadronì del lor campo. Sopravvenuto Lucullo pochi giorni dopo, sottrasse e nascose tenne Triario allo sdegno de' soldati che lo cercavano; e poichè Mitridate non volea combattere, ed aspettava Tigrane, che giù con molte truppe venìa, ei determinò, prima che si unissero amendue costoro, di andarsene ad incontrare Tigrane, e di azzuffarsi con lui. Ma ammutinatisi per istrada i Fimbriani, abbandonarono le ordinanze, come già licenziati per decreto dalla milizia, ed essendo assegnato ad altri il governo, più non appartenesse a Lucullo il comandare ad essi. Non fuvvi cosa, per indegna che fosse del grado suo, alla quale non soffrisse allora di ricorrer Lucullo, supplicandoli ad uno ad uno e andando in giro per le lor tende, tutto dimesso, col volto bagnato di lagrime, e prendendone pur alcuni per mano: ma questi ributtavano lai cerimonie, e, gittando a terra le vote lor borse, gli dicean che andasse egli solo a combattere contro que' nemici, dai quali per solo ritrar sapea egli ricchezze. Ciò nulla ostante, lasciatisi finalmente vincere questi Fimbriani da' prieghi degli altri soldati, concertarono di trattenersi quivi per tutta la state, con patto però, che, se in quel tempo non fosse venuto alcuno ad attaccarli, potesser poi liberamente partire. Conveniva per necessità che Lucullo si contentasse di questo, o che, restando solo, rinunziasse affatto il paese ai barbari. Li ritenea egli adunque senza usar più loro violenza veruna, e senza neppur condurli fuori a battaglia, bastandogli che appo lui se ne rimanessero; lasciando intanto che Tigrane devastasse la Cappadocia, e soffrendo che si sollevasse Mitridate a insolentir di bel nuovo, del quale aveva già scritto Lucullo stesso al senato, che interamente debellato era: e per questo erano già venuti a lui legati da Roma per dar buona disposizione agli affari di Ponto, credendo che Lucullo impadronito si fosse con tutta sicurezza di un tal paese. Ma

giunti che furono, vider ch' egli non era più neppur padron di sè stesso, vilipeso e insultato venendo dai propri soldati; la impudenza de' quali erasi a tal segno avanzata verso questo lor condottiero, che in sul finir della state, vestitisi d' armi e sguainale le spade, provocavano a battaglia i nemici, quando già questi più non comparivano, e ritirati omai s' erano: e quindi mettendo alle grida, e vibrando colpi vani all' aria, uscian fuori del vallo, protestandosi che trascorso era già il tempo pattuito di starsene presso Lucullo. Pompeo poi a se chiamava con lettere gli altri soldati; poichè egli atat' era già eletto condottier della guerra contro Mitridate e Tigrane, pel favore del popolo, e per le adulazioni de' popolari oratori. Al senato per altro e alle persone migliori sembrava che fallo fosse torlo a Lucullo, il quale veniva ad aver successori non alla guerra, ma ben al trionfo, e necessitato era a cedere ad altri non il governo della milizia, ma la ricompensa che per un tal governo gli si conveniva. Una tal cosa parve anche più detestabile a quelli che quì trovavansi: imperciocchè vedean che Lucullo non aveva più nel campo autorità alcuna nè di premiare nè di punire; e che Pompeo non permetteva che alcuno se ne andasse a lui, nè badasse punto a quanto aveva esso prescritto e divisato unitamente a' dieci legati, ma espressa proibizion ne facea con editti al pubblico esposti; oltre che egli, che presente vi trovavasi, assai formidabile era, per le maggiori forze che avea. Nulla di meno parve bene agli amici di far sì che s' abboccassero insieme. Si uniron però in un certo villaggio di Galazia, e si parlarono con tutta umanità e cortesia, consolandosi reciprocamente delle belle imprese che fatte aveano. Era bensì Lucullo di età più provetta; ma Pompeo era di maggior dignità, stato essendo più frequentemente condottiero d' eserciti, e riportati avendo ben due trionfi. Ad amendue andavano innanzi le verghe, le quali, per dinotar le loro vittorie, ornate eran di frondi d' alloro: ma, poiche i littori di Lucullo vider che secche eran le frondi che circondavano i fasci di Pompeo (fatto avendo questi un lungo viaggio per luoghi squallidi e privi di acqua), a' littori di esso ne dieder di quelle che avean eglino, le quali fresche erano e verdi: e un tal fatto s' ebbe dagli amici di Pompeo per un buon augurio: e per verità le belle operazioni di quello, fregio e decoro apportarono al reggimento di

questo. Dal loro colloquio poi non ne risultò già veruna convenzione fra loro; ma anzi si divisero con essersi renduti vie più nemici che prima. Pompeo abolì quindi tutte le determinazioni che fatte avea Lucullo, e via conducendosi tutti gli altri soldati, non ne lasciò a lui, per menare il trionfo, se non se mille e seicento; e neppur questi d'animo assai pronto non erano a seguitarlo: a tal segno o mal da natura disposto o sfortunato era Lucullo in ciò che è il principale e più gran pregio di un comandante [28]: che se anche questo avesse egli avuto, unito alle tali e tant'altre virtù sue (al valore, alla vigilanza, al senno, alla giustizia) non avrebbe certamente il Romano impero avuto nell'Asia per confine l'Eufrate, ma disteso sarebbesi fino alle estreme parti, e fin al mare Ircano; stati essendo gli altri popoli sottomessi già da Tigrane, e non essendo le forze de' Parti, a' tempi di Lucullo, tanto quante sembrò poi che fossero a quei di Crasso, nè così unite e concordi, ma tali per cagion delle guerre civili e circonvicine, che non valeano a rispinger neppure gli Armeni che insolentivano. Ora a me par che Lucullo più apportasse di detrimento alla sua patria per altri [29], che non le apportò di vantaggio per sè medesimo. Conciossiachè i trofei eretti in Armenia in vicinanza de' Parti, Tigranocerta e Nibisi, e le molte ricchezze a Roma da queste due città trasferite e il diadema di Tigrane, preso nella battaglia e in trionfo portato, furon tutte cose, che sollevarono e spinsero Crasso contro dell'Asia, quasi che altro non fosser que' barbari, che prede e spoglie preparate per lui. Ma ben tosto poi incorso egli fra le saette de' Parti diede manifestamente a divedere aver Lucullo vinto, non già per ignoranza o per mollezza de' nemici, ma per effetto del proprio coraggio e della propria sua abilità. Di queste cose però si parlerà in progresso di tempo.

Lucullo pertanto, ritornato che si fu a Roma, trovò che Marco, fratello suo, accusato era da Caio Memmio di ciò che, essendo questore, avea egli fatto per commissione di Silla: ma, essendo poi Marco stato liberato ed assolto, rivoltossi allor Memmio contra Lucullo stesso, e contro lui suscitava il popolo e studiavasi di persuaderlo a non concedergli il trionfo per aversi egli tolte e trafugate assai spoglie e per aver tratto sì in lungo la guerra. Incontrato avendo però Lucullo un gran contrasto, i principali e i più potenti

personaggi della città, mescolatisi fra le tribù a grande stento, con molte preghiere e con premurose istanze ottenneco al fine che il popolo gli concedesse di poter menare il trionfo, il quale non fu già, come alcuni altri, sorprendente e fastidioso per la lunghezza della pompa e per la moltitudine delle spoglie in essa portate, ornato essendosi il Circo Flaminio coll' armi tolte a' nemici, le quali erano in grandissima quantità, e colle macchine regie, ed essendosi disposto tutto in bella forma, cosicchè un tal apparato era per sè medesimo di giocondo spettacolo. Nella pompa del trionfo poi picciolo era il numero de' cavalli catafratti, dieci erano i carri falcati ed eran sessanta gli amici e capitani del re. Quindi venian di seguito cento e dieci navi lunghe co' rostri di rame e poscia un colosso d'oro alto sei piedi, rappresentante Mitridate medesimo, con un certo scudo fregiato di pietre preziose. Seguivan dopo venti barelle cariche di vasi d'argento e trenta di nappi d'oro, d'armi e di monete. Queste barelle portate eran da uomini, e dietro a questi veniano otto muli, che portavan letti pur d'oro, e cinquantasei, che portavano argento in massa, ed altri cento e sette, che ne portavano in monete, le quali arrivavano quasi a due milioni e settecentomila dramme. Portate finalmente vi erano tavole, nelle quali registrato vedeasi tutto il danaco, che Lucullo somministrato aveva a Pompeo per la guerra contro i corsali, e quello, che aveva dato a' questori; e in oltre vi si vedevan pure registrate le novecento e cinquanta dramme, ch' ebbe ogni soldato. Convitò poi egli splendidamente la città tutta, e i luoghi al d' intorno, da' Romani chiamati *vici*. Ripudiata ch' ebbe Clodia, ch' era donna impudica e malvagia, si maritò con Servilia, sorella di Catone: ma neppur questo non gli fu matrimonio felice: imperciocchè delle nequizie di Clodia non ne mancava a Servilia se non una, cioè la taccia d'usar co' fratelli: per altro ell' era egualmente rilassata ed esecrabile, cosicchè, dopo averla per lunga pezza tollerata a fatica per riverenza che ei portava a Catone, ripudiò finalmente anche questa. Dopo aver intanto Lucullo fatte nascere grandi e meravigliose speranze nel senato, il quale si lusingava che un tal personaggio pieno di riputazione e di autorità, potesse opporsi e resistere alla tirannia di Pompeo, e difendere l'aristocrazia, egli abbandonò la repubblica, e non volle ingerirsi più in essa,

o perchè la vedesse troppo viziata, e vedesse troppo difficile il rimetterla in buono stato; o perchè (come dicono alcuni), colmo essendo di gloria, passar volesse da tante battaglie e da tante fatiche, le quali non ebbero già un fine totalmente felice, a condurre una vita più agiata e più comoda.

Quelli, che dicon ciò, lodano un sì grande cangiamento ch' ei fece, non avendo ei seguito l'esempio di Mario, il quale dopo le vittorie che riportate avea sopra i Cimbri, e dopo quelle sì grandi e sì belle imprese, non seppe già tenersi pago di un tanto onore che renduto avealo l'ammirazione di tutti, ma per insaziabilità di comandare, e per vaghezza di acquistarsi pur nuova gloria, contrastando già vecchio con persone giovani per voler governare ei la repubblica, a far venne operazioni terribili, ed a patir cose più terribili ancora delle sue operazioni medesime: e dicon pure che anche Cicerone meglio potuto avrebbe invecchiare, se dopo l'oppressione di Catilina rallentato e ritirato si fosse; e così Scipione, se si fosse anch' ei messo in quiete, dopo aver aggiunta Numanzia a Cartagine; e che havvi una certa età in cui desister si dee da' maneggi della repubblica [30]; essendo in tutto simili i certami politici a que' degli atleti, che si riprovano se vi manchi il vigore ed il brio della gioventù. Ma Crasso e Pompeo sbeffeggiavano Lucullo, perchè così alla voluttà abbandonato si fosse ed al lusso, quasi che il darsi alle delizie e a' piaceri cosa non fosse più sconvenevole in una età così avanzata, di quello che stato sarebbo l'ingerirsi negli affari della repubblica, e il governare gli eserciti.

La vita di Lucullo pertanto è propriamente come una delle antiche commedie, trovandosi nel principio cose gravi tanto civili quanto militari, e nel fine poi beverie, banchetti, e poco meno che serenate, e bizzarri discorrimenti notturni con fiaccole, e in somma passatempi e leggerezze d'ogni maniera; considerando io come leggerezze anche gli edifizi tanto sontuosi, e i magnifici passeggi ed i bagni, e di più ancora le dipinture e le statue, e la grande premura intorno a così fatte opere, ch' egli raccolse con sommo dispendio, profondendo in esse tutte quelle ricchezze che in tanta quantità accumulate avea dalle sue spedizioni; quando anche ai nostri tempi, che pur salito è il lusso a tanto eccesso, fra i più sontuosi giardini reali annoverati vengono que' di Lu-

cullo. In quanto poscia a' lavori suoi nei luoghi marittimi e intorno a Napoli, dove perlugiò monti con grandi aperture, e star feceli in alto sospesi, e condusse in giro l'acqua del mare, e scorrer fecela intorno alle proprie sue case in fosse e vivai da pesci, e fabbricò pur abitazioni nel mare stesso, lo stoico Tuberone, che tai cose ammirò, a chiamarlo ebbe un Serse in toga [31]. Aveva egli in oltre abitazioni anche presso Tusculo, apecole di bella vista per ogn'intorno, passeggi e logge aperte ed ariose, nelle quali trovandosi una volta Pompeo, motteggiava Lucullo, che fatta s'avesse un'ottima villa per la state, ma da non potersi abitare nel verno; del qual motteggio ridendo Lucullo, *e che*, gli rispose, *ti sembro io forse aver meno intelletto dalle gru e delle cicogne, sicchè io cangiar non sappia stanza al cangiarsi delle stagioni?* Chiedendo un giorno certo pretore, ambizioso di dare al popolo un magnifico ed illustre spettacolo, vèsti di porpora a Lucullo, per adornamento di non so qual coro, ei gli rispose che guarderebbe se ne avesse, e gliele darebbe. Il dì seguente poi Lucullo interrogò il pretore quante glie ne abbisognassero, e questi risposto avendo, che gli basterebbe averne cento, egli allor soggiunse che potea somministrargliene anche il doppio di più, e lo esortò a mandarle a prendere: sopra di che il poeta Orazio Flacco [32] disse con epifonema, che ricca non stima la casa, dove le cose che non si veggono, e che non sono a cognizion neppure del padrone, maggiori non sien di quelle che si manifestano.

Le quotidiane sue cene eran veramente sfarzose, quali sogliono fare da uomini di recente arricchiti, non tanto per gli strati di porpora, per li nappi gemmati, e per l'aggiunta di cori e di recitazioni giocondi, quanto per l'apparecchio d'ogni sorta di vivande e di confezioni, tutte lavorate con isquisitezza; onde veniva egli a farsi ammirare e reputar beato dalle persone basse e volgari. Fu pertanto molto lodato ed estimato Pompeo, perchè, essendo infermo, e avendogli il medico ordinato di mangiare dei tordi, e i suoi famigliari detto che in quel tempo d'estate non se ne trovavano altrove che presso Lucullo, il quale ne alimentava, non volle che di là andassero a prenderne, ma disse, rivolto al medico: *dunque, se Lucullo non si trattasse con tanta delicatezza, non potrebbe in vita mantenersi Pom-*

peo? e comandò quindi che procacciate gli fossero altre cose di quelle che facilmente trovar si poteano. A Catone, che pur gli era amico e parente, a tal segno increscava la vita e la condotta di lui, che, recitandosi intempestivamente nel senato da un certo giovine una fastidiosa e lunga diceria intorno alla frugalità e alla temperanza, egli, in piè levatosi, *non vorrai*, disse, *finir una volta questo discorso, tu che ricco sei come un Crasso, che vivi come un Lucullo, e che pur favelli come un Catone?* Alcuni però asseriscono che queste parole furono veramente dette, ma non già dallo stesso Catone. Che Lucullo poi non solamente si godesse, ma si pregiasse ancora di condurre una sì fatta vita, e se ne millantasse, manifestamente si vede da que' di lui detti, de' quali fatta viene menzione. Conciossiachè narrasi, ch' essendosi portati a Roma alcuni uomini Greci, ei li convitò presso di sè per molti giorni, e che essi, avendo sentimenti veramente da Greci, rifiutarono poscia il di lui invito, pieni di erubescenza, perchè in riguardo loro fatto giornalmente fosse un tanto dispendio; il che sentendo Lucullo, a rider si mise e lor disse: *parte di questa spesa si fa certo, o Greci, anche in riguardo vostro; ma il più si fa in riguardo di Lucullo stesso.* Cenando una volta egli solo, e veggendo che preparata gli era una sola mensa e una cena mediocre, chiamò il servo che a ciò soprantendeva, ed istizzito ne lo riprese; e dicendo il servo che ei si credeva che, per non essere a quella cena invitato alcuno, d'alcuna sontuosità non gli fosse mestieri, *che di' tu?* gli rispose: *non sapevi forse ch'oggi insiem con Lucullo cenava Lucullo?* Mentre ragionavasi molto (come suol farsi) nella città di questa sua maniera di vivere, si accostarono a lui, che inleramente sfaccendato se ne stava in piazza, Cicerone e Pompeo, de' quali era quegli uno de' più intrinseci amici e famigliari suoi; e, quantunque stata vi fosse già dissensione fra lui e Pompeo intorno al governar la milizia, soliti erano ciò nulla ostante di trattarsi e di abboccarsi spesso piacevolmente fra loro. Avendolo dunque Cicerone salutato, lo interrogò come accolti ei gli avrebbe in sua casa, alla quale interrogazione rispondendo egli che ben volentieri, e facendo ad essi istanza che a trovarlo andassero, *or bene*, Cicerone allora soggiunse, *noi vogliamo venir oggi a cenar teco, ma senza che tu al-*

lestir facci altra cena che quella che è preparata per te. Mostrandosi però Lucullo ritroso in accordar loro questo, e pregandoli di voler differire ad un altro giorno, perchè potesse trattarli come si conveniva, non voller eglino acconsentirgli; anzi non gli permiser neppure di parlare a'servi acciocchè non ordinasse loro alcuna cosa di più sopra le consuete; se non che gli concedetter solo di dire in lor presenza ad uno de' servi stessi, che in quel giorno cenato avrebb'ei nell'Apolline (con questo nome chiamavasi una delle più sontuose sue stanze), e così deluse l'intenzion di que' due personaggi senza che se ne avvedessero. Imperciocchè per ogni stanza, dov'ei cenava, prescritto era di quanta spesa esser dovesse la cena; ed eravi per ognuna la sua particolar suppellettile, e l'apparato suo proprio: di modo che, sentendo i servi dove cenar volesse, venivano a intender subito quanto spender doveasi, e con qual magnificenza e con quale disposizione imbandir si dovesse la cena.

Quando pertanto cenava ei nell'Apolline, la solita spesa era di cinquantamila dramme; la quale spesa essendosi pure allor fatta, attonito rimase Pompeo, per la somma grande e per la prestezza con che allestite furon le cose. In questo adunque usava Lucullo delle ricchezze con disprezzo e con vilipendio, come veramente di cose barbare e fatte schiave in guerra. Ma una spesa ben seria e degna di considerazione si fu quella ch'ei fece in provveder libri, raccolti avendone molti e benissimo scritti. L'uso poi che ne faceva gli acquistava ancora maggior onore di quello che gli veniva dal posederli, tenendo egli sempre aperte a tutti le biblioteche, ed entrar potendo i Greci con piena libertà ne'portici intorno ad esse, e negli altri luoghi da intertenervisi, come in un'abitazion delle Muse, dove frequentemente portavansi a passare insiem la giornata; per qual effetto volentieri toglievansi ad ogn'altra faccenda. Spesse volte sotto que'suoi portici conversava con quegli uomini eruditi anche Lucullo stesso, e, quando ne venia richiesto, s'impiegava anch'egli per essi ne'loro affari. In somma era la sua casa l'ospizio ed il Pritaneo di tutti i Greci che arrivavano in Roma. Cara egli avea tutta la filosofia, e inclinato e affezionato era ad ogni maniera di essa; ma particolarmente amore e trasporto fino dai primi anni sentiva per l'Accademia, non già quella che si chiamava la nuova (quantunque in allora fosse molto

in fiore per opera di Filone, che le dottrine esponea di Carneade), ma quella vecchia, alla quale soprantendea in quel tempo Antioco Ascalonita, uomo accreditato e di una grande fecondia. Avendosi Lucullo con somma premura fatto amico questo filosofo, e avendoselo tirato in casa, il contrapponeva agli uditori di Filone, uno de' quali era pur Cicerone, da cui un bellissimo trattato si fece contro la setta della vecchia, nel qual trattato assegnò a Lucullo la parte di difensore dell' opinion di quell' Accademia, che vi sieno cioè delle cose che si possan comprendere benissimo, e a sè medesimo assegnò quella di chi pretende il contrario. Questo libro fu intitolato *Lucullo* [33]: imperciocchè (come s' è già detto) stretti amici erano Cicerone e Lucullo, ed erano di sentimento concorde intorno al governo della repubblica; dalla quale non erasi già Lucullo ritirato del tutto, ma ben lasciava a Crasso ed a Catone la gara e l' ambizione di primeggiare, e di acquistarsi maggior potere ed autorità, siccome cose che disgiunte non van da pericoli e da insolenza; mentre quelli, che con sospetto la possanza guardavano di Pompeo, mettevano innanzi questi due per difesa del senato, poichè ricusava Lucullo di occupare i primi gradi. Pure scendeva egli alla piazza per favorire gli amici suoi, ed entrava in senato, se d' uopo era di reprimere un qualche sforzo di Pompeo o un qualche suo ambizioso disegno; onde fece anche abolire le determinazioni che questi avea fatte, dopo di aver soggiogati i re: e coll' aiuto di Catone impedì non so qual distribuzione che per istanza di Pompeo stesso era per farsi a' di lui soldati.

Quindi è che Pompeo rifugio e soccorso cercò nell' amicizia o piuttosto nella congiura di Crasso e di Cesare, e riempiuta avendo, col mezzo di questi, la città d' armi e di soldati, autenticar fece a viva forza le determinazioni sue, cacciando fuori dalla piazza Catone e Lucullo. Mentre biasimavano un tal fatto e se ne sdegnavano gli uomini tutti dabbene, i Pompeiani presentarono un certo Brezio, e dissero d' averlo colto in atto che stava per assassinare Pompeo. Esaminato essendo costui, in senato denunziò alcune altre persone, ma nel popolo poi nominò espressamente Lucullo, come quello, a sommossa di cui s' era egli indotto ad un tale attentato. Non vi fu alcuno che gli desse fede; ma tutti s' avvider manifestamente ben tosto che subornato egli era

ad opporre una tale calunnia a Lucullo da' Pompeiani medesimi; e vie più si venne poi in chiaro del fatto, pochi giorni dopo, quando fu tratto fuor di prigione il corpo di lui, che diceasi essere morto da per sè stesso, ma che avea ancora i segnali del laccio e delle percosse, onde ben era da credersi che ucciso fosse da quelli appunto che già subornato l'aveano.

Tali cose alienavano maggiormente Lucullo dalla repubblica: ma quando poi Cicerone esiliato fu, e fu mandato Catone in Cipri, egli se ne assentò allora del tutto. Raccontasi che prima della sua morte gli si viziò la mente, e, quasi appassita dall' età, gli venne a poco a poco mancando: e Cornelio Nepote dice che non per cagione dell'età decrepita, nè per malattia ciò accadde a Lucullo; ma che guastato fu con bevande medicate, dategli da un certo Callistene liberto suo, il qual gliele diede con isperanza di rendersi più affezionato il padrone, credendo appunto che avesser questo virtù. Il fatto però si è, ch' egli uscì di senno in maniera, che, mentre pur era ancor vivo, dovette il fratello prendersi cura delle di lui cose.

Ciò nulla ostante, quando fu morto, il popolo ne restò sconsolato oltre modo, non altrimenti che se morto fosse nel tempo più florido delle sue spedizioni e del suo governo, e concorreva intorno al di lui cadavere portato da' giovani della primaria nobiltà nella piazza, e volea a viva forza seppellirlo nel campo di Marte, dove seppellito aveva pur Silla. Il che essendo fuori dell' aspettazione di tutti, e non essendo agevol cosa il far quell' apparato che per ciò vi si conveniva, il di lui fratello impetrò con preghiere dal popolo stesso di poterlo seppellire a Tusculo, dove preparati gli erano i funerali. Egli poi non gli sopravvisse già lunga pezza; ma, siccome il seguìa da presso nell' età e nella gloria, così lo seguì pure nel tempo della morte, egli che affezionatissimo fu sempre a quel suo fratello.

ANNOTAZIONI

1. Cioè nella latina e nella greca; le quai cose a' suoi tempi non doveva essere molto rara.

2. Da essa forse Plutarco trasse molte delle cose che narra di Lucullo. Altre ne trasse certamente da quelle che Lucullo medesimo scrisse della guerra sociale. Altre dalle storie di Sallustio e di Livio e dalle Vite di Cornelio Nipote. Altre forse in maggior numero dagli scritti storici di Strabone, di Posidonio, di Mennone d'Eraclea, di Nicolao Damasceno ec. e dalle memorie segrete di Mitridate, che furono nella seconda guerra contro quel re una delle prede di Lucullo.

3. Da questo passo parrebbe che i Romani facessero in tempo di guerra batter moneta per l'armate o per gli eserciti presso a' luoghi ove guerreggiavano, ciò che dovea riuscir loro comodissimo.

4. Lucullo, come di qui si scorge, fu meritamente lodato da Plutarco, siccome versato nelle lettere greche.

5. Il Palmerio vuol che s'intenda Tolomeo Auleie, ma secondo la cronologia questo re fu posteriore ai tempi ne' quali Lucullo andò in Egitto, durante l'assedio di Atene. Allora regnava Tolomeo Latoro già vecchio. Il Dacier, da cui abbiam tolta questa osservazione, pensa che Plutarco abbia qui seguitate qualche scorta a noi sconosciuta. Seppiamo che fra Tolomeo Laturo e Tolomeo Auleie regnò per quattordici anni Tolomeo Alessandro fatto re da Silla. Ma pare che manchi di fondamento chi crede che le parole di Plutarco si riferiscano appunto a lui, giacchè si legge subito dopo che il *giovine Tolomeo* ricusò di collegarsi con Silla. Il Clavier osserva che a Tolomeo Alessandro successe dopo diciotto giorni Tolomeo Alessandro III, al quale deu riferirsi, secondo lui, ciò che qui dice Plutarco.

6. Intendi *Mitridate.*

7. Intendi Lucio Valerio Flacco, che qual proconsole comandava l'armata.

8. Queste convenzioni si fecero l'anno 82 av. l'E. V.

9. Cioè 72 anni av. l'E. V.

10. Non avvi, per vero dire, necessità che possa scolpare dalle riprovevoli azioni. Ma Plutarco ha detto nel proemio alla Vita di Cimone di voler mitigare le accuse che sarebbe costretto di dare a Lucullo.

11. Può a primo aspetto parere assai strano questo paragone tra Mitridate e i sofisti, ma nel fondo è giustissimo. I sofisti sono arroganti per una vana fiducia negli apparenti loro raziocinii, i quali, quanto più son fiacchi, tanto più sono esorenti e pomposi, così Mitridate levavasi con grande superbia a combattere contro i Romani, fidandosi in un esercito appariscente, ma debole come i falsi raziocinii dei sofisti.

12. Nella Vita di Sertorio è questi chiamato M. Mario, presso Appiano M. Vario.

13. Usavasi nei casi di necessità sostituire imagini di pasta alle vittime che si doveano sagrificare agli Dei.

14. In una delle sue opere che andaron perdute.

15. Comando eseguibile e opportuno, quando le battaglie erano fatte per così dire da un gran numero di duellanti.

16. L'isola di Samotracia era celebre sopra tutto pe' misterj degli Dei Cabiri, il culto e il nome de' quali (corrispondente al *Dii* potes de' Romani) veniva dalla Persia. Que' misterj eran tenuti in gran venerazione credendosi comunemente che gl'iniziati diventassero più giusti e più santi, e fossero dagli Dei, onde que' misterii avean nome, assistiti in tutti i pericoli. Quindi i personaggi più ragguardevoli procacciavano d'essere ammessi fra gl'iniziati ma Leucoio non eleste il tempo opportuno, giacchè avrebbe dovuto adempire prima gli ordini che avea ricevuti.

17. Quelli che chiamavansi anche *Calibi*, e stavano in vicinanza dell'antica Trebisonda e di Farnasia.

18. Era questi, come Sornatio, un luogotenente di Lucullo.

19. Quindi l'averlo vivo nelle mani avrebbe potuto riuscir molto utile a Lucullo.

20. È noto che il console Mummio arse Corinto.

21. Sottintendi *al mese*. Del resto nessuna dimensione potrebbe rappresentarci sì al vivo gli abusi invalsi allora in quei paesi, come queste leggi dirette a frenarli. Se tanto concedeva il legislatore, bisogna ben dire che gli abusi eccedessero ogni misura.

22. Il testo dice: ἐξαιμάξε τον 'Αδ·

μεγαν, e il Dacier tradusse: *si admira la rare prudence de cet Armenien*, poi scrisse in nota: *c'est une ironie sensible*. Non sarà forse inopportuno il notare che in quell'egregio traduttore e commentatore s'incontran non pochi casi, dove come in questo, la nota sarebbe inutile se la traduzione fosse letterale.

23 Anticamente si è il costume di far imprimere co' ferri sopra i cavalli, e ne abbiamo una testimonianza in Anacreonte, ma Plutarco è forse il solo che faccia menzione d'improonte fatte anche a' bovi.

24 Ecco perchè fu detto più sopra da Lucullo che Tigrane *trasportava in Media le città Greche*.

25 Componendo insieme i due consigli, Lucullo si deliberò di continuare con parte dell'esercito l'assedio, e di farsi coll'altra incontro a Tigrane.

26 Filosofo stoico. Quel medesimo, di cui ci sono rimasti gli eccellenti libri di geografia. Le sue memorie storiche, citate qui da Plutarco, andaron perdute.

27 Cocon sulle prime Tigrane aveva insultato lui, quando, sconfitto da Lucullo, erasi rifuggito alla sua corte.

28 Cioè il sapersi acquistare e conservare l'amore dei soldati.

29 Si vegga nella Vita di Crasso come sia vero che le vittorie di Lucullo furon dannose a Roma, per avere quel capitano creduto che a vincere i popoli orientali bastasse l'andarli ad assalire.

30 Leggi in questo proposito l'opuscolo di Plutarco: *Se al vecchio convenga ingerirsi nelle cose della politica*, e vedesi come il nostro autore fosse di opinione ben diversa da quella che qui viene accennata.

31 E ciò principalmente per que' monti traforati. È noto abbastanza, che Serse avea fatto forare il monte Athos perchè vi passassero i suoi vascelli.

32 Nell'epistola VI del I libro.

33. È il quarto libro delle Questioni Accademiche. L'opinione della nuova Accademia in essa difesa (l'incertezza assoluta d'ogni cosa) è opinione tale, osserva il Dacier, che non si può senza contraddizione cercar di dimostrarla vera.

PARAGONE DI CIMONE E DI LUCULLO

Ben si potrebbe riputar beato Lucullo, massimamente in riguardo al tempo, in cui finì di vivere, morto essendo prima di quella rivoluzione, che già colle guerre civili dal destin macchinavasi contro della repubblica, e terminata avendo la vita, quando la patria sua era bensì inferma, ma ancor però libera: e questo è ciò, che affatto di comune egli ha con Cimone; conciossiachè questi pure si morì, quando cadute non eran per anche in disordine e in iscompiglio le cose de' Greci, anzi erano nel lor vigore a nella maggior loro prosperità: ma di più si morì questi nel campo, e nel mentre che tuttavia governava l'esercito, non essendosene già annoiato e ritirato, e non essendosi egli proposto per ricompensa delle sue spedizioni, de' suoi combattimenti e dei suoi trofei i conviti e le crapule, sopra di che Platone motteggia Orfeo, il quale dice che quelli, che sieno ben vissuti, ricompensati saranno nell'inferno con un'ebbrezza perpetua [1]. Il riposo e la quiete, e l'interte-

cersi nelle lettere, che richieggon bensì riflessione, ma apportano nello stesso tempo diletto, son certamente cose di un sollievo onestissimo e decorosissimo per un uomo vecchio che rimosso dalle guerre siasi e da' maneggi della repubblica. Il diriger poi ed il rivolger le belle imprese al piacere, siccome a loro fine, e il passar dalle guerre e dal governare e condurre gli eserciti a vivere il resto della vita in giuochi, in delizie e in solennizzar feste di Venere, cose son degne non della bella Accademia, nè di un imitator di Senocrate, ma di chi sia inclinato a Epicuro. Ciò, che fa più meraviglia, si è che nella lor gioventù ebbero eglino costumi contrari; imperciocchè, per quanto appare, quei di Cimone intemperanti allora erano e viluperevoli, e quei di Lucullo ben disciplinati e modesti. Migliore è pertanto chi in meglio si cangia, più buona essendo quell' indole, in cui le cattive inclinazioni invecchiano ed illanguidiscono, e ognora più forza e vigore prendon le buone. Furono amendue ricchi egualmente: pure non impiegarono già egualmente amendue le loro ricchezze, non essendo da paragonarsi al muro meridionale della rocca, il quale terminato fu coi danari, che ritrasse Cimone dalle guerre, e le abitazioni intorno a Napoli, e le logge sul mare deliziose e di bella vista, fatte edificare da Lucullo colle spoglie riportate dai barbari, nè da paragonarsi pur essendo alla tavola di Cimone quella, che facea Lucullo, ad una cioè popolare e amorevole una sontuosa e piena di lusso, conveniente ad un satrapo; imperciocchè quella con picciol dispendio alimentava ogni dì molte persone, e questa, con grande scialacquo e profusion di danari, imbandita non era se non a pochi voluttuosi, quando in vero stata non fosse l'età quella, che prodotto avesse in loro una tal differenza, non potendosi già sapere, se anche Cimone, quando dalle faccende della repubblica e dal governo della milizia giunto fosse ad una vecchiaia, non atta alle guerre ed isfaccendata, menato avesse forse una vita anche più licenziosa, e più rilassata a' piaceri; tanto più ch' egli dedito al vino ed al festeggiare, e già, come si è detto, venia tacciato molto per la pratica ch' ei teneva con donne. Ma le belle e prospere azioni negl' impieghi politici e militari son quelle che, contenendo piaceri ben diversi, ressare e dimenticar fanno ogni desiderio men nobile in quelli che sortito hanno dalla

natura un genio politico ed ambizioso. Se però Lucullo morto fosse quando combatteva e quando reggeva le armate, io son di parere che il censor più rigido e il più acerrimo riprenditore trovar non potrebbe che appigli. E questo è ciò che riguarda la maniera del viver loro.

Per ciò poi che riguarda le azioni lor militari, cosa ella è ben manifesta che amendue prodi furono in terra ed in mare: ma, siccome quegli atleti, che riportan corona per aver vinto in un sol giorno alla lotta ed agli altri giuochi del Pancrazio, chiamati son vincitori ammirabili; così ben giusta cosa ella è che Cimone, il quale in un dì solo coronò la Grecia di due trofei per due riportate vittorie, l'una in terra e l'altra in mare, abbia una qualche preminenza sopra gli altri condottieri tutti. Lucullo poi ebbe l'autorità del comando dalla sua patria, e Cimone alla sua patria la diede: Lucullo le aggiunse nuovo dominio sopra i nemici, mentr'essa dominava già sopra i confederati; e Cimone prendendone il governo, mentr'essa dipendente era da altri, la portò e ad ottenere sopra i confederati il comando, e a soggiogare i nemici; costretti avendo i vinti Persiani a ritirarsi dal mare, e avendo persuasi i Lacedemonii a ceder volontariamente l'impero.

Ora, se principale e massimo ufficio di un comandante si è il rendersi ubbidienti i soldati per via della benevolenza, considerar vuolsi che Lucullo dispregiato fu e vilipeso da' suoi, e che Cimone ammirato fu sempre anche dagli alleati. Conciossiachè da quello si allontanarono i suoi propri; a questo veniano per fin gli stranieri: quegli partissi con molti a' quali comandava, e ritornossi abbandonato da que' medesimi; questi inviato fu con gente subordinata ad altrui, e tornò colla stessa gente che non dipendeva se non che da lui solo, avendo insieme ottenute tre cose difficilissime a pro della città sua; ciò sono la pace co' nemici, il comando sopra gli alleati, e la concordia co' Lacedemonii. Accintisi amendue a distruggere grandi domini, e a debellar l'Asia tutta, amendue imperfette lasciarono tali imprese, l'uno per colpa interamente della fortuna (morto essendo mentre comandava l'esercito e mentre facea gli felici progressi), ma non così l'altro, che non potrebbe affatto esente andar dalla taccia d'averne colpa ei medesimo o perchè ignorasse o perchè accchetar non sapesse le dissensioni e le

querele della milizia, onde venne egli a lirarsi addosso cotanta avversione. Pur dir si può che questo fu comune anche a Cimone: imperciocchè fu egli chiamato in giudicio dai suoi cittadini medesimi, i quali finalmente il bandirone coll'ostracismo, acciocchè, al dir di Platone, non avessero pel corso d'anni dieci ad udir più la sua voce; mentre quelli, che per natura son di genio aristocratico, poco sono accetti, e poco quadrano alla moltitudine; e usando spesse volte la forza per correggere e raddrizzare ciò che v' ha di torto e di difettoso, le apportano noia e dolore, siccome i legami de' medici, quantunque altro non facciano che rimettere ed obbligar a stare nella loro situazion naturale le parti slogate: ma in questo forse non è da incolparsi nè l' uno nè l' altro

Ora molto più s' inoltrò colla guerra Lucullo, avendo egli il primo fra' Romani superato col suo esercito il Tauro e varcato il Tigri, e prese e incendiate, sotto gli occhi stessi de' re, le regie città dell' Asia, Tigranocerta, Cabiri, Sinope e Nisibi, e disteso essendosi colle sue conquiste, e col conciliarsi e trar popoli sotto di sè, verso il settentrione insino al Fasi, verso l'oriente insino alla Media, e insino al mar Rosso verso il mezzodì, pei regni degli Arabi; e avendo pure interamente sconfitti i due re nemici, privato soltanto della gloria d'aver in suo potere le loro stesse persone, per esser eglino fuggiti, a guisa di fiere, in deserti ed in selve inaccessibili. Ch'ei poi ne avesse del tutto abbattute le forze, e in ciò fosse stato da più che Cimone, prova ben forte si è il veder che i Persiani, quasi riportato non avessero da Cimone danno veruno, tornarono subitamente a rivolgersi contro de' Greci, e ne sconfissero una poderosa armata in Egitto: dove, dopo Lucullo, Tigrane e Mitridate non fecero più verun' azion segnalata; ma questi, già indebolito e spossato per le battaglie fatte in addietro, non ardì mostrar neppure una volta sola a Pompeo le sue genti fuor del vallo, anzi, avendo presa la fuga, si ritirò in Bosforo, ove poscia morì: e Tigrane ignudo e senz' armi venne a prostrarsi innanzi a Pompeo da se medesimo, e, traltosi di testa il diadema, gliel pose a' piedi, presentandogli così, per adularlo, cose non più sue, ma portate in trionfo già da Lucullo: e ben si tenne assai pago di ricever poi da Pompeo stesso le insegne reali, siccome que-

gli, che perdute da prima le aree. Per maggior capitano pertanto, come pure per maggior atleta aver si vuole colui, che più indebolito lascia l'avversario a chi viene ad azzuffarsi con esso dopo di sè. In oltre eran le forze del re già abbattute e depresso il coraggio de' Persiani per le grandi riportate sconfitte e per le tante volte che stati erano messi in fuga senzachè mai lasciato lor fosse riposo alcuno da Temistocle, da Pausania e da Leotichida, quando Cimone si fece lor sopra; onde ben agevol cosa gli fu il vincere i corpi di quelli, gli animi de' quali erano stati anticipatamente abbattuti e vinti: dove Lucullo ebbe a far con Tigrane, stato sempre sino allora invitto in molte battaglie, e tutto pieno di orgoglio e d'ardire. Ma in quanto alla moltitudine poi de' nemici, non sono in veruna maniera da paragonarsi quelli che superati fur da Cimone con quelli che alle mani vennero con Lucullo: di modo che, disaminando bene ogni cosa dall'una e dall'altra parte, difficilissimo è il dar giudicio sopra questi due personaggi; poichè sembra che anche gli Dei stati sieno propizi e benigni ad entrambi, rendendo avvertito l'uno di ciò che gli conveniva fare, l'altro di ciò che schivare dovea; onde così ebbero dagli stessi Dei favorevole il voto amendue, siccome amendue prodi, dabbene, e di una natura divina.

ANNOTAZIONI

1. Platone attribuisce tal detto a Museo non ad Orfeo, siccome può riscontrarsi nel II *della Repubblica*. O è qui dunque uno sbaglio di memoria del buon Plutarco, o uno de' soliti falli degli amanuensi.

VITA DI NICIA

SOMMARIO

Censura dell'istorico Timeo, e disegno di Plutarco in questa vita. — Carattere di Nicia, e suo credito nel governo. — Sua magnificenza e liberalità. — Conduce a Delo il coro inviato dagli Ateniesi e vi fa dei ricchi doni ad Apollo. — Sua superstizione e timidità, e sua arte per difendersi contro i calunniatori. — Suoi varii successi nel comando delle armi. — Rimprovero che gli fa Cleone in proposito dell'isola di Sfatteria, la quale intrapresa Cleone stesso eseguisce. — Nicia ristabilisce la pace tra Atene e Lacedemonia, onde onore grande a lui viene. — Mene di Alcibiade per romper questa pace. — Nicia va a Sparta senza frutto, e la guerra ricomincia. — Inquietudine di Nicia, e di Alcibiade sull'ostracismo. — Si riuniscono, e fanno bandire Iperbolo. — Nicia è nominato generale con Lamaco per la guerra di Sicilia che ei disapprova. — Varii presagi sinistri che non posson distogliere gli Ateniesi da questa intrapresa. — Molle condotta di Nicia dopo aver ricevuto il comando. — Gli Ateniesi si ordinano in battaglia davanti il porto di Siracusa, dove Nicia si acquista reputazione. — Si rende pregevole per la sua maniera di condur la guerra. — Falso avviso onde Nicia inganna i Siracusani, che poi batte, impadronitosi del loro porto. — Sua lentezza. — Sverna a Nasso. — Muove di nuovo contro Siracusa, ove combatte con varia vicenda. — Alfine vinto manda ad Atene domandando un soccorso, e gli è inviato Demostene. — Rotto egli pure propone di ritirarsi, ma Nicia si oppone. — Vi acconsente poi, ma un ecclissi lunare accaduto in quel tempo gl'impedisce la partenza, e la sua flotta assalita è nuovamente battuta. — Astuzia di Ermocrate per impedirgli il partire. Fermezza di Nicia nelle sue sventure. — Demostene è fatto prigione. — Nicia ridotto all'ultima estremità si rende. — È messo a morte con Demostene. — Molti prigioni Ateniesi devon la vita ai versi d'Euripide, che i Siciliani molto amavano. — Come fosse portata ad Atene la novella di un tal disastro.

Sembrato essendomi non fuor di proposito il paragonar Crasso a Nicia, e quanto soffrì l'uno fra' Parti a quanto soffrì l'altro in Sicilia, convien che ora io mi scusi e faccia le mie proteste appo coloro, che leggeranno questi miei scritti, ammonendoli di non voler supporre che in que' racconti, che fatti son pur da Tucidide e ne' quali egli per mozione di affetti, per energia e per eleganza superò se medesimo e andò tant' oltre, che si rendè inimitabile, del medesimo sentimento io mi sia di Timeo [1]. Costui, insingandosi di superare la forte e grave eloquenza di Tucidide e di far comparire Filisteo [2] per uno scrittore affatto rozzo ed inetto, si spinge anche egli nella sua storia in mezzo a que' combattimenti, a quelle battaglie navali e a quelle stesse concioni, che più eccellentemente descritte e riportate sono da questi autori, non andando per verità, rispetto ad essi, neppur a piedi (per usar l'espressione di Pindaro) a canto di un cocchio lidio; ma mostrandosi del tutto ignorante e

fanciullo, e, per parlare con Difilo, *Pingue e lordo di siculo grassume*; e scorrendo spesso nelle inezie di Senarco: siccome là dove dice ch' ei fu reputa un cattivo augurio per gli Ateniesi, che avendo eletto eglino per condottiere Nicia, il qual traeva un tal nome dalla vittoria [3], quegli si opponesse a quella spedizione: e così dove pur dice che dalle erme, che furono smozzicale, gli Dei denotar volean ad essi che moltissimi danni sofferti avrebbero in quella guerra da Ermocrate figliuolo di Ermone: e dove dice ancora che probabile cosa era che Ercole soccorresse i Siracusani in grazia di Proserpina, dalla quale gli fu dato in man Cerbero, e sdegnato fosse cogli Ateniesi, perchè difendean gli Egestei, discendenti già da' Trojani, quando esso, per essere stato offeso da Laomedonte, smantellata avea la costui città. Ma questo Timeo fu indotto forse a scriver ciò dallo stesso ben acconcio discernimento, da cui indotto fu a voler correggere lo stile di Filisteo, e ad ingiuriare Platone e Aristotele. La gara pertanto e l' emulazione di superar nello scrivere lo stile degli altri a me sembrano, parlando generalmente, cose proprie di persona ch' abbia un animo assai ristretto e sofistico; che se poi quest' emulazione e questa gara riguardino quegli scritti che sono inimitabili, cose allor mi sembrano proprie di persona stolida affatto. Le azioni adunque di Nicia, le quali esposte furono da Tucidide e da Filisto, poichè non mi è lecito il tralasciarle del tutto, specialmente quelle che dinotano i costumi e l' inclinazione sua tenuta coperta da molte e grandi calamità, io le trascorrerò brevemente, e non ne conterò se non quanto mi sarà necessario, per non parere affatto negligente e infingardo; quelle poi che ignote sono alla maggior parte degli uomini, e che sono state sparsamente dette da altri autori, e che si trovano in monumenti o in decreti antichi, ho procurato di qui raccorle, compilando storia non già vana ed inutile, ma tale che dia a divedere i costumi e l' indole di quel personaggio.

In sul bel principio pertanto dir si può di Nicia quanto ne scrisse Aristotele, che vi furono cioè tre ottimi cittadini, i quali un' amicizia ebbero e un' affezione veramente paterna verso del popolo, Nicia di Nicerato, Tucidide di Milesia, e Teramene di Agnone; ma meno quest' ultimo: imperciocchè vilipeso e motteggiato egli fu intorno alla trista sua nascita, siccome straniero e venuto da Ceo; e perchè

non manteneasi fermo e costante in voler una determinata maniera di governo, ma davasi or all'uno or all'altro partito, chiamato venne Coturno [1]. Degli altri due, Tucidide era il maggior di età; e spesse volte in difesa delle persone più qualificate si oppose ne' maneggi della repubblica a Pericle, che si studiava di piaggiare il popolo. Più giovane si era Nicia; ma pur era tenuto in qualche considerazione, fin da quando viveva Pericle, cosicchè spesso governò l'esercito insieme con esso lui, e da per sè solo ben anche. Subito che poi mancato fu Pericle, fu Nicia sollevato a' primi gradi; principalmente per cooperazione de' ricchi e de' nobili, che si faceano di esso una difesa e un riparo contro la nequizia e contro l'ardir di Cleone: ma con tutto ciò egli avea benevolo e fautore anche il popolo: conciossiachè s'era bensì Cleone renduto assai forte per via delle carezze e delle adulazioni, onde si cattivava i più attempati, e per mezzo de' danari che distribuir ei facea; ma nulla di meno molti di que' medesimi, a genio de' quali egli operava, veggendo l'avarizia, la sfacciataggine, e la temerità sua, promoveano Nicia, il quale aveva una gravità non già austera nè contegnosa troppo, ma mescolata con una certa verecondia e circospezione, che facean parere ch'ei temesse il popolo, e quindi sel veniva a render maggiormente benevolo. Imperciocchè, essendo egli di natura pauroso e diffidente, copriva nelle cose della guerra la timidità colla buona fortuna che avea, riuscito essendogli sempre con egual prosperità tutte l'imprese, mentre comandava egli l'esercito: ma, nelle cose poi civili della repubblica, quel suo intimorirsi ad ogni minimo strepito, e quell'esser così facile a lasciarsi sbigottire da' calunniatori, parea che avesse del popolare, e che gli venisse a conferire non picciol potere dalla benivoglienza appunto del popolo, il quale ha costume di temer que' che il guardano con alterigia, e di promuover que' che lo temono; credendo esso di ottener sommo onore da' grandi, quando spregiato non si vegga da loro.

Pericle pertanto, governando la città con una vera virtù e colla forza dell'eloquenza, non abbisognava di verun altro ripiego per persuadere e per cattivarsi il popolo: ma Nicia, che in queste facoltà n'era inferiore, e superior n'era in ricchezze, cercava di guadagnarsi lo stesso popolo col mezzo di queste: e poichè far non sapeva come Cleone, che

colla facilità del tratto, colla destrezza e colle buffonerie dilettava e si facea suoi gli Ateniesi, ei se gli conciliava in vece con far a sue spese spettacoli di cori, ludi ginnici, ad altre sì fatte munificenze, superando in sontuosità ed in garbo tutti quelli che furono ne' tempi addietro e ne' suoi. Delle cose, che egli offrì in dono agli Dei, conservasi fino all'età nostra un simulacro di Pallade nella rocca, il quale ha perduta l'indoratura, ed un tempietto nel tempio di Bacco, posto sotto i tripodi, offerti per le riportate vittorie negli spettacoli de' cori, e ne riportò ben molte, stato non essendo in essi mai superato. Diecesi che in uno di questi passò una volta un certo servo suo, vestito ed adornato in modo che rappresentava Bacco, grande assai della persona, bellissimo a vedersi, e che per anche non avea barba. Dilettati però essendosi molto gli Ateniesi ad una tal vista, e avendogli per lungo tempo fatto applauso con batter le mani, Nicia si levò, e disse che non aveva per cosa pia il ritenere in servitù chi stato era si applaudito nell' aver così ben saputo rappresentare un Nume; e quindi il mise in libertà. Si fa pur menzione delle cose da lui magnificamente operate in Delo, come piene di splendore, di decoro e di religiosità. Conciossiachè, essendo soliti que' cori, che là dalle città si mandavano a cantare ad Apollo, di approdarvi e di sbarcarvi come portava il caso e alla rinfusa, e di venir dalla moltitudine, che si affollava presso la nave, stimolati e costretti a cantare subitamente, senza verun ordine, ma (per la troppa fretta e sollecitudine) con gran confusione, nell' alto medesimo che scendevan sul lido, e nel tempo stesso che si inghirlandavano, e che si mettevan le vesti; egli, quando a condur ebbe là una tal pompa, che si chiamava teoria [a], a sbarcar andossene in Rene col coro, colle vittime, e con tutti gli altri apparati per quella solennità; e portato avendo seco un ponte, che fatt'avea formare in Atene di corrispondente misura, e adornar nobilmente d'indoratura, di vaghi colori, di corone e di tappeti, il gittò di notte tempo sopra quel canale non molto largo che è fra Rene e Delo, e congiunse così amendue quell'isole; e nello spuntar poi del giorno, menando la pompa al Nume, ed il coro, che riccamente adornato era e cantando andava, passò per quel ponte. Quindi dopo il sacrifizio, dopo i giuochi e dopo i conviti, piantò e lasciò in dono al Nume stesso una palma

di rame, e consecrogli pure un tratto di terreno, comperato col prezzo di diecimila dramme, delle rendite del quale dovessero que' di Delo far sagrifici e conviti, supplicando gli Dei per impetrar a Nicia buone avventure; avendo ei ciò scritto in una colonna, da esso lasciata in Delo, perchè vi conservasse mai sempre memoria del dono suo.

Quella sua palma poi, spezzata da' venti, a cader venne sopra il grande simulacro, eretto ivi da que' di Nasso, e il roveseiò. Egli è ben manifesto cho in queste cose v'ha molta parte l'amor della gloria, e il desiderio d'acquistarsi universalmente onore ed applauso dal popolo; pure dalla maniera di procedere, e da' costumi che nell'altre cose ei mostrava, ben si potrebbe credere, che l'aggradire con ciò al popolo ed il conciliarselo non fosse già lo scopo al qual egli mirasse, ma solo un accompagnamento che teneva dietro a quella soda pietà che egli avea: conciossiachè egli era uno di quelli che timorosi sono oltre misura de' Numi, e, al dir di Tucidide, inclinava molto alla superstizione. In uno de'dialoghi di Pasifonte si legge ch' ei sacrificava ogni giorno agli Dei, e che, tenendo in sua casa un indovino, dava bensì a divedere di consultar sempre sopra gli affari pubblici, ma in fatti per lo più non consultava se non sopra i suoi particolari, e principalmente sopra le argentiere sue: imperciocchè ne possedeva egli molte e di grande rendita ne' terreni di Laurio, il lavorar nelle quali non era già senza pericolo: e per tai lavori manteneva ivi una quantità grande di schiavi, consistendo la maggior parte delle sue sostanze in argento; ond'è che non pochi erano quelli che gliene domandavano, e ne ottenevano, dandone egli non meno a coloro da' quali temea di poter ricevere del male, che a coloro che meritavano di venir così beneficati: di modo che in somma la sua timidità di provento era a' cattivi, e la benignità sua erano a' buoni: delle quali cose addur puossi testimonianza ben anche da' poeti comici: imperciocchè Teleclide fece contro un certo referendario tai versi:

Dar non gli volle Caricle una mina,
A ciò tacesse ch' ei de' figli il primo
Fu che nacque a la madre da la borsa.
E Nicia di Nicerato ben quattro
Glie ne diede; ed io so per qual cagione:

Ma non vo' dirla, perchè egli è mio amico,
E parmi ch' uomo sia modesto e saggio.

E colui, che messo è in commedia da Eupolide nel suo Marica [6], facendo venire un certo povero e sfaccendato, gli domanda:

Quant' è che stato non se' tu con Nicia?

ed ei gli risponde:

Nol vidi che poc' anzi, e stava in piazza.

E l' altro soggiunse:

E' confessa d' aver Nicia veduto:
E per qual cagion mai visto lo avrebbe,
Se' non fosse perch' ei tradito avesselo?
Udito avete, o coetanei, colto
Esser Nicia sul fatto, poichè, o sciocchi,
Credete appunto che colt' esser possa
In qualche opra cattiva uom sì perfetto.

E Agoracrito [7], presso Aristofane, dice minacciando:

Io stringerò la gola agli oratori,
E farò Nicia andarne sbigottito.

Anche Frinico dinota la di lui timidità, e quello sgomentarsi che di leggieri ei facea, in questi versi:

Però ch' egli era cittadin dabbene,
Com' io di certo so: ma non solea
Così poi, come Nicia, andar sommesso

Per esser egli così guardingo e d' animo così timido in riguardo a' referendarii, n' avvenia quindi che non cenava mai insieme con alcun altro de' cittadini, nè s' intertenevа in mutui colloqui, ed in conversazioni, nè in somma oziava in così fatti passatempi: ma, essendo arconte, tratteneasi continuamente nel pretorio in fino a notte, ed entrando egli il primo in consiglio, l' ultimo era ad uscirne. Quando non avea poi da operare nulla pel pubblico, difficile cosa era l' aver adito ad esso, ed il poter abboccarsi con lui, che si stava in casa e rinchiuso: e gli amici suoi, rispondendo a quelli che andavano d' ora in ora alle sue porte, li pregavano

di voler aver Nicia per iscusato, se loro non dava udienza, perchè anche in allora occupato ei trovavasi in un qualche affare e bisogno della repubblica. Queglì che assaissimo gli cooperava in questa grave scenica rappresentazione, e che gli aggiungeva maggior peso e maggior credito, si era Gierone, uomo allevato nella casa stessa di Nicia, e da lui medesimo ammaestrato nelle lettere e nella musica. Fignuolo si spacciava costui di quel Dionigi, che chiamato fu Calco, del quale sussistono ancora certi poemi, e il quale, condottiere essendo di una colonia mandata in Italia, edificò Turio. Questo Gierone pertanto s'impiegava per Nicia in trattar di cose segrete cogl' indovini, e disseminando andava fra il popolo, che Nicia, in grazia della città, una vita menava penosa e laboriosissima; e che per fin ne' bagni e per fino a cena gli sopravveniva sempre un qualche negozio pubblico; onde trascurava le proprie sue faccende particolari, per attendere a quelle che appartenenano al comune, dalle quali si imbarazzato era, che appena gli lasciavan tempo di poter andar a dormire, quando gli altri fatto avean già il primo sonno; e che per questa cagione divenuto era egli infermiccio e mal sano di corpo, e renduto crasi intrattabile e disaggradevole agli amici suoi, che già perduti egli avea insieme colle sue sostanze, nell' attendere che ei faceva unicamente agl' interessi della città: quando gli altri e si procacciano amici, e ricchezze si acquistano dalle lor dignità, godendo e facendosi giuoco della repubblica. Per vero dire di tal maniera vivea Nicia, che ben appropriarsi ei poteva ciò che dice Agamennone verso sè stesso [a]:

Ben n' accompagna il fasto e la grandezza;
Ma in fatti siamo noi del popol servi.

Veggendo poi egli che il popolo serviasi bensì in alcune cose dell' esperienza e dell' attività di quelli i quali valenti dicitori erano e sopra gli altri si distinguevano in senno, ma che nulla ostante guardava sollecchi e temea sempre la loro stessa abilità, e però cercava di reprimerne i sentimenti grandiosi e la gloria (come chiaramente vedeasi nella condennagione di Pericle, nell' ostracismo di Damone, nella diffidenza del popol medesimo verso Antifonte Ramnusio, e sopra tutto nel caso di quel Pachete che preso avea Lesbo, e che, chiamato a render conto del suo reggimento, sguainata

nella curia la spada, s'uccise); si studiava di esimersi dal comandar in quelle imprese ch'erano o picciole o assai malagevoli: e dove poi assumeva egli il comando, attaccandosi mai sempre alla maggior sicurezza, e conducendo la massima parte delle cose ad ottimo fine, non riferiva già il buon successo delle sue operazioni nè al sapere, nè al potere, nè al valore suo proprio; ma tutto attribuiva alla fortuna, e ricorreva agli Dei, scemando così la propria sua gloria per evitare l'invidia, e ben ciò testificavano i fatti medesimi. Conciossiachè, accadendo in allora agli Ateniesi molti e grandi sinistri, non ebbe egli veruna parte in alcuno: ma, quando sconfitti restarono in Tracia da' Calcidesi, per condottieri aveano Calliade e Senofonte; quando rotti furon dagli Etoli, governati erano da Demostene; e, quando perdettero in Delio ben mille del loro numero, condotti eran da Ippocrate. In quanto poscia alla peste, la maggior colpa dar se ne dee a Pericle, il quale, chiusi avendo nella città, in grazia della guerra, gli uomini del contado, cagion fu che si producesse un sì fatto malore per la mutazione del luogo, e della consueta maniera del viver loro.

Nicia adunque esente andò da ogni taccia in tutte queste sciagure: ma, comandante essendo egli della milizia, prese Citera [2], isola di un posto assai opportuno per invader le terre Laroniche, la quale abitata era allora da' Lacedemonii, e prese pure e ridusse di bel nuovo sotto gli Ateniesi molte città della Tracia, che ribellate si erano, e, rinchinsi avendo i Megaresi entro le loro mura, s'impadronì tosto dell'isola Minoa: e poco dopo passò da questa a soggiogare Nisea; e quindi, sbarcato sul tener de' Corinti, ne superò in battaglia e ne uccise una gran quantità e fra gli altri anche Licofrone, il lor comandante. Avvenne quivi che, facendo dar sepoltura a que' suoi soldati, che morti erano, indietro ne restarono due, senza che allora se ne accorgesse: per la qual cosa, essendosene poi accorto in appresso, fermar fece tosto la flotta e inviò un araldo a' nemici per ricuperare que' due cadaveri, quantunque per una certa legge e consuetudine paresse che coloro, che per via di tregua chiedeano di riavere i lor morti, rinunciassero già alla vittoria, e più non convenisse loro erger trofeo; imperciocchè ben si vede che vincitori son quelli che sono al possesso, e che nol sono que' che dimandano alcuna cosa, non po-

tendo prendersela da sè medesimi: ma nulla di meno volle egli lasciare piuttosto andar la vittoria e la gloria sua, che lasciare insepolti due de' suoi cittadini [10]. Saccheggiati ch'egli ebbe i luoghi marittimi di Laconia, e volti in fuga quei Lacedemonii che gli si opposero, prese Tirea, che possedevasi allora dagli Egineti, e condusse ad Atene tutti quelli che vi prese vivi. Essendosi poi da Demostene munita Pilo, que' del Peloponneso là si portarono con armata terrestre e con navi; e poichè dopo il conflitto, nel qual ebber questi la peggio, lasciati furono nell'isola Sfatteria da quattrocento Spartani, pensarono gli Ateniesi che cosa di grande conseguenza fosse (come di fatto ella era) il prender costoro: ma riuscendo quell'assedio assai malagevole per cagion dell'aridità di que' luoghi, e perchè doveasi la state far venir le cose necessarie per una lunga giravolta, e con gran dispendio, e di verno ciò far non poteano con sicurezza, anzi era del tutto impossibile, si rammaricavano e si pentivano di non aver accolti gli ambasciadori dei Lacedemonii, che venuti erano per istabilire convenzioni di pace: e accolti non gli aveano per essersi a ciò opposto Cleone, principalmente in riguardo a Nicia, di cui era egli nemico: onde, veggendo che questi volentieri cooperava e con ogni premura per far ottenere a' Lacedemonii quanto chiedeano, ei persuase in vece il popolo a disapprovare ogni trattato di pace. Ma, quando poi videro che l'assedio andava in lungo, e sentirono che l'esercito era in gravi angustie ridotto, sdegnavansi allora contro Cleone. Rivolgendo però questi la colpa su Nicia, e tacciandolo di lasciarsi per timidità e per ignavia sfuggir di mano i nemici, e millantandosi che, se stato foss' egli alla testa dell' esercito, resistito non avrebbero per tanto tempo, diede occasione agli Ateniesi di dirgli: *e perchè adunque ora non ti metti tu in nave, e non vai contro loro?* E Nicia, levatosi, rinunziò a lui la condotta di quell'impresa, e lo esortò a condurre per sco quanta milizia volesse, e a non mostrarsi coraggioso e valente soltanto in parole e lontan da' pericoli, ma a fare una qualche azion memorabile e degna di considerazione a pro della città. Turbatosi e sbigottitosi allora Cleone, che non si aspettava ciò, andava in su le prime scansandosi: ma poscia alle istanze che gli faceau gli Ateniesi, e al gridare che contro lui facea Nicia, preso animo e infiammatosi d'ambizione, s'addossò

egli il comando, e, salendo in nave, disse determinatamente che fra lo spazio di venti giorni, o uccisi avrebbe tutti que' nemici, o condotti avrebbeli vivi in Atene. Da una tale millanteria mossi furono gli Ateniesi a ridere [1], anzi che a dargli fede, essendo già stati anche in altre occasioni di farsi giuoco della sua leggerezza e follia, non senza grande loro piacere. Conciossiachè si racconta che, unito essendosi una volta il popolo in assemblea ad istanza sua, si trattenne per ben lunga pezza aspettandolo, e che finalmente entratovi egli sul tardi con una ghirlanda in capo, a pregare si diede che differito fosse il parlamento al dì dopo: *imperciocchè oggi*, ei disse, *io non ho tempo, dovendo convitare alcuni miei ospiti, e fatto avendo sacrificio agli Dei*: il che sentendo gli Ateniesi, fecero grandi risa, e sciolsero l'assemblea. Pure in allora ebbe egli così buona fortuna, che essendosi, dopo Demostene, ottimamente portato in governar quella guerra, entro quel tempo che prescritto s'avea, costrinse tutti quegli Spartani, che in battaglia morti non erano, a ceder l'armi, e li trasse prigionieri ad Atene. Questa cosa fu di un grande smacco per Nicia: poichè ben cosa ancor peggiore e più vergognosa del gittar via lo scudo sembrava che fosse l'aver così volontariamente rigettato per timidità il governo della milizia, e l'aver rinunziata all'avversario suo l'occasione di condur felicemente a fine un'impresa così grande, spogliando sè medesimo di quell'autorità di comando che stata eragli conferita. Sopra di che nuovamente il motteggia Aristofane negli Uccelli, ove dice:

Per Dio che tempo d'assonnar per noi
Questo non è, nè di musar con Nicia;

e negli Agricoltori pure, scrivendo così:

Vo' coltivar la terra. E chi tel vieta?
Voi: ma se fia ch'ir mi lasciate esente,
Dal comandar, vi darò mille dramme.
Noi le accettiam; però che insiem con quelle
Che Nicia pur ci dà, saran due mila.

Nicia pertanto venne ad apportar non piccioi danno ad Atene con lasciar così poggiar Cleone a tanta gloria e a tanto potere; onde pieno di un insoffribile orgoglio, e di un ardire irrefrenabile, cagionò costui molte sciagure alla città,

delle quali a sostener ebbe non poca parte anche Nicia medesimo; e levato avendo la decenza e il decoro che si convengono al tribunale e alla bigoncia, e avendo egli il primo cominciato a gridare forte nel concionare, ad aprirsi la veste, a battersi sulla coscia, e a scorrer qua e là nell' atto stesso che pur favellava, insinuò quindi in coloro, che il maneggio aveano della repubblica, quella libertà licenziosa, e quella trascuranza dell' onesto e del convenevole, dalle quali poco dopo messi furono in iscompiglio tutti gli affari. Andava facendosi innanzi in allora anche Alcibiade, e col suo aringare credito s' acquistava appo il popolo: non però era sfrenato e petulante al pari degli altri; ma, siccome il terren dell' Egitto, dicesi, che per l' ubertà sua produce

Molte salubri medicine, e molti
Atri veleni, misti insiem con esse, [12]

così l' indole pur di Alcibiade, gittandosi tutta senza ritegno or dalla parte del bene, or da quella del male, cagion diede a grandi mutazioni nella repubblica: onde è che Nicia, neppur dopo che liberato si fu da Cleone, opportuno tempo non ebbe di mettere affatto la città in riposo ed in calma; ma, nel mentre che tuttavia si studiava d' inviar le faccende per un cammino salutevole, ne fu egli sviato, spinto venendo di bel nuovo alla guerra per la foga e per la violenza dell' ambizion di Alcibiade, e la cosa avvenne in questa maniera. Questi due, che sopra tutti contrastavano alla pace della Grecia, erano Cleone e Brasida, il primo de' quali trovava nella guerra il modo di occultare la propria malvagità, e il secondo maggior lustro aggiugneva alla propria virtù; imperciocchè all' uno occasion davasi allora di commettere grandi ingiustizie, all' altro di eseguir grandi imprese e segnalate. Uccisi però questi amendue in una battaglia medesima intorno ad Anfipoli, Nicia, veggendo che già da gran tempo gli Spartani bramavan la pace, e che gli Ateniesi tanta fiducia non avean più nella guerra, ma che gli uni e gli altri, quasi spossati e sfiniti, di buona voglia cader lasciavansi la man penzoloni, procurò tosto di far sì, che conciliatesi fra loro quelle città, e liberatisi e riavutisi pur gli altri Greci da tanti mali, fermo e stabile si venisse così a rendere per l' avvenire il nome della felicità. Trovò egli da per sè stessi inchinati alla pace i facoltosi, i vecchi e la moltitudine degli

agricoltori: e, poichè abboccato si fu anche con molti degli altri in particolare, e colle sue ammonizioni renduti ebbeli più ottusi alla guerra, facendo quindi nascere buone speranze negli Spartani, gl' invitava e gli stimolava ad istringere questa pace Ben gli prestaron eglino fede, poichè già in altre circostanze conosciuta aveano l' umanità sua, principalmente quando con tanta benignità trattò quelli che fatti furono prigioni a Pilo, e tal cura n' ebbe, che rendè loro men grave quell' infortunio. Fatta aveano pertanto da prima fra loro una certa convenzione di tregua per un anno, per la quale uncndosi insieme, e gustando il piacere della sicurezza e della quiete, e del conversar cogli amici e cogli stranieri, avvenne che altro non desideravano che di poter menare una vita lontana dalla guerra e non contaminata di sangue, ascoltando con loro diletto cantarsi da' cori in questa maniera:

Trascurata pur sen giaccia
La mia lancia, e intorno ad essa
Le sue tele Aracne faccia.

E rammentavasi pur volentieri di chi detto avea, che que' che si riposano e che dormono in pace, non già dalle trombe, ma destati vengon dal gallo. Riprovando essi adunque e ributtando coloro che diceano esser destinato che quella guerra durar dovesse il corso di nov' anni per ben tre volte [15], e parlando quindi e trattando fra lor medesimi d' ogni lor cosa, stabilirono finalmente la pace. Già dalla maggior parte credevasi che senza alcun dubbio terminale fossero tutte le calamità; e non parlavasi se non di Nicia, e si diceva ch' era un personaggio caro agli Dei, e che gli Dei, in grazia della di lui religiosità, voluto aveano che portasse un nome tratto dal più bello e dal più gran bene che v' abbia al mondo, tenendosi in fatti che quella pace fosse veramente opera di Nicia, come si tenea ch' opera di Pericle stata fosse la guerra: imperciocchè sembrava che questi per cagioni assai picciole gittati avesse i Greci in grandi sciagure; dove quegli indotti gli avea ad obliare i gravissimi loro mali, divenendo amici. Quindi è che quella pace chiamasi fino al dì d' oggi la pace Nicea. Ora, pattuito essendosi nelle convenzioni, che restituir si dovessero reciprocamente i terreni, le città ed i prigioni, e che tratti fossero a sorte i primi che a far avessero questa restituzione, Nicia comperò nasco-

samente con danari la sorte in maniera, che i primi a restituire furono i Lacedemonii: e ciò raccontasi da Teofrasto. Ma poichè parea che que' di Corinto e di Beozia, mal soddisfatti di quanto faceasi, suscitar volessero, colle accuse loro e colle loro querele, di bel nuovo la guerra, persuase egli i Lacedemonii e gli Ateniesi ad aggiungere alla pace, come per nervo e per legame di essa, un' alleanza che li rendesse più forti fra loro medesimi, e più formidabili a quelli che ribellassero. Mentre tali cose faceansi, Alcibiade, che dalla natura non avea sortita indole che star sapesse in riposo, e che sdegnato era contro i Lacedemonii, perchè non si attaccavano e non badavano se non a Nicia, e trascuravano e sprezzavano lui, ben tosto da principio insorse e si oppose a' trattati di pace, ma non potè nulla ottenere. Poco dopo però, veggendo ei che i Lacedemonii non erano già più così accetti agli Ateniesi, e che anzi parea che fall' avessero torto ed ingiuria a questi, collegati essendosi con que' di Beozia, e restituito non avendo Panatto in su quel piè ch' era, nè Anfipoli, attaccossi a tai cagioni di risentimento, e andava sopra ognuna stimolando e irritando il popolo: e finalmente, fatto avendo venire un' ambasceria dagli Argivi, si maneggiava per istringere alleanza fra questi e fra gli Ateniesi. Ma, poichè quindi venuti pur essendo ambasciadori da Lacedemonia con arbitrio e con autorità illimitata, e, favellando in consiglio, mostravano esser giustissime quelle cose per le quali venuti erano, temendo Alcibiade che col ragionamenti loro non si guadagnasser eglino il popolo, li circuì con inganno, giurando ad essi, che cooperato avrebbe loro in tutte cose, quando non dicessero esser venuti da Sparta con piena autorità; imperciocchè così avrebber potuto vie più facilmente ottenere quanto voleano. Rimasti eglino persuasi, passarono da Nicia ad appoggiarsi a lui, il quale, condottili in mezzo alla popolare assemblea, gl' interrogò se venuti fossero veramente con facoltà indipendente; il che avendo essi negato, egli, contro quello che si aspettavano, subitamente cangiossi, e chiamava in testimonio delle loro parole il senato ed esortava il popolo a non badar punto e a non prestar fede a persone che mentivano sì palesemente, e che su lo stesso proposito ora una cosa diceano ed ora un' altra affatto contraria. Confusi restando e pieni di agitazione, com' era ben ragionevole, in sentir ciò gli Spartani, e non sapendo Nicia

che dire, preso da dolore e da meraviglia, il popolo si mosse tosto a voler far chiamare gli Argivi, per istrigner lega con loro: se non che apportò ajuto a Nicia un certo tremuoto che in questo mezzo sentissi, e che fu cagione che l'assemblea si sciogliesse. Il dì poi seguente, unitosi di bel nuovo il popolo, Nicia tanto fece e tanto disse, che finalmente, benchè a gran fatica, persuase il popolo stesso a sospendere i trattati cogli Argivi, e ad inviar lui medesimo a' Lacedemonii [14], come già sicuro fosse di far riuscire bene ogni cosa. Giunto in Lacedemonia, onorato venne egli dagli Spartani, siccome personaggio prode e dabbene, e che pieno era di propensione verso loro, ma con tutto ciò non avendo potuto conseguir nulla [15], superato da coloro che il partito sosteneano di quei di Beozia, se ne ritornò non solamente senza gloria e con biasimo, ma di più con gran timore in riguardo agli Ateniesi, che rammaricati e sdegnati erano d'aver, per le di lui persuasioni, restituiti cotanti prigioni, e di tal fatta: conciossiachè quelli, che condotti furon da Pilo, erano delle primarie famiglie di Sparta, e amici o parenti aveano poderosissimi. Nulla di meno non si lasciarono già trasportar dalla collera a verun atto più grave e più aspro contro di lui, ma solo crearono comandante Alcibiade, e si collegarono cogli Argivi, e insieme co' Mantinei e cogli Elei, che separati s'erano da' Lacedemonii, e mandarono predatori in Pilo, perchè indi malmenassero il paese Laconico; onde così vennero di bel nuovo a mettersi in guerra. Essendo pertanto nel maggior colmo la dissensione che passava fra Nicia e Alcibiade, e giungendo il tempo dell'ostracismo (il quale solea praticarsi dal popolo con determinati intervalli, scacciando dalle città per anni diece un di quelli che tenuti fosseco in sospetto, e invidiati per gloria o per ricchezze), stavano amendue in grande agitazione veggendosi intorno il pericolo, e tenendo per sicuro che quell'esiglio a cader venisse su l'uno o su l'altro di essi. Imperciocchè Alcibiade abbominato veniva per la vita che conduceva, e temuto per l'ardire che avea, come più chiaramente si manifesta da ciò che si è scritto di lui; e Nicia renduto era oggetto d'invidia dalle sue ricchezze, il quale, oltre ciò, uomo strano sembrava principalmente nella maniera del suo contegno; che non avea già dell'affabile, nè del popolare, ma tale era che non si accomunava punto, e non intendeva se non all'oligarchia:

e di più odioso e molesto si rendea pure collo spesso opporsi alle brame del popolo, e costringerlo, suo mal grado, a far quelle cose che tornavan meglio. In poche parole, v'era controversia grande fra i giovani, desiderosi di guerra, e fra i più attempati, che desideravan la pace; e però quelli contro Nicia, questi contro Alcibiade rivolger volean l'ostracismo:

Ma nella sedizione onor consegue
Ben anche quegli che appien sia malvagio,

siccome avvenne in allora, che, essendosi diviso il popolo in due fazioni, luogo diede alle persone più temerarie e più astute, fra le quali eravi Iperbolo Periteda, il quale divenuto non era già audace per possanza che avesse, ma anzi fatto s'era potente per l'audacia sua, e, per la fama che acquistata si aveva nella città, l'infamia era della città stessa. Ora costui, tenendosi già in quel tempo sicuro dall'ostracismo (siccome quegli che si meritava più ceppi che altro castigo), e sperando che, quando scacciato fosse l'uno o l'altro di que' due personaggi, si farebbe egli capo della fazione contraria a quel che restasse, mostrava manifestamente di rallegrarsi di quella dissensione, e irritando andava il popolo contro amendue. Ma accortisi Nicia e Alcibiade della di lui malignità, e abboccatisi fra loro segretamente, unendo le lor due fazioni in una sola, assai forti renderonsi, e fecer sì che l'ostracismo a cader non venne nè sopra l'uno nè sopra l'altro di essi, ma sopra Iperbolo. Di una tal cosa rise allora il popolo, e n'ebbe piacere, ma ne provò poscia rincrescimento, pensando che un sì fatto esiglio vilipeso era e disonorato, essendosi messo in uso contro un uomo sì indegno: imperciocchè tenevano che questo gastigo fosse di qualche decoro e dignità, e che un gastigo veramente fosse per Tucidide, per Aristide e per simili personaggi, ma per Iperbolo fosse invece un onore, ed un motivo di jattanza, se, essendo egli iniquo e malvagio, a quella pena vedeasi soggetto, alla quale soggetti andavano i personaggi migliori: e però disse di lui in un certo luogo Platone il comico:

Ben qual si conveniva a' suoi costumi
Gastigo ebb' ei: non qual si richiedeva
A le marche d'infamia, ond' era carco:

Che non per uomin sì malvagi e rei
Trovato fu quel decennale esiglio.

Quindi è che dopo d' Iperbolo non vi fu più alcuno che esiliato venisse per via d' ostracismo, ma fu egli l' ultimo: e il primo si fu già Ipparco Colargeo, il quale parentela avea col tiranno. Incerta cosa pertanto ell' è la fortuna, ed incomprensibile dall' uman raziocinio, sicchè non vi si può formar sopra verun giudicio sicuro. Conciossiachè se Nicia lasciato avesse correre il pericolo dell' ostracismo fra sè ed Alcibiade, o, superando, egli rimasto sarebbe nella città sicuramente coll' espulsione dell' altro, o, superato venendo, uscito ne sarebbe ei medesimo prima delle estreme sciagure che avvenner poi [16], mantenendosi in credito di valoroso e d' ottimo comandante. Non mi è ignoto che Teofrasto dice essere stato scacciato Iperbolo coll' ostracismo, quando contrastavasi da Alcibiade con Feace, e non già con Nicia: ma la maggior parte degli scrittori narran la cosa come narrata l' ho io. Ora venuti essendo ambasciadori dagli Egestani e da' Leontini per indur gli Ateniesi ad intraprendere una spedizione in Sicilia, Nicia si oppose [17]; ma superato fu dagli artifici e dall' ambizion di Alcibiade, il quale, prima che si unisse il popolo in assemblea, prevenuto già avealo e corrotto co' suoi discorsi e con quelle speranze che in esso avea fatte nascere: di modo che i giovani nelle palestre, e i vecchi nelle officine e nei consessi, disegnando andavano la figura della Sicilia, e mostrando la qualità del mare che la circonda, e i porti ed i luoghi che sono in quell' isola dalla parte dell' Africa. Imperciocchè non consideravan già eglino la Sicilia come un premio della guerra, ma una sede della guerra stessa, per poter di là passare a debellare i Cartaginesi, e impadronirsi dell' Africa e del mare fino alle colonne di Ercole. Mentre adunque si allestivano e si accingean eglino a questa spedizione, Nicia, che vi si opponea, spalleggiato dalla moltitudine non venia, nè da' nobili: imperciocchè i doviziosi, temendo che non paresse che scansar si volessero dagl' incarichi e dalla spesa d' appreslar triremi, si teneano in quiete, benchè contro il proprio avviso. Con tutto ciò non si stancava già egli nè cedea punto; ma, dopo che gli Ateniesi decretato ebbero che far si dovesse la guerra, e fu egli eletto primo comandante insieme con Lamaco e con Alcibiade, si levò di bel nuovo in piena assemblea, e, facendo le sue

protesie, procurava di pur distoglierneli; e in su la fine del suo ragionamento si volse contro Alcibiade medesimo, rimproverandogli, che, in grazia del particolar suo guadagno, e della sua propria ambizione, spingesse la città ad incontrar sì grave pericolo fin di là dal mare. Con questo suo dire non ottenne egli nulla, anzi, parendo ch'ei fosse più acconcio e più atto a quell'impresa per l'esperienza che avea, e che la circospezion sua, unita all'ardir di Alcibiade e alla piacevolezza di Lamaco, potesse molto assicurar del buon esito, vie maggiormente confermata fu l'elezione coll'aggiungervi maggior autorità. Conciossiachè levatosi allora Demostrato, che fra tutti gli oratori era quegli che più stimolava gli Ateniesi alla guerra, disse che ben farebbe che Nicia si rimanesse dall'addur più veruna scusa, ed esteso avendo un decreto, nel quale si dichiarava che que' comandanti avrebbero un pieno arbitrio e indipendente di deliberare e di fare, tanto ivi quanto là dove andavano, tutto ciò che lor fosse a grado, persuase il popolo ad approvarlo co' voti. Dicesi che anche ne' sacrificii molti segni scoprivansi da' sacerdoti, che disapprovavano quella spedizione: ma, avendo Alcibiade altri indovini, produceva alcuni antichi oracoli che promettevano molta gloria agli Ateniesi dalla Sicilia; e vennero pur a lui in quel tempo alcuni che consultato avevano Ammone, portandone un vaticinio, il quale dicea che gli Ateniesi presi avrebbero tutti i Siracusani. Le cose pertanto, che contrarie mostravansi a questa loro determinazione, tenute venian occulte, per timore di apportar augurio cattivo, e perchè già vedeasi che anche i segni più manifesti, e che più cadean sotto gli occhi, non eran punto valevoli a ritirarnell; come il troncamento delle statue di Mercurio (rimaste essendo tutte smozzicate in una medesima notte [14], trattane una sola, che chiamata era di Andocide, eretta dalla Tribù Egide, innanzi all'abitazione che in allora era appunto di Andocide); e il fatto che avvenne in l'ara de' dodici Dei, sopra la quale balzato essendo d'improvviso un cert'uomo, qui si esso avanti alcuno si tagliò via con una scaglia di pietra le proprie vergogne; e quanto accadde pure intorno al pallio d'oro, che posto era in Delfo sopra una palma di ramo, e un dono era della città d'Atene dalle spoglie de' Medi: ciò fu, che volando là per molti giorni alcuni corvi, andavano beccandovi dentro, e corrosero l'aureo

frutto di quella palma, e finalmente cader giù lo fecero. Ma gli Ateniesi diceano che queste eran finzioni di que' di Delfo, persuasi e corrotti da' Siracusani. Ordinandosi poi da un certo oracolo agli Ateniesi stessi di far venire da Clazomena la sacerdotessa di Pallade, la mandaron chiamando. Questa donna avea nome Esichia: e quello, di che ammonir con ciò volessi dagli Dei la città, si era, com'è probabile, che dovesse allora tenersi in quiete, quete significando appunto un tal nome. Sbigottito in riguardo a quella spedizione l'astrologo Metone (nella quale assegnata era anche a lui qualche soprantendenza) o perchè temesse que' prodigi, o perchè con umani raziocinio conoscesse ciò ch'era per avvenire, diede a divedere d'esser pazzo, e appiccò fuoco alla propria sua casa. Alcuni però dicono ch'egli non si servì già del pretesto della pazzia, ma che incendiata avendo la casa di notte tempo, se n'andò poi nella piazza tutto abbattuto ed afflitto, e quivi a pregar diedesi i cittadini, che, in riguardo di una calamità sua dispensar gli volessero il figliuolo, il qual era per navigar anch'esso in Sicilia, governator di una trireme allestita a sue spese. Anche al saggio Socrate indicò in quell'occasione il Genio suo[19], con que' segni de' quali solito era servirsi quando manifestar gli volea qualche cosa, che quella navigazione tornerebbe a gran danno della città: e Socrate ciò disse agli amici suoi, e a quelli co' quali trattare soleva, onde un tal discorso venne poscia a divulgarsi. Non pochi poi v'erano, ai quali turbamento si recava e tristezza dal riflettere in quai giorni partir faceasi la flotta. Imperciocchè le donne celebravano appunto in allora le feste di Adone; e in molte parti della città esposti erano simulacri che rappresentavano corpi morti, intorno a' quali facevansi esequie, e altamente piangevasi dalle donne stesse; cosicchè quelli, che tenevano in qualche considerazion queste cose, afflitti mostravansi, e pieni eran di tema sopra quell'armata, dubitando che quell'apparato, che uno splendore aveva ed un brio sì florido ed appariscente, non fosse ben tosto per appassire. L'opporsi pertanto che faceva Nicia a quella spedizione, mentre deliberavasi ancora intorno ad essa, e l'aver persistito in disapprovarla senza lasciarsi punto sollevare dalle speranze, e senza punto smuoversi quando conferita a sè vide un'autorità così grande, cose furono proprie di un uom dabbene e prudente, ma, poichè non gli era venuto fatto di poter nè rimuovere il popolo, per quanto il

tentasse, da quella guerra, nè esimer sè stesso dal dover esserne condottiero, per quante preghiere facesse; e vedeo che già il popol medesimo, quasi alzandolo e portandolo di tutto peso, messo al governo l' avea dell'armata, non era più tempo allora d' indugi e di quella schifiltà che tuttavia usava [20]; onde volgendo indietro dalla nave lo sguardo, come stato fosse un fanciullo, e lamentandosi o ripetendo ognora d'essere stato superato e costretto a cedere senza ragione veruna che il persuadesse, veniva a scemare il coraggio anche ai suol colleghi, e a guastar quell' alacrità e quel vigore con che intrapresa s'era quella spedizione; ma doveva anzi subito andar contro i nemici e farsi loro addosso, combattendo in modo che avesse a restarne confusa la stessa fortuna. Ora volendo Lamaco che si navigasse a dirittura contro Siracusa, e che si facesse battaglia in vicinanza della città, ed Alcibiade, che si cercasse di far prima ribellare le altre città da' Siracosani, e che si andasse poi contro loro, Nicia contraddisse all' uno ed all' altro; e volendo che quietamente si navigasse intorno all' isola, per far veder l' armi e le triremi, e si facesse poi ritorno ad Atene, lasciando picciola quantità di soldati agli Egestani, venne tosto a distruggere il disegno degli altri due e ad abbatterne affatto il coraggio: e poco dopo, avendo gli Ateniesi mandato a chiamar Alcibiade, accusato in giudicio, ed essendo allor Nicia rimasto e dichiarato secondo comandante, ma in fatti avendo egli solo tutta l' autorità, continuò pur tuttavia gl' indugi suoi, trattenendosi in navigare al d' intorno, o in consultare, fintantochè a languir venne il vigore della speranza ch' era ne' suoi, e ad uscir dal cuor dei nemici quel timore e quello sbigottimento ch' ebber eglino in sul primo comparir dell' armata.

Prima che partito fosse Alcibiade, avanzati gli Ateniesi già s' erano alla volta di Siracusa con sessanta navi, e avendone trattenute cinquanta in ordinanza fuori del porto, s' inoltraron dentro colle altre dieci a far la scoperta; e, accostatisi alla città, gridar facevano ad alta voce dal banditore, che i Leontini ritornasser pure al lor paese; e presero una nave nemica, la qual portava le tavole, dove registrati erano per tribù i Siracusani medesimi. Queste tavole riposte teneansi, lungi dalla città nel tempio di Giove Olimpio; ma allora trasportate venivano a Siracusa per far il ruolo di quelli che in età erano da trattar l' armi. Come pertanto prese furono e portate a' comandanti,

e veduta fu la moltitudine de' nomi ivi scritti, altamente si contristarono e si afflissero gl' indovini, dubitando non si compisse allor così quell'oracolo, il quale diceva che gli Ateniesi prenderebbono tutti i Siracusani. Pur dicesi che il compimento di esso avvenne in un' altra occasione, in quel tempo cioè, che, avendo Calippo Ateniese ucciso Dione, s' impadronì di Siracusa. Partitosi adunque dalla Sicilia Alcibiade insieme con pochi altri, tutta l' autorità si restrinse nel solo Nicia, essendo Lamaco uomo bensì valoroso e giusto, e che sapea ben usare ne' combattimenti le mani senza riserva, ma povero e meschino a segno, che, dopo ogni spedizione, della quale stato foss' ei condottiero, dava in conto agli Ateniesi, fra le spese fatte, anche una picciola quantità di danaro impiegato a rompersi vesta e calzari; quando per contrario Nicia grande era si per altre cagioni, e si per le ricchezze e per la riputazione che avea; onde raccontasi che una volta consultando in consiglio fra loro i capitani, ed avendo Nicia fatta istanza al poeta Sofocle che dicesse egli il primo l' opinion sua, siccome quegli che fra essi era il più vecchio; *io sono*, gli rispos' ei, *più vecchio bensì d' età, ma tu il sei di onore e di credito*. Così Nicia allora tenendo subordinato a sè Lamaco, che per capitano di maggiore abilità, e seguendo ad andar sempre così circospetto e a rilento, diede prima coraggio ed ardire a' nemici con quel suo girare intorno all' isola in moltissima distanza da loro: indi portato essendosi all' assedio d' Ibla, città assai picciola, ed essendosene poi rimosso senz' averla presa, cadde in un vilipendio grandissimo. Finalmente ritirossi a Catania, non avendo fatt' altro che smantellar Iccara, picciol luogo de' barbari, dove dicesi che presa fu anche la meretrice Laide, ch' era allor giovinetta, e, venduta cogli altri prigioni, fu trasportata nel Peloponneso. Quindi, poichè, trascorsa la state, già sentiva che i Siracusani, fattosi animo, erano per venir eglino i primi ad attaccarlo, e che i di loro cavalli, avanzandosi per insulto fin presso al suo campo, chiedevano agli Ateniesi, se venuti fossero per istabilirsi in Catania, o per rimettere i Leontini nelle loro terre ed abitazioni; a gran fatica allora si risolse al fine di portarsi navigando contro Siracusa.

Volendo però accamparsi quivi con tutta quiete e con sicurezza, mandò di soppiatto da Catania a Siracusa un uomo,

il quale insinuasse a' Siracusani che, se prender voleano il campo degli Ateniesi, lasciato in abbandono, e l'armi loro, si trovassero con tutto l'esercito a Catania in un tal giorno prescritto [21]; poichè, passando gli Ateniesi stessi la maggior parte del tempo nella città, que' cittadini, che amici erano de' Siracusani, determinato aveano, come sentissero che si fosser essi appressati, di assicurarsi delle porte e di metter fuoco alle navi, già molti essendo gli ammutinati, ch' altro non attendevano che la loro venuta. Questa si fu la miglior cosa che operasse Nicia in Sicilia. Conciossiachè, avendo in questa maniera tratti fuor della città i nemici con tutte le loro forze, e fatta rimaner così la città stessa deserta, giunto poi là colle navi sue da Catania, s'impadronì de' porti, e andò ad accamparsi in un sito, dove non potendo venir punto offeso da' nemici col metter in uso quelle cose, nelle quali eran essi a lui superiori, sperava di poter poi combatter ei contro loro senza impedimento veruno con quelle, nelle quali superiore era egli ad essi, e più si confidava. Poichè, ritornatisi da Catania i Siracusani, schierati si furono innanzi alla città, Nicia, conducendo tosto fuori i suoi Ateniesi, li vinse; ma non ne fece già gran macello, venendogli impedito dalla cavalleria lo inseguirli. Avendo poi egli tagliati e tolti i ponti ch'eran sul fiume, motivo diede ad Ermocrate di dire, facendo questi animo a' suoi Siracusani, esser Nicia veramente un uomo ridicolo, mentre altro non cercava che di schivar di combattere, quasi che per combattere appunto non si fosse ei là colle sue navi portato. Nulladimeno presi furono i Siracusani da un timore e da uno sbigottimento sì grande, che in vece de' quindici comandanti che allora aveano, n' elesser tre soli [22], a' quali si obbligò il popolo con giuramento di lasciare una piena e affatto indipendente autorità. Vicini trovavansi gli Ateniesi al tempio di Giove Olimpio, e però ardentemente desideravano di occuparlo, poichè molti doni eran ivi appesi d' oro e d' argento: ma Nicia differì a bella posta la cosa, finchè non vi fu più tempo, lasciato avendo che vi conducessero i Siracusani un presidio, sulla considerazione, che, se i soldati suoi depredate avessero quelle ricchezze, niun utile non ne verrebbe al pubblico erario, e verrebb' egli incolpato d'aver commesso un tal sacrilegio. Di questa vittoria, che ben tosto divulgata fu da per tutto, non seppe già Nicia servirsi punto a suo van-

taggio: ma, lasciati trascorrere alcuni giorni, si ritirò poscia in Nasso, e svernò quivi, consumando, con un'armata sì numerosa, quantità grande di viveri, senza far intanto altro che cose di lieve momento con alcuni Siciliani, che si diedero sotto di lui: cosicchè que' di Siracusa, preso avendo di bel nuovo ardire, portaronsi ancora a Catania, devastarono quelle terre, e il campo incendiaronvi degli Ateniesi: delle quali cose si dava da tutti la colpa a Nicia, perchè con quel suo andar raziocinando e procrastinando, e con quella sua cautela e circospezione, fuggir si lasciasse l'opportunità di operare, ei che per altro, quando nelle operazioni mettevasi, vi si portava in maniera che non poteva esser tacciato o ripreso da alcuno: imperciocchè, quantunque lento e timoroso nell'intraprenderle, nell'atto poi di eseguirle pieno era di energia e di valore.

Quindi è che, come deliberato ebbe di muover nuovamente l'esercito suo alla volta di Siracusa, tale condotta in ciò tenne, e s'avanzò con tanta velocità e sicurezza, che approdò a Tasso, e vi sbarcò, ed occupò l'Epipole prima che i Siracusani se ne avvedessero; e quivi sconfitto avendo un corpo di scelti soldati, là mandati in soccorso, ne fece prigionieri trecento, e volse pure in fuga la cavalleria nemica, la quale tenuta era per insuperabile. Ma ciò che sopra tutto restar fece attoniti i Siciliani, e non sapea credersi dagli stessi Greci, si fu che in breve tempo circondò Siracusa di muro, città non minore di Atene, ma in una situazion più difficile a condurvi intorno un muro sì lungo attesa la inegualità del terreno, e la vicinanza del mare e delle paludi: nulla di meno un tanto lavoro fu quasi interamente compiuto da questo personaggio, che pur non godea quella sanità di corpo che gli sarebbe stata d'uopo per poter attendere a cure sì grandi, ma nefritico era; e ben convienevole e giusta cosa si è l'imputarsi ad un tale incomodo, se non ha egli condotta all'ultimo compimento quell'opera.

Io pertanto ammiro assaissimo e la diligenza del comandante, e la bravura de' soldati suoi in quelle imprese ch'eseguiron eglino felicemente: onde anche Euripide nel loro epicedio scrisse tai versi:

Questi guerrier ben otto ebber vittorie

Su quei di Siracusa, in fin che i Numi
Favor mostraro a gli uni e a gli altri eguale.

Non otto sole però, ma ben più altre volte trovar potrebbesi essere stati vinti i Siracusani dagli Ateniesi, prima che questi, i quali sollevati s'erano ad una possanza grandissima, contrastati veramente fossero da' Numi o dalla fortuna. Alla maggior parte delle azioni intervenne già colla propria presenza sua Nicia stesso, facendo forza all'infermiccio suo corpo; ma, quando poi giunse la malattia nel maggior suo vigore, giacevasi egli nelle trincee con pochi servi che lo assistevano; e Lamaco allora, avendo in suo dominio l'armata, a combatter andò contro i Siracusani, i quali conducevano anch'essi un muro dalla città verso quello degli Ateniesi, per impedir la cinta che questi facevano, con passarvi per mezzo. Mentre gli Ateniesi pertanto, veggendosi villoriosi, a inseguir si diedero, senza più conservar ordine alcuno, i nemici, Lamaco, rimasto solo, si fermò a sostenere la cavalleria de' Siracusani, la quale impetuosa contro esso venia. Eravi alla testa Callicrate, uomo bellicoso e pien di coraggio; e Lamaco si diede a duellar, per isfida, con questo. Avendo però Lamaco riportata prima una ferita, e avendone poi data una egli pure al nemico suo, cadde a terra unitamente a Callicrate, e amendue morirono insieme. Essendosi i Siracusani impadroniti così del corpo e delle armi di Lamaco, portavansi quindi correndo alle trincee degli Ateniesi, dove si stava Nicia, senza soldati che il difendessero. Ma per necessità levatosi egli allora dal letto, e veduto il pericolo, ordinò a que' servi, che seco avea, di appiccar subito fuoco a tutto il legname posto innanzi alle trincee per far macchine, e alle macchine stesse già fatte. Questo fu che rattenne i Siracusani, e che salvò Nicia, le trincee e le bagaglie degli Ateniesi: imperciocchè, veggendo quegli no la gran fiamma che in alto levavasi, ritornaronsi addietro.

Dopo ciò non rimase de' comandanti che il solo Nicia, il quale avea ben motivo di concepir grandi speranze: conciossiachè varie città si davano spontaneamente sotto di lui, e da molte parti veniano al suo campo navi cariche di vittuaglia, dichiarandosi già tutti per esso, a cui passavano così felicemente le cose di modo che si andavano facendo pur da' Siracusani, che omai disperavano di poter difendere

la lor città, alcuni discorsi di accomodamento con lui; e Gilippo mandato da' Lacedemonii in lor soccorso, quando intese per via, come cinta era la città e in angustie ridotta, seguì a compiere navigando il resto di quel viaggio, col pensiero di conservar almeno, se ciò gli venisse fallo, agl' Italiani quelle città che eran ivi di lor ragione, tenendo per altro che la Sicilia fosse già in balia degli Ateniesi. Imperciocchè gran fama divulgando s'andava che gli Ateniesi s'impadroniman d'ogni cosa, e che un comandante aveano insuperabile per felice fortuna non men che per senno. Nicia medesimo confidatosi molto, contro il suo naturale, nelle forze che allora avea, e nella prospera fortuna sua; e sopra tutto credendo pe' secreti colloqui che tenca co' Siracusani, e per li messi che a lui si mandavano, che la città fosse già tosto per rendersi a patti, non facea verun caso del venir di Gilippo, nè tenea veruna guardia sicura; cosicchè quegli, in grazia dell'esser così trascurato e disprezzato, giunse a Sicilia, sopra una barca da traghetto, senza che Nicia penetrasse nulla dell'arrivo suo; e, approdato in moltissima distanza da Siracusa, unì un grosso esercito, non sapendo già i Siracusani stessi che venuto ei fosse, anzi non aspettandol neppure; e però convocavan eglino l'assemblea per trattar della maniera onde a far s'avesse la pace con Nicia, e di già alcuni vi s' incamminavano portando opinione che subitamente stabilir si dovessero le convenzioni, prima che la città interamente serrata fosse dal muro, al quale non mancava da compirsi se non se un assai picciol tratto, e per questo pure già in pronto e preparati erano tutti i materiali. In un punto di tanto pericolo [23], giunse con una trireme Gongilo da Corinto, intorno al quale concorsi essendo tutti i Siracusani, egli disse loro che Gilippo in breve arrivato sarebbe con altre navi in soccorso. Mentre per anche non sapean essi dar intera credenza alle parole di Gongilo, ecco venire un messo da Gilippo medesimo, con ordine che dovesser eglino uscirgli incontro. Fecero allor tutti coraggio, e s' armarono; e quindi Gilippo mise tosto la milizia in ordinanza, e schierolla a fronte degli Ateniesi: e come vide dall' altra parte messi in ordinanza pur questi da Nicia, egli, poste giù l' armi, mandò dicendo per un araldo agli Ateniesi stessi, che li facea sicuri, se partir voleano dalla Sicilia. A quest' araldo non degnò Nicia neppur di rispondere; e alcuni

de' soldati per derisione lo interrogavano, se per la venuta di un logoro mantello e di un bastone Laconico si forti renduti s'erano tutto ad un tempo i Siracusani, che avessero a sprezzar quegli Ateniesi che restituiti aveano a' Lacedemonii trecento prigioni, già tenuti in ceppi ben assai più robusti e più capelluti assai di Gilippo. Narrasi da Timeo che neppure i Siciliani non teneano in veruna stima Gilippo, biasimandone in progresso di tempo la sordida avarizia e tenacità, ed essendosi pur fatti a motteggiarlo, quando da prima il videro, sopra il vecchio e lacero vestimento, e sopra la sua lunga capigliatura.

Ma vien pure narrato poi dallo stesso Timeo, che all'apparir di Gilippo, molti gli volarono intorno, come uccelli alla civetta, prontamente arrolandosi sotto di lui: e questo racconto è ben più vero del primo. Conciossiachè, ravvisando i Siracusani in quel bastone e in quel suo mantello l'insegna e la dignità di Sparta, se gli affollarono intorno e si unirono a lui. Anche Tucidide ascrive tutta l'impresa al solo Gilippo; e così pur Filisto, che Siracusano era, e che fu spettator di que' fatti. Nel primo conflitto pertanto gli Ateniesi superiori rimasero: e uccisero alcuni pochi Siracusani, e insieme con questi anche Gorgilo da Corinto. Ma il giorno seguente poi ben mostrò Gilippo quanto giovi l'esser uomo sperimentato; imperciocchè colle stesse armi, cogli stessi cavalli e ne'luoghi stessi, non però collo stesso ordine di battaglia, ma con diverso vinse gli Ateniesi. Fuggitisi quegli ne' loro alloggiamenti, egli fece che i Siracusani, servendosi delle pietre e degli altri materiali che quelli avean là portati, continuassero la muraglia di traverso, tagliando con essa l'altra che faceano i nemici, onde quand'anche stati fosser eglino vincitori, non avesser potuto ritrarne vantaggio alcuno. Quindi rinfrancati esseendosi i Siracusani, armaron navi, e girando intorno colla lor propria cavalleria e coi loro seguaci, presero una grande quantità di persone; e, portandosi Gilippo alla città, ei medesimo sollecitava e sollevava tutti, e faceva sì che gli aderissero validamente e gli cooperassero. Per la qual cosa, tornando di bel nuovo Nicia a que' suoi primieri divisamenti, e considerando come cangiate s'eran le cose, venne a perdersi d'animo, e scrisse agli Ateniesi, esortandoli a mandare un altro esercito, oppure a richiamar dalla Sicilia anche quello

che v' era e pregandoli di voler permettere ch' ei rinunziasse affatto al comando, in grazia della malattia sua. Gli Ateniesi ben anche da prima stati erano per mandar nuove truppe in Sicilia; se non che, per invidia di quelle imprese che da principio eseguite avea Nicia con sì felice fortuna, avean eglino differito sempre, col far insorger molte cagioni d'indugio; ma in allora però si affrettarono con tutta premura d' inviare il soccorso.

Demostene pertanto era per navigare là con una gran flotta, subito che fosse il verno trascorso, ed Eurimedonte imbarcossi pur nel verno, e v' andò, portandovi danaro, e facendo sapere che eletti erano per colleghi a Nicia nel governo dell' esercito Eutidemo e Menandro, i quali militavan già quivi sotto di lui. In questo mentre attaccato Nicia improvvisamente per terra e per mare, quantunque da principio superato fosse nel conflitto navale, battè poi nulla ostante anch' egli e respinse i nemici, andar facendone molte navi a fondo: ma non fu già in tempo di poter dar aiuto a quelli che combattevano in terra; poichè fattosi Gilippo impetuosamente sopra Plemmirio, lo prese; dove s'impadronì di tutti gli armamenti delle triremi, e di tutti i danari, ch' eran ivi riposti in gran quantità, e uccise e prese vivi non pochi uomini. Ma ciò che fu di maggior conseguenza si è, che così tolse a Nicia la facilità de' viveri: conciossiachè, tenendosi dagli Ateniesi Plemmirio, ben sicuro e spedito ne era da quella parte il trasporto, ma, quando perduto essi l' ebbero, malagevole si rendè un tal trasporto, e far non potevasi senza venir coi nemici alle mani, i quali fermati s' eran ivi colle navi. Pareva poi a' Siracusani che la lor flotta stata fosse vinta non già per valor del nemico, ma perchè essi dati si erano ad inseguirlo disordinatamente; e però s' accingean di bel nuovo ad allestirla con magnificenza maggiore. Nicia non volea già più venire a battaglia navale, dicendo che grande stoltidità sarebbe stata l' esporre a combattere truppe inferiori, spossate e mal corredate, quando già veleggiava a recar loro aiuto una gran flotta, ed un' armata fresca e poderosa, condotta da Demostene con tutta sollecitudine. Ma Menandro ed Eutidemo, sollevati pur allora al comande, da ambizione e da emulazione fur presi in riguardo agli altri due comandanti, e prevenir voleano Demostene e superar Nicia col fare una qualche splendida impresa.

Per pretesto però di dover combattere addussero il decoro della città, e dicendo che questo perduto interamente sarebbesi, quando si mostrasse di aver timore de' Siracusani, che movevan loro incontro le navi, ottennero a viva forza che si facesse quel combattimento sul mare, dove ingannati venendo gli Ateniesi per istratagemma del piloto Aristone da Corinto [24], una totale sconfitta riportarono, al dir di Tucidide, nel corno sinistro con perdita di molta gente. Cadde quindi Nicia in un abbattimento d'animo, e in un' afflizione grandissima, siccome quegli che ai gravi mali incontrati avea quando comandava solo, e che vedeva essere incorso pur allora in nuova sciagura, a sommossa de' suoi colleghi. In questo mezzo comparve a' nemici Demostene al di sopra del porto, in un apparato magnifico, ma per lor formidabile, conducendo settantatrè navi, su le quali erano cinquemila di grave armatura, e non punto men di tremila fra lanciatori, arcieri, e frombolieri, facendo bella mostra di splendide armi, e d'illustri insegne in su le prore, avendo gran moltitudine di sollecitatori e di suonatori di flauto, e inoltrandosi così pomposamente e con isfarzosa comparsa a sbigottimento degli stessi nemici. Tornarono adunque (come ben possiamo immaginarci) i Siracusani ad aver gran timore, non veggendo per anche verun fine a' loro travagli, e considerando che affaticati e consumati fino allor s' erano senza alcun pro. La venuta però della nuova flotta non apportò già per lungo tempo allegrezza a Nicia: ma al primo abboccarsi che fece ei con Demostene, sentendo che questi attaccar voleva immediatamente i nemici, e che, venendo con tutta fretta ad un cimento che decidesse di tutto l'affare, si lusingava di prender già Siracusa, e di tornar subito a casa, intimoritosi e meravigliatosi della foga e dell' arditezza sua, il supplicava che operare non volesse così inconsideratamente e alla disperata; mentre l'indugiare stato sarebbe di gran pregiudizio a' nemici, i quali non avean più danaro, e non avrebber già ritenuti ancora per lunga pezza appo loro i commilitoni; e se lasciati gli avesse opprimere dall' indigenza, sarebbersi ben tosto rivoltati a lui, come fatto avean prima, a far convenzioni di pace. Imperciocchè non poche persone vi erano in Siracusa, le quali tenevano secreta corrispondenza con Nicia, e gl' insinuavano di starsene fermo, perchè omai i Siracusani stanchi erano della guerra, e di-

sgustati di Gilippo, onde, per poco che cresciute fosser le angustie, si sarebbero affatto perduti d'animo, e fatta non avrebber più resistenza veruna. Dando Nicia ad intendere queste co-e copertamente, ed espor non volendole con manifesta chiarezza, venne a far credere agli altri comandanti ch' ei così parlasse per mancanza di ardire; e diceano esser queste le solite sue lentezze e sofisticherie, per le quali avea lasciato mancar da prima tutto il vigore, non avendo investiti i nemici subito, ma quando era già illanguidito e caduto in dispregio. Quindi aderiron tutti a Demostene, e Nicia pure, benchè a gran fatica, fu costretto al fine di aderirvi ancor esso. Ora Demostene, tolta avendo seco di notte tempo la milizia terrestre, ad assalir portossi l'Epipole, dove uccise que' nemici che sorpresi furono senza che di ciò accorti si fossero, e rovesciò quelli che posti s'erano alla difesa. Rimasto così superiore, non si fermò già quivi, ma inoltrossi ancora, finchè s'abbattè ne' Beozii.

Questi unitisi e rivoltatisi, corsero i primi a investir gli Ateniesi coll'aste contro di essi piegate, e, mandando alte grida, li respinsero, e n'ucciser molti. Per tutto l'esercito si distese tosto la costernazione e il tumulto; poichè venendosi ad incontrare e a mescolar que' che andavano pur vincendo, con que' che fuggivano, e venendo impediti que' che giù scendean contro i nemici da que' che spaventati retrocedeano, si batteran fra loro, credendosi che que' che fuggiano desser anzi la caccia, e tenendosi per nemici gli amici. Conciossiachè quel disordinato mescuglio, lo spavento, il non saper come fosse la cosa, e il non avere se non una vista incerta (in una notte che nè affatto buia era, nè avea lume chiaro e sufficiente, ma quale possiamo immaginarci che fosse, essendo già la luna per tramontare, e venendo ingombrato il lume stesso, che ella mandava, dalla quantità grande delle armi e delle persone che qua e là s'aggiravano, sicchè non poteansi ben distinguer gli oggetti) eran cose che per timor de' nemici faceano che avuti in sospetto fossero ben anche gli amici, e che in gravi angustie e calamità riducean gli Ateniesi. Trovavansi a caso aver anche la luna alle spalle: onde facendosi ombra a lor medesimi, coprivano la moltitudine delle loro armi, e levavano ad esse il fulgore; dove per contrario il riverbero della stessa luna negli scudi de' nemici, parer li facova più numerosi,

ed armati più splendidamente. Alla fin fine, da che a ceder si diedero, assaliti da' nemici per ogni parte, e messi in fuga del tutto, perirono, altri uccisi da' nemici medesimi altri vicendevolmente fra loro, ed altri sdrucciolando e precipitando giù pe' dirupi; e quelli che si sbandarono, e qua e là si disperser vagando, venuto poi giorno, colti furono dalla cavalleria, che li trucidò.

Gli Ateniesi che restaron morti furon due mila, e di que' che scamparono, assai pochi fur quelli che si ricovrassero al loro campo coll' armi. Nicia pertanto ad una tale sconfitta, ben da lui preveduta, dolevasi della precipitosa temerità di Demostene, il quale come cercato ebbe di pur giustificarsi, esortava a tornare in Grecia, il più presto che fosse possibile, mentre non era già per venire all' armata in loro soccorso, e sperar non poteano colle presenti lor forze di superare i nemici: e quando gli avesser pur superati, conveniva ciò nulla ostante che si ritirassero e fuggissero da quel luogo che sempre, per quel che se ne diceva, mal sano era e pregiudicievole a fermarvisi coll' esercito, e più che mai pernicioso in allora, com' di fatto vedeano, per cagion della stagione, ch' era sul principio dell' autunno, e molti de' soldati eran già infermi, e tutti poi disanimati. Ma Nicia mal comportava di sentir parlare di ritorno e di fuga, non perchè non temesse i Siracusani, ma poichè più ancora de' Siracusani temea gli Ateniesi, il lor giudicio e le loro calunnie. Diceva pertanto, che, stando ivi, non si aspettava egli alcun male, e che quando pur male gli fosse avvenuto, volea piuttosto riportar morte da' nemici, che da' suoi cittadini, non essendo già dello stesso sentimento che fu ne' tempi dopo Leonte da Bizanzio, il quale parlando a' cittadini suoi, disse: *io voglio esser ucciso piuttosto da voi, che con voi.* E in quanto al luogo in cui trasportar si dovesso l' esercito, segui a dir Nicia, che sarebbesi deliberato a bell' agio.

Com' ebbe ciò detto, Demostene, che già nel suo primo divisamento avuta non avea buona fortuna, desistette di far più contrasto, anzi esponendo pur agli altri, che d' uopo era che Nicia in qualche aspettativa fosse e in qualche fiducia per corrispondenza con que' di dentro, e però con tanta forza si opponesse alla deliberazion del partire, interamente gli acconsentì. Ma essendo poi sopravvenuta un' altra armata in soccorso de' Siracusani, e dilatandosi ognor più il morbo

che infettava gli Ateniesi, parve bene allora anche a Nicia di dover partire, e dar fece avviso a' soldati che si disponessero e si tenesser in pronto per navigare. Quando allestita già era a quest' effetto ogni cosa, non ponendosi punto a ciò mente da alcun de' nemici, che una tale partenza non si aspettavano, avvenne che di notte si eclissò la luna, il che intimorì grandemente e Nicia e gli altri che per inesperienza e per superstizione si costernavano a sì fatti accidenti. Conciossiachè in quanto all' eclissi del sole intorno al trentesimo giorno del mese, intendevano in qualche modo anche le persone volgari, che proveniva dall' interposizion della luna; ma intender già non sapeano così agevolmente, per qual incontro mai e in qual maniera la luna stessa, essendo affatto piena, a perder venisse in un subito il lume suo, e si tingesse di varii colori; e tenean ciò per una cosa strana fuor dell' ordine della natura, e per un segno col quale indicar volesser gli Dei qualche grande calamità. Impercìocchè Anassagora, il qual si fu il primo che più chiaramente e più francamente di ogn' altro scrisse intorno all' illuminazione e all' adombramento della luna, non era già autore antico [25], nè divulgati s' eran per anche i suoi scritti, ma tenuti venian secreti, e non passavano se non nelle mani di alcuni pochi con grande circospezione e sotto sicurezza di fede; tollerati non essendo già allora que' fisici che chiamati erano *meteorolesche* dal discorrer di quelle cose che addivengon nell' alto, quasi che costoro ridur volessero a cagioni irrazionali, a forze non dirette da provvidenza, e a passioni prodotte da necessità, ciò ch' è operazione divina. Quindi è che esiliato sonne Protagora, e cacciato fu in prigione Anassagora, per liberarlo dalla quale ebbe Pericle a durar gran fatica; e Socrate, quantunque ingerito non si fosse punto a trattar di tali materie, fu nulla di meno fatto morire in grazia della filosofia. Ma in progresso poi di tempo l' opinion di Platone, la quale sì chiara luce mandò, fece sì, e per la vita che menava questo filosofo, e perchè, ammettendo egli le necessità fisiche, le subornava però a principii divini e di maggior forza, da' quali dipendessero; fece sì, dico, che più tacciato e calunniato non fu un tale studio, ed aperse per tutti la strada alle matematiche discipline: per lo che poi il di lui compagno Dione, quantunque nel mentre ch' era per partire da Zacinto e andar contro Dionigi eclissata si

fosse istessamente la luna, senza costernarsi punto, prese nulla di meno a navigare, e giunto in Siracusa, scacciò il tiranno.

Portò il caso che Nicia non avesse allora neppur un qualche sperimentato indovino, morto essendo poco prima Stilbide [22], ch'era quegli che famigliarmente usava con esso lui, e che gli levava gran parte della superstizion ch'egli avea. Per altro l'essersi così oscurata la luna, non era già (come disse Filocoro) un segno cattivo per quelli che fuggir voleano, ma anzi molto buono ed utile: imperciocchè quelle operazioni, che fatte vengono con timore, uopo hanno di tenebre che le nascondano, nè v'ha cosa che più ad esse nemica sia della luce. Quando accadeva che si eclissasse il sole o la luna, soleano guardarsi dall'intraprender cosa veruna per tre dì solamente, come notò Autoclide ne' suoi commentarj. Ma Nicia persuase gli altri ad aspettare un altro periodo della luna stessa, quasi che gia subito non l'avesse veduta pura, quando passato ebbe quello spazio oscuro e occupato dall'ombra della terra. Lasciando egli andar pertanto quasi tutte l'altre faccende, si tratteneva a sacrificare, finchè, sopravvenutigli i nemici, assediarono colla gente da terra la muraglia e il campo suo, e colle navi occuparono il porto tutto al d'intorno: e non solamente i soldati su le triremi, ma per fino i fanciulli ancora, salendo e moltrandosi da ogni parte sopra schifi e barchette da pescatori, provocando andavano gli Ateniesi, e li vilipendevano. Uno di questi fanciulli nato d'illustre schiatta, il quale avea nome Eraclide, essendosi troppo avanzato col legno suo, era per venir preso dagli Ateniesi che con una lor nave gli leneau dietro: per la qual cosa Pollico, il di lui zio, intimoritosi in riguardo ad esso, mosse tosto a soccorrerlo con diece triremi, e gli altri pure, intimoritisi quindi in riguardo a Pollico, spinsero innanzi medesimamente, onde attaccatosi un forte combattimento navale, restarono vincitori alla fine i Siracusani, ucciso avendo Eurimedonte insiem con molti altri. Tollerar più non potean gli Ateniesi di rimanersene quivi; e a gridar si diedero contro i lor comandanti, facendo istanza d'esser via condotti per terra, poichè i Siracusani, come vinto ebbero, cinta avean tosto e serrata l'imboccatura del porto: ma Nicia non sapea persuadersene in verun modo: imperciocchè troppo dura cosa pareagli il

lasciar ivi molte navi da carico, e poco men di dugento triremi.

Fece però egli imbarcare i migliori combattenti e i più robusti lanciatori che avesse, i quali empirono cento e dieci triremi (essendo tutte l'altre di remi prive), e collocò il resto della gente sua lungo il mare, abbandonando il suo gran campo, e quelle mura che andavano a congiungersi al tempio di Ercole; onde, non avendo potuto i Siracusani far per lo addietro il consueto sacrificio a quel Nume, i lor sacerdoti e capitani là salirono a farlo in allora. Montata che fu la gente su le triremi, poichè gl'indovini dai segni delle vittime predette ebbero a' Siracusani un' illustre e chiara vittoria, quando incominciata non avesser eglino la battaglia, ma attendessero solamente a difendersi e a respingere i nemici (essendo pur Ercole stesso riuscito vittorioso mai sempre col difendersi appunto e col respingere [27] dopo essere stato egli dagli altri attaccato), s' avanzaron eglino in mare. Grande fu quindi il conflitto ed aspro al maggior segno, il quale non punto men di afflizione e di agitazione portava a quelli che guardavan dal lido, che a quelli stessi che combattevano, mentre dal lido scoprivasi appuntino tutto il combattimento; dove in un picciolo spazio si vedeano mutazioni varie ed inaspettate, e dove gli Ateniesi venìano a riportar danno non men da loro stessi che da' nemici, per la maniera del loro apprestamento e del loro combattere: imperciocchè combattevano con tutte le pesanti lor navi, insieme affollate, contro navi leggiere, che or dall'una parte or dall'altra si rivolgevano ad attaccare or questa ed or quella, ed essendo percossi da una grandine di sassi, che, da qualunque banda scagliati fossero, portavano egualmente i lor colpi; non iscagliavan per contrario poi eglino se non frecce e dardi, a' quali il movimento del mare toglieva la direzione, in maniera che non giungeano già tutti di punta là dove indrizzati erano. A' Siracusani suggerito avea di pugnar così il piloto Aristone da Corinto, il quale, combattuto avendo in quell'occasione con grande coraggio, cadde poi morto, in tempo che i Siracusani medesimi si vedean già vincitori. Grande fu la sconfitta e la strage degli Ateniesi, dopo la quale restò loro affatto impedita la fuga per mare: e, veggendo essi che malagevole era pur anche il poter salvarsi per terra, più non curavansi punto di respingere i ne-

mici, che loro presso veniano a prendere e a condur via le lor navi, e neppur chiesero i morti per seppellirli, mentre, più assai che il lasciar questi insepolti, era compassionevol cosa per essi il dover abbandonar ivi gli ammalati e i feriti, mentre più ancora di que' funesti oggetti, che avean sotto gli occhi, credeano sè medesimi sciagurati e infelici, i quali, dopo che sofferto avessero una maggior quantità di mali, pervenuti poi sarebbero ad un fine stesso. Allestendosi pertanto essi con tutta sollecitudine per partire di notte tempo, Gilippo, che vedeva i Siracusani intesi a' sacrificii e a' banchetti, in grazia della vittoria e della festa di Ercole, non si lusingava già di poterli indurre, nè con persuasione nè con violenza, a levarsi allora e farsi addosso a' nemici ch' erano per fuggire. Ma Ermocrate, divisato avendo fra sè un inganno contro di Nicia, mandò ad esso alcuni suoi famigliari, i quali mostrassero d' essersi a lui portati per parte di coloru che anche per lo addietro stati eran soliti di tener secreta corrispondenza con Nicia stesso, e lo esortassero a non partirsi in quella notte; dicendo che i Siracusani s' eran già messi in agguato, e occupati avevano i passi. Nicia da un tale stratagemma deluso si fermò con tutta lealtà, temendo di abbattersi veramente nelle insidie de' nemici: i quali la mattina poi sul far del giorno ad occupar se n' andarono i siti delle strade più difficili, serrarono i guadi de' fiumi, e ne ruppero i ponti, e collocarono la cavalleria nella pianura, cosicchè lasciato non era luogo alcuno agli Ateniesi dove passar potessero senza contrasto. Ora soffermatisi questi e tutto quel giorno e la notte appresso, a marciar poi si diedero mandando gemiti e lamentandosi, come sloggiassero dalla patria, non da un paese nimico, per la penuria delle cose necessarie nella qual si trovavano, e per vedersi costretti a lasciar ivi quegli amici e quei famigliari, che, essendo infermi, non potean loro tener dietro. Ciò nulla ostante men gravi riputavan eglino i presenti mali di quelli che ancora s' aspettavano. Ma di quante cose triste e compassionevoli si vedeano in quel campo la più compassionevol non v'era di Nicia medesimo, indebolito e spossato dall' infermità, e indegnamente ridotto a dover ristringere il necessario suo vitto, e a non somministrare se non se scarsi alimenti al suo corpo, quando più in abbondanza n' abbisognava per cagion della malattia sua; facendo

pur tuttavia, ad onta della sua fievolezza, e comportando quelle cose che appena fare e comportar sapeano molti di quelli che eran sani e gagliardi: e ben manifestamente scorgeasi da tutti, ch'ei non durava così alle fatiche e agli stenti in grazia di sè medesimo, e per affezion che portasse alla propria sua vita, ma che in grazia unicamente degli altri non si abbandonava alla disperazione.

Conciossiachè, dove gli altri volti erano a lamentarsi ed a piangere per timore e per dolore, egli, se alcuna volta sforzato era a ciò fare, dava chiaro a divedér che il facea, perchè pensava alla vergogna e all'ignominia che da quella spedizione gli venìa, in confronto della grandezza e della gloria di quelle azioni che avea sperato di felicemente eseguire. Non solo poi quelli che miravano il di lui aspetto, ma vie più quelli che si rammemoravano delle parole e delle esortazioni che fatte egli aveva opponendosi alla navigazione, teneano che indegnamente foss'egli in tal miseria caduto: e di più diffidavano pure in riguardo a quelle speranze che si debbono aver negli Dei, considerando come un personaggio sì pio, che tanta splendidezza e magnificenza usava dove trattavasi della religione, a miglior condizione poi non era degli uomini più abbietti e più nequitosi che fossero in quell'esercito. Con tutto ciò Nicia procurava e colla voce, e coll'aria del volto, e colle accoglienze che faceva agli altri, di mostrarsi superiore a tutte le calamità sue; e per tutto lo spazio di otto giorni di cammino, quantunque attaccato, percosso e ferito da'nemici, conservò sempre invitte le truppe ch'ei conduceva, fintantochè preso restò Demostene insieme con quella parte d'esercito che governata era da lui, e che combattendo rimasta era addietro, e tolta fu in mezzo presso una villa detta Polizelo, dove lo stesso Demostene, sguainata la spada, ferì sè medesimo, ma non potè uccidersi, sopravvenuti essendogli tosto i nemici, che ne lo impedirono. Nicia, sentendo da alcuni Siracusani, i quali spronato avevano innanzi, ed essendosi ei pur certificato, col mandarvi alcuni soldati a cavallo, che preso era Demostene colla sua gente, cercava allora di convenirsi con Gilippo, esibendo ostaggi a' Siracusani, in pegno di dover pagare quanto consumato essi avessero in quella guerra, purchè lasciassero partir gli Ateniesi dalla Sicilia. Ma queglino non accettarono il patto; anzi, sdegnosamente e insolentemente

minacciando e svillaneggiando, vennero a investir tosto Nicia, che più che mai penuriava delle cose tutte più necessarie. Nulla di meno fec' ei resistenza per tutta la notte, e poi nel dì vegnente si avanzò sino al fiume Asinaro inseguito sempre da' nemici che scagliavan saette, e che là poi caricarono gli Ateniesi in maniera che ne sospinsero molti nell'acqua, dove preventivamente molti altri pure da sè medesimi gittati si erano per l'ardente sete che li tormentava. Facevasi in questo fiume una grandissima e crudelissima strage di quo' miserabili che trucidati veniano nell'atto che si stavan beendo, fintantochè Nicia, prostesosi innanzi a Gilippo, gli disse: *ti prenda pietà, o vittorioso Gilippo, non già di me che nome acquistato mi sono e gloria da cotante sciagure, ma di quest'altri Ateniesi bensì, considerando che son pur comuni le fortune della guerra, e che, quando gli Ateniesi prospere e felici le ebbero, usaron sempre moderazione e piacevolezza verso dei tuoi.* A queste parole, e all'aspetto pure di Nicia, si commosse alquanto Gilippo (sapendo benissimo che i suoi Lacedemoni ricevuti aveano de' vantaggi da lui intorno alle convenzioni che fecer di pace); e pensando che molto contribuito avrebbe alla propria sua gloria, se vivi si fosse tratti dietro i condottieri dell'armata nemica, sollevò Nicia, e il confortò, e commise che fosser presi vivi anche gli altri: ma, essendosi lentamente divulgata questa sua commessione, avvenne che gli Ateniesi salvati in quantità furono assai minor degli uccisi, quantunque i soldati n'avesser pure sottratti molti. I Siracusani, uniti ch'ebbero quivi insieme tutti coloro che palesemente fatti furono prigionieri, cinsero delle armature tolte a' nemici i più grandi e più begli alberi che fosser lungo quel fiume; e inghirlandando sè stessi, e ornando nobilmente i lor cavalli, e troncando il crine a que' dei nemici se n'entrarono quindi in città, riportato avendo colla lor forza, e colla prontezza e col valor loro, una piena e felice vittoria, nel più celebre combattimento che mai Greci contro Greci fatto abbiano.

Unitisi poi una generale assemblea dei Siracusani e degli alleati, l'orator Euricle propose loro primieramente che tener dovessero per giorno sacro quello in cui preso avean Nicia, sacrificando e astenendosi in esso da ogni lavoro, e che dal nome del fiume, ove un tal fatto avvenne,

quella festa chiamata fosse *Asinaria* (era il giorno ventesimo sesto del mese Carnèo [28], chiamato Metagitnone dagli Ateniesi): indi che tutti i servienti degli Ateniesi e i loro committitori venduti fossero, e gli stessi Ateniesi poi, e que' Siciliani, che dati s' erano a loro, custoditi, e cacciati in prigione nella latomie, eccetto i condottieri, i quali dovessero esser fatti morire. Mentre approvavansi da' Siracusani queste proposte, levossi Ermocrate, e, dicendo che assai miglior cosa era del vincere il sapere ben usare della vittoria, fece sì che a suscitar si venne non picciol tumulto. Chiedendosi poi da Gilippo istantemente que' due comandanti degli Ateniesi, per condurli vivi in Laccdemonia, i Siracusani, già divenuti insolenti per le loro prosperità, si diedero a svillaneggiarlo, rimasti essendo pur eglino mal soddisfatti di lui nel tempo ancor della guerra, e comportata avendo a fatica la sua rigidezza, e la maniera sua di comandare all' uso Spartano; oltre che, al dir di Timeo, riprovata già avevano in lui una certa sordida tenacità ed avarizia, ch' era un male ch' egli ereditato aveva dal padre: imperciocchè anche Cleandride il padre suo, convinto d'essersi lasciato corromper con doni, andar dovette in esilio; e questo Gilippo medesimo, sottratti avendo trenta talenti da que' mille che da Lisandro mandati furono a Sparta, e nascosti avendoli sotto il tetto della sua casa [29], come poi ciò fu indicato, ebbe a partir anch' ei dalla patria con vitupero grandissimo; il che nella vita di Lisandro si è già raccontato più diffusamente. Che Demostene e Nicia poi sieno stati lapidati dai Siracusani, come scrissero Filisto e Tucidide [30], da Timeo non si racconta, il quale in vece asserisce che, prima che sciolta si fosse ancor l' assemblea, Ermocrate avvisar li fece come stesse la cosa, per un suo messo, che fu lasciato entrar da' custodi, e allora si dieder eglino morte da se medesimi, i corpi de' quali gittati poi furono innanzi alle porte, pubblicamente esposti alla vista di tutti quelli che mirar volessero un tale spettacolo. Sento raccontarsi che fino al dì d'oggi mostrasi in un tempio di Siracusa uno scudo, che si dice di Nicia, e coperto è di una squisita elegante tessitura d' oro e di porpora mescolata insieme.

La maggior parte poi degli Ateniesi morirono, nelle latomie rinchiusi, per morbo e per la scarsezza e cattiva

qualità del loro vitto, non venendo somministrato di giorno in giorno a ciascun di loro se non due cotile d'orzo ed una di acqua; e non pochi ne furono venduti, essendo trafugati o passando per servienti, e questi, che come servienti appunto vendevansi, improntato fu nella fronte un cavallo, soffrir dovendo, oltre la schiavitù, questo sfregio, a' quali per altro fu poi di giovamento la modestia e la compostezza loro, di modo che o subitamente rimessi erano in libertà, od eran tenuti in estimazione ed in pregio da' loro padroni. Alcuni pur di loro trovaron scampo in grazia di Euripide; conciossiachè i Siciliani, sopra tutti i Greci, affezionatissimi erano alle di lui poesie, e ogni volta che aver ne poteano alcuni picciolì saggi da quei, che là pervenivano, se gl'imparavano a mente e con gran piacere se li comunicavan l'un l'altro. Dicesi pertanto che allora molti di coloro, che a casa tornati erano, andarono a trovar Euripide, e, affettuosamente abbracciandolo, gli dicevano, altri di essere stati fatti liberi, di schiavi ch'erano, per aver insegnato a' lor padroni quanto per sorte si ricordavan eglino de' suoi poemi, altri di essersi procacciato onde vivere, quando dopo la battaglia qua e là vagando n'andarono, col cantare i suoi versi. La qual cosa recar non debbe stupore, poichè narrasi, che, ricovrandosi ne' porti di Sicilia un legno Caunio, mentr' era da altri legni di corsali inseguito, nol volean da prima quegl' isolani ricevere, ma il respingeano; e, avendo poscia interrogati quei, che eran sul legno, se sapean versi d' Euripide, e avendo essi risposto di sì, allora quelli gli accolsero e permisero lor di approdare [31].

Dicono che gli Ateniesi da principio non sapeano dar fede alla nuova di quella sconfitta, massimamente in riguardo alla persona, che la riferiva; conciossiachè sbarcato essendo, come addiviene, un certo forestier nel Pireo e postosi a sedere in una barbieria, si diede a parlar di quei fatti, come di cose, ch' ei credea già note agli Ateniesi. Ciò udito avendo il barbiere, corse tosto alla città, primachè n' avessero gli altri sentore, e, portatosi agli arconti, espose a dirittura la nuova in mezzo alla piazza. Prodotta essendosi quivi, com' era ben convenevole, costernazione e tumulto, gli arconti, convocata assemblea, fecero venir innanzi il barbiere, il quale, poichè, interrogato essendo da qual persona avesse ciò udito, non seppe risponder nulla

di certo, tenuto venne per un inventore di cose false, e per uomo, che mettesse la città in iscompiglio, e però tegato venne alla ruota e tormentato per ben lunga pezza, finchè altri arrivarono, che appuntino raccontaron la cosa, come veramente accaduta era. Così appena fu creduto a Nicia anche allora, che già incontrate avea le sciagure, da esso a' suoi Ateniesi predette.

ANNOTAZIONI

1 Teme che i lettori credano ch' ei voglia apparire emulo di Tucidide, perchè piglia a scrivere la Vita di Nicia, di cui quello storico narrò distesamente le azioni più importanti.

2 Fu questi un lodatissimo imitator di Tucidide non ne raggiunse la forza, ma compensò il difetto con una maggiore chiarezza.

3 La voce νίκη (νικε) significa di fatto vittoria.

4 Volevano con questi soprannome indicare la sua mutabilità, paragonabile a quella del coturno che si adattava al piede de' varii attori. Così lo Schiach in una nota. Il Dacier introdusse questo commento nel testo.

5 Le principali città greche spedivano ogni anno cori di musici a Delo per cantare inni ad Apollo. Questa pompa chiamavasi teoria (θεωρία) e ne ragiona Plutarco stesso nel Convito dei Sette Sapienti.

6 La commedia, che qui si cita, fu scritta dal poeta contro Iperbolo Ateniese.

7 Così dee leggersi benchè Plutarco citi qui per isbaglio Cleone. I migliori commentatori notarono quest' errore del testo, ma non osarono correggerlo. Il Pompei fece al parer nostro, assai bene, sostituendo la giusta alla falsa citazione, ma quando trattasi di mutar le parole del testo si vorrebbe sempre farne avvertito chi legge.

8 Presso Euripide nell' Ifigenia in Aulide, v. 449.

9 Vedi questa impresa narrata da Tucidide nel lib. IV.

10 Fra cosi grande presso gli Ateniesi questa cura degli estinti, che sette o otto anni dopo che Nicia non era più, fecero morire sei generali in una volta, perchè non avean dato sepoltura ai soldati uccisi nella battaglia delle *Arginuse*.

11 Fa meraviglia che gli Ateniesi confidassero i loro eserciti ad un pazzo come Cleone, di cui essi medesimi si ridevano. Tucidide, che ciò pur riferisce, ne adduce una ragione che Plutarco ha omessa, cioè che parve loro ne dovesse venire uno di questi due beni, o di vedere i Lacedemonii prigionieri in Atene se Cleone compiva quanto avea divisato, o di liberarsi di lui medesimo se i suoi disegni fallivano.

12 È questo un luogo dell' Odissea, lib. IV, v. 230.

13 Da un luogo di Tucidide nel lib. V apparisce che questa opinione si era diffusa in forza di qualche antico oracolo: *Mi ricorda che, da quando cominciò questa guerra sino a che fu terminata, alcuni affermavano che sarebbe durata tre volte nove anni. Se si contano i primi dieci anni della guerra, la tregua breve e male osservata che la seguitò, i trattati non adempiuti, e la guerra che si riaccese, si troverà che l' evento giustificò pienamente ciò che gli antichi oracoli avevan predetto.*

14 Non vi fu inviato egli solo, come si raccoglie da Tucidide, ma con altri di cui fu posto a capo.

15 Ottenne soltanto che i Lacedemonii rinnovassero il giuramento della pace. Tuc. lib. V.

16 Il Reiske nota: *Non solamente avrebbe evitate le estreme calamità alle quali fu sottoposto, ma anche serbata intatta la lode di ottimo capitano.*

17 Sono lodatissimi i discorsi di Nicia e di Alcibiade, che leggonsi nelle storie di Tucidide, pro e contro queste spedizione.

18 Il lettore si rammenterà di aver già trovato questo fatto nella vita di Alcibiade.

19 Veggasi l' opuscolo di Plutarco intorno al genio di Socrate.

20 Quando una cosa è decisa non vuolsi pensare se non si leomo possa effet-

tuare: e chi pure s'è mostrato avverso a quella decisione, è obbligato di operare come se fosse stata presa per suo consiglio.

21 Egli sapeva bene (dice Tucidide) che andarono avrebbe tentato uno sbarco contro genti apparecchiate a respingerlo; a un assalto per terra, senza cavalleria, contro genti che n'erano assai ben fornite.

22. Non si sa perchè Plutarco attribuisca al timore e allo sbigottimento de' Siracusani la scelta di tre generali, in vece di quindici, quando è al naturale che procedesse dall'essersi accorti che il troppo numero de' capi era stato probabilmente la prima cagione della loro sconfitta. Così almeno, nel consiglio tenuto dopo la battaglia, ne pensò Ermocrate, eletto poi generale con Eraclide e con Sicano.

23 Il Dacier loda e ragione la bella ed efficace semplicità di questo racconto.

24. Consigliò costui i capitani che mandassero a dire ai cittadini di venir al lido e tenervi mercato. Accostò quindi al lido medesimo il suo naviglio e i Siracusani scesero a rifocillarsi. Gli Ateniesi ingannati, credendo che si ritirassero, discesero anch'essi a mi diedero a mangiare. Allora i Siracusani corsero alle navi e assaltandoli all'improvviso fecer loro gran danno.

25. Fu contemporaneo di Nicia stesso.

26 Il testo dice *Subide*; ma il Reiske confessa di non conoscere questo nome fra gli Ateniesi, e sospetta che debba dire Stilbonide.

27 E di ciò Plutarco loda anche Teseo (nella Vita di quest' eroe) imitatore di Ercole. Ma il caso d'Ercole e di Teseo è troppo diverso da quello d'una flotta e d'un esercito.

28. Corrispondente al nostro Settembre.

29. Ciò avvenne dopo la spedizione in Sicilia.

30. Quest' ultimo dice che li strangolarono, ἀπεσφάν.

31. Mai forse alla poesia non fu reso maggior omaggio.

VITA DI MARCO CRASSO

SOMMARIO

Nascita di Crasso: sua educazione, sua ricchezza ed avarizia — Si rende accetto al popolo per la sua ospitalità e maniere cortesi. — Mario e Cinna gli fan morire il padre e il fratello, ed ei si fugge in Ispagna dov'è ben accolto da Vibio. — Si lega con Silla a cui rende varj servigi — A qual mezzo egli dovesse il suo credito — Entra mallevadore a Cesare pei suoi debiti — Principio della guerra di Spartaco — Battuto Clodio e avuti da Spartaco varj altri vantaggi sui generali romani, è affidata a Crasso la condotta di questa guerra — Crasso chiude Spartaco nella penisola di Reggio — Varj combattimenti, nell'ultimo dei quali Spartaco è ucciso — Crasso nominato console con Pompeo niente opera di memorabile in questa carica, nè tampoco nella censura — Non è senza sospetto d'aver avuto parte alla congiura di Catilina — Fa con Cesare e Pompeo una lega funesta alla repubblica — Primo di costoro per renderla serva. — Pompeo e Crasso brigano di nuovo il consolato, a cui si fanno eleggere per violenza — Progetti e discorsi di Crasso pieni di vanità — Atteio tenta invano di distorlo dalla guerra contro i Parti — Si mette in marcia: suoi primi successi — Avarizia da lui dimostrata in Siria, dove riceve una deputazione dei Parti. — Nè le nuove spaventevoli ch'egli ode, nè i presagi funesti possono rimuoverlo dal suo disegno — Perfidi consigli dati da Arianne — Elogio di Sorena — Ambasciata di Artabazo a Crasso — Questi ordina la sua armata in battaglia — Si viene all'armi — Maniera di combattere dei Parti — Crasso è ferito, e la sua armata tagliata a pezzi. — Esortazione che egli fa ai soldati n suo smarrimento — I Romani si ritirano a Carra, e un luogotenente di Crasso è sconfitto dai Parti. — Astuzia di Sorena per scoprire se Crasso è a Carra. — Crasso è tradito da Andromaco, che avea tolto a guida della sua ritirata — Sorena gli fa proporre un abboccamento. — Ei vi va suo malgrado forzato dall'armata, ed è ucciso — Il suo esercito è quasi interamente distrutto, e la sua testa presentata al re Irode. — Vendetta fatta in appresso della morte di lui.

Marco Crasso nacque da un padre che stato era censore, e che monato aveva trionfo [1]. Allevato egli fu in una picciola abitazione con due altri fratelli, i quali ammogliaronsi vivendo tuttavia i genitori, e usavano tutti una mensa medesima unitamente alle mogli loro; il che sembra che non poco abbia contribuito a Marco per farlo sobrio e temperante nel vitto. Morto l'uno de' suoi fratelli, abitò egli insieme colla moglie del defunto [2], è presso di sè tenne pure i di lei figliuoli, non cedendo in questo proposito a verun altro Romano in modestia e in gastigato contegno, quantunque poi in progresso di età foss'ei tacciato d'aver avuto commercio con Licinia, una delle sacerdotesse Vestali; e Licinia stessa accusata ne fosse in giudicio da un certo Plotinio. Ma ciò, che cader fece su Crasso un tale sospetto, si è il corteggiar ch'ei facea quella vergine e lo starle sem-

pre attaccato, non per altro, se non perchè, avendo essa una bella villa suburbana, voleva egli da lei averla per poco prezzo. La di lui avarizia però fu in certo modo quella che, giustificato avendolo intorno a quella colpa che se gli apponea, fece sì che dai giudici assolto venne; nè egli poscia lasciò mai Licinia, finchè ottenuto non ebbe quel fondo. Dicono pertanto i Romani che l'avarizia era il solo vizio che oscurasse le molte virtù di Crasso; ma pare che non fosse già il solo, bensì che, essendo questo il più forte de' vizî ch' erano in lui, venisse a render gli altri languidi e smorti in maniera che non apparissero. Prove fortissime, che si adducono a mostrare questa sua avarizia, sono il modo con che si procacciava guadagno, e la quantità grande delle facoltà sue. Conciossiachè, quantunque non possedesse egli da prima niente più di trecento talenti, e avesse poi, nel tempo che gli affari maneggiava della repubblica, consecrato ad Ercole la decima delle sue sostanze, convitato il popolo, e distribuito ad ognun de' Romani frumento per ben tre mesi delle proprie sue rendite, ciò nulla ostante prima della spedizione contro de' Parti, calcolato avendo egli stesso tutto il suo avere, trovò che ascendeva a settemila e cento talenti: e la massima parte di una sì gran facoltà (se a dire si ha il vero in detestazion di tal cosa) aveva egli raccolta per via di fuoco e di ferro, servendosi delle sciagure pubbliche a ritirar per sè un provento grandissimo. Imperciocchè quando Silla, presa avendo la città, vendeva le sostanze di quelli che uccisi egli avea, tenendole come spoglie tolte a' nemici, e tali chiamandole, e volea pur imbrattare e aver a parte di quella scelleratezza i cittadini più ragguardevoli, e in maggior numero che gli fosse possibile, Crasso non si schivò punto di accettare in dono e di comperar beni di questa ragione.

Oltre ciò, veggendo egli che le fatalità più consuete e più famigliari a Roma erano gl' incendî e gli abbassamenti degli edifici per cagion della moltitudine grande e del peso, comperò per suoi servi più di cinquecento architetti e muratori; e, tenendoli presso di sè, comperava quindi quelle case alle quali si appiccava il fuoco, e quelle pure che vicine vi erano, e che date allora gli venian da' padroni per poco prezzo, a motivo del timor ch' essi aveano, e del non sapere come andar potesse la cosa; onde in questa guisa

venne egli a farsi sua la maggior parte della città. Sebben però avesse cotanti artefici, verun' altra casa non edificò egli che la sua propria, dicendo che quelli, che vaghi sono di fabbricare, in rovina vanno da se medesimi, senza che abbian nemici che andar ve li facciano [3], *ma gli accordavan per danari ad altri cittadini che fabbricar volessero, a' quali vendeva pure a caro prezzo il sito e lo spazio dove erger la fabbrica.* Aveva egli ben molte argentiere [4] e campi fertilissimi, e bravi agricoltori che lavoravanli; ma pure tener potrebbonsi per un nulla tutte le rendite che quindi ei ricavava, rispetto al guadagno che ritraeva da' servi, sì per la quantità che ne possedeva, e sì per l' abilità loro, essendo altri lettori, altri scrivani, altri banchieri, altri amministratori, altri scalchi: ed egli medesimo stava ad essi presente quando ammaestrati venivano, anzi gli ammaestrava pure anch' ei stesso con ogni attenzione, essendo insomma di parer che si convenisse sopra tutto al padrone l' aver cura de' servi, come di animati strumenti dell' economia. E in ciò Crasso ben rettamente pensava, se credea (come dir soleva) che debbansi far governar bensì l'altre cose da' servi, ma che i servi poi esser debbano governati da noi medesimi; veggendo noi che l' economia, quando versa intorno alle cose inanimate, non è altro che un' arte di trar guadagno, e quando poi versa intorno agli uomini, un' arte ell' è che ha del politico. Ma non così rettamente ei pensava nel credere e nel dir ch' ei facea, che non s' abbia ad aver alcuno per ricco, il quale colle proprie facoltà sue mantener non possa un esercito: conciossiachè la guerra, al dire di Archidamo, non si pasce di una quantità di cibo certa e prefissa, ond' è che ad esser vengono indeterminate quelle ricchezze che d' uopo sieno per mantenerla. In tal guisa pensando, ben lontano egli era dal sentimento di Mario, il quale, dati avendo ad ognuno de' soldati suoi quattordici giugeri di terreno, e ronoscendo ch' essi ne desideravan di più, *non siavi*, disse, *alcun fra' Romani che pensi esser poca quella quantità di terra che basta ad alimentarlo.* Con tutto ciò mostravasi Crasso generoso e splendido in verso gli ospiti, sempre aperta essendo la sua casa a tutti: e agli amici suoi prestava egli danari senza usura veruna: ma, trascorso poscia il tempo prescritto, ne voleva immediatamente la restituzione con tanto rigore, che spesse volte quel suo pre-

star così a grato, più gravoso riusciva di quel che stata sarebbe l'usura più esorbitante.

Alla sua mensa non invitava egli, il più delle volte, se non persone del popolo: e la frugalità, che vi usava, accompagnata era da tanta pulitezza, e da sì cortesi e benigne accoglienze, che più gioconda veniva ad essere di qualunque sontuosità. Intorno alle discipline letterarie, si applicò sopra tutto all' arte oratoria, e a quella maniera di eloquenza che giova al pubblico; sicchè in questo proposito divenne di un valor sommo fra tutti gli oratori Romani, superando colla diligenza e colla fatica anche quelli che dalla natura sortita aveano attività maggiore per un tal ministero. Imperciocchè dicono che non si trattava mai causa, per picciola e di poco momento che fosse, sopra la quale non si fosse ei preparato: e quindi è che spesse volte, mentre Pompeo, Cesare e Cicerone si schivavano, e non sapeano risolversi di levarsi su a favellare, suppliva egli per loro, e a patrocinar si metteva in lor vece, e per ciò venne a rendersi vie più caro al popolo, siccome personaggio pieno di premurosa sollecitudine e tutto pronto a soccorrere. Piaceva pure quella umanità e affabilità sua popolare in accogliere cortesemente e in salutar tutti; non incontrandosi giammai con verun de' Romani, per ignobile ed abbietto che fosse, al quale egli, salutato venendo, non rendesse il saluto, chiamandol per nome. Dicesi che versatissimo era ei pur nella storia, e che qualche studio pur fece nella filosofia, seguendo gl' insegnamenti d' Aristotele, de' quali ebbe per maestro un certo Alessandro [5], uomo che ben diede a divedere di quanta onestà, mansuetudine e piacevolezza fornito fosse dalla famigliarità stessa ch' egli ebbe con Crasso: imperciocchè non agevol cosa sarebbe il mostrare se stato foss' ei più povero quando se ne andò a lui, o se divenuto il fosse con lui trattenendosi. Era questi il solo amico che Crasso conducea sempre seco, andando in viaggio, e davagli un cappello con che coprirsi per istrada, e, ritornato poi, sel faceva restituire. Oh grande tolleranza per certo! mentre questo misero precettore non era già di una setta che tenesse la povertà per cosa indifferente [6]. Ma ciò avvenne dopo.

Ora quando Cinna e Mario rimasti furono superiori, facendo ben tosto conoscere di ritornar eglino alla lor patria

non già a fin d'alcun bene, ma per mandar a male e per trucidarvi i cittadini migliori, trucidati di fatto vennero tutti quei che vi furon colti, fra' quali eran pure il padre e il fratello di Crasso: ma egli, essendo ancora giovane assai, si sottrasse allora a quella strage; e sentendo che i tiranni gli tendeano d'ogn' intorno insidie, e che cercar lo faceano per prenderlo, tolti seco tre amici e diece servi, fuggissi con velocità somma in Iberia, dove già da prima stato era col padre suo, che vi fu pretore, e dove fatti si avea degli amici. Ma trovati avendoli tutti sbigottiti per lo spavento della crudeltà di Mario, del quale temeano e tremavano non altrimenti che se presente lo avessero, ardir non ebbe di manifestarsi ad alcuno, e ritiratosi ne' campi marittimi di Vibio Paciano, s' ascose in una ben grande spelonca che quivi era, e mandò a Vibio uno de' servi per ispiare qual animo egli avesse verso di lui, mentre di già mancati pur gli erano i viveri. Vibio, udita che ebbe la cosa, si rallegrò che Crasso salvato si fosse, e, informatosi della quantità delle persone ch'ei seco aveva e del luogo, non volle già portarvisi egli stesso, ma, fattosi venir tosto quello che alla cura era di que' poderi, gli commise di allestire un pranzo ogni giorno, portarlo alla spelonca, porvelo a canto, e partirsene poi tacitamente, senza voler intorno a ciò esaminare o investigar nulla; minacciandolo di morte se fatto così non avesse, e per contrario promettendogli libertà se tutto avesse fedelmente eseguito. Una tale spelonca non è lontana dal mare, ed ha al d'intorno balze piegate l'una verso l'altra in maniera che penetrar non vi lasciano so non se un'aria placida e lieve. Dentro poi è di un'altezza maravigliosa, e, distendendosi pure in largo, contien seni di gran circuito, a' quali si va passando dall' uno all' altro. Priva non è di acqua nè di lume: ma' una sorgente di umor giocondissimo giù scorre a lato di quelle rocce; e le fessure che naturalmente sono in que' greppi, massime dove a unir si vanno fra essi, ricevono il lume dal di fuori in maniera, che risplender vedesi in quel luogo un ben chiaro giorno. L'aria al di dentro è pura e senza umidità, in grazia della densità di quella pietra, che trapelar non lascia i vapori, e colar li fa nella sorgente. A Crasso pertanto, ed agli altri suoi che quivi si stavano, portava colui ogni giorno il necessario alimento, non veggendo già egli que' che eran dentro, nè

sapendo quai persone fossero, ma essendo bensì veduto da loro che l'osservavano e stavano attenti, nel tempo in cui giunger solea. I cibi erano abbondanti, e tali che non solamente servivano al bisogno, ma ben anche al diletto imperciocchè Vibio determinato si era di trattar Crasso con tutta cortesia ed amorevolezza, e di fargli ogni piacere: ed essendogli venuto in mente, come Crasso era assai giovane, volle anche procacciargli quelle cose che gradite sono in quell'età (mentre il non somministrargli altro che il puro necessario, ufficio era piuttosto di chi ciò facesse per forza, che di chi il facesse volentieri, e con animo pronto e mosso dall'affezione). Tolte adunque seco due schiave belle e avvenenti, portossi egli al mare, e, come giunto fu al luogo della spelonca, mostrata ad esse la strada per la quale salir doveano, andar ve le fece dentro, esortandole a non avere paura. Crasso allora, entrar veggendole, ebbe timore che quello fosse già un luogo palese e cognito, e lor interrogò cosa volessero, e chi si fossero. Avendogli però esse risposto, come già state erano istrutte, che cercavano il lor padrone quivi nascoso, ben rilevò Crasso il giuoco che Vibio faceagli, e la cortese gentilezza e benignità sua, ed accolse quelle fanciulle, le quali si stettero con lui, finchè rimase egli quivi, e riferivano a Vibio tutto ciò che a Crasso facea di mestieri. Fenestella [7] asserisce d'aver egli stesso veduta una di queste schiave di già attempata, e d'averla spesse volte udita rammemorar queste cose, e farne molto volentieri il racconto.

Essendo Crasso vissuto così occulto per ben otto mesi, come intesa poi ebbe la morte di Cinna, subitamente si manifestò, ed essendogli concorsa intorno non picciola quantità di uomini, ne scelse due mila e cinquecento, e se n'andò con quelli per le città, e, per quello che scritto hanno molti, ne mise una a sacco, la qual fu Malaca: ma dicono ch'egli il negava, e che contrastava con quelli che ciò raccontavano. Quindi avendo unita una flotta, e passato essendo in Libia, si congiunse a Metello Pio, uomo celebre, il quale raccolta aveva un'armata non dispregevole. Ivi non rimase però lunga pezza; ma, venuto in dissension con Metello, andossene a Silla, appo il quale onorato venne quanto altri mai. Silla, passato poscia in Italia, tener voleva in esercizio e impiegar tutti i giovani che seco avea, e addos-

sando a questo una, a quello un' altra faccenda, commise a Crasso di andare a far gente ne' Marsi. Crasso gli chiese allora (dovendo passar fra nemici) una scorta, e Silla rispose gli con isdegno e con impeto: *per iscorte io ti do tuo padre, tuo fratello, i parenti e gli amici tuoi, i quali ingiustamente e iniquamente trucidati furono, e de' quali io m' accingo ora a punir gli uccisori.* Punto e stimolato Crasso da queste parole, si partì subito, passò con franchezza e da forte in mezzo a' nemici, raccolse numerosa quantità di soldati, e diedesi quindi a dimostrar sempre a Silla d' animo pronto in tutti i cimenti. Dalle azioni pertanto, ch' ei fece in allora, dicesi che incominciò la gara e l' emulazion sua con Pompeo in cercare di acquistarsi gloria. Conciossiachè, quantunque Pompeo minor fosse di età, e fosse figliuolo di un padre in Roma disonorato [a], e avuto in odio estremo da' cittadini, tanto nulla di meno illustre divenne e si distinse in que' fatti, che Silla faceva poi in di lui riguardo ciò che molto spesso far soleva in riguardo de' più vecchi, e di quelli che avevano egual dignità, levandosi in piedi al di lui venire, e scoprendosi il capo, e dandogli il titolo d' imperadore. Queste cose infiammavano e incitavano Crasso, che tenuto era inferiore a Pompeo, e non senza ragione; mancante essendo ancor di sperienza, e tolto venendogli il pregio ed il merito delle imprese suo da quegl' innati vizi che il possedevano, dall' avidità, cioè, del guadagnare e dalla grettezza. Imperciocchè, presa avendo egli Todi, città dell' Umbria, creduto fu che appropriata ei si avesse la massima parte di quelle spoglie, e accusato ne venne a Silla. Ma nell' ultimo combattimento poi intorno a Roma, il quale fu più grande d' ogni altro, Silla vinto restò, respinti e sconfitti essendo quelli a' quali ei comandava; e per contrario Crasso, che avea l' ala destra, restò vittorioso, e, inseguiti avendo fino a notte i nemici, mandò poscia a dar a Silla ragguaglio del felice successo, e a chiedergli da cena pei suoi soldati. Nelle proscrizioni pure e nelle pubblicazioni de' beni avea falto che si sparlasse molto di lui, domandate avendo in dono, o comperate per poco prezzo, cose di gran valore: e narrasi che nei Brutii proscrisse un cert' uomo, senza commissione di Silla, per usurpare egli le facoltà, onde Silla, rilevata la cosa, non servissi mai più di lui in veruno pubblico affare.

Benchè poi fosse egli sommamente desiro in saper cattivarsi gli uomini colle adulazioni, si lasciava nulla ostante per via di adulazioni prendere agevolmente da tutti anch' egli medesimo. Una cosa raccontasi pur viene sua particolare, la quale si è, che, avarissimo così come era, odiava al sommo e vilipendea quelli che simili gli erano in questo vizio. Ma ciò che gli recava cruccio e rincrescimento si era il mirar Pompeo così ben prosperato nelle sue spedizioni, veggendolo già trionfare prima ancora che ammesso fosse in senato, e sentendol chiamare dai cittadini col titolo di *Magno*, vale a dir grande: onde una volta, dicendosi da uno d'essi: *sen viene Pompeo Magno*, egli chiese ridendo: *e quanta è mai questa sua statura?* Ma, perduta avendo ogni speranza di poterlo pareggiare nelle cose della guerra, prese a ingerirsi nelle faccende politiche, e col mostrarsi premuroso e zelante, col patrocinare, col prestar danari, e col far brogli ed istanze in favor di quelli che qualche cosa chiedevan dal popolo, venne ad acquistarsi un egual potere, e una gloria eguale a quella che Pompeo acquistata si aveva con tante e sì grandi imprese che avea fatte. Correva però fra essi questa particolare diversità, che maggiore nome e maggior potere avea Pompeo nella città, quando n' era egli lontano, in grazia delle segnalate azioni che allora facea conducendo le armate: e, quando presente poi era, maggior n' avea Crasso, di modo che quegli spesse volte superato venia da questo: e ciò per cagion del fasto e della grave contegnosa maniera del viver suo, onde schivava la moltitudine, ritiravasi dalla piazza, e non patrocinava se non pochi, e questi pure con istento e mal volentieri, per aver poscia maggior forza e vigore quando a trattar avesse di se medesimo. Dove per contrario Crasso, pronto essendo continuamente a giovare a tutti, non tenendosi così ritirato e non mostrandosi di così malagevole accesso, ma raggirandosi in mezzo sempre alle brighe e agli affari, venia coll' affabilità e umanità sua a superare il sussiego e la gravità di Pompeo In quanto alla maestà poi della persona, all' attività del persuadere col ragionar loro, e all' aria graziosa, e alle attrattive del volto, dicesi ch' eran eglino affatto eguali. L' invidia, che Crasso avea, non portò già ad inimicizia veruna, nè a concepir in mente pensieri maligni: ma, quantunque ei si cruciasse in vedere che Pompeo e Cesare più onorati

venian di se stesso, a quest' ambizion sua però non aggiunse nè livor nè mal animo; benchè Cesare, stato essendo preso in Asia dal corsali, e da questi ben guardato essendo, ad alta voce esclamasse: *quanta sarà la tua gioja, o Crasso, sentendo ch' io son fatto prigione!* Ma in progresso poi di tempo si trattaron sempre vicendevolmente da amici: e una volta che Cesare partir dovea per l'Iberia, a comandarvi l' esercito, e, non avendo danari onde soddisfare i suoi creditori, questi se gli erano fatti sopra, e mettean le mani sul di lui bagaglio, Crasso non lo abbandonò, ma liberollo, facendosi mallevadore egli stesso per ben ottocento e trenta talenti.

Ora divisa essendo Roma in tre fazioni, in quella di Pompeo, in quella di Cesare, e in quella di Crasso (imperciocchè, in quanto a Catone, egli maggior gloria avea che possanza, e il suo forte consisteva nel farsi ammirare), que' cittadini, che più assennati e più sodi erano, al partito davansi di Pompeo; quelli che erano più animosi, e che di leggieri trasportar si lasciavan dall' impeto, le speranze seguivan di Cesare; e Crasso, tenendosi nella via di mezzo, servivasi di que' dell' una e di quei dell' altra parte, e sovvente cangiandosi ne' maneggi della repubblica, non era nè amico stabile nè irreconciliabil nemico, ma facilmente si cessava dal favore e dalla collera, secondo che gli tornava meglio; di modo che spesso volte in breve spazio di tempo si mostrò e difenditore e avversario delle stesse leggi e degli uomini stessi. Molto egli valer si faceva e pel favor suo e per la tema che di se metteva in altrui; ma per questa più che per quello. Un certo Sicinio pertanto, il quale moltissima briga dava ai magistrati e agli oratori del tempo suo, interrogato per qual cagione non istraccasse pur Crasso, e fosse questi il solo ch' ei non toccava, rispose che ciò era, perchè Crasso aveva il fieno in un sol corno; essendo questo il costume de' Romani, quando siavi alcun bue solito a dar di cozzo, attaccargli del fieno ad un corno, per dar segno a que' che l' incontrano che se ne guardino [9]. Ora la sollevazione de' gladiatori, per la quale fu a sacco messa l'Italia, e la quale comunemente chiamasi la guerra Spartacia [10], origin ebbe da una sì fatta cagione. Mantenuti vendendo gladiatori in Capua da un certo Lentulo Batiato, dei quali la maggior parte Galli erano e Traci, ed essendo egli-

no tenuti là a forza rinchiusi, non per veruna azion lor malvagia, ma unicamente per l'ingiustizia del lor padrone, il qual riserbavali per farli duellare fra loro, avvenne che dugento di essi ammutinaronsi e deliberaron fuggire. Venutasi però a scoprire la trama, settant'otto, ciò presentendo, provvedutisi e armatisi di coltelli e di schidioni trovati in una cucina, balzaron fuori della città prima d'essere prevenuti. Abbattutisi poscia per istrada in carri che trasportavano armi da gladiatori in un'altra città, le rapirono e si armaron di esse. Quindi, occupato avendo un certo sito assai forte, elesser fra loro tre comandanti, il primo dei quali fu Spartaco, nato in Tracia di condizion pastorale, e non solamente fornito di coraggio grande e di robustezza, ma di senno in oltre e di piacevolezza più che non si conveniva alla fortuna sua, ed avea in somma costumi propri di un Greco più assai che di un barbaro. Dicesi che la prima volta che venne costui menato a Roma per venderlo, gli fu veduto, mentre dormiva, un dragone attortigliato intorno alla faccia; e che la di lui moglie ch'era della nazione medesima, ed era indovina, e inspirata o agitata da Bacco nelle sacre sue feste, disse che quello era un segno che dinotava che acquistata ei si avrebbe grande e formidabil possanza, la quale terminar doveva in un fine ben avventuroso [11]. Questa sua moglie era pur con esso anche allora, e insieme con esso lui sen fuggì. Ciò che primamente fecero questi gladiatori si fu che respinser coloro i quali da Capua venuti erano ad inseguirli, e, tolte avendo ad essi molte armi da guerra, ben volentieri le cangiarono con quelle da gladiatori che avevano, e che allora gittaron via come ignominiose e proprie dei barbari. Indi, mandato essendo da Roma Clodio con tremila soldati contro di loro, e avendoli ei stretti d'assedio in un monte [12], dove era una sola strada malagevole e angusta, la quale da Clodio stesso diligentemente guardavasi, e tutto il resto dirupato era e scosceso in maniera che passar non vi si poteva, eglino, tagliando di quelle viti silvestri che in gran quantità nate erano intorno al ciglion di quel monte, e insiem connettendo quei tralci che a tal uso eran atti, formarono scale ben salde e lunghe, sicchè dall'alto della rupe a toccar giugnessero il piano, e giù senza pericolo disceser tutti per esse, restandone addietro uno solo in grazia dell'armi, il quale, poichè

i compagni suoi discesi furono, lo calò a basso, e, calate che ebbele tutte, salvossi pure finalmente ancor egli. Di ciò non s' erano punto accorti i Romani, onde circondati poi da que' fuggitivi, sbigottiti restarono alla subita inaspettata sorpresa, e a fuggir si diedoro. Quindi s' impadronirono quelli del campo; ed essendosi uniti ad essi molti pastori ch' orano in quelle parti, uomini prodi di mano e veloci di piede, altri ne armarono, e servironsi d' altri per soldati leggieri e per precursori. Il secondo comandante inviato contro costoro fu Publio Varino: e in sul bel principio venner eglino alle mani con un certo Furio suo luogotenente, che avea duemila soldati, e lo sconfissero Indi avendo Spartaco rilevato che Cossinio, consigliere e compagno dello stesso Varino, venivagli pur incontro con un grosso o poderoso corpo di gente, poco mancò che nol prendesse, nel mentre che si lavava alle Saline. Essendogli però questi allora a grande stento sfuggito, s' impadronì egli tosto di tutta la salmeria, e incalzandolo, e poi facendo un grande macello, ne prese gli alloggiamenti, restando morto ben anco Cossinio stesso. E avendo poscia in molt' altre battaglie superato pure il comandante Varino, e presi avendogli finalmente i littori e il proprio cavallo, venne a rendersi grande e formidabile al maggior segno. Con tutto ciò non volgeva egli in mente se non pensieri moderati e ben convenevoli; e, non sperando di poter mai la possanza superar de' Romani, conduceva i soldati suoi alla volta dell' Alpi, con opinione che, varcale queste, dovesser tutti ritirarsi ne' lor paesi, gli uni nella Tracia, gli altri nella Gallia. Ma eglino ben forti essendo per la lor moltitudine, e pieni di coraggio e di grandi idee, in ciò non gli ubbidirono, e saccheggiando e malmenando andavano l' Italia. Conturbato allora pertanto e mosso era il senato non più dalla sola indegnità e dall' onta di una tal ribellione, ma dalla tema ben anche e dal pericolo; per lo che mandò a quella guerra, non altrimenti che ad una delle più grandi e malagevoli imprese, amendue i consoli; l' uno de' quali, ch' era Gellio, fattosi d' improvviso sopra una squadra di Germani, che per vilipendio e per arroganza separati eransi da que' di Spartaco, la sconfisse interamente. Ma, avendo Lentulo, ch' era l' altro, con numerosa quantità di soldati raggiunto Spartaco, si rivoltò questi con impeto, e, venuto alle mani, superò i luogotenenti di Len-

tulo, e tutta ne prese la salmeria. Mentre s' moltrava poi verso le Alpi, Cassio, pretore della Gallia intorno al Po, gli si oppose con diecimila soldati; e, attaccata battaglia, rimase vinto, perdè molta gente, e a gran pena potè egli fuggire. Il senato, udite ch' ebbe tai cose, sdegnatosi contro de' consoli, ordinò loro di non doversi più ingerir punto nelle faccende della guerra, e ne elesse Crasso per comandante. Molti allora do' più cospicui di Roma andar vollero a militar sotto di lui, per l' amicizia che avevano con esso, e per la grande estimazione nella quale era egli tenuto. Partitosi adunque Crasso, a fermar andossi innanzi al tenere de' Piceni per aspettar quivi Spartaco, il quale passar doveva di là: e mandò Mummio, suo luogotenente, con due legioni a far una giravolta, con ordine di seguire bensì ognora i nemici, ma di non venir mai con essi a battaglia, nè a scaramuccia veruna. Pure non sì tosto parve a costui di poter sperare buon esito, che attaccò battaglia, nella qual vinto restò. Molti furono quelli che vi perirono, e molti que' che gittaron via l' armi, salvandosi colla fuga. Crasso bruscamente ricevette allor Mummio, e, dando l' armi di bel nuovo a quei soldati che perdute le avevano, volle mallevadori che lo assicurassero che conservate le avrebbero: e, divisi avendo in cinquanta decine que' cinquecento che stati erano i primi a fuggire, morir ne fece uno per ogni decina, cavato a sorte: rinnovando così quest' antico Romano costume di punire i soldati, già da molto tempo intermesso; poichè il morire in questa maniera tenuto è di moll' infamia, e mette grande orrore ed abbattimento, eseguendosi il supplicio in faccia di tutti. Fatti che così egli ebbe ravvedersi i soldati, menolli contro i nemici: ma Spartaco ritirando s' andò per la Lucania infino al mare; e, trovati avendo nel porto legni di corsali di Cilicia, gli venne voglia di passare in Sicilia, e trasportando in quell' isola duemila uomini, accender quivi di bel nuovo la guerra servile, che sopita erasi da non molto tempo [13], e che non bisognava se non di pochissimo fomite per tornarsi a destare. Ma que' di Cilicia, dopo di aver pattuito con lui, e aver pur anche ricevuti de' donativi, restar il fecero deluso, e partirono senza ch' egli se ne avvedesse. Quindi si ritrasse ei dal mare, e andò ad accamparsi nella penisola de' Reggiani. Sopravvenuto là Crasso, veggendo che la natura stes-

sa del luogo gli mostrava e gli suggeriva ciò che gli era d' uopo di fare, prese a fare una muraglia a traverso dell' istmo, togliendo così ad un tempo stesso l' ozio ai soldati suoi, ed ai nemici la comodità delle vittuaglie. Grande era il lavoro e difficile; pur fuori della comune opinione il trasse a fine in breve spazio di tempo, escavando una fossa per quel rilievo dall' uno all' altro mare, lunga trecento stadii, larga e fonda quindici piedi, ed ergendo la muraglia su la sponda della fossa stessa, di un' altezza e sodezza meravigliosa. Spartaco in su le prime non facea verun conto di un tal lavoro, e se ne ridea; ma quando poi, mancandogli i foraggi, e uscir volendo fuori, s' avvide essergli così chiuso il passo, e poichè ritrar non poteva sostentamento veruno dalla penisola, stando in attenzione per coglier qualche opportunità, una notte che nevicava e che soffiava un vento assai gagliardo, empì un breve tratto della fossa con terra, con rami d' alberi e con altra materia, e passar fece la terza parte dell' esercito suo.

Temette allora Crasso che non s' invogliasse Spartaco di andar contro Roma: ma depose ben tosto un sì fatto timore, come vide che molti disgiunti s' erano per dissensione da Spartaco, ed eransi accampati separatamente sul lago Lucano, la cui acqua dicesi che si cangia di tempo in tempo, essendo ora dolce ed ora divenendo salsa, e tale da non potersi più bere. Crasso, fattosi addosso a questi, gli scacciò bensì dal lago; ma dall' inseguirli e dal farne strage impedito fu da Spartaco, il quale di subito comparir si vide, e rattenne que' che fuggiano. Scritto avendo da prima lo stesso Crasso al senato che d' uopo era che si richiamasse Lucullo dalla Tracia, e Pompeo dall' Iberia, allora egli se ne pentiva, e con tutta sollecitudine si affrettava di por terminare quella guerra, prima della venuta di quei due personaggi, ben conoscendo che l' esito felice di quell' impresa attribuito sarebbe non a lui, ma a chi venuto fosse a dargli soccorso. Deliberando pertanto di voler primamente assalir quelli che pur disgiunti si stavano, e accampati da sè soli sotto la condotta di Cajo Cannicio e di Casto, inviò sei mila uomini ad occupare un certo colle, con ordine di procurar con ogni diligenza di tenersi nascosi. Eglino procuravano di fatto d' impedir ogni sentore che di loro aver si potesse, coprendosi per fin le celate di frasche; ma scu-

perlì da due donne che sacrificavano pe' nemici, corso avrian gran pericolo, se velocemente avanzato non si fosse Crasso, che altaccò quivi una battaglia che fu più fiera di ogn' altra, nella quale uccisi avendo ben dodicimila e trecento nemici, non ne trovò se non due soli feriti nel dorso, e gli altri tutti periti erano tenendosi fermi, e valorosamente combattendo contro i Romani. Ritirandosi Spartaco, dopo questa sconfitta, verso i monti Petelini, Quinto, un de' capitani di Crasso, e Scrofa questore, tenevangli dietro, e l' andavano tuttavia battendo: ma egli, alla fin rivoltatosi, fuggir poi fere precipitosamente i Romani, che così si salvarono, togliendo con gran fatica dalle man de' nemici il questore, che rimasto era ferito. Questo prospero evento fu quello appunto che rovinò Spartaco, essendosi quindi tutti di baldanza riempiuti que' suoi fuggitivi. Imperciocchè più schivar già non volevano di venire a battaglia, nè più obbedivano a' lor comandanti; ma, postisi per istrada ad essi intorno coll' armi, condur si fecero a viva forza di bel nuovo in dietro per la Lucania contro i Romani, secondando in ciò anch' eglino le premure di Crasso, il quale avea di già avviso che giunto era in Roma Pompeo, e che non pochi erano quelli che ne' comizii dicevano che a lui s' aspettava il riportar vittoria di quella guerra, e che, come là fosse andato, combattuto egli avrebbe ed avrebbela ben tosto finita. Procurando adunque Crasso di attaccar battaglia con tutta sollecitudine, e di accamparsi in vicinanza de' suoi nemici, mentre cavar faceva una fossa, balzati quegli in fuori, a caricar vennero i lavoratori; e quindi andandosi facendo sempre maggiore la zuffa, per nuova gente che dall' una e dall' altra parte là si portava in soccorso, Spartaco, che costretto vedeasi dalla necessità a dover così fare, mise in battaglia tutto l' esercito; ed essendogli condotto il cavallo, sguainata la spada, l' uccise, dicendo che se vincesse avrebbe molti e bei cavalli di que' dei nemici, e, se vinto poi fosse, non avrebbe allor d' uopo neppur di quello [1]. Spingendosi poscia egli innanzi in mezzo all' armi ed alle ferite in cerca di Crasso, non gli venne fatto di poter abbattersi in esso, bensì tolse di vita due centurioni venuti alle mani con lui. Finalmente, fuggiti essendo tutti quelli che gli erano intorno, egli si stette pur saldo, e tuttavia difendeasi; ma, cinto ed oppresso poi dalla moltitudine, trucidato restò. Ben

sapulo avea Crasso vantaggiosamente servirsi della fortuna, ottima stata era la sua condotta, nè schivato già s' era di esporre a repentaglio la propria vita; pure il buon esito dell' impresa a gloria tornò di Pompeo, per essere stati interamente da esso distrutti que' che, scampati dalla battaglia, a incontrar si vennero in lui. Per la qual cosa egli stesso scrisse allora al senato, che per verità Crasso vinti aveva in battaglia aperta quei fuggitivi, ma ch' ei poi s' era quegli che affatto divelte avea le radici di quella guerra [45]. Pompeo adunque splendidamente trionfò di Sertorio e dell' Iberia: ma Crasso non si attentò di chiedere il trionfo grande neppure egli stesso, sembrando che ben anche il trionfo pedestre, che si chiama ovazione, con vilipendio e indegnamente accordato fosse a chi vittoria riportata aveva in una guerra fatta contro servi. In che differente sia l' ovazion dal trionfo, e perchè sia così nominata, scritto si è già nella vita di Marco Marcello. Dopo queste cose, chiamato essendo Pompeo immediatamente al consolato, Crasso, quantunque avesse già sicure speranze di venirgli eletto per collega, pure non si schivò di pregar Pompeo perchè esser gli volesse anch' egli in ciò favorevole; e questi accogliendone ben volentieri gli uffici e le istanze (imperciocchè desiderava di poter ad ogni modo con qualche beneficio obbligarsi Crasso) prontamente e con premura vi cooperò, e giunse perfino a dir concionando, ch' ei non minor grado saprebbe al pubblico per un tale compagno nel consolato, che pel consolato medesimo. Con tutto ciò, creati che furono consoli entrambi, non conservaron già questa medesima benivoglienza ed unanimità, ma anzi, discordando quasi in tutte le cose, e contrastando, e avendo sempre dei disgusti fra loro, passarono il consolato senza far nulla di ragguardevole, se non che facendo Crasso un magnifico sacrificio ad Ercole, diede un convito al popolo con ben diecimila tavole, e distribuì ad esso una quantità di grano per ben tre mesi. Verso la fine del lor consolato avvenne che in un' assemblea un certo Onazio Aurelio, cavaliere romano, ma non cospicuo, il quale abitar soleva in campagna, e quivi conduceva vita privata, salito in bigoncia e fattosi innanzi, espose una visione ch' egli avuta aveva dormendo. *Comparitomi*, disse, *Giove, mi comandò di dirvi pubblicamente, che non vogliate permettere che i consoli depongano la loro carica, se prima*

non stensi conciliati fra loro medesimi. Ciò avendo egli detto, e facendosi ad essi istanza dal popolo perchè si rappaltumassero, Pompeo, tenendosi fermo, tacea; ma Crasso, presolo egli il primo per mano, *io mi credo*, disse, *o cittadini, di non far già cosa vile e indegna di me medesimo, cominciando io a dar segni di benivoglienza e di amicizia verso Pompeo, al quale voi, mentre egli non avea per anche barba sul mento, il nome deste di Grande, e al quale decretaste il trionfo prima che parte avesse ancor nel senato.* Queste son le cose degne di memoria avvenute nel consolato di Crasso. In quanto alla carica poi di censore [16], egli si portò pur in questa affatto infingardamente: imperciocchè nè disaminò punto il senato, nè fece rivista di cavalieri, nè estimo di cittadini, quantunque avesse per compagno Lutazio Catulo, ch'era l'uomo più mansueto e più compiacente che fosse in Roma: il quale per altro diccsi che validamente si oppose a Crasso allor che questi accinto erasi a far cosa veramente dura e violenta, a voler, cioè, render tributario l'Egitto a' Romani; e quindi, insorta dissensione fra loro, rinunziarono volontariamente la carica. Nella grande congiura di Catilina, per la quale poco mancò che Roma non andasse tutta sossopra, cadde qualche sospetto ben anche su Crasso, e fuvvi chi annoverollo fra' complici; ma a ciò non venne prestata fede da alcuno. Pure manifestamente si vede che Cicerone in una orazion sua [17] ne incolpa benissimo Cesare e Crasso; ma tal orazione non uscì in luce se non dopo che furon morti amendue. Nell'orazion poi intorno al suo consolato, racconta Cicerone medesimo, che di notte tempo andò Crasso a trovarlo, e gli portò una lettera, in cui parlavasi di Catilina, e lo rendè certo di quella congiura, sopra la quale facevansi tante ricerche. Per altro Crasso portava quindi un odio continuo a Cicerone, benchè il figliuolo suo non lasciasse che apertamente gli facesse alcun danno. Questo suo figliuolo era Publio, il quale, amante essendo delle lettere e desideroso assai d'imparare, affezionato erasi a Cicerone, in maniera, che, quando questi condannato venne, cangiossi anch'egli di vestimento insieme con esso lui, e fece che così facesser pur gli altri giovani; e finalmente poi colle persuasioni sue indusse il padre a divenirgli amico. Cesare pertanto, ritornato essendo dalla provincia da lui governata, preparavasi

a concorrere al consolato; ma, veggendo che di bel nuovo Crasso e Pompeo caduti eran in dissensione fra loro, nè volea egli, col raccomandarsi ad uno di essi, venirsi a inimicar l'altro, nè sperava, senza la cooperazione dell'uno o dell'altro, di poter conseguire l'intento suo. Per la qual cosa studiavasi di pacificarli, insistendo continuamente, e facendo loro conoscere, come in tal modo venian eglino a distrugger vicendevolmente loro medesimi, e ad ingrandire i Ciceroni, i Catuli ed i Catoni, i quali tenuti non sarebbero in verun conto, se, unendo eglino due le amicizie e le fazioni, volessero con una sola autorità, e con un parere e consiglio solo governar la repubblica. Avendoli così persuasi e renduti amici, ad unir venne e a costituire quel triumvirato che una forza aveva insuperabile, e che tutta distrusse la possanza del senato e del popolo Romano [18]: non facendo per altro egli divenir già più grandi gli altri due col mezzo della scambievole cooperazion loro, ma ingrandendo bensì a maggior segno se stesso col mezzo dell' uno e dell' altro di essi.

Conciossiachè, sostentato egli da entrambi, fu ben tosto allora creato console a pieni voti. Portandosi poscia egregiamente nel consolato, deliberarono eglino di dar a lui la condotta della milizia; e, datagli a governar la Gallia, il collocarono, per così dire, in una rocca; avvisandosi che, rendendo a Cesare sicuro e fermo il posto che avea conseguito, potrebber poi eglino con tutta quiete dividersi fra lor l'altre cose. Pompeo pertanto così operava, mosso da smisurato desiderio che egli avea di dominio, e Crasso dall'avarizia, antica sua malattia, alla quale aggiunto erasi nuovo prurito di trofei e di trionfi per emulazione delle belle imprese di Cesare, cosicchè, veggendosi minore ad esso in questi soli, e in tutto il resto maggiore, comportar nol seppe, e non si quietò mai, finchè non andò a terminar la cosa in un disonorevole sterminio di lui medesimo, e in calamità universali della repubblica. Imperciocchè, disceso essendo Cesare dalla Gallia nella città di Lucca, fra gli altri molti Romani che andarono a ritrovarlo, trovaronsi pur Crasso e Pompeo, i quali, conferendo privatamente con esso, determinarono di volere con maggior forza tenere in loro mano le faccende, e tutto sottomettere a loro stessi il dominio, rimanendo Cesare tuttavia fra l'armi, e cercando eglino di

ottenere il governo di altre provincie e di altre armate. L'unica strada, che a ciò condur li potesse, si era il chieder per la seconda volta il consolato; al qual concorrendo essi, anche Cesare cooperato avrebbe in lor favore, con iscrivere agli amici suoi, e con mandar molti de' suoi soldati a dar il voto per l'elezione. Tornatisi quindi a Roma Crasso e Pompeo, tenuti vennero subitamente in sospetto, e correa voce per le bocche di tutti, che quel loro congresso non s'era già fatto a fin di bene. Chiedendosi però nel consiglio a Pompeo da Marcellino e da Domizio, se concorresse al consolato, egli rispose, che forse sì e forse no: ed essendo pur di bel nuovo sopra la stessa cosa richiesto, disse che vi concorreva col favore de' cittadini giusti e dabbene, non con quello degl'iniqui e cattivi. Le risposte di Pompeo superbe sembrarono ed arroganti; ma ben più moderatamente rispose Crasso, dicendo che, in quanto a sè, vi concorreva, se ciò fosse per giovare alla città, altrimenti che desisteva. Alcuni preser quindi coraggio di concorrervi anch' eglino, fra' quali fu pure Domizio. Da che poi Crasso e Pompeo cominciato ebbero a fare il lor broglio apertamente, gli altri tutti, intimorilisi, si ritirarono; ma non già Domizio, al quale Catone, che parente gli era ed amico, animo dava e conforto, esortandolo e stimolandolo a voler pur mantenersi fermo in buona speranza, quasi combattendo in difesa della comune libertà, mentre quei due cercavano di conseguire non il consolato, ma un dominio tirannico; e quanto allor essi faceano, era non perchè aspirassero semplicemente a quella carica, ma perchè ottener voleano facoltà di saccheggiar provincie ed armate. Dicendo Catone queste cose, e pensando che fosser così veramente, trasse nella piazza Domizio poco men che per forza, ed ivi si unirono ad essi ben molti, e non poca era la meraviglia che di Pompeo si aveva e di Crasso: *che bisogno hanno mai*, diceasi, *costoro del secondo consolato? e perchè concorrervi nuovamente insieme? perchè no con altri? pur molti personaggi vi sono fra noi non indegni certo d'esser consoli unitamente a Crasso e a Pompeo.* Pompeo, entrato quindi in timore, non si astenne da qual si voglia azione più indegna e più violenta; ed oltra tutte le altre, teso un agguato a Domizio, mentre questi, essendo ancor notte, giù discendeva, uccise colui che il precedeva col lume, e ferì molti di quelli che eran con esso, fra' quali

anche Catone. Avendo così fatto fuggir indietro Domizio e gli altri, o avendoli rincbiusi in casa, fu eletto ei consolo insieme con Crasso. Dopo non molto tempo, avendo falla di bel nuovo circondar coll' armi l' abitazion di Domizio, e scacciato Caton dalla piazza, e uccisi alcuni che facean resistenza, confermaron Cesare nel suo governo per un altro quinquennio; e per lor medesimi decretar si fecero il governo della Siria, e quello dell' una e dell' altra Iberia; e, cavati a sorte, toccò il primo a Crasso, il secondo a Pompeo. In ciò la sorte non fece già cosa che non fosse di aggradimento a tutti: imperciocchè il popolo volea che Pompeo non istesse molto lontano dalla città, e Pompeo, che ardentemente amava la moglie sua, potuto essi avrebbe per lo più trattenervisi. In quanto a Crasso poi, non sì tosto fu tratta la sorte, che ben manifestamente mostrò per l' allegrezza sua, com' ei riputava non essergli mai accaduta verun' altra buona fortuna più luminosa di questa; di modo che a gran fatica sapea ei moderarsi quando trovavasi fra' stranieri o col popolo: e ragionando poi con persone sue famigliari, molte cose diceva di vanità piene e di giovanil prosunzione, non proprio dell' età nè dell' indole sua, stato non essendo mai per tutto il corso della vita addietro nè millantator nè arrogante: ma in allora, insuperbitosi oltre misura e guastatosi, non mettea già per termine alle felici sue gesta la Siria ed i Parti; ma, divisando di far comparir come bagatelle le cose fatte da Lucullo contro Tigrane, da Pompeo contro Mitridate, già colle sue speranze portavasi ai Battri, agl' Indi, ed al mare che è fuor della terra. Pure nella legge allora stabilita intorno a queste cose non fu già espressa la guerra Partica: ma tutti sapeano per altro che a questa appunto aspirava Crasso: e Cesare scrissegli pur dalla Gallia lodando un tale ardor suo, e stimolandolo vie maggiormente a quella guerra.

Perchè Attejo poi, uno de' tribuni della plebe, era per opporsi alla di lui partenza, e molti uniti s' erano a questo effetto con Attejo stesso, sdegnandosi che si andasse a guerreggiar contro uomini che non recavano ingiuria alcuna, ed anzi erano confederati, Crasso intimoritosi pregò Pompeo che il volesse soccorrere, e accompagnare fuori; imperciocchè in grande estimazione tenuto era ei dalla plebe. Essendosi pertanto allora preparati molti per far contrasto e per gridar contro Crasso, Pompeo, veder facendosi innanzi a lui,

cogli allegri sguardi e col sembiante mitigò tutti, sicchè costoro, tacitamente cedendo, passar li lasciarono in mezzo a loro medesimi. Altejo però, fattosi tuttavia incontro a Crasso, gli vietava prima colla voce l'andare, e protestava che non glie lo avrebbe acconsentito giammai; indi commise al ministro di mettergli le mani addosso e di trattenerlo; ma, ciò non acconsentendosi dagli altri tribuni, il ministro lasciollo. Allora Altejo, correndo avanti, se ne andò alla porta, e pose quivi un braciere, e là poi arrivato Crasso, Altejo mettendovi de' profumi, e versandovi de' liquori, faceva imprecazioni terribili e spaventose, invocando e nominando in esse certi Dei pur terribili e strani. Dicono i Romani che queste recondite ed antiche imprecazioni sono di tal potere, che non v'ha alcuno, contro cui fatte sieno, il qual possa levarne scampo, e che quegli stesso, che pur le fa, se la passa poi male; onde non sono messe già in pratica per qualunque motivo, nè da molte persone. Allora però biasimavano Altejo, che, dove sdegnato s'era contro di Crasso in grazia della città, pronunziasse poi imprecazioni che toccavano anche la città stessa [19], e usasse riti di religione così spaventosi. Ora Crasso portossi a Brindisi; ne ivi si fermò già, quantunque il mare fosse ancor mal sicuro per cagione del verno, ma navigò, e perdè molte delle sue navi. Avendo poscia raccolta l'altra sua gente, s'inviò sollecitamente coll'esercito a piedi per la Galazia, dove trovato avendo il re Dejotaro ch'era di già molto vecchio, e che ciò nulla ostante edificava una nuova città, motteggiollo dicendo: *o re, alla dodicesima ora incominci tu a fabbricare?* E il Galata, ridendo, *ma neppur tu*, o *imperador*, gli rispose, *non muovi a quel che veggo molto per tempo contro de' Parti*. Imperciocchè Crasso passati avea già sessant'anni, e all'aspetto sembrava ancora più vecchio di quel che portasse l'età. Al suo primo arrivo pertanto gli riuscìron le cose a seconda della speranza: conciossiachè gittò con tutta facilità un ponte sopra l'Eufrate, e con tutta sicurezza passar fece le truppe, e s'impadronì nella Mesopotamia di molte città che a lui volontariamente si diedero. Ma, stati essendogli uccisi in una, dove tiranno era un certo Apollonio, cento soldati, mosso contro di essa l'esercito, e presala a viva forza, la mise a sacco, e ne vendè gli uomini. I Greci chiamavano questa città Zenodotia: per aver presa la quale avendo Crasso ve-

lentieri accettalo il nome d'imperadore, a lui dato allora dalla milizia, venne a far cosa di sua gran vergogna, e a mostrar di aver animo basso, e di diffidare di maggiori imprese, così pago tenendosi di un vantaggio sì picciolo. Avendo poi messi soldati di presidio nelle città che rendute gli si erano (il numero de' quali era di settemila fanti e di mille cavalli) ritirossi egli nella Siria ad isvernare: dove si unì con esso anche il di lui figliuolo, che fregiato andava di molti premii riportati per le azioni sue valorose, e che menava seco mille scelti cavalli, venendo dalla Gallia per commissione di Cesare. Questo parve il primo di que' grandissimi errori che fece Crasso dopo aver intrapresa quella spedizione; poichè dovendo anzi allora inoltrarsi, e attaccarsi a Babilonia e a Seleucia, città sempre mal affette a' Parti, diede tempo a' nemici di potersi allestire. Di più laceiale veniano anche le occupazioni nelle quali si tratteneva stando egli in Siria, siccome quelle che proprie erano di chi attende piuttosto al guadagno, che a' doveri di condottiero: imperciocchè non s'applicava già quivi a far la rassegna dell'armi, nè ad esercitar con certami i soldati, ma stava computando le rendite della città, e pesava e bilancava di sua propria mano in Gieropoli le ricchezze della Dea, nel che impiegò ben molti giorni: e, prescrivendo a' popoli ed a' potentati il numero de' soldati da somministrargli, ne licenziava poi quelli che gli esborsavan danari; per le quali cose ignominia acquistavasi e tenuto era in dispregio. Il primo segno di presagio, ch' egli avesse, gli venne da quella stessa Dea, che da altri si crede esser Venere, da altri Giunone, da altri la Natura e la Causa, che diede a tutte cose i principii ed i semi dall'umido, e il principio pur mostrò di tutti i beni che avvengono agli uomini. Un tal segno si fu, che, uscendo fuori del tempio, incespò e cadde in su le porte prima il giovane Crasso, e sopra lui poscia il vecchio.

Mentr' ei già raccoglieva le truppe sue dai quartieri, giunsero ad esso ambasciadori mandati da Arsace, i quali gli fecero un certo breve discorso, dicendogli che, se quel suo esercito era da' Romani inviato, la guerra sarebbe per essere senza fine e irreconciliabile: ma se poi (come dir sentiano) Crasso, malgrado della patria sua, e solo in grazia del proprio guadagno, condotte avea l' armi contro de' Parti, e occupate n' avea quelle terre, Arsace userebbe mode-

razione, e compassion avrebbe della vecchiezza del medesimo Crasso, e rilascierebbe a' Romani i soldati loro, ch' egli nei luoghi di sua ragione teneva allora guardati, anzi che vi fosser eglino in guardia. A tai parole detto avendo Crasso, tutto pien di jattanza, che lor darebbe le risposte in Seleucia, Vagise, il più vecchio di quegli ambasciadori, messosi a ridere e mostrata la palma della mano voltata all' insù, *qui, o Crasso*, gli disse, *nasceran peli, prima che tu vegga Seleucia*. Costoro adunque se ne tornarono al re Irode [20] e fecergli sapere che si dovea guerreggiare. Ora, scampati essendo alcuni con grande loro pericolo dalle città della Mesopotamia, nelle quali posto avean presidio i Romani, cose riportavano da farne gran caso, dicendo che veduto aveano co' proprj lor occhi e la moltitudine de' nemici, e i combattimenti che fatti aveano ad espugnar le città; ed esagerando (come s' ama di fare) ogni cosa a maggior terribilità, diceano che quelli eran uomini, da' quali fuggir non poteasi quando inseguivano, e i quali non potean esser raggiunti quando fuggivan eglino; e che usavan nuova foggia di saette, che precorrevano la vista in maniera, che, prima che si vedesse chi le gittava, trapassavan ciò in ch' esse abbattevansi; e che, in quanto all' armi dei catafratti, fatt' erano in modo ch' altro penetravan per tutto, altre non cedevano a nulla. Queste cose, udite da' soldati, facean cader loro tutto il coraggio, imperciocchè dove persuasi s' eran da prima che i Parti non fossero differenti in nulla dagli Armeni e da' Cappadoci, battendo e malmenando i quali Lucullo stancato si era, e dove s' avvisavano che la massima difficoltà di quella guerra consistesse nella lunga strada, e in dar la caccia ad uomini che non fossero per mai venire alle mani, allora s' aspettavano in vece, contro le speranze loro, un cimento e un pericolo grande: cosicchè alcuni dei prefetti erano di parere che Crasso fermar si dovesse per consultar di bel nuovo intorno a tutto l' affare. Fra questi era pur Cassio questore. Anche gl' indovini andavano pienamente manifestando che nelle vittime apparivano sempre mai segni cattivi, e che i sacrifici si mostravano tristi e funesti per Crasso. Ma nè a quest' indovini badava egli punto, nè a chiunque davagli qualch' altro consiglio, fuorchè d' affrettarsi.

Non poco il confermò poi Artabaze, il re degli Armeni, che sen venne al suo campo con seimila cavalli: e questi,

per quel che si diceva, non erano se non la guardia e la comitiva dello slesso re, il quale gli prometteva dieci altri mila catafratti e trentamila fanti, mantenuti a proprie spese. Egli persuadeva Crasso ad invader le terre de' Parti, passando per l'Armenia, dove non solamente somministrata gli sarebbe da lui vittuaglia abbondante per mantenere l'esercito, ma in oltre marcierebbe con sicurezza, avendo innanzi quantità di monti, e gioghi continuati, e siti mal acconci alla cavalleria, nella qual sola consistea la forza de' Parti. Mostrò Crasso un mediocre aggradimento della prontezza di lui volontà, e del magnifico soccorso che gli prometlea; e dissegli che passato sarebbe per la Mesopotamia, dove lasciati avea molti e prodi soldati Romani. L'Armeno adunque, udito ciò, se ne partì. Facendo quindi Crasso passar l'esercito suo presso Zeugma, gli scoppiavano al d'intorno molti strepitosissimi tuoni, e spesseggiavano incontro all'esercito slesso i baleni; e una bufera, mescolata insiem con un nembo e con un turbine infiammato, a cader venne sul ponte, fatto già così in fretta, e ne ruppe e fracassò una gran parte; e fu percosso anche da due fulmini il luogo in cui era per accamparsi; ed uno de' cavalli pretoriani splendidamente adornato, traendo seco a forza chi lo reggeva, si sommerse nella corrente, nè più fu veduto. Dicesi pure [2] che la prima aquila, quando levata fu, si voltò addietro da sè medesima. Oltre tutto ciò, avvenne che, dopo che fu passato il fiume, distribuite venendo ai soldati le cose a loro necessarie, quelle, che prima di tutto venner lor date, furono lenticchie e sale, cose che da' Romani tenute son per funebri, e sono da essi poste sopra i defunti. Crasso stesso poi, concionando, si lasciò uscir di bocca parole che in grave costernazione misero tutto l'esercito. Imperciocchè disse ch'egli romper faceva il ponte ch'era sul fiume, acciocchè alcun di loro tornar non potesse addietro: e quantunque dovess' egli, quando accorto poi si fu degl'inconvenienti che da tali parole si cagionavano, ritrattarle, o dichiararle in modo che si rinfrancassero quegli animi così trepidanti, pure trascurò di farlo, per effetto di ostinazione e di orgoglio. Finalmente, facendo il consueto sacrificio di purificazione, ed essendogli date dall'Indovino le viscere, avvenne che queste gli cadder fuori delle mani; sopra di che veggendo conturbati al sommo i circostanti, si mise egli a ridere, e disse: *di ciò colpa ne ha la vecchiez-*

za; ma non mi uscirebbe già per questo di mano alcun' arma. Quindi a marciar diedesi lungo il fiume, avendo sette legioni di fanteria, e poco meno di quattromila cavalli, e un egual numero di armati alla leggiera.

Alcuni intanto degli esploratori, che corsi erano innanzi, tornati addietro, riferivano che non si vedean già uomini in quella campagna, ma che incontrati s'erano in molte peste di cavalli, che parea che fuggiti fossero da chi inseguiti li avesse. Per la qual cosa crebbe ancor più allora la speranza di Crasso, e tutti i soldati suoi cominciarono ad aver i Parti in dispregio, come gente che non fosse mai per venire a battaglia. Ciò nulla ostante Cassio andava pur tuttavia tenendo colloquio con esso lui, e ammonendolo di dover sopra tutto fermar le truppe in una qualche città delle meglio munite, fintantochè sentisse qualche cosa di certo intorno a' nemici; o, se ciò far non volea, d' inviarsi alla volta di Seleucia, tenendosi a fianco sempre del fiume: concossiachè le barche da carico gli avrebber somministrata agevolmente copia di viveri, scendendo giù insieme anch' esse, e accompagnando l' esercito; e il fiume stesso stato sarebbe lor di riparo, onde non fosser mai tolti in mezzo, e così ognor potessero combatter del pari contro i nemici. Considerandosi da Crasso queste cose, mentre vi consultava ancor sopra, giunse a lui un certo capitan d' Arabi, nominato Ariamne [22], uomo frodolente ed astuto, e che si fu il più compiuto e il più grande di tutti que' mali che dalla fortuna si unirono a ruina di Crasso. Alcuni di quelli, che militato aveano sotto Pompeo, ben sapeano che costui tratto avea qualche vantaggio dall' amorevolezza di quel comandante, e che passava in quel tempo per persona affezionala a' Romani. Ma in allora subornato fu e inviato a Crasso da' capitani del re, che così divisarono, perchè accompagnandosi con esso cercasse, se possibil fosse, di allontanarlo dal fiume e dalle falde de' monti, e condurlo in vasta pianura, dove potesse venir circondato dalla cavalleria; imperciocchè tutt' altro volgeano eglino in mente, che di venir ad attaccare i Romani di fronte. Arrivato adunque a Crasso quel barbaro, che col suo favellare ben sapea l' arte di persuadere, si diede a lodar Pompeo come suo benefattore, e avendo poscia chiamato Crasso avventuroso e felice per esser condottiero di un' armata così poderosa, il riprendeva di quel suo indugio, mentra

differendo tuttavia andava, e intertenevasi in fare allestimenti, quasi bisogno avesse egli d'armi, e non piuttosto di mani e di velocissimi piedi contro uomini che già da gran tempo, via traendo le cose di maggior pregio e le persone più care che avessero, cercavano di fuggir fra gli Sciti o fra gl' Ircani. *Pur*, disse, *quando voi siate per voler combattere, d'uopo sarebbe che vi affrettiaste, prima che il re, unendo tutta in un solo corpo le forze sua, si rinfranchi, mandati avendo egli ora ad opporsi a voi Surena e Sillace, perchè sostengan questi il vostro inseguire: ma egli stesso non si lascia vedere in verun luogo.* Queste cose eran tutte false. Imperciocchè, avendo Irode subitamente diviso l'esercito, se n'andò egli a saccheggiare l'Armenia per vendicarsi di Artavasde, e inviò Surena [23] contro i Romani, non già per effetto di superbia, como dicono alcuni (conciossiachè non convenia già che reputasse un avversario di sè indegno quel Crasso, che il primario personaggio era di Roma, e che puguar volesse piuttosto contro Artavasde, e andar le terre a devastar degli Armeni): ma vi ba tutta l'apparenza per credere, ch' egli temendo il pericolo star ne volesse discosto, osservando ciò che fosse per avvenire, e che mandale avesse innanzi Surena a tentar la battaglia, e ad abbindolare i nemici. Nè Surena era già uomo volgare, ma il secondo dopo il re per ricchezze, per isbialta e per gloria; e il primo, fra' Parti dell' età sua, in abiltà ed in senno; e in quanto poi alla grandezza e alla bellezza della persona non aveva alcun pari. Marciava egli sempre con un seguito di mille cammelli, che gli portavann le bagaghe, e conducessi pur dietro dugento cocchi, dov'erano le sue concubine, e accompagnalo venia da mille cavalli catafratti, e da un numero ancor maggiore di armati alla leggiera; e in somma la gente di cavalleria ch' egli aveva a sua disposizione, tra servi e tra altre persone da lui dipendenti, era in quantità non minore di diecimila. Riguardo alla schiatta sua aveva diritto antico di porre egli il primo intorno al capo del re de' Parti il diadema: e ricondusse egli fra i Parti medesimi lo stesso Irode, che n'era stato scacciato, e gli sottomise la gran Seleucia, salito essendo egli pur il primo sul muro, e rovesciati avendo di propria sua mano quelli che gli facevan contrasto.

Non era per anche arrivato in quel tempo a trent'anni,

eppur acquistato omai s' aveva un sommo credito d' esser uomo che prender sapesse buone deliberazioni, e che fosse di gran prudenza fornito: e con tai mezzi principalmente rovinò egli Crasso, il quale da prima per la confidenza e per l' orgoglio che avea, e poscia per la paura e per le sventure sue esser poteva facilissimamente ingannato. Allora dunque il barbaro, come persuaso l' ebbe, il distaccò dal fiume, e il condusse per mezzo la pianura, menandolo da principio per una via buona e facile, ma poi cattiva e difficile, piena di profonda sabbia, dove i campi erano senz' alberi e senz' acque, e si stendevano per un sì vasto spazio, che da veruna parte verun termine non vi si scorgea. Cosicchè non solamente la sete e la difficoltà del cammino restar faceano abbattuti i soldati, ma in oltre la vista ancor mettevali in una inconsolabile desolazione di animo, non veggendosi al d' intorno nè pianta, nè ruscello, nè sporto di monte che giù piegasse, nè erba alcuna che verde fosse, ma certi cumuli di arene deserte che parean propriamente flutti di mare, in mezzo ai quali trovavasi allora l' esercito. Anche da ciò pertanto ben sospettar poteasi di frode Essendo poi venuti nunzii a Crasso dall' Armeno Artavasde a fargli saper che impegnato era questi in una gran guerra, per essergli fatto sopra Irode, e che però, non potendogli mandar il soccorso, lo esortava principalmente a voltarsi a quella parte, e a volersi unir cogli Armeni per combattere insieme contro Irode stesso; e, se ciò far non volea, a marciare e ad accamparsi, con avvertenza di sfuggir sempre i luoghi acconci alla cavalleria, e tenersi a que' montuosi; Crasso per collera e per ruvidezza non gli rescrisse nulla, e rispose a bocca, che in allora non avea tempo di badare agli Armeni, ma che ben sarebbe andato poi a vendicarsi del tradimento che fatto gli aveva Artavasde. Quì di bel nuovo Cassio crucciavasi; pur desistette dall' ammonir Crasso, il quale sdegnavasi con esso lui e avcasene a male: ma in particolare poi riprendeva e svillaneggiava il barbaro Ariamne: *qual mai Genio maligno, o scelleratissimo uomo, a noi ti ha condotto? e con quali malie e con quai prestigi hai tu persuaso Crasso a diffondersi colle truppe sue in questa profonda solitudine immensa, e a incamminarsi per una strada più convenevole ad un Numidico capitan di ladroni, che ad un condottier di Romani?* Il barbaro però,

essendo uomo astuto, andava umiliandosegli, e gli faceva coraggio, ed esortavalo a voler tollerare ancora per un poco: e, soccorrendo pure a' soldati e loro dando ajuto e conforto, motteggiando andavali nello stesso tempo con riso: *vi pensate voi forse di viaggiar ora per la vostra Campania, desiderando di trovar qui fontane, ruscelli, ombre, bagni e locande? E non vi sovviene che or traversate in vece i confini degli Assirii e degli Arabi?* In questa guisa costui lusingava e seduceva i Romani; e, prima che manifestamente si discoprisse il tradimento, egli se ne partì, non già senza saputa di Crasso, ma con averlo anzi persuaso che adoperato sarebbesi a pro di lui presso i nemici, e che messe avrebbe le cose loro in iscompiglio.

Dicesi che in quel giorno Crasso uscì fuori, non come è costume de' condottieri Romani, in paludamento purpureo, ma in veste nera, e che, avendo poi a ciò posto mente, se la cangiò subito; e di più che gli alfieri appena con gran fatica svellere poterono alcune delle insegne, quasi che attaccate al terreno si fossero. Delle quali cose Crasso ridendosi sollecitava pur il marciare, costringendo la falange a dover tener dietro a' soldati a cavallo. Ma, essendo poscia a lui venuti alcuni pochi degli esploratori, che mandati egli aveva innanzi, e riferito avendogli che gli altri stati erano uccisi da' nemici, da' quali a mala pena avean eglino potuto scampare, e i quali già s' avanzavano in gran quantità e pieni di ardire per voler combattere, tutti allora i Romani in agitazione si misero, e Crasso totalmente sbalordito restò, e per la fretta pose in ordine di battaglia la gente sua, non ancora ben riavutosi. Da prima ei dilatò, come voleva Cassio, l' infanteria, e occupar le fece maggior estensione di terreno che fosse possibile, per non venir tolto in mezzo, e distribuì la cavalleria su le corna; ma poscia cangiò parere, e, restringendo i soldati, formò un quadrato profondo, che fronte facea da ogni verso, e che avea dodici coorti per ogni lato, e ad ogni coorte aggiunse una banda di cavalli; acciocchè non avesse parte a cui mancasse il soccorso della cavalleria, e da per tutto egualmente instrutto e munito potesse opporsi e far impeto; e diede quindi l' un de' corni a Cassio, l' altro al giovane Crasso, e si collocò egli nel mezzo. Inoltrandosi in questa maniera, pervennero ad una corrente chiamata Balisso, che non molto grande per verità nè abbon-

dante era ma che con gran piacere veduta fu allor da' soldati, per la siccità e pel calore, e pel faticoso viaggio che fatto aveano in luoghi privi affatto di acqua. La maggior parte de' capitani perlanto era di opinione che si dovesse accampar quivi e passarvi la notte, e informandosi, quanto più fosse possibile, intorno alla quantità de' nemici, e alla maniera della lor ordinanza, muover poi allo spuntar del giorno contro essi. Ma Crasso incitato e sollecitato dal figliuolo suo e da' cavalli che intorno a questo erano, e istanza faceano di venir condotti alla zuffa, ordinò che quelli che d'uopo aveano di mangiare e di bere il facessero, tenendosi tuttavia in ordinanza: e, prima che ciò si fosse terminato comodamente di fare per tutto l'esercito, continuar fece il viaggio non già bel bello e con pause, come suol farsi quando si va per voler attaccar battaglia, ma rapidamente e con un marciare sforzato, finchè vennero a scoprirsi i nemici, i quali non si mostrarono a' Romani nè in così gran numero nè così formidabili, come se gli avean eglino immaginati.

Imperciocchè Surena ritirata e nascosta teneva la moltitudine al di dietro delle prime ordinanze; e, per coprire lo splendore dell'armi, comandato avea che messe fossero tonache e pelli al di sopra di esse. Come avvicinati si furono, ed ebbe il comandante fatto innalzar il segno della battaglia, in sul bel principio tutta si riempiè la pianura di un grave strepitoso suono, e di un fremito orribile. Conciossiachè i Parti non incitano già se stessi alla battaglia con corni o con trombe; ma, stendendo intorno a' sonori vasi di rame bastoni fatti di cuojo e vuoti, battono tutto ad un tempo da molte parti, e quindi formasi un certo suono cupo e terribile, misto dell'ulular delle fiere, e dell'aspro romoreggiare de' tuoni; ben avendo eglino fatta osservazione che fra i sensi nostri l'udito si è quello che mette in grandissima perturbazion l'animo, e che ne muove le passioni prestissimamente, e che con maggior facilità uscir fa le menti fuori di sè medesima. Ora, essendosi a quello strepito sbigottiti i Romani, i Parti, gittate via tutt'in un subito le coperte delle lor armi, comparvero ad essi qual fiamma, elmi avendo e corazze di ferro Margiano [24], che rifulgea di raggi e di lampi vivissimi. Comparver pure i cavalli in bardature di ferro e di rame; e comparve Surena stesso, grandissimo e bellissimo della persona, il quale coll'effemminatezza di quella

beltà sua non mostrava già d'esser uomo di quel valore che tenuto era, ornato essendo piuttosto alla foggia de' Medi co' lisci sul volto, e colla chioma divisa; dove gli altri Parti la portavano ancora alla foggia degli Sciti senza coltura alcuna, ad apparire più spaventevoli. Da principio divisavano di voler urtare e sforzar le prime file de' Romani, facendosi lor contro coll'aste: ma, quando poi videro la profondità di quel battaglione così serrato, e la fermezza de' soldati, che slandosi l'un presso l'altro resistevano e si difendeano, ritiraronsi addietro; e, facendo mostra di sbandarsi e di sciogliersi affatto la loro ordinanza, togliendo andavano in mezzo, senza che i nemici se ne avvedessero, quel loro battaglione quadrato. Crasso fece allor correre innanzi i soldati leggieri, i quali non s'inoltraron già molto, ma, veggendosi ben tosto sotto una grande quantità di saette, perduti di coraggio e spossati, si ricovrarono di bel nuovo fra que' di grave armatura, e principio diedero al disordine ed alla paura in quanto miravano la forza e l'impeto di quelle saette che rompevano ogni arma, e che penetravan per qualunque corpo, o molle o resistente che fosse.

Separatisi pertanto i Parti, cominciarono tutti ad un tempo stando in distanza a saettar da ogni banda, senza già usar esattezza in dirigere il colpo (imperciocchè, essendo i Romani così densi e affollati, possibil non era, neppur a chi avesse voluto, non cogliere un qualche uomo): e faceano violenti e profonde ferite, scoccando da archi grandi e gagliardi, i quali, per lo storcimento della lor curvatura, fuor mandavano le saette con isforzato impulso e con foga. In istato molto cattivo e doloroso erano però quindi ridotti i Romani, i quali, se fermi restavano nella lor ordinanza, feriti veniano, e, se tentavano d'investire i nemici, troppo lontani erano dal poter render loro la pariglia, e per contrario no riportavan pure i danni medesimi. Imperciocchè i Parti si sottraeano fuggendo e saettando ad un tempo stesso, la qual cosa, dopo gli Sciti, sanno far eglino ottimamente; ed è ciò un ritrovato accortissimo onde togliere alla fuga quanto ha di vergognoso, difendendosi tuttavia e combattendo per salvare la vita. Finchè pertanto i Romani speranza ebbero che i Parti, scoccate che avessero le saette, fossero per cessar dalla pugna, o per venire alle mani, resistevano con sofferenza; ma, come s'avvidero che v'erano

molti cammelli carichi d'altre saette, a' quali portavansi, andando in giro, que' primi che più non ne aveano, e se ne prendevano ancora, allor Crasso, non veggendo alcun fine alla cosa, andavasi disanimando, e, inviato un messo al figliuolo, gli ordinò che vedesse di sforzarsi d'assalire ad ogni modo i nemici, prima che interamente circondato lo avessero, mentre contro lui principalmente spingevasi un corno de' Parti, e girandogli intorno, procurava di venirgli alle spalle. Tolti adunque seco il giovane mille e trecento cavalli (fra' quali erano i mille avuti da Cesare), cinquecento arcieri, ed otto coorti di scudati, di que' che più gli eran da presso, li condusse con una giravolta a dar la carica. Ma que' Parti che si studiavano di circondarlo, o perchè (come dicono alcuni) s'incontrassero allora in un corpo così ben ordinato, o perchè artificiosamente volessero dilungar più che poteano il giovane Crasso dal padre, voltatisi indietro, a fuggir si diedero. Per lo che, ciò veggendo il giovane, a gridar si mise, che coloro neppur aspettavano; e spronò ad inseguirli insieme con Censorino e con Megabacco [25], questi insigne per animosità e per gagliardia, quegli fregiato dalla dignità senatoria e di una grande eloquenza, e amendue suoi compagni, e ad esso eguali di età. Tratta così venendo innanzi la cavalleria, non punto addietro rimasero neppur quelli ch'eran a piedi, portati dalla prontezza dell'animo, e dall'allegrezza destata in loco dalla speranza. Conciossiachè si credevan già essi di vincere e d'inseguir i nemici che veramente fuggissero: ma guari non andò che s'accorsero dell'inganno, rivoltati ad un tempo essendosi que' che mostra facean di fuggire, ed essedone sopravvenuti pure molt'altri. I Romani allora fermaronsi, pensando, per esser pochi, che i nemici per venir fossero alle mani con essi. Ma questi, schierati avendo a fronte de' Romani i catafratti, e facendo girar loro intorno l'altra cavalleria inordinatamente, e, agitando il terreno, sollevavano fin dal più basso que' cumuli di sabbia, onde cagionavasi un grandissimo polverio; cosicchè i Romani non poteano agevolmente nè parlar nè vedere, e, chiusi in piccolo spazio e urtantisi fra di loro, percossi veniano dalle saette, e periano di morte non già spedita nè facile, ma, con patir prima spasimi e dolori intollerabili, morìano su le loro ferite, rotolandosi per terra insieme colle saette fitte dentro

i lor corpi, delle quali se tentavan eglino di estraere le punte uncinate, che penetrate erano fra vene e fra nervi, squarciavano vie maggiormente e tormentavan se stessi. Morta essendone in questa guisa una gran quantità, anche quelli, che pur ancora eran vivi, trovavansi inetti al combattere. Conciossiachè, esortandoli Publio ad investire i catafratti, mostravongli eglino le loro mani confitte agli scudi, ed i piedi traforati e inchiodati nel suolo, onde non poteano nè fuggir nè difendersi. Egli adunque, incitati allora i cavalli, si fece addosso validamente a coloro, e azzuffossi con essi; ma ad essi era egli ineguale e nel dare o nel riparar le ferite percuotendo con lance debili e piccioli usberghi di crudo cuoio e di ferro, e riportando per contrario le percosse da lunghe aste sopra i suoi Galli leggieri ed ignudi: e questi eran quelli ne' quali principalmente ei confidava, e insiem co' quali facea cose ammirabili. Imperciocchè l' aste afferravano eglino de' nemici, e, allacciandosi agli uomini stessi, giù spingevanli da' cavalli in terra, dove muoversi poi non poteano se non con difficoltà grande per cagion del peso dell' armatura. Molti pure, lasciati i cavalli propri, si cacciavano sotto que' de' Parti, e li ferivano nel ventre; e questi, saltando allor per dolore, e calpestando i loro padroni e i nemici tutti insiem mescolati, cadevan poi morti. Sopra tutto travagliati erano i Galli dal calore e dalla sete, non avvezzi a tollerar nè questa, nè quello: e moltissimi de' lor cavalli erano già periti, portati essendosi impetuosamente contro l' aste nemiche. Per la qual cosa costretti furono a ritirarsi verso la lor fanteria con Publio in cattivo stato ridotto per le riportate ferite. E, veggendo in vicinanza un rilievo di arena che si alzava a guisa di colle, andaronsi a porre sovr' esso; e, legati avendo i cavalli nel mezzo, e serrandosi al di fuori cogli scudi, s' avvisavano di poter facilmente respingere i barbari: ma avvenne tutto il contrario. Imperciocchè in un luogo eguale bensì quelli che schierati sono al d' innanzi riparano in qualche modo que' che sono al di dietro: ma ivi trovandosi, per l' ineguaglianza del sito, l' uno al di sopra dell' altro, e sempre più in alto e più esposto quel ch' era più in dietro, schivar non poìcan già le frecce, e tutti veniàn percossi istessamente, lamentandosi di morir così senza gloria, e sensa poter nulla operare. Erano con Publio due uomini Greci, Gieronimo e Nicomaco, i quali

stabiliti s'erano ad abitar in Carra, che è in que' contorni. Questi cercavano persuaderlo di voler sottrarsi con esso loro, e di fuggire in Iscna, città non molto discosta, e che al partito dato erasi de' Romani, ma, dicendo egli che non v'era morte così terribile, per timor della quale avesse Publio voluto abbandonar quelli che perivan per lui, comandò a que' due Greci che si salvassero, e, abbracciati avendoli, li licenziò. Non potendo poi egli far uso della mano, che traforata era da una freccia, presentato il fianco al suo scudiere, gli ordinò di trafiggerlo colla spada. Dicesi che alla stessa foggia morì pur Censorino. Megabacco poi si uccise ei medesimo: così pur fecero gli altri personaggi più ragguardevoli; e que', che restarono, trafitti furono, combattendo, dall'aste de' Parti, che là salirono. Quelli, per quel che si dice, non ne preser vivi più di cinquecento; e troncato quindi avendo il capo a Publio s'affrettarono subitamente alla volta di Crasso, le di cui faccende passavano in questa maniera. Come ordinato egli ebbe al figliuolo d'investire i Parti, riferito essendogli che s'erano già dati a fuggire e veniano validamente inseguiti, e veggendo che que' ch'egli aveva a fronte più non gli stavano addosso così come prima (imperciocchè moltissimi di loro colà passati erano), si confortò alquanto; e, unendo le truppe sue, le ritrasse in luoghi rilevati, aspettandosi che ben tosto per tornar fosse il figliuolo dall' inseguir che faceva i nemici. De' messi che stati gli erano inviati da Publio, quando si trovava in pericolo, i primi, caduti in mano de' barbari, trucidati furono; e gli ultimi poi, che a mala pena sottratti se n'erano, gli riportavano che Publio era spacciato, e' si non gli mandava subito un buon soccorso. Crasso allora preso fu ad un tempo stesso da molte passioni, e più non osservava faccenda veruna con buon raziocinio; ma dal timore di tutto perdere, e insieme tratto dall'amor del figliuolo a dargli soccorso, risolse al fine di far avanzar le sue truppe. Sopravvennero in questo mentre i nemici che coi loro clangori e co' canti di vittoria si rendean più formidabili, e sentiasi di bel nuovo muggir quantità grande di timpani intorno a' Romani, che quindi già s'aspettavano di dover cominciare un altro conflitto. Ora, portando i Parti la testa di Publio fitta in cima ad un'asta, s'avvicinarono, e a' Romani mostravanla, chiedendo per insulto qual fosse la di lui schiatta, quali i di

lui genitori: imperciocchè non convenia già che un giovane così prode e di sì chiaro valore avesse per padre Crasso, uomo sì codardo e sì nequitoso. Questo spettacolo abbattè e illanguidir fece gli animi dei Romani sopra tutte l'altre sciagure da loro sofferte, non destandosi già in essi collera per farne vendetta (com'era pur convenevole), ma presi restando anzi tutti da orrore e da tremore. Pur dicono che Crasso in quell'afflizione si mostrò maggiore di sè medesimo. Conciossiachè scorrendo per le schiere gridava: *Mio particolare, o Romani, si è questo lutto: e la gran fortuna e la gloria di Roma intere ed invitte sussistono in voi, che ancor salvi siete. Che se pur vi prende qualche compassione di me, che perduto ho un figliuolo sopra tutti valorosissimo, datela a diveder collo sdegno contro i nemici; toglietè ad essi questo lor giubilo; punite la lor crudeltà. Non vogliate sgomentarvi per le cose accadute, se quei, che aspirano a grandi imprese, convien già cha patiscono un qualche sinistro. Nè Lucullo prese Tigrane, nè Scipion prese Antioco senza sparger sangue: e gli antichi nostri ben mille navi perdettero intorno alla Sicilia: e perdettero pure molti imperatori e comandanti in Italia, alcun de' quali, coll' esser prima stato vinto, non impedì che vincesser poi eglino i lor vincitori; non essendo già pervenuti a sì grande possanza i Romani per seconda fortuna, ma per tolleranza, e per valor ch' ebbero in resistere alle calamità.* Dicendo Crasso tai cose, ed animo facendo a'soldati, non ne vedea già molti che di buona voglia gli dessero orecchio: e, avendo pur lor comandato di unitamente gridare per mostrar confidenza e coraggio, ben venne quindi a comprendere il loro abbattimento, onde languido era, lenue e ineguale il clamore; quando per contrario quello de'barbari chiaro e forte era, e pien d'ardimento. Voltatisi pertanto a dar principio al conflitto, i cavalli de'Parti, girando obbliquamente, saettavano di fianco i Romani; e que' che schierati erano innanzi agli altri, usando le loro picche, faceano che i Romani medesimi si ristringessero in breve spazio, eccetto quelli, che fuggir volendo la morte apportata dalle saette, ardir ebbero di avventarsi disperatamente contro di loro, poco nel vero danneggiandoli, ma incontrando una morte meno penosa e più spedita per le grandi e mortali ferite, che riportavano da quelle grosse

ferrate picche che in essi cacciate venìano dagli stessi Parti, i quali con tant'impeto le spingevano, che spesse volte passavan fuor fuori due uomini con un colpo solo. In questa guisa avendo i Parti combattuto, sopravvenuta la notte, si ritirarono dicendo che per grazia concedevano a Crasso una notte da piangere il suo figliuolo; se pur non volesse impiegarla in meglio riflettere sopra sè medesimo, e andarsene poscia ad Arsace spontaneamente, piuttosto ch' esservi tratto. Essendosi adunque eglino attendati in vicinanza, stavano tutti in grandi speranze. Ma ben dura ed aspra fu quella notte a' Romani, che cura alcuna non si prendevano nè di seppellire i morti, nè di medicare i feriti, che perivan di freddo; e ognuno piangendo andava sopra sè stesso: imperciocchè non vedean già più scampo alcuno, tanto se aspettato avesser quivi che venisse giorno, quanto se gittati si fossero, mentre era ancor notte, in quell'immensa pianura. E in grande angustia e perplessità si trovavano pure in riguardo a' feriti i quali d'impedimento sarebbero stati alla velocità della fuga, se via li portavano, e, se quivi lasciavanli, manifestata avrebbero la fuga stessa colle lor grida. Quantunque poi tenessero esser Crasso la cagione di tutte quelle sciagure, desideravano pur nulla ostante di vederne l'aspetto, e di udirne la voce. Egli però, copertosi il capo, si giaceva all'oscuro, esempio di fortuna agli uomini volgari, ma agli assennati di temerità e d'ambizione, per le quali non sapea tenersi pago di non essere il primo fra rotante migliaia d'uomini; e, perchè giudicato veniva inferiore a due personaggi soli, credea che tutto mancassegli.

Allora Ottavio, suo luogotenente, e Cassio cercarono di sollevarlo e di confortarlo: ma, standosi pur egli affatto oppresso e ritroso ai loro uffici, essi convocarono i centurioni e i capi di banda. E come, consultando insieme, deliberato ebbero di non rimanere, levaron l'esercito senza suono di tromba, e da prima con tutta quiete: ma, accorgendosi poscia i feriti, i quali fuggir non poteano, d'esser ivi abbandonati, s'empì allor tutto il campo di gran disordine, di tumulto, di grida e di gemiti. Quindi in confusione si misero e si sbigottirono que'che inviati s'erano avanti, credendo che venisser loro addosso i nemici. Rivolgendosi però spesse volte, spesse volte mettendosi in ordinanza, e ora levando a cavallo i feriti che lor tenean dietro, or deponendone, molto

indugio faccano, eccetto trecento cavalli condotti da Ignazio, il quale s'accostò a Carra su la mezza notte, e, chiamate le guardie delle mura in linguaggio romano, come queste fatte si furono ad ascoltarlo, commise loro di riferire a Coponio presidente, che una gran battaglia fatta s'era da Crasso contro de' Parti. E senza aggiunger null'altro, e senza dir neppure chi e'si fosse, spronò verso il ponte ch'era sul fiume, e salvò bensì que'ch'eran con lui, ma biasimato fu per aver così abbandonato il condottiero. Pure giovarono a Crasso le parole gittate allora da Ignazio a Coponio.

Concossiachè, ben compreso avendo questi che quella fretta e quel parlar oscuro un segno era che non avea colui da annunziar nulla di buono, diede ordine che subitamente i soldati si armassero; e, come sentì che Crasso inviato s'era a quella volta, andogli incontro, lo accolse, e accompagnò lui e l'esercito alla città. I Parti poi quantunque la notte si accorgessero di quella fuga, non si diedero già ad inseguirli: ma allo spuntare del giorno fattisi sopra quelli che stati eran lasciati nel campo, e che non eran meno di quattromila, li trucidarono; e, cavalcando per la pianura, vi rolser molti che andavan qua e là vagando smarriti. E quattro coorti insieme unite, le quali ancor di notte staccate avea dall'altra milizia il luogotenente Bargontino, e andate erano fuori di strada, tolte furon in mezzo da' Parti in un luogo rilevato, dove, benchè si difendessero, trucidate furono anch'esse, trattine venti uomini, che colle spade ignude cacciatisi fra' nemici lalmente ammirar si fecero, che questi sbigottiti cedettero, e aperto lasciarono il passo ad essi, che quindi a lor bell'agio portaronsi a Carra. A Surena intanto giunse una falsa nuova, che Crasso fuggito s'era insiem co' più prodi, e che la gente, che ricovrata erasi in Carra, una moltitudine era mescolata di varie persone da non farne conto veruno. Avvisandosi adunque d'aver perduto il miglior pregio della vittoria, ma pur tuttavia stando in dubbio, e volendosene certificare, acciocchè, o restando ivi, stringesse d'assedio la città, o, dando un addio ai Carreni inseguisse Crasso, se altrove andato si fosse, inviò alle mura uno di que' che parlavano amendue le lingue, e ch'ei tenea presso di sè, ordinandogli che là pervenuto chiamasse in dialetto romano Crasso medesimo o Cassio; facendo ad essi intendere che volea Surena abboccarsi con loro. Il che avendo

colui eseguito, Crasso, quando ciò riferto gli fu, accolse la proposta di buona voglia; e non andò poi guari, che dalla parte de' barbari venner certi Arabi, i quali ben conosceano Crasso e Cassio di vista, stati essendo negli alloggiamenti romani prima della battaglia. Costoro veduto Cassio in su la muraglia dissero che Surena trattar voleva di pace con esso loro, e che concedeva ad essi lo scampo, purchè amici fosser del re, e abbandonassero la Mesopotamia; imperciocchè vedeva che il così fare tornava bene agli uni ed agli altri, prima di venire all'estremo cimento. Ciò Cassio accettato avendo, e avendo lor fatto istanza che determinassero il luogo ed il tempo in cui Surena e Crasso dovessero unirsi, risposer gli Arabi che così avrebber fatto, e si partirono. Rallegratosi perlanto Surena, che stringer potesse d'assedio que' personaggi, il giorno dopo condusse là i Parti, i quali insultando a' Romani, lor comandavano di consegnar ad essi Crasso e Cassio legati, se ottener voleano convenzioni di pace. I Romani allora, ingannati veggendosi, altamente se ne crucciarono, e, dicendo a Crasso che gittar omai conveniva le vane e lunghe speranze d'aver aiuto dagli Armeni, non pensavano se non alla fuga, la qual però d'uopo era che non fosse anticipatamente saputa da verun de' Carreni. Ma la seppe Andromaco, ch'era uomo sopra tutti infedelissimo: eppur Crasso se ne fidò a segno, che per guida lo scelse del suo viaggio.

Furono pertanto i Parti informati ben tosto di tutto, rifecendo Andromaco ad essi ogni disegno E, poichè consueta cosa non è per loro nè facile, il combatter di notte, e di notte appunto uscito era Crasso, acciocchè eglino, nell'inseguirlo, non rimanessero addietro troppo grande spazio, Andromaco usò questo stratagemma, di condurlo or per una, or per altra via: e finalmente fra profonde paludi, ed in luoghi tutti pieni di fosse rivolse egli il cammino, il qual malagevole riusciva a que' ch' ei traevasi dietro, e che per seguirlo far doveano molte giravolte: e però vi furono alcuni, i quali, avvisandosi che quel rivolgersi e raggirare di Andromaco non fosse punto salutare per loro, seguitar non lo vollero; e Cassio stesso ritornossene di bel nuovo a Carra, dove, ammonito essendo dagli Arabi, che avea per sue guide, che si soffermasse finchè la luna trapassato avesse lo scorpione, *ma io*, diss'egli, *temo ancor più di questo*

il *Sagittario* [26], e sollecitamente passò nell' Assiria con cinquecento cavalli. Gli altri poi, avute scorte fidate, arrivarono a que' siti montuosi che si chiaman Sinnaci, e si posero in sicuro prima che venisse giorno. Questi erano intorno a cinquemila, e aveano alla testa Ottavio, che un uomo era dabbene. Ma Crasso poi soprappreso venne dal giorno, mentr'era ancora nelle insidie avvolto di Andromaco, per que' luoghi difficili a paludosi. Eran con esso lui quattro coorti di scudati, assai pochi cavalli, e cinque littori. Con questa gente a gran fatica arrivò egli alla fine in su la strada, in tempo che già i nemici gli erano sopra, discosto da Ottavio dodici stadii, o rifuggissi sopra un altro colle, non già così disadatto alla cavalleria, nè così forte, ma posto sotto a'Sinnaci, e attaccato a questi con un lungo giogo che stendevasi per mezzo della pianura. Ottavio adunque ben vedeva il pericolo in cui si trovava Crasso, e corse giù egli il primo con pochi a soccorrerlo; indi anche gli altri, riprendendo sè medesimi della loro viltà, là portaronsi; e, investiti e respinti dal colle i nemici, presersi in mezzo Crasso, e ripararonlo al dintorno cogli scudi, dandosi vanto che alcuna freccia de' Parti non sarebbe giammai caduta sulla persona dell' imperador loro, prima che non fosser eglino tutti morti, combattendo in di lui difesa. Veggendo pertanto Surena che i Parti incontravano il cimento con animo fiacco e rimesso, e considerando che, se la notte sopravvenuta fosse, e si fossero i Romani ritirati su' monti, stato non sarebbe più in verun modo possibile il prenderli, sedusse Crasso con un inganno. Imperciocchè lasciar fece andar alcuni de' prigionieri di guerra, dopo aver fatto che sentito avessero i barbari dir fra loro nel campo, a bella posta per esser appunto uditi da essi, che il re non volea già una guerra perpetua co'Romani, ma che riacquistar ne volea l'amicizia con usar cortesia, trattando Crasso umanamente. I barbari intanto si astennero dal combattere: e Surena, in compagnia de' principali, accostatosi quietamente al colle, allentò la corda dell'arco, e, stesa la destra, chiamò Crasso a trattati di convenzione, dicendo che il re di mala voglia avea dovuto fargli provar la forza e la possanza sua, e che allora ben volentieri mostrava a' Romani la propria sua mansuetudine e benignità, facendo pace con loro, e permettendo che via se ne andassero salvi e sicuri. Queste cose dette da Surena

ben prontamente accolte furon dagli altri, che lieti si fecero oltre misura. Ma Crasso che in ogni cosa stat'era sempre da coloro ingannato, e che pensava esser fuor di ragione un così subito cangiamento, non vi aderiva, e consultando tuttavia andava.

Gridando però i soldati, ed inatando, ed indi mettendosi a vilipenderlo e svillaneggiarlo, perchè ei cacciasse loro innanzi a pugnar contro quelli, coi quali ei stesso non avea poi cuor di abboccarsi, neppur quand'eran senz'armi, egli si mise da prima ad usar le preghiere, e a dir loro, che, tollerando ancora il resto di quel giorno di starsene in que'luoghi aspri e montuosi, potuto avrebber poi la notte partire; e mostrava ad essi la strada, ed esortavali a non voler gittar via la speranza della lor vicina salvezza. Ma, come poi vide che s'irritavan eglino contro di lui e che, battendo sull'armi, il minacciavano, intimorissi, e s'incamminò; e disse, voltandosi addietro, queste sole parole, *Ottavio, Petronio, e quant'altri qui siete capitani de' Romani, voi ben vedete la necessità di questa mia gita; e, qui presenti essendo, ben conoscete che azioni mi si usano vituperose e violenti. Pure, quando fia che vi troviate in salvo, dite agli altri uomini tutti che Crasso perì ingannato dai nemici, non già dato lor nelle mani dai proprii suoi cittadini.* Ottavio però non si rimase già quivi, ma giù scese dal colle insieme con lui, il quale mandò via i littori, che gli venian dietro. I primi dei barbari, che gli si fecero incontro, furon due Semgreci [27], i quali, balzati giù da cavallo, gli s'inchinarono con gran riverenza e, parlandogli in lingua greca, gli facevano istanza che inviasse innanzi alcuni, a'quali mostrerebbesi da Surena, come s'avanzava egli e tutta la di lui comitiva senz'armi e senza ferro. Ma Crasso rispose, che, s'ei fatto avesse il minimo conto della propria sua vita, venuto non sarebbe già a mettersi nelle lor mani; e mandò quindi i due fratelli Roscii a chiedere con quali condizioni, e in quanto numero di persone, far si dovesse il congresso. Surena, fattigli tosto prendere, li rattenne: ed egli inoltratosi cavalcando insieme co'personaggi più qualificati, *come ciò?* disse: *a piedi il Romano imperadore, e noi veniamo a cavallo!* e ordinò che condotto fosse un cavallo a Crasso. Ma questi gli rispose che in ciò non aveva commesso errore nè l'un nè l'altro,

se venuti erano a quel congresso nella maniera che è consueta delle lor patrie [28]. Quindi Surena disse che ben concertavasi quivi pace e amistà fra il re Hiode e i Romani; ma che conveniva che s'inoltrasser eglino sino al fiume, per iscriverne i patti, imperciocchè, soggiunse, voi, o Romani, non vi tenete già a memoria le convenzioni; e così dicendo gli stese la destra. Allora, volendo Crasso mandar per un cavallo, Surena disse; ciò non fa di mestieri: poichè il re ti dà questo. E nello stesso punto presentato fu a Crasso un cavallo, che avea il freno d'oro, e i palafrenieri, levandolo, vel fecero salir sopra; e camminandogli a fianco, acceleravano il cavallo colle percosse. Allora Ottavio afferrò egli primo il freno: e dopo lui Petronio, uno de' tribuni, e gli altri pure si fecero al d'intorno, procurando di fermare il cavallo, e ritraendo dall'una e dall'altra banda coloro che calcavan Crasso. Facendosi quindi urto e sconvolgimento, e venendosi finalmente alle percosse, Ottavio, sguainata la spada, uccise il palafreniere di un di que' barbari, ed egli ucciso venne da un altro che dalla parte il ferì della schiena. Petronio, il quale non avea scudo, percosso fu nella corazza, e balzò giù da cavallo senz'esser ferito. Crasso poi fu ucciso da un Parto, che nome avea Pomassetre. Alcuni però dicono che un altro ne fu l'uccisore, e che Pomassetre fu quegli che gli troncò il capo e la destra, dopo che morto sen giaceque. Ma queste cose si asseriscono piuttosto per conghiettura, che per cognizion che se n'abbia Conciossiachè di quelli, che vi si trovavan presenti, altri quivi trucidati restarono combattendo intorno a Crasso, altri ritirati si erano subitamente sul colle. Là quindi accostatisi i Parti, disser loro, che Crasso riportato avea ben giusto castigo; ma che, in quanto ad essi, volea Surena che giù discendessero senza aver tema alcuna. Altri pertanto disceser di fatti e gli si diedero in mano, ed altri se n'andaron la notte sbandati, e di questi si salvaron pochissimi, poichè gli Arabi dieder loro la caccia, e ne colsero e trucidarono la maggior parte. Dicesi che ventimila furon gli uccisi, e diecimila i presi vivi. Surena mandò la testa e la mano di Crasso ad Hrode in Armenia; e, inviando messi a sparger voce ch'ei condurrebbe Crasso vivo in Seleucia, allestendo andava una pompa ridicola, da lui per insulto chiamata trionfo. Imperciocchè cinto da una veste barbarica Caio Pacciano, uno

de' prigionieri di guerra, il quale simigliantissimo era a Crasso, e addestrato a dar ascolto a quelli che il chiamavan col nome di Crasso e col titolo d' imperatore, condotto veniva sopra un cavallo.

Innanzi ad esso marciavano alcuni trombetti e littori, da cammelli portati. Alle verghe de' fasci attaccate eran borse pendenti, e legate erano alle scuri teste di Romani pur allora recise. Dietro poi gli venivano meretrici di Seleucia, le quali cantalrici erano, e nelle loro canzoni molte cose diceano mordaci e ridicole contro la mollezza e ignavia di Crasso. Di questa pompa pertanto tutti furono spettatori. Avendo poi Surena fatto unire il senato dei Seleucesi, vi portò i lascivi libri de' Milesiaci di Aristide; non usando già in ciò falsità veruna: poichè di fatto ritrovati furono fra le bagaghe di Rustio, e diede a Surena motivo di vilipendere e di deridere i Romani, che, neppur quando guerreggiavano, non sapeano astenersi dal fare e dal leggere sì fatte cose. Ora ben parve a' Selencesi ch' Esopo stato fosse uomo veramente saggio, osservando eglino che Surena si attaccava al d'innanzi la sacca delle incontinenze Milesie, e dietro poi si traeva una Partica Sibari in colanti cocchi di concubine: onde l'armata sua aveva in un certo modo l'aspetto de' serpenti chiamati vipere e scitale, feroci e terribili avendo le parti che si vedean dal nemico e che andavano innanzi, e presentando con esse archi, aste e cavalli; e terminando poscia alla coda in concubine, in crotale e in canzoni, e in un trattenersi tutta notte tra dissolutezze con donne. Conciossiachè ben degno di biasimo era Rustio; ma sfacciati altresì erano i Parti, vituperando le scostumatezze Milesie, eglino, sopra i quali regnarono molti Arsacidi, nati da meretrici Milesie ed Ionie. Mentre faceansi tai cose, pacificato erasi Irode coll' Armeno Artavasde, e acconsentito aveva che la costui sorella si maritasse con Pacoro, figliuolo suo; e però si faceano vicendevolmente fra loro conviti e beverie, e vi s' introduceano molti intertenimenti giocondi all' udito, tratti dalla Grecia: imperciocchè non era già Irode nè della lingua nè delle lettere greche inesperto: ed Artavasde fatte ha ben anche tragedie in una tal lingua, e vi ha scritte orazioni ed istorie, alcune delle quali sussistono ancora.

Quando portata fu alle porte la testa di Crasso, non erano per anche levate le mense; e un Tralliano rappresen-

talore di tragedie, che avea nome Giasone, cantava i casi di Agave nelle Baccanti di Euripide. Mentre davasi quivi lode a costui, Sillace, ch'era quegli che portata l'avea, presentatosi nel luogo del convito, e adorato il re, gittò quella testa là in mezzo. Facendosi allora applauso e alzandosi grida di allegrezza da'Parti, i serventi, per commissione del re, seder fecero Sillace a tavola; e Giasone diede ad uno del coro le vestimenta di Penteo, ed egli presa la testa di Crasso, e mostrandosi Baccante e furioso, cantò tutto pien di entusiasmo que'versi:

Un testè ucciso leone
Noi portiam da' monti a casa:
Fortunata cacciagione.

Queste cose recarono piacere a tutti: e, seguitandosi poscia a cantar que'versi che seguono, dove chiedendo il coro chi fu che l'uccise, risponde Agave:

Mio mio gli è questo vanto,

balzalo in piedi Pomassetre (il quale si stava tuttavia cenando) pretendeva di voler ei prendersi in man quella testa, siccome quegli a cui ben s'aspellava più che a Giasone il dir quelle parole. Quindi il re tutto lieto diede regali a Pomassetre, secondo la inveterata consuetudine del paese; e diede pure un talento a Giasone. In un sì fatto esodio dicesi che terminò la spedizione di Crasso, non altrimenti che una tragedia. Ma ben degna pena riportarono poi, Irode della crudeltà sua, Surena della sua perfidia. Imperciocchè non andò guari che Surena ucciso fu da Irode medesimo, invidioso della di lui gloria: ed Irode, dopo aver perduto Pacoro, sconfitto da' Romani in battaglia [29], cadde in una infermità, che si cangiò poscia in idropisia; e dato gli fu aconito da Fraate, altro suo figliuolo, che gl'insidiava la vita. Ma avendo il morbo tratto in se stesso il veleno, cosicchè si scacciaron l'un l'altro reciprocamente, ed essendosene il corpo omai sollevato, andò allora Fraate per la via più spedita, e lo strangolò.

ANNOTAZIONI

1 Varie, secondo i varii periodi della vita di Crasso, sono le fonti a cui Plutarco attinse per descriverla. Ciò ch'ei narra de' natali e della giovinezza di lui, e de' pericoli corsi ai tempi di Mario e di Silla, il trasse dagli Annali di Fenestella ch'ei nomina. Ciò, che narra in seguito delle azioni di Crasso nella guerra di Spartaco, il trasse verosimilmente da gli Annali medesimi, dalla storia or perduta di Sallustio e fors'anche dal suo Catilinario. Ciò che narra della sua spedizione contro i Parti, della rotta e della morte, forse lo prese particolarmente dalla storia di Niccolò Damasceno o da' commentarii di Strabone, e fors anche dagli scritti di Artavasde re degli Armeni, che rigettato da Crasso si era volto ad Arsace, nella cui reggia trovavasi quando Crasso fu sconfitto.

2 Il traduttor latino e l'Amyot intendono invece ch'egli l'avesse sposata, perchè il verbo συνῴκησε potrebbe ricevere anche questa spiegazione. Lo Xilandro peraltro notò che questo sarebbe stato contrario alle leggi ed alle costumanze romane.

3 Queste parole, senza le quali, che che ne dica lo Xilandro, il senso rimarrebbe imperfetto, non son già tradotte dal testo greco, qui per avventura mancante, ma dalla version latina.

4 Minuze d'argento.

5 Suida fa menzione di un Alessandro Milesio, detto anche Polistore e Cornelio, e vissuto a tempi di Silla.

6 La filosofia di Aristotele annovera le ricchezze fra i beni desiderabili, e riguarda la povertà come un ostacolo all'esercizio della virtù.

7 Questo istorico, o, come si accennò, autore di Annali, morì d'anni settanta nel sedicesimo del regno di Tiberio.

8 Si riscontri questo luogo col principio della Vita di Pompeo.

9 Allude a quest'usanza quel verso di Orazio intorno ai poeti satirici: *Foenum habet in cornu, longe fuge*.

10 Di Spartaco, e cominciò l'anno 71 av. l'E. V.

11 Egli veramente fu ucciso mentre combatteva con grandissimo valore, e come condottier vero di eserciti: *Spartacus ipse in primo agmine fortissime dimicans, quasi imperator occisus est.* Flor. III, 20.

12 Vuolsi che questo monte fosse il Vesuvio.

13 Non erano più che diciotto o diciannove anni dacchè il console Manlio Aquilio avea vinto in Sicilia la guerra degli schiavi.

14 Quest'azione e queste parole di Spartaco lo mostrano ben superiore all'abbietta sua condizione.

15 L'ambizione di Pompeo, che si attribuisce l'onore di tutta una guerra, per avere sconfitte le reliquie del nemico già vinto abbattutesi a caso in lui, somiglia a quella di Silla che si vantava vincitor di Giugurta perchè Bocco lo consegnò a lui e non a Mario.

16 Crasso l'ottenne sei anni dopo essere stato console, 63 anni avanti l'era volgare.

17 Quest'orazione andò perduta. Sallustio racconta che l'accusa da alcuni fu creduta, da alcuni si rigettò subito come falsa. Rimessone l'esame al senato, questo la dichiarò insussistente, e ordinò che il testimonio fosse tenuto prigione. V'ebbe chi sospettò che questo testimonio fosse un creato di Cicerone. E Sallustio soggiunge di aver ciò udito da Crasso medesimo.

18 È questo il primo triumvirato (composto di Crasso, Cesare e Pompeo) sull'esempio del quale si compose poi il secondo fra Ottaviano, Antonio e Lepido.

19 Perchè le imprese del console non potevano riuscir male senza danno della repubblica.

20 Orode (come scrivono tutti gli altri) figlio di Fraate II. Il nome d'Arsace era nome comune a tutti i re de' Parti.

21 Plutarco si accorse pur talvolta della necessità di mostrarsi almen dubbioso intorno ai prodigi che vien raccontando.

22 Variamente si nomina costui dai varii autori. Appiano la chiama Acbaro, e Dion Cassio Augaro, od Agbaro.

23 Par che Surena fosse nome di dignità anzi che di persona. Così almeno afferma Marcellino.

24 Nella provincia Margiana in vicinanza del monte Tauro eran miniere di ferro eccellente.

25 Ognun vede non esser questo un nome romano. Convien dunque dire che sia un nome corrotto, ma non saprebbe indovinarsene l'emendazione.

26 Allude alla somma bravura de' Par-

ti nel valersi dell'arco e delle saette, ed al danno che l'esercito romano ne avea ricevuto.

27. Così anche il traduttor latino spiega la voce μιξέλληνες, la qual propriamente significa un uomo nato da padre greco e da madre barbara o straniera.

28 Surena colla sua interrogazione volle per superbia rinfacciare a Crasso la bassezza in cui era caduto; ma Crasso assai nobilmente rispose, attribuendo a nazionale costumanza ciò che il barbaro ei tribuiva a sentimento d'inferiorità.

29 Fu sconfitto da Ventidio.

PARAGONE DI NICIA E DI M. CRASSO

Nel paragone di questi due personaggi si vede in primo luogo, che le ricchezze di Nicia, messe a fronte di quelle di Crasso, sono di un acquisto men biasimevole: quando per altro non potrebbe già approvarsi da alcuni il guadagno che si ritrae da' metalli, il quale per lo più si fa per opera d' uomini malfattori o barbari, alcuni de' quali sono ben anche legati, e si guastano la persona per esser tenuti in luoghi pestilenziali e mal sani: ma, se un tale acquisto si metta a fronte dell'arricchire che fece Crasso comperando i beni che si vendeano all' incanto da Silla, e le abitazioni dove si fosse appiccato il fuoco, sembrerà cosa vie più moderata e benigna: imperciocchè Crasso già affatto palesemente uso faceva di questi modi d' arricchire, non altrimenti che dell' agricoltura e del dare a censo. Intorno a quelle cose poi che apposte venivangli, e ch' egli assolutamente negava, come di parlar in senato a favor di chi gli dava danaro, di espilare i confederati, di star attorno a donnicciuole e adularle, e di occultar malfattori, Nicia accusato non fu giammai neppur falsamente; anzi deriso venia, perchè in grazia della timidezza sua dava e profondeva argento a' referendarii, facendo cosa ben per avventura indecente a Pericle e ad Aristide, ma a lui necessaria, il qual era per natura così pusillanime. Di una tale condotta in progresso poi di tempo liberamente vantossi in faccia al popolo anche l' oratore Licurgo, quando, tacciato essendo d' essersi fatto suo con danari un certo referendario, io, disse, *ben godo che, avendo sì lungamente maneggiati gli affari della nostra repubblica, si trovi aver io più presto dato che tolto.* In quanto poi a' dispendii che fecero, Nicia si portò in maniera più

confacente ad un uomo di repubblica, cercando di acquistarsi nome ed onore con appender doni agli Dei, col dar giuochi ginnici al popolo e coll' allestir cori. Ma quanlo possedeva Nicia, unitamente a quanto in queste cose ei spendeva, non era se non se una picciola parte di quello che consumò Crasso, quando convito diede a tante migliaja d' uomini, e poi somministrò pur loro onde alimentarsi per lungo pezza. Quindi egli è da maravigliarsi, se vi ha chi non sappia che la nequizia è una certa ineguaglianza e dissension di costume, veggendo come in lodevole e onesto modo profondono queglino stessi che ammassano in modo turpe ed obbrobrioso. E questo basti intorno alle lor ricchezze. Inlorno poi al governo della repubblica, non si trova che Nicia abbia usato mai nè astuzia, nè ingiustizia, nè violenza, nè animosità alcuna; ma anzi soperchiato ei venia da Alcibiade, e, quando si presentava al popolo, tutto guardingo andava e circospetto. Dove Crasso tacciato viene di molta infedeltà e d' animo non ingenuo nel cangiarsi che facea, divenendo ora amico ed ora nemico. E non negava neppur egli stesso d' aver conseguito il consolato per via di violenza, appostati avendo mandatarii che mettessero le mani addosso a Catone e a Domizio Nell' occasion poi de' comizii per assegnar le provincie, molti riportaron ferite, e quattro restaron morti; ed egli medesimo (il che mi è sfuggito nell' esporne la vita) percosse di un pugno nel volto Lucio Anaho, senatore, perchè gli contradiceva, e il cacciò fuori tutto insanguinato. Siccome però in queste cose violento era Crasso e avea del tiranno, così per contrario il facile sbigottirsi di Nicia ad ogni minimo rumore nella repubblica, la pusillanimità sua, e quel suo cedere e sottomettersi ad uomini pessimi, cose sono ben degne di riprensione grandissima. quando Crasso, che fu certamente in ciò d' animo sublime e di sentimenti grandiosi, non ebbe per verità a contrastar co' Cleoni, nè cogl' Iperboli, ma contro la risplendente gloria di un Cesare, e contro ben tre trionfi di Pompeo, non cedendo a questi personaggi, anzi sollevando a fronte dell' uno e dell' altro di essi la possanza sua, e superando ben anche Pompeo nel conseguir la censura. Conciossiachè ne' grandi posti delle repubbliche cercar si dee non ciò che invidiale è, ma ciò che apporta splendore, offuscando l' invidia colla grandezza dell' autorità e del potere. Se poi sopra tutte le cose ami, o Nicia, la sicurezza

e la quiete, e temi Alcibiade in bigoncia, i Lacedemoni in Pilo, e in Tracia Perdicca, un ben largo campo di ozio havvi nella città, nel quale seder tu potevi lontan da ogni briga, intrecciando a te medesimo, come dicono alcuni sofisti, una corona di tranquillità.

Pur l'amore ch' egli avea per la pace, era veramente divino, e l' aver distolta la guerra fu maneggio politico affatto proprio di un Greco. Per quest' azione però degno non sarebbe mai Crasso di venir paragonato a Nicia, se stesi avesse ben anche fino al mar Caspio e all' Indico Oceano i confini del dominio Romano. Ma nulla ostante chi ha ingerenza nel governo di una città, la quale senso abbia per la virtù, ed ha forze maggiori, non dee già dar luogo a' malvagi, nè promuovere al governo gl' inabili a governare, nè prestar fede a quelli che son tenuti in sospetto; come fece Nicia, che pose al comando dell' armata Cleone, il quale non avea altro che il distinguesse nella città, fuorchè la sfacciataggine e lo schiamazzare dalla bigoncia. Nè già lodo io Crasso intorno all' essersi dato fretta nella guerra Spartacia, di venir alle mani, con aver la mira più alla prestezza, che alla sicurezza; quantunque fosse ciò per la vaghezza ch' egli avea di onore, la quale temer facea gli, che sopravvenendo Pompeo non gli togliesse a lui tutta la gloria, siccome tolta aveala Mummio a Metello intorno a Corinto. Ma la condotta di Nicia è affatto disdicevole e sconcia: imperciocchè non rinunziò già al desiderio di gloria e al comando, cedendo all' avversario suo, in tempo che le cose in istato fossero da poterne sperar bene, e da ottenerne agevolmente buon esito; ma anzi, quando s' accorse che un tal comando accompagnato era da un grande pericolo, allora fu ch' egli si contentò di abbandonare gli affari pubblici, mettendo in sicuro se stesso. Eppure Temistocle, acciocchè nella guerra Persica un certo uomo tristo e senza senno, creato essendo comandante, non venisse a ruinar la città, ritirar il fece dal concorso a forza di danaro: e Catone concorse, per vantaggio della città, al tribunato della plebe, in tempo che vedeva una tal dignità circondata più che mai da brighe e da pericoli. Ma Nicia, riserbandosi l' esser comandante contro Minoa, contro Citera e con' gl' infelici Melii, si spogliava la clamide se a combatter aveasi contro i Lacedemoni, e, commettendo all' imperizia e all' audacia di Cleone le navi, gli uomini, l' ar-

mi, e una condotta che abbisognava di somma sperienza, non lasciò già andare la propria sua gloria, ma bensì la sicurezza e la salute della sua patria. Quindi è che in progresso di tempo, non volendo egli andar a guerreggiare contro i Siracusani, vi fu, suo mal grado, costretto, poichè parea ch' egli non per ragionevole considerazione che ciò tornasse bene, ma per mollezza e per infingardaggine privasse, in quanto era dal canto suo, la città dell' acquisto della Sicilia. Chiaro segno egli è nel vero della grande probità sua il veder che, quantunque abborrisse egli sempre il guerreggiare, e schivasse il condur la milizia, ciò nulla ostante non cessavano i concittadini d' eleggerlo per condottiero, come personaggio ottimo ed espertissimo. E per contrario Crasso, che per tutto il corso della sua vita ciò aveva agognato, non potè conseguire l' intento suo se non se nella guerra Servile, e per necessità, lontani allora essendo Pompeo, Metello, e amendue i Luculli, benchè per altro in quel tempo foss' egli in grandissimo onore tenuto e somma avesse possanza; ma, a mio credere, anche i suoi fautori medesimi d' opinion erano che, come dice il comico,

Uom pro' in tutt' altro,
Fuorchè in armi, ei fosse.

Pure l'aver quest' opinion di esso non giovò punto a' Romani, che superati a viva forza restarono dalla di lui ambizione, e dal desiderio ch' egli aveva di comandare, conciossiachè gli Ateniesi mandarono Nicia alla guerra contro sua voglia, e Crasso alla guerra trasse i Romani contro la voglia loro; e così la città in grazia di Crasso, Nicia in grazia della città incontrale hanno sciagure. Nulla di meno in questo è più da lodarsi Nicia, che da biasimarsi Crasso; il primo, per esperienza e per raziocinio di comandante assennato, sedur non lasciossi dalle speranze dei cittadini, ma negava e disperava che potesse prendersi la Sicilia: e il secondo, mossosi a guerreggiar contro i Parti, credendola un' impresa facilissima, s' ingannò: ma almen diede a divedere di aspirare a gran cose; e, mentre Cesare debellava l' occidente, i Celti, i Germani e la Britannia, egli, incamminatosi all' Oriente e al mar Indico, conquistar volea l' Asia; alla qual conquista s' accinse pur anche Pompeo, e vi si applicò pur Lucullo, che furono entrambi personaggi

mansueti, e si mantennero sempre in estimazione di bontà presso tutti, ancorchè le stesse mire avessor di Crasso, e prese avesser le stesse determinazioni.

Imperciocchè anche a Pompeo, quando posto fu in di lui mano il comando, si opponeva il senato; e Catone, quando Cesare sconfitti ebbe trecento mila Germani, consigliava di dar Cesare stesso in potere de' vinti, e di rivolger così tutto sopra di lui lo sdegno divino, per avere violate le convenzioni. Ma il popolo, non badando punto a Catone, celebrò con sacrifici quella vittoria per quindici giorni, e lieto ne fu oltre misura. Quali sentimenti adunque avrebbe il popolo avuti, e per quanti giorni sacrificato avrebbe, se addivenuto fosse che Crasso scritto avesse da Babilonia aver riportata vittoria, e poscia, invadendo Media, Persia, Ircania, Susa, Battra, ridotte le avesse in provincie Romane? E certamente se a commettar s' abbia ingiustizia, secondo Euripide, da quelli che star non possono in quiete, e che non san contentarsi di godere i beni che hanno, ciò non dee già farsi per abbattere Scandia nè Mende, nè per far caccia di fuggitivi Egineti, i quali, abbandonato il proprio paese, passati sien come uccelli a ritirarsi e nascondersi in altra regione; ma d' uopo è commetterla per un gran prezzo, non lasciando la giustizia troppo facilmente e per qualunque volgar cagione, quasi cosa vile e di lieve momento. Queglino poi che lodano la spedizion di Alessandro, e che riprendon quella di Crasso, non bene giudicano intorno ai principii delle operazioni dall' esito. Ora, inquanto a ciò che fecero essendo alla testa della milizia, si veggono in Nicia non pochi fatti nobili e grandi. Conciossiachè vinse in molte battaglie i nemici, e poco mancò che non prendesse pur Siracusa: e tutte le sventure, nelle quali egli cadde, non gli avvenner già per sua colpa; ma incolpar se ne potrebbero l' infermità sua e l' invidia de' suoi concittadini. Dove Crasso, per la moltitudine dei falli suoi, non lasciò luogo alla fortuna di produr nulla di buono: cosicchè egli è da far le meraviglie sopra la di lui inettitudine, non perchè sia stata vinta dalla possanza de' Parti, ma perchè arrivata sia a superare la buona fortuna de' Romani. Essendo poscia eglino in egual modo periti, quantunque l' uno non isprezzasse mai la minima cosa di quelle che indicate vengono da' vaticinii, e l' altro le sprezzasse tutte, difficile egli è su questo il

giudicare qual partito sicuro sia; ma egli è più compatibile al certo il peccare secondando l'antica opinione e consuetudine per una riverente religiosità, che il farlo temerariamente, e con trasgredire le leggi. Pure intorno al lor fine, fu senza dubbio men riprensibile Crasso, il quale non si diede da per se stesso a' nemici, nè legato fu, nè si lasciò mai lusingare, ma cedette alle istanze degli amici, e fu dalla perfidia de' nemici tradito: quando per contrario Nicia, per una vergognosa e disdicevole speranza di salute, gittatosi a piè de' nemici, a render venne più vergognosa la propria sua morte.

VITA DI SERTORIO [1]

SOMMARIO

Nascita di Sertorio e sua educazione. — Sue prime imprese nella guerra contro i Teutoni e i Cimbri. — Sue gesta in Ispagna. — Si distingue nella guerra contro i Marsi, in cui perde un occhio. — Si dichiara per Mario e Cinna contro Silla. — Mario si unisce a Cinna e a Sertorio. — Sertorio fa uccidere quattro mila schiavi, a cui Mario facea eseguire le sue crudeltà. — Parte per andare a impadronirsi della Spagna, di cui infatti si rende signore, e vi si fa amare per la sua condotta. — È obbligato ad abbandonarla, e poco dopo vi rientra. — Descrizione delle isole Fortunate. — Passa in Africa dove fa la guerra ad Ascali, e le fa aprire il sepolcro d'Anteo. — Qualità di Sertorio. — Sua Cerva. — Suoi vari successi contro dei generali romani. — Suoi vantaggi sopra Metello, a cui fa mancare un'impresa sulla città di Langobriga. — Si guadagna i cuori di tutti per la sua liberalità. — Educazione ch'ei fa dare ai figli degli Spagnoli. — Perpenna è costretto dalle sue truppe ad unirsi a Sertorio. — Maniera onde questi frena il soverchio ardore dei barbari a lui nasti, e stratagemma che usa contro i Caracitani. — La sua reputazione s'accresce dopo l'arrivo di Pompeo, sotto gli occhi del quale prende la città di Laurona, e vince poi contro lui una gran battaglia. — Ritrova la sua Cerva. — Si batte contro Pompeo e Metello, e gli sforza a dividersi. — Metello mette a prezzo la testa di lui. — Elogio della condotta di Sertorio: suo amore per la patria e per la madre. — Sua grandezza d'animo nel trattato di Mitridate. — Perpenna solleva i suoi amici contro Sertorio, e ordina una congiura contro di lui. — Sertorio è ucciso dai congiurati. — Pompeo fa morire Perpenna.

Non è per avventura da meravigliarsi che in infinito spazio di tempo, scorrendo la fortuna ora ad uno, ora ad altro modo, si portino spesse fiate dall'accidente gli stessi casi. Imperciocchè, se illimitata è la quantità de' subbietti, ben ha la fortuna nell'abbondanza della materia una dovi-

ziosa somministratrice di avvenimenti simili nelle cose che si vanno facendo; e, se formasi la connessione delle cose da certi numeri determinati, egli è pur giuoco forza che spesse volte nascano i medesimi avvenimenti, dalle medesime combinazioni prodotti. Ora poichè avvi alcuni, che, dilettandosi di tai cose, raccolgono tutto ciò che letto hanno nelle storie e sentito intorno a successi accaduti fortuitamente, e che simili sono alle operazioni ragionatamente e avvisatamente fatte; come se, stati essendovi due Atti, entrambi cospicui, l'uno di Siria, l'altro d'Arcadia, l'uno e l'altro periti sieno per un ginghiale; che di due Atteoni, l'uno stato sia sbranato da' cani, l'altro dagli amadori; che di due Scipioni, l'uno vinti abbia da prima i Cartaginesi, e l'altro gli abbia poi interamente distrutti; che Ilio stato sia preso da Ercole per cagion delle cavalle di Laomedonte, e da Agamennone col mezzo del cavallo di legno, e la terza volta da Caridemo, per esser caduto in su le porte non so qual cavallo, onde non poterono venir serrate subitamente, e che di due città, le quali il nome stesso hanno di due piante che mandano un soavissimo odore, Io e Smirne [2], dicasi l'una essere stata quella in cui nacque, l'altra quella in cui si morì il poeta Omero; poichè, dissi, avvi alcuni che tali cose raccolgono, or su via aggiungiamo noi anche questo, che, cioè, i capitani che più bellicosi furono, e che con astuzia unita a grande abilità eseguirono le maggior parte delle loro imprese, mancanti eran di un occhio, Filippo, Antigono, Annibale, e quel Sertorio, intorno al quale ora scriviamo, e il qual potrebbe venir mostrato più continente verso le donne che Filippo, più fedele verso gli amici che Antigono, più che Annibale mansueto verso i nemici, e non inferiore di senno a veruno di essi, ma bensì a tutti in fortuna; la quale avendo ei provata molto più dura ed avversa dei cospicui nemici suoi, ciò nulla ostante venne egli a rendersi eguale nell'esperienza a Metello, nell'ardire a Pompeo, nella fortuna medesima a Silla, e nella possanza ai Romani tutti, stando loro a fronte, così esule com'era, e comandante forestiero de' barbari. A questo noi troviamo simile di gran lunga, più che qualunque altro Greco, il Cardiano Eumene; conciossiachè amendue ben atti furono a comandare e a reggere eserciti, e forniti di valore guerriero unito all'astuzia, ed, esiliati amendue dalle

proprie lor patrie, alla testa si misero di genti straniere, e una violenta fortuna incontrarono intorno al lor fine, tolti venendo, per tradimento, di vita da que' medesimi, insiem co' quali avean eglino vinti i nemici.

Quinto Sertorio nacque da una schiatta non affatto oscura in Norcia, città dei Sabini. Restato privo del padre, onestamente allevato fu dalla madre vedova, alla qual pare che affezionato egli fosse oltre misura. Dicono ch' ella avea nome Rea. Esercitato fu pertanto a sufficienza in trattar cause, e, ancor giovanetto, acquistata aveasi nella città qualche possanza coll' arte del dire. Ma gli onori ch' egli otteneva fra l' armi, e le belle azioni militari che felicemente andava facendo, volsero tutta l' ambizion sua a questa parte. Militando adunque sotto Cepione, la prima volta che i Cimbri e i Teutoni irruzion fecero nella Gallia [a], e malmenati vennero e volti in fuga i Romani, egli, perduto avendo il cavallo e ferito essendo, passò il Rodano, nuotando colla corazza e collo scudo contro la grossa corrente; di tal maniera robusto avea egli il corpo, ed atto a reggere alle fatiche in grazia dell' esercizio. La seconda volta poi che vennero i nemici stessi in una moltitudine infinita, e con minacce terribili, cosicchè molto era per un Romano lo starsene pure in ordinanza, e l'obbedire al suo comandante, Mario alla testa era dell' armata, e Sertorio s' addossò di andarsene esploratore nel campo nemico [1]. Messasi però una veste gallica, e appresi i vocaboli più comuni della lingua e più usuali per un abboccamento alla sfuggita, si mescolò fra que' barbari: e molte importanti cose veduto avendo, e molte avendone udite, ritornossene a Mario. Riportò egli allora i premii coi quali onorate vengono le militari prodezze; e nel resto di quella guerra, fatte avendo molte azioni che mostrarono il senno e l' ardir suo, vie più avanzossi in estimazione ed in credito appo il suo condottiero. Dopo la guerra de' Cimbri e dei Teutoni mandato tribuno de' soldati in Iberia sotto il condottier Didio [a], svernava in Castulone, città de' Celtiberi: e poichè quivi i soldati, trovandosi in grande abbondanza di viveri, insolentivano, e per lo più immersi eran nel vino, vennero a cadere in dispregio dei barbari, in modo che questi, mandato avendo di notte tempo a chieder soccorso a' Gериseni, loro vicini, e assaltando quelli nelle case, si diedero a trucidarli. Ma Sertorio uscito fuori di soppiatto

con pochi altri, e uniti insieme que' che scampavano, girò intorno alla città, e trovate aperte quelle porte, per le quali i barbari venuti in soccorso nascosamente introdotti si erano, non fece già come fatto avean essi, ma, avendo messe ivi guardie, e occupata avendo la città da ogni parte, uccise tutti quelli che in età erano da trattar l' armi. Uccisi che furono, ordinò a tutti i soldati suoi di spogliarsi l' armi e le vesti proprie, e, vestendo quelle de' barbari, lenergli dietro, e seco portarsi a quella città, dalla quale stati erano mandati coloro che la notte fatti s' eran lor sopra. Avendo però ingannati que' barbari con far loro vedere quelle armi, trovò ivi pure aperte le porte, e venir incontro si vide una grande quantità d' uomini, che d' incontrar credeano i concittadini e gli amici, i quali felicemente eseguita avesser l' impresa. Per la qual cosa moltissimi trucidati ne vennero da' Romani su le porte medesime, e gli altri, dati essendosi in loro mano da per se stessi, venduti furono. Celebre si rendè quindi Sertorio in Iberia, e, subito che ritornato fu in Roma, fu creato questore della Gallia intorno al Po, ben opportunamente [6]. Imperciocchè, formandosi la lega allora della guerra Marsica, commesso fu a lui l' arrolar soldati e il far armi; il che avendo con diligenza e con prestezza eseguito, venne a far credere, che, lontano dalla lentezza e mollezza degli altri giovani, sarebbe ei per esser uomo di una vita molto attiva ed intraprendente. Pervenuto alla dignità di condottiero, non rallentò egli punto l' audacia sua militare; ma veder facendo prove di mano ammirabili, ed esponendo senza riguardo la propria sua persona in mezzo ai pericoli, perdette un occhio, che interamente cavato gli fu: della qual cosa seguì sempre egli a gloriarsi, dicendo che gli altri non portano già sempre attorno con loro i testimoni del lor valore, ma che depongono le collane, le aste e le ghirlande; e che egli tenea mai sempre con esso lui i segnali della sua prodezza, e avea spettatori della virtù sua que' medesimi che miravano la sua sventura. Anche il popolo poi ben rendè a lui quell' onore che gli si conveniva. Conciossiachè, entrando egli in teatro, accolto vi fu con applausi e con acclamazioni, la qual cosa non si ottenea di leggieri neppur da quelli che molto avanzati erano in età e in estimazione. Con tutto ciò, concorrendo poscia al tribunato della plebe, nol conseguì, per la

fazione di Silla che gli si oppose, e di qui pare che prendesse egli ad aver odio contro di lui. Poichè Mario, superato da Silla, fuggito si fu, e andato fu poi Silla a guerreggiar contro Mitridate, Ottavio, l' uno dei consoli, perseverava tuttavia nel partito di Silla; ma Cinna, ch'era l' altro, tentando cose nuove, studiavasi di rialzare la fazione di Mario, la qual decadea. Sertorio allora si unì con questo, tanto più ch' egli vedeva Ottavio stesso operar meno efficacemente, e diffidare degli amici di Mario. Facendo pertanto i consoli nella piazza una grande battaglia, Ottavio restò superiore: e Cinna e Sertorio, perduti poco meno di diecimila uomini, se ne fuggirono. Ma, tratta avendo a loro, colle persuasioni, la massima parte de' soldati che dispersi ancor erano per l' Italia, si costituirono ben tosto in istato di poter, combattendo, star a fronte di Ottavio. Essendo poi tornato Mario dalla Libia, e venuto essendo per volersi congiunger a Cinna, come persona privata al console, parea bene a tutti gli altri l' accoglierlo, e Sertorio solo vi dissentiva: o perchè credesse che fosse Cinna per far minor conto di lui, quando avess' ei presente un capitano più di lui valoroso; o perchè temesse che Mario per la sua ferocia non mettesse in iscompiglio tutte le faccende, avanzandosi egli nel vincere, collo smoderato suo sdegno, oltre i confini del giusto. Diceva adunque Sertorio che poco restava loro per anche a fare, essendo già superiori, e che se accolto avessero Mario, tutta ne avrebbe riportata la gloria costui, e tutta arrogata sarebbesi la possanza, uomo essendo infedele e difficile ad accomodarsi a comunion di comando. Dicendo però Cinna che Sertorio ben rettamente sopra ciò pensava, ma ch' egli non avea fronte nè trovar sapea modo di ributtar Mario, chiamato da lui medesimo a parte di quelle faccende, Sertorio allora, interrompendolo, disse: *ma io mi credeva che Mario da se medesimo venuto si fosse in Italia, e sopra questo io considerava ciò che tornasse meglio. Venendo però egli per esser da te chiamato, non ti conviene da principio neppure consultar più sopra una tal cosa, ma accoglierlo senz' altro e servirti della di lui opera, più non lasciandosi luogo dalla data fede a consultazione veruna* 7. Così Cinna chiamò a se Mario. E quindi, avendo essi in tre parti divise le loro forze, comandanti ne furono eglino tre. Terminatasi la guerra, portandosi Cinna

e Mario a tali eccessi d' insolenza e di crudeltà, che mostravano a' Romani stat' essere un bene d' oro que' mali che sostenuti essi avean nella guerra, Sertorio solo per quel che si dice, non uccise per collera, dopo la vittoria, nè oltraggiò alcuno: anzi disgustato era di Mario; e abboccandosi in disparte con Cinna, e pregandolo, divenir il fece più moderato. Finalmente, poichè que' servi, ch' ebbe Mario suoi commilitoni nella guerra, e che tenea per custodi della sua tirannide, renduti avendoli e forti, ed essendo essi in gran numero, usavano, parte per permissione e per comando di lui, parte per arbitraria loro violenza, grandi ingiustizie contro i padroni, scannando i padroni stessi, facendo forza alle padrone, e violandone i figliuoli, Sertorio, tenendo per incomportabili sì fatte iniquità, uccider gli fece tutti con frecce, mentre accampati si stavano in un luogo medesimo, ed erano in quantità non minore di quattromila. Poichè, essendo morto Mario, e, poco dopo, anche Cinna, creato venne consolo, malgrado di Sertorio e contro le leggi, il giovane Mario; e i Carboni e i Norbani e gli Scipioni con cattiva sorte guerreggiavano contro di Silla, che sen ritornava, male riuscendo le cose per fiacchezza e mollezza de' comandanti, e per tradimento pur de' soldati; nè potea già egli, quantunque presente, giovar punto coll' opera sua agli affari, che sempre andavano in maggior pregiudizio, perchè coloro, che avean più possanza, quegli erano che peggio consigliar sapeansi; e poichè alla fin fine Silla accampato si fu vicino a Scipione, e trattandolo amichevolmente, come se fosse già per farsi la pace, n' andava corrompendo l' esercito, e Sertorio ciò predicendo a Scipione stesso, ed ammonendolo, non potè persuaderlo; disperando allora affatto della salvezza della città, prese egli le mosse alla volta dell' Iberia, onde, se gli veniva fatto di prevenire i nemici in occupar quella provincia, potesse ivi esser egli un rifugio a quegli amici suoi che battuti venissero, e scampasser da Silla. Incontrate avendo dure ed aspre burrasche, e passar dovendo per luoghi montuosi, comperava egli un tal passaggio da' barbari a prezzo e con pagare tributi: della qual cosa sdegnandosi quelli ch' eran con lui, e dicendo esser cosa disdicevole e indegna che un proconsolo dei Romani pagasse tributo a que' barbari sciagurati, ei per contrario poco facendo conto di quella vergogna che quindi

parea che gli venisse, e dicendo che altro non faceva che comperare il tempo, di cui non v' ha nulla di più raro e di più prezioso per chi aspiri a gran cose, si affezionò così con danari que' barbari, e con tutta sollecitudine entrò nell' Iberia.

Trovate avendo quivi genti in gran quantità, e in un'età florida, ma di cattiva disposizione di animo verso tutti i governatori per cagione dell' avarizia e dell' insolenza di que' che di quando in quando venian tà mandati, conciliavasi egli colla piacevolezza del tratto i potenti, e coll' alleviamento delle contribuzioni la moltitudine; e sopra tutto se ne acquistò l'affezione col rimuover l' aggravio degli alloggi: imperciocchè obbligava i soldati a piantar quartieri d' inverno ne' sobborghi, attendandovisi egli il primo. Pure non operò già egli in tutto con riguardo alla benivoglienza de' barbari; ma, armati avendo quo' Romani che trasportati s' erano ad abitar ivi, e che in età erano da trattar l'armi, e prendendo a costruir macchine d'ogni maniera, e triremi, teneva in suo poter le città, essendo bensì tutto mansueto nelle bisogne della pace, ma mostrandosi nello stesso tempo formidabile a' nemici pe' grandi apparati. Come inteso ebbe che Silla impadronito si era di Roma, e ch' era perita la fazione di Mario e di Carbone, aspettandosi che ben tosto un qualche capitano fosse già per condurre un' armata a guerreggiare contro di lui, chiuder fece i passi dei monti Pirenei da Giulio Salinatore, che menò seco seimila soldati. Nè andò guari che giunse là Caio Annio, mandato da Silla; ma, veggendo che Giulio era in sito da non poter esser battuto, se ne stava incerto e sospeso presso alle falde. Essendo poi stato ucciso Giulio a tradimento da un certo Calpurnio soprannominato Lanario, e avendo quindi i di lui soldati abbandonate le vette de' Pirenei, superatesi allora le stesse vette da Annio, inoltrossi con una gran mano di gente, respingendo quelli che gli si opponevano. Sertorio, non avendo forze bastanti da stargli a fronte, rifuggissi nella nuova Cartagine con tremila uomini, e di là salito in nave, passò il mare, e approdò in Libia, nella Mauritania. Ma, essendosi ivi que' barbari fatti sopra i soldati, che senza punto tenersi in guardia andavano a cercar acqua, e avendone però egli perduti molti, tornò a navigar di bel nuovo alla volta dell' Iberia; e venendo da questa respinto, unitosi a lui navi di corsali da Cilicia, andò all' isola Pitiusa [a],

e vi prese terra, superando a viva forza il presidio che quivi posto s' era da Annio. Poco dopo comparir si vide Annio con molte navi, sopra le quali erano cinquemila armati. Contro di esso si accinse Sertorio ad un conflitto navale, quantunque avesse solamente schifi leggieri fatti ad uso di correre velocemente, e non forti a poter combattere. Ma, sconvolto venendo da un impetuoso zefiro il mare, il qual coi suoi flutti gittava di traverso per le rocce molti de' legni di Sertorio a cagione della loro leggerezza, egli con pochi di quei suoi legni respinto dal mare per la burrasca, e dalla terra per li nemici, agitato per ben dieci giorni, a gran fatica si sostenne contro degli avversi marosi e dell' aspra procella. Quindi, cessato il vento, portato fu in certe isole qua e là sparse, prive di acqua, nelle quali soffermando si andava, e dalle quali poscia partito, e trapassato lo stretto di Gaddi, tenendosi a destra, ad approdare andò nell' Iberia alla banda di là, un poco al di sopra delle foci del Beti, il quale, portandosi nel mare Atlantico, diede il nome a quella parte d'Iberia che gli è al d'intorno. Quivi s' abbatterono in lui certi nocchieri, che di recente venuti erano navigando dall' isole Atlantiche [9], le quali son due separate da uno stretto angustissimo, lontane dalla Libia diecimila stadii, e si chiamano dei Beati. In esse non piove se non rare volte e moderatamente; e per lo più vi spirano venti molli e rugiadosi, che impinguano il terreno, e non solamente buono il rendono ed acconcio all' arare e al piantare, ma di più vi producono frutta spontanee ben sufficienti, per la quantità e per la loro dolcezza, ad alimentar senza fatica e senza briga veruna un popolo ozioso. V' ha in queste isole un' aria sempre gioconda per la temperie delle stagioni, e per la moderazione de' lor cambiamenti. Conciossiachè gli aquiloni ed i sussolani, che a quella parte soffiano dalla nostra terra, fuori di questa gittandosi, per cagion del lungo tratto, in uno spazio d' immensa estensione, si dissipano, e vengon mancando prima di giugner là. I marini zeffiri poi ed i mestrali che là scorrono intorno, portando dal mare pioggie leggiere che vanno qua e là dispergendosi, o spesso altro non fanno che refrigerare con umide serenità, placidamente nodriscono ciò che ivi nasce. Onde per fino i barbari stessi tengon ferma credenza esser ivi il campo Elisio, e quell' abitazion de' beati decantata da Omero. Udendo Sertorio tai

cose, s'invaghì mirabilmente di andarsene ad abitare in quelle isole, e, rinunziando al dominio e alle guerre tutte, viversi in quiete.

Ciò sentito avendo que' di Cilicia, i quali non cercavan già pace e riposo, ma prede e ricchezze, navigarono in Libia per voler metter Ascali, figliuolo d'Ifta, sul trono de' Maurilani. Sertorio per questo non si perdè punto d'animo, ma determinò di andare in soccorso di coloro che guerreggiavano contro di Ascali; acciocchè i soldati ch' egli avea seco, qualche nuovo principio di speranza prendendo, e soggetto avendo d'altre imprese, non gli si sbandassero per indigenza. Ben cara fu la di lui venuta a' Mauritani, e s'accinse subito all'opera; e, battuto avendo Ascali, tenealo stretto d'assedio. Avendo però Silla mandato Pacciano a soccorrer Ascali con un'armata ben poderosa, venuto Sertorio alle mani, uccise Pacciano, e, ridottane in suo potere l'armata, l'unì a' soldati suoi, ed espugnò Tingi, dove Ascali rifuggito si era co' suoi fratelli. Que' di Libia raccontano che in questo luogo seppellito fu Anteo; ma Sertorio, non sapendo dar fede al barbari intorno alla di lui grandezza, scavar ne fece il sepolcro; e, trovato avendovi un corpo lungo, per quel che dicono, sessanta cubiti [1], sbalordito rimase, e, scannate vittime, vi accumulò sopra di bel nuovo il terreno, e ne accrebbe l'onore e la fama. Narrano i Tingiti, che, morto Anteo, la di lui moglie, che avea nome Tinge, si unì con Ercole, e che nacque Soface, il qual regnò in quel paese, e diede alla città il nome della madre sua; e che da Soface nacque Diodoro, il quale si fece soggette molte delle genti Libiche, avendo seco un' armata di Greci, Olbiani e Miceneì, trasportati ad abitar ivi da Ercole. Queste cose riferite qui sieno in grazia di Giubba, valentissimo storico fra tutti i re; poichè narrasi che i di lui antenati discendenti fossero di Diodoro e di Soface. Sertorio, impadronito essendosi di ogni cosa, non fece già offesa veruna ai supplichevoli o a quelli che in lui s' affidarono, ma restituì loro gli averi, le città, i magistrati, non togliendo se non quelle cose che date veniangli di buona voglia. Quindi, mentr'egli consultando andava a qual parte dovesse volgersi, giunsero a lui gli ambasciadori de' Lusitani, che a chiamar il mandarono per condottiero; bisogno avendo eglino di un comandante di grande autorità e d'esperienza

per la paura che avean de'Romani, e affidandosi in lui solo, per essere già informati del di lui costume da que'che trattato avean con esso.

Dicesi ch'ei non si lasciava facilmente prendere nè dalla voluttà nè dal timore, ma che per natura intrepido era ne'più gravi pericoli, e che moderazione usava nella buona fortuna: che meno ardire egli aveva di ogn'altro capitan de'suoi tempi in andar a dirittura e subitamente ad attaccare battaglia, ma che poi in tutte le circostanze, dove nelle guerre trattavasi di circonvenire, di coglier vantaggio, di occupar luoghi forti e muniti, di marciare con celerità, di usar astuzie ed inganni, era al bisogno un artefice di abilità somma; e che, largo e liberale mostrandosi in onorare le prodezze, moderato per contrario era in punire i delitti: quantunque l'azion crudele e savera, ch'ei fece presso al fine della sua vita intorno agli ostaggi, sembra che mostri che il natural suo non fosse già per sè mansueto, ma che si vestisse di una tal qualità consideratamente, quando ciò necessario gli era. A me parrebbe perlanto che una sincera virtù, e ben fondata secondo ragione, non possa giammai degenerare nel suo contrario per qualunque fortuna. D'altra parte però impossibile cosa non è che queglino ancora, i quali buoni proposili hanno e buona indole, indegnamente maltrattati veggendosi da grandi sciagure, insieme colla fortuna cangin pure i costumi [11]. Il che io mi avviso che sia avvenuto allora a Sertorio, il quale, abbandonato già dalla fortuna, ed esacerbato dal sinistro successo delle faccende, aspro e malvagio divenne verso que'che oltraggiato l'aveano. Venendo egli adunque chiamato allora dai Lusitani, salpò dalla Libia, e fatto da essi comandante con assoluto dominio, li mise subito in ordine, e sottomettendo andava la vicina Iberia, essendovi moltissimi che si assoggettavano di lor buona voglia, massimamente in grazia della di lui piacevolezza ed attività; e macchinava anche egli stesso astutamente alcune cose per imposturra e per blandimento, la principal delle quali fu quella della cerva, e fu di questa maniera. Spano, nomo popolare di que'che vivevano alla campagna, incontratosi in una cerva, che di recente partorito aveva, e che fuggivasi allora da'cacciatori, non potè già le oer. dietro alla cerva stessa, ma ne prese la cerbiattella, che egli inseguì, stupefatto della nuova qualità del colore: imper-

ciocchè era tutta bianca. Essendo a caso accampato Sertorio in que' luoghi, e solendo lietamente ricevere ogni regalo che portato veniagli dalle cacciagioni, o dalle produzioni de' campi, e amorevolmente ricompensar coloro che così l'ossequiavano, gli presentò Spano quella cerbiattella. Egli, ricevutala, per verità ne provò da prima qualche piacere, ma senza farne gran caso: in progresso poi di tempo, rendutà avendosela così mansueta ed affezionata, che, quand'ei la chiamava, essa intendea, e lo seguìa quando ito qualche luogo egli andava, nè si shigottìa punto al tumulto e allo strepito del campo, ridusse egli a poco a poco la cosa a religione, dicendo esser quella cerva un dono di Diana: e divolgava ch'essa mostravagli molte cose occolte, ben conoscendo esser per natura facili i barbari a lasciarsi prendere da superstizione. Di più usava egli un tale artificio. Quando di nascosto rilevato avesse che i nemici fatta avessero irruzione in una qualche parte del paese a lui soggetto, o procurassero di far da lui ribellare qualche città, dava a divedere che la cerva glielo avesse detto mentr'ei dormiva, con dargli commissione di tener in pronto le truppe. Parimente, quando udita avesse una qualche vittoria de' suoi capitani, nascosto teneva il messo, e produceva la cerva incoronata, in segno di qualche buona nuova, esortando que' barbari a star di buon animo, e a sacrificare agli Dei, come fossero già per udire l'avviso di un qualche felice successo. Avendoli ei così mansuefatti, a provar gli ebbe altresì più moderati e più pronti in qualunque occasione che di loro servir si volesse, persuasi essendo di non esser già governati da' consigli di un uomo straniero, ma bensì da un Nume. Ciò testificato pur anche veniva da' fatti medesimi, veggendosi crescere la di lui possanza più che non parea ragionevole.

Conciossiachè con duemila e seicento uomini, chiamati da lui Romani, benchè mescolati ve ne fossero settecento di Libia, i quali passati erano in Lusitania con lui, con quattromila scudati Lusitani, e settecento cavalli, guerreggiava contro quattro comandanti romani, sotto i quali erano cento e ventimila pedoni, sei mila cavalli, duemila arcieri e frombolieri, e una moltitudine di città innumerabile, quando egli sotto di sè non ne avea se non venti. Quantunque però cominciato egli abbia con forze così picciole e debili, non solamente si sottomise gran genti, e prese molte città, ma

de' comandanti, che gli vennero contro, sconfisse in certo modo Cotta in una battaglia navale nello stretto presso Mellaria; volse in fuga Aufidio governator della Betica, presso al fiume Beti, uccise ben due mila Romani, e debellati avendo, col mezzo del questor suo, Domizio e Lucio proconsoli dell' altra Iberia, tolse di vita Toranio, altro comandante di que' da Metello inviati con armata contro di lui; e avviluppando Metello stesso, uomo grandissimo ed estimatissimo fra tutti i Romani di allora, fra non pochi sinistri, il ridusse a tali angustie, che d' uopo fu che venisse Lucio Lollio dalla Gallia Narbonese a soccorrerlo, e che con tutta celerità mandato gli fosse da Roma Pompeo Magno con altre truppe. Imperciocchè non sapea Metello qual maniera gli convenisse usare guerreggiando contro un personaggio così pertinace, il quale si sottraea sempre ad ogni aperta battaglia, e cangiavasi in qualunque modo colla speditezza e leggerezza di quella sua Ibera milizia; e avvezzo essendo per contrario egli a combattimenti ben regolati, alla testa di falange stabile e gravemente armata, ottimamente esercitata a respingere e ad abbattere quei nemici che vengono alle mani, ma non già valevole, come i soldati facean di Sertorio, a marciar per monti, a tener dietro ad uomini che si ritiravano e fuggian sempre, leggieri al pari del vento, assuefatti a tollerar la fame, e a viver di cibi non cotti e senza starsene sotto padiglioni. Di più era Metello omai vecchio, e dalle molte e grandi battaglie dato si era a condurre una vita dilicata e rimessa; ed allora avea che far con Sertorio, il quale pieno era di uno spirito vegeto e giovanile, ed avea un corpo mirabilmente acconcio alla robustezza, all' agilità e alla temperanza. Conciossiachè neppure nel tempo che oziava, e che rilassato si era, mai non si dava all' ebbrezza, e accostumato erasi a comportar grandi fatiche, lunghi viaggi e vigilie continuate, contento di pochi cibi ed abbietti: ed essendo sempre andato vagando e alla caccia, quando si trovava disoccupato, acquistata piena cognizione s' avea dei luoghi ove passar si poteva, e ove no; perlochè, fuggendo, sapea tutti i siti onde scampare, e, inseguendo il nemico, quelli tutti sapeva ove rinserrarlo. Addiveniva però che Metello, non potendo attaccar battaglia, tutti que' danni soffriva che soffron que' che son vinti; e Sertorio, con quel suo fuggire, tutti i vantaggi aveva che

han quelli che inseguono il debellato nemico: imperciocchè non gli dava campo di poter andar a fare provvision d'acqua e di viveri, gl' impediva il cammino quando marciava, e molestando e inquietando lo andava quando accampavasi; e, quando stavasi ad un qualche assedio, vi compariva ben tosto anch' egli, e assediava in vece lui medesimo con ridurlo in penuria del necessario; cosicchè i di lui soldati più tollerar non sapeano un tal disagio; e poichè Sertorio sfidava a singolar tenzone Metello, essi gridavano e istanza faceano che combattesse puro condottiero con condottiero, e Roman con Romano; e, scansandosi egli dal far ciò, essi lo schernivano; ma ei si rideva de' loro scherni, e in questo faceva bene: imperciocchè il capitano, come dice Teofrasto, incontrar dee una morte da capitano, e non da soldato volgare. Veggendo poscia Metello, che i Langobriti, i quali prestavano non poco di ajuto a Sertorio, facilmente venir presi potean colla sete (non avendo eglino in città se non se un pozzo solo, e potendo già chi assediati gli avesse impadronirsi delle fontane ch' eran ne' borghi e presso alle mura), là si portò, lusingandosi di prender l' assediata città fra due giorni, venendole a mancar l' acqua: onde commesso aveva a' soldati suoi di non portar con loro altri viveri che per cinque dì soli. Sertorio però, soccorrer volendo con tutta sollecitudine que' cittadini, ordinò che empiuti fossero d' acqua duemila otri, assegnando per ogni otre una buona quantità di danaro. De' molti Iberi e de' molti Mauritani pertanto, che assumer volean l' impresa, scelse egli i più robusti e i più veloci, e inviolli per la strada del monte, comandando loro che, quando consegnassero gli otri a que' ch' eran nella città, ne menasser fuori tutta la turba inutile, acciocchè la bevanda fosse per esser bastante a' difensori. Intesa ch' ebbe Metello una tal cosa se ne afflisse altamente, avendo già i soldati consumata la vittuaglia. Mandò però Aquino alla testa di seimila uomini per provveder viveri. Accortosi di ciò Sertorio, appostò un agguato in su la strada, e mentre Aquino se ne ritornava, fatti uscir fuori da una certa ombrosa valle tremila uomini, glieli mandò sopra; ed egli, investitolo di fronte, il volse in fuga, parte uccidendo, parte prendendo vivi i soldati ch' eran con lui. Metello quindi, ricevuto Aquino, che aveva già perdute le armi e il cavallo, vituperosamente levò l' assedio e se ne partì, venendo molto dileggiato dagl' Iberi e

derlo. Per questo cose ammirato ed amato era Sertorio dai barbari, e di più ancora perchè, armandoli, ordinandoli e dando loro i segni alla maniera romana, e così levando ciò che v' era nelle loro forze di furioso e di bestiale, da una gran mano di ladroni, che erano, ridotti avealí ad un ben regolato esercito. In oltre, usando l' argento e l' oro senza risparmio, ornava le loro celate, e ne screziava gli scudi; e, insegnando pur loro a servirsi di clamidi e di tonache a fiori, e per queste cose somministrando egli tutto, e cooperando alla lor bella e polita comparsa, venia così a cattivarsene gli animi. Ma sopra tutto se gli fece suoi con ciò che operò egli in riguardo a' loro figliuoli.

Conciossiachè, raccoltine entro la gran città d' Osca i più nobili che fossero in quelle genti, e costituiti ad essi avendo precettori delle greche discipline e delle romane, venia bensì in effetto a tenerli con tal modo in ostaggio, ma in apparenza ciò era per erudirli, acciocchè ad essi, divenuti poi uomini, potess' egli dar ingerenza negli affari della repubblica e nel comando. I genitori sommamente si rallegravano nel vedere che i loro figliuoli di ora in ora andavano in pretesta e con tutta decenza alle scuole, che Sertorio pagava per loro; che spesse volte li disaminava el medesimo; che distribuiva premi a que' che li meritavano, e che donava ad essi di quegli ornamenti che appendonsi al collo, e che i Romani chiamano bulle. Essendovi allora costume in Iberia, che quelli, che schierati erano intorno al comandante quand' ei morto cadesse, morisser anche eglino insieme con lui [12], ed essendo ciò chiamato da quei barbari libamento sopra il sacrificio, gli altri comandanti non avean se non pochi de' loro scudieri e dei lor compagni che obbligati si fossero a fare una tal cosa; ma Sertorio avea molte migliaia d' uomini che per questo il seguiano. Raccontasi che, essendo l' armata sua messa in rotta presso una certa città, e venendo incalzato tuttavia da' nemici, gli Iberi non curando punto di lor medesimi, badavan solo a salvare Sertorio, e, levandoselo su le spalle, il trasportarono così dall' uno all' altro fino alle mura, e che, quando poscia in sicuro egli fu, si diede ognun d' essi a fuggire. Invaghiti egli avea non solamente gl' Iberi, ma i soldati ancora d' Italia; e però, andato essendo in Iberia con una grande quantità di danari e con una poderosa armata Perpenna Ventone, della stessa fazion di Sertorio, e divisato

avendo di voler guerreggiar da sè solo contro Metello, i di lui soldati se ne crucciavano, e molto nel di lui campo ragionavasi di Sertorio; il che altamente affliggeva Perpenna medesimo, che per nobiltà e per ricchezze pieno era di boria. Oltre ciò, quando portata fu la nuova che Pompeo passava Pirene, que' soldati allora prendendo l'armi, e arraffando le insegne delle legioni, a gridar si misero contro Perpenna, facendogli istanza perchè li conducesse a Sertorio: altrimenti minacciavano di abbandonarlo, e di andarsene da loro stessi ad un tal personaggio, che ben atto era a salvar sè medesimo e gli altri. Costretto allora Perpenna ad acconsentire, ve li condusse, e si unì a Sertorio con cinquantatre coorti che avea. Sertorio pertanto, andandosi aggiungendo a lui anche tutti que' ch'erano di qua dal fiume Ebro (imperciocchè concorreva ad esso di continuo da ogni banda la gente) avea sotto di sè una moltitudine ben numerosa: ma in agitazione essendo sopra il disordine e sopra la ferocia di que' barbari, che gridavano di voler farsi addosso a' nemici, e che mal sapevano soffrire indugio, si studiava egli di mitigarli con sue parole. Come vide poi che se ne sdegnavano, e che intempestivamente gli faceano violenza, lasciolli andare, e permise, senza prendersene allora altra cura, che si azzuffassero pur co' nemici, sperando che non affatto sconfitti, ma bensì mal conci rimanendo da una sì fatta zuffa, fossero poi per essergli in avvenire obbedienti e sommessi. Avvenuta essendo la cosa come egli appunto immaginata l'avea, andò in loro ajuto, e li ricovrò, mentre s'eran già dati a fuggire, e li ridusse in sicuro negli alloggiamenti. Volendo poi egli levar da' loro animi l'abbattimento, scorsi pochi giorni, unì tutti in una generale assemblea, e introdur fecevi due cavalli, l'uno estremamente debile e di già vecchio, l'altro di una bella e grande corporatura, e robusto, il quale aveva una coda ammirabile per la bellezza e densità de' suoi crini. Collocò quindi presso al debile un uomo grande e gagliardo, e presso al robusto un altr'uomo picciolo, e alla vista spregievole. Dato essendo poi loro il segno, l'uomo gagliardo, presa con amendue le mani la coda del cavallo debile, la traeva a se con violenza, come fosse per istrapparla; e l'altr'uomo, che privo era di vigore, divelleva ad uno ad uno i crini di quella del cavallo robusto. Poichè il primo, essendosi non poco affaticato invano, e avendo fatto molto ridere

gli spettatori, rimaso si fu da quell'assunto, e il secondo fatt' ebbe vedere, in brevissimo tempo e senza stento veruno, denudata di crini la coda dell'altro cavallo, levatosi allora Sertorio, *Mirate*, disse, *o commilitoni, esser la tolleranza più efficace della violenza, e molte di quelle cose che non possono farsi tutte ad un tratto, potersi far benissimo a poco a poco. Imperciocchè l'assiduità è di un potere insuperabile e il tempo abbatte con essa e distrugge ogni forza, il quale è un benevolo cooperatore a pro di quelli che aspettano con buon raziocinio l'opportunità ch' egli presenta; e per contrario nimicissimo è a quelli che inopportunamente s'affrettano* [13]. Si fatte cose tessendo di giorno in giorno Sertorio per consolare quei barbari, adattando pur andavasi all' opportunità. Ciò poi, ch' egli fece contro i Caracitani, cosa fu ammirata non punto meno di qualunque altra delle sue operazioni guerriere. Sono costoro un popolo al di sopra del fiume Tago, e non abitano già essi nè città alcuna nè vico, ma il sito in cui si stanno è un giogo ben grande e sublime, dove sono spelonche e cavità nelle pietre, guardanti verso tramontana. Tutta la campagna soggetta produce un fango cretoso, ed una specie di terra facilmente frangibile per la spugnosità sua, onde non vale a sostener quelli che vi camminano, e, per poco che tocca sia, minutamente disciogliesi come calcina viva, o come cenere. Questi barbari adunque entrando in tali grotte ogni volta che timor aveano di guerra, e unendo in esse la loro preda, se ne stavan quivi tranquillamente, sicuri di non poter esser presi per forza: ed essendosi allora Sertorio allontanato da Metello, e fermato avendo il campo presso a quel giogo, si dieder eglino a dispregiarlo, come se stato fosse vinto. Per lo che esso, o per collera, o perchè mostrar volesse ch'ei non fuggiva, andò cavalcando allo spuntar del giorno ad esaminare quel sito, al quale non trovando accesso per veruna parte, mentre inutilmente qua e là raggiravasi e vanamente minacciando andava, vide alzarsi da quella terra un gran polverio, e venir portato dal vento contro coloro. Conciossiachè volte sono (come ho già detto) le grotte verso tramontana: e il vento che spira dall' Orsa, il quale alcuni chiamano Cecia, sommamente vi domina, ed è il più gagliardo fra tutti i venti che soffiano là, prodotto venendo dalle umide pianure, e insieme dalle montagne nevose: e in quel

tempo, che era nel vigor della state, forte pur essendo, ed alimentato dalla liquefazione de' ghiacci settentrionali, vi spirava giocondissimo, refrigerando di giorno i barbari e i loro bestiami. Argomentando Sertorio sopra tai cose, e informato essendosi da que' del paese, comandò a' suoi soldati che levando le zolle di quella terra spugnosa e che divenia come cenere, e portandole rimpetto al giogo, ne formassero un cumulo: la qual cosa veggendo i barbari, e supponendo che ciò si facesse per alzare un rilievo contro di essi, deridevano un tal lavoro. Sertorio, fatti lavorare i soldati fino alla notte, li ritirò. Venuto poi giorno, si mise da prima a spirare un' aria molle, che smovea le parti più minute e più lievi della terra ammassata, le quali disperse quindi andavano come pula sottile: ma spirando poi Cecia impetuoso al levarsi del sole, e impolverandosi i colli, i soldati, cooperando a ciò, sommoveano il cumulo in sin dal fondo, e stritolavano quella secca mota; e alcuni correr vi fecero su e giù i cavalli, suscitando così vie maggiormente la polverosa terra e dandola al vento, che assumendo tutta la materia che stritolata era e mandata in alto, la gittava contro le abitazioni de' barbari, le quali aveano l' ingresso dalla parte donde soffiava il vento medesimo. Non avendo quelle grotte altro spiraglio che quella sola apertura, per la quale entrava il vento, ben tosto i barbari gli occhi ebbero di caligin coperti, ben tosto s' empirono di un alito soffocante, traendo un aere aspro e mescolato insiem colla polvere. Per la qual cosa, ciò tollerato avend' eglino a gran fatica due giorni, il terzo poi si arrendettero, accrescendo così a Sertorio non tanto la forza, quanto l' estimazione, per aver egli saputo ottener coll' ingegno ciò che ottener non poteasi coll' armi. Finchè pertanto guerreggiava Sertorio contro Metello, parea che la maggior parte delle cose felicemente gli riuscisse per la vecchiezza e per la natural tardità di Metello stesso, che levarsi non potea contro un uomo pieno d' audacia, il quale alla testa era di un esercito piuttosto di ladroni che di soldati. Ma poichè, accampato essendosi presso a Pompeo che passato avea già Pirene, e avendo messo in pratica, e insieme praticato vicendo contro di lui ogni tentativo proprio delle lotte de' comandanti di guerra, e opponendo artificio e ben guardandosi, rimasto si fu al di sopra, molto decantato allora egli venne in fino a Roma, come attissimo, fra quant' altri ca-

pitani in quel tempo v'erano, a governar la guerra. Conciossiachè non era già picciola la fama di Pompeo, ma fioriva allor più che mai per la gloria che acquistata si avea dalle valorose imprese contro di Silla, per le quali gli venne dato pur da questo medesimo il soprannome di Magno, vale a dir Grande, e gli onori conseguiti avea del trionfo, prima che avesse barba; onde è che anche molte delle città soggette a Sertorio, tenendo la mira sopra Pompeo, animo aveano di darsi a lui, ma poi si quietarono, dopo il caso contro ogni speranza avvenuto intorno a Laurone. Imperciocchè, essendo Sertorio all'assedio di questa città, s'avanzò Pompeo con tutto l'esercito suo per soccorrerla. Quindi movendo quegli per occupare un colle, donde parea che si potesse danneggiar la città, e questi affrettandosi per impedirnelo, Sertorio il prevenne, e Pompeo, fermando ivi il suo esercito, si rallegrava di quella combinazione, avvisandosi d'aver preso in mezzo Sertorio fra la città e la propria sua armata: e mandò dicendo a' Lauroniti che facesser pur animo, e che si stessero intorno alle mura a mirar Sertorio assediato. Ciò Sertorio sentendo, si mise a ridere, e disse che ben egli insegnato avrebbe a questo scolare di Silla (così chiamava ei Pompeo per ischerno) esser di mestieri che un capitano volga l'occhio più indietro che innanzi: e, ciò dicendo, veder fece agli assediati seimila pedoni, da lui lasciati entro al primo vallo, dal quale mosso egli essendosi, occupato avea il colle, e lasciati ve gli avea, acciocchè, quando Pompeo volto si fosse contro di lui, essi gli si facessero addosso alle spalle. Ciò compreso non avendo Pompeo se non assai tardi, non aveva coraggio d'investire Sertorio, temendo di venir circondalo, e nello stesso tempo rossore aveva di abbandonare quei che in rischio trovavansi: ma standosi pur ivi presente a sedere, costretto era di vederli perire, conciossiachè i barbari, perduta ogni speranza, si diedero finalmente in man di Sertorio. Egli perdonò alle loro persone, e tutti li lasciò in libertà: pure ne incendiò la città, non già per effetto di collera nè di crudeltà (imperciocchè sembra che questo personaggio meno assai di ogn'altro comandante aderito abbia a' fervidi moti dell'animo), ma per far vergognare e per mortificar quelli che in ammirazion aveano Pompeo; onde a dir si avesse fra' barbari, che trovandosi egli vicino, e quasi quasi riscaldandosi all'incendio di una città confederata, non la

soccorse. Riportò per altro Sertorio assai sconfitte, mantenendo bensì sempre invitto sè stesso, e que' che eran con lui, ma rotto venendo negli altri suoi capitani. Pel ristorar però ch' ei faceva tali sconfitte ammirato egli era più nelle sue perdite, che i comandanti avversari nelle loro vittorie, come avvenne nella battaglia contro Pompeo intorno al Sucrone, e di bel nuovo in quella intorno a Tuttia contro Pompeo e Metello, insieme uniti.

La battaglia intorno al Sucrone dicesi che fatta fu, affrettandosi Pompeo di venire alle mani, perchè parte non avesse Metello nella vittoria; e ben anche Sertorio combattere volea con Pompeo prima che Metello sopravvenisse. Avanzale però ei le sue truppe in su la sera, attaccò il conflitto, pensando che esteri essendo i nemici, e non pratici de' luoghi, fosse per esser loro d'impedimento l' oscurità della notte, tanto se fuggissero, quanto se inseguissero. Nella mischia avvenne che egli, il qual era su l' ala destra, si trovò da principio a fronte non di Pompeo, ma di Afranio, il qual era su la sinistra. Sentendo poi che quelli, che azzuffati s' erano con Pompeo, cedevano al di lui urto, e rimanean superati, lasciata egli allora quell' ala destra al governo d' altri capitani, corse a dar ajuto a quella che venia vinta. Quivi unendo e confortando quelli che già si fuggiano e quelli che tuttavia fermi stavano, investì nuovamente Pompeo che incalzava, e lo mise in una fuga precipitosa; nella quale Pompeo medesimo fu ben vicino ad esser morto, e, ferito essendo, scampò, fuor d' ogni aspettazione: imperciocchè gli Africani ch' erano con Sertorio, come preso n' ebbero il cavallo che ornato era d' oro, e che aveva una bardatura preziosa, nel dividersi quelle spoglie e nel contender fra loro, lasciaron di inseguirlo. Non sì tosto partito si fu Sertorio dall' ala destra per soccorrere l' altra, che Afranio, caricando quelli che opposti gli erano, li rovesciò, e li respinse agli alloggiamenti, nei quali introdendosi unitamente ancor esso, mettevali a sacco, essendo già bujo, e non sapendo nulla della fuga di Pompeo, nè frenar potendo i soldati suoi dal depredare. In questo mentre tornò Sertorio, dopo aver vinto dal canto suo; e fattosi addosso a quelli di Afranio, che pel disordine in iscompiglio trovavansi, ne uccise molti. La mattina poi scendeva di bel nuovo in armi per attaccar ancora battaglia; ma, come udito ebbe esser vicino

Metello, sciolse l'ordinanza, e levò il campo, dicendo: *ben io, se sopravvenuta non fosse quella vecchia, ben manderei a Roma questo fanciullo, dopo averlo corretto con isferzate.* Era egli sommamente afflitto per non trovarsi più in verun luogo quella sua cerva; conciossiachè veniva così ad essere privo di una macchina meravigliosa da usare coi barbari, i quali specialmente allora d'uopo avean di conforto. Ma avvenne poscia che di notte tempo, vagando a caso alcuni dei suoi, s'incontrarono in essa, e ravvisatala al colore la presero. Ciò sentito avendo Sertorio, promise a que'che presa l'aveano di dar loro grossa quantità di danari, se non palesasser la cosa a persona. Nascosta quindi la cerva, e lasciati passar pochi giorni, si incamminò poi egli, tutto ilarità in volto, al suo tribunale, raccontando a'capitani de'barbari che, mentr'ei dormiva, Dio indicato aveagli un qualche gran bene. Asceso indi sul tribunale, rendeva ragione a quelli che a lui ricorreano; ed essendo intanto lasciata andare ivi presso la cerva da que'che la custodivano, essa, veduto Sertorio, corse allegra oltre misura al tribunale, ed ivi fermalasi, pose il capo sopra le di lui ginocchia, e gli palpeggiava colla bocca la destra, assuefatta già dapprima a far questo. Corrispondendo però Sertorio con farle affettuose carezze, in modo che ben facea credere che fosser sincere, e versando ben anche lagrime, attoniti restarono in sul le prime gli astanti; indi, battendo le mani e gridando, accompagnarono Sertorio, come uomo divino e caro agli Dei, al suo padiglione, tutti di letizia pieni e di buone speranze. Nelle pianure poi de'Saguntini, rinchiusi avendo e ridotti i nemici ad estreme indigenze, costretto fu di venir con essi alle mani, mentre andar voleano a foraggiare e a raccogliere viveri. Combattuto fu valorosamente da amendue le parti, e Memmio, capitan peritissimo fra tutti quelli ch'eran sotto Pompeo, cadde morto nel più forte della battaglia. Restato superiore Sertorio, spingeasi contro Metello stesso, con far grande strage di quelli che tuttavia gli resistevano. Metello sostenendo il nemico più che non comportava la vecchia età sua, e combattendo con somma prodezza, percosso venne da una lancia.

I Romani che videro, e quelli che sentirono un tal fatto, vergognaronsi di abbandonare il lor condottiero, e nello stesso tempo si suscitò in essi impeto d'ira contro i nemici.

Riparando però co' loro scudi Metello, e via portandolo vigorosamente, respinsor gl' Iberi. Voltata così essendosi la vittoria dall' altra parte, Sertorio, studiandosi di render sicura la fuga di que' suoi che battuti erano, e meditando di far venire a se altre forze tacitamente, rifuggitosi in una città montana e forte, ne muniva le mura e ne assicurava le porte, quantunque volgesse in mente tutt' altro che sostenervi l' assedio; ma ciò facea per ingannare i nemici; e di fatto questi, fermato quivi il lor campo, e aspettandosi di' prender quel luogo senza difficoltà, andar lasciarono gli altri barbari, che fuggiano, e non curaronsi delle nuove truppe che raccoglier faceva Sertorio, il quale avea mandati per questo suoi ufficiali alle città a lui soggette, con ordine che, quando unita poi avessero buona quantità di gente, glie ne mandassero avviso. Come mandato glie lo ebbero, passando egli senza stento veruno per mezzo i nemici, si unì con queste nuove sue forze; e quindi, fattosi poderoso, se ne tornò addietro, e impediva a' nemici stessi le provvisioni, dalla terra cogli agguati, colle circuizioni, collo scorrere per ogni parte, invadendo con tutta prontezza, e dal mare col tener occupato il lido con ischifi da predatori: cosicchè, necessitati essendo i comandanti dei Romani a separarsi, Metello si ritirò nella Gallia, e Pompeo svernò presso i Baccei, passandosela male per mancanza di danaro; onde scrisse al senato, che, se mandato non gli avessero argento, condotto avrebbe indietro l' esercito; imperciocchè consumata avea già ogni sua sostanza guerreggiando in difesa dell' Italia. In Roma poi correva gran voce, che Sertorio sarebbe giunto in Italia prima di Pompeo. A tale ridotti avea l' abilità di Sertorio i primarii e i più possenti capitani che allora vi fossero. Diede chiaramente a divedere ben anche Metello quanto atterrito fosse per un tal personaggio, e quanto gran conto ne facesse: conciossiachè pubblicar fece dal banditore, che, se alcuno de' Romani ucciso lo avesse, dati gli avrobb' egli cento talenti di argento, e ventimila giugeri di terreno; e, se stato fosse un esule, ritornato avrebbelo in Roma, volendo così averlo a prezzo e per tradimento, come disperasse di poterlo superare palesemente. Oltre ciò, avendolo una volta vinto in battaglia, si sollevò in tanto fasto, e talmente si compiacque di quella buona ventura, che chiamar si fece imperadore, e le città, alle quali ei si portava, il riceveano con far sa-

crifici e con erger altari, e diceși ch' egli affettò pure che gli si mettesser corone sul capo, e che gli si facesser cene delle più laute e sontuose, alle quali si stava ei beendo in veste trionfale, dove, per opera di macchine che scorreano, scendean giù vittorie che portavano ghirlande e trofei d' oro, e dov' erano cori di fanciulli e di donne che cantavano inni di trionfo in di lui lode. Nelle quali cose ben convenevolmente veniva egli deriso, se tanto millantavasi, e se così straordinaria allegrezza provava per aver superato, mentre pur ritiravasi, quel Sertorio ch' ei stesso chiamava un fuggitivo di Silla, e un avanzo della sconfitta di Carbone. Ben grande magnanimità di Sertorio si fu primamente il chiamar col nome di senato que' senatori che, fuggiti di Roma, trattenecansi appo lui, lo eleggere i questori e gli altri capitani dal loro numero, e l' ordinar tutte sì fatte cose a norma delle patrie leggi: in secondo luogo poi il non aver egli mai neppur in sole parole ceduto punto della sovrana autorità agli Iberi, quantunque impiegasse in quella guerra l' armi, i danari e le città loro; ma l' aver dati ad essi comandanti e prefetti Romani, come s' ei la libertà racquistasse ai Romani, e non ingrandisse già contro de' Romani gl' Iberi. Imperciocchè era egli uomo amante della patria, e molto desideroso di ritornarvi. Ma, anche allora che male gli riuscian le faccende, ei portava ei sempre da forte, nè fece mai azion veruna d' animo vile ed abbietto in verso i nemici; anzi nelle vittorie ei mandava a trattar con Metello e con Pompeo, pronto mostrandosi a deporre l' armi, e a menar una vita privata, quando ottenesse di potersene ritornare in patria: volendo egli starsi piuttosto cittadino in Roma senza distinzione alcuna, che, dichiarato essendo imperadore di tutti insieme gli altri uomini, starsene esule da questa sua patria. Dicesi che un tal desiderio di ripatriare provavasi da lui specialmente in riguardo alla madre sua, dalla quale fu egli allevato da fanciullo, rimaso privo del padre, e alla quale era totalmente affezionato; di modo che sentendo egli la di lei morte, mentre gli amici, ch' egli aveva in Iberia, il chiamavann al governo dell' armata, poco mancò ch' ei per dolore non mancasse di vita, giaciuto essendosi in terra per ben sette giorni, senza dar il segno ai soldati, e senza lasciarsi vedere da alcuno degli amici stessi: e a gran fatica gli altri capitani compagni suoi, e i perso-

naggi di egual dignità, fattisi intorno al di lui padiglione, il costrinsero ad uscir fuori, a favellare a' soldati, e a prender il maneggio delle faccende, che prosperamente allora passavano. Quindi è che a molti parve che egli fosse uomo per natura mansueto e inclinato alla quiete, e che, per motivi insorti, contro sua voglia il comando assumesse della milizia; e, non potendo altrimenti ottener sicurezza, cacciato da' nemici suoi, e indotto a dover prender l'armi, ai facesse egli una necessaria custodia intorno alla persona sna colla guerra. Prove di sua magnanimità furono ben anche i trattati ch' egli fece con Mitridale. Conciossiachè Mitridate essendosi rialzato di bel nuovo, quasi ad una seconda lotta, dopo che Silla l'ebbe latto cadere a terra, ed essendosi messo ad invader l'Asia, e correndo già la gran fama di Sertorio per ogni parle, ed empiendosi tutto Ponto de' ragguagli intorno a lui, come di merci straniere, da quelli che là navigavano dall'occidente, Mitridale, dico, si mosse a mandargli un'ambasceria, indotto a ciò specialmente dalle millanterie de' suoi adulatori, i quali assomigliando Sertorio ad Annibale, e Mitridate a Pirro, diceano che i Romani non avrebber già potuto resistere contro sì fatti ingegni e contro tali forze, da due parti assaliti, quando congiunte si fosse il più prode di tutti i condottieri col più grande di tutti i re. Mandò adunque Mitridale ambasciadori in Iberia a portar lettere a Sertorio, e a dirgli a bocca ch' ei prometteva di somministrargli navi e danari per quella guerra, e che volea poi da lui che gli assicurasse il dominio di tutta l'Asia, la quale Mitridale stesso cedota aveva a' Romani, secondo le convenzioni fatte con Silla. Unitosi da Sertorio il consiglio ch' ei chiamava senato, ed essendo gli altri di opinione che approvar beo volentieri si dovessero quelle proposte (imperciocchè non venia loro chiesto se non un titolo e una scrittura vana sopra cose che non erano in lor potere, e in contraccambio ricevute avrebber cose delle quali si trovavano allora in bisogno grandissimo), egli nol soffrì, e disse che non si opponea già che Mitridate si avesse la Bitinia e la Cappadocia, solite ad esser dominate da' re, le quali non attenean punto a' Romani, ma che in quanto a quella provincia che giustissimamente da prima possednta era da' Romani, e che rapita e tenuta avea poi Mitridate, il quale ne fu indi scacciato da Fimbria, e finalmente ri-

nunziata l'avea nella pace stabilita con Silla, egli acconsentito giammai non avrebbe che di bel nuovo soggetta gli fosse; d'uopo essendo che si aumentasse la città col suo vincere, non ch'ei vincesse colla diminuzione del dominio di essa; conciossiachè un uom generoso dee voler vincere con bello onore, ma con disonore non dee neppur cercare di salvarsi [14]. Queste parole riferite a Mitridate sbalordire il fecero per meraviglia; e raccontasi che dicesse verso gli amici suoi: *che mai ci commetterà Sertorio quando segga nel Palazio, se ora, che fino al mare Atlantico egli è cacciato, assegna confini al nostro regno, e ci minaccia guerra, dove tentiamo d'impadronirci dell'Asia?* Si fecero nondimeno convenzioni e giuramenti che Mitridate si avesse la Cappadocia e la Bitinia, mandandogli per ciò Sertorio soldati e condottiero, e che Sertorio avesse da Mitridate tremila talenti e quaranta navi. Il condottiero che si mandò da Sertorio in Asia fu Marco Mario, uno de' senatori, che, fuggiti da Roma, s'erano appo lui ricovrati. Prese avendo Mitridate insieme con esso alcune città dell'Asia, mentre questo Romano entrava nelle stesse colle verghe e colla scuri, ei gli andava dietro, volentieri tenendosi nel secondo posto, e facendo figura di persona che l'ossequiasse. Altre di queste città messe erano in libertà, altre dichiarate esenti da' tributi dal Romano medesimo, il quale scriveva ad esse, ciò essere per beneficio di Sertorio: cosicchè l'Asia, che molestata era da gabellieri, ed oppressa dall'avarizia e dall'insolenza di que' soldati ch'eran ivi in presidio, si sollevò a buone speranze, e s'invaghì della mutazione di governo che si aspettava. Ma nell'Iberia que' senatori che erano con Sertorio, e que' personaggi di egual dignità, subito che in istato si videro da sperare di poter benissimo star a fronte de' nemici, lasciato andare il timore, presi furono da invidia e da una insana emulazione della di lui possanza. Capo di costoro si era Perpenna, il quale, pieno di vana boria per la sua nobiltà, aspirava ad esser ei condottiero, e disseminando andava di nascosto maligni discorsi fra gli amici suoi: *Qual mai cattivo genio, impadronitosi di noi, ci trae di male in peggio? Noi sdegnato abbiamo di ubbidire a Silla, standoci a casa, il quale avea dominio quasi su la terra tutta e sul mare; e, qua venuti essendo in mal' ora per vivere in libertà, serviamo in vece*

volontariamente, difendendo l'esilio di Sertorio; e venendo chiamati col nome di senato, nome deriso e beffeggiato da quanti lo sentono, comportavano poi le contumelie, i comandi e le fatiche stesse che comportano gl' Iberi ed i Lusitani. Moltissimi riempiuti essendosi di sì fatti ragionamenti, non vennero per verità ad un'aperta ribellione per timore del poter di Sertorio; ma di nascosto guastavano le di lui faccende, e malmenavano i barbari, acerbamente punendoli, riscuotendone gravi tributi, come ciò fosse per commissione di Sertorio stesso. Quindi ribellioni insorsero e tumulti nelle città; e quelli, che da Sertorio mandati v' erano per metter rimedio a tai cose e per mitigarle, sen ritornavano con aver destate maggiori guerre, e con aver rendute maggiori le già incominciate disobbedienze; di modo che, degenerando quindi Sertorio dalla prima sua mansuetudine e piacevolezza, a commetter venne quell' ingiustizia contro i fanciulli degl' Iberi allevati in Osca, altri de' quali ne uccise, altri ne vendè [15].

Perpenna perlanto, molti congiurati avendo a quella ribellione, vi aggiunse anche Manlio che era uno de' capitani [16]. Costui innamorato essendo di un certo giovinello, e facendogli affettuose carezze, gli manifestò la congiura, esortandolo a voler trascurare gli altri amadori, e ad attaccarsi a lui solo, che fra pochi giorni sarebbe divenuto ben grande. Ma il giovinetto, che più affezionato era ad un certo altro de' suoi amadori, chiamato Aufidio, riportò a questo il discorso. Ciò Aufidio sentendo rimase attonito: imperciocchè entrava egli pure nella congiura contro Sertorio, ma non sapea che vi avesse parte anche Manlio; e sentendo poi nominarsi dal giovinetto stesso anche Perpenna e Graeino, ed alcuni altri, ch' ei ben sapeva nel numero esser de' complici, pieno di agitazione procurò di dar a credere al medesimo che un tale ragionamento cosa fosse ridicola e da farsene beffe, e lo ammonì di non tenere in veruna considerazione Manlio, come uomo vano e spavaldo, ed egli portatosi a Perpenna, e mostratogli quanto fosse sfuggevole l'opportunità, e quanto grande il pericolo, faceva istanza perchè subitamente eseguir si dovesse l'impresa. In ciò i congiurati convennero, e, subornato un uomo, andar il fecero a portar lettere a Sertorio, le quali gli davan contezza di vittoria ottenuta da un certo suo luogotenente, e di un gran macello che fatto si era de' nemici.

Rallegrandosi però Sertorio oltre modo e sagrificando per un così buon avviso, Perpenna propose di voler dare una cena a lui ed agli amici ch' eran ivi presenti (ed eran della congiura) e a forza di molte preghiere fece sì che lo inducse a portarvisi. Ora alle cene di Sertorio star sempre solevasi con molta verecondia e compostezza, non soffrendo egli nè di vedere nè di sentir mai nulla di disonesto, ed assuefacendo quelli che seco mangiavano ad usare scherzi e tratti modesti, amichevoli, e non ingiuriosi. Alla metà però di quel convito, cercando coloro un motivo di attaccar rissa, cominciarono ad usar palesemente parole non gastigate, e dando a divedere d' esser ebbri, commetteano molle disonestà per irritare Sertorio. Egli, o perchè mal comportasse una tale indecenza, o perchè al tardo e non franco favellare e alla trascuranza che mostravan di lui, contro la lor consuetudine, compreso avesse il lor disegno, cangiò la forma della sua positura, abbandonandosi giù supino, come non badando, nè dando ascolto più a nulla. Ma, presa avendo poscia Perpenna una certa fiala di vino pretto, e tasciata avendola, nell' atto che beveva, cader fuor di mano, e quindi fatto avendo strepito (il qual era il concertato segno fra i congiurati), Antonio, che giaceva al di sopra di Sertorio, lo ferì colla spada; e poichè, nel sentirsi ferire, questi si rivolgeva e tentava insieme di alzarsi, el gittatosegli sul petto, gli tenne giù compresse amendue le mani; cosicchè esso, ferito da molti, si morì, senza poter in verun modo difendersi [17]. La maggior parte allor degl' Iberi subitamente alienossi, e inviati ambasciadori a Metello e a Pompeo, si diede sotto di essi: e Perpenna, presi avendo quelli che seco restati erano, si sforzava pure di voler far qualche cosa. Servendosi però dell' apparato di Sertorio, solamente per sua vergogna, e per far manifestamente vedere ch' ei per natura atto non era nè a comandare nè ad obbedire, andò ad attaccare Pompeo, dal quale restando ben tosto sconfitto e preso, sostener non seppe neppur quest' ultima sciagura sua con animo da capitano; ma poichè impadronito s' era delle lettere di Sertorio, prometteva a Pompeo di mostrargli quelle scritte di propria mano da personaggi consolari, e da' più potenti che si trovassero in Roma, i quali chiamavano Sertorio in Italia, come già molti vi fossero, che, desiderando di smovere la presente costituzion delle cose, volessero la maniera cangiar del governo.

Avendo però Pompeo fatta cosa propria di mente non giovanile, ma bensì assai provetta e ben assennata, liberò Roma da grandi timori e novità: imperciocchè, raccolte e quelle lettere e le scritture di Sertorio, le abbruciò tutte, senza leggerle e senza lasciare che lette fosser da altri: e con tutta sollecitudine uccider fece lo stesso Perpenna; temendo che, se da costui palesati fossero i nomi di que' personaggi, non insorgessero rivoluzioni e tumulti. Degli altri congiurati, ch' erano uniti a Perpenna, quelli, che furono condotti a Pompeo, tolti venner di vita: quelli, che in Libia fuggirono, uccisi furono con saette da' Mauritani: di modo che non ne scampò alcuno, trattone Aufidio, il rivale di Manlio. Costui o occulto o trascurato invecchiò in un certo villaggio de' barbari, povero e odiato da tutti.

ANNOTAZIONI

1 È questa una delle più preziose Vite che ci rimangon di Plutarco, giacchè senz' essa ben poco sapremmo oggi di Sertorio. Delle fonti a cui Plutarco attinse per essa le sue notizie ei non nomina che alcune lettere o note di Sertorio medesimo, arse da Pompeo quando gliele diede in mano Perpenna. Può credersi però che molte ei ne prendesse dai Commentarii di Silla, dai Memorabili di Valerio Massimo, e specialmente da quei libri di Sallustio, di cui A. Gellio ci ha conservato de' frammenti che concordano perfettamente colle narrazioni di Plutarco medesimo. Nulla probabilmente egli prese da' libri di greci autori, poco forse conoscenti delle cose di Spagna, e poco inclini a parlar d' imprese ch' erano a' Romani argomento men che piacevole. Sallustio infatti fa intendere che molte delle egregie imprese di Sertorio furono taciute o per invidia o per viltà.

2 *Ion* in greco significa viola. *Smyrne* significa mirra.

3 L' anno 403 av. l' E. V. quando il proconsolo Q. Servilio Cepione, e il console Gneo Mallio furono sconfitti da' Cimbri.

4. Il Dacier fa osservare che quest' ufficio d' esploratore non era dagli antichi tenuto per abbietto o disonorevole. Presso Omero lo prendono i due nobili eroi Ulisse e Diomede, e nella Bibbia il gran condottiere Gedeone.

5 Il console T. Didio fece la guerra in Ispagna l' anno di Roma 650.

6 Ciò accadde l' anno 86 av. l' E. V.

7 Coloro, che deliberano intorno a cose contrarie al dovere, si mostrano già inclinati a commetterle. Tacito dice benissimo *Qui deliberant desciverunt*.

8 Una delle Baleari chiamata oggi Ivica.

9 Queste sono le Canarie, dette anche Isole Fortunate, la descrizione delle quali fa vedere per qual ragione così si appellassero.

10 Supponendo, per salvar Plutarco un fallo di numero commesso da' copisti in questa misura potrebbe ridursi il sessanta a sei, chè tale a un di presso era, secondo i libri ebraici, la misura del gigante Golia.

11 Il dire che non è impossibile è un dire assai poco. Il Dacier cita molto opportunamente quel passo di Sofocle, ove Elettra dice: *Miei amici, ella è cosa difficilissima temperarsi nello stato in cui io mi trovo, e non mormorare contro gli Dei. Quando le sventure sono grandi come le mie, cambiano la nostra indole, e ci sforzano ad esser malvagi a mal grado di noi medesimi.*

12 Cesare narra che questo costume per cui alcuni si uccidevano quando moriva il loro capo o signore, trovavasi anche nelle Gallie.

13 Queste dimostrazioni materiali di

verità morali sembrano richiamarci a tempi più antichi che non sono que' di Sertorio. A trovar però credibile il racconto che qui si legge, e ch' è divenuto assai celebre, basta l'osservazione che fa Plutarco qui appresso, o per meglio dire basta ricordarci che Sertorio si trovava fra uomini ancor barbari.

44. La nobile sentenza di Sertorio è tanto più degna di lode in quanto che a' suoi tempi presso i condottieri Romani erano già invalse massime troppo contrarie.

45. Quanto sarebbe grande Sertorio (dice il Dacier) se la sua fama non fosse bruttata da questa macchia!

46. Il Dacier fu il primo a notare che si vuol qui leggere *Mario* (giacchè trattasi di Mario Antonio) e non Manlio. Ciò stesso avvertirono dopo di lui il Reiske ed altri.

47. Plutarco non nomina il luogo in cui Sertorio fu ucciso, ma da tutto il contesto della sua narrazione si argomenta che ciò accadde nella città stessa di Osca.

VITA DI EUMENE [1]

SOMMARIO

Nascita di Eumene. — Si pone ai servigi di Filippo di Macedonia; serve quindi Alessandro, presso cui incontra vari disgusti, e morto questo si accosta a Perdicca. — Perdicca lo stabilisce nella Cappadocia, dove riporta una vittoria contro Neottolemo. — Rigetta le proposizioni fattegli da Antipatro di abbandonare Perdicca. — Cratero marcia contro Eumene. — Sogno d' Eumene. — Si dà la battaglia e Cratero è ucciso. — Singolare combattimento tra Eumene e Neottolemo, in cui questi perisce. — Eumene è condannato a morte dai Macedoni. — Come egli paghi la truppe, e quai precauzioni queste prendano per la sua sicurezza. — Fa appiccare un de' suoi che l' avea tradito, e avea gli fatto perdere una battaglia. — Impedisce ai suoi soldati di saccheggiare il bagaglio di Antigono. — Si ritira nella città di Nora, e là viene a un abboccamento con lui. — Assedio di Nora, e accordo tra Eumene ed Antigono. — Eumene è chiamato in Macedonia: sospetta la gelosia di Antigene e di Teutamo, e si provvede contro il mal talento di altri suoi invidiosi. — La vista sola della lettiga d' Eumene fa batter la ritirata ad Antigono. — Stratagemma ond' egli arresta la marcia di questo. — È nominato generale assoluto. — Gelosi di questa scelta Antigene e Teutamo cospirano contro di lui. — Ei rompe la gente d' Antigono. — Villa di Peucesta. — Eumene è dato nelle mani di Antigono. — Parole di lui dirette al suo esercito. — È fatto morire di fame.

Racconta Duri che Eumene Cardiano [2] figliuolo era di un padre, il quale, per la povertà sua, facea il carrettiere nel Chersoneso; ma che nulla ostante allevato fu, alla maniera delle persone ingenue, nelle lettere e in ciò che spetta alla palestra; e che, quando era egli ancor fanciullo, capitato essendo quivi Filippo, ed essendo disoccupato, a mirar si stava gli esercizi ginnici dei giovani Cardiani, e le lotte di que' fanciulli, fra' quali portandosi Eumene felicemente, e capacità mostrando e valore, piacque a Filippo in maniera, ch' ei seco lo tolse. Ma sembra più convenevole ciò che raccontan quelli che dicono che Eumene promosso fu da

Filippo in grazia dell' aver questi fatta amicizia col di lui padre, e dell' essere stato ospite in casa di esso [3]. Dopo la morte di Filippo, ben facendo vedere Eumene che ei non cedeva nè in senno nè in fedeltà a verun altro di quanti erano intorno ad Alessandro, chiamato era primo scrivano, ma onorato venia quanto i più amici e i più intrinseci di quel re; di modo che, nella spedizion Indica, inviato fu ben anche condottiero d' armata, e subentrò nel governo a Perdicca [4], quando, morto Efestione, passò Perdicca nel grado di questo. Per le quali cose, allorchè, dopo la morte di Alessandro, diceva Neottolemo, il primo scudiere, ch' egli portava lo scudo e l' asta, e che Eumene venia dietro collo stilo e colla tabella, i Macedoni se ne ridevano, i quali sapean ch' oltre gli altri onori conseguiti da Eumene, renduto fu degno di stringer parentela, per via di nozze, col re medesimo. Conciossiachè delle due sorelle che aveva Barsine, figliuola d' Artabazo (la qual fu la prima con cui s' accoppiò Alessandro in Asia, e n' ebbe il figliuolo Ercole), diede Apama a Tolomeo, e ad Eumene diede l' altra, che chiamata pur era Barsine, quando egli distribuì e maritò anche le altre Persiane agli altri amici suoi. Nulla di meno Eumene disgustò spesse volte Alessandro, e corse qualche pericolo per cagion d' Efestione.

Imperciocchè primamente, avendo Efestione assegnata ad Evio, sonatore di flauto, una casa, la quale da prima stat' era presa da' servienti di Eumene pel lor padrone, Eumene, portatosi con impeto e pieno di collera ad Alessandro, a gridar si mise insieme con Mentore, che ben meglio era darsi a sonar il flauto, o a cantare, gittando via l' armi di mano: cosicchè Alessandro si sdegnò insieme con esso lui dell' offesa che gli era stata fatta, e ne rimproverò Efestione; ma poi, ben tosto cangiatosi, sdegnossi in vece con Eumene, come quegli avesse piuttosto ingiuriato lui con quelle parole che favellato liberamente contro Efestione. Volendo poi Alessandro stesso mandar Nearco con navi nel mare che è fuor della terra, domandava danari agli amici (non essendovene nel regio erario): e, domandati avendo trecento talenti ad Eumene, egli non gliene porlò se non cento soli, dicendo che a mala pena e con gran fatica avea potuto raccorre per questa somma da' suoi amministratori. Alessandro però senza farne punto di risentimento, e senza accettare neppure i

cento, diede ordine a' suoi serventi di appiccar nascosamente fuoco alla tenda di Eumene, volendo convincer sul fatto Eumene stesso per mentitore, mentre trasportati venissero i di lui danari [5]; ma si abbruciò la tenda, prima che ciò far si potesse; del che a pentir poi s' ebbe Alessandro, per esser ivi perite anche le scritture. L' oro e l' argento che vi si trovò, già squagliato dal fuoco, fu più di mille talenti. Ma Alessandro non ne prese nulla; e scrivendo a' satrapi ed a' prefetti per ogni parte, che mandassero copie delle incendiate scritture, ordinò che tutte ricevute fosser da Eumene. Nuovamente poi venuto essendo Eumene in controversia con Efestione intorno a non so qual donativo, e dette essendosi molte villanie reciprocamente, non ebbe per allora egli veruno scapito: ma poco dopo morto essendo Efestione, e provandone il re una afflizione somma, e trattando con asprezza e con severità tutti coloro, i quali gli parea che lo avessero invidiato mentr' era vivo, e che si rallegrassero della di lui morte, in sospetto avea sopra tutti Eumene, mettendo in campo spesse fiale quelle dissensioni e quelle villanie. Eumene però, ch' era uomo astuto, e che ben sapea darla ad intendere, studiossi di trar salute da ciò che gli apportava rovina. Imperciocchè ricorse allo zelo e al favore stesso che avea Alessandro verso Efestione, suggerendo quegli onori che erano per dar maggior lustro al defunto, e prontamente e con generosità somministrando egli danari per la costruttura del monumento. Morto Alessandro, e venuta a sedizion la falange contro gli amici di Alessandro medesimo, Eumene col sentimento dell' animo suo aderiva a questi, ma col suo parlare si mostrava indifferente, e qual persona privata; come non appartenesse punto a lui, essendo straniero, l' ingerirsi nelle controversie de' Macedoni: e, quando gli altri compagni si partirono da Babilonia, ei rimasto nella città, unitgando andava molti de' pedoni, e li rendè più disposti e più facili a pacificarsi. Quando poi unitisi i capitani, ai risletterono dalle prime turbolenze, e si diviser fra loro le satrapie ed i governi, Eumene prese la Cappadocia e la Paflagonia, che giace sotto al mar Pontico sino a Trapezunte, la quale in allora non era per anche de' Macedoni (essendone re Ariarate); ma conveniva che Leonato ed Antigono con una gran mano di soldati, conducendo là Eumene, il costituissero satrapo di quella regione. Anti-

gono pertanto non badò punto a ciò che in questo proposito scritto aveva Perdicca, essendo già uomo che la portava alta, e spregiatore di tutti. Bensì Leonato giù in Frigia discese da' luoghi superiori, intrapresa quella spedizione per Eumene: ma venuto essendo ad abboccarsi con esso lui Ecateo, tiranno de' Cardiani, ed a pregarlo di voler piuttosto soccorrere Antipatro ed i Macedoni che assediati erano in Lamia, si mosse ad andar là, e ne faceva istanza anche ad Eumene, e procurava di riconciliarlo con Ecateo: imperciocchè di mal occhio e sospettoso l' un l' altro guatavansi, per differenze che passate erano fra i lor genitori intorno alle cose politiche; e spesse volte Eumene avea ben anche palesemente accusato Ecateo che tiraneggiasse, ed esortato Alessandro a restituire a' Cardiani la libertà. Per la qual cosa, scansandosi allora Eumene di quella spedizione contro de' Greci, e dicendo di temere che Antipatro, dal qual già da gran tempo odiato era, non fosse per torgli la vita anche in riguardo a far cosa grata ad Ecateo, Leonato, fidatosi di lui, non gli tenne celato più nulla di ciò che volgeva in mente: ed era, che il soccorso non gli serviva se non se per un' apparenza e per un pretesto, e che divisato avea, come là pervenuto fosse, d' impadronirsi tosto della Macedonia; e mostrogli alcune lettere di Cleopatra, che il chiamava a Pella, com' essa già fosse per accoppiarsi in matrimonio con lui. Ma Eumene, o perchè temesse veramente Antipatro, o perchè disperasse di buon esito nel disegno di Leonato, uomo stolido e pieno di una precipitosa e mal fondata impetuosità, si levò di notte tempo, e si partì colla sua gente e con tutte le cose sue (aveva trecento soldati a cavallo, e dugento de' suoi famigliari che il guardavan coll' armi, e aveva in oro ben cinquemila talenti a ragion d' argento); e fuggitosi così a Perdicca, e riferitigli i divisamenti di Leonato, giunse di subito ad aver molto potere appo lui, e ad aver parte pur nel sinedrio. Non andò guari che fu giù condotto in Cappadocia con un' armata ben poderosa, presente essendovi Perdicca stesso che la governava. Fatto prigioniero di guerra Ariarate, e soggiogata quella regione, vi fu costituito satrapo Eumene; il qual diede il governo delle città agli amici suoi, e vi costituì prefetti de' presidii, e vi lasciò giudici e amministratori quelli che più a lui piacquero, senza che Perdicca s' ingerisse per nulla in tai cose.

Egli si partì quindi insiem con Perdicca, rendendogli ossequio, e non volendo separato restar da' regnanti. Ma confidandosi Perdicca di poter da sè medesimo condurre ad effetto quelle cose le quali agognava, e pensando che quelle, che rimanean dietro, d' uopo aveano di un personaggio prode e fedele che le guardasse, mandò via Eumene dalla Cilicia, in apparenza perchè risedesse nella satrapia sua, ma in sostanza perchè tenesse a freno la confinante Armenia che messa in tumulto venia da Neottolemo.

Quantunque però guasto fosse costui da una certa boria e da un fasto vano, studiavasi Eumene, col trattar che faceva con esso lui, di raffrenarlo: e, trovata avendo egli la falange de' Macedoni piena tutta di alterigia e di audacia, al allestir si diede un corpo di cavalleria, che star le potesse a fronte, esentando dai tributi e dalle contribuzioni tutti que' del paese che in istato fossero di cavalcare, e distribuendo cavalli, comperati da lui medesimo, a quelli della sua comitiva, ne' quali più confidava, stimolandone il coraggio colle emulazioni e co' regali, ed avvezzandone i corpi alle fatiche col tenerli in moto ed in esercizio: cosicchè altri de' Macedoni sbalorditi restarono, altri preser animo, veggendo che in breve tempo raccolti egli avevasi intorno non meno di seimila e trecento cavalli. Poichè quindi Cratero ed Antipatro, superati i Greci, passavano in Asia per distruggere il dominio di Perdicca, e riportato venia ch' erano per invader la Cappadocia, Perdicca, il quale in persona menava guerra contro Tolomeo, dichiarò Eumene comandante con assoluta autorità della milizia ch' era in Armenia ed in Cappadocia; e intorno a ciò mandò lettere, commettendo che Alceta e Neottolemo badar dovessero a Eumene, e che Eumene facoltà avesse di governar, le faccende come gli paresse bene. Alceta pertanto apertamente ricusò di aderire a quella guerra, dicendo che i Macedoni a lui soggetti erubescenza aveano di combatter contro di Antipatro, e che disposti e pronti erano ad accoglier Cratero per la benevolenza che gli portavano. In quanto a Neottolemo poi, cosa manifesta era ch' ei meditava di tradir Eumene; e, chiamato essendo, non obbedì, ma in ordinanza mise la gente sua contro di esso. La prima volta allora si fu che ad approfittarsi ebbe Eumene de' vantaggi della sua previdenza, e degli allestimenti che fatti avea: imperciocchè,

rimanendo vinto ne' suoi pedoni, co' suoi cavalli rovesciò Neottolemo, e ne prese la salmeria, e, facendo inseguir in calca da essi la dispersa falange, costrinse gl' inseguiti a depor l' armi, e, ricevendo il giuramento, a militar sotto di lui. Neottolemo però, adunati alcuni pochi da quella fuga, si ricovrò presso Cratero ed Antipatro. Da questi stat' era mandata un' ambasceria ad Eumene per esortarlo a darsi al loro partito, assicurandolo che gli reste rebbero le satrapie che già aveva, e che in oltre gli darebber eglino altra milizia ed altro paese, quando di nemico ch' era, divenisse amico ad Antipatro, e di amico non divenisse nemico a Cratero. Avendo Eumene tai cose udite, disse ch' essendo già da gran tempo nemico ad Antipatro, non avrebbe ci voluto in allora divenirgli amico, mentre il vedeva trattar gli amici come nemici; e che pronto era a conciliar Cratero con Perdicca, ed a far che si convenissero a patti giusti ed eguali; e che, quando s' incominciassero a far soperchierie, darebb' egli soccorso all' offeso, finchè avesse fiato, e lasciato avrebbe prima il corpo e la vita, che la fede. Antipatro e Cratero adunque, inteso ch' ebber ciò, andavano a bell' agio consultando sopra tutto l' affare, quando arrivato ad essi Neottolemo, dopo la fuga, narrò loro la battaglia, e lor faceva istanza che volessero dargli soccorso amendue, ma principalmente Cratero; conciossiachè dicea che i Macedoni ardentissimamente il desideravano; e che se vedessero solo il cappello suo, e udissero la sua voce, verrebber tosto coll' armi a darsi a lui. Per verità grande era il nome di Cratero, e, dopo la morte di Alessandro, desiderato era ei da' Macedoni universalmente; rammentandosi eglino, come in grazia loro, ei nimicato si avea spesse volte Alessandro medesimo; al qual si opponeva, piegar veggendolo ad emular le fogge persiane, e le usanze difendea della patria, le quali già vilipese venivano per la dilicatezza e pel fasto della Persia.

Allor dunque Cratero mandò Antipatro in Cilicia; ed egli, tolta seco una gran parte dell' esercito, mosse, unitamente a Neottolemo, contro Eumene, avvisandosi di farglisi addosso in tempo che non se lo aspettasse, e che, dopo la testè riportata vittoria, fosse la di lui milizia in disordine e nelle crapule immersa. L' aver pertanto presentita Eumene la di lui venuta, e l' essersi anticipatamente preparato,

ben potrebbe tenersi per un effetto di prudente e assennata condotta, non già per cosa che mostri il sommo della bravura [6]; ma l' aver poi egli saputo far sì che i nemici non penetrasser nulla di ciò che a lui non tornava bene che rilevassero, e di più che i soldati suoi si azzuffassero con Cratero, senza che sapesser eglino con cui combattessero, tenendo loro celato il comandante avversario, questa sembra veramente operazione particolare di gran condottiero. Egli adunque avea sparsa voce che fosse Neottolemo che nuovamente sopravvenisse, unito a Pigre, con cavalleria di Cappadoci e di Paflagoni; e la notte che volea levar il campo, ebbe, dopo essersi addormentato, una strana visione. Conciossiachè veder gli parea due Alessandri allestiti per combattere insieme, l' uno e l' altro alla testa di una falange: indi pareagli che ad uno andasse in soccorso Minerva, all' altro Cerere; che dopo forte battaglia restasse vinto quegli ch' era con Minerva, e che Cerere intrecciasse al vincitore una corona di spiche, mietendole ella medesima. Quindi s' immaginò egli che una tale visione fosse tutta in favor suo, combattendosi da lui per un ottimo terreno, dove allor erano belle e copiose spiche involte ancora nel loro folliculo: imperciocchè tutta quella regione seminata era, e presentava una veduta convenevole a un tempo di pace, veggendovisi i campi adorni di ricche abbondantissime chiome. Viemaggiormente si confermò egli poi nella sua credenza, sentendo che il segno, che aveano i nemici per la battaglia, era per appunto Minerva e Alessandro. Diede però anch' egli per segno a' suoi Cerere ed Alessandro, e comandò che tutti s' inghirlandassero e che coprisser l' armi di spiche. Spesse volte si mosse a voler dire a' capitani e comandanti suoi chi si fosse quegli, contro cui far doveasi battaglia, per non tener egli solo in sè stesso riposto e celato un arcano di tanta importanza; ma pure resistette sempre nel suo proposito, nè affidò il pericolo se non al suo proprio consiglio. Nel dispor l' ordinanza, non collocò già verun de' Macedoni a fronte di Cratero, ma vi mise due compagnie di cavalleria straniera governate da Farnabazo figliuol d' Artabazo, e da Fenice di Tenedo; loro ordinato avendo che, come vedessero il nemico, spronassero subitamente e venisser tosto alle mani, senza lasciar campo a ritirata, e senza badar punto a parole nè ad araldi che venisser loro inviati: con-

ciossiachè altamente temea che i Macedoni, ravvisando Cratero, non passassero a darsi a lui. Egli poi, disposti in ordinanza trecento robustissimi soldati a cavallo, avanzossi dalla parte destra per azzuffarsi con Neottolemo. Quando, superato avendo un colle tramezzo, veduti furono da' nemici venire con velocità e con impeto violento contro di loro, Cratero sbigottito rimase; e molte villanie dicendo a Neottolemo, come questi ingannato lo avesse in ciò che intorno al cangiamento de' Macedoni ci detto gli avea, ed esortando i capitani suoi a portarsi da prodi, mosse all' incontro. Ben aspro e duro fu il primo attacco di quella battaglia, e ben tosto, spezzatesi l' aste, si venne a pugnar colle spade; e Cratero non fece già vergogna ad Alessandro; ma, dopo aver ucciso molti e aver fatto spesso voltar le spalle a que' che schierati gli erano contro, rimase finalmente ferito da un Trace che lo investì di fianco, e cadde giù da cavallo.

Caduto che si fu, tutti gli altri passavangli a lato senza conoscerlo; ma Gorgia, uno de' capitani di Eumene, ben il ravvisò, e, sceso a terra, gli mise guardia intorno al corpo, che già a mal termine ridotto era e alle agonie della morte. In questo mentre anche Neottolemo venne ad azzuffarsi con Eumene, i quali già da gran tempo si odiavan l' un l' altro, e nemici erano; ma ne' due primi scontri non si conobbero: ravvisatisi però al terzo, amendue spronarono tosto innanzi a dirittura, colle daghe sguainate, e con alle grida. Cozzalisi di fronte con violenza i loro cavalli, come due triremi, eglino, lasciate allora le redini, s' afferraron l' un l' altro colle mani, tentando di svellersi gli elmi, e di strapparsi le corazze dagli omeri. In questo loro afferramento, essendosi lor sottratti in uno stesso tempo i cavalli, caddero a terra l' un sopra l' altro, e, tenendosi tuttavia afferrati, lotteggiavano insieme. Quindi Eumene tagliò a Neottolemo il poplite al di sotto, nell' atto che questi si alzava prima di lui, e nel punto medesimo il prevenne balzando in piedi. Neottolemo allora, avendo un ginocchio indebolito per la ferita, si fermò su l' altro, e stando così basso, validamente si difendea, ma non menava già ferite mortali; ne riportò bensì egli una nel collo, per la quale cadde a terra disteso e languente. Eumene però mosso dall' ira e dall' antico suo odio, attendeva a trargli da dosso l' armi, maladicendolo; e Neottolemo, avendo ancora la spa-

da in mano, il ferì sotto la corazza, senza ch' ei se ne avvedesse, nell'anguinaja: ma la ferita arrecò piuttosto timore che danno ad Eumene, leggiera essendo per la debolezza di chi la diede.

Spogliato ch' ebbe il morto corpo, si sentì mal concio dalle ferite, onde frastagliate avea le coscie e le braccia. Pure, messosi a cavallo, corse all' altro corno, credendo ch' ivi i nemici facesser tuttavia resistenza: e, sentito avendo esser Cratero ridotto a morte, spronò ivi; e, come vide che ancor respirava, e che avea pure conoscimento, scesо giù da cavallo, si mise a piagnere, e, presolo per la destra, molte villanie disse contro Neottolemo; molto compassionò Cratero stesso per una sì trista fortuna, e sè medesimo per quella necessità che indotto l' avea a dover soffrire ei siffatte cose, o a dover farle soffrire ad un personaggio suo amico e famigliare Eumene vinse questa battaglia dieci giorni circa dopo la prima; e si levò quindi in grande estimazione, siccome quegli che a buon fine condotte avea le faccende, parte pel saper suo, parte per la sua fortezza. Ma venne ad acquistarsi pure invidia ed odio grande tanto presso i commilitoni suoi, quanto presso i suoi nemici, perchè, essendo uomo avventiccio e straniero, avesso coll' armi e colle mani de' Macedoni tolto di vita il primario e più celebre personaggio ch' fosse tra loro. Ora se Perdicca anticipatamente avuta avesse contezza della morte di Cratero, niun altro per certo ottenuta non avrebbe la preminenza sopra i Macedoni: ma, due giorni dopo che Perdicca stesso ucciso fu in una sedizione nell' Egitto [7], giunse nel di lui campo la fama di quella battaglia. Infiammatisi però tosto di sdegno i Macedoni, determinarono di voler dar morto ad Eumene, e crearono condottier della guerra contro lui Antigono unitamente ad Antipatro.

Essendosi poi Eumene abbattuto nelle razze de' regii cavalli, che pascolavano intorno al monte Ida, ne prese tutti quelli che gli facean di mestieri, e, mandata avendone la scritta a coloro che cura ne aveano, narrasi che Antipatro si mettesse a ridere, e che dicesse ch' egli ammirava lo antivedere di Eumene, il quale in aspettazion era di dover rendere o chieder loro conto delle cose del re. Trovandosi Eumene ben forte nella cavalleria, combatter volea nelle pianure della Lidia intorno a Sardi, essendo anche ambizio-

so di far mostra delle sue forze a Cleopatra: ma indotto dalle preghiere della medesima (imperciocchè temeva ella di non incorrere in qualche taccia presso di Antipatro) s' incamminò alla Frigia superiore, e svernò in Celene [8]: dove Alceta, Polemone e Docimo, contendendo con esso lui intorno al governo dell' armata, *questo appunto*, diss' egli, *è ciò che vien detto: quando abbiasi a rovinare, non v' ha più luogo a ragione*. Promesso avendo a' soldati di dar loro, fra lo spazio di tre giorni, la paga, lor vendeè le ville e le castella, ch' erano in quel paese, tutte piene d' uomini e di bestiami; e il comandante di squadra, o capitano di gente mercenaria (il qual prendendo gli strumenti e le macchine da Eumene stesso che gliele somministrava, espugnava i detti luoghi), e i soldati si distribuivan quindi ogni cosa del bottino, finchè ricompensati restassero di quanto era ad essi dovuto. In questa maniera veniva Eumene a farsi amar di bel nuovo; cosicchè, vedute essendosi una volta nel campo suo alcune lettere gittatevi da' capitani nemici, i quali cento talenti e grandi onori esibivano a chi ucciso avesse Eumene, s' irritarono grandemente i Macedoni, e determinarono che star gli dovessero mai sempre intorno, per guardia, ben mille de' principali della milizia, i quali lo custodissero per tutto dov' egli andasse, e passasser la notte vicino a lui. Eglino volentieri si assoggettavano a far ciò; e paghi tenéansi di conseguir da lui quegli onori che dai re conseguian coloro che ad essi erano amici: imperciocchè Eumene facoltà aveva di distribuire e cappelli di porpora e clamidi: donativi ch' appo i Macedoni tenuti sono per li più distinti che dai re si dispensino. I prosperi avvenimenti pertanto sollevano il coraggio ben anche di quelli che per natura son pusillanimi, di maniera che, quando guardati sieno nell' auge delle loro faccende, sembra ch' abbiano intorno grandezza e sussiego: ma chi ha veramente animo grande e costante, spiccare assai più lo fa ne' sinistri e nelle sventure, come fece Eumene. Conciossiachè stato essendo primamente vinto negli Orcinii di Cappadocia da Antigono per tradimento, quantunque inseguito fosse, non lasciò già campo a chi tradito lo aveva di poter fuggendo passar a' nemici, ma presolo il fece impiccare: fuggendo poi egli per una strada contraria a quella che facean coloro che lo inseguivano, cangiò direzione senza che se ne avvedessero, e

passato oltre, come tornato si fu nel luogo dove fatta erasi la battaglia, vi si accampò; e, fatti avendo raccogliere i corpi de' suoi che morti erano, e fender le imposte delle porte de' villaggi al d' intorno, li abbruciò, separando i cadaveri dei capitani da que' della soldatesca; e, dopo aver ivi elevati i tumuli, se ne partì: di modo che, sopravvenuto poi Antigono, ad ammirar ebbe il di lui ardimento e la fermezza del di lui animo. Incontrato essendosi poscia nelle salmerie di Antigono, ed agevolmente prender potendo molte persone libere e molti servi, e le ricchezze da tante guerre e da tanti saccheggi raccolte, preso fu da timore che que', ch' erano seco, se caricati si fossero di preda e di spoglie, non divenisser gravi e tardi alla fuga, e più difficili che non si convenia per tollerar di andar qua e là vagando, e per comportare il tempo, nel che principalmente fondate aveva Eumene le speranze di quella guerra; come fosse quindi per far sì, che Antigono si avesse a volger altrove. Ma poichè difficil era l' opporsi a dirittura ai Macedoni, e il voler fare che si astenessero dal rapir quelle cose che apparecchiate vedeansi d' innanzi, ordinò egli loro che si reficiassero e che desser pure da mangiare a' cavalli, e così poscia marciassero contro i nemici. In questo mentre però mandò occultamente dicendo a Menandro, il qual soprantendeva a quelle salmerie, che, avendo egli cura di lui, come di amico e famigliare che gli era, lo esortava a ben guardarsi, e a ritirarsi con tutta sollecitudine da' luoghi bassi, dove scorrer poteva la cavalleria, alla vicina pendice dove andar non poteano i cavalli, e dove non potea venir tolto in mezzo. Compreso avendo Menandro il suo pericolo, e levato già essendosi, Eumene inviò allora innanzi esploratori apertamente, e commise ai soldati che si armassero, e che infrenassero i cavalli, come fosse già per condurli sopra i nemici. Ma, riferito avendo gli esploratori, che affatto impossibil sarebbe il poter prendere Menandro, che ricovrato si era in luoghi difficili, Eumene diede a divedere di crucciarsene altamente, e via condusse la sua milizia. Si narra che, testificandosi poi da Menandro tai cose appo Antigono, ed encomiato venendo Eumene da' Macedoni, che si mostravan quindi d' animo più umano verso di lui, perchè, avendo egli in pronto il poter rendere schiavi i loro figliuoli, e svergognar le lor mogli, se ne fosse astenuto, e lasciata

avesse andar quella occasione, *ma andar lasciolla*, disse Antigono, *o buona gente, non per cura ch' egli avesse di noi, ma perchè temeva di non mettersi tante piediche intorno, mentre fuggir volea*. Seguendo quindi Eumene ad andar vagando e a sottrarsi, persuase a molti dei soldati suoi di partirsene, o perchè cura egli avesse di loro, o perchè trarsi dietro non volesse tanta gente, che poca bensì era per combattere, ma troppa per potersi tener celato.

Rifuggitosi però in Nora, picciol luogo tra i confini della Licaonia e della Cappadocia, con cinquecento cavalli e dugento pedoni solamente, quivi licenziò pur tutti quegli amici suoi, che d' esser licenziati pregarono per non poter comportare l' asprezza del sito e la ristrettezza del vivere, tutti abbracciandoli e facendo loro grandi dimostrazioni di affetto. Quando poi sopravvenuto là Antigono mandò a chiamarlo ad un abboccamento prima di stringer l' assedio, Eumene rispose che molti erano gli amici di Antigono ed i capitani che con Antigono si ritrovavano; ma che fra quelli, de' quali era egli alla difesa, non ne sarebbe rimasto alcuno, quando ei morto si fosse, atto a una tale difesa; per lo che gli commetteva, se abboccar voleasi con lui, di mandargli ostaggi: e, facendo Antigono tuttavia istanza perchè a parlar gli venisse, come a personaggio più forte di lui, *alcuno*, diss' egli, *non istimo io più forte di me medesimo, finchè padrone io mi sia della spada*. Avendogli però Antigono mandato suo nipote Tolomeo per ostaggio, secondo quello che chiedulo s' era da Eumene, questi allora giù scese; e amendue salutaronsi ed abbracciaronsi amichevolmente e famigliarmente, siccome quelli, che già spesse volte usato aveano insieme, e insieme vissuti erano. Ne' molti discorsi, che ivi si fecero, Eumene non disse mai parola nè per la propria sicurezza nè per l' accomodamento; ma, pretendendo di venir confermato nelle sue satrapie, e che renduti gli fossero i doni a lui già dati, stupir fece tutti gli astanti, che si maravigliavano del coraggio e della franchezza sua. Là concorrevano nel tempo stesso molti de' Macedoni, desiderosi di vedere qual persona quest' Eumene si fosse: imperciocchè di verun altro non si parlava tanto nel campo, quanto di lui, dopo la morte di Cratero. Ma Antigono, temendo che usata non venisse ad esso una qualche violenza, gridando ad alta voce, inibì l' avvicinarsi, e sca-

gliar facea sassi contro quelli che s' inoltravano; e finalmente, cinto avendo Eumene colle proprie sue braccia, e avendo fatta rimuover la turba degli astanti, lo restituì a gran fatica in sicuro. Quindi Antigono, menato un muro intorno a Nora, e lasciatovi un presidio a guardarlo, levò il resto del campo.

Stretto così Eumene d' assedio, forte si trovava egli in quel sito, dove abbondanza ora di frumento, di acqua e di sale; ma non v' era poi verun altro commestibile, nè rondimento veruno, oltre il cibo che somministrato veniva dal grano. Pure, con quelle sole cose che ivi erano, facea viver lieti ed allegri que' che stavan con lui, accogliendoli tutti a mano a mano alla sua tavola, e rendendo loro soave il convito colla maniera graziosa del suo trattare, e colle amorevolezze che loro usava. Era egli ben anche giocondo di aspetto, e non già qual suol essere uomo bellicoso e logorato fra l' armi, ma gajo e florido qual giovinetto, ed avea il corpo tutto così beno articolato, come se le membra state gli fosser disposte dall' arte con tutta esattezza in un' ammirabile simmetria. Non era già forte nel suo favellare, ma pieno di venustà ed atto a persuadere, come ben si può conghietturare dalle di lui lettere. Ora, poichè ciò che sopra tutto pregiudicava a' suoi assediati si era l' angustia del luogo, raggirandosi eglino fra picciole abitazioni, n fra uno spazio che non avea se non se due stadi di circuito, e prendendo essi cibo senza aver potuto far prima verun esercizio, e dandolo a' cavalli che stavano per senza far nulla, egli, volendo non solamente impedire che ad appassir non venisse il lor vigore, ma di più far sì, che fossero in qualche maniera esercitati e pronti alla fuga, se cadesse occasione di doverla usare, assegnò agli uomini una stanza di lunghezza di quattordici cubiti, ch' era la maggiore che fosse in quel luogo, dove eglino passeggiar potessero, ordinando loro di andare a poro a poco accrescendo il moto e rendendolo più violento. E in quanto poscia a' cavalli, cingendone le parti dinanzi di ognuno intorno al collo con grandi coregge attaccate al tetto, li sollevava per via di carrucole in modo che le gambe di dietro ferme erano in terra, e quelle dinanzi non vi toccavano se non coll' estremità sola delle unghie: mentre così alzati erano, i cozzoni, stando loco presso, gli eccitavano con grida e con iscuriade: ed essi allora d' im-

pelo pieni e di ardenza qua e là saltavano co' piè di dietro, e, cercando di posar pure sul sodo con que' ch' eran sospesi, e battendo il terreno, venivano a sfirar tutto il lor corpo, e fuor ne mandavano molto sudore, e molto ansavano; non male esercitandosi in questa maniera per mantenersi agili e forti. Dopo ciò mettean loro innanzi orzo sbucciato, acciocchè lo smaltissero più presto e più agevolmente.

Mentre andava già in lungo l'assedio, sentendo Antigono che morto era Antipatro in Macedonia, e che in isconpiglio vi erano le faccende, per le dissensioni di Cassandro e di Polipercónte, non più nodriva speranze picciole e moderate, ma già, abbracciando coll'animo tutto il dominio, volea farsi amico Eumene, per averlo coopeiatore alle imprese. Per la qual cosa mandò ad esso Gieronimo [9], per istabilire la pace su le condizioni ch' ei gli proponea di giurare: ma Eumene, emendate avendo tai condizioni, lasciò poscia in arbitrio di que' Macedoni stessi, che lo assediavano, il giudicare quali fosser più giuste. Imperciocchè Antigono, facendo in principio menzione de' re così alla sfuggita e leggermente, tirava poi tutto il resto del giuramento a sè stesso: ma Eumene espose per la prima ne' giuramenti Olimpia unitamente ai re: indi giurava non solamente che benevolo stato sarebbe ad Antigono, e che avuti avrebbe per nemici e per amici que' medesimi che Antigono avesse per tali, ma che così ben anche farebbe verso Olimpia e verso i re [10]. Le quali cose sembrate essendo più giuste, i Macedoni giurar le fecero da Eumene, e sciolser l'assedio, ed inviarono persone ad Antigono perchè giurasse anch' egli quanto Eumene giurato avea. In questo mentre restituì Eumene tutti gli ostaggi di Cappadocia che avea in Nora, ricevendo da que' che via se li menavano cavalli, somieri e tende, e raccolse quanti soldati qua e là dispersi andavano dopo la fuga per quel paese, cosicchè ebbe intorno poco meno di mille cavalli, co' quali sgombrando se ne fuggì, temendo ben ragionevolmente di Antigono. Conciossiachè non solo comandato avea costui a' Macedoni che di bel nuovo l'assediassero e il murassero intorno, ma inoltre rescrisse loro aspramente, perchè accettata aveano la riforma del giuramento. Mentre Eumene se ne andava fuggendo, portate gli furono lettere a lui mandate da quelli che in Macedonia temeano l'ingrandimento di Antigono, pregandolo anche Olimpia che andasse a prender cura

del figliuoletto d'Alessandro, a cui insidiata era la vita, e ad allevarlo.

Poliperconte poi e il re Filippo gli facevano istanza perchè guerreggiasse contro di Antigono alla testa della milizia che era in Cappadocia, e perchè dall'erario, che era in Quindi, ai prendesse cinquecento talenti per accomodare le sue private faccende; e per la guerra poi se ne prendesse tutti quelli che volesse egli spendervi: e intorno a queste cose scrisser pure ad Antigene ed a Tentamo, capitani degli Argiraspidi. Poichè, ricevute avendo questi le lettere, in quanto alle parole bensì accolto ebbero Eumene benignamente, ma pure si mostravan pieni d'invidia e di emulazione, sdegnandosi di vedersi posposti a lui, egli, per ciò che spetta all'invidia, vi rimediò col non prendere i cinquecento talenti per sè, come punto non ne abbisognasse; per ciò poi che spetta all'ambizione e alla vaghezza che aveann di governar essi, ubbidire non volendo, quantunque abilità non avessero di comandare, vi riparò con indurvi superstizione. Imperciocchè disse che in mezzo al sonno apparito gli era Alessandro, e che mostrato aveagli un certo padiglione regalmente addobbato, e in esso collocato un trono, e che detto gli aveva, che tenendo eglino quivi il loro consesso, e deliberando sopra i loro affari, ei medesimo vi sarebbe presente, e darebbe mano ad ogni consiglio ed azion loro, purchè dipendesser da lui. Agevolmente persuase lui cose ad Antigene ed a Tentamo, non volendo già questi portarsi a lui, nè degnando egli di lasciarsi vedere alle porte degli altri. Così, alzando essi una tenda regia, con un trono, che detto venia di Alessandro, ivi si ragunavano quando a deliberar aveano intorno a cose di somma importanza.

Da che poi, inoltrandosi eglino per la region superiore, Peucesta, che amico era di Eumene, vennegli incontro, e insieme gli altri satrapi, che tutti unirono ad esso le loro genti, fortificarono viè maggiormente i Macedoni per la moltitudine dell'armi e per la magnificenza dell'apparato. Ma questi satrapi, divenuti essendo contumaci ed indomiti per la libera loro autorità, e molli e dissoluti per la vita che menavano dopo la morte di Alessandro, e avendo in un istesso luogo portati gli spiriti loro tirannici e nodriti nell'arroganza barbarica, riusciano l'uno all'altro molesti, nè

sapeano fra lor combinarsi. Adulando poi senza ritegno i Macedoni, e profondendo in conviti ed in sacrificii, non andò guari che divenir fecero il campo un ostello di festeggiante intemperanza, e fecero sì che nell'elezione dei capitani procurar dovesai con accarezzamenti il favor della turba, come si fa nelle democrazie. Sentendo pertanto Eumene che costoro si andavano bensì dispregiando vicendevolmente, ma che tutti però temevan lui, e attenti stavano per torlo di vita, quando venisse l'opportunità, diede egli a divedere di abbisognar di danari, e prese a censo molti talenti da quelli, a' quali sapeva d'esser più in odio, acciocchè questi e confidassero in lui, e si astenessero dall'insidiargli la vita, tutti pieni di ansietà sul timore di non perdere il danaro a lui dato: onde addivenne che delle altrui ricchezze si fe' egli una difesa alla propria persona; e, dove gli altri spendon danari per assicurare la loro salvezza, solo egli se l'assicurò col riceverne.

Tuttavia i Macedoni, mentre liberi si trovavano da timore, corromper lasciavansi da coloro, da' quali regalati veniano, e andavano a corteggiarli alle loro porte, facendosi custodia e comitiva di essi che desideravano di ottener comando su la milizia. Ma, poichè Antigono venuto fu ad accamparsi lor presso con un grosso esercito, e le faccende ad alta voce chiedeano un vero comandante, non solamente la soldatesca si attaccò allora ad Eumene, ma anche ognun di quei satrapi, che nella pace e in mezzo al lusso tanto grandi erano, a lui cedette [11], e senza far parola gli si sottomise, standosi nel posto ch'ei gli assegnò: e per questo, allora che Antigono a passar si accinse il fiume Pasitigri [12], gli altri, che in guardia erano ne' siti loro assegnati, non ne ebbero neppur sentore, e il solo Eumene gli si levò contro, e, attaccata battaglia, uccise gran quantità di nemici, empì di cadaveri la corrente, e fece quattromila prigioni. Ma specialmente in una infermità ad esso avvenuta ben mostraron chiaro i Macedoni, com'eglino tenevan gli altri per ben atti ad allestire splendidi conviti e a celebrar feste solenni, e tenean per capace di comandare e di governar la guerra il solo Eumene. Imperciocchè, dato avendo loro Peucesta un sontuoso convito in Persia, e distribuita ad ognuno una pecora pel sacrificio, si lusingava d'aversi acquistato sovr' essi un potere grandissimo: ma pochi giorni dopo, avanzandosi

i soldati contro i nemici, accadde che Eumene, per cagion di malattia pericolosa portato veniva in lettiga fuori del corpo dell' esercito, ond'esser lontan dallo strepito, a motivo che non potea prender sonno; e che, come per breve spazio inoltrati si furono, improvvisamente apparver loro i nemici, i quali, superati alcuni poggi, discendevan nel piano. Allorchè pertanto il fulgor videro che a' raggi del sole mandavano da quelle vette l' armi d'oro delle truppe che in ordinanza marciavano, e le alte torri ch'erano su gli elefanti, e le porpore (ornamento loro proprio, quando moveano a combattere), fermato il cammino que'che erano dinanzi, a gridar si diedero che si chiamasse loro Eumene: imperciocchè più inoltrati non sarebbersi, se non venisse egli a mettersi loro alla testa. E, fermate l' armi in terra, si esortavano vicendevolmente a rimanersene, ed esortavan pure i capitani a starsene quieti, e a non voler combattere e cimentarsi co' nemici senza di Eumene. Ciò udito avendo Eumene, con tutta sollecitudine sen venne ad essi, facendo fretta a quelli che lo portavano; e, rimosse dall' una e dall'altra parte le cortine della lettiga, stendea fuori la destra tutto esultante. I soldati, veduto che l'ebbero, il salutaron subito in linguaggio macedonico, levarono gli scudi, e, battendovi sopra colle sarisse, si diedero a mandar liete grida, sfidando i nemici, come condotti già fossero dal lor capitano, che si vedevan presente.

Sentendo Antigono da alcuni che presi furono, che Eumene ammalato era, e che, in cattivo stato trovandosi, portar si facea, pensava che gran fatica non fosse lo sconfiggere gli altri, essend' ei così infermo. Per la qual cosa affrettavasi per venire alle mani. Ma come, spronato avendo innanzi, vide la figura de' nemici messi in ordinanza, e la bella disposizion loro, s'arrestò sbigottito per ben lunga pezza; ed indi veduta gli venne la lettiga che qua e la portata era dall'uno all'altro corno Ridendo allora Antigono sgangheratamente, come uso era di fare, e dicendo verso gli amici suoi, *questa si è, per quello che appare, quella lettiga che in ordine si mette contro di noi*, ritirar fece tosto le sue truppe addietro, e si accampò [13]. Quegli ch' erano con Eumene, respirando allora un poco, ritornarono ancora alle popolari fazioni; e, insolentendo contro de' comandanti, si distribuirono ad isvernare quasi per tutto il paese de' Gabeni; rosic-

chè gli ultimi alloggiamenti lontani eran da' primi un tratto di ben mille stadii. Antigono, avendo ciò rilevato, si mosse di subito contro di loro, volgendosi per una strada malagevole e priva di acqua, ma quanto aspra, altrettanto breve, sperando che se si facesse addosso a' nemici mentre così disseminati erano pe' quartieri d'inverno, di leggieri non avrebber potuto i capitani metter insieme la loro gente. Entrato ch'ei fu nei luoghi deserti di quel paese, i venti fieri e i ghiacci grandi impedivano il suo viaggio, molestato venendogli per essi l'esercito. Necessario soccorso era adunque l'accendere di molti fuochi, per li quali non rimase egli occulto a' nemici: ma i barbari, che abitavano i monti risguardanti quella solitudine, meravigliatisi della quantità de' fuochi, messi inviarono su spediti cammelli a Peucesta: il quale, ciò udendo, intermente sbalordì per timore, e, veggendo anche gli altri in eguale sbigottimento, prese a fuggire, suscitando pure alla fuga tutti que' soldati ne' quali si abbattea per istrada. Ma Eumene levò loro il timore e sedò il tumulto, promettendo che ritardata egli avrebbe la velocità de' nemici in maniera, che giunti sarebbero tre giorni dopo di quello che se gli aspettavano.

Avendogli però essi prestata fede, egli mandò pur allora nunzii al d' intorno, ordinando che con tutta prestezza si ragunasser le truppe che stavano ne' quartieri, e gli altri soldati; e nello stesso tempo, cavalcando ei medesimo con gli altri capitani, e girando intorno ad un luogo rilevato e scoperto alla vista di coloro che camminavano per la solitudine, e misurandovi uno spazio determinato, comandò che vi si accendessero molti fuochi in distanza in distanza, come suol fare la milizia accampata. Ciò fatto essendosi, Antigono, che risplender vide da quel sito montuoso que' fuochi, preso fu da grande afflizione, e si disanimò, credendo che i nemici, penetrata già la sua venuta, gli movessero incontro Per non venir però costretto a combattere, così affaticato e abbattuto com' era, contro uomini già pronti, e che agiatamente svernato aveano, lasciata quella strada breve, si ritirò, passando per città e per villaggi, e rinfrancando l'esercito suo col marciar quietamente e a bell' agio. Non trovando però egli nel ritirarsi impedimento veruno, come avvenir suole quando i nemici posti stansi gli uni contro degli altri, e sentendosi dire dagli abitanti al d'intorno ch'era

bensì pieno di fuochi quel luogo, ma che non s'era veduto esercito alcuno, s'accorse dello stratagemma che usato avea Eumene per ingannarlo, il che mal comportando, condusse allora innanzi le truppe sue per venire ad un' aperta decisiva battaglia [44]. In questo mentre, unila essendosi intorno ad Eumene la maggior parte de' suoi soldati, ammiravan essi il di lui intendimento, e vollero che comandasse egli solo. Per la qual cosa, pieni di dolore e d'invidia Antigene e Teutamo, capitani degli Argiraspidi, presero ad insidiarlo; e, sedotto avendo la maggior parte de' satrapi e degli altri capitani, consultavano insieme intorno al come ed al quando convenisse torgli la vita. Furon tutti di avviso esser mestieri servirsi di lui in quella battaglia, e ucciderlo poi subito dopo.

Ma Eudamo, prefetto degli elefanti, e Fedimo riferirono celatamente questa deliberazione ad Eumene, non già per benivoglienza, che gli portassero nè per volergli far cosa grata, ma perchè temean di non perdere que'danari che dati gli aveano a censo. Eumene pertanto, commendati e ringraziati avendoli, si ritrasse nella sua tenda; e, dicendo agli amici suoi ch'egli si raggirava in mezzo ad una moltitudine di fiere, scrisse il suo testamento; e stracciò e guastò tutte le lettere che avea presso di se, non volendo che dopo la sua morte da' secreti, ch' erano in esse, si producessero motivi di taccia e di calunnie contro coloro che gliele aveano scritte. Avendo egli così ordinate queste cose, consultava se d'uopo gli fosse lasciar la vittoria a' nemici, o andar ad invadere la Cappadocia, fuggendo a traverso della Media e dell'Armenia. Non determinossi egli a nulla finchè furono presenti gli amici; ma, dopo di essersi poi molto raggirato fra pensieri varii in riguardo alla presente fortuna sua, mise in ordinanza la milizia [45], facendo animo a' Greci ed a' barbari. Ma la falange e gli Argiraspidi facevano invece coraggio a lui come già persuasi che non fosse il nemico per sostenersi punto contro di loro.

Imperciocchè questi erano i soldati più vecchi che militato avessero sotto Filippo e sotto Alessandro, come atleti di guerra, invitti sempre fino allora ed intrepidi: molti de' quali avean settant'anni, nè alcuno ve n'era che ne avesse men di sessanta: e però, andando eglino ad investir quelli di Antigono, gridavano ad alta voce: *contro de' pa-*

dri vostri, o malvagi uomini, voi questa iniquità commettete. E scagliatisi quindi loro addosso con impeto, ne sconfissero tutta la falange, non essendovi in essa chi resistesse, e venendone trucidata la maggior parte. Ivi restò dunque Antigono rotto del tutto, ma nella cavalleria restò superiore, avendo Peucesta combattuto affatto fiaccamente e da vile; e prese pur tutto il bagaglio, fatt'uso avendo egli di prontezza d'animo in mezzo a' più gravi pericoli, e cooperato in ciò avendogli la situazione; la qual era una pianura vastissima, dove il terreno non era nè troppo soffice, nè troppo rigido e duro, ma qual suol esser ne' lidi, tutto coperto di un' arida arena salsuginosa, che battuta e smossa dallo scorrimento di tante migliaja d'uomini e di cavalli, alzò, nel punto ch'erasi per attaccar la battaglia, una polvere a guisa di calcina viva, che imbiancava l'aria e ottenebrava la vista; onde anche più facilmente potè Antigono, senza esser veduto, impadronirsi delle bagaglie de' nemici. Terminato il conflitto, mandò Teutamo subitamente legati ad Antigono per riaverle; e promettendo Antigono che le restituirebbe agli Argiraspidi, e che di più halterebbe con essi anche nelle altre cose amichevolmente, quando però gli desser eglino Eumene, preser costoro la scellerata determinazione di conseguar vivo un tal personaggio nelle mani de' nemici. In su le prime adunque accostavansi a lui, senza ch'ei potesse averne sospetto, e gli stavano presso guardandolo, altri lamentandosi sopra la perdita della salmeria, altri esortandolo a star di buon animo, come già vincitore, altri biasimando la condotta degli altri capitani. Indi, fattiglisi addosso, gli strapparono la daga, e, attorcendogli la cintola intorno alle mani, gliele legarono.

Poichè quindi da Antigono mandato fu Nicanore a riceverlo, Eumene, condotto venendo per mezzo i Macedoni, chiese che permesso gli fosse di favellare, non già per supplicarli, nè per volersi giustificare, ma per dir cose che di utilità sarebbero a lor medesimi. Fattosi però silenzio, egli, stando in un luogo rilevato, e stendendo le mani legate [16]: *E qual ma, disse, o nequitosissimi fra tutti i Macedoni, qual mai trofeo voluto avrebbe Antigono alzar contro di voi, che maggior fosse di quello che contro di voi appunto alzate ora voi stessi, dandogli così legato il capitan vostro? Non era forse indegna cosa e disdicevole,*

essendo già voi vincitori, il confessar d' esser vinti in grazia de' carriaggi, quasi che il vincer si stesse nelle bagaglie e non nell' armi? Pur voi per fino il vostro condottiero medesimo in riscatto di questi carriaggi mandate. Invitto pertanto son io condotto via, già vinti avendo i nemici, ma tradito e fatto perire da' miei commilitoni. Vi scongiuro però per quel Giove che cura ha degli eserciti, e per quegli Dei che presiedono ai giuramenti, deh uccidetemi colle vostre proprie mani voi stessi: che ben anche morendo io là in potere di Antigono, morrò istessamente per opera vostra. Nè ve ne farà già egli rimprovero alcuno: imperciocchè gli è di mestieri aver Eumene morto, e non vivo. Ma se ciò far non volete colle mani vostre, basterà ben una di queste mie, quando mi venga sciolta, ad eseguire una tal cosa. E se pur non volete affidarmi una spada, gittatemi così legato alle fiere: e, dove ciò facciate, io vi assolvo dalle pene che in riguardo mio aspettar vi potreste dalla divina vendetta, non altrimenti che se stati foste uomini piissimi verso il condottier vostro, e giustissimi [47]. Mentre Eumene tai cose diceva, tutta l' altra milizia presa era d' afflizione, e gemea; ma gli Argiraspidi gridavano che fosse pur via condotto, e che non si badasse punto alle di lui ciance: imperciocchè dura e detestabil cosa era, non già che uno scellerato Chersonesita, il quale travagliati aveva con infinite guerre i Macedoni, avesse a pagarne il fio; ma bensì che i più valorosi soldati di Alessandro e di Filippo, i quali sostenute aveano cotante fatiche, si trovasser defraudati in vecchiezza del premio della loro bravura, e dovessero andarsi accattando il vitto dagli altri; e seguivan dicendo esser già scorsa la terza notte, da che le lor mogli dormivano co' loro nemici: e nel tempo medesimo lo menaron via, affrettando il passo. Antigono, temendo che oppresso non veniss' ei dalla calca (poichè non vi fu alcuno che rimanesse negli alloggiamenti), mandò fuori dieci de' più robusti elefanti e numerosi astati, Medi e Parti, a rimuover la moltitudine. Egli poi non ebbe cuor di vederlo per l' amicizia e famigliarità che da prima passata era fra loro; e interrogato da quelli, che in consegna lo aveano, in qual maniera custodirlo dovessero, *come un elefante*, rispose, *o come un leone*. Pure, mosso essendosi dopo a compassione,

comandò che levate gli fossero le catene più gravi, e assegnato gli venisse uno de' di lui domestici, acciocchè l' ungesse, e lasciò libertà di conversare con esso a chiunque de' di lui amici fosse ciò stato a grado, e di là portargli qualunque cosa che necessaria gli fosse. Consultando pertanto Antigono più giorni intorno ad Eumene, orecchio dava ben anche alle parole e alle promesse di Nearco da Creta e di Demetrio, suo proprio figliuolo, i quali si studiavano di salvar Eumene, mentre quasi tutti gli altri insorgevano contro di esso, e istanza faceano perchè fosse ucciso. Dicesi che Eumene domandò ad Onomarco, da cui guardato era: *perchè mai, avendo finalmente Antigono in suo potere un uomo a lui odioso e nemico, nol fa subitamente morire, o nol mette generosamente in libertà?* e che avendogli quindi Onomarco detto insolentemente, che non allora, ma nel tempo della battaglia, convenia che stato si foss' egli così coraggioso contro la morte, *affè*, rispose, *stato il sono anche allora: chiedine o quanti sono venuti meco alle mani: ma non ho saputo incontrarmi in veruno che più forte fosse di me.* E Onomarco allora, *or ben dunque*, soggiunse, *poichè presentemente trovato hai chi è di te più forte, che non aspetti quel tempo che parrà ad esso opportuno?* Determinato ch' ebbe pertanto Antigono di far morire Eumene, ordinò che somministrato non gli venisse più cibo alcuno. Così rimasto esso due o tre giorni senza mangiare, avvicinando si andava alla fine: ma, occorrendo di dovere improvvisamente levare il campo, gli fu mandato un uomo ad ucciderlo Antigono poi, datone il corpo a' di lui amici, permise che lo abbruciassero, e che ne portassero le reliquie riposte entro di un' urna d' argento da consegnarsi alla moglie, e a' figliuoli di esso. Morto essendo Eumene in tal guisa, la pena, che si conveniva a' capitani e a' soldati che lo aveano tradito, fatta fu lor provare dagli Dei non per mano d' altri che di Antigono stesso, il quale in abbominio avendo quegli Argiraspidi, come uomini empi e ferini, li diede in mano d' Ibirzio, governatore dell' Aracosia, imponendogli che in tutti i modi li malmenasse, e perir li facesse, acciocchè pur uno non ne tornasse in Macedonia, nè a veder avesse il mar Greco.

---

1. D'onde Plutarco traesse le notizie di questa Vita non è facile additarlo. Ei cita e principio Duri o Doride, che nella sua storia parlò della puerizia d'Eumene, ma lo cita per confutarlo. Un'altra volta ei cita pure le epistole d'Eumene stesso, delle quali è verosimile che si fosse fatta una raccolta come di quelle di Alessandro. Vedendo intanto com'egli in molte cose s'accorda con Diodoro, può congetturarsi che attingesse con lui alle medesime fonti, fra le quali è da annoverare Jeronimo di Candia, concittadino ed amico d'Eumene, e scrittore autorevolissimo delle storie del suo tempo.

2. Di Candia città non oscura della Tracia Chersoneso.

3. È egli verosimile che Filippo fosse sì amico, ed avesse pur varie volte albergato in casa di un povero carrettiere?

4. Il Pompei stette alla lezione comune τὴν Περδίκκου παραλαβεῖν σατραπείαν. Non trovandosi però menzione presso gli storici di questo governo di Eumene, par ragionevole adottare la lezione ἱππαρχίαν, secondo la quale Plutarco verrebbe a dire che Eumene subentrò a Perdicca nel comando della cavalleria, e questo sarebbe concorde alla testimonianza di Q. Curzio e di Cornelio Nipote. La lezione poi ἱππαρχίαν non è già una semplice congettura, ma si fonda sull'autorità di alcuni codici.

5. Questa maniera di convincere Eumene della sua bugia somiglia un poco al modo con cui Sertorio provava a' suoi soldati il buono effetto della pazienza. L'avarizia e l'ingratitudine di Eumene passano veramente ogni confine. S'egli paga poco appresso dodici mila talenti, li paga per sottrarsi ad un danno molto maggiore.

6. Perchè alla fin fine si tentava di prevedere l'arrivo di un nemico da cui era minacciato, e di prepararsi allo scontro.

7. Queste parole di Plutarco si vogliono commentare con un passo di Diodoro, lib. xviii.

8. Questa città chiamavasi così da Celeno figliuolo di Ercole ivi adorato, o forse dal colore delle pietre tutte nere (κελαινοί) in quel paese, dove sono frequenti i vulcani. È città celebre anche nelle favole per la gara di Marsia con Apollo, ch'ivi dicesi avvenuta, testimonio il nome di Marsia dato ad un fiume che scorre in que' luoghi. Colle rovine di essa Antioco Sotero fabbricò Apamea a non molta distanza, lungo il Meandro, e vi trasportò i suoi abitanti.

9. Pausano, come già si accennò, e amico d'Eumene. Egli scrisse la storia di quel che si divisero gli stati d'Alessandro e de' loro successori.

10. Bello e famoso esempio d'invincibile fedeltà.

11. Questo cedere, bisognando, al maggior merito può quasi render perdonabile l'alterigia mostrata nella prosperità. Pessima è la superbia di coloro i quali, per non confessarsi minori ad alcuno, assumon carico troppo superiore alle loro forze, e rovinano con sè la causa pubblica.

12. Il Tigri così chiamato, secondo alcuni scrittori, dopo aver ricevuto in sè l'acque di molti fiumi. Nella versione dell'Amyot trovasi ch'esso nasce presso le porte di Susa, attraversa la Persia propriamente detta e l'Elimaide, poi mette foce nel Golfo Persico.

13. Dopo che i due eserciti si furono discostati senza combattere (così Diodoro il cui racconto compie quel di Plutarco) accamparonsi a tre stadii l'uno dall'altro. Antigono spedì emissari agli uffiziali nemici per allettarli con promesse ad abbandonare Eumene, ma nessuno si lasciò guadagnare. Eumene lodolli assai e disse loro il seguente apologo: una volta un lione innamoratosi d'un'avvenente fanciulla la domandò al padre in isposa. Il padre rispose, che recherebbesi a grande onore il farlo parente, ma temeva per la figlia le sue grandi unghie e le sue zanne, ove per caso nascesse fra l'uno e l'altra qualche contrasto. Il lione trasportato da amore, si fece strappar subito le ugne e i denti: e allora il padre, dato di piglio ad un bastone, lo cacciò via. Antigono, soggiunse, vi fa grandi promesse per render nulle le vostre forze, indi vi farà egli pure sentir il bastone.

14. Mentre Eumene (altra particolarità obliata da Plutarco) fortificavasi nel proprio campo, stava aspettando che tutte le sue genti lo raggiungessero. Antigono spedì due mila e dugento soldati a cavallo, per impadronirsi de' suoi cento quattordici elefanti che viaggiavano nel deserto. Ma Eumene, avvedutosi del disegno, spedì altri soldati in maggior numero, che ne impedirono l'esecuzione.

15. Diodoro Siculo descrisse amendue le ordinanze.

16. Eumene osservano qui il Dacier

ed il Reske) non poteva stender le mani se le avea legate dietro le spalle. Il Pompei, per togliere questa contraddizione, disse soltanto che *gli legarono le mani colla zona*: ma il testo non comporta questa licenza. È probabile che gli amanuensi abbiano dimenticata qualche parola con cui Plutarco accennò forse che le catene furono allo sventurato allentate, come appunto dice Giustino, lib. xiv, c. 4.

47. Secondo le dottrine degli antichi, gli uomini ingiusti non potean ottenere il perdono degli Dei, se prima non l'ottenevan da coloro che avevano offesi. Una dottrina più elevata insegna che l'offeso ha bisogno egli medesimo di perdonare.

PARAGONE DI SERTORIO E DI EUMENE

Queste sono le cose degne di memoria che abbiam noi raccolte intorno ad Eumene e a Sertorio. Ora nel farne il confronto si trova di comune nell'uno e nell'altro di essi, che amendue forestieri essendo, in paese altrui e banditi, comandanti furono sino al fine di genti diverse, e di bellicosi e grandi eserciti. Ciò che poi v'ha di particolare per Sertorio si è, ch'egli ebbe il comando di consenso di tutti i commilitoni, che gliel conferirono in grazia dell'esser personaggio autorevole: e per Eumene, che, avendo egli molti competitori che contendean per averlo, non ottenne il primato se non in riguardo alle imprese da farsi: onde quegli seguito giustamente era da persone che voleano esser da lui comandate; e questi era obbedito, in riguardo all'utilità, da persone ch'atte non erano a comandare. Conciossiachè l'uno, essendo Romano, comando aveva sopra gl'Iberi, e sopra i Lusitani; l'altro sopra i Macedoni, essendo Chersonesita; de' quali popoli, quelli servivano già da gran tempo ai Romani, e questi per contrario obbedir si faceano allora dagli uomini tutti. Sertorio poi al comando pervenne, essendo già in estimazione e in ammirazione come senatore, e come quegli che il governo avuto avea d'altre armate; ma Eumene vi giunse, tenuto essendo in dispregio per l'ufficio che avea di scrivano: e non solamente ebb'egli sussidii più debili per sollevarsi al comando, ma di più maggiori ostacoli a incontrar ebbe per un tale suo ingrandimento, avendo molti che palesemente gli si opponevano, e molti che di soppiatto insidiavanlo: dove all'altro non vi fu mai chi si opponesse alla scoperta; e non gli si opposer poscia se non di nascosto alcuni pochi de' suoi alleati: onde

per l' uno era un finire i pericoli il vincer gl' inimici; per l' altro insorgeano i pericoli dal vincer medesimo, a motivo degl' invidiosi. Le loro azioni militari pertanto simili sono ed eguali: ma eran eglino di diversa indole, inchinato essendo Eumene alla guerra, e vago di risse; Sertorio affezionato alla quiete e alla mansuetudine: mentre quegli, che potea sicuramente e orrevolmente vivere se ritirato si fosse, continuò sempre a combattere e a cimentarsi contro i primati; e questi che non cercava briga veruna, a guerreggiar pur aveva, per sicurezza di sè medesimo, contro coloro che nol lasciavano in pace. Imperciocchè Antigono ben volentieri servito si sarebbe di Eumene, se, rimovendosi questi dal pretendere il primo grado, si avesse voluto contentar del secondo: ma Pompeo non permetteva a Sertorio di poter neppur vivere senza molestia. Per la qual cosa avveniva, che l' uno di propria sua volontà guerreggiasse per avere il comando, e che l' altro mal grado suo comandasse perchè gli si muovea guerra contro. Vago pertanto di guerra si dee tenere colui che antepone alla sicurezza il conseguire maggior facoltà, e tener deesi colui bellicoso che col mezzo della guerra si procaccia la sicurezza. Avvenne di più, che l' uno di essi morì senza ciò prevedere, e l' altro già aspettandoselo: delle quali due cose, la prima dinota mansuetudine (mostrando Sertorio di essersi fidato degli amici suoi), la seconda debolezza; poichè volendo Eumene fuggire, preso fu. E però la morte non deturpò già punto all' un di essi la vita, sofferto avendo da' suoi stessi alleati ciò che alcun de' nemici non potè mai fargli soffrire: ma all' altro, non avendo potuto prima della sua cattura fuggire, e dopo la cattura desiderato pur avendo di vivere, non venne fatto nè di sfuggire, nè sostener la morte decorosamente; e coll' usar che fece le preghiere e le suppliche, rendè signore anche del proprio animo suo quel nemico che non parea che avesse dominio se non sopra il solo suo corpo.

VITA DI AGESILAO [1]

SOMMARIO

Nascita di Agesilao sua educazione, indole e figura. — Sale col favore di Lisandro sul trono di Sparta, escludendone Leochida, ed acquista una grande autorità presso gli Spartani. — Sua equità verso i nemici, e sua debolezza a riguardo degli amici. — È nominato a diriger la guerra contro il re di Persia. — Sacrifica in Aulide una cerva a Diana. — Sua gelosia contro Lisandro, cui obbliga colla sua condotta a separarsi da lui; e risentimento che Lisandro ne fa. — Prende varie città nella Frigia. — Fa vendere i prigionieri nudi per mostrare la debolezza dei Persiani. — Batte Tisaferne, e si rende padrone del suo campo. — È nominato generalissimo di terra e di mare. — Va ad attaccare Farnabazo in Frigia. — Suo amore per Megabate. — Suo abboccamento con Farnabazo, e sua amicizia pel figlio di lui. — Sue virtù. — Suo richiamo a Sparta, a cui obbedisce senza replica. — Come traversi la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia, ed entri in Beozia. — Battaglia di Cheronea, ove è pericolosamente ferito. — Celebra a Delfo i giuochi pitii. — Gli stranieri esempi nulla alterano la semplicità dei suoi costumi. — Arte onde guadagna i suoi nemici. — Caccia di Corinto gli Argivi. — Come riceva i deputati di Tebe. — Trattato di pace degli Spartani col re di Persia. — Intrapresa di Sfodria sopra il Pireo. — Agesilao in Beozia. — Sua malattia. — Parlamento dei Deputati della Grecia a Sparta. — Battaglia di Leuttra. — Sentimenti degli Spartani alla nuova della loro sconfitta. — Agesilao ordina che le leggi dormano per un giorno. — Epaminonda entra nella Laconia. — Agesilao si ritira dentro Sparta e la quieta tumulti e arresta congiure. — I Tebani lasciano la Laconia. — Vittoria d' Archidamo sopra gli Arcadi. — Epaminonda sorprende Sparta assente Agesilao, il quale torna e lo respinge. — Maraviglioso coraggio di uno Spartano. — Agesilao perde l' estimazione dei Greci e degli Spartani, e va in Egitto. — Gli Egiziani concepiscono una sinistra opinione di lui. — Abbandona Taco, e abbraccia il partito di Nettanabide, cui egli libera da una fortezza ov' era assediato. — Riporta una vittoria che rassicura sul trono Nettanabide, e muore.

Archidamo di Zeussidamo, regnato avendo gloriosamente sopra i Lacedemonii, lasciò il figliuolo Agide, natogli da Lampridone [2], donna di probità, ed Agesilao, molto più giovane, natogli da Eupolia, figliuola di Melisippida. Poichè, appartenendo per legge il regno ad Agide, sembrava che Agesilao menar dovesse una vita privata, allevato fu secondo quell' educazione spartana, la quale è bensì rigida in quanto alla maniera del vivere e faticosa, ma ammaestra i giovani ad obbedire: e però dicono che Sparta chiamata fu da Simonide *domatrice degli uomini*, siccome quella che principalmente col mezzo della consuetudine rende i cittadini obbedienti alle leggi e mansueti, come appunto cavalli che subito fin dalla prima loro età sieno domati. La legge però dispensa da questa necessità que' figliuoli che allevati

vengono al regno: ma Agesilao ebbe anche questo di particolare, che giunse a comandare non senza aver prima imparato a obbedire; ond' è che molto più d' ogni altro re sepp' egli quadrare a' sudditi, aggiunte avendo al sovrano e regio suo naturale quella benignità e quell' affabilità verso il popolo che apprese avea dall' educazione. In quelle compagnie de' fanciulli che chiamale eran greggie, avea egli per amadore Lisandro, il quale principalmente stupefatto restò sopra la moderazione della di lui indole.

Conciossiachè rissosissimo essendo ed animosissimo fra tutti gli altri giovani, e volendo esser il primo in ogni cosa, ed avendo l' animo impetuoso e violento in modo che vincer nè sforzar non lasciavasi, tale d' altra parte era per facilità in lasciarsi persuadere e per mansuetudine, che, siccome nulla non facea per timidità, così, per non incontrare vergogna, a far inducevasi tutto ciò che gli si comandava; e più increscevagli il vitupero, di quello che gli fosse grave il sostener le fatiche. L' imperfezione che avea in una gamba d' esser zoppo, coperta venia dall' avvenenza del florido e gajo suo corpo: e non picciol correttivo n' era il portarla ch' ei facea con disinvoltura e con ilarità, essendo egli il primo a motteggiar sè medesimo per quel difetto, e a scherzarvi sopra: anzi un tal difetto spiccar vie maggiormente facea il desiderio di onore che in esso era, non ritirandosi già egli per ciò da fatica, nè da impresa veruna. Della di lui figura non abbiamo alcuna immagine: imperciocchè non volle egli stesso che se ne facesse; e proibì anche morendo che non venisse plasmata o dipinta in verun modo l' effigie del corpo suo: ma, per quel che si dice, era picciolo, e di aspetto spregevole. Pure l' ilarità e vivacità ch' egli mostrava in ogni tempo, il suo tratto scherzevole, e il non esser giammai aspro, nè contegnoso alla voce nè all' aria, il fecero amabile fino alla vecchiezza, più di que' che belli sono e sul fiore degli anni. Per altro narrasi da Teofrasto, che gli efori punirono Archidamo, per aver presa una moglie picciola, *imperciocchè*, diceano, *genererà a noi non già dei re, ma dei reatelli*. Regnando Agide, Alcibiade, che bandito era, passò da Sicilia in Lacedemonia, dove molto tempo trattenuto pur anche non erasi, che tacciato fu di commercio con Timea, moglie del re: ed Agide stesso disse che non conosceva per suo il figliuolo nato allora da lei, e che in-

generato era da Alcibiade. Racconta Duri che Timea non teneasi già per ciò molto aggravata, ma che anzi, bisbigliando ella in casa colle sue serventi, chiamava il fanciulletto Alcibiade, e non Leotichida; e che anche Alcibiade stesso dicea di aver usato con Timea non per contumelia, ma per ambizione che gli Spartani governati fossero da regnanti nati da lui. Quindi è che Alcibiade si partì di soppiatto da Lacedemonia per timore di Agide. Il fanciulletto poi fu sempre nel tempo in appresso guardato da Agide con sospetto, nè tenuto fu da lui in conto di legittimo. Pure gittatosi egli piangendo innanzi ad esso, che ammalato era, il persuase a dichiararlo per figliuolo suo alla presenza di molti.

Ciò nulla ostante, morto che fu Agide, Lisandro, che sconfitti avea già in una battaglia navale gli Ateniesi, e che di grandissima possanza era in Lacedemonia, promovea al regno Agesilao, come appartener non potesse a Leotichida, essendo questi bastardo: e molti ben anche degli altri cittadini pieni di propensione verso Agesilao per la di lui virtù, e ambiziosi che stato fosse nodrito insieme con loro, e partecipata avesse della loro educazione medesima, gli cooperavano di buona voglia. Eravi allora in Lacedemonia Diopite, indovino, il quale pieno era degli antichi oracoli, e tenuto in credito d' uomo eccellente, e di gran cognizione intorno alle cose divine. Costui disse non esser lecito che un zoppo fosse re di Lacedemonia, e lesse in giudicio questo sì fatto oracolo:

Quantunque, o Sparta, ti dii tu gran vanto,
Ve' che, sendo co' piè sani e perfetti,
Da te a sorger non abbia un regno zoppo;
Chè per lunga stagion mali tu avrai
Non aspettati, e fia che a te d' intorno
Volgasi micidial flutto di guerra.

A questo rispondea Lisandro, che, se gli Spartani tanta paura avessero per quell' oracolo, d' uopo sarebbe che si guardassero piuttosto da Leotichida: conciossiachè non importava punto al Nume che regnasse uno che zoppicasse; ma il regno zoppo sarebbe, se il re non fosse legittimo [a], e della schiatta di Ercole. Agesilao poi diceva che anche Nettuno testimonianza faceva della bastardigia di Leotichida, avendo col tremuoto cacciato Agide fuori del talamo, e nato

essendo Leotichida dopo che trascorsi erano, da quel tempo, più di dieci mesi. Per queste cagioni venendo così dichiarato re Agesilao, ottenne subitamente anche le sostanze di Agide, scacciato Leotichida come bastardo. Veggendo poi egli che i costui parenti da canto di madre persone eran da bene, ma poveri al sommo, distribuì loro la metà di quelle sostanze, procacciandosi in tal maniera benivoglienza ed estimazione, in vece d' invidia e di odio per una tale eredità. Perchè poi, obbedendo egli alla patria, come dice Senofonte, aveva un potere grandissimo, sicchè facea tutto quel che voleva, ciò ottenne con questo mezzo.

La somma autorità nella repubblica in mano era allora degli efori e de' senatori: gli efori non comandavano se non per un anno, e i senatori duravano in quell' ufficio per tutto il corso della loro vita, instituiti perchè i re non avessero piena licenza di far qualunque cosa, come nella vita di Licurgo si è scritto. Quindi è che i re conservaron mai sempre fin da quel primo tempo una certa ereditaria avversione e rissa contro que' personaggi. Ma Agesilao camminò per una strada contraria; e, rimanendosi dal contendere e dal cozzarla con essi, si diede in vece a coltivarli, cominciando ogni operazione dal loro assenso, e con tutta sollecitudine e fretta portandosi ad essi, se da loro chiamato era.

Ogni volta poi che sedeva nel regio suo tribunale e attendeva a render ragione, all' inoltrarsi degli efori si levava egli in piedi; e ad ognuno di quelli, che ascritti venivano al senato, a donar mandava una veste ed un bue, in premio del lor valore. In questa guisa, mostrando di onorare o d' ingrandire la dignità del di loro magistrato, veniva ad accrescere, senza darlo a divedere, la sua propria possanza, e ad aggiungere grandezza al regno suo da quella benivoglienza che gli era portata. Nel trattar che faceva cogli altri cittadini era men riprensibile verso quelli co' quali avea inimicizia, che verso quelli a' quali era amico: conciossiachè non recava mai nocumento a' nemici contro giustizia, ma cooperava cogli amici ben anche alle cose ingiuste; e vergognavasi di non render onore a' nemici, quando questi rettamente operavano, ma rimproverar non sapeva gli amici quando peccavano; anzi si gloriava di dar loro ajuto e di farsi reo insieme con essi, portando opinione che in riguardo all' amicizia non vi fosse ministero alcun disdicevole;

e con esser egli il primo a compatire a' suoi nemici stessi quando incorrevano in qualche sinistro, e pronto ad ajutarli quando il di lui soccorso chiedeano, si traeva dietro e si rendea benevoli tutti. Veggendo pertanto gli efori queste cose, e temendo la di lui possanza, il punirono, adducendo per cagione ch' egli possedea come suoi particolari gli animi dei cittadini, ch' esser doveano comuni.

Imperciocchè, siccome i fisici pensano che, se levate fossero dall' universo la contesa e la lite [1], si fermerebbero i corpi celesti, e cesserebbe la generazione e il movimento d' ogni cosa per l' armonia che passerebbe fra il tutto e queste cose: così pare che il legislatore Laconico messe abbia nella sua repubblica l' ambizione e la gara per incentivi alla virtù, volendo che i buoni avesser mai sempre una qualche controversia e contenzione fra loro, e tenendo che quella connivenza, che cede reciprocamente senza disputa alcuna, infingarda essendo e lontana da ogni contrasto, mal venisse chiamata concordia. E alcuni s' avvisano che ciò compreso avesse benissimo anche da Omero: conciossiachè fatto non avrebbe che Agamennone si rallegrasse in sentir Ulisse ed Achille venuti a rissa con parole terribili, se creduto non avesse che fosse per conferir molto al ben pubblico quella mutua emulazione, e quella dissensione fra personaggi di somma bravura. Queste cose però non si potrebber già roncedere così schiettamente, molesti essendo alle città gli eccessi delle contese, e molto pericolosi. Non sì tosto Agesilao conseguìto ebbe il regno, che alcuni venuti dall' Asia riferirono che il re de' Persiani allestivasi con una grande armata navale per espellere i Lacedemonii dal mare: e Lisandro desideroso di venir ancora mandato in Asia, e di andar a soccorrere quegli amici ch' ei stesso lasciati vi avea comandanti e signori delle città, ma che, male portandosi nel governo delle faccende e con violenza, scacciati ne venivano da' cittadini e fatti ben anche morire, persuase Agesilao a intraprender quella spedizione, e passar a guerreggiare in paese lontanissimo dalla Grecia, e prevenire i preparativi del barbaro: e scrisse insiememente agli amici in Asia, che mandassero a Lacedemonia a chieder Agesilao per condottiero. Prodottosi adunque Agesilao in mezzo alla moltitudine, accettò il carico della guerra, con patto però che gli dessero trenta capitani Lacedemonii, co' quali egli consigliar si potesse,

duemila uomini scelti da quegl' Iloti che di recente fatti erano liberi, e un numero di seimila commilitoni. Cooperandovi Lisandro, prontamente decretarono tutte queste cose, e inviarono tosto Agesilao, co' trenta capitani Lacedemonii, il primo de' quali era già Lisandro medesimo, non solo per la propria riputazione e possanza sua, ma per l' amicizia ancora di Agesilao, il quale sembrava che maggior bene ottenuto avesse dalla cooperazion di Lisandro nell' essere eletto a quella spedizione, che nell' aver conseguito il regno. Mentre univasi l' armata in Gerasto, egli disceso in Aulide in compagnia degli amici, e quivi pernottando, gli parve fra il sonno che alcun gli dicesse: *O re de' Lacedemonii, tu sai certamente che verun altro dichiarato non fu condottiero di tutta la Grecia, fuorchè da prima Agamennone, ed ora tu dopo lui. Poichè però tu comandi a que' medesimi a' quali comandava pur esso, e guerreggi contro i nemici medesimi, e dai medesimi luoghi pigli le mosse per andarne alla guerra, ben convenevol cosa ella è che anche il medesimo sacrificio tu faccia alla Dea, ch' egli fece, dopo il quale a navigar prese* [5]. Venne ben tosto in mente ad Agesilao il sacrificio della fanciulla scannata dal padre per obbedire agl' indovini: pure non gli fu ciò di costernazione veruna; ma levatosi, e narrata agli amici l' apparizione, disse che onorerebbe la Dea con un sacrificio, del quale probabil cosa era ch' ella, essendo appunto Dea, aver dovesse piacere: e che non imiterebbe già l' imperizia del condottiero d' allora: e inghirlandata quindi una cerva, ordinò che immolata fosse dal proprio indovino suo, e non da quello costituito ivi da' Beozii, al quale, secondo l' usanza, toccava il far ciò. Come tal cosa udita ebbero i Beotarchi, mossi a sdegno, mandarono ministri per proibire ad Agesilao che non facesse quel sacrificio contro le leggi e contro le patrie consuetudini de' Beozii. Gl' inviati gli esposero il divieto, e via gittarono dall' altare le cosce della vittima. Di ciò avendosi Agesilao molto a male, a navigar prese, tutto adirato contro i Tebani, e con poco buone speranze per quell' augurio, come dovesse rimanergli imperfetta l' impresa, e non fosse per arrivare a convenevol termine quella spedizione.

Pervenuto ad Efeso, molesto e grave gli fu ben tosto il vedere la riputazione grande e la possanza che aveva qui-

vi Lisandro, frequentandosi d' ora in ora da moltitudine di gente le di lui porte, e accompagnato ed osseguiato essendo da tutti; quasi che Agesilao non fosse che il nome e la figura del condottiero in quella spedizione, in grazia della legge, ma in fatti il padrone di tutto, e quegli che tutto poteva e tutto faceva, si fosse Lisandro. Conciossiachè di quanti comandanti di armata, che inviati furono in Asia, non ve ne fu alcuno di più vaglia e più terribil di lui, nè verun altro vi fu che più di lui beneficasse gli amici e danneggiasse i nemici: cose che, essendo ancora recenti, vive erano nella memoria degli uomini, i quali in oltre, veggendo che Agesilao era personaggio semplice e schietto nel tratto e popolare, e che Lisandro conservava ancora la stessa veemenza, la stessa rigidezza, e la maniera stessa del suo parlar breve, si assoggettavano affatto a lui, e a lui solo badavano. Quindi primamente gli altri Spartani ciò mal comportavano, parendo che fosser piuttosto ministri di Lisandro, che consiglieri del re: poscia anche lo stesso Agesilao, quantunque invidioso non fosse, nè si crucciasse in veder gli altri onorati, essendo però sommamente vago di gloria e ambizioso, temea che, se gli avvenisse di far una qualche illustre impresa, attribuita non fosse a Lisandro, per l' estimazione in cui era tenuto.

Agesilao adunque si mise allora a far così. Prima di tutto si opponeva a' di lui consigli, e quelle cose, per le quali avea quegli maggior premura e più s' interessava, quelle appunto ei lasciava da parte e trascuravale, facendone invece delle altre diverse: indi fra quelli, che ricorrevano a lui e gli facevano qualche istanza, ne mandava indietro, senza che avessero ottenuto nulla, tutti coloro che sapea che confidavano specialmente in Lisandro: e così pur nei giudicj, coloro, a' quali si fosse cercato dallo stesso Lisandro di far del male, erano appunto quelli che partian con vittoria: e per contrario coloro, a' quali manifestamente vedeasi ch' ei si studiava di voler giovare, difficil cosa era che non venisser anche puniti. Le quali cose accadendo non accidentalmente, ma come appostatamente e sempre in egual modo, accortosi Lisandro della cagione, non la tenea già celata agli amici suoi; ma lor diceva, come per lui venivan eglino dispregiati, ed esortavali di andare ad osseguiare il re, e quelli che avessero maggior potere. Sem-

brando però ad Agesilao che facesse e dicesse tai cose con disegno di muovergli contro l' invidia, ei, per volerlo vieppiù deprimere, l'ufficio gli diede di partire le carni, e, per quel che si dice, aggiunse queste parole alla presenza di molti che l' ascoltavano: *vadano or dunque costoro, e corteggino il mio trinciacarni* [6]. Della qual cosa avendo Lisandro grande increscimento, gli disse: *tu sai molto bene, o Agesilao, impiccolire gli amici tuoi*: ed Agesilao, *sì*, gli rispose, *quali sien quelli che vogliono aver possanza maggior della mia. Ma*, soggiunse allora Lisandro, *forse intorno a queste cose ti è stato riferto più che da me non si è fatto. Assegnami però un qualche grado e un qualche luogo, dove possa esserti utile senza ch' io t' abbia ad apportar verun dispiacere*. Quindi mandato venne all' Ellesponto, e condusse Spitridate, personaggio Persiano, dalla provincia di Farnabazo ad Agesilao, con numerosa quantità di danari, e con dugento cavalli: pure non si rimosse già per questo dallo sdegno suo; ma, conservando il suo risentimento anche nel tempo in appresso, si studiava di trovar modo di levar il regno a quelle due famiglie che vi aveano diritto, e di far che tutti gli Spartani potessero conseguirlo: e ben sembra che con questa sua dissensione grande sconvolgimento suscitato egli avrebbe se prima non fosse morto, nella spedizione in Beozia. Così nelle repubbliche le indoli ambiziose, non guardandosi mai dagli eccessi, più di pregiudizio sono che di vantaggio. Imperciocchè se Lisandro molesto era, come lo era di fatto, ambizioso mostrandosi più che non comportavan le circostanze di allora, Agesilao non ignorava certo esservi altra maniera men biasimevole, onde correggere i difetti di un uomo illustre, e dominato da desiderio di onore: ma pare che, presi amendue da una medesima brama, nè quegli conoscer sapesse l' autorità del comandante, nè questi soffrir nell' amico suo la mancanza di un tale conoscimento. Avendo Tisaferne in su le prime, per timore di Agesilao, fatte convenzioni di pace con esso lui [7], come fosse già il re di Persia per rilasciargli le città greche, sicchè governare si potessero colle proprie lor leggi, e avendogli poscia dinunziata guerra, persuaso d' aver forze bastanti, ben di buona voglia Agesilao l' accettò, grande essendo l' aspettazion sua intorno a quella spedizione, e tenendo per cosa di sua gran vergogna, che

que' diecemila, che sotto la condotta erano di Senofonte, arrivati fossero infino al mare, vinto tante volte il re, quante essi vollero, e che egli, che condottier era de' Lacedemoni, i quali dominio aveano su la terra e sul mare, non avesse a mostrar a' Greci veruna memorabile impresa. Subitamente adunque, volendo egli vendicarsi con giusta delusione dello spergiuramento di Tisaferne, diede a divedere d' esser per muover l' esercito verso la Caria: avendo però il barbaro raccolte ivi le truppe sue, egli, levato il campo, fece in iscambio irruzion nella Frigia, dove prese molte città, e s' impadronì di abbondanti ricchezze, mostrando così agli amici che il violar la fede giurata nelle convenzioni è un dispregiar gli Dei, e che l' ingannare i nemici non solamente cosa giusta è, ma di più molta gloria apporta e molto vantaggio unito al piacere. Veggendosi poi egli minore in cavalleria, e mostrato essendosi il fegato delle vittime senza capo, ritiratosi in Efeso, si diede a raccogher quivi soldati a cavallo, saper facendo a' benestanti, che, se non voleano militar eglino, somministrasse ognuno, in vece sua, un cavallo ed un uomo. Molti erano questi benestanti; onde avvenne che Agesilao ben tosto ebbe numerosa e bellicosa cavalleria, in vece di una grave milizia di vili e timorosi soldati: conciossiachè quelli, che militar non voleano, pagavan que' che voleano, e quelli, che volontà non aveano di arrolarsi nella cavalleria, quei che l' aveano; ottimamente fatto avendo anche Agamennone, quando esentò dalla guerra un uomo dovizioso e vigliacco, ricevendo in iscambio da esso una brava cavalla [a]. Ora poichè per di lui commissione spogliati i prigionieri di guerra, esposti furono in vendita, e molti erano bensì i compratori delle loro vesti, ma de' loro corpi ridevansi (bianchi essendo e affatto molli, per essere stati nodriti all' ombra), come di cose non atte a verun uso, e però di niun valore, fattosi là Agesilao, *questi sono*, disse, *quelli, contro i quali voi combattete*, e (indicando le spoglie) *le cose, per le quali voi combattete, son queste.* Giunto il tempo opportuno d' invadere di bel nuovo il paese nemico, disse anticipatamente, ch' era per andarsene in Lidia, non già per voler anche questa volta ingannar Tisaferne; ma Tisaferne ingannò se medesimo, non prestando fede ad Agesilao, per esserne stato ingannato da prima. Pensava però che voless' egli allora gittarsi nella Caria, perchè era paese mal

acconcio alla cavalleria, nella quale Agesilao era molto inferiore. Ma poichè questi arrivato fu (come già detto lo aveva) nella pianura intorno a Sardi, costretto fu Tisaferne a doversene andar là con tutta fretta in ajuto; e, correndovi colla cavalleria, uccise molti di quelli di Agesilao, i quali disordinatamente saccheggiando andavano per quella pianura. Considerando pertanto Agesilao che non era per anche giunta la fanteria de' nemici, e che egli avea già presente tutta l'armata sua, s' affrettò di attaccar la battaglia; e, mescolando co' cavalli i soldati armati di pelte, ordinò loro di avanzarsi con tutta la maggior celerità, e di farsi addosso agli avversarj; ed egli ben tosto tenne pur loro dietro con quelli di grave armatura. Volti essendosi in fuga i barbari, i Greci gli inseguirono, ne presero il campo, e ne uccisero molti.

Dopo questa battaglia venne lor fatto non solamente di poter senza veruna tema saccheggiare il paese del re, ma di veder pur anche punito Tisaferne, uomo scellerato, e nimicissimo della nazione de' Greci. Imperciocchè il re mandò subito colà Titrauste, il quale troncò la testa ad esso, e faceva istanza ad Agesilao, perchè riconciliatosi navigar volesse a casa [3]; e gli mandò una grossa quantità di danaro. Egli rispose, che della pace era padrona la sua città; ch' ei più godeva in arricchire i soldati, che se medesimo; e che per altro i Greci pensavano esser cosa bella il prendere da' nemici non doni, ma spoglie. Pure, volendo mostrarsi grato a Titrauste, perchè punito aveva in Tisaferne il comun nemico de' Greci, condusse l'esercito in Frigia, ricevendo da lui trenta talenti per le spese del viaggio. Per istrada ricevette una scitala inviatagli da' magistrati di Sparta, la quale gli commetteva di assumer insieme il comando anche dell' armata navale, la qual cosa non si ottenne giammai da verun altro, fuorchè dal solo Agesilao. Era egli personaggio, per universal consentimento, grandissimo e cospicuo sopra quanti in allora vivevano, come asserì in qualche luogo ben anche Teopompo: ciò nulla ostante egli più si gloriava per la virtù, che per l' autorità sua. Avendo poi egli allora costituito comandante dell' armata navale Pisandro, parve che commettesse errore, perchè, tenendo egli presso di sè personaggi più vecchi e più assennati, non badando all' utile della patria, ma render volendo onore alla parentela, e far

cosa grata alla moglie sua, di cui fratello era questo Pisandro [40], pose nelle costui mani il governo di quell' armata; ed egli, fermatosi coll' esercito suo nel paese che assegnato era alla giurisdizione di Farnabazo, non solamente se la passò quivi in una grande abbondanza di tutte cose, ma di più raccolse ancora molti danari. Quindi inoltratosi fino alla Paflagonia, si fece suo Coti, re de' Paflagoni, il quale desideroso già era di stringere amicizia con lui, per la virtù e per la fedeltà sua: e poichè Spitridate, da che, separatosi da Farnabazo, trasportato si fu da prima sotto Agesilao, seguia mai sempre ad andare e a militare insieme con esso lui, ed aveva un figliuolo bellissimo, chiamato Megabate, ancora fanciullo, del quale sommamente invaghito erasi Agesilao stesso, ed anche una bella figliuola, già in età da marito, Agesilao persuase Coti ad isposarla, e prendendo da esso mille cavalli, e duemila armati di pelte, si ritirò di bel nuovo in Frigia, e malmenava il paese di Farnabazo; il quale non facea già resistenza, nè si fidava de' suoi propugnacoli, ma traendo continuamente seco la maggior parte delle cose preziose e più care che avesse, cedendo, ed or qua ed or là di soppiatto fuggendo, ora in uno ora in altro sito accampavasi, fin tanto che, osservato avendolo Spitridate e tolto avendo seco Erippida Spartano, ne prese il campo, e s' impadronì di tutte le ricchezze. Ma portandosi allora Erippida da rigido inquisitore sopra le cose che venìano furate, e costringendo i barbari a restituirle, e tutto minutamente osservando e investigando, irritò Spitridate in maniera, che passò tosto a Sardi insieme co' Paflagoni. Dicesi che ciò sommamente displacque ad Agesilao sopra ogn' altra cosa, imperciocchè gl' incresceva d' aver perduto Spitridate, personaggio sì prode, e con esso non picciola quantità di gente, e increscevagli pure la taccia che quindi apposta verrebbegli d' avarizia e di sordidezza, dalla quale studiavasi con ambizione di mostrar sempre netto e puro non solamente se stesso, ma la patria ancora. Oltre questi motivi, che ben chiari apparivano, punto e tormentato sentivasi egli non moderatamente dall' amor ch' ei portava al figliuolo di Spitridate; dal qual amore assai penetrato era, quantunque, essendo il fanciullo presente, procurasse egli, contrastando validamente con ogni suo sforzo, di resistere all' appetito, a segno che, essendosi una volta Megabate ac-

costato a lui per salutarlo e per baciarlo, egli se ne scansò; e poichè Megabate, pieno di vergogna, si ristette quindi dal far ciò, e più noi salutava se non da lontano, affliggendosi Agesilao, e pentendosi d'aver allora schivato il bacio, dava a divedere di meravigliarsi, e di non sapere per qual cagione più non venisse Megabate a dargli de' baci: ma quelli, che familiarità avevan con esso, gli dissero: *tu ne sei la cagione, avendo, in vece di accettarlo, schivato e temuto il bacio di quel vago fanciullo, il quale anche presentemente persuader si potrebbe di venirti a baciare, purchè tu di bel nuovo non ne fossi schifo, e non ne avessi paura.* Agesilao però, dopo aver allora per qualche tempo pensato fra sè stesso e tacinto, *non fa punto di mestieri*, disse, *che voi nel persuadiate: imperciocchè a me sembra più giocondo il pugnar nuovamente contro questi baci, che se mi divenisser oro tutte le cose ch' io veggo.* Tale era il suo contegno, quando vicino aveva ei Megabale; ma, da che poi questo andato fu via, talmente se ne infiammò, che mal si potrebbe dire, se, quando il fanciullo ritornato fosse e fossegli mostrato, avess' ei saputo resistere e mantenersi forte in non voler lasciarsi baciare. Dopo queste cose volle Farnabazo abboccarsi con lui; e Apollofane Ciziceno, che ospite era d' entrambi, quegli fu che gli unì. Essendo poi stato il primo Agesilao ad andar nel luogo assegnato, in compagnia degli amici suoi, sdrajatosi sotto una cert' ombra, dove era l' erba assai alta, stava quivi aspettando Farnabazo. Come arrivato questi si fu, distese venendogli in terra morbide pelli e screziati tappeti, si vergognò veggendo Agesilao giacersi in quel modo, e si pose anch' egli così in terra su l' erba, quantunque in dosso avesse una veste di una finezza e di una tinta ammirabile

Salutati che si furon l' un l' altro, Farnabazo non avea già a mendicar ragioni di giusto risentimento, siccome quegli che molti e grandi vantaggi recati aveva a' Lacedemonii nella guerra contro gli Ateniesi, ed allora saccheggiar si vedeva da' Lacedemonii medesimi il suo paese: per lo che Agesilao, mirando gli Spartani, che seco erano, tener per verecondia il viso piegato a terra, e stare perplessi (imperciocchè vedean eglino che Farnabazo stat' era ingiuriato), *Noi, o Farnabazo*, diss' egli, *essendo da prima amici del re, trattavamo amichevolmente le cose ad esso spettanti ; ed ora*

divenuti essendogli nemici, le trattiamo ostilmente. *Veggendo però che tu pure esser vuoi una delle cose soggette al re, ben a ragione cerchiamo di danneggiar tu in te. Ma da quel giorno che tu volessi far degno te stesso d'esser chiamato piuttosto amico ed alleato de' Greci, che servo del re, pensa che questa falange, quest' armi, queste navi e noi tutti, difensori saremmo dei tuoi beni e della tua libertà, senza la quale non v' ha per gli uomini cosa alcuna bella e desiderabile.* Quindi Farnabazo gli espose ciò ch'egli aveva in mente, e disse: *io, se mai il re mandasse qua un altro comandante in vece mia, verrò ad unirmi con voi; ma s'egli poi la condotta commette a me dell'armata, io non tralascerò già studio veruno per respingervi e per danneggiarvi in grazia di lui.* Agesilao, sentito avendolo parlar così, n'ebbe piacere, e presolo per la destra, e levandosi insieme con esso, *voglia il cielo*, disse, *o Farnabazo, che tu, uomo tale essendo, abbi ad esserci amico, piuttosto che nemico.*

Partendosi Farnabazo co'suoi amici, il di lui figliuolo rimastosi addietro corse ad Agesilao, e sorridendo gli disse: *io, o Agesilao, mi ti faccio ospite*: ed avendo un dardo in mano gliel diede. Agesilao il prese, e allettato dall'aspetto e dalla gentilezza del giovane volse lo sguardo sopra gli astanti suoi, per vedere se alcuno avesse cosa tale che da donar fosse in ricompensa a quel vago e generoso garzone. Veggendo però il cavallo di Adeo, suo segretario, ornato di bella bardatura, gliela trasse tosto dattorno, e la donò al giovinetto; nè tralasciar mai sapeva dopo di allora di far menzione di lui: e in progresso poscia di tempo, essendo lo stesso giovane cacciato fuori di casa da'suoi fratelli e fuggito nel Peloponneso, Agesilao ne prese ben valida cura, e cooperò ben anche alquanto in favore de' di lui amori. Conciossiachè innamorato erasi di un giovane atleta Ateniese [11]; e poichè questi, grande essendo e ruvido, correva pericolo di non essere ammesso a combatter ne' giuochi olimpici, il Persiano ricorse ad Agesilao, pregandolo per quel giovane: e Agesilao, volendo fargli anche in ciò cosa grata, con molti maneggi, benchè a gran fatica, ne ottenne l'intento. Imperciocchè era egli in tutte l'altre cose esatto, ed osservator delle leggi; ma, dove trattavasi degli amici, teneva che la rigorosa osservanza del giusto altro non fosse che un pre-

testo; e riportata viene una breve sua lettera scritta ad Idrea di Caria in questa maniera: *Se Nicia non ha commesso peccato, lascialo andare; se lo ha commesso, lascialo andare in grazia mia: in somma lascialo andare.* Agesilao dunque tale era per gli amici nella maggior parte delle cose. Pure alcuna volta seguiva piuttosto l' opportunità del tempo in riguardo all' utilità, come ben mostrò lasciando addietro un suo amato, il quale infermo era, allorchè in fretta o scompigliatamente gli convenne levar il campo. Imperciocchè, chiamandolo costui e supplicandolo, mentre il vedeva partire, egli rivoltatosi disse: *oh quanto mai dura cosa ella è l' aver compassione e insieme l' amare!* Ciò si racconta dal filosofo Gieronimo.

Erano di già trascorsi due anni di quella spedizione, e grande spandevasi la fama di Agesilao ne' paesi al di sopra, e ammirabile estimazione si avea egli da per tutto acquistata per la sua temperanza, disinteressatezza e moderazione. Egli, passando da un luogo all' altro, si attendava da sè solo ne' santissimi templi, facendo così gli Dei testimonii e osservatori di quelle azioni che noi facciamo non veduti da molti: e in tante migliaja di soldati non facilmente si sarebbe potuto trovare chi avesse pagliericcio più vile e più abbietto di quello di Agesilao; e comportava di tal maniera il caldo ed il freddo, che parea che fatto fosse dalla natura per accomodarsi sempre alle stagioni, comunque mescolate fosser da Dio. Giocondissimo spettacolo era per que' Greci, che abitavano in Asia, il veder que' prefetti e comandanti del re, i quali un tempo orgogliosi erano, insopportabili, e tutti immersi nelle ricchezze e nel lusso, paventare allora ed ossequiare un uomo che s' aggirava intorno con in dosso un vile e vecchio mantello, e adattare e trasformar se medesimi ad una sola breve e laconica di lui parola: cosicchè a molti veniva in mente di dire a questo proposito quel verso di Timoteo:

Marte è un tiranno, e Grecia l' ór non teme [13].

Sollevata essendosi poi l' Asia, e piegando in molti luoghi a ribellione, come rassettale ebb' egli quivi le città, e restituito un conveniente ordine alle repubbliche, senza farvi morire e senza esiliarne persona alcuna, divisò di andar innanzi, e, levando la guerra dal mar della Grecia, di por-

tarsi là dove il re medesimo a combatter avesse per la propria sua vita e per quella beatitudine ch' ei si godeva in Ecbatana e in Susa, e di torgli in primo luogo quell' ozio nel quale si stava, acciocchè non si sedesse più quivi, proponendo e dispensando premii a chi guerreggiasse contro de' Greci, e cercando corrompere i popolari oratori. In questo mentre giunse a lui Epicidida Spartano, riferendogli che Sparta trovavasi in mezzo ad una gran guerra, mossale dagli altri Greci, e che però gli efori là il richiamavano e gli comandavano di venir a soccorrere quelli ch' erano nella patria.

Oh Greci, che da voi stessi trovaste
Barbari mali!

Imperciocchè con qual altro nome chiamar si potrebbe quell' invidia, quella congiura, quella conspirazione de' Greci contro loro medesimi? i quali arrestarono la propria loro fortuna, mentre in alto poggiava, e contro di loro stessi rivolser quell' armi che volte erano contro de' barbari, e richiamarono nella Grecia la guerra che n' era già fuor de' confini; non essendo io già dell' opinione di Demarato da Corinto, il qual dice essere stati privi di un gran piacere que' Greci che non videro seder Alessandro sul trono di Dario, ma anzi credendo che ben convenevolmente avesser avuto eglino a piagnere, se avessero considerato come ad Alessandro ed a' Macedoni lasciate furono sì belle imprese da quelli che perir fecero allora i lor capitani a Leuttra, a Coronea, a Corinto e in Arcadia. Verun' altra cosa pertanto fatta non fu giammai da Agesilao che migliore e più grande fosse del pronto ritornarsene addietro ch' ei fece allora: nè verun altro esempio di sommessione e di giustizia vi fu giammai più bello di questo. Conciossiachè Annibale, quando già a mal partito ridotto era, e già da ogn' intorno respinto venia dall' Italia, a gran fatica obbedì a quelli che il chiamavano a casa per la guerra ch' ivi sostenevano. Ed Alessandro, invece di obbedire, si diede poi anzi a motteggiare, quando riferita gli fu la battaglia fatta da Antipatro contro di Agide, dicendo: *c' pare, o amici, che mentre noi intesi qui siamo a vincer Dario, là nell' Arcadia fatto siasi un conflitto di topi.* Come però non sarà meritamente da tenersi Sparta per felice e beata in riguardo all' onore che le fece Agesilao, e al rispetto ch' egli mostrò verso le di lei

leggi? il quale non sì tosto ricevuta ebbe la scitala, che abbandonata tanta fortuna e tanta possanza che avea già presente, e tante speranze che si vedeva innanzi, imbarcatosi se ne partì senza condurre a fin quell'impresa, lasciato avendo a' commilitoni un grandissimo desiderio di se medesimo, e smentito interamente il detto di Demostrato di Feacia, il quale asserì esser migliori in pubblico i Lacedemonii, in privato gli Ateniesi: imperciocchè, mostrato essendosi re e condottier ottimo, trovato fu ben anche migliore e più giocondo amico e famigliare da quelli co' quali egli usava privatamente. Avendo la moneta persiana per impronta un arciero, nell'atto che levava il campo, egli disse che scacciato venia dall' Asia da diecimila arcieri mandati dal re: poichè, tante per appunto essendo state portate di quelle monete in Atene ed in Tebe, e distribuite a' popolari oratori, furono quindi suscitati i popoli a guerreggiare contre gli Spartani. Quando, passato l'Ellesponto, traversava la Tracia, non si fece già ad usar preghiere verso verun di que' barbari, ma chieder mandava ad ognuno di essi, se, passando, trovato avrebbe il lor paese come amico o come nemico. Gli altri tutti pertanto amichevolmente il ricevavano, e onorevolmente lo accompagnavano quanto per oguun si poteva; ma quelli che chiamati son Tralli, a cui anche Serse, per quello che si racconta, diede donativi per passare fra mezzo ad essi, chiesero perciò in mercede anche ad Agesilao cento talenti d'argento, e altrettante donne. Agesilao però ironicamente dicendo, *e a che dunque venuti non sono a dirittura eglino stessi a prender tai cose?* s'inoltrò, e venuto alle mani con loro, che s'erano già messi in ordine, li volse in fuga, e ne fece grande macello. Mandò a far la stessa interrogazione anche al re de' Macedoni, il quale risposto avendo che sopra ciò consultato avrebbe [43], *consulti pure*, disse Agesilao: *e noi già intanto passiamo*. Ammirando però il re e temendo il di lui ardire, il pregò di voler passare come amico. Saccheggiò poi il paese dei Tessali, perchè collegati erano co' nemici: e mandò a Larissa Senocle e Scile per trattarvi amistà; dove essendo stati presi e guardati venendo questi ambasciadori, gli altri, ciò mal comportando, pensavano che d'uopo fosse che Agesilao, accostandosi là coll'esercito, assediasse Larissa; ma egli dicendo che voluto non avrebbe prender neppur la Tessaglia tutta colla

perdita di un solo di que' due personaggi, fatte convenzioni di pace, li ricuperò. Nè questa forse è cosa in Agesilao che avesse ad arrecar meraviglia; il quale, udito avendo che grande battaglia fatta s'era intorno a Corinto, e che periti v'erano in brevissimo spazio uomini assai segnalati, ma però pochissimi dalla parte degli Spartani, e moltissimi da quella de' nemici, non si mostrò già per questo allegro punto, nè s' insuperbì; ma anzi profondamente sospirando, *ahi Grecia*, disse, *che perir da per te stessa facesti cotanti uomini, quanti, se vivessero, potrebber vincere, pugnando, i barbari tutti!* Venendo incalzato e molestato l' esercito suo da que' di Farsaglia, egli lolti seco cinquecento cavalli, ordinò loro d'investire in sua compagnia que' nemici, e, volili in fuga, innalzò un trofeo sotto Nartacio, ed ebbe cara oltre modo quella vittoria, perchè con que' soli soldati a cavallo, uniti e allestiti da lui medesimo, superata avea una gente che moltissimo vanto si dava nella cavalleria. Là venne gli incontro da casa l' eforo Difrida, e gli comandò di andarsene subito a invader la Beozia. Egli, quantunque in mente avesse di far ciò dopo con un maggiore apparato, pensò nulla ostante che non gli convenisse disobbedire: ma disse a que' ch'eran seco, esser già vicino quel giorno pel quale venuti eran essi dall'Asia, e mandò chiamando due coorti di que' soldati che militavano intorno a Corinto. I Lacedemoni ch'erano nella città, render volendogli onore, pubblicar fecero dal banditore che que' giovani, che andar volessero in ajuto del re, venissero ad arrolarsi. Venuti però essendo prontamente tutti, i magistrati ne scelser cinquanta de' più vegeti e de' più robusti, e glieli mandarono. Agesilao, passato ch'ebbe le Porte, e traversata Focide, paese amico, subito che giunse in Beozia, e accampato si fu intorno a Cheronea [14], vide eclissarsi il sole, e divenir scemo a guisa di luna, e ad un tempo medesimo riferito gli fu ch'era morto Pisandro, vinto in battaglia navale, intorno a Gnido, da Farnabazo e da Conone; per le quali cose s' afflisse egli altamente (com' era ben convenevole) e in riguardo a quel personaggio, e in riguardo alla città. Acciocchè poi non si perdesser d'animo e non s' intimorissero i soldati suoi, che ad attaccar andavano la battaglia, comandò che quelli, che venivan dal mare, dicessero tutto il contrario, che si fosse cioè ottenuta vittoria nel conflitto navale:

e, mostratosi egli stesso in pubblico con ghirlanda in capo, sacrificò per una si buona nuova, e mandò qua e là agli amici porzion delle vittime sacrificate. Poichè, inoltratosi e pervenuto a Cheronea, vide i nemici e fu pur veduto da loro, si schierò, dando agli Orcomenii il corno sinistro, e avanzandosi egli col destro: e così i Tebani dall'altra parte presero per loro il destro, e diedero il sinistro agli Argivi. Narra Senofonte, che grande fu quella battaglia più di qualunque altra mai fatta si fosse; nella quale si trovava egli stesso, venuto essendo dall'Asia, e combattendo unitamente con Agesilao. Nel primo assalto pertanto lungo non fu il contrastare nè l'insegnire; ma ben tosto i Tebani rovesciato avendo gli Orcomenii, ed Agesilao gli Argivi, poichè tanto Agesilao quanto i Tebani udito ebbero che le lor parti sinistre malmenate erano, e che a fuggire si davano, si rivolser là. Quindi potendo Agesilao ottener vittoria senza correr verun pericolo, se voluto avesse tralasciare di attaccar i Tebani di fronte, e battuti gli avesse poi, inseguendoli quando passati si fossero, egli per impeto d'animo e per ostinazione andò a dirittura ad opporsi loro, respinger volendoli a viva forza. Queglino lo incontrarono con non punto men di fortezza, e si fece una fiera battaglia in ogni parte dell'esercito, ma fierissima poi in quel luogo dove pugnava egli stesso unitamente con que'cinquanta giovani, l'emulazione dei quali sembra che molto opportuna sia stata al re e salutare: imperciocchè, combattendo essi coraggiosamente, ed esponendosi a rischio dinanzi a lui, non poterono già conservarlo illeso, ma bene, quantunque con gran fatica, il tolser vivo dalle mani de'nemici, dopo che riportate avea molte ferite nella persona da tance e da spade che gli penetraron fra l'armi; e, stivatisi innanzi ad esso, molti uccisero de'nemici, e caddero morti pur molti di loro medesimi. Perchè poi troppo grande impresa era il rovesciare i Tebani, costretti si videro a dover allora far ciò che non voller far da principio: conciossiachè aprirono la loro propria falange e si separarono, lasciando libero il passo ai Tebani stessi; indi, rome questi passati furono, gli inseguirono mentre disordinatamente marciavano, e gli attaccaron di fianco. Pure i Tebani non furon già messi in fuga, ma si ritirarono all'Elicona, pieni di grande orgoglio per quella battaglia, siccome quelli che per

se medesimi stati erano invitti. Agesilao, quantunque mal concio della persona per le molte ferite, non si ritirò nel padiglione, se non si fu prima fatto portare alla sua falange, e non ebbe veduti raccolti quivi tutti gli uccisi entro le proprie lor armi. Quanti dei nemici rifuggiti s'eran nel tempio, furono per di lui comando lasciati andar tutti: imperciocchè è in quelle vicinanze il tempio di Minerva Itonia; e dinanzi ad esso avvi quel trofeo che eressero una volta i Beozii, allor che in quel luogo, sotto la condotta di Sparta, vinsero gli Ateniesi, ed ucciser Tolmide. Di buon mattino provar volendo Agesilao se i Tebani avessero più intenzion di combattere, comandò che i soldati suoi, come già vincitori, s'inghirlandassero, che i sonatori di flauto destassero i loro strumenti, e che s'innalzasse e si adornasse un trofeo: e, avendo i nemici mandato a chiedergli di poter levare i lor morti, fece egli tregua con essi, e, confermata in questa maniera la sua vittoria, trasportalo fu quindi a Delfo pe' ludi Pitii, e vi celebrò al Nume la solenne pompa, e sacrificogli la decima parte delle spoglie conquistate nell'Asia, la qual parte ascendeva a cento talenti. Ritornato che si fu a casa, accetto si rendè subito a' cittadini, e ragguardevole pei costumi e pel viver suo. Conciossiachè, tornando da paese estero, non tornò già egli nuovo (come la maggior parte degli altri capitani), nè punto cangiato dalle usanze straniere, cosicchè disgusto gli recassero quelle della patria, e cercasse di scuoterle; ma anzi tenendo queste in venerazione, e accomodandosi ad esse al par di quelli che mai passato non avean l'Eurota, non mutò nulla nè intorno alla tavola, nè intorno al bagno, nè intorno al corteggio della moglie, o all'ornamento dell'armi, o alla struttura dell' obitazione, alla quale lasciò per fino le stesse porte, ch'erano così vecchie, che parean quelle medesime che poste vi aveva Aristodemo [41]; e, al dire di Senofonte, il canatro della di lui figliuola non era punto più maestoso di quelli delle altre (chiamano canatri certe figure di legno rappresentanti grifi e tragelafi, sopra le quali portano nelle solenni pompe le loro figliuole). Senofonte non iscrive qual fosse il nome di questa figliuola d'Agesilao: e Diceargo si sdegna, perchè saper non possiamo quali fossero nè la figliuola di questo, nè la madre di Epaminonda: ma nelle iscrizioni Laconiche abbiamo noi ritrovato nomiarsi Cleora, moglie di Agesilao,

e Apolia e Prolita, di lui figliuole. Si può veder poi in Lacedemonia anche la di lui lancia, conservata fino al presente, non punto diversa dalle altre. Ora, veggendo egli che alcuni de' cittadini si davano aria, e s'insuperbivano molti per li cavalli che da loro si alimentavano, persuase Cinisca, sorella sua, di andarsene anch' essa, seggendosi in cocchio, a contendere ne' certami olimpici; mostrar così volendo a' Greci che la vittoria ch' ivi ottenevasi non dipendeva da alcun valore, ma unicamente dalle ricchezze e dal dispendio. Volle poi che il saggio Senofonte, cui teneva egli presso di sè, e per cui aveva somma premura, mandasse a chiamare i di lui figliuoli, per farli allevare in Lacedemonia, acciocchè vi apprendessero la più bella di tutte le discipline, l'obbedire ed il comandare. Morto che fu Lisandro, trovata avendo egli contro di sè una grande fazione che colui, appena tornato dall'Asia, suscitata avea, mosso si era a voler in modo ben convincente mostrare qual cittadino si fosse questo Lisandro mentre vivea; ed avendo letta una certa orazione che Lisandro stesso lasciata aveva in un suo libro (la quale scritta fu da Cleone Alicarnasseo, e doveva egli, come imparata l'avesse a memoria, recitarla in un' assemblea del popolo, e nella quale trattavasi di cose nuove e di cangiamento intorno alla costituzione politica), voleva produrla in pubblico. Ma poichè uno de' vecchi, come letta pur ebbe la stessa orazione, temendo la veemenza con cui scritta era, consigliato l'ebbe di non voler disotterrar Lisandro, e di voler piuttosto seppellire insieme con esso lui anche l' orazione, Agesilao persuaso rimase e si quetò. In quanto poi agli avversarii che avea, egli non facea mai loro palesemente alcun danno: ma, ottenendo co' suoi maneggi che alcuni di essi inviati sempre fossero per condottieri e per comandanti, faceva così vedere come, in quegli uffici autorevoli, malvagi eran eglino e avari [16]; e poi soccorrendoli quando accusati venivano in giudizio, e difendendoli, di nemici se li rendeva amici; e così se li fece in maniera che non v'era più alcuno che il contrariasse; mentre l'altro re, ch' era Agesipoli, non s'ingeriva gran fatto nelle faccende della repubblica, siccome quegli che figliuolo era di un padre sbandito, in un'età ancora molto giovane, o di un naturale mansueto e modesto: ma Agesilao si fece già suo anche questo: imperciocchè soliti essendo i re, quando sieno a casa, di mangiare

alla stessa mensa, Agesilao, che ben sapea che Agesipoli preso era da passioni amorose, non men che preso ne fosse ei medesimo, introduceva sempre un qualche discorso intorno a' vaghi fanciulli, e traeva il giovane ad uno stesso oggetto, e se gli facea compagno negli amori e cooperatore; non avendo già gli amori de' Lacedemonii nulla di turpe, ma pieni essendo di verecondia, di emulazione e di zelo per la virtù, come nella vita di Licurgo si è scritto.

Avendosi acquistata adunque Agesilao una possanza grandissima nella città, fece sì che dato fu il governo dell' armata navale a Teleutia, fratello suo uterino. Movendo quindi a guerreggiar contro Corinto, prese le mura lunghe, andatovi egli per terra, e Teleutia per mare. Tenevasi allora Corinto dagli Argivi [17], i quali celebravano i giuochi Istmii. Compartovi però egli in tempo che per allora sacrificato avevano al Nume, ne gli scacciò, e li costrinse a dover tutto abbandonar l' apparato. Pregato venendo egli da tutti que' Corintii che sbanditi erano, e che si trovavano allora con lui, di soprantendere ei stesso a que' certami, ciò far non volle; ma, facendo in vece che vi soprantendessero e che li celebrasser essi medesimi, egli si fermò ivi, e vi recò sicurezza. Indi, come partito ei si fu, celebrati furono di bel nuovo que' giuochi anche dagli Argivi; e avvenne che alcuni, che vinto avean prima, vinsero pur anche dopo, e che alcuni altri, che istessamente la prima volta avean vinto, vinti poi rimasero la seconda. In questo però manifestamente Agesilao veder fece, come gli Argivi tacciar dovean sè medesimi di grande viltà, se, pensando eglino che cosa sì grande e di tanto decoro si fosse il soprantendere a que' certami, non ebbero ardir di combattere per mantenere una tale soprantendenza. Egli poi intorno a tutte queste cose pensava che d' uopo fosse portarsi con moderazione: e per verità adornava nella sua patria i cori e i certami, a' quali sempre era egli presente, tutto pieno di ambizione e di premura, non lasciando d' intervenir giammai nè alle contese de' giovani, nè a quelle delle fanciulle; ma intorno all' altre cose, ch' ei vedeva guardale dagli altri con ammirazione, egli mostrava di non averne cognizione alcuna. Una volta però Callipide, rappresentator di tragedie, il quale gran nome e gloria grande avea appo i Greci, e da tutti coltivato e desiderato era, gli si fece prima incontro e il

salutò; indi, cacciatosi fastosamente fra quelli che passeggiavan con lui, gli si andava mostrando, credendo che Agesilao fosse per cominciare ad usargli qualche tratto di affabilità: e finalmente gli disse: *non mi conosci tu, o re?* ed egli allora, volgendo lo sguardo ad esso, *ma non sei già tu*, gli rispose, *Callipide il mimo?* Fatta venendo un'altra volta istanza, perchè udisse uno che imitava l'usignuolo, se ne scansò, dicendo: *ho già uditi gli usignuoli stessi.* Venendo fatto al medico Menecrate di guarire certe infermità disperate, ed essendo per ciò appellato Giove, con grande fasto faceva uso egli stesso di questa appellazione; e osato avendo di scriver a lui medesimo in questa maniera: *Menecrate Giove al re Agesilao salute*; ei gli rescrisse in quest'altra: *Il re Agesilao a Menecrate sanità.* Mentre trattenevasi sul tener di Corinto, preso avendo il tempio di Giunone, e standosi a mirare le prede che ne faceano i soldati, vennero ad esso ambasciadori da Tebe per trattara amistà; ed egli che avuto avea sempre in odio quella città, e che pensava che allora gli tornasse anche ad utile il farne disprezzo, facea mostra di non vederli, e di neppur sentire le loro parole; ma ebbe quindi a soffrir gastigo dall'ira divina. Imperciocchè non erano partiti ancora i Tebani, che giunsero alcuni messi a dargli avviso che una coorte di Lacedemonii stata era battuta da Ificrate. E questa fu una ben grande sconfitta, quale da molto tempo non avean eglino riportata, perduti avendo molti uomini prodi, e stati essendo vinti soldati di grave armatura da milizia leggermente armata, e Lacedemonii da mercenarii. Agesilao dunque si levò subito per andar là in soccorso; e, conoscendo poi che la cosa era già terminata, andossene di bel nuovo al tempio di Giunone, e, ordinando allora che i Beozii gli venissero innanzi, diede loro udienza: ma poichè questi, trattando vicendevolmente con isprezzo anche lui, non facean parola di pace, e chiedevano d'esser lasciati andare in Corinto, sdegnatosi Agesilao disse: *se veder volete gli amici vostri tutti pieni di fasto per li prosperi avvenimenti, ciò dimane sicuramente otterrete.* E il giorno seguente, toltili seco, andava dando il guasto al territorio di Corinto, e s'avanzò fino alla città stessa; e così, avendo con evidente prova mostrato che i Corintii non ardian di respingerlo, licenziò gli ambasciadori; ed egli, ricovrati quelli che avan-

zati erano dalla sconfitta della coorte, li condusse a Lacedemonia, levandone il campo innanzi giorno, e non fermandolo se non dopo venuta la notte, acciocchè gli Arcadi, che gli odiavano e che gl' invidiavano, non avessero a rallegrarsi sopra di essi. Quindi, far volendo cosa grata agli Achei, passò coll' esercito unitamente ad essi nell'Acarnania, donde trasse molta preda, e vinse gli Acarnani in battaglia. Pregandolo poscia gli Achei perchè ivi fermar si volesse in fino al verno, per impedire a' nemici il seminare, egli disse ch'anzi far volea tutto al contrario; conciossiachè più temula avrebber essi la guerra, quando avessero le loro terre seminate e in tempo che biondeggiasser le biade: il che appunto addivenne; imperciocchè, fatta di bel nuovo in un tal tempo una spedizione contra coloro, si pacificarono cogli Achei. Poichè Conono e Farnabazo, renduLisi padroni del mare coll' armata navale del re, devastavano i luoghi marittimi della Laconia, e si edificavan le mura alla città d'Atene, somministrandosi il danaro da Farnabazo, parve bene a'Lacedemonii di far amicizia col re, e mandarono Antalcida a Teribazo a dar, con sommo vitupero ed inginstizia, in balia del re que' Greci che abitavano in Asia, in favor de' quali avea Agesilao guerreggiato; onde avvenne che Agesilao non partecipò nulla di quell'infamia, conciossiachè Antalcida, che gli era nemico, volea far pace ad ogni modo, veggendo che la guerra rendea maggiore Agesilao, e gli acquistava gloria e possanza grandissima. Pure Agesilao ad uno che diceva che i Lacedemonii favorivano i Medi, rispose, che piuttosto i Medi favorivano i Lacedemonii; e, minacciando e dichiarando guerra a quelli che accettar non volessero quella pace, costrinse tutti a starsene a quanto determinò il re, principalmente in riguardo a' Tebani; acciocchè, lasciando eglino governarsi la Beozia colle proprie aue leggi, avessero a divenir quindi più deboli: ed essere stata questa la mira sua, il diedo egli manifestamente a divedere in appresso.

Imperciocchè, fatto avendo Febida la fiera azione di occupare in tempo di pace Cadmea, e sdegnandosene i Greci tutti, e mal comportandolo gli Spartani, principalmente quelli che contrarii erano ad Agesilao, i quali chiedevano con collera a Febida, per commissione di cui avess'egli ciò fatto, rivolgendo il sospetto sovra Agesilao stesso, egli non

si schivò punto di dire apertamente in difesa di Febida, che osservar conveniva, se una sì fatta azione apportasse un qualche vantaggio; bene essendo che spontaneamente fatte vengano quelle cose che giovano a Lacedemonia, quantunque persona alcuna comandate non abbiale. Pure nel suo ragionare ei mostrava sempre la giustizia esser quella che primeggia fra tutte l'altre virtù: conciossiachè, senza la giustizia, di utilità non sarebbe pur la fortezza, e non farebbe di fortezza mestieri, se tutti fossero giusti: e a que' che diceano che così determinava il gran re, *e in che mai*, rispondeva, *è egli più grande di me, se non è più giusto?* rettamente e acconciamente pensando, esser d'uopo il misurare col giusto, siccome con una misura veramente da re, l'eccesso dell'esser maggiore: e avendogli poi il re, stabilita che fu la pace, mandata una lettera per istringere ospitalità e amicizia con esso lui, egli non la ricevetto, dicendo che bastava l'amicizia pubblica, e che, sin che questa durasse, non v'era punto bisogno della privata.

Ma non mantenendo poi egli ne' fatti questa opinione medesima, e trasportar lasciandosi spesse fiate dall'ambizione e dalla pertinacia, specialmente da quella contro i Tebani, non solamente salvò Febida, ma persuase di più la città di togliere sopra se quel misfatto, e di ritener Cadmea a nome di se medesima, e di dare il dominio delle faccende e della repubblica ad Archida e a Leontida, col mezzo de' quali Febida entrato era, ed occupata avea quella rocca. Nacque però quindi ben tosto sospetto che quel fatto, in quanto all'esecuzione, fosse bensì di Febida, ma di Agesilao fosse in quanto all'averlo ei consigliato: e le azioni, che si fecer poi, ben comprovarono evidentemente la taccia che allor gli si dava. Imperciocchè, come i Tebani scacciato ebbero il presidio e liberata la città, egli, dolendosi di loro perchè uccisi avessero Archida [18] e Leontida, che chiamati erano polemarchi, ma in realtà eran tiranni, dichiarò guerra contr'essi. E Cleombroto, che già in allora regnava, morto essendo Agesipoli, mandato fu con armata in Beozia; poichè Agesilao, che già trascorsi avea quarant'anni dopo la pubertà, e che però dalle leggi licenziato venìa dalla guerra, si scansò dall'assumer la condotta di quella spedizione, vergognandosi che, avendo po-

co prima guerreggiato contro i Fliasii in grazia degli sbanditi, veduto di bel nuovo fosse malmenare i Tebani in grazia dei tiranni. Eravi un certo Sfodria Lacedemonio, della fazione contraria ad Agesilao, costituito per governatore in Tespe, uomo non privo di coraggio, nè di desiderio d'onore, ma ripieno ognor di speranze più che di buon senno. Agognando costui di acquistarsi gran nome, e pensando che Febida divenuto era glorioso e celebre per l'andace impresa da lui fatta intorno a Tebe, si persuase che cosa molto più bella e più illustre sarebbe s'egli di proprio suo arbitrio occupasse il Pireo, e togliesse il mare agli Ateniesi, facendosi loro addosso improvvisamente dalla parte della terra. Dicono essere stato questo un lavoro di Pelopida e di Gelone [49], i quali erano beotarchi. Imperciocchè mandarono di soppiatto uomini che mostra faceano d'essere fautori de'Lacedemonii, e che, lodando e magnificando Sfodria, come il solo personaggio atto a fare una tanta impresa, il sollevarono e l'incitarono ad intraprendere quest'azione, che ingiusta bensì era e contro le leggi al pari di quella, ma che mancante poi fu di ardimento e di fortuna. Conciossiachè sopprappreso fu dal dì chiaro nella pianura Triasia, quando sperava di giugner la notte ad assalire il Pireo: e dicesi che i di lui soldati, mirando risplender lume da certi templi da Eleusina, presi furono da ribrezzo e da spavento grandissimo; ed egli pure a perder venne ogni ardire, veggendo di non potersi tener più celato: e, fatto avendo un qualche piccol saccheggio, senza gloria e viluperosamente ritornossene in Tespe. Quindi mandati furono accusatori dagli Ateniesi in Lacedemonia; i quali accusatori trovarono che non era punto bisogno di loro appo que' magistrati per suscitarli contro di Sfodria, poichè essi già omai citato in giudicio l'aveano per capitale delitto; nel qual giudicio diffidava egli di potersi sostenere, temendo l'ira de' cittadini, i quali erubescenza aveano in riguardo agli Ateniesi, e far voleano mostra di tenersi offesi insieme cogli Ateniesi ancor essi, per non parer di aver eglino avuta parte nell'offesa fatta a quelli da Sfodria. Costui pertanto avea un figliuolo chiamato Cleonimo, di cui, fanciullo essendo e di bello aspetto, innamorato erasi Archidamo figliuolo del re Agesilao; e però Archidamo s'affliggeva allora unitamente al fanciullo (com'era ben convenevole) sopra il pericolo ch'ei correva in-

torno al di lui padre: pure non poteva apertamente cooperare in soccorso di Sfodria, per esser quesli uno degli avversarii di Agesilao. Ma andato essendo Cleonimo ad esso, e fatta avendogli istanza con preghiere e con lagrime, perchè rendesse loro benevolo Agesilao (imperciocchè principalmeate di questo temevano), Archidamo per tre o quattro giorni andava seguendo il padre senza dirgli parola, rispettoso e timoroso. Finalmente, vicino essendo già il tempo di quel giudicio, si fece coraggio di dire ad Agesilao, che Cleonimo pregato l' aveva in favore del padre suo: ed Agesilao, che sapea benissimo che Archidamo innamorato era di Cleonimo, non ne lo fece già desistere, poichè questo Cleonimo, fino dalla prima sua fanciullezza, creder facea che divenuto sarebbe, quant' altri mai, uomo di probità: pure a questo figliuolo suo, che il supplicava, non diede allora egli risposta alcuna che sperar gli facesse di trovar in lui qualche benignità e amorevolezza; ma, dicendogli che considererebbe ciò che onesto fosse e decoroso, si partì da esso. Vergognandosi però Archidamo, tralasciò di andare a trovar Cleonimo, quantunque per lo addietro avvezzo fosse di andarvi più volte il giorno; per la qual cosa i fautori di Sfodria vie maggiormente a disperar presero intorno alle di lui faccende, fintantochè Etimocle, uno degli amici di Agesilao, in un certo colloquio denudò loro la mente del medesimo Agesilao, dicendo ch'egli biasimava quel fatto al maggior segno, ma che per altro teneva Sfodria per uomo di vaglia, e che ben vedea che la città abbisognava di così fatti guerrieri: imperciocchè questi erano i ragionari che Agesilao andava d' ora in ora facendo intorno a quel giudicio, cercando di far cosa grata al figliuolo; cosicchè ben tosto s' accorse Cleonimo del favore di Archidamo. E gli amici di Sfodria, fatto animo, si mossero per ajutarlo. Era poi Agesilao amante de' figliuoli suoi oltre misura; e di lui raccontano, che, mentr' essi eran piccioli, giuocava in casa insieme con loro, cavalcando una canna; nel qual atto veduto essendo da un certo amico suo, lo pregò di non voler ciò dire ad alcuno, se prima non fosse divenuto padre ancor egli. Stato essendo Sfodria assoluto, e volti essendosi gli Ateniesi, com'ebber ciò inteso, a far guerra, altamente sparlavasi di Agesilao, il quale sembrava che per un desiderio sconvenevole e puerile impedito avesse un giusto giudicio, e renduto avesse la città colpevole di

si grandi eccessi contro de' Greci. Veggendo poi Agesilao che Cleombroto, ch'era l'altro re, animo non avea pronto e disposto a guerreggiar contro i Tebani, lasciando egli allora da parte la legge, la quale il dispensava dalla guerra, e della quale avea da prima fatt'uso, a invader se n'andò la Beozia, e maltrattò i Tebani, e maltrattato fu pure a vicenda ancor esso: di modo che, restato essendo una volta ferito, Antalcida gli ebbe a dire: *bella mercede per certo tu da' Tebani ricevi dell'avergli ammaestrati a guerreggiare, quand'essi nè sapeano nè voleano far ciò.* Conciossiachè dicono che veramente in allora i Tebani si mostrarono più bellicosi che mai, quasi disciplinati dalle molte spedizioni de' Lacedemonii contro di loro. E per questo l'antico Licurgo nelle sue costituzioni, chiamate retre, proibì il guerreggiare più volte contro gli stessi nemici, acciocchè non apprendessero a guerreggiare ancor essi. Era in odio Agesilao ben anche agli alleati de' Lacedemonii, perchè di rovinar cercava i Tebani non per veruno richiamo pubblico, ma per una certa privata sua collera e pervicacia; e dicean eglino che non facea punto lor di mestieri l'andarsi così consumando, col tener dietro qua e là ogn'anno a così poca gente, eglino ch'erano così numerosi. Raccontasi che Agesilao, riprovar allora volendo questa lor moltitudine, usò quest'artificio. Comandò che tutti gli alleati sedessero mescolati insieme fra loro stessi, e separatamente i Lacedemonii. Indi gridar prima fece dal banditore che si levassero gli stovigliai; e, come levati si furon questi, gridar fece in secondo luogo che si levasser pure i calderai, poscia i legnajuoli, in seguito i muratori, e così di mano in mano i professori di ogn'altra arte.

Gli alleati adunque si levarono quasi tutti, e de' Lacedemonii non se ne levò neppur uno, essendo loro vietato l'esercitare e l'apprender arti meccaniche. Ridendo però allora Agesilao, *vedete*, disse, *o confederati, quanto maggior numero di soldati si manda alla guerra da noi che da voi?* In Megara, mentre riconduceva la milizia da Tebe, ascendendo egli alta curia nella rocca, si sentì presa da spasimo e dolor gagliardo la gamba che avea sana; la quale, essendosi quindi inturgidita, pareva che piena fosse di sangue, e oltre misura infiammata s'era. Avendogli però un certo medico Siracusano tagliata la vena sotto la noce,

cessarono bensì i dolori, ma uscendo fuori molto sangue, e scorrendo senza che potess' essere ristagnato, cadde Agesilao in un grande svenimento, e trovossi per ciò in grave pericolo; pure questo svenimento gli arrestò allora l'uscita del sangue; e, portato in Lacedemonia, rimase infermo per ben lungo tempo, ed inabile agli ufficii della milizia. In questo mentre accaddero molti sinistri agli Spartani in terra ed in mare, il massimo de' quali fu quello intorno a Leuttra, dove la prima volta superati e vinti restarono dai Tebani in battaglia schierata. Parve pertanto bene a tutti di stabilire una pace universale: e da tutta la Grecia concorsero ambasciadori in Lacedemonia per comporre le cose; uno de' quali era Epaminonda, uomo celebre in erudizione e in filosofia, ma che non avea dato per anche saggio del valor suo in governar la milizia [29]. Questi, veggendo che tutti gli altri si piegavano sotto Agesilao, fu il solo che usasse il coraggio di parlare con libertà e con franchezza; e fece un ragionamento, non particolare per li soli Tebani, ma comune per tutta la Grecia, mostrando che la guerra ingrandimento arrecava a Sparta da ciò onde gli altri tutti afflitti e travagliati veniano, e volendo che si fondasse la pace su l'eguaglianza e sul giusto, poichè in questo modo sarebbe stabile, essendo tutti eguali. Veggendo adunque Agesilao che i Greci attenti stavano oltre ogni credere a ciò che Epaminonda diceva, e che gli aderivano, lo interrogò se credesse cosa giusta e di equità che la Beozia si reggesse colle proprie sue leggi. Interrogandolo però subitamente a vicenda anche Epaminonda, tutto pien di franchezza, se anch'egli credesse esser giusto che si governasse colle proprie leggi sue la Laconia, Agesilao, balzato in piedi con impeto, gli comandò di dir chiaramente se lasciava ei libera la Beozia: e reciprocamente detto avendo a lui Epaminonda questo medesimo, chiedendogli cioè se libera lasciava ei la Laconia, quegli s'inasprì a segno, e talmente ebbe caro questo pretesto, che scancellò tosto il nome de' Tebani dal trattato di pace, e dichiarò loro la guerra.

Agli altri Greci poi ordinò che, fatta tregua, se ne andasser pur via, pacificandosi in quelle differenze che ammettevan rimedio e rimettendo alla guerra quelle, alle quali rimediar non poteasi: imperciocchè opra era troppo difficile il levare e il conciliar tutte le controversie. Avvenne che in quel tempo trovavasi Cleombroto con un' armata in Focide.

Gli efori però gli mandaron subito commissione di condurre i soldati contro i Tebani; e, mandando intorno, andavano raccogliendo pur gli alleati, i quali di mala voglia e con lor dispiacere intervenivano a quella guerra, ma pure coraggio non avean per anche di contraddire e di disobbedire a' Lacedemoni. Quantunque poi molti segni si vedessero di cattivo augurio, come scritto si è nella vita di Epaminonda, e Protoo Spartano si opponesse a quella spedizione, Agesilao nulla ostante non si rimosse punto, ma operò sì, che si fece la guerra, sperando che unita essendo con essi tutta la Grecia che usava liberamente delle proprie leggi, ed essendo i Tebani esclusi dalle convenzioni di pace, ben fosse quello il tempo di far loro pagar il fio. E il tempo ben mostra che quella spedizione intrapresa fu più per effetto di collera che per buon raziocinio. Conciossiachè il decimo quarto giorno del mese Sciroforione stabilirono la pace in Lacedemonia, e nel quinto di Ecatombeone sconfitti furono in Leuttra, vale a dire venti giorni dopo [2]. Ivi perirono mille de' Lacedemoni, e il re stesso Cleombroto, e intorno ad esso i più prodi de' suoi Spartani; fra' quali dicono che anche Cleonimo, il bello, figliuolo di Sfodria, caduto ben tre volte innanzi al re, cui ei difendeva, ed altrettante pur rilevatosi, morì finalmente combattendo tuttavia contro i Tebani. Ora, avvenuto essendo a' Lacedemoni questo sì inaspettato sinistro, ed a' Tebani un sì glorioso e prospero evento, quale non avvenne mai ad altri Greci ch'abbiano contro Greci pugnato, ben lodarsi potrebbe ed ammirare la virtù della vinta città non punto meno di quella della vincitrice; che se dice Senofonte che per fin quelle parole e quegl' intertenimenti, che si fanno dagli uomini dabbene in mezzo al vino ed a' giuochi, qualche cosa hanno di memorabile, e in ciò dice vero, non meno per certo, anzi molto più degno di osservazione e di ammirazione si è quanto si fa e si dice dagli stessi uomini dabbene nell' avversa fortuna, mantenendo eglino in essa bello e decente contegno. Imperciocchè la città celebrava a caso in allora una festa, e piena trovavasi di forestieri (facendosi giuochi e certami nel teatro da' cori dei giovani ignudi), quando nunzii arrivarono da Leuttra coll' avviso di quella calamità. E gli efori, quantunque ben tosto manifestamente scorgessero che rovinate erano le faccende, e che già perduto aveano il dominio, non permisero nè che

parlisse il coro, nè che la città cangiasse punto la forma della solennità: ma, mandati avendo i nomi de' morti a coloro ai quali appartenevano di casa in casa, eseguivan eglino ciò che risguardava lo spettacolo e i giuochi de' cori. La mattina poi dopo, essendo già a tutti palese quali fossero i rimasti vivi e quali gli uccisi, i padri, i parenti e i famigliari degli uccisi, giù scendendo in piazza, si prendeano vicendevolmente per mano tutti ilari in volto, e pieni di magnanimità e di esultazione; e que' degli altri, che salvi erano, si trattenevano in casa insieme colle femmine, come in circostanze di lutto: e se alcuno uscito fosse fuori per necessità, nell'abito, nella voce, e nello sguardo apparia dimesso e malinconoso. Più ancora poi fra le donne veder potevasi quella, che vivo aspettava il figliuolo dalla battaglia, andar tutta mesta e taciturna; e per contrario quelle de' figliuoli, che diceansi esser morti, raggirarsi subito per li templi, e andarsi a ritrovare fra loro allegramente e con ambizione. Ma, come allontanati si furono gli alleati, standosi in aspettazione che Epaminonda, vittorioso e insuperbito, irruzion facesse nel Peloponneso, vennero in mente allora alla moltitudine quegli oracoli che alludevano al difetto che aveva Agesilao d' esser zoppo, e presa fu da grande tristezza d'animo e da paura in riguardo alla Divinità, come per questo appunto fosse la città così travagliata, perchè, discacciato avendo un re sano de'piedi, eletto n' aveva uno zoppo e difettoso, quando il Nume ammoniti aveva gli Spartani che ben vi considerassero, e si guardassero dal far ciò più che da ogn' altra cosa. Pure non solamente servivansi di lui nella guerra come di re e di condottiero, ma per l'altre facoltà ch'egli aveva, per la virtù sua, e per l'estimazione nella quale tenuto era, se ne servivano ancora come di medico e d'arbitro nelle politiche angustie e nelle perplessità in cui si trovavano; siccome vi si trovavano pure in allora in riguardo a coloro che timidamente fuggiti erano dalla battaglia, e ch' essi chiamavano *impauriti*, risolversi non sapendo di punirli coll' ignominia dalle leggi assegnata, e temendo, per esser queglino molti e possenti, una qualche rivoluzione. Conciossiachè non solo esclusi vengono da ogni carica, ma di più disonorevole cosa ella è il dare ad alcuno di loro, o da alcuno di loro prender moglie: e ognuno poi, che gl'incontri, gli può percuoter, se vuole; ed essi

tollerano di andar attorno squallidi e abbietti, portando in dosso vesti logore e rappezzate, di colore intinto, e si radono parte della barba, e parte ne nodriscono. Dura cosa era adunque e pericolosa il trascurare e vilipendere nella città un grosso numero di tali persone, massime in tempo che bisogno s' aveva di non pochi soldati: e in ciò crearono legislatore Agesilao; il quale, senza aggiugnere, nè levare, nè mutar nulla, entrò nell' assemblea, dove la moltitudine de' Lacedemonii ragunata era, e, dicendo ivi che d' uopo era per quel giorno lasciar dormir le leggi, e, come passato poi fosse quel giorno, farle ancora dominatrici per l' avvenire, conservò così egli le leggi alla città, e insieme quegli uomini nel loro onore. Volendo pertanto togliere a' giovani l' abbattimento di spirito e la tristezza in cui si trovavano, fece irruzion nell' Arcadia: dove si guardò con ogni diligenza di venire alle mani co' nemici; ma, presa avendo una certa piccola città de' Mantinei, e scorso avendone e depredato il paese, sollevò quindi e rallegrò Sparta colle speranze, sicchè non si tenne essa per anche affatto spacciata. Comparve quindi in Laconia Epaminonda cogli alleati suoi, avendo non meno di quaranta mila uomini di grave armatura, e molti altri soldati leggieri, e molti pure senz' armi, che il seguiano per depredare, cosicchè tutta la turba, ch' entrò allora con esso in Laconia, fu di settantamila. Trascorso era uno spazio non minore di secent' anni da che i Dori venuti erano ad abitare in Lacedemonia, e la prima volta fu allora che, dopo tutto questo tempo, si vedessero entrar nemici nel loro paese, non avendo alcuno per lo addietro ciò osato [33]. Ma entrati allora i nemici in questo paese non mai saccheggiato nè tocco, scorsero incendiando e depredando sino al fiume ed alla città senza che alcuno uscisse lor contro: imperciocchè non permetteva Agesilao, come dice Teopompo, che i Lacedemonii combattessero contro un torrente o contro una procella sì grande di guerra: ma, distribuendo in mezzo alla città e ne' luoghi principali gli armati, soffriva le minacce e le millanterie de' Tebani, che lo sfidavano chiamandolo per nome, e gli facevano istanza perchè combattesse in difesa del suo paese, egli che stato era la cagion di que' mali con aver accesa la guerra. Non meno poi che per queste cose, affliggevasi Agesilao pei tumulti che si suscitavano nella città, pei clamori e per lo scorrere qua e là de' vecchi, che mal

comportar sapevano ciò che si facea, e delle donne che non sapeano star quiete, ma erano affatto fuori di senno in udir le grida che metteano i nemici, e in veder il fuoco ch'essi accendeano. Recavagli in oltre rincrescimento anche lo scapito della sua gloria, perchè, avendo presa a governar la città mentre nel colmo era della grandezza e della possanza, ne vedeva così depressa in allora la dignità, e fiaccato vedeva quel vanto che usava spesse volte ben anch' egli stesso, dicendo che giammai donna Spartana veduto non aveva fumo nemico. Raccontasi che anche Antalcida, disputando un certo Ateniese contro di lui sopra il valore, e dicendo: *noi spesse fiate abbiamo scacciato voi dal Cefiso*, rispose: *ma noi per verità non mai voi dall' Eurota*. Simile risposta pur diede un cert'altro Spartano, uomo de' meno qualificati, ad un Argivo; conciossiachè, dicendogli questi: *molti di voi sepolti giacciono nelle terre d' Argo*, quegli rispose: *e niuno di voi in quelle di Laconia*. Alcuni dicono che Antalcida, ch'era allora eforo, trasportò di soppiatto i suoi figliuoli a Citera, intimorito essendosi oltre misura.

Ma Agesilao, veggendo che i nemici si accingevano a passare il fiume e andar con violenza contro la città, abbandonati tutti gli altri siti, mise in ordinanza i soldati innanzi a' luoghi eminenti ch' eran nel mezzo. Scorreva allora l' Eurota assai maggiore di sè medesimo, e grossissimo per le nevi che si scioglievano; e moleste e difficili ne riuscivano l' onde a' Tebani, più per la freddezza, che per l' aspra loro furia. Marciando Epaminonda il primo innanzi alla sua falange, mostrato fu da alcuni ad Agesilao: e questi, dopo averlo, per quel che si narra, osservato e accompagnato collo sguardo per ben lunga pezza, altro non disse che queste sole parole: *oh il grand' uomo intraprendente!* Desiderando poi Epaminonda di attaccar battaglia nella città, e d' erger quivi trofeo, poichè non potè mai trar giù e indurre a ciò Agesilao, levato il campo, si diede nuovamente a saccheggiare il paese. In questo mentre in Lacedemonia certi malvagi uomini al numero di dugento all' incirca, che da gran tempo covavano un' occulta sedizione, strettisi insieme, occuparono Issorio, dove il tempio è di Diana, luogo ben munito e difficile da espugnarsi. Volendo però tosto i Lacedemonii spingersi contro coloro, Agesilao, temendo la rivoluzione, comandò agli altri che si tenesser fermi, ed egli in pallio,

e accompagnato da un solo suo famigliare, s' inoltrò gridando ch' eglino frantesa avevano la sua commessione; imperciocchè non aveva già egli ordinato che se ne andassero in quel sito, e che si unissero così tutti insieme, ma che si portassero altri qua ed altri là, mostrando loro altri luoghi diversi. Queglino, ciò sentendo, si rallegrarono, pensando che non si fosse la lor trama scoperta; e, separatisi, si ritiraron ne' luoghi da esso indicati; ed egli fatti chiamar subitamente altri soldati occupò l' Issorio, e, fatti prender poi intorno a quindici di quegli ammutinati, gli fece la notte morire. Un' altra maggior congiura fu quindi scoperta, ed un' adunanza di Spartani che nascosamente tenevasi in una certa casa per macchinar cose nuove: intorno ai quali pericoloso era, in tanto scompiglio, e il procedere in giudicio contro di loro, e il trascurarli mentre così tramavano insidie. Consultata però avendo Agesilao la cosa cogli efori, uccider fece anche questi senza farna esame, benchè per lo addietro non si fosse mai fatto morire Spartano alcuno, se prima convinto non era in giudicio. Perchè poi molti de' circonvicini e degli Iloti, che stati erano ascritti alla milizia, fuggendo andavano dalla città a' nemici, e ciò cagionava moltissimo abbattimento negli animi degli altri, Agesilao comandò a' famigliari suoi che in su l' alba andassero a visitare i paglierìcci, e prendessero e nascondessero l' armi di que' che disertato aveano, perchè non se ne sapesse la quantità. Altri dicono che i Tebani si ritirarono dalla Laconia al venire del verno, cominciato avendo gli Arcadi a partire e a sbandarsi disordinatamente: altri asseriscono che si fermarono ancora per tre mesi interi, devastando tuttavia la maggior parte del paese. Teopompo poi narra, che quando già i beotarchi stabilito avevano di levare il campo, giunse ad essi Frisso, uomo Spartano, mandato da Agesilao a portar lor diece talenti, prezzo del loro ritirarsi; cosicchè nell' atto che eseguivan queglino ciò che già da prima determinato aveano, ebbero in oltre da' nemici anche il danaro per fare il viaggio. Io però non so come questo ignorato abbiano gli altri scrittori, e saputo l' abbia il solo Teopompo. Ben tutti confessano che Agesilao fu la cagione che si salvò allora Sparta, perchè, rimosso dalla porvicacia e dall' ambizione, sue innate passioni, badò unicamente alla sicurezza. Pure non potè già egli rialzare

la possanza e la gloria della città dal di lor cadimento, ma, come addiviene ad un corpo sano, che stato sia sempre avvezzo ad una troppo squisita e regolata maniera di vitto, così addivenne allora a Sparta: un solo fallo e un solo crollo ne abbassò tutta la felicità; e non fuor di ragione: concossiachè ottimamente costituita essendo quella repubblica alla pace, alla virtù ed alla concordia, vennero gli Spartani a inciampare e a cadere, con aggiungervi signorie e dominii con violenza acquistati, delle quali cose pensava Licurgo che punto non abbisognasse una città che a viver avesse felicemente. Agesilao pertanto avea già rinunziata la condotta della guerra per cagion della vecchiezza sua. Ma Archidamo, il di lui figliuolo, col soccorso inviato dal tiranno di Sicilia, vinse gli Arcadi in quella battaglia, che detta fu senza lagrime; poichè non vi morì alcuno de' suoi, e uccisa vi restò gran quantità di nemici. Questa vittoria principalmente mostrò la debolezza della città. Imperciocchè per lo addietro opera così loro consueta e propria tenevano gli Spartani il vincere i loro nemici, che non sacrificavano agli Dei, in grazia della riportata vittoria, se non un gallo nella città, nè que', che combattuto aveano, si millantavano punto, nè que', che ne udivan l' avviso, si lasciavano trasportare dall' allegrezza; e nella battaglia di Mantinea, descritta da Tucidide, al primo che portò l' avviso della vittoria, i magistrati, per la buona nuova arrecata, mandarono un pezzo di carne dal convito pubblico, e nulla più. Ma in allora, alla novella di quella battaglia, e al ritorno di Archidamo, alcuno frenar non si seppe, e primo gli andò incontro il padre piangendo per allegrezza, e dopo di lui i magistrati: la moltitudine poi delle donne e dei vecchi discese insino al fiume, alzando le mani e invocando gli Dei, come scosso avesse allora Sparta l'indegno obbrobrio, e vedesse di bel nuovo il chiaro lume primiero; là dove dicono che per lo addietro non ardivan gli uomini di neppur mirare in fronte le mogli per vergogna che aveano delle riportate sconfitte: e quando da Epaminonda si ristorava Messene, e concorreano ad abitarvi da ogni banda gli antichi cittadini, non osavano già i Lacedemoni di andarglisi ad opporre coll' armi, nè impedir già lo poteano: ma ben altamente disgustati e mal contenti si stavano di Agesilao, perchè, possedulo avendo essi un paese, per estensione non punto minore della Laconia, e per fer-

bilità al primo della Grecia, e avendone goduti i proventi per sì lungo tempo, perduto poi l' aveano sotto il di lui regno. Quindi è che Agesilao non accettò la pace che gli venia da' Tebani esibita, ma col non voler cedere ad essi anche in parole quella regione che già in fatti avean eglino in lor potere, e col voler su questo altercare, non ricuperò la detta regione, e quasi quasi perdè in vece anche Sparta, ingannato da uno stratagemma de' nemici. Imperciocchè, dopo che i Mantinei separati quindi si furono da' Tebani, ed ebbero mandati a chiamar in soccorso i Lacedemonii, sentendo Epaminonda che Agesilao, uscito fuori coll' armata, già s' inoltrava, levò di notte tempo l' esercito suo da Tegea, senza che i Mantinei se ne avvedessero, conducendolo verso Lacedemonia; e schivato avendo, col piegar per altra via, l' incontro di Agesilao, poco mancò che non sorprendesse quella città, che rimasta era abbandonata. Ma, avendo un certo Eutino da Tespia, come dice Callistene, o, come dice Senofonte, da Creta, avvisato di ciò Agesilao, questi mandò innanzi con tutta celerità un soldato a cavallo a far sapere la cosa a quelli ch' erano nella città, e non andò guari che vi giunse poscia ancor egli. Poco dopo si videro i Tebani passar l' Eurota e assalir la città; e Agesilao validamente li respinse, e con un vigor superiore all' età sua. Conciossiachè ben vedea non essere in quell' occasione da badare alla sicurezza, e da guardarsi solamente, come avea fatto prima, ma piuttosto da usare la disperazione e l' audacia; e con queste sole, delle quali in altro tempo non avea mai egli fatt' uso nè fidato s' era, respinse allora il pericolo, strappando la città dalle mani di Epaminonda, piantando un trofeo, e ai fanciulli e alle donne mostrando, come i Lacedemonii bellissima ricompensa rendevano alla lor patria dell' educazione avuta da essa. Fra i primi combatteva Archidamo con sommo valore, e per la fortezza dell' animo suo, e per l' agilità del suo corpo, scorreva qua e là velocemente pei chiassi, dove nella pugna fatto venia maggior urto, e con pochi resisteva in ogni parte a' nemici. Isada poi, figliuolo di Febida, fu, non solamente a' cittadini, ma a' nemici ancora, uno spettacolo veramente bello e ammirabile. Imperciocchè era egli avvenente d' aspetto e grande della persona, ed era in quell' età, nella qual sono gli uomini sul più vegeto e più giocondo lor fiore, passando dalla gio-

ventù alla virilità. Ignudo di vesti e d' armi che lo coprissero, ed unto il corpo di pingue olio, avendo in una mano un' asta e nell' altra una spada, corse fuori di casa, e, cacciatosi fra mezzo a' combattenti, si lanciò fra i nemici, percuotendo e stendendo a terra chiunque in lui si abbattea, nè egli restò già ferito da alcuno, o perchè Dio, in grazia del suo valore, difeso lo abbia, o perchè paruto sia a' nemici maggiore e da più che uomo. Dopo la battaglia dicesi che gli efori lo incoronarono, ma che poi il condannarono ad un esborso di mille dramme, perchè osò di esporsi così a quel rischio senz' armi. Pochi giorni in appresso si combattè intorno a Mantinea, dove, essendo già vittorioso Epaminonda delle prime schiere, e battendole pur tuttavia ed inseguendole mentre fuggivano, Anticrate Spartano, fermatosi, il ferì, come racconta Dioscoride, con un' asta; ma i Lacedemonii chiamano sin al dì d' oggi Machærioni [23] i discendenti di Anticrate, come ferito l' abbia in vece con una spada. Talmente poi gli Spartani lo ammirarono e se gli affezionarono, pel gran timore che aveano di Epaminonda, mentre questi vivea, che decretarono a lui onori e premii, ed esenzione alla di lui prosapia, la qual esenzione si gode presentemente pur da Callicrato [24], uno de' discendenti di Anticrate. Dopo quella battaglia e dopo la morte di Epaminonda, facendosi pace dagli altri Greci cogli Spartani, Agesilao non ammetteva al giuramento i Messenii, come non avenli città loro propria; e, poichè gli altri tutti gli accolsero e ne accettarono benissimo il giuramento, gli Spartani si separarono, ed eglino soli si tennero in guerra sperando di riaver la Messenia.

Parve adunque allora Agesilao uomo violento, ostinato, e tale che non potesse saziarsi di guerreggiare, cercando ad ogni maniera di far cadere e differendo le comuni convenzioni di pace; essendo quindi costretto, per mancanza di danaro, a molestare gli amici ch' egli avea nella città, ad accattare, ad unire contribuzioni; quando uopo era liberarsi da que' mali, presentandosi l' occasione di poter farlo, e non inquietarsi in riguardo alle possessioni e alle rendite di Messene, dopo di avere un sì grande dominio e cittadi e terra e mare perduto. Molto più poi vituperato egli fu per essersi ei medesimo dato a Taco, capitano Egiziano. Conciossiachè per cosa indegna tenevano che un personaggio che giudicato

era l'ottimo della Grecia, e che della gloria sua empiuta avesa la terra, obbligasse il proprio suo corpo ad un uomo barbaro e ribelle al suo re, e gli vendesse per denari il nome e la gloria sua stessa, ufficio facendo di mercenario e di comandante d'uomini prezzolati e stranieri. Se, trascorsi avendo già ei gli ottant' anni, ed avendo il corpo tutto cicatrizzato, avesse di bel nuovo intrapresa una bella e cospicua spedizione per la libertà della Grecia, non sarebbe già stata per questo irreprensibil del tutto quell' età e quell' ambizion sua; imperciocchè fa di mestieri che ciò, che è bello, abbia anche il tempo e la stagione sua propria; anzi le cose belle differenti son dalle brutte nella moderazione.

Pure Agesilao non considerava già ciò, e non tenea per disdicevole verun pubblico ministero, ma ben piuttosto per indegno di sè il vivere inoperoso nella città e lo starsene ad aspettar la morte sedendo. Per lo che, raccolti avendo soldati mercenarj co' danari che Taco mandati gli avea, e caricatene le navi, salpò, menando seco trenta consultori Spartani, come avea fatto prima. Approdato che fu in Egitto, i principali de' regii capitani e ministri si incamminarono tosto alla di lui nave per ossequiarlo. Grande era pure l'ansietà e l'aspettazione degli altri Egiziani, pel nome e pel credito di Agesilao, e tutti concorrevano a vederlo: ma, come il videro privo d'ogni splendore, e senza apparato veruno, giacersi sull'erba vicino al mare, uomo vecchio, di abbietto e picciolo corpo, e cinto di una veste ruvida e vile, erano per farsene beffe e per deriderlo; e diceano che ciò era appunto quello che si favoleggia, esservi gravidi i monti, e partorir poscia un topo. Vie più ammiraron poi la stranezza sua, quando, portatigli o condottigli donativi soliti a darsi agli ospiti, egli prese la farina, i vitelli e le oche, e rifiutò la treggea, i cibi dilicati e gli unguenti; e, fatte venendogli istanze e preghiere perchè accettasse anche questi, ordinò loro che li portassero a' suoi Iloti. Racconta Trofrasto che, avendo egli avuto gran piacere in veder quivi il papiro usato a far ghirlande, per la semplicità delle ghirlande medesime, ne chiese e ne ottenne dal re quando si partì poi dall' Egitto. Allora pertanto unitosi a Taco, che s'allestiva alla spedizione, non fu già creato, come sperava, condottier di tutto l'esercito, ma solamente de' mercenarj; e comandante della flotta

creato fu Cabria Ateniese; ed il capitan poi generale di tutti era lo stesso Taco. Ciò fu la prima cosa che diede noja ad Agesilao. Indi con suo rincrescimento pure costretto era questi a dover comportar l' alta arroganza e vana boria del-l' Egiziano, e navigò insieme con esso contro i Fenicj, sottomettendosegli contro la dignità sua, e contro la propria sua indole, e ciò tollerando fin tanto che gli si presentò opportuna occasione. Imperciocchè Nettanabide, nepote essendo di Taco, ed avendo sotto di sè parte della milizia, si ribellò, e, acclamato re dagli Egiziani, mandò ad Agesilao, pregandolo di voler venire a dargli soccorso. e di questo medesimo istanza facea pure a Cabria, promettendo gran doni ad entrambi. Ciò Taco sentito avendo, si rivolse a loro colle preghiere, e quindi Cabria, piegatosi, cercava con persuasive e conforti di ritenere pur anche Agesilao nell' amicizia di Taco: ma Agesilao gli disse: *Essendo tu, o Cabria, qua da per te stesso venuto, ben puoi far uso de' tuoi divisamenti come a te piace; ma io sono stato dato agli Egiziani per capitano dalla mia patria: male adunque farei se guerreggiassi contro coloro, a' quali mandato son per compagno nell' armi, quando diversamente non mi comandasse la patria stessa.* Come ciò detto ebbe, inviò messi a Sparta, i quali accusar dovevano Taco, e commendar Nettanabide: e Taco e Nettanabide mandarono pure anch' essi a pregar i Lacedemonii, quegli come già da gran tempo alleato ed amico loro, questi come personaggio che affezionato e d' animo sempre pronto ed inclinatissimo sarebbe verso quella città.

Udite ch' ebber pertanto i Lacedemonii le istanze, risposero agl' inviati Egiziani pubblicamente che intorno a queste cose cura avrebbe Agesilao; ed a lui scrissero, commettendogli che vedesse di far ciò che fosse di vantaggio a Sparta. Tolti allor seco Agesilao i suoi mercenarj, passò da Taco a Nettanabide [25], coprendo una sì sconvenevole e strana azione col pretesto dell' utile della patria, quando, levato un tale pretesto, il nome che giustissimamente le si conveniva, altro non era che quello di tradimento: ma i Lacedemonii consister facendo la parte principale dell' onesto nell' utile della patria, non sanno e non conoscono esservi giustizia in verun' altra cosa, che in ciò ch' essi credono che ingrandir possa Sparta. Taco adunque, abbandonato dai mercenarj, se ne fuggì. Ma sollevossi da Mende contro di

Nettanabide un altro, che fu pure acclamato re, e, raccolti centomila soldati, gli mosse contro. Confortando allora Nettanabide Agesilao, e dicendo che molti per verità erano i nemici, ma ch' erano altresì una mescolanza d' uomini vari, e artisti, e da non farne verun conto per non aver essi veruna sperienza, *Pure, io non temo già*, rispósegli Agesilao, *la lor moltitudine, ma bensì la loro inesperienza medesima e la loro rozzezza, siccome quelle che difficilmente possono venire ingannate. Imperciocchè gl' inganni soprapprendon coloro che pensano alla difesa, e in aspettazione stanno di qualche cosa; ma quegli che nulla non s' aspetta, e nulla non volge in mente, non dà modo di potersi attaccare a chi tenti di soppiantarlo, siccome non dà al lottatore veruna opportunità quell' avversario che non si muove.*

Quindi anche il Mendesio inviò persone ad Agesilao per tentare di trarlo a se. Per la qual cosa s' intimorì Nettanabide; e, volendo poi Agesilao che si venisse a battaglia subitamente, e che non si temporeggiasse guerreggiando contro uomini che inesperti eran bensì nel combattere, ma che colla lor moltitudine poteano circondare, circonvallare, preoccupare, e togliere anticipatamente assai cose, entrato egli vie maggiormente in timore e in sospetto verso' lui, ritirossi in una città ben munita, e che aveva una gran cinta. Veggendo Agesilao Nettanabide diffidare di lui, se ne rammaricava, e mal comportar lo sapea: pure, vergognandosi di passar nuovamente ad un altro, e di partir finalmente senza aver fatto nulla, gli tenne dietro ed entrò con esso dentro le mura. Sopravvenuti quindi i nemici, come messi si furono a scavar la fossa intorno alla città, temendo l' Egiziano allora l' assedio, voleva combattere, e insieme desiderosi e pronti a ciò aveva egli anche i Greci, mancando loro in quel luogo la vittuaglia: al che non acconsentendo Agesilao, anzi opponendosi, venne a far che gli Egiziani sparlasser di lui vie più che prima, i quali il chiamavan per fino traditore del re. Comportava egli con più mansuetudine queste calunnie, ed aspettava il tempo opportuno di mettere in pratica uno stratagemma, ch' era di questa fatta.

Conducevano già i nemici una profonda fossa al di fuori intorno alle mura, per chiudere interamente quei che v' erano dentro. Come questa fossa adunque, da cui circondata venia

la città, andando ad incontrarsi cogli estremi suoi, vicina già era ad unirsi, Agesilao, aspettata la sera, e dato ordine a' Greci che si mettessero in armi, si presentò all' Egiziano, e gli disse: *Questo, o giovine, è il tempo opportuno di procacciare salvezza, il qual tempo non volendo io guastare, non te l' ho manifestato prima che giunto fosse. Ora perchè i nemici stessi colle lor proprie mani fatta hanno la nostra sicurezza, scavata avendo una sì gran fossa, della quale quella parte, che è già terminata, viene ad essere d' impedimento alla lor moltitudine, e quella che manca ci dà di poter combattere con loro in egual numero e con giusta proporzione, su via, accingendoti con animo pronto a mostrarti uomo prode, e correndo insiem con noi, salva te stesso e l' esercito: imperciocchè i nemici che ci sono di fronte già non resisteranno, e gli altri non ci potranno offendere per cagion della fossa.* Ammirò Nettanabide la sagacità di Agesilao; e messosi in mezzo all' armi de' Greci, e irruzion facendo, rovesciò agevolmente quei che gli contrastavano. Agesilao, fatto ch' ebbe una volta che Nettanabide in lui si affidasse, usò di bel nuovo dello stesso stratagemma, quasi di una lotta, contro i nemici: conciossiachè ora fuggendo e sottraendosi, ed ora girando intorno e assalendoli, cacciò la lor moltitudine in un sito dov' era dall' uno e dall' altro lato una profonda corrente, dei quali lati occupando egli e chiudendo il mezzo colla fronte della falange, venne ad aver anch' esso una quantità eguale di combattenti a quella de' combattenti nemici, che non poteano scorrere intorno e circondarlo. Per la qual cosa, dopo di aver questi fatta resistenza per non lunga pezza, rovesciati furono; e molti ne restarono uccisi, e gli altri fuggendo si sbandarono e si disperser qua e là. Quindi in buono e sicuro stato si trovarono le faccende dell' Egiziano, il quale affezionatosi però ad Agesilao, e accarezzandolo, il pregava di rimanersene, e di svernare appo lui: ma egli incitato avea l' animo verso la guerra che facea Sparta, sapendo che la città abbisognava di danaro, e che manteneva milizia straniera. Partissi adunque egli orrevolmente e magnificamente trattato da Nettanabide, ed, oltre gli altri onori e donativi che ricevette, ebbe pure dugento e trenta talenti d' argento per la guerra alla quale portavasi. Ma insorta tempesta, per cagion

del verno, quando colle navi era già vicino a terra, e trasportato lungo la Libia in un luogo deserto, che chiamano il Porto di Menelao, quivi morì, vissuto essendo ottantaquattr' anni, quarantuno de' quali regnò in Lacedemonia, e di questi ne passò più di trenta in una estimazione e possanza grandissima, e riputato quasi capitano e re di tutta la Grecia, fino alla battaglia di Leuttra. Essendo pertanto costume degli Spartani, quando muojono gli altri in paese straniero, di seppellirne e lasciarne ivi i corpi, ma di portarne a casa quelli del loro re, gli Spartani, che con lui erano, liquefatta avendo cera, per non aver mele [26], sul di lui cadavere, il portarono in Lacedemonia. Passò il regno allora nel di lui figliuolo Archidamo, e rimase poi in quella schiatta sino ad Agide, il quale fu il quinto dopo Agesilao [27], e ucciso fu da Leonida, perchè tentava di rinnovare l' antica maniera di governo nella sua patria.

ANNOTAZIONI

---

1. Consultò Plutarco per questa Vita gli scrittori consultati per quella de' più celebri Ateniesi, e particolarmente quei che trattarono delle cose spartane, Senofonte innanzi agli altri, Eforo, Teopompo, Duride Samio, Callistene, Jeronimo Rodio, Dioscoride, Dicearco ec. ed oltre ad essi Aristotele e Teofrasto. Consultò pure gli Atti Laconici, raccolta per quanto sembra, dei decreti, onde governavasi Sparta, giacchè da essi prese la formola di quello degli Efori dopo la presa d' Atene.

2. Dee leggersi *Lampidone* o *Lampitone*.

3. Questa interpretazione, che il Dacier trova ingegnosissima, ha forse dato motivo al Vico di dire che i fanciulli mostruosi, coi gli antichi gettavano via, erano non i mostruosi di corpo ma di uri[g]ine, i nati da un nobile e da una plebea, o in generale i bastardi.

4. Intendi quel contrasto di forze che producendo l' equilibrio giova invece di nuocere. Gli antichi dissero πόλεμος ἁπάντων πατήρ, *la guerra madre d' ogni cosa*, ed Orazio *rerum concordia discors*.

5. Il gran desiderio, che aveva Agesilao di rendersi illustre, gli avea fatto pensare anche ad un sacrificio in Aulide e imitazione di Agamennone: e da questo pensiero venne forse il sogno che qui si narra e può quindi sembrar credibile.

6. Non è unico nella storia quest' esempio d' uomini di gran merito collocati per gelosia de' potenti in uffici ai quali sarebbe stata sufficiente ogni mediocre capacità. Di qui due gravi danni alle nazioni, l' esser private cioè del bene che quegli uomini sempre rari avrebber loro potuti arrecare, e avvolte negli errori di quelli che a tali uomini furono preferiti.

7. Per tenerlo a bada, e dar tempo al proprio re di mandar soccorsi di soldatesche.

8. Vedi l' Iliade, lib. XXIII, v. 292 ove notasi la viltà di Echepolo, il qual diede ad Agamennone una cavalla per esentarsi dal seguitarlo alla guerra, e starsene in vece ozioso in Sicione a godere i beni che Giove gli area profusi.

9. Tiranoste spedì messi ad Agesilao per significargli che il re suo, avendo fatto porre il motore di quella guerra, consentiva alla libertà delle città greche dell' Asia (a condizione però che pagassero l' antico tributo) e sperava ch' egli, Agesilao, accetterebbe la pace e ricondurrebbesi in Grecia.

10 Era fratello di sua moglie, e, per quanto ne dice Senofonte, ambizioso e intraprendente, ma incapace di condurre a buon fine un'impresa

11. V'erano due classi di atleti, gli uni più maturi, gli altri più giovani, nè quei d'una classe poteano a piacer loro combattere con quelli dell'altra

12. Volle Timoteo significare che i potenti nell'armi prevalgono sempre a coloro i quali si confidano di vincere coll'oro.

13 Questo re non poteva essere se non Eropo, o Pausania suo figlio.

14. Non è a confondersi la battaglia data intorno ad essa con quella di Coronea nella Tessaglia, data 53 anni prima

15 Secondo il più probabile computo avevano dunque queste porte 708 anni

16 Se malvagi ed avari il far che fosser loro confidati autorevoli uffici era un volere il pubblico denaro.

17 Il Dacier colla scorta di Senofonte (lib. IV, pag 410) ci avvisa che Plutarco qui ha confuse in una due spedizioni

18. L'Amyot osserva che dovrebbe leggersi *Archia*, così trovandosi scritto dagli altri autori ed anche da Plutarco parecchie volte

19 Non si trova questo nome di Galone in nessun altro autore Il Reiske propone che si corregga Mellone o Melone, sulla fede di Senofonte e di Plutarco stesso nella Vita di Pelopida

20 Questo non potrebbe dirsi se Epaminonda, come leggesi pochi versi innanzi, avea già vinto a Leuttra Invece però di Leuttra è a leggersi Tegira.

21 Questa battaglia fu data 369 anni prima dell'Era Cristiana I due mesi nominati nel testo corrispondono al nostro Luglio ed Agosto.

22 Perciò Platone paragonava Sparta al tempio delle Furie, al quale nessuno osava accostarsi.

23 Dal vocabolo *machèra*, che significa *spada*

24. Cinquecento anni dopo la concessione.

25 Ecco dunque Agesilao che abbandona il re, al cui soccorso era venuto, per mettersi al servigio di un suo ribelle. A ragione Plutarco biasima grandemente questa condotta. E fa meraviglia che Senofonte cerchi di giustificarla, dicendo che Agesilao favorì quello de' due re che gli parve più affezionato alla Grecia

26 La parsimonia spartana usava mele in vece di balsami,

27. Eccone la genealogia secondo il Dacier Agesilao, — da lui Archidamo, — da questo Agide II ed Eudamida, il qual successe ad Agide morto senza prole, — da Eudamida Archidamo IV; — da lui Eudamida II, — e da questo Agide III

VITA DI POMPEO [1]

SOMMARIO

Qualità di Pompeo che gli meritano l'amore di tutti. — Salva la vita al padre, e quieta una sedizione. — Morte di Cinna — Pompeo radona delle milizie e ne va ad unire a Silla — Vantaggi ch' ei riporta sul partito opposto, e onori renduteghi da Silla. — Va nelle Gallie a soccorrer Metello — Ripudia la sua moglie Antistia per sposare Emilia nipote di Silla. — Muove in Sicilia, indi in Africa, e batte Domizio, e sottomette tutto il paese in quaranta giorni — Silla lo richiama e gli dà il soprannome di Grande — Ottiene poi gli onori del trionfo, malgrado le opposizioni di Silla divenuto geloso della sua gloria — Caccia Lepido d'Italia — Va in Ispagna a far la guerra a Sertorio — Battaglia presso il Sucrone — Scrive al Senato chiedendo danaro — Finisce la guerra per la morte di Sertorio, e stermina l'avanzo degli Schiavi ribelli — Pompeo è nominato console con Crasso — Ristabilisce il tribunato — Sua condotta dopo il consolato — Origine della guerra dei pirati. — Loro successi ed insolenza — Pompeo è eletto ad andar contro di loro — Opposizion di tutti i buoni al potere eccessivo dato a Pompeo — È scelto ad andar contro Mitridate — Pompeo fa la pace con Tigrane — Disfà gli Albanesi e gl' Iberi — Gli è dato in mano il castello ov' erano le ricchezze di Mitridate, e un altro ov' prende ove trova delle lettere di questo principe — Conquista la Siria e la Giudea — Insolenza di uno de' suoi liberti chiamato Demetrio — Ode la morte di Mitridate — Doni inviatigli da Farnace — Va a Mitilene e a Rodi — Come dissipi i rumori sparsi in Roma contro di lui — Catone gli nega in moglie la sua figlia — Trionfo di Pompeo — Riflessioni sulla condotta per cui si prepara le sue sventure — Discorsi di lui sediziosi e violenti — Insolenze di Clodio — Cicerone richiamato dall' esilio — Abbondanza ritornata in Roma per opera di Pompeo — Cesare viene in Italia — Lega tra Pompeo, Cesare e Crasso — Pompeo e Crasso si fanno a forza nominar consoli, e fanno continuare a Cesare il governo delle Gallie — Morte di Giulia. — Pompeo e Cesare si dividono — Pompeo è nominato solo console. — Sposa Cornelia — Si fa prorogare il governo fino a quattro anni — Chiede il consolato per Cesare assente — Folle presunzione di Pompeo — Cesare s' avanza verso l'Italia — Preparativi di Pompeo contro di lui — Spavento generale in Roma — Cesare vi entra e si rende padrone di tutta Italia — Forze di Pompeo, e personaggi illustri che a lui si uniscono — Accomodamento proposto da Cesare e rifiutato da Pompeo, a cui un primo successo inspira grandissima presunzione — Insegue Cesare — Riflessioni sull' ambizione e caparbietà di questi due potenti — Battaglia di Farsaglia di cui resta a Cesare la vittoria — Fuga di Pompeo, che raccolto da Peticio sul suo vascello, va a raggiungere Cornelia a Lesbo — Suoi sforzi per rimettere in piede delle truppe — Si ritira in Egitto, ove il traditor Tolommeo lo fa assassinare — Cesare vendica la morte del suo generoso nemico

Sembra che il popolo Romano sia stato in fin da principio in verso Pompeo del sentimento medesimo che è in verso Ercole il Prometeo di Eschilo [2], il quale, liberato dallo stesso Ercole, dice:

Questo di genitore a me nemico
Carissimo figliuolo;

non avendo mostrato mai i Romani un odio tanto forte, e tant' aspro verso alcun altro capitano, quanto quel che

mostrarono verso Strabone, padre di Pompeo (poichè, mentre vivea, temeano bensì il potere ch' egli avea nell' armi, uomo essendo bellicosissimo; ma, quando poi morto fu, percosso da un fulmine, ne trassero il cadavere giù dal cataletto, su cui portato era fuori, e ne fecero ignominioso strapazzo), nè avendo per contrario alcun altro de' Romani ottenuta una benevolenza che fosse più intensa, o che incominciata fosse più presto, o che si fosse più invigorita insieme colle felicità, o più costante mantenuta nei sinistri, di quella che ottenne Pompeo. Una sola fu la cagione dell' odio che portavasi a quello, ed era l' insaziabile desiderio delle ricchezze; ma molte erano le cagioni che amar facevano questo [2]: la temperanza nella maniera del vitto, l' esercitarsi ch' ei faceva nell' armi, l' attività di persuadere che aveva nel suo ragionare, la fermezza de' suoi costumi, e la gentilezza e affabilità nell' accogliere e nel trattar le persone; non essendovi alcun altro che men di lui molesto fosse in pregare, nè che s' impiegasse con più di piacere in servizio di chi nel pregava, mostrando egli alacrità nel far benefizi, e ritegno e gravità mostrando in riceverli. Da principio aveva egli ben anche l' aspetto che non mediocremente cooperava a cattivargli la propensione degli animi, e che parlava in di lui favore prima ch' ei movesse parola. Imperciocchè l' aria amabile, che in esso appariva, maestosa era ad un tempo stesso e soave; e dalla sua giovine e florida età a tralucer cominciarono ben tosto i suoi onorevoli ed augusti costumi. La di lui chioma era alquanto rilevata, ed aveva una certa vivacità ne' ben regolati movimenti degli occhi, che formava quella simiglianza del di lui volto coll' immagine del re Alessandro, la quale per altro piuttosto si dicea che si fosse, di quello che realmente si vedesse esservi, e per la quale molti da principio gli davano ben anche un tal nome, nè egli se ne schivava; di modo che alcuni già il chiamavano Alessandro anche per beffeggiarlo. Per lo che, patrocinandolo Lucio Filippo, uomo consolare, disse che non faceva ei già cosa strana, se, essendo egli Filippo, affezionato era ad Alessandro. Raccontano che la meretrice Flora, essendo già vecchia, facea mai sempre menzion della pratica che avuta ella avea con Pompeo, dicendo che, come giaciuta si fosse con lui, separarsene non potea giammai senza morsi. E raccontano pure che ella in oltre

narrava che certo Geminio, uno degl' intrinseci di Pompeo, invaghitosi di lei, molta briga le dava tentandola; e che, detto avendogli essa che non gli avrebbe compiaciuto in riguardo a Pompeo, Geminio ne parlò a questo, e questi permise a Geminio quanto gli chiedeva; ma poi egli non la toccò mai più, nè mai più le si avvicinò, quantunque paresse ch' ei ne fosse tuttavia innamorato; la qual cosa non comportò già ella secondo il costume delle meretrici, ma lunga malattia n' ebbe, cagionata dall' afflizione e dal desiderio ch' ella aveva di lui. Dicono che questa Flora talmente in fiore e d' ogni intorno celebrata era, che, ornando Cecilio Metello con istatue e con dipinture il tempio di Castore e Polluce, vi appese ben anche il ritratto di lei, in grazia della sua bellezza. Pompeo poi anche verso la moglie di Demetrio liberto suo, il quale molto potea appo lui, a lasciò morendo una facoltà di quattromila talenti, si portava con un tratto non punto benigno e cortese, contro la propria sua indole, temendo la di lei beltà (la quale da per tutto decantata era, ed era tale che in certo modo non se le potea far contrasto), acciocchè non paresse che superato ei fosse da essa. Pure, quantunque così circospetto in questo e guardingo egli fosse, non seppe schivar già la taccia che sopra ciò gli apposero i suoi nemici; ma calunniato veniva che amoreggiasse donne maritate, e che, per far ad esse piacere, trascurale avesse e donate loro molte cose del pubblico. In quanto alla frugalità e semplicità, colle quali ei viveva, riferito viene questo di lui detto, ben memorabile. Mentre ammalato era, ed aveva inappetenza, il medico gli ordinò che mangiasse de' tordi: poichè però quelli che a cercarne andarono non ne trovaron alcuno da poter comperare (essendo fuor di stagione), detto venendogli che trovati se ne sarebbero presso Lucullo, il quale ne alimentava per tutto il corso dell' anno, *dunque*, diss' egli, *se Lucullo non si trattasse con tanta dilicatezza, non potrebbe in vita mantenersi Pompeo?* E, licenziato il medico, mangiò di quelle cose che facilmente trovar si poteano. Ma questo avvenne poi dopo. Essendo ancora assai giovane, e militando sotto del padre, che guerreggiava contro di Cinna, aveva compagno un certo Lucio Terenzio che con esso lui stava sotto una tenda medesima. Corrotto costui con danari da Cinna, per uccider era Pompeo, ed altri suoi

compagni per appiccar erano il fuoco al padiglione del condottiero. Ciò indicato venendo a Pompeo nel tempo della cena, non si costernò punto, ma, bevuto anche avendo con maggiore alacrità, e trattato Terenzio con dimostrazioni di amorevolezza, nell' andarsene a riposare, si sottrasse ed uscì fuor della tenda senza esser veduto, e, messa guardia intorno al padre, si tenne quieto. Terenzio poi, quando si avvisò che fosse l' ora opportuna, si levò, e, sguainata la spada, e accostatosi al letto di Pompeo, come vi giacesse questi addormentato, diede molti colpi nelle coltrici. Si destò quindi gran movimento per odio che portavano i soldati al condottiero, i quali però volto avean l' animo a disertare da lui, strappando le tende, e prendendo l' armi. Il condottiere pertanto, intimoritosi a quel tumulto, non uscì fuori. Ma Pompeo raggirandosi in mezzo a quegli ammutinati, e versando lagrime, li supplicava, e finalmente, gittandosi boccone innanzi alla porta del vallo, quivi, a farsi loro inciampo, si giacque piangendo, e facendo istanza a que' che uscir voleano, che il calpestassero. Per la qual cosa ognuno vergognandosi ritornava addietro, e, trattine ottocento, tutti gli altri cangiarono risoluzione, e si conciliarono col loro comandante. Morto appena Strabone, Pompeo ebbe un' accusa in giudicio per lui, che rubati avesse danari del pubblico; e, trovato avendo che la massima parte stata n' era tolta da Alessandro, uno de' liberti, egli il denunziò a' magistrati. Egli stesso poi accusato veniva d' aver certe reti da caccia, e certi libri, tolti dalle spoglie di Ascoli. Tai cose veramente avute egli avea dal padre, quando questi preso ebbe Ascoli, ma le avea poscia perdute, quando i satelliti di Cinna, ritornato che si fu costui, si cacciarono in sua casa, e la saccheggiarono. Prima che giudicata fosse la cosa, non pochi contrasti ebbe Pompeo contro del suo accusatore; ne' quali mostrato essendosi spiritoso e insieme forte e costante al di sopra dell' età sua, grande estimazione e favor si acquistò, di modo che Antistio, che era pretore, e soprantendeva a quel giudicio, s' affezionò a Pompeo, e dar gli volle per moglie la sua propria figliuola, trattando intorno a quest' affare coi di lui amici. Acconsentito avendo Pompeo, quaolunque poi convenuti si fossero colle promesse secretamente, pure il fatto non rimase già occulto al popolo, per la interessata premura, che Antistio avea per

Pompeo: e alla fine pronunziata avendo lo stesso Antistio la sentenza de' giudici, la quale assolveva Pompeo, il popolo, quasi per concertata determinazione, a gridar si diede, *a Talassio*, acclamazione solita farsi per antica usanza a quelli che si maritano; la quale usanza dicono ch' ebbe un sì fatto principio. Allorchè que' Romani, che in virtù primeggiavano, rapiano, per farsele mogli, le figliuole de' Sabini venute allo spettacolo de' ludi in Roma, alcuni ignobili caprai e bifolchi, presa una fanciulla bella e grande, se la menavano via: acciocchè però, incontrandosi in essi alcuno dei più potenti, non la togliesse loro, gridavano, nel tempo stesso che via sen correano: *a Talassio*. Era questo Talassio un giovane de' più leggiadri e distinti; cosicchè queglino, che n' udirono il nome, si diedero allora a far applauso e a gridar anch' essi, quasi congratulandosi, e comprovando e lodando una tal cosa. Quindi è, dicono, che, felice riuscito essendo quel maritaggio a Talassio, si fa per giuoco e festevolmente quest' acclamazione a quelli che menan moglie. Questo è il racconto più probabile di quanti altri vengono fatti intorno a Talassio. Pochi giorni dopo pertanto Pompeo sposò Antistia; e portatosi poscia al campo appo Cinna, essendosi quivi, per non so qual imputazione e calunnia, intimorito, tostamente e di soppiatto se ne sottrasse. Più non veggendosi però comparire, si mormorava, e correa voce pel campo, che il giovane stato fosse ucciso da Cinna; per la qual cosa quelli, che già da gran tempo odiavan Cinna e mal comportar il sapeano, impetuosamente si scagliarono allora contro di lui: egli però fuggendosi, e raggiunto indi venendo da un certo capo di squadra, che l' inseguiva colla spada ignuda, gli si gittò alle ginocchia, e gli offrì il suggello che avea, e ch' era di gran valore: ma quegli con grande insolenza dicendogli, *io non vengo già per suggellare una qualche promessa*, *ma per punire un ingiusto ed empio tiranno*, l' uccise.

Morto Cinna in tal modo, gli succedette e prese a governar le faccende Carbone, tiranno più ancora forsennato di Cinna. Venuto se n' era poi Silla, desiderato dalla massima parte de' Romani, per li mali in cui allor si trovavano, non avendo eglino per un picciol bene il cangiar padrone; poichè a tale ridotta la città era dalle calamità, che, disperando di potersi mettere in libertà, una servitù cerca-

va men dura. In quel tempo tratteneasi pertanto Pompeo nel Piceno, luogo d' Italia, perchè aveva quivi de' poderi, e più poi perchè si compiaceva di quelle città, le quali amiche e affezionate a lui erano, come state eran pure a' di lui antenati. Ora veggendo che i più cospicui cittadini e migliori, abbandonando le proprie case, correan da ogni banda al campo di Silla, quasi ad un porto, egli non degnò già di andarvi come fuggitivo, senza contribuirgli nulla, e bisognoso d' ajuto, ma volle portarvisi con gloria e con poderosa milizia, cominciando così esso a fargli qualche beneficio.

Per la che tentando andava i Piceni, e li sollecitava, ed eglino prontamente gli aderivano, e punto non badavano agli inviati di Carbone: e, dicendo su questo proposito un certo Vindio, che Pompeo dalla scuola balzato era fra loro, e, fatto di già loro oratore, se gli traea dietro, si sdegnarono essi a tal segno, che subitamente avventatisi addosso a questo Vindio, il tolser di vita. Quindi Pompeo in età di ventitre anni, senza esser creato comandante da alcuno, ma assumendo egli da per sè stesso il comando, piantato tribunale nella piazza di Osimo, città ben grande, e comandato a' due fratelli Ventidii, ch' ivi personaggi erano principali e che si adoperavano contro lui in favor di Carbone, di uscir fuori della città, arrolando andava soldati, e creava con ordine i loro capi di banda e i centurioni, portandosi pure nelle città al d' intorno a fare lo stesso. Levandosi però da esse e ritirandosi tutti i fautori di Carbone, e tutti gli altri dandosi volentieri a lui, formò in breve tempo tre perfette legioni, e, procacciatisi viveri, carri, bestie da condurre, salmeria, ed ogn' altro apparato, s' incamminò alla volta di Silla; non già affrettandosi, nè cercando di marciare occulto, ma soffermandosi per istrada a danneggiare i nemici, e tentando di far ribellare da Carbone tutti quo' luoghi d' Italia pe' quali egli passava. Insorsero pertanto ad uno stesso tempo contro di lui tre comandanti nemici, Carinna, Celio e Bruto, non già tutti di fronte ed uniti, ma in cerchio al d' intorno con tre armate divise, come fosser già per isbranarselo. Egli non si smarrì punto; e, tutte unite insieme le sue truppe, andò ad investire la sola armata di Brulo, schierata avendo al d' innanzi la cavalleria, nella quale era pure egli stesso. Ma poichè anche dalla par-

te de' nemici mosso all' incontro la cavalleria, che formata era di Celti, egli prevenne il primo di loro, che robustissimo era, percuotendolo con una lancia, e il distese a terra. Per la qual cosa datisi gli altri a fuggire, scompigliarono anche l' infanteria, cosicchè si volsero in fuga tutti. Dopo ciò venuti a dissensione que' comandanti fra loro, si ritirarono come la sorte diede ad o,nun d' essi di poter fare: e le città si congiunsero allora a Pompeo, come già sbandati per la paura i nemici. Venuto pur essendo poscia ad assalirlo Scipione console, prima che le falangi arrivate fossero a lanciare i pili, i soldati di Scipione, salutati avendo que' di Pompeo, passarono sotto di questo, e Scipione fuggì. Finalmente, rilasciatesi contro di lui da Carbone molte bande di soldati a cavallo intorno al fiume Arsa, egli sostenendole validamente, e poi mettendole in fuga e inseguendole, le cacciò tutte in luoghi difficili e mal acconci alla cavalleria: e però que' soldati, disperata veggendo la loro salvezza, si diedero in mano a lui coll' armi e co' cavalli. Non avea per anche Silla udito nulla di ciò: a' primi avvisi pertanto, e alle prime voci che se ne sparsero, temendo per Pompeo, che si raggirava in mezzo a tanti e sì fatti comandanti nemici, si mosse con tutta fretta a soccorrerlo. Rilevando Pompeo ch' egli era di già vicino, ordinò a' suoi capitani di far prender l' armi alla milizia, e di metterla in bella ordinanza, onde vaghissima e lominosissima comparsa facesse agli occhi dell' imperadore, dal quale sperava ei grandi onori, e ne conseguì ancor di più grandi che non isperava. Conciossiachè come Silla venir si vide incontro Pompeo, e vide quella milizia ivi schierata, ammirabile per la sua bravura, e tutta allegra e fastosa per le cose felicemente eseguite, scese da cavallo, e salutar sentendosi da Pompeo (come ben si conveniva) col nome d' imperadore, salutò pur egli col nome d' imperadore anche lui: non aspettandosi alcuno che Silla partecipasse ad un giovane, che ammesso non era ancor nel senato, un tal nome, pel quale ei guerreggiava contro degli Scipioni e de' Marii. L' altre maniere, che Silla usò poi in seguito con esso lui, ben corrispondenti erano a queste prime amorevolezze: imperciocchè e si levava in piedi quando Pompeo gli si accostava, e si scopriva il capo; le quali cose far non si vedevan da esso così di leggieri verso alcun altro, quantunque mol-

ti e prodi personaggi avesse egli intorno. Pure non insuperbissi già punto Pompeo per queste cose: ma anzi, volendo Silla stesso mandarlo ben tosto nella Gallia, tenuta allor da Metello, il qual pareva che non facesse nulla che degno fosse degli allestimenti e delle forze che quivi avea, egli disse che onesta cosa non era levare il comando ad uno maggiore di età e di estimazione; e che ben pronto sarebbe per altro di andargli a prestar ajuto e di guerreggiare insieme con lui, quando Metello ciò voluto avesse e glie lo avesse comandato.

Accettata avendo Metello l' esibizione, e scritto avendogli che venisse pure, egli, entrato nella Gallia, fece da per sè solo imprese ammirabili; e il bellicoso coraggio e l' ardir di Metello, che si andava di già estinguendo per la vecchiezza, ei di bel nuovo destò ed infiammò, come si dice che il rame infocato e squagliato, se versato venga intorno al freddo e saldo, lo ammollisce e lo liquefà più che il fuoco stesso. Ma, siccome di un atleta che il primo in valore siasi mostrato fra gli uomini, e che riportato abbia gloria in tutti i combattimenti, non si lengono in conto veruno le fanciullesche vittorie, e non si scrivono; così mi son io guardato dal trattar quelle azioni che fece allora Pompeo, e che per sè medesime cospicue sono, ma che dalla moltitudine e grandezza delle guerre ed imprese posteriori seppellite restano: acciocchè lungamente fermandoci intorno alle prime, non venghiamo poi a mancare intorno all' altre operazioni e avventure sue, che sono grandissime, e che principalmente mostrano il costume di un tal personaggio. Dopo che Silla pertanto impadronito si fu dell' Italia, e fatto fu dittatore, ricompensava gli altri capitani e comandanti arricchendoli, e promovendoli nelle dignità, e concedendo loro largamente e prontamente quanto ognun d' essi chiedevagli; ma in grande ammirazione avendo egli Pompeo per la di lui virtù, e pensando che di gran giovamento sarebbe a' suoi affari, si studiò di farselo in qualche modo attenente. Ciò comprovando anche sua moglie Metella e cooperandovi, amendue persuadon Pompeo di ripudiare Antistia, e di prender Emilia, figliastra di Silla, che nata era da Metella e da Scauro, e che era già maritata, e in allora anche incinta. Tiranniche furono però queste nozze, e ben più convenienti a' tempi di Silla, che alla vita di Pompeo, con-

dotta venendo Emilia, così incinta com' era, a questo, e lolta all' altro; e venendo scacciata Antistia disonoratamente e compassionevolmente, siccome quella che poco prima restata priva era pur anche del padre per cagion del marito: imperciocchè trucidato fu Antistio nella curia, mentre parea che sostenesse la fazione di Silla in grazia di Pompeo. La di lui madre poi, veggendo tai cose, si tolse volontariamente la vita; cosicchè alla tragedia intorno a quel maritaggio s' aggiunse anche questo doloroso avvenimento, o di più la morte ancora di Emilia stessa, che perì ben tosto presso Pompeo nel partorire. Quindi fu portato avviso che Perpenna occupata si avea la Sicilia, e che prestava in quell' isola ricettacolo a quelli che ancor restavano della fazione contraria; e che ivi pur era, sollevato a grandi speranze, Carbone con un' armata navale; e che Domizio passato era in Libia, e vi concorreano molti altri personaggi grandi e fuggiaschi, quanti col ritirarsi prevenir poterono le proscrizioni. Pompeo mandato fu con numeroso esercito contro di questi. Perpenna subitamente gli abbandonò la Sicilia, ed egli ristorò quelle città oppresse, e benignità usò con tutte, eccetto che co' Mamertini che in Messina stano. Imperciocchè, ricusando questi di assoggettarsi al tribunale e alla giurisdizion sua, come esentati da ciò per un' antica legge de' Romani, *non cesserete*, diss' egli, *di allegar leggi a noi che cingiamo spada?* Parve pure che senza umanità insultasse alle sventure di Carbone.

Conciossiachè se necessario era (come lo era forse) il torgli la vita, ciò far dovea subito che l' ebbe in sua mano, e attribuito il fatto sarebbesi a chi n' avea data la commissione: ma egli trar si fece innanzi incatenato un personaggio che fra i Romani per ben tre volte stato era consolo, e, standosi egli a sedere sopra il suo tribunale, il disaminò, di ciò sdegnandosi e rincrescimento avendo tutti gli astanti; indi comandò che fosse tratto a morte; il quale, quando tratto vi fu, dicono che, mentre vide già sguainata la spada, chiese che conceduto gli fosso luogo e breve spazio di tempo, come pressato da necessità di scaricarsi il ventre. Cajo Oppio [1], amico di Cesare, racconta che Pompeo si portò similmente senza umanità anche verso Quinto Valerio. Conciossiachè, sapendo egli che Valerio era uomo affezionato alla letteratura e studioso, sicchè avea pochi pari, quan-

do condotto sel vide innanzi, traltolo in disparte, e passeggiando insieme con esso, dopo avergli domandato e aver appreso ciò che saper volea, ordinò a' ministri che subitamente, menatol via, gli togliesser la vita; ma dove Oppio discorre de' nemici e degli amici di Cesare, d' uopo è andar molto cauti in dargli credenza. Pompeo per verità puniva necessariamente tutti que' nemici di Silla che in maggior gloria erano, e che presi veniano in paese: ma in quanto agli altri, ne lasciava occulti quanti poteva, a coadiuvò pure ad alcuni in farli fuggire. Determinato avendo poi egli di gastigare la città degl' Imerei, che unita s' era a' nemici, Stene oratore, chieduta libertà di parlare, disse che non farebbe Pompeo cosa giusta, se, lasciando il colpevole, puniti avesse gl' innocenti. Interrogandolo pure quegli chi si fosse costui ch' ei chiama colpevole, Stene gli rispose, essere ei medesimo, il quale indotti aveva a ciò colle persuasioni que' cittadini che amici gli erano, e colla forza quelli che gli erao nemici. Ammirando adunque Pompeo la franchezza del parlare e il sentimento magnanimo di quest' uomo, rimise prima la colpa a lui, ed indi a tutti gli altri. Sentendo poscia che i soldati suoi nel marciare commettean de' disordini, impenlò il suggello suo nelle loro spade [5]; e punito era chi conservala non ne avesse intera l' impronta. Mentre queste cose faceva egli in Sicilia, e così operava intorno alle faccende pubbliche, ricevette una determinazion del senato e lettere da Silla, le quali gli commettevano di navigare in Libia, e di guerreggiar con tutte le forze contro Domizio, il quale raccolta aveva una quantità di gente a molti doppii maggiore di quella, colla qual Mario non molto prima passato era dalla Libia in Sicilia; e tutti metteva a soqquadro gli affari de' Romani, divenuto, d' esule ch' era, tiranno. Allestita adunque Pompeo prestamente ogni cosa, lasciò Mummio, marito di sua sorella, comandante in Sicilia, ed egli parti con cento e venti navi lunghe, e con ottanta da carico, le quali portavano vittuaglia, armi, danari e macchine.

Approdate le sue navi parte ad Utica, parte a Cartagine, separoronsi da' nemici ben settemila uomini, e si unirono a lui, il quale menava allora sei intere legioni. Riferiscono che gli avvenne quivi cosa degna di riso. Imperciocchè, abbattuti essendosi alcuni soldati, come suole accadere, in un tesoro, n' ebbero gran quantità di danaro. Divulgatasi però la cosa,

s' avvisarono tutti gli altri che quel luogo fosse pien di danari, stati ivi riposti nelle passate vicende de' Cartaginesi. Non poteva pertanto Pompeo servirsi per nulla de' soldati, i quali per molti giorni altro non faceano che cercar tesori; ma girava intorno ridendo in vedere tante migliaja d' uomini occupate a scavare e a voltar sossopra il terreno, fin tanto che stanchi e delusi dalla loro speranza, istanza fecero a Pompeo, che li conducesse pure dov' egli volesse, avendo già essi pagata bastante pena della loro sciocchezza. Essendogli schierato a fronte Domizio, ed avendo dinanzi una certa vallo aspra e malagevole da passarsi, cominciò di buon mattino a cadere una gran pioggia accompagnata da vento; cosicchè, disperando Domizio di poter in quel giorno combattere, ordinò la ritirata Ma Pompeo, cogliendo quindi l'opportunità, dato s' era a velocemente inseguirlo, e passava la valle. I nemici disordinatamente, e con tumulto, o non già tutti nè egualmente sostenevan l' assalto; e il vento, che aggiravasi intorno, cacciava loro in faccia la pioggia: ma quella procella scompigliò pur anche i Romani, che non poteano affatto ravvisarsi l' un l' altro; e lo stesso Pompeo corse pericolo, per non esser conosciuto, di venire ucciso, tardato avendo in rispondere ad un soldato che gli chiedeva il segno. Avendo i Romani cacciato il nemico con un grande macello (imperciocchè dicono che di ventimila uomini ne scamparono tremila soli), salutarono Pompeo col nome d' imperadore. Dicendo però egli che accettato non avrebbe quell' onore, finchè in piedi stessero gli alloggiamenti de' nemici, e che, se degnarlo voleano di quell' appellazione, d' uopo era che prima gli atterrassero, si mossero tosto impetuosamente contro del vallo. Pompeo combatteva quivi senza celata, temendo il pericolo che prima incontrato avea. Presi furono gli alloggiamenti, e fu ucciso Domizio; e delle città, altre subitamente si arresero, altre a viva forza superate furono. Prese pur anche il re Jarba, che combattuto aveva a pro di Domizio, e ne diede il regno a Jempsale. Facendo poi uso della fortuna sua e del vigor del suo esercito, irruzion fece in Numidia; e inoltratosi per molti giorni di strada, e soggiogati tutti quelli, ne' quali abbattevasi, e così renduto di bel nuovo forte in que' luoghi e grave il timore in verso i Romani, il quale era già uscito dal petto de' barbari, disse che non conveniva lasciar neppure le fiere che abitavano in

Libia, senza che la forza e la fortuna provassero de' Romani. Per la qual cosa spese parecchi giorni in cacce di leoni e di elefanti; e in quaranta di in tutto (per quel che raccontano) sconfisse i nemici, soggiogò la Libia, e regolò le faccende dei re, essendo egli allora nel vigesimo quart' anno dell' età sua. Ritornato che si fu in Utica, portate gli furon lettere di Silla, il quale gli commetteva di licenziar l' altra milizia, e di fermarsi egli quivi con una sola legione, aspettando il comandante suo successore. Sopra ciò egli occultamente dolevasi, e se ne tenea molto aggravato; ma i soldati suoi ne mostravano aperto risentimento; e pregandoli Pompeo, perchè volessero andarsene, maledicevan eglino Silla, e diceano a Pompeo stesso, che non si sarebber giammai allontanati da lui, e non lasciavano ch' ei si affidasse al tiranno. In su le prime pertanto si studiava Pompeo di miligarli e di consolarli; e, come non gli venne fatto di persuaderli, sceso dal tribunale, si ritirò nel suo padiglione piangendo: ma essi andati a prenderlo, il collocarono di bel nuovo sul tribunale, e consumarono gran parte del giorno, essi in far istanza perchè ei rimanesse e seguitasse a comandare, egli in pregare che obbedire volessero, e non volesser muovere sedizione: fin tanto che, seguendo pur quelli a star ostinati e a gridare, ei si protestò, che, se violentato l' avessero, data si sarebbe morte da sè medesimo; e appena si quietarono su tale protesta. La prima nuova recata a Silla si fu, che Pompeo ribellato s'era: ond'egli disse verso gli amici suoi ch' era dunque destinato ch' ei, vecchio già essendo, avesse a combattere contro fanciulli; perchè anche Mario, mentr' era ancor giovane assai, dale gli avea moltissime brighe, e ridotto avealo in estremi pericoli.

Ma, avendo poi intesa la verità, e sentendo che tutti mossi erano a voler accogliere e accompagnare Pompeo con dimostrazioni di affetto, si studiava egli di superare in ciò gli altri, e uscito fuori gli andò incontro, e presolo per la destra colla maggiore propension d'animo che sia possibile, il salutò ad alta voce col nome di Magno, e ordinò pure agli astanti di chiamarlo così.

Questo nome di Magno significa grande. Altri dicono che un tal nome gli fu già dato da prima in Libia da tutto l'esercito, ma che forza prese e vigore quando così poi confermato gliel' ebbe Silla. Pompeo per verità fu l' ultimo di

tutti ad usarlo, e solo dopo molto tempo, allor che mandato fu proconsolo in Iberia contro Sertorio, cominciò a scriversi nelle lettere e nelle ordinazioni sue *Pompeo Magno*; non essendo già più questo nome soggetto all'invidia per la consuetudine. Per la qual cosa ben a ragione potrebbonsi lodare e ammirare gli antichi Romani, che con sì fatte appellazioni e soprannomi non solamente ricompensavano le felici guerriere imprese do' condottieri, ma ornavano ancora le virtù e le operazioni civili: e però due personaggi chiamati furon dal popolo *Massimi*, vale a dire *grandissimi*: Valerio, dopo che riconciliato ebbe il senato, che in dissension era col popolo stesso [6]; e Fabio Rullo, perchè, scacciati avea dal senato, dove stati erano ricevuti, alcuni ricchi uomini della razza de' liberti. Quindi Pompeo chiedeva il trionfo, e Silla gli contrastava, dicendo che la legge nol permetteva se non al consolo ed al pretore soltanto [7]: onde neppure il primo Scipione, quantunque con maggiori e più illustri combattimenti superati avesse nell' Iberia i Cartaginesi, chieduto aveva il trionfo, non essendo nè consolo nè pretore. Che se Pompeo, il quale aveva ancor poca barba, nè parte aveva nel senato, per cagione della sua giovane età, entrato fosse in città trionfando, sommamente invidiato verrebbe e il dominio a Silla medesimo, e quell'onore a Pompeo. Queste cose diceva Silla contro Pompeo, come non fosse per giammai acconsentirgli, ma fosse invece per opporsegli sempre, e per impedirne l' ambizione e gli sforzi, quando persistesse ad essere in ciò contumace. Pompeo però non si intimorì punto; ma disse che considerar Silla dovesse, come molti più sono quelli che adorano il sole quando nasce, di que' che lo adorino quando tramonta: dir volendo che la possanza sua si faceva allora maggiore, e che si diminuiva e illanguidiva quella di lui. Non avendo Silla chiaramente udite quelle parole, e veggendo che quelli, che udite le aveano, all' aspetto ed al gesto mostravano d' esserne meravigliati, domandò ciò che detto avesse; e, come inteso l' ebbe, rimasto attonito dell' ardir di Pompeo, gridò ben due volte seguitamente: *che trionfi pure*. Essendovi poi molti che rabbia n'aveano, e che se ne sdegnavano, Pompeo, volendo (per quel che dicono) far loro provar maggior cruccio, s'accinse a voler entrare in città sopra un cocchio tirato da quattro elefanti (imperciocchè molti condotti n'avea dalla Libia, presi in guerra di

quelli dei re), ma, troppo angusta essendo la porta, lasciò gli elefanti e si servì di cavalli. Poichè i di lui soldati poi, non avendo conseguito quanto si aspettavano, tumultuare voleano, e frastornare la cosa, egli disse che non se ne curava nulla, e che rinunziar piuttosto volea al trionfo, che assoggettarsi a piaggiarli: e quindi anche Servilio, uomo cospicuo, e che sommamente opposto s'era a Pompeo per quel trionfo, disse che vedeva allora esser Pompeo veramente grande e degno del trionfo. Cosa ell' è ben manifesta che, se voluto allora egli avesse, di leggieri ottenuto avrebbe di esser anche ammesso al senato; ma, per quanto dicono, non se ne curò, procacciandosi gloria da ciò che fosse strano e fuori dell' opinione di ognuno. Conciossiachè non era già meraviglia, se Pompeo divenìa senatore prima dell'età: ma era ben cosa di sommo lustro per esso che, non essendo ancor senatore, menasse trionfo. Questo gli cooperò non poco anche per acquistarsi la benevolenza della moltitudine; alla quale grato era di vederlo, dopo il trionfo, andar tuttavia a rassegna fra gli altri cavalieri. Silla poi dispiacere aveva e rammarico in mirare a quanta gloria e possanza si andava egli levando; ma vergognandosi di fargli ostacolo, si tenea queto: se non che, quando a viva forza, e suo mal grado, Pompeo ebbe inalzato Lepido al consolato, col maneggiarsi in favore di lui ne' comizi, e col rendergli fautore il popolo per mezzo di quella affezione, colla quale riguardato egli era dal popolo stesso, Silla, osservandolo partirsi a traverso della piazza, accompagnato da una grande quantità di persone, *io ti veggo, o giovane*, disse, *andar allegro per la riportata vittoria: e certo n' hai in ragione. Nobile e bella impresa forse non è l' aver tu disposto il popolo in modo che prima di Catulo, uomo il migliore di tutti, stato sia eletto console Lepido, uomo di tutti il peggiore? Ora però tempo è per te di non dormire, ma di star ben attento alle faccende: imperciocchè ti sei tu formato un antagonista più forte di te medesimo.* Che verso Pompeo non fosse poi Silla d'animo ben disposto e benevolo, principalmente il mostrò nelle disposizioni testamentarie ch' ei scrisse: conciossiachè, lasciati avendo regali agli altri suoi amici, e avendo costituiti de' tutori al figliuolo, trapassò affatto Pompeo.

Ciò comportava questi assai moderatamente e civilmente;

cosicchè, insorgendo Lepido e alcuni altri per impedire che seppellito non ne fosse il cadavere nel campo Marzio, e che fatti non gli venissero funerali pubblici, egli s'adoprò in favor del defunto, e gli rendè glorioso e insieme sicure l'esequie. Ma tosto dopo la morte di Silla in luce vennero i di lui vaticinii; e usurpandosi Lepido la di lui autorità, senza servirsi punto di raggiri nè di pretesti, prese a dirittura l'armi, eccitando di bel nuovo e mettendosi intorno quelle reliquie di sedizioni ch'erano già da gran tempo indebolite e sfuggite a Silla. E poichè il di lui collega Catulo, a cui specialmente attaccata si stava la parte più pura e più sana del senato e del popolo, in estimazione era grandissima di modestia e di giustizia fra tutti i Romani di allora, e sembrava che acconcio ei fosse piuttosto al governo civile che al militare, desiderandosi già Pompeo dagli affari stessi, egli non istette guari sospeso in pensar dove si avesse a volgere, ma, unitosi a' migliori, creato venne condottier dell'esercito contro di Lepido, il quale soggiogat' aveva omai molti luoghi dell'Italia, e coll'armata di Bruto teneva la Gallia ch'è di qua dall'Alpi. Pompeo pertanto agevolmente s'impadronì di tutti gli altri siti, ov'ei si portò: ma ben lungo tempo si stette ad assediar Bruto in Modena, città della Gallia; nel qual tempo Lepido corse a Roma, e, accampatosi al di fuori, chiedeva il secondo consolato, spaventando que'di dentro con una numerosa turma di gente ch'ei seco avea: ma levò loro lo spavento una lettera mandata da Pompeo, il quale senza combattere avea condotta a fin quella guerra con felice esito: imperciocchè Bruto, o traendo egli la milizia sua, o tradito venendo col passar essa al partito nemico, diede la propria persona in man di Pompeo; e avuti da questo cavalli di scorta, si ritirò in una certa picciola città intorno al Po, dove un giorno dopo ucciso fu da Geminio, mandato là per quest'effetto da Pompeo medesimo. il quale fu quindi tacciato molto: perocchè avendo, subitamente che i nemici passati furono a lui, scritto al senato che Bruto a lui dato s'era volontariamente, altre lettere mandò poi di bel nuovo, le quali accusavano questo personaggio ch'egli avea fatto uccidere. Di quello era figliuolo quell'altro Bruto che insieme con Cassio uccise poi Cesare, e che, nò guerreggiando nè morendo, non fu punto simile al padre, come nella di lui Vita si è scritto.

Lepido pertanto, espulso tosto dall'Italia, si rifuggì in Sardegna, e quivi ammalatosi morì per afflizion d'animo, non in riguardo allo stato in cui ridotte erano le cose sue, come dicono, ma per essersi abbattuto in una lettera dalla quale rilevò un certo adulterio di sua consorte. A Lepido poi in nulla simigliante non era quel Sertorio che, insignoritosi dell'Iberia, pendea terribile sopra i Romani, concorse essendo ad unirsi a lui, come ad un mal maggiore ed estremo, tutte l'altre guerre civili. Avea già costui sconfitti ed uccisi molti comandanti di minor valore, ed era allora alle prese con Metello Pio, uomo cospicuo e bellicoso, ma che per la vecchiezza sua pareva che troppo lento fosse in cogliere le opportunità della guerra, e che non potesse eseguir le faccende, le quali strappate gli veniano di mano dalla prestezza e velocità di Sertorio, che audacemente, e a guisa piuttosto di ladrone, gli si faceva addosso, e cogli agguati e colle scorrerie al d'intorno travagliava questo personaggio, ch'era un regolato atleta di combattimenti, e un condottiero di milizia gravemente armata ed avvezza a tenersi ferma. Pompeo però, avendo già l'esercito sotto di sè, si adoperava per venir mandato in soccorso di Metello; e nol rimunziava già, quantunque Catulo gliel comandasse, ma si teneva tuttavia su l'armi intorno alla città, adducendo sempre un qualche pretesto, fintantochè gli fu dato il reggimento ch'egli chiedeva, esposto essendosi il parere da Lucio Filippo: e raccontano che, meravigliandosi allora uno di que' ch'erano in senato, e interrogando se veramente Filippo credeva esser d'uopo che mandato fosse Pompeo in vece del console, *non invece del console*, rispose Filippo, *ma in vece de' consoli*; come amendue quelli, che avevano allora il consolato, persone fossero da non farne conto veruno. Ora poichè, quando Pompeo messo ebbe il piede in Iberia, divenir fece diversi colle speranze (siccome suol accadere in riguardo ad un nuovo comandante che sia in estimazione) gli animi delle genti, cosicchè quelle, che assai fermamente attaccate a Sertorio non erano, si smoveano, e si davan sotto di lui, Sertorio disseminando andava discorsi pieni di arroganza contro Pompeo, e dicea motteggiando, che d'uopo gli sarebbe stato di usar la sferza e lo staffile con questo fanciullo, se non temesse quella vecchia, intendendo Metello. Ma in effetto, guardandosi con gran diligenza e temendo egli

Pompeo, usava, nel regger l'armata sua, più cautela, e cercava più sicurezza: conciossiachè Metello (ciò che alcuno mai non sarebbesi immaginato) effemminatamente vivea, abbandonatosi del tutto in allora alle delizie e ai piaceri, e fatto aveva un gran cangiamento, passato essendo improvvisamente al fasto e alla sontuosità: per lo che anche questo faceva che amato fosse a meraviglia ed avuto in pregio Pompeo, il quale restringeva ognor più la frugalità del giornaliero suo vitto, che pur non era tale, che richiedesse gran cura ed attenzione, essendo già per natura Pompeo moderato e ben regolato ne' suoi desiderii. Avendo quella guerra molti e varii aspetti, ciò che sopra tutto afflisse Pompeo, si fu la presa di Laurone, fatta da Sertorio. Imperciocchè quando pensava egli di averlo circondato, e si andava ben anche millantando alquanto, s'avvide tutt'ad un tempo essere in vece circondato ei medesimo; e però, non osando di muoversi, costretto fu di mirare incendiarsi in sua presenza quella città. Ma vinti avendo poscia presso Valenza Erennio e Perpenna, personaggi principali fra quelli che rifuggiti s'erano a Sertorio e che gli serviano di capitani, uccise più di diecimila uomini.

Insuperbitosi Pompeo per sì fatta impresa, e pieno di sentimenti grandiosi, s'affrettò contro Sertorio stesso, acciocchè non avesse parte nella vittoria Metello. Alle mani vennero presso al fiume Sucrone [a], essendo già per terminare il giorno, temendo amendue che intervenisse Metello, l'uno per voler solo, l'altro per voler contro un solo combattere. Il combattimento pertanto ebbe un fine glorioso per l'una e per l'altra parte; stati essendovi dall'una parte e dall'altra un'ala che riportò vittoria. Ma de' comandanti poi quel che più si distinse si fu Sertorio, imperciocchè egli, mossosi contro quelli che gli erano a fronte, li corseció. Contro Pompeo poi impetuosamente scagliossi un uomo di grande statura, cavaliere sceso allor da cavallo, e incontratisi entrambi in un medesimo luogo, e venuti alle prese, ad entrambi calarono i colpi dello spade in su le mani, ma non già con esito eguale: conciossiachè Pompeo ferito fu solamente, e recise la mano all'avversario suo. Concorsi poi essendo molti contro di esso, ed avendo già i suoi volte le spalle, egli, fuori di ogni speranza, scampò, lasciato avendo a' nemici il cavallo suo, che aveva bardatura d'oro e orna-

menti di gran valore; onde, mentre eglino dividean queste rose fra loro, e contrastavano insieme, fuggir si lasciarono Pompeo. Appena venuto il dì seguente, amendue si misero di bel nuovo in ordinanza per confermar l'uno e l'altro la sua vittoria. Ma avanzatosi quindi Metello, Sertorio si ritirò, sbandato essendosi l'esercito suo; imperciocchè in sì fatta maniera solcano separarsi le di lui genti, e correr poi di bel nuovo ad unirsi, che spesse volte avveniva che Sertorio andasse qua e là vagando solo, e spesse volte pur si vedeva irruzion fare tutt'ad un tratto con ben cento e cinquantamila soldati, come torrente che siasi d'improvviso riempiuto. Dopo quella battaglia pertanto, andando Pompeo ad incontrare Metello, ed essendo amendue già vicini, ordinò che abbassate fosser le verghe in ossequio di Metello, per onorarlo come personaggio di maggior dignità: ma quegli vietò una tal cosa; e nell'altre cose pure mostravasi verso di lui benigno ed umano, non attribuendo mai a sè stesso nulla di più, per esser uomo consolare e più vecchio: se non che, quando insieme accampavano, mandava egli il segno a tutti i soldati; ma già il più delle volte accampavano separatamente: conciossiachè li divideva e li disiraeva il nemico, il quale vario era nella sua condotta, e di grande abilità in farsi vedere in breve spazio da molte parti al d'intorno, e in tirar gli avversarj da uno ad altro combattimento. Alla fine togliendo loro il potersi procacciar le vittuaglie, depredando il paese, e rendendosi padrone del mare, scacciò e Pompeo e Metello da quella parte dell'Iberia che da loro governata era, costretti a rifuggirsi in altre provincie per mancanza del necessario sostenimento. Ma Pompeo, che spesa avova e consumata in quella guerra la massima parte delle sue sostanze, chiedeva danari al senato, come fosse per ritornarsene colle sue truppe in Italia, se non gliene venisser mandati. Lucullo però, il quale in allora era consolo, e facea broglio per ottenere la condotta della guerra contro Mitridate, sollecitò in far che mandati i danari gli fossero, quantunque foss'egli in dissension con Pompeo; temendo che lo stesso Pompeo non avesse quindi il pretesto che desiderava di lasciare Sertorio, e di rivolgersi verso Mitridate, il quale sembrava bensì un avversario cospicuo onde averne gloria, ma facile a venir superato. In questo mentre morì Sertorio, ucciso a tradimento dagli amici suoi, il capo de' quali era

Perpenna, che s'accinse a voler far le cose stesse che faceva agli, avendo le stesse forze e gli stessi preparamenti, ma non avendo poi lo stesso buon senno e discernimento per mettergli egualmente in uso. Essendo tosto Pompeo uscito fuori contro Perpenna, e compreso avendo che costui incerto raggiravasi in intraprendere le faccende, gli mandò innanzi nella pianura, per adescarlo, dieci coorti, con ordine che qua e là si dispergessero. Vollosi quegli contro di queste, e datosi ad inseguirle, Pompeo sopravvenutogli repentinamente, e attaccata battaglia, il vinse e s'impadronì d'ogni cosa. La massima parte de' capitani di Perpenna uccisi restarono in quel conflitto: e Perpenna condotto venne a Pompeo, che il fece morire, non per ingratitudine e per dimenticanza dei benefici ricevuti in Sicilia (come alcuni il riprendono), ma per un grande discernimento e per una determinazione che a tutta la repubblica fu salutare. Conciossiachè, impadronito essendosi Perpenna delle scritture di Sertorio, mostrando andava le lettere scritte da' personaggi più poderosi che fossero in Roma, i quali, volendo smuovere la costituzione delle cose di allora e cangiar il governo della città, chiamavan Sertorio in Italia. Temendo adunque Pompeo queste cose, acciocchè non si venissero a suscitar guerre maggiori delle sedate, uccise Perpenna, e abbruciò le lettere, senza averle neppur lette. Dopo ciò, fermatosi alquanto ivi, sinchè calmato ebbe le grandissime turbolenze, e quietati e disciolti quegl' incendivi che più infiammavan le cose, ricondusse l' esercito in Italia, incontrandosi per sorte in quel tempo ch' era nel suo maggior vigore la guerra servile. Per la qual cosa Crasso, che condottier era in quell' impresa, s' affrettò di venire precipitosamente alle mani; e in ciò prospera fortuna ebbe, uccisi avendo dodicimila e trecento de' soldati nemici. Pure la fortuna fece entrar in qualche modo Pompeo anche in questo felice avvenimento: imperciocchè, abbattuti essendosi in lui cinquemila uomini che fuggian dal conflitto, e avendogli egli uccisi tutti, scrisse poi in senato prima che vi scrivesse Crasso, ragguagliandolo, come Crasso vinti aveva i gladiatori in battaglia schierata, e come egli poi sbarbicata aveva del tutto dalle radici la guerra. Le quali cose di buona voglia si udiano e si dicean da' Romani per la benevolenza che a lui portavano, e non v'era alcuno che neppure per ischerzo dices-

se esser opera d'altri che di Pompeo quanto in Iberia avvenuto era intorno a Sertorio. Ma, quantunque in tanto onore e in tanta aspettazione tenuto fosse questo personaggio, aveasi nulla di meno un certo sospetto e timore che non foss' egli per licenziare l'esercito, e che s' incamminasse coll' armi, e per la strada della monarchia, alla maniera di dominio usata da Silla: onde non in minor quantità erano quelli che correano ad incontrarlo, e a fargli amichevoli accoglienze in su la via per la tema che avevan di lui, che quelli che ciò faceano per effetto di amorevolezza. Da che poi levato ebbe Pompeo questo sospetto, facendo sapere che licenziato avrebbe l'esercito dopo il trionfo, rimaneva a que' che gli portavano invidia il poterlo accusar solamente che aderiva egli al popolo più che al senato, e che, dopo che avea Silla il tribunato abbattuto del popolo, divisato avea egli di rimetterlo in piedi, e così rendersi accetto alla moltitudine: il che di fatti era vero. Imperciocchè alcun' altra cosa non eravi di cui il popol Romano più perdutamente invaghito fosse e più fosse desideroso, che di veder di bel nuovo ristabilita quella dignità: cosicchè anche Pompeo lanea per sua grande felicità l'aver allora occasione opportuna di poter effettuare la cosa; come se non fosse per trovar mai altro beneficio con che ricompensare la benevolenza de' cittadini verso di sè, quando altri prevenuto lo avesse in far loro questo. Stabogli decretato adunque il secondo trionfo ᵃ, ed insieme il consolato, non appariva già egli ammirabile e grande per queste cose; ma un bon certo argomento della chiara sua gloria si era, che Crasso, doviziosissimo fra quanti maneggiavano allor la repubblica, valentissimo dicitore e personaggio grandissimo, il quale spregiava e lo stesso Pompeo e tutti gli altri, non ebbe ardire di concorrere al consolato prima di averne fatte preghiere a Pompeo. D' una tal cosa Pompeo fu ben contento, desiderando già da gran tempo d' aver occasione di usargli qualche officiosità e di fargli piacere. Per lo che si diede prontamente a far brogli per esso lui ed istanze al popolo; protestandosi che maggior grado gli avrebbe per un tale collega, che pel consolato già conseguito. Pure, creati amendue consoli, discordi furono in tutte cose, e si cozzavan sempre l'un l'altro. Nel senato pertanto quegli che più valeva era Crasso; ma presso al popolo, grande era il poter di Pompeo: im-

perciocchè restituito aveva ad esso il tribunato, e comportato avea che per legge trasferiti fossero di bel nuovo i giudicii a' cavalieri. Giocondissimo spettacolo poi presentò egli in sè medesimo al popolo, quando chiese di venire esentato dalla milizia.

Conciossiachè usanza è de' cavalieri Romani, dopo che militato abbiano il tempo dalle leggi prescritto, di condurre nella piazza il cavallo a que' due personaggi che chiamano censori, e come numerato abbiano ogni capitano ed imperatore sotto cui abbiano militato, e renduto conto di quanto militando abbian fatto, licenziati vengono, e si dà ad ognuno di loro onore od infamia corrispondente alla vita che hanno menata. Sedevano allora nel lor tribunale i censori Gellio e Lentulo in decorosa comparsa, e passavano ad essi i cavalieri che disaminati venìano; e videsi Pompeo, che andava scendendo giù verso la piazza colle insegne della dignità sua consolare, e menando egli stesso di propria sua mano il cavallo. Come avvicinato si fu, e si fu apertamente manifestato, comandando a' littori che si dividessero, condusse egli innanzi al tribunale il cavallo. Stavasi il popolo in ammirazione e in un totale silenzio; e i censori a quella vista presi furono da riverenza e insieme da gioja. Indi il più vecchio lo interrogò: *io ti domando, o Pompeo Magno, se militato hai tutte quelle volte che sono dalla legge ordinate:* e Pompeo ad alta voce, *tutte,* rispose, e *tutte sotto il generalato di me medesimo.* Ciò udito avendo il popolo, si mise a gridare; e per la grande allegrezza più non si poteano frenar quelle grida: ma levatisi i censori accompagnarono Pompeo a casa, per far cosa grata a' cittadini che il seguitavano battendo le mani. Essendo già per terminare il consolato di Pompeo, e andando tuttavia crescendo la dissensione ch' egli avea con Crasso, un certo Cajo Aurelio, che dignità aveva di cavaliero, ma che non s' ingeriva punto nelle faccende, salito su' rostri in piena assemblea, e fattosi innanzi, disse che apparito gli era Giove, mentre dormiva, e che ordinato aveagli di dire a' consoli di non deporre la lor dignità prima che fossero divenuti amici fra loro. Dette che ebbe costui queste cose, Pompeo tenéasi pur fermo e in silenzio: ma Crasso prendendolo egli il primo per la destra, e salutandolo, *io non mi credo,* disse, *di far punto cosa indegna nè vile, o cittadini, piegandomi io il primo a Pompeo, al quale voi, mentr' egli*

non aveva per anche barba sul mento, degnati vi siete di dar il nome di Grande: e al quale, mentre parte non avea per anche in senato, decretaste già due trionfi. Quindi, conciliatisi insieme, deposer la carica. Crasso pertanto continuava a menare la stessa maniera di vita che scelta si aveva da prima: ma Pompeo si scansava dalle molte avvocazioni, e a poco a poco abbandonava il foro, e non comparìva in pubblico se non rare volte, accompagnato sempre da un seguito numeroso: cosicchè più non era già cosa agevole l' abboccarsi con lui o il vederlo senza che seco avesse una gran turba di gente: ma sommo piacere avea di mostrarsi così unito ad una grande e folta comitiva; facendo quindi una comparsa più rispettabile e più maestosa, e pensando ch' uopo gli fosse di conservare la dignità sua lontana da' congressi e dalla famigliar conversazione della gente volgare. Conciossiachè la vita togata corre facilmente pericolo di venir disprezzata in quelli che grandi si son renduti nell' armi, e che accomodarsi non sanno all' egualità popolare, sembrando lor giusto di avere il primo posto anche in città, siccome lo avevano al campo; e per contrario gli altri, che al campo in minor grado furon di quelli, comportar non potendo di non aver grado maggiore almeno in città. Quindi è che, quando avviene che questi abbiano nella piazza un qualche personaggio illustre per militari imprese e per trionfi, lo abbassano e lo deprimono: ma se esso poi ingerir non si voglia nelle faccende civili, e ad essi ceda, gli conservano allora senza invidia alcuna l' onore e l' autorità acquistatasi nelle armate: il che ben chiaramente a divedere si diede dai fatti medesimi, poco tempo dopo.

Imperciocchè la possanza de' pirati, la qual mossa erasi in principio dalla Sicilia, con un cominciamento temerario bensì, ma occulto, preso aveva coraggio ed ardire nella guerra Mitridatica, per essersi essa impiegata in servizio di quel re. Indi, caduti essendo i Romani nelle guerre civili, e combattendo eglino alle porte della loro città, il mare, che abbandonato e non più custodito era, invitò e trasse a poco a poco que' pirati non solamente ad insidiare i navigandi, ma a travagliare ben anche le isole e le città pur marittime. Già anche que' personaggi che poderosi erano per ricchezze, quelli che illustri erano per nascita, e quelli medesimamente che tenuti erano in concetto di uomini in as-

sennatezza distinti, salivano su legni da corsali, e si univano a quelli: come se un tal fatto apportasse una qualche gloria, e fosse da averne ambizione. Aveano in oltre costoro arsenali in molti luoghi, porti e torri ben munite, e scorrevano i loro navilli non solamente ben allestiti per le consuete loro funzioni in quanto al valore de' remiganti, all' arte de' piloti, e alla velocità e leggerezza dei legni; ma tali per la magnificenza e per la superba loro comparsa, che più per queste di cruccio erano a chi le vedeva, che pel timor che apportavano; avendo alberi indorati, cortine di porpora, e remi inargentati, come si gloriasser coloro, e pompa facessero del lor mal fare. Si udivano suoni e canti, e vedeansi crapule in ogni lido; e la cattura di personaggi principali che tratti veniano in ischiavitù, e il riscatto che far conveniasi delle città soggiogate, cose erano di vitupero alla signoria de' Romani. Le navi poi di quesli pirati erano più di mille, e quattrocento erano le città che prese essi aveano. Invasero e depredarono perfino i sacri templi, mai più per lo addietro non ispogliati nè tocchi; quel di Claro; il Didimeo; il Samolracio; quel di Cerere in Ermione; quel di Esculapio in Epidauro; quel di Nettuno nell' Istmo, in Tenaro ed in Calauria, in Attio e in Leucade quello di Apollo; e in Samo, in Argo e in Lucanio quel di Giunone. Facean pur eglino quegli stranieri sacrificii che falli veniann in Olimpo, e celebravano alcune misteriose ceremonie, delle quali si conserva fino al di d' oggi quella di Mitro [40], introdotta la prima volta da essi.

Fatti per tanto avendo moltissimi insulti a' Romani, passando ben anche dal mare in su le vie che questi teneano, ne facean preda, e saccheggiavano le vicine lor ville: e presero una volta anche due pretori, Sestilio e Bellino, che in dosso avean la pretesta; e via ne menarono insieme con loro i servienti e i littori. Presa fu pur da essi anche la figliuola di Antonio [41], personaggio che trionfalo aveva, mentre se ne andava ella io campagna: e gran quantità di danaro ci volle per riscattarla. La somma insolenza poi che usavan costoro si era, che quando alcuno di que' che prendeano gridato avesse d' esser Romano, e avesse detto il suo nome, dandosi eglino a divedere sbigottiti e pieni di tema, si battevan le coscie, e se gli prostravano innanzi, implorando perdono, cosicchè il Romano, veggendoli così umi-

liali e supplichevoli, persuadevasi che facessero da dovero. Quindi altri gli allacciavano i calzari, altri gli mettevano intorno la toga, acciocchè non potess' essere incognito un' altra volta. Come l' aveano poi così ironicamente per lungo tempo schernito, e preso se ne avean giuoco, finalmente, stando in mezzo al mare, gittavano una scala, e gli comandavano di discendere e di andarsene via in buon' ora, e sospingendo eglino stessi chi non avesse voluto, il sommergevano. Infestavan costoro di tal modo tutto il nostro mare, che impraticabile era e non vi si faceva più commercio veruno: e ciò fu principalmente che indusse i Romani, che in angustie si vedevano per mancanza di viveri, e che si aspettavano una gran carestia, a mandar Pompeo a liberare il mar da' pirati. Gabinio [12], uno dei più stretti amici di Pompeo, espose la determinazione, la quale dava a lui non pure il comando delle navi, ma quasi un assoluto dominio, ed un potere indipendente sopra tutti gli uomini, senza che avesse a rendere veruno conto a persona. Imperciocchè questa determinazione gli dava dominio su tutto il mare di qua dalle colonne di Ercole, e su tutto il continente per lo spazio di ben quattrocento stadii dal mare; dal quale spazio non restavan fuori se non pochi luoghi della terra a' Romani soggetta; e compresa in essa pur era la massima parte delle genti barbare, ed eranvi ben anche i re più poderosi.

In oltre facoltà gli dava di eleggersi quindici luogotenenti dal numero de' senatori, per commetter loro la cura de' governi particolari, e di prendere dagli erarii e da' pubblicani quanti danari volesse, e di condur seco dugento navi con piena autorità di metter in esse quella ciurma, quella milizia e que' remiganti che gli fossero in grado. Lettasi questa determinazione, approvata fu dal popolo volentieri sopra ogni credere: ma a' più grandi e più potenti del senato parve che questa non limitata e infinita autorità fosse bensì al di sopra dell' invidia, ma tale però d' averne meritamente timore. Per la qual cosa insorsero ad opporsi, eccetto Cesare. Questi spalleggiava una sì fatta determinazione, pochissimo curandosi per verità di Pompeo, ma cominciar volendo a insinuarsi nella grazia del popolo e a farselo suo. Gli altri tutti biasimavano grandemente Pompeo, e, detto avendogli uno de' consoli che, emulando egli Romolo, avrebbe poscia il fine stesso avuto di questo, corse pericolo di

venir trucidato dalla moltitudine. Avanzato indi essendosi a parlar contro quella determinazione anche Catulo, il popolo, per la riverenza che avea verso lui, stava ad udirlo con grande silenzio. Dopochè però detto egli ebbe molte cose senza invidia alcuna in onor di Pompeo, e consigliato il popolo a volerlo risparmiare, e a non esporre un tanto personaggio a guerre o a pericoli così seguitamente, *e qual altro mai*, segui a dire, *avrete voi, se avverrà che perdiate questo?* E allora tutti d' un sentimento medesimo si diedero a gridare, *te stesso.* Come vide adunque Catulo, che persuadere non poteva il popolo, se ne ritrasse. Essendosi messo poscia a parlare anche Roscio, non vi fu persona che gli badasse: ed egli colle dita faceva allor segno, che non era da scegliere Pompeo solo, ma da dargli il secondo luogo. Sopra ciò dicesi che sdegnato il popolo alzò un grido così strepitoso, che un corvo, il quale volava in quel mentre al di sopra della piazza, restò sbalordito in maniera che cadde in mezzo alla turba: onde non sembra già che gli uccelli che volano, cadan così giù perchè si rompa e si divida l' aria mossa da un grande sconvolgimento, ma perchè sien percossi dal colpo della voce, quando, portandosi gagliarda e impetuosa per l' aria, vi eccita agitazione e tempestoso ondeggiamento Allora pertanto l' assemblea si disciolse.

Il giorno poi in cui dar si dovevano i voti, Pompeo si sottrasse e uscì fuori in villa; e, udito avendo poscia che il decreto stato era approvato, entrò di notte tempo in città, veggendo che troppa invidia gli avrebbe prodotto il concorso del popolo che mosso sarebbesi ad incontrarlo. Appena venuto giorno andò a sacrificare: e, unitasi in riguardo suo l' assemblea, gli venne fatto di conseguire molte altre cose, oltre quelle che gli erano state decretate, avendo ottenuto di poter quasi raddoppiar l' apparato: imperciocchè allestì cinquecento navi, e unì ben cento e ventimila fanti, e cinquemila cavalli. Dal senato poi scelse ventiquattro personaggi, i quali tutti stati erano comandanti e pretori, e due questori: ed essendosi ben tosto diminuito il prezzo delle cose venali, lieto il popolo ebbe quindi a dire, che il nome di Pompeo avea già terminata la guerra. Ma, divisi avendo Pompeo i mari e lo spazio del Mediterraneo in tredici parti, e assegnato ad ogni parte un numero di navi ed un comandante; ed essendo così ad un tempo stesso sparsa l' ar-

mata sua in ogni luogo, e circondando le navi dei pirati, le quali in frotta veniano ad abbattersi oelle sue, dava subitamente ad esse la caccia, prendevale, e le menava ne' porti. Quelli che preventivamente separati si furono, e che gli sfuggirono, si ritrasser tutti da ogni parte in Cilicia, come al loro alveare; contro dei quali si preparava di andare egli stesso con sessanta navi delle migliori: ma non volea però andarvi, se prima purgato interamente non avesse di predatori il mar Tirreno ed il Libico, e quello intorno alla Sardegna, alla Corsica ed alla Sicilia: il che fece in quaranta soli giorni, essendo egli stesso indefesso, e prontissimi avendo i suoi luogotenenti. In questo mentre guastandosi in Roma dal consolo Pisone per isdegno e per invidia il preparamento, e licenziandosi la marineria, Pompeo mandò la flotta intorno a Brindisi, ed egli s' inviò a Roma per la Toscana. Ciò udito essendosi in Roma, tutti n' usciron fuori, e si diffusero per la strada ad incontrarlo; quasi passati non fossero pochi giorni soltanto, da che via spedito lo aveano. La prestezza con cui oltre ogni speranza cangiate s' eran le cose, venuta essendo una copia sopràbbondante di viveri, produceva una così grande allegrezza: onde Pisone corse pericolo di venir rimosso dal consolato, avendone di già Gabinio esposto il decreto. Ma Pompeo vietò anche questo: e dopo aver quindi con mansuetudine o piacevolezza trattato col popolo e ben ordinate le altre faccende, ed effettuato ciò che desiderava e che d' uopo era, disceso a Brindisi, prese a navigare.

Sollecitato però dal tempo, passò oltre con tutta fretta senza approdare alle altre città, ma ben approdar volle ad Atene. Salito a questa città, e fatto ivi sacrificio agli Dei, e accolto il popolo e salutatolo cortesemente, se ne partì subito, e nell' uscire lesse dei monostici scritti in lode sua. Quello al di dentro della porta: *quanto più sai d' esser uomo, tanto più sei tu Dio.* Quello al di fuori: *noi ti aspettavamo, ti abbiamo ossequiato, ti abbiam veduto, ti accompagniamo fuori.* Avendo poi egli umanamente trattati alcuni corsali, che a lui supplichevoli si presentarono, di quelli che tuttavia restavano e che vagando andavan per mare, e ricevute avendone le navi e le loro stesse persone senza far loro alcun male, gli altri presero anch' essi buona speranza, e, schivalisi da' di lui luogotenenti, si portarono

a Pompeo unitamente co' figliuoli e colle mogli, e gli si diedero in mano. Egli perdonava a tutti, e col loro mezzo principalmente rintracciava e prendeva quelli che occulti ancora tenevansi, ben consapevoli d' esser rei di nefande iniquità. Ma la massima parte di essi ed i più poderosi riposti aveano in luoghi ben guardati, e in forti rocche intorno al Tauro, i loro figliuoli, i danari e la turba delle persone inutili; e saliti eglino in su le navi, ad aspettar si misero Pompeo che navigava contro di loro a Coracesio, luogo della Cilicia, dove, attaccata battaglia, vinti restarono, e quindi assediati furono.

Finalmente, mandato avend' eglino a pregar Pompeo, diedero in mano a lui sè medesimi, le città e le isole da loro possedute e fortificate in modo, che difficil cosa stata sarebbe, non che il prenderle per forza, l' avvicinarsi. Terminata fu dunque la guerra, e liberato il mare da' latrocinii, che in ogni parte infestavanlo, e ciò in ispazio non punto maggior di tre mesi. Oltre molt' altre navi, ne prese pure novanta co' rostri di rame. In quanto poi a' presi corsali, ch' erano più di ventimila, non deliberò già di togliere loro la vita: ma pensava d' altra parte che non fosse neppur bene il lasciar andare e il trascurar tanta quantità di gente bellicosa e miserabile, sicchè andasse qua e là dispersa, o di bel nuovo si venisse ad unire insieme. Considerando però esser l' uomo un animale che non nasce già e non è per natura feroce ed intrattabile, ma che tal diviene quando fuor della natura sua si dà alla nequizia, e che si ammansa poll' uso e colla mutazione de' luoghi e della maniera del vivere; mentre anche le fiere stesse, quando allevate sieno in una vita più mansueta, si spogliano della ferocia e rigidezza loro; determinò di trasportarli dal mare alla terra, onde avvezzatisi ad un viver mite ed umano abitassero città, e coltivasser terreni [13]. Alcuni adunque accolti furono nelle picciole e poco frequentate città della Cilicia, le quali se li fecero del loro stesso corpo, ricevendo insieme con essi anche buona quantità di terreno; ed avendo egli ristaurata la città de' Solii [14], poco prima desertata da Tigrane re degli Armeni, ne pose molti in essa, e a molti diede ad abitar Dime in Acaja, che vera era allora di uomini, e che aveva un assai disteso ed ubertoso terreno.

Queste cose pertanto biasimate erano in lui da quei che

gli portavano invidia. Ciò poi, ch' egli fece intorno a Creta contro Metello, non fu di piacere neppur a quelli che sommamente affezionati gli erano. Imperciocchè questo Metello, che della famiglia era di quello che nel comando collega fu di Pompeo nell' Iberia, stat' era mandato pretore in Creta, prima che Pompeo eletto fosse condottiero contro i pirati; mentre, dopo quella di Cilicia, questa di Creta era la seconda sorgente di predatori e Metello, presi avendone molti, fatti gli aveva morire. Quelli però che restavano ancora, assediati essendo, mandarono a pregar Pompeo che venisse nella loro isola, per esser questa una parte del di lui dominio, per trovarsi da ogni banda entro il termine del mare a lui soggetto. Avendo Pompeo ben accolta l' istanza, scrisse a Metello, vietandogli il seguire la guerra: e scrisse pure a quelle città che non badassero punto a Metello, e vi mandò per suo luogotenente uno de' capitani che avea sotto di sè, Lucio Ottavio, che unitosi entro le mura cogli assediati, e combattendo insieme con essi, a render veniva Pompeo non solamente odioso e molesto, ma ridicolo ancora, il quale prestava così il suo proprio nome a uomini empii e scellerati, e mettea loro intorno, quasi amuleto, la propria gloria sua, per l' ambizione, e per l' invidia ch' egli avea contro Metello. Imperciocchè neppure Achille, diceano, non operava già da uomo [45], ma da giovane affatto stolido, e mosso da sregolata vaghezza di gloria, quando facendo cenno agli altri, vietava loro il ferire Ettore,

Acciò ch' altri primier ferendo, il vanto
Non riportasse, e fosse egli il secondo.

E Pompeo ei più combatteva per difendere e per salvare i nemici comuni, onde togliere il trionfo ad un pretore, che tanto aveva affaticato. Pure Metello non cedè punto, ma presi i pirati, li punì; e svillaneggiato e ripreso Ottavio in mezzo al campo, il licenziò. Venuto a Roma l' annunzio che la guerra de' pirati erasi terminata, e che Pompeo, non avendo più che far nulla, a visitar andava le città, Manlio, uno de' tribuni della plebe, propose legge, che Pompeo, ricevendo tutto quel paese e tutte le forze che avea Lucullo, e in oltre anche la Bitinia, tenuta allor da Glabrione, guerreggiasse contro i re Mitridate e Tigrane, mantenendo tuttavia il comando anche sopra l' armata navale, e quel do-

minio sul mare ch' ei ricevuto avea da prima. Ciò era un mettere unitamente in un solo personaggio l' impero tutto de' Romani. Conciossiachè quelle provincie, le quali pareva per la primiera legge che a lui non appartenessero, la Frigia, la Licaonia, la Galazia, la Cappadocia, la Cilicia, la Colchide superiore e l' Armenia, anch' esse allora gli si aggiungevano con quella milizia e con quelle forze colle quali Lucullo debellati avea Mitridate e Tigrane Lucullo, che privato veniva della gloria di quanto operato avea, e veniva ad aver un successore al trionfo più che alla guerra, era la cosa di cui minor conto facean gli ottimati, quantunque per altro ben pensassero che usata gli fosse ingiustizia ed ingratitudine; ma comportar non sapendo la possanza di Pompeo, come una tirannide che si stabiliva, l' un l' altro privatamente si esortavano e si stimolavano ad opporsi a quella legge, e a non gittar così via la lor libertà.

Ma, venuto poi il tempo, tutti gli altri si perderono di coraggio, e si tacquero per timore del popolo: solo Catulo, dette avendo molte cose contro una tal legge, senza aver potuto persuadere alcuno del popolo, a gridar si diede molte volte dalla ringhiera, dicendo ai senatori che cercassero pure un monte, come i loro antenati, ed una rupe, dove ricovrar si potesse e salvarsi la lor libertà. Autenticata fu adunque la legge coll' approvazione, per quel che si dice, di tutte le tribù; e Pompeo, benchè non fosse presente dichiarato fu signore quasi di tutto ciò che soggiogato avea Silla coll' armi, guerreggiando contro la città. Ricevute ch' egli ebbe le lettere e intese le determinazioni, consolandosi con esso lui quegli amici che gli eran presenti, raccontasi che aggrottò le ciglia e si battè la coscia, e disse, come grave e disgustoso gli fosse di già il comandare: *oimè che infiniti combattimenti! quanto meglio sarebbe l' esser uno degli uomini volgari ed oscuri, se non son io per cessar giammai dalle militari fatiche, nè potrò mai condurre mia vita alla campagna in compagnia di mia consorte, liberandomi una volta così dall' invidia!* Sopra le quali parole neppur queglino stessi che più gli erano intrinseci comportar sapeano una tale ironia, ben conoscendo, che, avendo egli la dissension con Lucullo per incentivo all' innala sua ambizione e vaghezza di comandare, vie maggiormente allora si rallegrava.

E di fatto ben tosto le operazioni sue stesse il discoprirono: imperciocchè, esposti da per tutto editti, richiamava a sè i soldati, e mandava pur chiamando i potentati ed i re dipendenti: ed entrato in quel paese, non lasciò nulla ch' ei non ismovesse di ciò che fatto vi avea Lucullo: ma a molti condonò ben anche i gastighi, e a molt' altri toglieva i premii da quello prescritti: e facea in somma ogni cosa per ambizion di mostrare a que' che ammiravan Lucullo, com' era un uomo che non aveva autorità alcuna. Essendosene però richiamato Lucullo appo lui per mezzo degli amici, parve bene che venissero ad abboccarsi insieme amendue: ei vennero però in Galazia. Essendo eglino entrambi comandanti grandissimi, e grandissime imprese già fatte avendo, andavano loro innanzi i littori, e furon questi i primi ad incontrarsi, portando i fasci cinti al d' intorno di allori; ma Lucullo veniva da luoghi verdi ed ombrosi, e per contrario Pompeo passato era per un lungo tratto di paese arido e raso. Veggendo però i littori di Lucullo che que' di Pompeo aveano gli allori non già morbidi, ma anzi appassiti del tutto, ne dieder loro de' proprii, colti poco prima, e cinsero e ornaron così le di lui verghe: il che parve che fosse un presagio, che Pompeo verrebbe a riportar la gloria ed i premii delle imprese da Lucullo eseguite.

Era Lucullo maggiore di Pompeo per grado consolare e per età, ma dignità maggiore avea Pompeo in grazia de' suoi due trionfi. Pure il primo loro abboccamento fu, quanto si può dire, civile e amichevole, esaltando reciprocamente ognun d' essi le operazioni dell' altro, e consolandosi a vicenda delle belle imprese che fatte aveano. Ma, inoltratisi poi nel discorso, non conservarono più nè mansuetudine nè moderatezza verena: e dicendosi ben anche reciproche villanie, Pompeo l' avarizia ripredea di Lucullo, Lucullo l' avidità di dominio che avea Pompeo; cosicchè furono poi a gran fatica dagli amici divisi. Quindi Lucullo distribuì nella Galazia il terreno conquistato ed altri doni a chi più gli era in grado: e Pompeo, che accampato s' era poco distante, vietava che gli si badasse, e gli staccò tutti i soldati, trattine mille e seicento, i quali, in riguardo alla lor contumacia, inutili ei teneva per sè medesimo, e nemici a Lucullo stesso. In oltre, lacerando pure apertamente le di lui azioni, diceva che Lucullo guerreggiato avea soltanto colle pompose rap-

presentazioni e colle delineate figure di que' re; e che rimaslo era a lui il dover combattere contro una vera possanza e ben ammaestrata, ricorso già essendo Mitridate agli scudi, alle spade ed a' cavalli. E Lucullo dall' altra parte, per difendersi e per vendicarsi, dicea che Pompeo a pugnar andava contro un fantasma e contro un' ombra di guerra, avvezzo a calarsi, come infingardo augello, sopra i cadaveri degli uccisi dagli altri, e le reliquie dissipar delle guerre. Imperciocchè in questa maniera s' era egli ascritta la gloria delle sconfitte di Sertorio, di Lepido e di Spartaco; imprese felicemente eseguite da Crasso, da Metello e da Catulo. Per lo che non si meravigliava egli punto se ad usurparsi ei venira anche la gloria di aver terminate le guerre di Armenia e di Ponto, ei che, in qualunque modo si fosse, ingegnato s' era d' intrudersi nel trionfo della vittoria riportata sopra i fuggitivi. Quindi Lucullo se ne partì; e Pompeo, disposta qua e là tutta la sua flotta in guardia del mare ch' è in mezzo alla Fenicia ed al Bosforo, marciava egli contro Mitridate, che avea ancora in falange trentamila pedoni e duemila cavalli, ma pure ardir non avea di combattere. Abbandonato avendo questi, per esser mancante di acqua, un monte forte e difficile da venire espugnato, dove accampato s' era da prima, andò ad occuparlo Pompeo; e argomentando dalla qualità de' germogli, e dalle curvature de' siti, che in quel luogo trovar si dovessero delle sorgenti, comandò che scavati fossero pozzi per ogni parte: e quindi pieno si vide subito il campo di abbondanti acque; cosicchè Pompeo meravigliavasi che ciò saputo non si fosse da Mitridate in quel tempo che si rattenne egli quivi. In seguito poi assediandolo il circondò di muro; ma quegli dopo il quarantesimo quinto giorno da che assediato era, fuggì di nascosto colle sue truppe migliori, avendo prima uccise le persone inutili e le ammalate.

Pompeo quindi, raggiunto avendolo presso l' Eufrate, gli si accampò vicino: e, temendo ch' ei non si affrettasse a passare l' Eufrate, avanzò contro di lui di mezza notte il suo esercito in armi, in quel mentre appunto che dicesi che Mitridate aveva, dormendo, una visione che gli manifestava ciò che gli era per avvenire. Conciossiachè gli sembrava di navigar con prospero vento pel mare di Ponto, e di vedere già il Bosforo, e rallegrarsi unitamente a quelli che navi-

gavano insieme con esso lui, come chi gode ed esulta in ottener manifesta e sicura salvezza; ma il mirarsi poi d'improvviso abbandonato da tutti, e qua e là portato sopra una piccola tavola dell'infranto suo legno. Mentre fra tali passioni e tali immagini si trovava, fattiglisi presso gli amici, il destarono dicendo che Pompeo venia già contro loro. Era dunque di necessità il combattere per difesa del loro vallo; o però i capitani condotte fuori le truppe le misero in ordinanza. Sentito avendo Pompeo, ch'essi preparati si erano, non sapeva risolversi di venire al cimento di notte, e pensava che fosse d'uopo solamente accerchiarli, acciocchè non fuggissero, ed assalirli poi la mattina co' suoi soldati, che ben più valenti erano. Ma i più vecchi de' centurioni, pregandolo ed esortandolo, lo indussero ad attaccar la battaglia subito: imperciocchè non era già affatto bujo; ma la luna, che declinava, faceva che sufficientemente si vedessero ancora gli oggetti: e questo fu principalmente ciò che ingannò quelli del re. Conciossiachè i Romani si fecer loro contro, avendo la luna alle spalle; e, poichè vicina all'era all'occaso, molto si distendevano le ombre al dinanzi de' corpi fin sopra i nemici, i quali non potevano però appuntino comprendere la distanza; ma, come fossero di già alle mani, avventavano vanamente i loro pili, che non giungevano a ferire alcuno. Essendosi di ciò accorti i Romani, corsero loro addosso con alte grida, e fecero grande strage di essi, che più non ardivan resistere, ma shigottiti si davano in fuga; cosicchè morti ne restarono assai più di dieci mila, e presi ne furono gli alloggiamenti. Ma Mitridate in sul principio urtò con ottocento cavalli i Romani, li divise e passò oltre in mezzo a loro. Essendosegli poscia sbandati tutti gli altri, rimase egli con tre sole persone, una delle quali era Ipsicrazia concubina, che si mostrò sempre una certa donna virile ed ardimentosa (e però il re la chiamava Ipsicrate); e avendo allora vesti e cavallo da uomo Persiano, non s'infiacchì punto pel lungo correre, nè si stancò mai di tener dietro al re, attendendo alla cura della di lui persona e del di lui cavallo, finchè giunsero alla rocca detta Inora [16], nella quale le ricchezze erano e le cose più preziose che avesse il re; donde, prese avendo Mitridate vesti di gran valore, le distribuì a quelli che dalla fuga si ricovrarono appo lui: e diede pure ad ognuno degli amici suoi un veleno mortale

da porlarsi dietro, acciocchè veruno di loro non venisse a cader vivo nelle mani de' nemici, se non lo avesse voluto. Quindi si mosse egli per andarsene nell'Armenia a Tigrane: ma non avendolo questi voluto accogliere, e avendo anzi pubblicata contro di esso una taglia di ben cento talenti, egli, passato a canto delle sorgenti dell' Eufrate, se ne fuggì per Colchide. Pompeo poi entrò nell'Armenia, chiamatovi dal giovane Tigrane, il quale ribellato già erasi dal padre, e andò ad incontrare Pompeo presso al fiume Arasse, che sgorga da que' luoghi medesimi donde sgorga pure l'Eufrate, e, rivoltandosi poi verso l'Oriente, mette foce nel mar Caspio. Questi due personaggi adunque s'inoltravano insieme, ricevendo le città che sotto al loro dominio si davano. Intanto il re Tigrane, che poco prima stato era sconfitto da Lucullo, sentito avendo che Pompeo uomo era di costumi dolci e mansueto, ricevette presidio romano nella regia città sua, e, tolti seco gli amici e i parenti, s'incamminò egli per andarsegli a dar nelle mani.

Come giunto fu cavalcando al vallo dei Romani, due littori di Pompeo, fattiglisi incontro, gli ordinarono di scender giù da cavallo, e d'inoltrarsi a piedi: imperciocchè non s'era giammai veduto uomo alcuno entrar a cavallo in campo di soldati Romani. Obbedì adunque Tigrane, e, discinlasi la spada, la diede loro; e finalmente, giunto che fu innanzi a Pompeo, trattosi il diadema dal capo, si mosse per deporglielo a' piedi, e per cadergli ei stesso prosteso alle ginocchia con vilipendio maggiore d'ogn'altro. Ma Pompeo il prese preventivamente per mano, il condusse avanti e seder sel fece vicino, e dall'altra parte seder fece il di lui figliuolo; e poi disse che degli altri danni a lui fatti d'uopo era ch' egli incolpasse Lucullo, il quale stato era quegli che gli avea tolta Siria, Fenicia, Cilicia, Galazia e Sofene; ma che in quanto a quelle cose che fino a quel tempo, ch'ei venuto era, conservate si avea, ei gliele rinunziava, purchè pagasse a' Romani una pena di seimila talenti per l'ingiuria lor fatta; e che voleva che il di lui figliuolo regnasse in Sofene. Ben quindi restò pago Tigrane; e, salutato essendo re dai Romani, rallegrossi oltre misura, e promise di dare una mezza mina d'argento ad ogni soldato, diece mine ad ogni centurione, ed un talento ad ogni tribuno: la qual cosa mal comportossi dal di lui figliuolo, che, invitato poscia a cena

da Pompeo, rispose che bisogno non avea punto che Pompeo gli facesse così fatti onori: imperciocchè troverebbe un qualch' altro Romano che l'onorerebbe di altra maniera. Avendo egli ciò detto, legato fu, e riserbato veniva ad esser condotto in trionfo. Poco tempo dopo Fraate Parto mandò chiedendo a Pompeo che volesse restituirgli il giovane, ch' era suo genero, e aver per termine delle sue spedizioni l'Eufrate. Ma Pompeo gli rispose che quel giovane più al padre apparteneva, che al suocero, e che altro termine non avrebbe egli messo alle sue spedizioni, che il giusto. Lasciato quindi Afranio a custodire l'Armenia, egli, per andar contro Mitridate, a marciar si diede necessariamente a traverso di quelle nazioni che abitano intorno al Caucaso, le più grandi delle quali erano gli Albani e gl' Iberi; distendendosi gl' Iberi fino alle montagne Moscovite e fino al Ponto, e piegando gli Albani all' Oriente ed al mar Caspio. Questi concedettero da prima a Pompeo il passo ch' ei loro chiedeva. Ma, sorpreso essendo il di lui esercito in quel paese dal verno, e correndo in que' giorni a' Romani la solennità Saturnale, quegli no in una quantità non minore di quarantamila andarono ad assalirlo passando il fiume Cirno [17], che sgorga da' monti Iberici, e, ricevendo poi in sè l'Arasse, il quale scende giù dall' Armenia, va a scaricarsi con ben dodici foci nel Caspio. Altri dicono che l'Arasse non discende già unitamente con esso, ma da sè solo, sboccando poscia nel mare medesimo, vicino a quello. Pompeo pertanto, quantunque opporsi potesse al passaggio de' nemici, non se ne curò, e passar lasciolli il fiume con tutta quiete. Indi, fattosi loro sopra, li rovesciò, e ne fece un macello grandissimo. Quindi, avendo il re loro mandati ambasciatori a pregar Pompeo, questi, perdonatagli l'ingiuria e pacificatosi con esso lui, s' inviò contro gl' Iberi, che non minori erano in quantità, e più bellicosi eran degli altri, e ad ogni lor potere voleano far cosa grata a Mitridate e respinger Pompeo. Imperciocchè quest' Iberi stati non eran giammai soggetti nè a' Medi, nè a' Persiani, e sfuggito avean pure il dominio de' Macedoni, levato essendosi Alessandro dall' Ircania con tutta fretta. Ciò nulla ostante avendo Pompeo sconfitto anche questi in un grande combattimento, dove uccisi ne restarono ben novemila, e più di diecimila ne furono presi, irruzion fece nel paese de' Colchi; dove al Fasi gli venne incon-

leo Servilio con le navi, colle quali guardava il Ponto. Ma cosa molto malagevole era l'inseguir Mitridate, che ritirato erasi fra le genti che sono intorno al Bosforo ed alla Meotide; e in questo mentre riferito fu pure a Pompeo che gli Albani di bel nuovo ribellati s'erano. Per la qual cosa rivoltatosi, tutto pieno d'ira e di desiderio di vendicarsi contro di loro, con gran fatica e pericolo passò nuovamente il Cirno, che stato era fortificato da' barbari per ben lungo tratto con palizzate. Quindi avendo egli a fare una lunga strada e difficile, dove non eran acque, fatte empire diecimila otri, marciò alla volta de' nemici, e li trovò schierati sul fiume Abante, in una quantità di sessantamila fanti, e di dodicimila cavalli, ma per la maggior parte malamente armati e riparati con sole pelli di fiere. Era loro comandante un fratello del re, chiamato Cosi. Costui, attaccata che fu la battaglia, si scagliò contro Pompeo, e il percosse con un dardo nella giuntura della corazza: ma Pompeo, passando lui fuor fuori, l'uccise. Dicesi che in questa battaglia combatterono anche le Amazoni in favore de' barbari, giù scese dalle montagne che sono presso al Termodonte. Conciossiachè, dopo il conflitto, i Romani spogliando i barbari trovacono cotelle e coturni da Amazoni quantunque non vi si vedesse corpo alcuno di donna.

Abitano queste que' luoghi del Caucaso che sono verso il mare Ircano; nè confinano già cogli Albani, ma vi sono framezzo i Geli ed i Legi, co' quali praticano esse due mesi dell'anno, venendo ad unirsi in un medesimo sito presso al Termodonte, e poi ritirate vivono separatamente. Dopo la battaglia, mosso essendosi Pompeo per andar nell' Ircania ed al mar Caspio, costretto fu a tornarsene indietro per la moltitudine de' serpenti velenosi, quando discosto non erano che tre sole giornate di strada. Ritirossi però nell'Armenia piccola; dove, venuti a lui essendo ambasciadori mandatigli dai re degli Elimei e dei Medi, rescrisse ad essi in maniera affettuosa e amichevole. Essendo poi il re de'Parti entrato nel paese di Gordiene, e malmenando quivi i sudditi di Tigrane, Pompeo mandovvi Afranio con poderosa milizia, e nel cacciò fuori, inseguitolo fino in Arbelitide. Di tutte le concubine poi di Mitridate, che a lui condotte furono, egli non usò con veruna, ma le rimandò a' genitori ed agli attenenti loro, essendo per la maggior parte figliuole e consorti di ca-

pitani o di primati. Fra le altre eravi Stratonice, la quale somma dignità aveva appo il re, e alla custodia era di un castello, dove riposte erano ricchezze moltissime. Era costei figliuola, per quello che appare, di un certo cantore vecchio e di ristrette fortune, e aveva ella, cantando alla tavola di Mitridate, preso così subitamente l'animo di questo re, che ei trattener la volle a dormir seco, e ne licenziò il vecchio, assai mal contento per non aver da esso ottenuta neppur una sola espressione benigna. Quando però costui, svegliatosi a' primi albori, si vide in casa tavole coperte di tazze d'argento e di oro, una ben numerosa turba di servitù, eunuchi e donzelli che gli presentavano vesti delle più preziose, e dinanzi alla porta un cavallo pomposamente bardato, siccome costumavasi di fare cogli amici del re, credendo che una tal cosa fosse un prendersi giuoco di lui e uno scherno, si mosse per volersene fuggir via. Ma, fattighsi incontro e rattenendolo i servi, e dicendogli che il re gli avea fatto dono delle grandi sostanze di un uomo dovizioso morto poco prima, e che non eran quelle se non se primizie e indizii delle altre ricchezze e facoltà che poi gli darebbe, ei così prestala loro fede, benchè a gran fatica, e messasi in dosso la porpora, e montato a cavallo, spronava per mezzo la città gridando: *mie son tutte queste cose*. E verso quelli, che se ne ridevano, dicea che non era da meravigliarsi punto di ciò; ma bensì da stupirsi com'ei, divenendo insano per allegrezza, non avvenisse de' sassi a quelli che gli venivano incontro. Di questa razza e di questo sangue era Stratonice, che diede in mano a Pompeo quel castello, e gli presentò molti doni, dei quali prendendo egli solamente quelli che parea che d'ornamento stati sarebbero a' templi, o di lustro al suo trionfo, ordinò che gli altri se li possedesse pure Stratonice allegramente. Così, avendogli mandato anche il re degl' Iberi un letto, una tavola ed un trono, cose tutte di oro, e avendolo pregato di volerle ricevere, queste pure consegnò egli ai questori per l'erario pubblico. Nel castello poi chiamato Ceno gli avvenne di trovar alcune scritture segrete di Mitridate: le quali non senza piacere, ben conoscendosi da esse in gran parte l'indole di quel re. Imperciocchè erano commentarii, da' quali chiaramente si rilevava come egli fatti avea morir di veleno ed altri molti e il proprio suo figliuolo Ariarate ed Alceo Sardiano, perchè

questi maggior gloria di lui acquistata si aveva in far correre ne' ludi i cavalli. Eranvi pure descritte certe sposizioni di sogni, de' quali altri ne avea fatti egli, altri alcune delle di lui mogli: e v' erano ancora lettere lascive di Monime scritte a lui, e di lui scritto ad essa. Teofane racconta che vi si trovò ben anche un'orazione di Rutilio, la quale fatta era per incitare a sollevazione quel Romani ch'erano in Asia: ma ciò moltissimi rettamente s'avvisano che sia un'invenzione maligna di Teofane, che forse odiava Rutilio, perchè non gli somigliava in nulla, e probabilmente anche in riguardo a Pompeo, il di cui padre fu da Rutilio stesso nelle storie sue mostrato nequitosissimo.

Di là passato Pompeo ad Amiso, quivi indotto fu dalla propria ambizion sua a far cosa che fu per lui un gastigo della divina vendetta. Conciossiachè, avendo egli straziato molto Lucullo, perchè, vivo essendo ancora il nemico, disposto avesse delle provincie, e distribuiti doni ed onori, le quali cose, allora soltanto che terminata fosse la guerra, solite eran farsi da quelli che vinto avessero; egli stesso, mentre Mitridate nel Bosforo era tuttavia forte, e raccolta aveva un'armata che ben potea star a fronte al nemico, facea pure le cose medesime, come già tutto compiuto fosse, disponendo anche egli delle provincie, e distribuendo doni, portati essendosi a lui molti capitani e primati, e ben anche dodici re barbari; quindi e' gli ei, riscrivendo al re de' Parti, non volle, per far cosa grata a questi, chiamarlo re de' re, come gli altri il chiamavano. Preso egli era da vaghezza e da desiderio grande di acquistare la Siria, e d'inoltrarsi, traversando l'Arabia, fino al mar Rosso, per arrivare da ogni parte vittorioso all' Oceano che circonda la terra. Imperciocchè in Libia fu egli il primo che s' avanzò conquistando sino al mar ch' è al di fuori; ed in Iberia stese i confini del romano dominio sino all'Atlantico; e in terzo luogo poi, incalzando gli Albani, poco mancò che non giungesse all' Ircano. Si levò egli adunque per girar colle sue truppe al mar Rosso, tanto più ch' ei vedeva che Mitridate difficilmente potea venir preso coll'armi, e che più molesto era quando fuggiva, che quando pugnava: dicendo però che lasciato egli avrebbe quivi contro esso un nemico ben più valido di sè medesimo, il qual sarebbe la fame, pose navi di guardia contro i mercatanti che navigassero alla volta del Bosforo,

assegnando pena di morte a tutti quelli che colti fossero. Tolta seco pertanto gran quantità di milizia, s'incamminò; e, abbattutosi ne' corpi morti e ancora insepolti di quelli che sotto Triario combattuto aveano con trista fortuna contro Mitridale, li seppellì tutti splendidamente e con magnificenza: e l'essersi ciò trascurato da Lucullo sembra che stato non sia picciol motivo dell'odio che questi incontrò. Sottomessa ch'ebbe, col mezzo d'Afranio, quegli Arabi che sono intorno all' Aunano, discese nella Siria; e poichè questa non avea re legittimi, la fece provincia e possessione del popolo Romano. Soggiogò poi la Giudea, e vi prese il re Aristobulo: vi fondò città, e ne rimise altre in libertà, gastigando que' tiranni che in esse erano: e moltissimo tempo impiegava nel giudicare, e nel compor differenze di città e di regnanti: e dove non andava egli, mandava gli amici suoi, siccome fece allor che gli Armeni ed i Parti rimessi eransi al di lui giudicio intorno alla controversia che aveano per certo paese, mandandovi egli tre personaggi che fosser giudici ed arbitri. Imperciocchè grande era l'estimazione della di lui possanza, e non minor quella della virtù e mansuetudine sua; con che a coprir veniva la massima parte di que' delitti che si commetteano dagli amici e famigliari suoi; non essendo egli punto per natura disposto a impedirli o a punirli quando nequitosamente operavano, ma tale mostrandosi e tali accoglienze facendo a quelli che portavansi ad esso, che facilmente soffrivano l'avarizia e la molestia di coloro. Quegli, che moltissimo potere aveva appo lui, si era il liberto Demetrio, giovane non privo per altro di senno, ma che troppo abusava della fortuna sua; intorno al quale si racconta una si fatta cosa. Catone il filosofo, essendo ancor giovane, ed avendo grande riputazione e sentimenti magnanimi, sali ad Antiochia, in tempo che Pompeo ivi non era, per osservare quella città. Andava egli pertanto a piedi, come sempre faceva; e gli amici suoi lo accompagnavano stando a cavallo. Veduta quindi avendo innanzi alla porta una turba di persone in vesti bianche, e lungo la strada schierati da una parte i giovani, dall'altra i fanciulli, ne sentia dispiacere, avvisandosi che una tal cosa fatta fosse in onore e in corteggio di lui medesimo che punto ciò non chiedeva. Pure smontar fece gli amici, e volle che seco s'inoltrassero a piedi. Quando vicini furono, quegli ch'ivi soprantendeva, e

che tutte disponeva quelle cose, si fece loro incontro con una corona in testa, e con una verga in mano, interrogandoli dove lasciato avesser Demetrio, e quando fosse per giugnere. Gli amici però di Catone proruppero allora in un grande riso; e Catone dicendo, *oh la misera città!* passò oltre senza risponder null' altro. Ma Pompeo stesso meno odioso rendeva agli altri questo Demetrio, col non risentirsi neppur egli punto alle insolenze che gli usava costui.

Conciossiachè dicesi che spesse volte, mentre aspettavasi da Pompeo, in occasion di conviti, ed attendevasi a ricevere gli altri, quegli messo di già erasi a mensa, tenendo arrogantemente sul capo la veste a traverso delle orecchie. Prima che tornato fosse in Italia, acquistati già avea giocondissimi luoghi vicini a Roma, e i più bei siti di delizia e di esercizio che mai vi fossero; ed eranvi orti di gran valore, i quali chiamavansi di Demetrio: quantunque Pompeo medesimo fino al terzo trionfo suo non avesse fuorchè un' abitazione semplice e moderata. Indi poi, eretto avendo ai Romani quel suo bello e decantato teatro, vi edificò a lato, come per aggiunta, un' abitazione più splendida di quella, ma però tale anche questa da non venire invidiata: di modo che quegli che, dopo di Pompeo, ne fu il padrone, quando vi entrò, chiese con meraviglia, in qual parte di essa Pompeo Magno cenasse Così raccontate son queste cose. Non avendo il re degli Arabi, che sono intorno a Petra, fatto mai per lo addietro conto veruno delle forze de' Romani, e temendole allora altamente, e scrivendo che determinato egli avea di obbedir loro e di far quanto lor fosse a grado, Pompeo, per tenerlo fermo in questa sua determinazione, mosse le genti sue contro Petra; e una tale spedizione biasimata venne da molti, che pensavano, che ciò fosse un ritirarsi dall' inseguire Mitridate, quando anzi credeano che convenisse voltarsi contro di questo loro antico avversario, che di bel nuovo accendeva la guerra, e si allestiva, per quanto venia riferito, a condurre esercito in Italia, traversando gli Sciti e i Pannoni. Ma egli, riputando cosa più facile il superar Mitridate quando guerreggiasse, che il prenderlo quando fuggisse, non volle consumar più tempo vanamente in tenergli dietro, e trovando andava altre intramesse di guerra, e temporeggiando. Ma la fortuna il liberò da ogni perplessità. Conciossiachè

lungo tratto di strada non essend' el lontano da Petra, e accampato essendosi, mentre esercitando si andava a cavallo intorno agli alloggiamenti, venir si scorsero corrieri da Ponto ad arrecargli felici novelle, come ben tosto si rendè manifesto dalle punte delle aste loro, che circondate eran d'allori. Quando i soldati gli ebber veduti, a correr si diedero intorno a Pompeo. Egli terminar prima voleva l'esercizio suo: ma, alle grida e alle preghiere di quelli, sceso giù da cavallo, e tolte le lettere, s'inoltrò nel campo; dove non essendo luogo alcun rilevato, nè anticipatamente fatto avendolo i soldati (i quali ti fanno prendendo grosse fette di terra e ammontandole insieme), eglino, per la premura e pel desiderio che aveano, lo fecero allora accavallando insieme i basti de' somieri. Saltovi quindi sopra, Pompeo diede lor nuova che Mitridate era morto, ucciso essendosi da sè medesimo, per esserglisi ribellato Farnace figliuolo suo, e che questo Farnace preso aveva il possesso di tutte le cose eh' erano là; e che gli scriveva, che ciò fatto avea a nome suo e de' Romani. Empintosi quindi l'esercito di allegrezza, com'era ben convenevole, si diede a sacrificare e a far conviti, come se nella sola persona di Mitridate restata fosse uccisa innumerabile quantità di nemici. Avendo in tal guisa Pompeo posto a quelle imprese e spedizioni una fine che così facile aspettata non s'era, levò subito il campo suo dall'Arabia, e traversate velocemente le provincie framezzo, giunse ad Amiso; e trovò quivi molti doni portativi da Farnace, e molti corpi estinti della famiglia reale, e il cadavere stesso di Mitridate, il quale per altro non molto bene ravvisar si poteva dal volto (dimenticati essendosi quelli, che acconciato l'aveano, di farne colare il cervello), ma ben riconosciuto fu alle cicatrici da chi veder volle quello spettacolo; imperciocchè non soffrì già Pompeo di vederlo, e, per non incontrare l'avversione e la vendetta degli Dei, mandollo in Sinope. Ben con meraviglia guardò poi la splendidezza e la grandezza della veste e delle armi ch'egli portava; quantunque un tal Publio, furato avendogli il fodero della spada, il quale fatto fu colla spesa di quattrocento talenti, venduto avesselo ad Ariarate; ed un tal Cajo, che nodrito fu insieme con Mitridate medesimo, dato ne avesse di nascoso il diadema a Fausto, figliuolo di Silla, il qual diadema essa era di ammirabil lavoro. Ciò allora noto non era a Pompeo; ma Farnace, avendolo

poi saputo, puni coloro che quegli arnesi sotiralli aveano. Regolate avendo Pompeo e ben costituite quivi le faccende, partissi, usando maggior pompa e solennità nel suo viaggio. Conciossiachè, pervenuto a Mitilene, rendè libera quella città in grazia di Teofane, e spettatore vi fu del contrasto, solito ivi farsi, per antica consuetudine, dai poeti; il qual contrasto ebbe allor per soggetto unicamente le di lui imprese. Essendogli poi molto piaciuto il teatro, ne disegnò l'idea e la forma per volerne far uno simile in Roma, ma più grande e più maestoso. Arrivato in Rodi, ascoltar volle tutti i sofisti, e diede un talento in dono ad ognuno: e Posidonio [18] scrisse anche il ragionamento ch'ei tenne, alla di lei presenza, contro il retorico Ermagora [19], opposto essendosegli intorno al parer dell'invenzione in generale. In Atene poi si portò Pompeo con egual maniera verso i filosofi: e, dati in oltre avendo cinquanta talenti alla città per la ristourazione di essa, sperava di giunger quindi in Italia chiaro ed illustre sopra tutti gli uomini, desiderando di farsi vedere da que' di sua casa, e credendo che anch'essi il desiderassero. Ma quello spirito che si prende cura di mescolar mai sempre una qualche parte di male a' luminosi e grandi beni che dà la fortuna, quello gli abitava già da gran tempo in casa, e preparando gli andava un ritorno più tristo. Imperciocchè Mucia, sinchè fu egli assente, vissuta era ignominiosamente. Mentre però lungi era, non faceva ei conto veruno di quanto intorno a ciò gli veniva riferito; ma avvicinatosi poscia all'Italia, e meglio considerate avendo, com'è probabile, con mente posata le cose delle quali Mucia accusata veniva, le mandò il divorzio, senza scrivere allora, e senza dir mai da poi la cagione di ciò; ma scritta ell'è nelle lettere di Cicerone. Varii discorsi intorno a Pompeo percorsero in Roma; e grande scompiglio eravi, come foss'egli per condur tosto l'esercito contro la città, e stabilirsi un assoluto dominio. Crasso però, tolti seco i figliuoli e le sostanze sue, uscì fuori di soppiatto, o perchè veramente intimorito si fosse, o per far, come pareva, che si venisse così a dar maggior fede alla calunnia, e per render più aspro l'odio e l'invidia contro Pompeo. Ma appena giunto questi in Italia, chiamati in assemblea i soldati, e dette loro quelle cose che si convenivano, e trattatili con espressioni benigne e amichevoli, ordinò che si sbandassero per le città, e che ritornasser tutti

alle loro case, facendoli avvertiti che si ricordasser poi di portarsi di bel nuovo a lui pel suo trionfo. Essendosi dispersa così la milizia, e ciò essendosi da tutti inteso, avvenne cosa ammirabile. Imperciocchè le città che vedeano passar Pompeo Magno senz' armi, e con pochi suoi famigliari, come se ne ritornasse da un qualche viaggio suo, gli si affollavano intorno per benevolenza, ed accompagnandolo con maggiori forze di quelle che licenziate egli avea, s' inviarono con esso lui a Roma; cosicchè, se avesse allora avuto in mente di voler fare qualche novità e cangiamento, non sarebbegli stato punto di mestieri quella prima sua armata. Poichè la legge poi non concedeva che prima del trionfo entrar ei potesse in città, mandò pregando il senato che differir volesse la elezion dei consoli; e che volesse fargli questa grazia, acciocchè, essendovi presente anch' esso, broglar potesse in favor di Pisone: ma, oppostosi Catone alla di lui domanda, non ottenne egli l' intento suo. Meravigliatosi però Pompeo della franca libertà e del vigore che questo solo personaggio usava apertamente in difesa delle cose giuste, preso fu da brama di farselo suo in qualche maniera: e, poichè Catone avea due nepoti, deliberava di prenderne in isposa una egli, e di darne l' altra a suo figliuolo. Ma guardando Catone con sospetto ciò che da Pompeo si tentava, come cosa per cui avess' egli a restar corrotto, quando in certo modo a lui obbligato si fosse per mezzo della parentela, non vi acconsentì, quantunque mal comportassero la moglie e la sorella sua, che rifiutasse così di aver suo parente il gran Pompeo. Intanto, volendo Pompeo che creato venisse consolo Afranio, dispensava argento alle tribù in grazia di esso, il qual argento andavano a prendersi giù negli orti di Pompeo stesso: cosicchè la cosa già divulgata era, e sparlavasi molto di lui; perchè quella dignità che, come di sommo grado, egli acquistata si avea colle segnalate sue imprese, quella stessa rendesse venale per coloro che conseguir non la poteano col mezzo della virtù. Per la qual cosa Catone allor disse alle due donne, come a parte sarebbero di que' vituperii, se contratta avessero con Pompeo parentela; ed elleno, ciò sentendo, ben compresero come egli considerato avea meglio di lor medesime ciò ch' era convenevol di fare. Sì grande fu poi il trionfo suo, che, quantunque diviso fosse in due giorni, questo tempo non fu sufficiente; ma tanta fu la quantità delle cose preparate, la qual non

comparve in quello spellacolo, che stata bastante sarebbe a ornare e a render magnifico un altro trionfo.

Negli scritti cartelli, che portavansi innanzi, si manifestavano le nazioni delle quali ei trionfava: ed eran quelle di Ponto, Armenia, Cappadocia, Paflagonia, Media, Colchide, Iberia, Albania, Siria, Cilicia, Mesopotamia, Fenicia, Palestina, Giudea, Arabia, con i corsali interamente sconfitti in mare ed in terra. Prese vedeansi in questi luoghi non men di mille castella, e poco meno di novecento città, e ottocento navi di corsali, e vedeansi pure trentanove città da lui ripopolate. In oltre manifestavasi in quegli scritti, come prima di allora avuti non avea la repubblica se non se cinquecento milioni di rendita, e dalle conquiste poi, alla città da lui fatte, ne aveva ottocento e cinquanta. La quantità poi dell'argento e dell'oro in denari ed in vasellami, portata nell'erario pubblico, era di ventimila talenti, via da quanto fu distribuito ai soldati, de' quali non v'era chi ricevuto avesse meno di mille e cinquecento dramme. Condotti furono cattivi in trionfo, oltre i capi de' pirati, il figliuolo dell'Armeno Tigrane, colla moglie e colla figliuola, e Zosima consorte del re Tigrane medesimo, e Aristobulo re de' Giudei, e la sorella di Mitridate con cinque figliuoli, e molte donne di Scizia, e gli ostaggi degli Albani e degl'Iberi, e quelli del re de' Commageni: e furonvi portati ben anche molti trofei, eguali al numero delle battaglie, che o da per sè stesso o col mezzo de' suoi luogotenenti aveva egli vinte.

Ciò poi che al sommo innalzò la di lui gloria, e che non era giammai avvenuto a verun altro Romano, si è ch'ei menò questo suo terzo trionfo per aver soggiogata la terza parte della terra. Imperciocchè vi furono ben altri per lo addietro che trionfato avevano tre volte: ma trionfato aveva egli la prima volta della Libia, la seconda dell'Europa, e questa terza dell'Asia, parea in certo modo che con questi tre trionfi sottomesso si avesse il mondo tutto: eppure (secondo quelli che in ogni cosa paragonare il vogliono e far camminar del pari con Alessandro) egli non aveva per anche allora trentaquattr'anni; ma per verità si avvicinava ai quaranta [20]. Oh lui felice se terminato avesse allora di vivere finchè la fortuna gli durò di Alessandro! Il tempo ch'ei visse in appresso gli apportò o prosperità che invidiare il fecero, o disavventure irremediabili. Imperciocchè, usando egli in-

giustamente, a prò degli altri, quella possanza che acquistata si avea nella città colle illustri azioni sue, e diminuendo la propria sua gloria a misura che crescer faceva negli altri l'autorità, venne così, senza che se ne avvedesse, a rovinare sè stesso colla forza e colla grandezza di quella sua possanza medesima. E siccome le parti ed i luoghi più forti della città, quando entrati vi sieno i nemici, aggiungono ad essi la propria lor forza; così Cesare, sollevatosi in alto nella città in grazia del poter di Pompeo, con quella stessa forza poi che da lui avuta avea, per farne uso contro degli altri, il rovesciò e precipitare lo fece. La cosa avvenne in questo modo. Come Lucullo tornato fu dall'Asia, altamente da Pompeo vilipeso e ingiuriato, il senato lo accolse allor subito con grande onore; e quando venuto fu poscia Pompeo medesimo, cercava, facendogli grandi istanze, di destar in esso sentimenti di gloria, perchè entrar volesse nel governo della repubblica; ma erasi di già renduto egli ottuso, e raffreddata si era l'attività sua, abbandonato essendosi ai piaceri dell'ozio, e alle delizie delle ricchezze.

Pure insorgendo ben tosto contro Pompeo, e venuto fortemente alle prese con esso, superiore di già restava nel ripristinare quelle ordinazioni sue che state erano da Pompeo stesso abolite, e maggior potere di lui avea nel senato, cooperando in suo favore Catone. Pompeo pertanto sostentar non potendosi, e ributtato venendo, costretto era a doversi rifuggire ai tribuni della plebe, o ad attaccarsi a' giovani; fra' quali Clodio, che il più detestabile e il più temerario era di tutti, fattoselo suo, il sottomise al popolo, e, contro il di lui decoro, rivolgendolo nella piazza, e tenendolo e girandolo a senno suo, serviasi di esso ad autorizzare quanto proponeva e quanto diceva, per far cosa grata alla plebe e per adularla; e di più, quasi in questo modo il beneficasse e non gli recasse in vece disonore e vergogna, chiedeva in mercede a Pompeo che abbandonasse Cicerone, che gli era amico, e che moltissimo maneggiato s'era nella repubblica a prò di lui; e una tal mercede ben poscia egli ottenne: imperciocchè, trovandosi Cicerone in pericolo e in bisogno di aiuto, Pompeo non volle neppur vederlo, ma, fatto chiuder il vestibolo della sua casa a que' che venivan per parlargliene, via se n'andava uscendo fuori per altre porte: onde Cicerone, intimoritosi del giudicio, partì di

soppiatto da Roma. Intorno a quel tempo, ritornato Cesare dalla provincia a lui commessa, intraprese un affare, per lo quale si acquistò bensì in allora un favore grandissimo, e in appresso poi grandissimo potere; ma venne a pregiudicar sommamente a Pompeo ed alla città. Conciossiachè concorreva egli allora al primo suo consolato; e veggendo che, per essere Crasso in dissension con Pompeo, se appoggiato si fosse ad uno di essi, avuto avrebbe nemico l'altro, si rivolse a volerli pacificare; opera per altro bella e politica, ma da lui divisata con cattiva intenzione, con astuzia e insidiosamente. Imperciocchè quella forza, che così divisa, come peso in una nave, in equilibrio tenea la città, quando congiunta poi fu e divenuta una sola, a formar venne un peso da non potersi più equilibrare; cosicchè tutte a soqquadro mise e precipitò le faccende. Catone però dicera che andavano errati coloro che, incolpando le cose ultimamente avvenute, si credeano che rovinata fosse la città per la dissensione insorta poi tra Cesare e Pompeo, asserendo che non la discordia e nimistà loro, ma anzi la loro concordia ed unione state eran quelle che aveano primamente e sommamente la città danneggiata.

Imperciocchè Cesare per esse creato fu consolo, il quale, dalosi poi ben tosto a coltivare le persone povere e miserabili, proponeva leggi per mandar colonie e per divider terreni, uscendo così dalla dignità del suo grado, e facendo in certo modo divenire il consolato suo un tribunato. Opponendoglisi però il suo collega Bibulo, e preparandosi Catone a sostener Bibulo validissimamente, Cesare, rondollo a' rostri Pompeo, alla presenza di tutti, e chiamatolo per nome, lo interrogò se approvasse le di lui leggi, e, risposto avendo egli di sì, *dunque*, seguì a dir Cesare, *se alcuno usar volesse violenza contro queste leggi, verrai tu in soccorso dalla parte del popolo? Verrò certamente*, rispose Pompeo, *e contro quelli, che minacciassero colla spada, io porterò la spada e lo scudo.* Sembrò che Pompeo non avesse mai fino a quel giorno nè detta nè fatta cosa alcuna più grave e insolente di questa, cosicchè gli stessi amici suoi giustificarlo non seppero se non se con dire, essergli fuggite di bocca quelle parole all' impensata. Pure da quanto egli fece dopo di allora ben chiaro scoprissi, che interamente dato egli si era in balìa di Cesare. Imperciocchè fuori dell' aspettazione di

lutti sposò Giulia di lui figliuola, e promessa a Cepione, col quale per maritarsi era fra pochi giorni; e, per placare lo sdegno di Cepione, gli accordò la propria figliuola sua, che da prima er' anche essa stata promessa a Fausto figliuolo di Silla: e Cesare stesso sposò Calpurnia di Pisone. Quindi, empiuto avendo Pompeo la città di soldati, teneva in sun potere a viva forza tutte le faccende. Conciossiachè, fattisi costoro improvvisamente sopra del consolo Bibulo, che insieme con Lucullo e con Catone discendea nella piazza, gli infransero i fasci, e vi fu uno che rovesciò sul capo a Bibulo stesso e gli sparse giù per addosso una corba di letame: e due tribuni della plebe, che lo accompagnavano, rimaser feriti. Avendo così Cesare e Pompeo sceacciati dalla piazza quelli che si opponevano, approvar fecero la legge della division de' terreni. Con ciò adescato il popolo divenne verso loro mansueto e obbediente in ogni cosa, non prendendo a contrastar nulla ad essi, e dando il voto senza far parola, in approvazione di tutte le loro proposte. Approvate adunque furono a Pompeo le sue determinazioni, sopra le quali altercava Lucullo; e assegnata fu a Cesare la Gallia di qua e di là dalle Alpi e gl' Illirii per un quinquennio, e quattro intiere legioni di soldati; e furono eletti consoli per l' anno avvenire Pisone suocero di Cesare, e Gabinio, il principale fra gli adulatori che aveva Pompeo. Mentre queste cose facevansi, Bibulo si tenne chiuso in sua casa; e per ben otto mesi non uscì più in pubblico ad esercitare gli ufficj del suo consolato, ma solo mandava fuori scritture che contenevano improperii ed accuse contro quei due personaggi.

Catone poi, come invasato e preso da spirito di profezia, predicendo andava in senato quelle cose che per avvenir erano alla città ed a Pompeo: e Lucullo, rinunziato avendo a tutte le faccende, vivevasi in quiete, come in un' età non più tempestiva per ingerirsi nella repubblica; e fu allora che Pompeo disse che per un vecchio più intempestiva cosa era il darsi alle delizie ed al lusso, che il governare gli affari della città. Ma ben tosto anche Pompeo medesimo si ammollì nell' amore della giovine sua consorte, stando per lo più tutto intento ad essa, e passando i giorni in di lei compagnia nelle ville e negli orti, e non curandosi di ciò che si faceva nel foro: di modo che Clodio, che tribuno era allor della plebe, lo avea in dispregio, e s' accinse a cose di somma au-

dacia e temerità. Conciossiachè dopo di avere scacciato Cicerone, e mandato Catone in Cipri col pretesto di dovervi comandar la milizia, essendo Cesare andato già nella Gallia, e veggendo egli che il popolo era tutto suo mentr'ei tutto facera e tutto maneggiava nella repubblica a piacere di esso, prese tosto ad abolire alcune delle determinazioni di Pompeo, e, toltogli il prigioniero Tigrane, lel tenne presso di se; e accusò pur gli amici di Pompeo stesso, per conoscer con questo mezzo da essi quanta fosse di Pompeo la possanza. Finalmente, comparito essendo questi una volta ad un certo giudizio[31], Clodio avendo seco e dipendente da sè una moltitudine d' uomini petulanti, che riguardo e cura non aveva di nulla, e postosi egli stesso in un luogo, donde veduto era da tutti, fece tali intercogazioni: *chi è l' imperatore sfrenato? chi è l' uomo che cerca un uomo? chi con un dito si gratta il capo?* E quelli, a guisa di coro che a vicenda risponde, levando alta la voce allo scuoter ch' ei faceva la toga, rispondeano ad ogni interrogazione *Pompeo.* Queste cose pertanto erann di rincrescimento a Pompeo, non punto avvezzo a sentirsi dire tali improperii, e inesperto essendo del tutto ad una sì fatta battaglia. Ma più si affliggera in veggendo che il senato avea piacere ch' ei fosse così vilipeso, e che pagasse così la pena del tradimento fatto a Ciccrone. Essendo poi giunta la rissa nella piazza sino alle ferite, e trovato essendosi un famigliare di Clodio con un pugnale nella folla che attorniava Pompeo, fra la quale insinuato si era, Pompeo, con un tale pretesto, temendo per altro l' impudenza di Clodio e le villanie che gli diceva, non andò mai più nella piazza, finchè durò il tribunato di Clodio stesso, una si rimaneva continuamente in casa, considerando insiem cogli amici, come trovar potesse maniera di sedar lo sdegno che il senato e le persone migliori aveano contro di lui. A Culeone pertanto, che gl' insinuava di ripudiar Giulia e di lasciar l' amicizia di Cesare e passare al senato, non diede ascolto: ma bensì aderì poi a quelli che il consigliavano di richiamar Cicerone, che pur era uomo inimicissimo a Clodio, e al senato carissimo. Condotto avendo però nella piazza il fratello di esso a farne supplica, accompagnato da numerosa mano di gente, e venendosi quivi alle ferite, e restandovi alcuni ben anche uccisi, rimase finalmente Pompeo superiore a Clodio. Tornatosi quindi Cicerone, conciliò subito

mente il senato con Pompeo, e, patrocinando in di lui favore la legge che commetteva di provveder grano, divenir fece in certo modo Pompeo padron di bel nuovo di tutta la terra e di tutto il mare a' Romani soggetto: imperciocchè da lui dipendeano i porti, gli emporii, la disposizione delle entrate, e in una parola tutti i negozi de' naviganti e degli agricoltori. Clodio poi, tacciando una tal cosa, diceva che non era già stata fatta quella legge per penuria di viveri, ma che la penuria di viveri s' era introdotta per poterai far quella legge, venendo così Pompeo a rianimare con questa nuova sua carica e a rinfrancare la possanza sua, che, quasi per mancanza di spirito, illanguidita si era.

Altri asserirono che ciò un astuto ritrovato si fu del consolo Spintero, per tener Pompeo occupato in un maggior ufficio, onde venir mandato egli a soccorrere il re Tolomeo. Pure Canidio, che tribuno era della plebe, propose legge, che Pompeo, senza esercito, se ne andasse con due littori soltanto a conciliare quel re cogli Alessandrini; la qual legge parea che non dispiacesse punto a Pompeo, ma il senato la rigettò con un ben decoroso pretesto, facendo mostra di temere per un tal personaggio. Andavansi poi trovando viglietti disseminati per la piazza e a canto del senato, come se Tolomeo medesimo pregasse che, in vece di Spintero, dato gli fosse per capitano Pompeo. Timagene dice che Tolomeo senza occasione e senza necessità alcuna si ritirò e abbandonò l' Egitto, persuaso così da Teofane, che cercava motivo a Pompeo di guadagno e di una nuova spedizione. Ma la nequizia di Teofane non potè render tanto probabile questa cosa, quanto improbabile la rendè l' indole di Pompeo, che non aveva ambizione così maligna ed indegna di uomo ingenuo. Preposto essendo egli pertanto all' amministrazione dei viveri, e la cura avendo di provvederne, inviò in molte parti suoi luogotenenti e suoi amici, ed egli stesso portatosi in Sicilia, in Sardegna ed in Libia, raunando andava grano. Mentre per isciogliere era dal porto, levato essendosi in mare un vento gagliardo, i piloti risolversi non sapeano di partire; ma egli, il primo entrato in nave, ordinò che si salpasse, gridando che necessità bensì era ch' ei navigasse, ma che non era poi necessità ch' ei vivesse. Buona fortuna avendo egli avuta in quest' ardilezza e prontezza sua d' animo, riempì di grano gli emporii, e il mare di navi; cosicchè il so-

frappiù di quella provvisione bastò anche per l' altre genti al d' intorno, e fu come una ricca sorgente che scorre dal fonte a benefício di tutti. In questo mentre le guerre della Gallia grandemente sollevarono Cesare, e quando pareva che lontanissimo ei fosse da Roma, e fosse unicamente inteso a guerreggiar contro Belgi, Suevesi e Britanni, di soppiatto, colla sagacità sua, in mezzo al popolo ed alle più importanti faccende, maneggiando si andava per deprimer Pompeo. Imperciocchè, tenendo egli come suo proprio corpo la milizia che aveva intorno, non fermava già le mire sue sopra i barbari; ma esercitando e indurando alle fatiche questa milizia stessa nei combattimenti che contro quelli faceva, come in cacciagioni di fiere, insuperabile se la rendeva e terribile.

Mandando poi in Roma oro, argento, ed altre spoglie e ricchezze che in tanta quantità egli ritraeva da tanti nemici, e cercando di corrompere co' donativi, e generoso mostrandosi in dare agli edili, ai pretori, a' consoli, ed alle lor mogli, ci andava così facendo sue molte persone; di modo che, varcate avend' egli poi l' Alpi, e svernando in Lucca, a gara si portarono ad esso uomini e donne in gran numero, e fra gli altri dugento senatori, fra' quali anche Pompeo e Crasso; e veder poteansi alle porte di Cesare ben cento e venti fasci di proconsoli e di pretori. Licenziò pertanto tutti gli altri, riempiuti di speranza e di danari: e con Crasso poi e con Pompeo fece queste convenzioni: che concorresser eglino al consolato; che ei cooperato avrebbe loro, mandando numerosa quantità di soldati a dar il voto; che, come eletti fossero, cercasser tosto che determinata loro fosse la soprantendenza alle provincie e alle armate; e che ad esso lui confermassero quelle, che aveva, per un altro quinquennio. Divulgate essendosi queste cose, i principali cittadini mal comportar le sapeano; e Marcellino, in piena assemblea di popolo, gl' interrogò amendue se concorressero al consolato: alla quale interrogazione costretti essendo dal popolo a dover rispondere, Pompeo il primo disse, che forse vi concorrerebbe e forse no [52]: e Crasso parlò con maggior politica, dicendo che farebbe ciò che gli paresse di maggior vantaggio alla repubblica. Per lo che, essendosi Marcellino attaccato allora a Pompeo, e mostrando di parlargli con violenza e con impeto, Pompeo ebbe a dire,

che Marcellino era uomo ingiustissimo sopra tutti gli altri, e che non avea gratitudine alcuna, mentre di mutolo divenuto era facondo per opera sua, e di famelico pasciuto in guisa che avea fino a recere. Gli altri pertanto, ritirati essendosi dal concorrere, Catone persuase e confortò Lucio Domizio a non voler ritrarsi, dicendo che non era già quella una contesa per ottenere il consolato, ma per difendere la libertà contro due tiranni. Pompeo però ed i suoi fautori temendo la veemenza di Catone, acciocchè, avend' ei già dalla sua tutto il senato, non vi traesse e non mutasse anche la parte sana del popolo, non lasciarono che Domizio colla sua comitiva giù scendesse alla piazza, ma gli mandarono contro uomini armati, i quali uccisero colui che venìa innanzi portando il lume, e volsero in fuga gli altri; l' ultimo che si ritirasse fu Catone, ferito nel destro cubito mentre difendea Domizio. Giunti al consolato per sì fatta via, non si portavano già punto meglio e con più modestia nelle altre cose; ma prima di tutto, essendo il popolo per elegger Catone pretore, e in atto già di dare il voto, Pompeo sciolse l' assemblea, col pretesto di aver veduti cattivi augurii, e, corrotte avendo poi eglino con argento le tribù, nominar fecer pretori Antia e Vatinio: ed indi col mezzo di Trebonio, tribuno della plebe, proposero leggi, le quali assegnavano a Cesare (a norma del concertato) il secondo quinquennio, e davano a Crasso la Siria e la spedizion contro i Parti, e allo stesso Pompeo la Libia tutta e l' una e l' altra Iberia e quattro legioni di soldati, due delle quali ne prestò a Cesare, che nel pregò, per la guerra che avea nella Gallia. Ma Crasso, lasciato il consolato, andossene alla sua provincia. Pompeo poi, dedicando il teatro suo, celebrò in quella consecrazione giuochi ginnici e musicali, e veder fece combattimenti di fiere, ne' quali uccisi restarono cinquecento leoni, e alla fine una pugna di elefanti, spettacolo sorprendente. Per tali cose venne egli ammirato ed amato; ma venne pur indi ad incontrare non minore invidia, perchè, commessa avendo agli amici, suoi luogotenenti, la cura della milizia e delle provincie, egli se ne andasse poi per l' Italia a' luoghi di delizie, or in una or in altra parte, spassandosi unitamente alla moglie sua, o perchè ei l' amasse molto, o perchè si vedesse molto amato da lei, onde non sofferiva di abbandonarla: imperciocchè que-

sio pure si dice, e d' ogn' intorno decantala era la grande affezione che quella giovane portava a suo marito, amandolo così benchè non foss' ei già più sul fiore degli anni; ma sembra che cagion ne fosse e la di lui continenza, onde non usava mai se non con questa sua sposa, e quell' esser egli di una gravità che nel conversare il rendea non già burbero, ma anzi grazioso, e specialmente atto a cattivarsi le donne, quando aver non si voglia per falsa la testimonianza che la meretrice Flora ne ha fatta.

Nei comizi pertanto, ne' quali crear doveansi gli edili, venuti essendo alcuni alle mani, e restati uccisi non pochi intorno a Pompeo, imbrattato veggendosi questi di sangue, volle cangiarsi le vesti. Facendosi però gran tumulto e discorrimento in casa da' servi che quelle vesti portavano, avvenne che Giulia, che allor trovavasi incinta, mirando la toga insanguinata, andò in deliquio, e a gran fatica riebbesi: ma per quell' agitazione e patimento ella si sconciò. Quindi è che neppur quelli, che sommamente biasimavano l' amicizia che Pompeo avea con Cesare, punto nel tacciavano per l' amore ch' egli portava a quella sua moglie. Essendosi poscia ingravidata un' altra volta, e partorito avendo una bambina, morì ne' dolori del parto; nè la bambina sopravvisse già molti giorni.

Preparavasi però Pompeo a seppellirne il cadavere nel suo podere Albano; ma il popolo volle a viva forza che portato fosse nel campo Marzio, più per compassione che avea della giovane, che per voler far cosa grata a Pompeo ed a Cesare; de' quali per altro pareva che il popolo stesso onorasse più Cesare, tuttochè lontano, che Pompeo, quantunque fosse presente. Imperciocchè non si tosto levata fu, con la morte di Giulia, quella famigliarità che teneva coperto, più presto che impedito, il desiderio di dominare che aveano questi due personaggi, che si vide la città fluttuante, e le cose tutte in tempesta, nè altri discorsi faceansi che di sedizioni. Non andò poi guari che giunse l' avviso, come Crasso perito era fra i Parti; e così, mancando esso, a mancar venne un gran freno alla guerra civile; conciossiachè tanto Cesare quanto Pompeo, timore avendo di lui, si conteneano in qualche modo reciprocamente ne' limiti della giustizia: ma, da che poi la fortuna ebbe via tolto colui che, sedendo spettatore al combattimento, potuto avrebbe insorgere contro

il vincitore, ben si potea dir allora, usando le parole del poeta comico:

L' un s' unge incontr' a l' altro, e con la polve
Intridesi le mani.

Tanto picciola cosa è la fortuna per la nostra natura, non potendone riempire le brame; mentre una si grande autorità, e una si vasta esclusion di dominio ad appagar non valse il desiderio di questi due uomini: ma, quantunque udito e letto avessero che dagli Dei fu diviso l' universo in tre parti [23], e che ognun d' essi contento va di quella parte che gli è a sorte toccata, non credean eglino che bastasse loro, che pur eran due soli, tutto il romano impero; quantunque Pompeo dicesse allora concionando, che ogni carica, da lui conseguita, ottenuta aveala prima di quello che aspettato si era, e che, più presto che gli altri non si aspettavano, deposta pure l' avea. E per verità eranghi in ciò di testimonio le armate da lui licenziate; ma, parendogli allora che Cesare per licenziar non fosse la milizia sua, cercava egli di rendersi forte contro di esso per via de' magistrati civili, senza far per altro novità alcuna; e non volea mostrar già di diffidare di lui, ma piuttosto di trascurarlo e di averlo in dispregio. Veggendo poi che tali magistrati distribuiti non veniano secondo la mente sua, corrotti venendo co' donativi i cittadini, lasciava che restasse la città senza chi la governasse, nè se ne prendea cura veruna. Quindi si andò tosto a piena voce dicendo, che crear bisognava un dittatore, e Lucilio, tribuno della plebe, il primo si fu che osasse di propor questa cosa, esortando il popolo ad eleggere Pompeo: ma, riprovandosi ciò da Catone, Lucilio corse pericolo di venir espulso dal tribunato. In quanto poi a Pompeo, molti degli amici suoi si presentarono a giustificarlo, dicendo ch' ei chieduta non avea quella carica, e che non la voleva. Lodate venendo però Pompeo da Catone, ed esortato a volersi prender pensiero di far che con buon ordine governata fosse la repubblica, vergognatosi allora, un tal pensiero si prese; e creati furono consoli Domizio e Messala.

In progresso poi di tempo, trovandosi di bel nuovo la città senza chi la governasse, e in molto maggior numero essendo coloro che destavano ancora, e più arditamente, il

discorso del dittatore, Catone, per tema di venir violentato, determinò che dar si dovesse a Pompeo una qualche carica alle leggi soggetta, e così distorlo da quella che di assoluta autorità era e tirannica. Bibulo pertanto, che nemico era di Pompeo, il primo si fu ad esporre in senato il parere di eleggersi Pompeo solo consolo: imperciocchè la città o liberata così sarebbesi dal disordine in cui allora trovavasi, o servito almeno avrebbe ad un ottimo personaggio. Paruto essendo strano un tale partito, e maravigliandosi tutti in riguardo a chi suggerito l'avea, levossi Catone, e, mentre ognuno aspettavasi che vi contraddicesse, fattosi silenzio, egli disse che proposto ei già non avrebbe l'addotto parere, ma che, poichè stato era proposto da un'altro, istanza ei faceva che fosse approvato, tenendo che fosse meglio scegliere qualunque sorta di magistrato, che lasciarne così la città priva del tutto, e pensando che non vi fosse persona chi, in tante turbolenze, meglio sapesse comandar di Pompeo. Accolto avendo il senato un tal parere, decretossi che eletto consolo Pompeo occupasse quella dignità egli solo, e che, se d'uopo gli fosse di collega, potesse eleggersi chi più gli paresse a proposito, ma non però prima che trascorsi fosser due mesi. Costituito così e dichiarato consolo da Sulpizio ch'era allora interrè, abbracciò affettuosamente Catone, confessando di sapergli assai grado, e pregandolo di volergli privatamente essere consigliere in quella carica. Ma Catone disse, che verun grado non aveagli a sapere Pompeo: imperciocchè delle cose, ch'ei dette avea, detta non avevane alcuna in riguardo a lui, ma in riguardo solamente alla città: e che gli sarebbe consigliero benissimo in particolare, quando ricercato fosse, e, quando nol fosse, detto avrebbe in pubblico ciò che gli paresse. Tale era Catone in ogni cosa. Entrato Pompeo in città, sposò Cornelia figliuola di Metello Scipione [24], restata di fresco vedova di Publio figliuolo di Crasso, morto fra' Parti, al quale maritata si era essendo ancor vergine. Oltre le attrattive che in essa erano per la sua bellezza, molte altre qualità avea che la rendevano amabile: conciossiachè bene esperta era nelle lettere, nel suonar la lira, e nella geometria, ed assuefatta ad ascoltar con profitto le dottrine do' filosofi, e di più era di un costume lontano affatto da quel molesto contegno e da quella vanità che l'apprender sì fatte discipline insinua nell'anima delle giovan-

donne. Il di lei padre poi e per nobiltà e per credito era al di sopra d' ogni laccia. Nulla di meno ad alcuni non piacean queste nozze in riguardo all' età, per la quale era Cornelia da esser maritata piuttosto col di lui figliuolo. Le persone poi più riflessive pensavano che Pompeo avesse già messi in non cale gli affari della città, mentr' essa trovavasi tuttavia in que' guai, de' quali scelto avea lui per medico, abbandonata essendosi in man di lui solo; ed egli intanto s' inghirlandava e facea sacrifici per le sue nozze, quando considerar dovea come una calamità della repubblica lo stesso consolato suo, il quale non gli sarebbe stato così fuor delle consuete leggi commesso, se in prospera fortuna stata fosse la patria. Poichè, soprantendendo egli pertanto a' giudicii che si faceano contro coloro che corrompevano il popolo co' donativi per ottenere suffragi, prescritte ebbe leggi, a norma delle quali far si doveano tali giudicii, disponea pure e governava decentemente e con integrità tutte l' altre cose, prestando a' tribunali sicurezza, decoro e quiete, presedendovi egli medesimo con gente armata. Ma, essendo poscia accusato in giudicio Scipione suo suocero, fatti egli chiamare a sè i trecento e sessanta giudici, trattò con esso loro per dargli aiuto. L' accusatore però si ristette dall' accusa sua, veggendo che dalla piazza accompagnato venia Scipione dai giudici. Di bel nuovo adunque si sparlò contro Pompeo; e vie maggiormente allora quando, ad onta della legge ch' ei fatta avea, e che vietava le lodi che dale veniano a coloro, intorno a' quali giudicar si dovea, ei medesimo si avanzò ad encomiar Planco; onde Catone, che per sorte era uno de' giudici, chiudendosi colle mani le orecchie, disse che non gli era convenevole ascoltar lodi che fossero contro la legge: per la qual cosa Catone espulso venne prima di dare il voto; ma ciò nulla ostante condannato restò Planco pei voti degli altri; con vergogna di Pompeo. E poco dopo, accusato essendo pure in giudicio Ipseo, uomo consolare, questi, collo Pompeo nel mentre che dal bagno andava a cena, si fece a supplicarlo, abbracciandogli le ginocchia: ma Pompeo passò oltre con fasto e con disprezzo, dicendo ch' ei null' altro faceva col voler trattenerlo che mandargli a male la cena. Mostrandosi pertanto egli così ineguale, tacciato venia. Ma tutte le altre cose costituì egli in buon ordine, e si elesse il suocero suo per collega ne' cinque

mesi che gli restavano. Decretato fu poi che avesse egli il governo per altri quattr' anni, e che ogn' anno si prendesse mille talenti, onde alimentare e mantener la milizia. Gli amici di Cesare preser quindi motivo di chieder che si facesse un qualche conto anche di esso, il quale tanti combattimenti faceva a pro della repubblica; e però ben conveniente era che od ottenesse egli un' altra volta il consolato, o che prolungato gli fosse il tempo del suo reggimento, onde non andasse altri a rapirgli la gloria ed il premio delle sue fatiche, ma vi comandasse in tutta quiete, e onorato vi fosse, egli ch' era quel desso che delle conquiste avea fatte.

Insorta quindi essendo contesa intorno a ciò, Pompeo, quasi volendo per effetto di benevolenza distornargli quell' invidia che destavasi contro di lui, disse che avea lettere dello stesso Cesare, nelle quali faceva istanza perchè gli si mandasse un successore, e per desistere dal comandar la milizia; ma che, in quanto poi al consolato, era ben cosa onesta il concedergli che potesse concorrervi, quantunque presente non fosse. Opponendosi a ciò Catone, e volendo che Cesare, divenuto privato e deposte l' armi, chiedesse così qualche premio da' suoi cittadini, Pompeo, non contrastando più, ma mostrando di tenersi per vinto, venne a rendersi maggiormente sospetto intorno a' sentimenti dell' animo suo verso Cesare; tanto più che mandò poi a domandargli le truppe che somministrate gli avea, adducendo per pretesto la guerra contro de' Parti. Cesare però, quantunque ben comprendesse con qual intenzione ei domandasse che restituiti gli fossero quei soldati, glie li mandò, fatti loro avendo generosi regali. Quindi Pompeo ammalò in Napoli con grave pericolo, ma poi risanò, e alle persuasioni di Prassagora i Napolitani fecero do' sacrificî per la di lui ricuperata salute. Imitati essendo essi in ciò da' vicini, e così facendosi a mano a mano per tutta l' Italia, ogni città, picciola o grande che fosse, festeggiò per ben molti giorni. Non eravi poi luogo alcuno bastante a contener tutti quelli che da ogni parte andavano ad incontrarlo, ma piene erano le strade, i villaggi ed i porti di gente che lieta banchettava e sacrificava. Molti pure andavano a riceverlo con ghirlande in capo e con fiaccole accese, e lo accompagnavano gittandogli addosso fiori; di modo che la sua venuta e il viaggio suo uno spettacolo bellissimo era e splendidissimo; e però dicesi che tale

spettacolo una delle cagioni fu, e non punto minore delle altre, onde si mosse la guerra. Conciossiachè entrarono quindi in tai sentimenti di tanta boria, che unitamente all' eccesso dell' allegrezza superavano quel buon raziocinio che formar egli dovea dallo stato delle cose; e gittata avend' el quella circospezione, che sempre assicurate aveva le prosperità e le imprese sue, eadde in un' audacia grandissima, e a tener venne in sommo dispregio le forze di Cesare, come nopo non avesse nè d' armi contro di lui, nè di verun difficile e faticoso maneggio, ma fosse per deprimerlo assai più agevolmente che non l' avea sollevato.

Inoltre arrivò allora Appio, conducendo dalla Gallia la milizia da Pompeo prestata a Cesare, e andava molto vilipendendo le azioni ivi fatte, e sparlando di Cesare; e dicea che Pompeo non conosceva il proprio suo potere, nè l' estimazione in cui tenuto era, se munir voleasi con alre armi contro di Cesare, al quale portata avrebbe sconfitta con la stessa milizia ch' era sotto di quello, appena ch' ei si fosse ad esso mostrato: tanto era l' odio che que' soldati portavano a Cesare, e tanto il desiderio che avean di Pompeo. In sì grande orgoglio adunque levossi Pompeo, e tale, per la sua presunzione, e tanto era il dispregio in cui tenea Cesare, che per fin si rideva di quelli che temeano la guerra; e a que' che diceano che, se Cesare si fosse mosso contro la città, non vedean con quai forze il potesser respingere, egli con volto sorridente ed aperto insinuava che non si prendesser tal cura: *imperciocchè*, diceva, *in qualunque parte d' Italia io battessi col piè la terra, n' uscirebber fanti e cavalli.* Ma già Cesare s' applicava più intensamente alle faccende, essendo omai vicino all' Italia, e mandando continuamente soldati alla città, perchè intervenissero nei comizi, e acquistandosi e corrompendo con danari molti di quelli ch' erano ne' magistrati, e fra gli altri Paulo console, ch' ei trasse al suo partito con mille e cinquecento talenti, e Curione tribuno della plebe, al quale pagò esso una quantità somma di debiti, e Marco Antonio, che, per l' amicizia che avea con Curione, obbligato s' era pur anch' egli per que' di lui debiti.

Raccontato venne pertanto che uno dei centurioni mandati da Cesare, stando presso alla curia, e sentendo che il senato dar non voleva a Cesare stesso altro tempo in pro-

lungazione del di lui governo, disse, battendo colla mano la spada: *ma questa glie lo darà*: e ben quanto allora faceasi e quanto allestivasi, tutto diretto era da questa intenzione. Pure le domande e le istanze, che facea Curione per Cesare, sembravano più popolari, chiedendo l'una o l'altra di queste due cose: o che anche da Pompeo rinunziato fosse l'esercito, o che tolto non fosse neppure a Cesare. Imperciocchè, o, divenendo amendue privati, si starebbero alle cose giuste; o, restando così in istato di poter l'uno far fronte all'altro, si terrebbero quieti e contenti di quello che aveano: e chi indebolito ne avesse l'uno, raddoppiata avrebbe nell'altro quella possanza di cui si temea. Quindi il consolo Marcello chiamava Cesare un ladro, e voleva che, se non deponesse l'armi, dichiarato fosse nemico; ma Curione ciò nulla ostante, unitamente ad Antonio ed a Pisone, fece sì che approvata fu la cosa in senato. Conciossiachè ordinò che tutti quelli che voleano che Cesare solo deponesse l'armi, e che Pompeo seguisse a comandare, passasser banda; e la maggior parte passò. Ma nuovamente poi ordinato avendo che passasser tutti quelli a' quali, era in grado che le deponessero entrambi, e che comandar non dovesse nè l'uno nè l'altro, non ne restarono per Pompeo se non ventidue soli [25], e si unirono tutti gli altri a Pisone: il quale tutto esultante per allegrezza, siccome quegli che vinto avea, balzò fuori tra il popolo, che lo accolse battendo le mani, e gittandogli ghirlande e fiori. Pompeo non trovavasi presente allor nel senato (non potendo quelli, che comandano eserciti, entrare in città); ma Marcello, levatosi, disse, che non volea più starsene sedendo ad ascoltar dispute, e che, veggendo apparir già sulle Alpi diece legioni che s'avanzavano, egli manderebbe lor contro chi loro oppor si potesse in difesa della patria. Quindi cangiate furon le vesti, come in occasione di lutto pubblico. Lo stesso Marcello poi seguito dal senato s'incamminò, traversando la piazza, verso Pompeo, e fermatosegli in faccia, *io ti comando*, disse, *o Pompeo, di soccorrer la patria, e di servirti però della milizia che hai ora in pronto, e di arrolarne ben anche dell'altra*. Le stesse cose gli disse pur Lentulo, ch'era uno de' consoli eletti per l'anno avvenire. Ora, cominciato avendo Pompeo a far leva, altri ricusavano di obbedirgli, altri pochi andavano bensì ad unirsi con lui, ma lentamente e di mala voglia; ed

i più gridavano che si venisse a riconciliazione: imperciocchè Antonio letta aveva fra il popolo, a dispetto del senato, una certa lettera di Cesare, nella quale erano domande ben acconcie a cattivarsi la plebe, chiedendo in fatti che amendue uscendo del loro governo, e licenziando le forze lor militari, presentar si dovessero al popolo, e render ad esso conto delle cose che fatte aveano. Lentulo poi, il quale entrato già era nel consolato, non raunava mai il senato; e Cicerone, che pur allora tornato era dalla Cilicia, andava procurando intanto di accomodare le differenze, e di far che Cesare levandosi dalla Gallia, e licenziando l'altra milizia tutta, riserbandosi due legioni e il governo Illirico, aspettasse d'esser fatto consolo la seconda volta. Mostrandosi sopra ciò difficile e disgustato Pompeo, gli amici di Cesare persuasi furono che d' uopo fosse ch' ei licenziasse pur anche una di queste due legioni: ma opposto essendosi Lentulo, e gridando pur Catone che Pompeo ingannato commettea grand' errore, quei trattati di accomodamento non ebbero il loro fine.

In questo mentre giunsero avvisi che Cesare occupato avea Arimino, città grande d'Italia, e che già marciava alla volta di Roma con tutte le forze sue: ma questo era falso, non incamminandosi egli se non con trecento cavalli e cinque mila fanti; nè aspettava già il resto dell' armata sua, che di là era dalle Alpi, volendo piuttosto farsi addosso agli avversarii subitamente, mentre in iscompiglio erano e non lo attendevano, che, dando loro tempo, combatterli poi meglio preparato. Conciossiachè pervenuto al fiume Rubicone, che il confine era della provincia a lui commessa, si fermò tutto taciturno, e andava differendo, e considerando fra sè medesimo la grandezza e temerità dell'impresa alla quale s' era accinto: indi, siccome quelli che da una qualche balza giù si precipitano in una profondità sterminata, chiusi avendo gli occhi alle riflessioni della ragione, e copertiglisi per non vedere il grave pericolo, dicendo solamente ad alta voce e in lingua greca a que', che presenti gli erano, *gittato è il dado*, passar fece l' esercito. Al primo sentor che se n'ebbe, messa essendosi Roma in iscompiglio, tutta attonita ed intimorita più che giammai per lo addietro, il senato si portò subito correndo a Pompeo, e a lui pur tutti ricorsero i magistrati. Quindi, interrogato avendolo Tullo intorno alla mili-

zia e alle forze che aveva, e avendogli Pompeo risposto con una certa lentezza, la qual mostrava diffidenza, che in pronto avea già que' soldati che venuti gli eran da Cesare, e che ben credeva di poter con tutta prestezza raccorre que' che da prima arrolati egli avea, e ch' erano trentamila, Tullo gridando allora, *ci hai ingannati, o Pompeo*, consigliavn che si mandassero ambasciadori a Cesare: e un certo Favonio, uomo per altro non cattivo, ma che coll' arroganza e coll' insolenza si credea spesse volte imitare la franca libertà di Catone, faceva istanza a Pompeo, che battesse col piè la terra chiamandone così fuori le forze che aveva egli promesse. Pompeo comportò mansuetamente l' intempestivo insulto. Rammemorando poi Catone quanto in principio ei predetto gli avea intorno a Cesare, egli rispose che le cose da Calon dette, state eran più da indovino, e quelle da lui fatte, più state eran d' amico. Ora Catone stesso consigliava che si eleggesse comandante Pompeo con totale indipendenza, dicendo esser proprio delle persone medesime e l' apportar grandi mali, e il sedarli. Quindi parti egli subito alla volta della Sicilia, imperciocchè toccata a sorte eragli quella provincia; e così pure ognuno degli altri alla provincia portossi che destinata gli era.

Sollevata essendosi pertanto quasi tutta l' Italia, non sapeasi qual partito si avesse a prendere. Conciossiachè quelli, ch' erano fuor di Roma, là da ogni parte correvan fuggendo, e si ricovravano in essa; e quelli per contrario, che in Roma abitavano, ne uscivan fuori, e abbandonavano quella città, dove in una tempesta e in uno sconvolgimento sì grande non era se non debile e infermo tuttociò che potuto avrebbe giovare, e tutto ciò, che v' era di contumace, rigido era e da non potersi agevolmente maneggiare da que' che governavano. Imperciocchè non era già possibile sedare il timore, nè si lasciava già far uso a Pompeo de' proprii suoi divisamenti; ma ognuno, secondo che si trovava o intimorito o addolorato o dubbioso, il traeva ne' sentimenti e nella passione sua particolare, cosicchè in un medesimo giorno faceva egli deliberazioni contrarie. Neppure intorno a' nemici saper ei non poteva nulla di certo, per cagione che molti gli rapportavano quanto venia lor fatto di udire; e s' ei loro non prestava fede, se ne sdegnavano. Quindi però conchiuso avendo di non veder altro che tumulto e disordine, e avendo commesso a tutti que' del senato che seguir lo dovessero, dichiarando che

tenuto sarebbe del partito di Cesare chiunque rimasto addietro si fosse, abbandonò la città sull'imbrunir della sera, ed i consoli se ne fuggiron fuori, senza aver fatti i sacrifici soliti farsi prima delle guerre. Ma Pompeo anche fra sì gravi frangenti felice era e invidiabile, per la benevolenza che le persone tuttavia gli portavano. Conciossiachè, quantunque molti riprovassero quella guerra, non vi fu però alcuno che in odio n'avesse il capitano; e trovato sarebbesi, esser più quelli che dalla città fuggiano per non sapersi staccar da Pompeo, che quelli che ciò faceano per voler mantenere la loro libertà. Pochi giorni dopo Cesare, avanzatosi e occupata Roma, si portò con mansuetudine verso tutti gli altri, e se gli ammansò: ma a Metello, ch'era un tribuno della plebe, e che gli vietava il prender danari dall'erario, minacciò la morte; e aggiunse alla minaccia parole ancora più aspre, dicendo che gli era più difficile il dir ciò, che il farlo. Avendo così scacciato Metello, e preso il danaro che gli facea d'uopo, si diede ad inseguir Pompeo, affrettandosi di espellerlo fuor dell'Italia, prima che gli venisser le truppe dall'Iberia. Ma essendosi questi impadronito di Brindisi, e avendo abbondanza di navi, fattivi salire subito i consoli e con essi trenta coorti, gli mandò innanzi a Durazzo: ed inviò Scipione suo suocero e Gneo suo figliuolo in Siria ad allestir gente da nave. Egli poi chiuse e ben munite avendo le porte, e collocati i soldati più leggieri sopra le mura, e ordinato a que' di Brindisi di starsene fermi nelle loro case, escavò al di dentro tutta la città, e vi fece fosse, e vi riempì di aguzzati steccroni le strade, eccetto due sole, per le quali discese egli al mare [26]. Il terzo giorno poi, salita essendo già con tutta quiete sulle navi l'altra soldatesca, e quindi fatto avend'egli alzar tosto il segno a que' che guardavan le mura, e che allora giù sen corsero con tutta velocità, come ricevuti gli ebbe ancor essi, tragittò. Vedute ch'ebbe Cesare le mura abbandonate, avendo sentore della fuga di Pompeo, poco mancò che, inseguendolo, ad abbattersi non venisse ne' pali e a cader nelle buche; ma rendutone avvertito da que' di Brindisi, si guardò dall'entrare nella città; e portatosi al mare con una giravolta, trovò che tutti avean già salpato, eccetto due legni soli, sopra de' quali non erano se non pochi soldati. Questa partenza pertanto di Pompeo tenuta viene dagli altri per uno de' migliori stratagemmi: ma Cesare faceva

le meraviglie che Pompeo, avendo una città ben forte, ed aspettando poderose truppe dall'Iberia, ed essendo padron già del mare, abbandonasse nulla ostante e cedesse affatto l'Italia.

E ben anche Cicerone lo taccia, perchè imitato egli abbia piuttosto la condotta di Temistocle che quella di Pericle, in tempo che in circostanze egli era simili a quelle di questo e non di quello. Lo stesso Cesare poi chiaramente a divedere diede co' fatti di aver grandissimo timor del tempo: imperciocchè scelto avendo Numerio, amico di Pompeo, u mandò in Brindisi a trattar con Pompeo medesimo, chiedendo di venire con giuste ed egnali condizioni ad accomodamento con lui: ma Numerio navigò unitamente a Pompeo. Quindi insignoritosi Cesare, nello spazio di sessanta giorni, dell'Italia tutta, senza sparger punto di sangue, voleva inseguir tosto Pompeo; ma, non avendo in pronto navi, si rivolse in vece verso l'Iberia, conciliar volendosi e farsi sua quella milizia che ivi era. In questo mentre gran quantità di gente s'unì intorno a Pompeo. L'armata sua navale era affatto insuperabile, cinquecento essendo le navi da combattere, e in maggior numero le fuste e le fregate. I cavalli suoi erano settemila, il fior di Roma e d'Italia, per nascita, per ricchezze, e per coraggio distinti. Avendo poi una fanteria mista e collettizia, la quale d'uopo aveva di venire disciplinata ed istrutta, esercitando l'andava in Berea, dove non sedeva già egli ozioso, ma in esercizio tenea pure la propria persona, non altrimenti che se stato fosse in sul fior dell'età; e un grande impulso era a riempiere gli animi di fiducia per quelli che vedean Pompeo Magno, d'anni cinquant'otto, contendere nelle armi a piedi, ed indi pure a cavallo, sguainar senza stento alcuno, in correndo, la spada, e agevolmente riporla di bel nuovo nel fodero, e far mostra in gittar dardi non solamente di maestria, ma ben anche di forza, gittandoli per uno spazio sì lungo, che molti de' giovani non potean superarlo. Portavansi sovente a lui re e potentati di quelle genti; e aveva intorno a se una tal quantità di principali personaggi Romani stati comandanti, che formava un perfetto senato. Anche Labieno, abbandonato Cesare, quantunque stato gli fosse amico e militato avesse insieme con lui nella Gallia, passò ad unirsi a Pompeo; e così pur Bruto (figliuolo di quell'altro Bruto che ucciso fu nella Gallia),

uomo pieno di sentimenti alteri e magnanimi, e che per lo addietro non avea mai voluto parlare a Pompeo nè salutarlo, tenendolo come uccisor di suo padre, andò allora a sottomettersegli, come ad uno che la libertà difendeva di Roma; e Cicerone, benchè altrimenti scritto e consigliato avesse, vergogna ebbe di non esser nel numero di coloro che a pericolo si esponean per la patria. Andò pure ad esso fino in Macedonia anche Tidio Sestio, uomo di età decrepita, e che zoppo era da una gamba, del quale si ridean gli altri e se ne facevano beffe: ma Pompeo, come il vide, si levò in piedi, e gli corse incontro, tenendo per una gran prova in suo favore, che anche persone vecchie e spossate eleggessero di voler correr pericolo insieme con esso lui, piuttosto che di mettersi in sicurezza. Da che poi tenutosi consiglio, e, conforme al parere esposto da Catone, decretato ebbero che ucciso non fosse veruno de' Romani fuori di battaglia, nè saccheggiata venisse città veruna a' Romani soggetta, con maggior affezione ancora seguita fu allora la parte di Pompeo: conciossiachè quelli che non aveano ingerenza alcuna in quella guerra, o perchè lontani fossero o perchè fossero trascurati per la lor debolezza, aderivano pure a lui con la volontà, e combatteano co' loro discorsi in favor di lui a difesa del giusto; pensando che nemico fosse agli Dei ed agli uomini chiunque piacer non avesse che Pompeo riportasse vittoria. Pure anche Cesare mostrato s'era tutto benigno nel vincere, il quale, debellate e prese avendo in liberta le truppe di Pompeo, ne lasciò andare i capitani, e rattenne i soldati al suo servigio.

Nuovamente poi varcate le Alpi, e traversata l'Italia, arrivò in Brindisi, in tempo ch' era già il solstizio del verno; e passato il mare, approdò presso ad Orico: e seco avendo prigioniero di guerra Vibullio, amico di Pompeo, il mandò a Pompeo medesimo, perchè gl' insinuasse che amendue venissero ad unirsi in uno stesso luogo; che fra tre giorni licenziassero tutta la milizia, e che, divenuti amici e datosi il giuramento, ritorno facessero nell' Italia. S' avvisava Pompeo che questa fosse una nuova insidia [27], e, disceso al mare sollecitamente, occupò tutti que' luoghi che forte e ben munita dimora prestavano alle truppe da terra, ed i porti e que' siti dove acconciamente approdar potean quelli che andavan per mare: cosicchè ogni vento spirava favore-

vole a Pompeo, portandogli viveri, o soldati, o danari; e Cesare, per contrario, in angustie trovandosi e per terra e per mare, cercava per necessità di combattere; e assaltando spesso le trincee di Pompeo, e sfidandolo, restava per lo più vincitore nelle scaramucce; pure una volta poco mancò che non rimanesse oppresso e non perdesse interamente l'esercito, combattuto avendo Pompeo con sommo valore fino a volger tutti in fuga i nemici, dopo averne uccisi ben duemila, ma non avendo potuto incalzarli e cacciarsi unitamente ad essi entro i loro alloggiamenti, o non avendolo osato; onde Cesare a dir ebbe verso gli amici suoi, che in quel giorno la vittoria stata sarebbe dei nemici, se avuto avessern un comandante che avesse saputo vincere. Quindi riempiutisi di coraggio que' di Pompeo sollecitavano di venire ad una decisiva battaglia. Pompeo poi scriveva bensì ai re, ai capitani e alle città lontane, come riportata già avesse vittoria; ma pure temeva il pericolo della pugna, di parere essendo che a debellar s' avessero colla dilazione e col mezzo delle risistrettezze nomini che invincibili erano nelle armi, e soliti già da gran tempo a vincere combattendo fra loro, ma che non poteano poi, per cagion della loro vecchiezza, reggere alle altre fazioni della milizia, andar qua e là vagando, trasportarsi da uno in altro luogo, escavar fosse e costruire muraglie, e per questo con tutta premura cercavano di venire subitamente alle mani. Pompeo però indotti avea per lo addietro in qualche modo i suoi colle persuasioni a differire e a starsene queti: ma poichè, dopo quella battaglia, costretto Cesare dalle indigenze a levarsi, s' incamminava fra gli Atmai alla volta della Tessaglia, più non gli era possibile il frenar gli animi de' soldati, i quali, gridando che Cesare se ne fuggia, faceano istanza altri che gli si tenesse dietro inseguendolo, altri che si passasse in Italia. Alcuni ben anche inviarono servi ed amici a Roma, perchè vi prendessero anticipatamente casa per loro vicino alla piazza, come fosser essi per concorrer tosto a' magistrati: e molti di propria loro volontà navigarono a Lesbo ad arrecar la buona nuova a Cornelia, là da Pompeo di soppiatto mandata, che finita era la guerra. Unitosi pertanto il consiglio, Afranio era di parere che guadagnar si dovesse tosto l' Italia (essendo questo lo scopo e il premio principale di quella guerra), avvisandosi che a quelli, che tenduti se ne

fosser padroni, aggiunte si sarebber subito la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, l'Iberia e la Gallia tutto; e dicendo che onesta cosa non era il trascurar che così vilipesa fosse e costretta a servire a' servi e agli adulatori dei tiranni la patria, che gli stendea le mani da vicino, e che pur tenuta era da Pompeo in somma considerazione. Ma Pompeo stesso pensava che non gli fosse di onore il fuggire un' altra volta da Cesare, e farsi inseguire da lui, quando la fortuna gli dava di poter in vece inseguirlo: nè fosse cosa pia l' abbandonare Scipione, e que' personaggi consolari che nella Grecia erano e nella Tessaglia, e che venuti ben tosto sarebbero in potere di Cesare con tutte le ricchezze loro, e con le poderose lor truppe: e pensava pure che fosse un aver maggior cura del ben di Roma, quanto più eglino guerreggiasser per essa in luoghi da essa lontani, onde senza sostener verun danno, e senza udir pur nulla, ad aspettar ell' avesse quello di loro che vinto avrebbe. Così essendosi determinato, si diede a inseguir Cesare, con deliberazione di non voler già venir con esso a battaglia, ma di assediarlo e di consumarlo colla penuria, standogli mai sempre addosso. Imperciocchè egli credeva veramente che il far così gli fosse giovevole: e di più venuto gli era all' orecchio un certo discorso, che tenevasi tra' cavalieri, il qual era, che bisognava ch' eglino, come sconfitto avessero Cesare, deprimesser pur subito anche Pompeo medesimo: e alcuni dicono che per questo appunto Pompeo non si servì più di Catone in veruna cosa d' importanza, ma, andando pur contro Cesare, il lasciò presso al mare a guardia delle bagaglie, temendo, dopochè ucciso fosse Cesare, di non venir anch' egli costretto a depor tosto il comando. Mentre pertanto andava egli tenendo dietro così bel bello a' nemici, tacciato veniva e gridavasi contro di lui, come cercasse di debellar non Cesare, ma la patria e il senato, acciocchè comandar ei potesse per sempre, e sempre avere, per suoi ministri e custodi, personaggi atti e degni di comandar essi a tutto il mondo. Domizio Enobarbo poi, chiamandolo sempre Agamennone e re de' re, gli eccitava contro l' invidia; e Favonio non gli era punto meno molesto col suo motteggiare, che gli altri coll' intempestiva libertà del lor favellare, dicendo egli ad alta voce: *neppur quest' anno, o Romani, andar non si potrà a cogliere i fichi nel Tusculano.* E

Lucio Afranio, quegli che perduto avea le sue truppe in Iberia, e accusato fu di tradimento, veggendo allora che Pompeo schivava di venire a battaglia, disse che si meravigliava, come quelli che lo riprendeano, non si facessero innanzi a combattere contro quel mercatante di provincie. Queste dicendo e moll' altre sì fatte cose, indussero a viva forza Pompeo, uomo che si lasciava superar dalla brama di tenersi in buon nome, e dalla verecondia verso gli amici, a secondare le loro speranze e i lor desiderii, lasciando andare gli ottimi suoi divisamenti; cosa che convenientemente non avrebbe dovuto fare neppur un piloto di nave, non che un condottiero che indipendente comando aveva sopra tante genti e tanta milizia; e, dove lodava egli que' medici che non secondavano mal le voglie degli ammalati, egli stesso poi cedette a quella parte dell' esercito suo che ammalata era, temendo di non esser increscevole, quando si trattava della salute. Imperciocchè come dir si potrebbe che sani fosser quegli uomini, altri de' quali, mentre s' aggiravano pure negli alloggiamenti, affettavano i consolati e le preture; e Spintero e Domizio e Scipione in rissa e in ambiziosi contrasti erano, e facean brogli per conseguire il sommo sacerdozio di Cesare, quasi accampato lor fosse contro o l' Armeno Tigrane, o il re de' Nabatei, e non quel Cesare stesso e quell' esercito che a viva forza prese aveva ben mille città e soggiogate più di trecento nazioni, e che, combattendo contro i Germani ed i Galli, invincibile si mantenne in battaglie innumerabili, fatti aveva un milion di prigioni, e un milione uccisi avea de' nemici debellati in battaglia schierata? Eppure facendogli continuamente ist nza e tumultuando, poichè discesi furono nel pian di Farsaglia, costrinsero Pompeo a convocare consiglio, nel quale Labieno comandante della cavalleria, levatosi il primo, giurò che ritirato non sarebbesi dalla battaglia, se volti non avesse in fuga i nemici; e tutti gli altri giurarono lo stesso? La notte poi parve a Pompeo in sogno che, mentre se n' entrava egli in teatro, il popolo gli facesse applauso, e che ornasse pur egli stesso di molte spoglie il sacrario di Venere Nicefora. Un tal sogno in parte il confortava, e in parte arrecavagli qualche costernazione, temendo che, siccome la schiatta di Cesare riferivasi a Venere, così non fosse per venir invece a Cesare stesso gloria e lustro da lui. Certi tumulti mossi

qua e là per gli alloggiamenti, e cagionati da terrori panici, li destarono allora, e balzar lo fecero in piedi. Nella vigilia poi mattutina veduto fu splendere un gran lume sopra il campo di Cesare, dov' era una quiete profonda; e da quel lume accesasi una lampana a guisa di fiamma corse a gittarsi sul campo di Pompeo; e racconta Cesare di aver ciò veduto egli stesso, mentre a visitar andava le sentinelle. Al primo spuntare del giorno, essendo Cesare per muovere il campo alla volta di Scotusa, e già levando i soldati le tende e inviando innanzi le salmerie ed i servi, vennero gli esploratori a riferire che nel vallo de' nemici si vedeano moll' armi che qua e là portate venivano, e che v' era un movimento ed uno scompiglio, qual suol essere quando sono i soldati per uscire a battaglia. Dopo questi, altri arrivarono, riportando che già le prime schiere nemiche poste s' erano in ordinanza. Cesare adunque dicendo allora che venuto era il giorno desiderato, in cui combatterebbero contro gli uomini, e non più contro la fame e l' indigenza, subitamente ordinò che esposta fosse innanzi alla tenda sua la veste di porpora; questo essendo presso i Romani il segno della battaglia. Ciò veduto avendo i soldati, con alte grida e pieni di allegrezza, lasciate le tende, sen correvano alle armi: e da' capi di banda disponendosi tutti come conveniva, ognuno, non altrimenti che in un coro, senza tumulto ed esattamente e con tutta placidezza si stava nel luogo assegnato. Pompeo, tenendo il corno destro, si pose a fronte di Antonio, e nel mezzo a fronte di Lucio Albino collocò il suocero Scipione [28]; il sinistro corno poi tenuto era da Lucio Domizio, e convalidato dalla moltitudine de' cavalli; imperciocchè s' eran messi a questa parte poco men che tutti, come fossero per isforzar ivi Cesare, e per tagliar a pezzi la decima legione, che in grande estimazione tenut' era d' essere bellicosissima, e Cesare solea mettersi a combattere in essa [29].

Ma veduto avend' egli munito e difeso di tanta cavalleria quel sinistro corno, e temendo il vivo splendore delle armature, mandò chiamando sei coorti dagli ausiliarî, e le collocò al di dietro di quella decima legione, con ordine di starsene quiete, e di non iscoprirsi punto a' nemici, e, quando poi si avanzassero i lor cavalli, di balzar esse allora innanzi, uscendo fuori per mezzo i primi combattenti, non gittando già tosto i pili,

come sogliono i più prodi, affrettandosi di sguainare la spada; ma percuotendo in allo per ferire gli occhi e i volti de' nemici: *conciossiachè*, dicera, *questi floridi e gai ballerini, per esser così adorni e forbiti, non guarderanno neppure il ferro che verrà lor cacciato negli occhi*. A queste cose adunque era allor Cesare inteso. Ma osservando Pompeo dal cavallo suo le schiere già messe in ordinanza, come vide i nemici starsene quietamente nelle lor file aspettando il tempo di combattere, e per contrario la massima parte della milizia sua non istar punto ferma, ma essere fluttuante ed in iscompiglio per inesperienza, temette che non fosse già disciolta e distratta affatto nel principiar della zuffa: e però diede ordine a quelli che schierati eran dinanzi, che, stando in procinto, e fermi, e ben serrati insieme, sostenessero in questa guisa i nemici. Cesare condanna questo consiglio 30. Conciossiachè Pompeo levò così ai colpi quella veemenza che prendon dal correre; e non lasciando che anche i suoi combattenti si portasser contro il nimico con quell' impetuoso movimento, che riempie massimo la soldalesca di entusiasmo e di ardere, e che ne accresce il coraggio col gridare e col correr medesimo, venne a raffreddarli e ad agghiacciarli. I soldati di Cesare erano ventidue mila, e Pompeo n' aveva alquanti più del doppio di questi. Datosi già da amendue il segno della battaglia, e cominciatasi a suonar la tromba che incitava al combattimento, ognuno della soldatesca badava a sè medesimo e all' uffiicio suo. Ma alcuni pochi de' Romani, ottimi personaggi, e alcuni de' Greci ch' ivi si trovavan presenti, ma fuor della mischia, come vicine videro quelle due armate al terribil conflitto, consideravano a che mai l' avidità e l' ambizione condotto avessero l' impero Romano. Conciossiachè consanguinee erano l' armi, e sorelle eran le schiere, comuni le insegne, e di una sola e stessa città era quella sì numerosa e prode milizia, e quelle forze che a zuffa venivano fra loro medesime, chiaramente mostrando come la natura umana, quando superata sia dalla passione, cieca diviene e forsennata. Imperciocchè se quei due capitani voluto avessero comandare in quiete, e godersi le proprie loro conquiste, soggetta già aveano la massima e la miglior parte della terra e del mare; e, se pur avesser voluto secondare in qualche cosa il desiderio di trofei e di trionfi, saziar po-

tean la lor sete guerreggiando contro i Parti o i Germani; e molto restava loro a fare contro gli Sciti e contro gl' Indi, avendo a ciò un pretesto non disonorevole per l'ingordigia loro, il quale era di ammansare quelle genti barbare [31]. E qual cavalleria degli Sciti, o qual saettame dei Parti, o qual ricchezze degl' Indi fatt' avrebbero resistenza all' irruzione di settantamila Romani armati, sotto la condotta di Pompeo e di Cesare, il nome dei quali molto prima udito s' era da que' popoli che quel de' Romani medesimi? talmente inoltrati s' eran essi vincendo nazioni varie, intrattabili e fiere. Ma in allora a pugnar andavano l' un contro l' altro, senza aver compassione neppur alla propria lor gloria, per la quale non perdonavano alla stessa patria, stati essendo chiamati sempre fino a quel giorno col nome d' invitti. Imperciocchè la parentela fra loro stretta, le amorose attrattive di Giulia, e quelle nozze, furon fin da principio ingannevoli e sospetti pegni di un' alleanza formata per utile, e che non avea nulla di verace amistà.

Come riempiuta si fu adunque allora la pianura Farsalica d' uomini, di cavalli e di armi, e dall' una e dall' altra parte dati si furono i segni della battaglia, il primo, che corresse innanzi fuor della falange di Cesare, fu Cajo Crassiano [32], che una banda avea di cento e vent' uomini, e che gran promessa avea fatta a Cesare: conciossiachè il primo veduto da Cesare nell' uscir fuori del vallo si fu costui, il quale, chiamato e interrogato da esso qual fosse il parer suo intorno a quella battaglia, all' alta voce gli rispose, stendendogli la destra: *riporterai*, o *Cesare*, *un' illustre vittoria; e ben tu avrai in quest' oggi a lodar me o vivo o morto.* Ricordandosi però egli allora di queste parole, corse impetuosamente innanzi, e trasse molti seco, e si spinse in mezzo a' nemici. Combattendosi quindi ben tosto con le spade, e facendosi un grande macello, mentr' egli pur a viva forza inoltravasi, e tagliava a pezzi que' nemici che innanzi erano agli altri, uno di quelli fermatosi, ed aspettatolo, gli cacciò la spada nella bocca, sicchè a passar ne venne la punta fuor fuori per la collottola. Caduto così Crassiano, sostenevasi in quel sito la battaglia equilibrata. Pompeo non fece già prontamente avanzare il suo corno destro; ma guardando all' altra parte, e aspettando ciò che fosser per fare i cavalli, andava intanto perdendo il tempo.

Già questi distese e inoltrate avevan le lor bande, come fossero per circondar Cesare, e respinger indietro nella falange i pochi di lui cavalli ch' erano schierati dinanzi. Ma alzatosi quindi il segno da Cesare stesso, i cavalli suoi dieder luogo, e quelle coorti che al di dietro collocate erano, ed eran tremila uomini, correndo allora innanzi contro quelli che in giro moveano, loro si opposero, e fermatisi presso ai lor cavalli, come stati erano ammaestrati di fare, uso facean de' pili, dirigendoli e cacciandoli in alto, alla faccia de' nemici. Questi però, i quali inesperti erano d' ogni maniera di pugna, e non se ne aspettavano già una sì fatta, di cui non aveano cognizione veruna, non ardivano di sostenere que' colpi che venian loro alla bocca ed agli occhi; ma rivoltatisi, e coperlisi gli occhi stessi colle mani, si davano viluperosamente a fuggire.

Quelli di Cesare allora, non curandosi di costoro che così sen fuggivano, mossero contro i pedoni a quella parte specialmente dove quel corno, spogliato restando della cavalleria, dava campo di poter circuirlo e lorlo in mezzo. Nel mentre che questi pertanto lo investirono di fianco, andata essendo pur la decima legione ad assalirlo di fronte, quei soldati, che lo formavano, più resistenza non fecero, nè si tenner fermi, veggendo che, dove speravan essi di circondare il nemico, circondati in vece dal nemico veniano. Volti però essendo in fuga costoro, e veduta avendo Pompeo sollevarsi in alto la polvere, e immaginato già essendosi il sinistro avvenuto a' suoi cavalli, difficil cosa è il poter dire quali fossero allora i sentimenti dell' animo suo; ma divenuto affatto simile ad un forsennato ed attonito, senza pensar d' esser pure il gran Pompeo, e senza dir parola ad alcuno, si ritirò lentamente al suo vallo, rorrispondendo appuntino a que' versi [33]:

> *Ma il padre Giove, che in su l' alte vette*
> *Si sta del cielo, empì di tema Ajace.*
> *Questi arrestossi sbigottito: e poi*
> *Dietro le spalle si gittò lo scudo,*
> *Ch' era di bovin cuojo a sette doppj,*
> *E qua e là gli occhi rivolgendo intorno,*
> *Sen fuggì da la turba.*

Tale per appunto Pompeo entrò nel suo padiglione, do-

ve tacilo si stette sedendo, finchè molti de' nemici, incalzando que' che fuggiano, entrarono insieme anch'essi nel loro campo. Allora, mandate egli fuori queste parole: *dunque anche negli alloggiamenti?*, e levalosi senza null' altro dire, e presa una veste corrispondente alla fortuna sua uscì fuori di soppiatto. Se ne fuggirono ben anche l' altre legioni, e grande strage si fece nel campo di servi, e di quelli che custodivan le tende: e in quanto a' soldati, Asinio Pollione, che combatteva in quel conflitto sotto di Cesare, dice che morti ne restarono solamente seimila. Quando que' di Cesare presi ebbero gli alloggiamenti, ben videro quanta fosse la stoltidezza e la leggerezza de' nemici: conciossiachè ogni padiglione adornato era di mirto, corredato di letti sparsi di fiori e di tavole coperte di tazze; ed eranvi pur esposti vasi pieni di vino; e in somma l' apparato ed i fregi erano piuttosto cose per uomini che attendano a far sacrificii e a celebrar feste, che per soldati che s' armino alla battaglia. Di sì fatta maniera guasti dalle proprie loro speranze, e ripieni di una pazza fiducia, sì portavan essi alla guerra. Dopo che inoltrato si fu Pompeo per breve spazio fuori degli alloggiamenti, lasciò il cavallo; ed avendo intorno assai picciol numero de' suoi, poichè inseguito non veniva da alcuno, camminando se n' andava a bell' agio, volgendo in mente considerazioni, quali è ben probabile che in quelle circostanze facesse un personaggio che stat' era avvezzo pel corso di ben trentaquattr' anni a vincere ed a tenersi tutti soggetti, e che la prima volta allora provava in sua vecchiezza la sconfitta e la fuga; e pensava come in un' ora sola perduta avendo quella gloria per tanti combattimenti e per tante guerre accresciuta, e quella possanza onde poco prima avea in sua difesa tanti fanti, tanti cavalli e tante navi, ridotto era allora a partirsi, divenuto al picciolo e sì ristretto, che occulto rimaneva a' nemici che lo cercavano.

Trapassata Larissa, come giunse a Tempe, tutto assetato, distesosi a terra con la bocca all' ingiù, bevve dal fiume; ed indi levatosi, traversò Tempe e se n' andò fino al mare. Quivi fermossi a prender riposo il resto della notte in una certa capannuccia di pescatori, e al primo biancheggiar poi del mattino salì in una barchetta da fiume, e, tolti seco da coloro, che lo seguitavano, que' ch' eran li-

beri, e comandato a' servi di andarsene a Cesare senza nulla temere, mentre quindi costeggiando andava egli la terra, vide una gran nave da carico, la quale era già per salpare, e della quale governator era un Romano che si chiamava Pelicio, e che non avea gran familiarità con Pompeo, ma il conosceva di vista. Avvenuto era a costui di veder in sogno nella trascorsa notte Pompeo, non quale veduto lo avea spesse volte, ma dimesso e rattristato favellar seco: e stavasi per appunto allora narrando un tal sogno a que' che navigavano insieme con lui, siccome intorno a' fatti di così gran rilievo sogliono intertenersi gli uomini a far parole, quando disoccupati si trovino. Tutto ad un tratto pertanto uno de' naviganti disse ch' ei vedeva una barca da fiume venir da terra battendo i remi, e alcuni uomini che scuotean le vesti e stendean le mani verso di loro. Pelicio adunque, mirando attentamente, ravvisò tosto Pompeo, quale veduto lo avea in sogno; e, battutosi il capo, diede ordine a' marinai di presentargli il palischermo, ed ei stendeva la destra, e chiamava a nome Pompeo, conghietturando già dall' abito la fortuna ed il cangiamento di un tal personaggio; onde, non aspettando che Pompeo gli facesse istanza, anzi neppure parola alcuna, il ricevette, e insieme con lui tutti que' ch' esso volle (ed erano i due Lentuli e Favonio), e s'inoltrò in mare. Poco dopo, veggendo pur eglino sul lido il re Dejotaro, che con ogni sforzo si studiava di far ad essi cenno, presero in nave anche questo. Poichè l' ora poi della cena venuta era, e fatta aveala il governatore allestire di quelle cose che si trovava avere, Favonio mirando che Pompeo, per mancanza di servi, cominciava a lavarsi da sè medesimo, sen corse egli a lui, e il lavò e l' unse: e dopo di allora continuò poi sempre ad averne cura ed a servirlo, come fanno appunto i servi co' lor padroni, fino a lavargli anche i piedi e a prepargli la cena, cosicchè vi fu chi, veduta avendo l' ingenuità e la semplice e sincera maniera con che portavasi questo Favonio in tali ufficii, ebbe a dire:

Oh che a generos' uom ben torna ogn' opra!

Così navigando Pompeo lungo Anfipoli, passò di là a Mitilene, seco menar volendo Cornelia e il figliuolo. Poichè accostato si fu egli al lido dell' isola, inviò un messo a

quella città, non quale se lo aspettava Cornelia, che, lusingata da quanto erale stato riferito e scritto per farle piacere, sperava che, decisa già la guerra a Durazzo, altra faccenda non restasse a Pompeo che dar la caccia a Cesare. Mentre sì stava ella in queste lusinghe, le sopravvenne il messo, il quale non ebbe cuore di neppur salutarla, e, manifestatale la maggior parte de' mali ed i più grandi, più con le lagrime che con le parole la sollecitò ad affrettarsi, se veder voleva Pompeo, che passava con una sola nave, la qual pur era d' altrui. Ciò sentendo, si gittò ella per terra, e per ben lunga pezza vi giacque fuor di senno, e senza dir nulla. A gran pena poi ritornata alquanto in sè, considerando non esser quello un tempo da perder ivi in lamenti ed in lagrime, e correndo per mezzo la città, si portò al mare.

Andato però essendole incontro Pompeo, l' accolse tutta sfinita nelle sue braccia, fra le quali abbandonandosi ella, *Io ti veggo*, disse, *o marito mio, per opra non già della tua ma della mia fortuna, qual sospinto con una sola nave, quando, prima che tu sposassi Cornelia, navigavi per questo mare con cinquecento legni. A che mi se' venuto a vedere, e non mi hai piuttosto lasciata in abbandono al mio duro destino, avendo to tirate addosso a te pure cotante calamità? Oh quanto felice donna io mi sarei stata, se morta fossi prima di udir la morte di Publio, mio primo marito, ucciso tra' Parti! oh quanto saggia, se, dopo ch' ei fu tolto di vita, troncata avess' io pur la mia, come risoluta era di voler fare! Mi son dunque io serbata viva per divenir pure la disavventura di Pompeo Magno?* Raccontasi che tali parole disse Cornelia a Pompeo, e che Pompeo le rispose: *Tu hai, o Cornelia, conosciuta fin ora la sola fortuna migliore, la qual forse te pure ingannò, perchè durò presso me più lungo tempo che non suol ella durar presso gli altri: ma anche questi sinistri ci convien sostenere, nati essendo uomini, e tentar pur di bel nuovo la stessa fortuna. Conciossiachè non è già fuor di speranza che sollevar si possa da queste miserie a quella prosperità chi da quella prosperità in queste miserie caduto sia.* La donna pertanto trasportar fece dalla città al mare le cose sue, ed insieme venir fecevi i servi; dove andati essendo pure i

Mitilenei a salutare Pompeo, gli facevano istanza perchè entrasse nella loro città; ma egli non volle, anzi gli esortò ad obbedire anch' essi al vincitore, e a star di buon animo, poichè Cesare uomo era clemente e dabbene. Quindi voltatosi verso il filosofo Cratippo (il quale disceso pur era dalla città per vederlo), si querelò e mosse qualche dubbio intorno alla providenza; sopra di che gli si mostrò Cratippo alquanto condiscendente, cercando nello stesso tempo di condurlo a migliori speranze, onde, contraddicendoli, non gli fosse increscevole ed importuno. Conciossiachè ben potea Pompeo muovergli questioni intorno a questa provvidenza; ma Cratippo manifestamente mostrar gli potea, come per esser la repubblica così mal governata, avean di già bisogno gli affari di un governo monarchico; e potea pure interrogarlo: *in qual modo, o Pompeo, e per qual prova potremmo noi persuaderci che, se tu vinto avessi, fatto avresti miglior uso della prospera fortuna che Cesare?* Ma intorno a queste cose non è da disputare, siccome neppur intorno a null' altro che risguardi gli Dei. Tolta avendo seco in nave la consorte e gli amici, seguiva a navigare, fermandosi a que' porti soli, dove necessario era di provvedere acqua o commestibili. La prima città, nella quale egli entrò, fu Attalia di Panfilia. Là gli vennero incontro alcune triremi dalla Cilicia, e gli si raccolsero intorno soldati, e di bel nuovo sessanta senatori. Sentendo poi che l' armata sua navale sussisteva ancora, e che Catone, ricovrati molti soldati, passava in Libia, lamentavasi egli presso gli amici, rimproverando altamente se stesso per essersi lasciato indurre a dover combattere con le truppe da terra, senza aver in nulla fall' uso di quell' armata che era indubitatamente più forte, e senza essersi tenuta intorno quella flotta, acciocchè, quando riportata avesse sconfitta in terra, pronte aver subito potesse in mare tai forze da resistere pure al nemico. Imperciocchè nè Pompeo fece mai fallo maggiore, nè Cesare immaginò stratagemma più astuto, dell' aver tanto discostato il conflitto dal soccorso delle navi. Ora, costretto essendo a dover muovere e far qualche cosa con quelle forze che aver potesse in allora, inviò messi alle città intorno; e navigando pur intorno ei medesimo ad altre, chiedea danari e allestia navi; e temendo la prontezza e la velocità del nemico, acciocchè questi non venisse a farsegli

sopra e a disperderlo prima ch' ei preparato si fosse, considerava in qual luogo rifuggire e ritirar si potesse nelle presenti sue circostanze.

Consultando però egli ed i suoi intorno a ciò, non vedeano provincia alcuna che assicurare il potesse; e, in quanto ai regni, ei mostrava come quello de' Parti altissimo era allora ad accoglierli e a difenderli, essendo privi di forze, e a convalidarli di bel nuovo, e mandarli contro il nemico con poderosissima armata: gli altri poi volto avean l' animo alla Libia ed a Giubba: ma a Teofane di Lesbo insana cosa pareva, che, lasciando l' Egitto, discosto tre soli giorni di navigazione, e Tolomeo, che già fatto era adulto, e che obbligato era a Pompeo stesso per l' amicizia che questi avuta avea con suo padre, e per li beneficii, che avevagli fatti, volesse poi sottomettersi a' Parti, razza di gente infedelissima; e, dove contentarsi non voleva di avere il secondo posto, cedendo ad un uomo Romano che pur era suo suocero, e di essere il primo sopra gli altri tutti, e ricusava di provare la di lui moderazione, facesse poi signor suo quell' Arsace, alla signoria del quale neppur Crasso, finchè ebbe vita, assoggettar non si volle, e conducesse la giovane sua consorte, della famiglia di Scipione, fra barbari che misurano il lor potere con la petulanza e con gl' insulti; dove, quantunque in fatti non venisse a soffrir ella nulla di disonesto, dura ed indegna cosa non di meno sarebbe stata il solo potersi credere che sofferto n' avesse, trovandosi in mezzo ad uomini che potean farle violenza. Questo solo, per quel che si dice, fu ciò che distolse Pompeo dall' incamminarsi alla volta dell' Eufrate, se veramente consiglio fu di Pompeo medesimo, e non fu la fortuna che il trasse per quell' altra via. Come pressa fu adunque la risoluzione di fuggire in Egitto, salpato avendo da Cipri, unitamente alla moglie, sopra una trireme di Seleucia (i suoi lo seguivano, altri sopra navi lunghe, altri sopra legni da carico), traversò il mare con tutta sicurezza. Sentito avendo quindi che Tolomeo [34] fermo stavasi con l' armata in Pelusio, guerreggiando contro la sorella, s' indirizzò a quella volta, mandando innanzi persona che ragguagliasse il re, e lo supplicasse. Tolomeo era ancor giovane assai; e quegli, che l' amministrazione avea di tutte le faccende, si era Potino, il quale chiamò allora a consiglio i

personaggi che aveano maggior possanza (e l'avean quelli a' quali volea conferirla Potino stesso), e ordinò ad ognuno di esporre il proprio parere.

Strana cosa perlanto ella era che consultassero intorno a Pompeo Magno Potino ch' era un eunuco, Teodoto da Chio che stat'era tolto e accordato a prezzo per maestro di rettorica, ed Achilla Egiziano: imperciocchè fra le persone di camera, fra gli altri ministri che allevavano il re, questi erano i primarii suoi consiglieri: e intanto Pompeo, gittate l' ancore, aspettando stava lontano da terra la determinazione di sì fatti giudici, egli che avea per cosa disdicevole il saper grado a Cesare di sua salvezza [35]. I pareri furono tanto diversi, quanto che altri voleano che ributtato, altri cha chiamato e accolto fosse Pompeo. Ma Teodoto, ostentar volendo la forza dell' eloquenza sua e la sua rettorica, mostrò che nè l' una nè l' altra di queste due proposte sicura era; ma che, quando accolto lo avessero, inimicato si avrebber Cesare e renduto lor padrone Pompeo, e, quando avessero discacciato, stati sarebber colpevoli e presso Pompeo medesimo della ripulsa, e presso Cesare del non averlo anzi inseguito; e che però ottimo consiglio era, come fatto l' avesser venire, torgli la vita: imperciocchè farebber così piacere a Cesare, nè avrebbero a temer di Pompeo; e aggiunse sorridendo che un morto, come si dice, non morde. Ciò avendo eglino stabilito, esecutor ne fecero Achilla. Costui, tolto seco un certo Settimio, il quale stato era una volta comandante di squadra sotto Pompeo, e Salvio altro centurione, e tre o quattro ministri, alla nave se n' andò di Pompeo, nella quale entrati per sorte allor erano tutti i personaggi più cospicui fra que' che navigavano insieme con lui, per veder quanto faccasi. Com' essi adunque videro che coloro a ricever veniano Pompeo in modo che nulla di reale non avea nè di splendido, e non punto corrispondente a quelle speranze che date ne avea Teofane, ma che non erano se non pochi uomini che verso di loro inoltravansi sopra una barca da pescatori, con sospetto miravano questa poca cura in cui tenuti vedeansi da quegli Egiziani; ed esortavan Pompeo a respinger la nave in alto, finchè lontani fossero dal poter venir colti dalle saette. Ma, accostata essendosi intanto la barca, Settimio preventivamente levossi, e in lingua romana chiamò Pompeo imperadore; ed Achilla, salutatolo in

lingua greca, gli faceva istanza perchè passasse nella sua barca, essendovi grande laguna, e non avendo ivi il mare, che arenoso era, fondo bastante da potervi andar con trireme. Nel tempo stesso vedevansi pure alcune navi regie che di già si appresiavano, e coperto era il lido di armati; cosicchè, quand' anche i Romani cangiato avesser consiglio, non v' era più campo di poter fuggire; oltre che dato avrebbero con la lor diffidenza un motivo a que' micidiali onde giustificare la loro ingiustizia. Abbracciata pertanto Cornelia, che già anticipatamente piangeva la di lui morte, e comandato a due centurioni, a Filippo, uno de' suoi liberti, e ad un servo suo, chiamato Scine, di montar prima di lui nella barca, porgendogli Achilla di già la destra dalla barca stessa, egli, rivoltatosi alla moglie e al figliuolo, disse quei giambi di Sofocle:

Chiunque in casa di tiranno pratichi,
Di lui servo è, quantunque v' entri libero.

Queste l' ultime parole furono ch' ei disse a' suoi, e montò anch' egli su quella barca. Ora essendovi ben lungo tratto dalla trireme alla terra, poichè amorevole parola alcuna detta non gli venia da coloro che nella barca eran con lui, volto egli lo sguardo a Settimio: *forse che*, disse, *io non ben ti ravviso per uno che militato hai insieme con me?* e colui gli fece motto di sì, chinando solamente il capo senza punto parlare, e senza fargli veruna festevole accoglienza. Stando adunque tutti di bel nuovo in grande silenzio, Pompeo seco avendo un libretto, dove scritto egli aveva in greco un discorso, di cui preparato si s' era di far uso con Tolomeo, si mise a leggerlo. Mentre la barca al lido accostavasi, Cornelia, afflitta oltre modo, osservando stava dalla trireme, unitamente agli amici, l' esito della cosa, e cominciava a confortarsi veggendo molti del cortigiani del re correre insieme al lido, ove discendeva Pompeo, come per fargli onore e accoglienza. In questo mentre, nel punto che prendea Pompeo la man di Filippo per alzarsi più facilmente, Settimio il primo lo trapassò da tergo colla spada, e dopo lui Salvio, ed indi pur Achilla sguainarono anch' essi le spade. Egli, trattasi allora con amendue le mani la toga giù per la faccia, senza dire o far nulla che indegno fosse di sè medesimo, ma sospirando soltanto, sostenne

pazientemente quelle ferite che gli venner date; terminando così la vita in età di cinquantanov' anni [36], un giorno dopo quello della sua nascita. Quelli che videro dalle navi una tale uccisione, mandato fuori un ululo che si udì fino a terra, e levate le ancore, sen foggirono con tutta velocità, giovando loro un vento gagliardo che favorevole ad essi spirava, mentre via pel mar sen correvano; cosicchè si rimasero gli Egiziani dall' inseguirli. Troncarono questi il capo a Pompeo, e, gittato il resto del corpo ignudo fuor della barca, ivi il lasciarono, esposto a tutti quelli che mirar volessero un tale spettacolo. Rimasegli a lato Filippo sin tanto che tutti saziati si furono di quella vista: indi, lavato quel corpo nel mare, il vestì di una certa sua tonacella: e poichè altro non aveva, guardando intorno pel lido, trovò uno sfasciume di picciola barca da pescatori, che fracido bensì era, ma però sufficiente, in caso di necessità, ad allestire la pira ad un cadavere ignudo, e neppur intero. Mentre costui metteva insieme e disponea que' rottami, accostatosegli un uomo Romano, ch' era già vecchio, e che da giovane militato aveva le prime volte insiem con Pompeo, *chi se' tu, o uomo*, disse, *che volgi in mente di far l' esequie a Pompeo Magno?* Avendogli però quegli risposto ch' era un di lui liberto, *ma non farai già tu solo*, soggiunse l' altro, *così bella azione: ricevi me pur compagno ad un tale ufficio, come a pia congiuntura in cui abbattuto mi sono, acciocchè in tutto a dolere io non m' abbia della mia peregrinazione, trovandomi, per ricompensa di tante molestie da me sofferte in quest' occasione, di poter toccare e coprire colle proprie mie mani il grandissimo imperador dei Romani.* In questa guisa fatti furono gli estremi uffici a Pompeo. Il di seguente Lucio Lentulo, non sapendo nulla di questi fatti, e la arrivando da Cipri e costeggiando la terra, come vide la pira del morto, e ivi presso Filippo, non ancor ravvisato, *chi mai*, disse, *compiuto avendo il destino suo, si è qui messo in riposo?* e dopo breve spazio di tempo, sospirando, *forse tu*, seguì a dire, *o Pompeo Magno?* E poco in appresso, disceso a terra, preso venne ed ucciso ancor egli. Questo il fine si fu di Pompeo. Non andò guari che arrivato Cesare in Egitto, dov' era grande costernazione, si rivolse per non veder colui che gli presentava il capo di Pompeo, come uomo detesta-

bile ed esecrato. Ricevendo poi l'anello dello stesso Pompeo si mise a piagnere: intagliato eravi un leone che tenea nelle zampe una spada. Uccise poi Achilla e Potino; e superò in battaglia, vicino al fiume, il re medesimo, che poi non si vide mai più comparire. Il sofista Teodoto schivò la vendetta di Cesare; imperciocchè, fuggitosi dall'Egitto, se n'andò qua e là vagando, miseramente vivendo e in odio a tutti. Indi Marco Bruto, quando, ucciso avendo Cesare, superiore restò, trovato colui in Asia, morir lo fece, dopo avergli fatto soffrire ogni più ignominioso supplicio. Le reliquie poi di Pompeo, a Cornelia portate, riposte furon da essa nel fondo Albano.

ANNOTAZIONI

1 Plutarco derivò questa Vita dagli Annali di Fenestella, dai Commentarii Sillani, dalle Storie di Sallustio, tra' cui frammenti abbiamo la lettera di Pompeo al senato, citata in questa Vita medesima; dai Commentarii di Cesare intorno alla guerra civile, dalla Storia che di questa guerra pur scrisse Asinio Pollione; dalla Vita che di Pompeo scrisse Oppio autor d'altre Vite d'illustri Romani, da ciò che scrisse dell'imprese di Pompeo medesimo Teofane Mitileneo il qual eragli amico, da ciò che ne scrisse per incidenza Posidonio, e finalmente da ciò che ne scrisse Timogene amico di Pollione.

2. Il *Prometeo liberato*, onde è intitolata una tragedia d'Eschilo oggi perduta. Resta di lui il *Prometeo incatenato*.

3. Velleio Patercolo ci ha lasciato di lui un ritratto mirabile *Forma excellens, non ea qua flos commendatur aetatis, sed ex dignitate constante, quae in illam conveniens amplitudinem, fortunam quoque ejus, ad ultimum vitae comitata est diem. Innocentia eximius, sanctitate praecipuus, eloquentia medius, potentiae quae honoris causa ad eum deferretur, non ut ab eo occuparetur, cupidissimus, dux bello peritissimus, civis in toga, nisi ubi vereretur ne quem haberet parem, modestissimus, Amicitiarum tenax, in offensis exorabilis, in reconcilianda gratia fidelissimus*, etc., esente infine da ogni vizio, se non avesse avuto quello di non poter tollerare che alcuno gli fosse uguale.

4 Quegli che scrisse la guerra di Spagna.

5. Spediente tutto nuovo, di cui niuno prima di Pompeo, nè altri dopo di lui si è servito.

6. L'anno di Roma 280, quattrocento dodici anni prima che Pompeo si rendesse glorioso nell'Africa.

7 Livio parla assai chiaramente della legge a cui Silla alludeva: *Lucio Cornelio Lentulo triumphus negatus est. Res triumpho dignas esse censebat senatus, sed exemplum a majoribus non accepisse, ut qui neque dictator, neque consul neque praetor rem gessisset, triumpharet.*

8. Fiume della Spagna Tarragonese, chiamato in oggi Xucar.

9 Trionfò la seconda volta sul finire dell'anno di Roma 682, e fu nel medesimo tempo designato console, prima di avere sostenuta verun' altra magistratura.

10 Mitro o Mitra, che nel linguaggio persiano val signore. Tal nome de' Persiani davasi al Sole ch'essi adoravano. Erodoto scrive che davasi da loro anche a Venere.

11 L'oratore M. Antonio, avo del triumviro. La sua casa di campagna, come apparisce da un passo di Cicerone *pro lege Manilia*, doveva essere a Miseno.

12 Fu tribuno del popolo. Cicerone *post redd.* ne fa un ritratto assai vivo, da cui il Dacier riferisce le ultime parole: *Qui nisi in aram tribunatus confugisset, neque vim praetoris, nec multitudinem creditorum, nec bonorum proscriptionem*

effugere potuisset. Quo in magistratu ni-se rogationem de piratico bello tulisset, profecto egestate et improbitate coactus, piraticam ipse fecisset.

43. A ragione Floro (Lib. III c. 3) loda quest' accorgimento di Pompeo, dicendo: *Idque prospectum singulari consilio ducis, qui maritimum genus a conspectu longe removit maris et mediterraneis agris quasi obligavit.*

44. Città della Cilicia all' imboccatura del Lamo, detta perciò Pompeiopoli.

45. È bello (dice il Dacier) sapere qual giudizio facevano i Romani di quest' azione di Achille, la quale pe' Greci de' tempi omerici era forse bellissima.

46. Era fra l' Armenia minore e la maggiore. Strabone scrive nel libro xii che Mitridate avea fabbricate ben settantacinque castella in que' luoghi per mettervi in sicurtà i suoi tesori, dando alle principali i nomi di Hydara, Basgoedariza, e Sinoria, posta sulle frontiere della Armenia maggiore. Ragionevolmente perciò il Lubin propose di sostituire qui il nome di Sinoria a quel d' Inore; e il Reiske osserva che da qualche manoscritto potrebbe congetturarsi avere Plutarco stesso scritto Συνωρια.

47. Coll' autorità di Strabone, di Tolomeo e di Plinio leggasi *Cira.*

48. Non bisogna confondere questo Posidonio d' Apamea, che fu maestro di Cicerone, con Posidonio d' Alessandria, che fu discepolo di Zenone, e quindi più antico.

49. È quel medesimo di cui Cicerone disse: *Nam Hermagoras quidem, nec quid dicat attendere, nec quid polliceatur intelligere videtur, qui oratoris materiam in causam et in quaestionem dividat.*

20. Qui il testo è di certo corrotto. Pompeo, essendo nato l' anno di Roma 647, 104 prima dell' era cristiana, quando trionfò per la terza volta, che fu l' anno di Roma 692, innanzi all' era cristiana 59, si avvicinava non ai quarantacinque, ma ai quarantasei.

21. L' anno di Roma 697, cioè due anni dopo il caso del servo che Plutarco (contrastando all' ordine de' tempi) racconta in appresso.

22. Il Dacier ha ragione di dire che Dione attribuisce a Pompeo una risposta più dignitosa: *Io (ecco questa risposta) non ho bisogno di alcuna magistratura rispetto alle persone dabbene; ma domando il consolato contro i malvagi e i sediziosi.*

23. Parole di Nettuno (Il. xv. 479) sdegnato ai comandamenti di Giove.

24. Il figliuolo di Scipione Nasica passò per adozione nella famiglia de' Metelli e fu detto Metello Scipione.

25. Dione afferma per lo contrario non v' essere stato pur uno, il quale acconsentisse che Pompeo deponesse l' armi, e che due soli (M. Celio e Curione) si dichiararono per Cesare.

26. Chi trovasse qualche oscurità in questo luogo, principalmente confrontandolo col testo, lo commenti colle parole di Cesare stesso: *Quo facilius impetum Caesaris tardaret, ne sub ipsa profectione milites oppidum irrumperent, portas obstruit, vicos plateasque inaedificat, fossas transversas viis praeducit atque ibi sudes stipitesque praeacutos defigit, haec levibus cratibus terraque inaequat. Aditus autem, atque itinera duo, quae extra murum ad portum ferebant, maximis defixis trabibus, atque iis praeacutis praesepit.*

27. Plutarco non dice dove Pompeo fosse incontrato da Vibullio. Cesare ci fa sapere che fu nella Candavia, quando tornava dalla Macedonia per dare a suoi i quartieri d' inverno in Dirrachio ed Apollonia.

28. Cesare dice che nel mezzo fu collocato Gneo Domizio. In più altri particolari la sua descrizione differisce da quella di Plutarco.

29. Cesare, descrivendo l' ordine di questa pugna, lo fa troppo diversamente da Plutarco, e ben merita maggior fede. *De bello civili, lib. III.*

30. Leggasi ciò che ne dice il medesimo (lib. III de bel. civ.) da quelle parole: *Inter duas acies tantum erat relictum spatii, ut satis esset ad concursum utriusque exercitus*, fino a queste: *Neque frustra antiquitus institutum est, ut signa undique concinerent, clamoremque universi tollerent, quibus rebus et hostes terreri, et suos incitari existimaverunt.*

31. Al desiderio delle conquiste mai non sono mancati pretesti. Il bene però scaturisce spesso anche da male sorgenti, e non può negarsi che le conquiste dei Romani non abbiano accelerato l' incivilimento di molte nazioni.

32. Cesare lo chiama *Crastino* ed Appiano *Crassino.*

33. Dal lib. xi dell' Iliade, dove parlasi con gran nobiltà della fuga di Aiace innanzi ad Ettore. Plutarco vien con essi a nobilitare la fuga di Pompeo innanzi a Cesare.

34. Tolomeo Dionisio figliuolo di Tolomeo Auleto. Egli aveva allora quattordici anni.

35. L' orgoglio e l' odio (dice qui il Dacier) accecano stranamente. Ma all' odio e all' orgoglio non si mescolava, per

avventura, nell'animo di Pompeo qualche più nobile sentimento?

36 In età di anni 58, essendo entrato nel cinquantanovesimo il giorno avanti.

PARAGONE DI AGESILAO E DI POMPEO

Esposte essendosi da noi queste Vite, scorriamo ora in fretta col ragionamento sopra quelle cose che formano diversità fra questi due personaggi, mettendole insieme a confronto: e sono queste. La prima, che Pompeo a tanta possanza e a tanta gloria pervenne con maniera giustissima, movendosi egli a belle imprese da per sè stesso, e molto cooperando a Silla che liberava da' tiranni l'Italia: ma pare che Agesilao pervenisse sia al regno in modo che non è senza taccia nè in riguardo agli Dei nè in riguardo agli uomini, giudicato avendo bastardo Leotichida, che stato era dichiarato per figliuolo legittimo dal di lui fratello, e deluso avendo l'oracolo intorno al regno zoppo. La seconda si è, che Pompeo e continuò sempre ad onorar Silla, mentre questi fu in vita, e, quando morto fu, ne fece i funerali al cadavere (usando per ciò violenza contro di Lepido), e maritò la propria figliuola al di lui figliuolo Fausto. Ma Agesilao per lieve pretesto scartò Lisandro e villanamente il trattò: eppur Silla ricevuti non avea già da Pompeo beneficii punto minori di que' ch'ei gli avea conferiti [1]; dove Lisandro quegli si fu che fece Agesilao re di Sparta, e capitan della Grecia. La terza poi si è che, in quanto a' falli da loro commessi in danno della repubblica e della giustizia, Pompeo li commise in grazia della parentela; imperciocchè la massima parte ne fece unitamente a Cesare ed a Scipione, ch'eran suoi suoceri. Ma Agesilao, quando Sfodria esser dovea condannato a morte per gli oltraggi fatti agli Ateniesi, ne lo sottrasse in grazia dell'amorosa passione del figliuol suo: e quando si prontamente si adoperò in aiuto di Febida, che violate aveva le convenzioni di pace co' Tebani, ben chiaro si vide che ciò egli fece per ispalleggiare una tale ingiustizia. In somma tutte quelle cose che Pompeo fece in danno de' Romani per effetto di rispettosa verecondia, o per

mancanza di cognizione, Agesilao le fece in danno de' Lacedemonii per un effetto di collera e di ostinazione, accesa avendo egli la guerra Beotica. Che se riferir si vogliano ad una qualche fortuna i sinistri dell' uno e dell' altro, inaspettata a' Romani fu quella di Pompeo: dove Agesilao non lasciò che i Lacedemonii si guardassero dal regno zoppo, quando questi già ne sentivano e ne prevedevano le conseguenze. Conciossiachè se provato si fosse ben anche diecemila volte esser Leotichida e straniero e bastardo, ben potuto avrebbero gli Euritionidi dare a Sparta un altro re che legittimo fosse, e intieramente sano dei piedi, se Lisandro in grazia di Agesilao ottenebrato non avesse l' oracolo. Ma in quanto a ciò che suggerì Agesilao nella perplessità, in cui Sparta si stava intorno a quelli che fuggiti erano nella sconfitta di Leuttra, ordinando che si lasciasser dormire per quel giorno le leggi, non fuvvi mai altro ritrovato politico, e nulla non abbiamo noi in Pompeo da mettere in confronto di questo: ma anzi per contrario ostentar volendo Pompeo agli amici il suo gran potere, non pensava che gli si convenisse star neppure a quelle stesse leggi ch' ei medesimo avea stabilite: dove Agesilao, costituito in necessità di dover abolire le leggi per salvare i suoi cittadini, trovò modo di far che questo leggi non fosser loro di danno, e nello stesso tempo che abolite non fossero. Alla grande virtù politica di Agesilao io riferisco pure quell' incomparabile atto ch' ei fece, quando, ricevuta la scitala, lasciò le imprese dell' Asia [2]: imperciocchè non operava già come Pompeo, che giovava al pubblico in quelle cose, per le quali veniva pure a ingrandir sè medesimo, ma, risguardando egli solamente il ben della patria, rinunziò allora a tanta possanza e a tanta gloria, quanta non ne conseguì mai verun altro nè prima nè dopo, trattone però Alessandro.

Ora prendendo altro principio, in quanto alle spedizioni ed alle imprese lor militari, e pel numero de' trofei, e per la grandezza dei poderosi eserciti da Pompeo condotti, e per la moltitudine delle battaglie, nelle quali esso fu vittorioso, a me pare che non gli potrebbe porre in confronto le vittorie di Agesilao neppur Senofonte medesimo, al quale, in grazia degli altri suoi pregi [3], conceduto fu, quasi per un privilegio distinto, lo scrivere e il dire intorno a questo personaggio tutto ciò che gli fosse in grado. Anche

in quanto alla mansuetudine usata verso i nemici, io son di parere che molto si distingua l'uno di essi dall'altro: conciossiachè, volendo Agesilao ridur Tebe in servitù e disertare Messene, l'una metropoli della nazione, l'altra città tutt'intera della patria sua, poco mancò che non venisse a perdere ben anche Sparta; e se ciò non seguì, perder però le fece il dominio: dove Pompeo diede cittadi ben anche a que' pirati che vollero cangiar vita; e avendo in sua mano Tigrane, il re degli Armeni, cosicchè condurselo poteva in trionfo, sel fece piuttosto alleato, dicendo che più di un giorno solo in considerazione aveva egli i secoli [4]. Ma se il pregio principale della prodezza di un condottiero trar si dee dalle più grandi e più segnalate azioni fatte fra l'armi e da' di lui divisamenti, non breve spazio per certo il Lacedemonio si lasciò addietro il Romano. Imperciocchè non abbandonò già e non lasciò egli al nemico la città sua, quantunque assalita fosse da un esercito di settantamila uomini, e non avess'egli se non pochi soldati, stati ben anche vinti da prima in Leuttra: e Pompeo, all'occupar che fece Cesare una sola città dell'Italia con soli cinquemila e trecent'uomini, uscì tosto fuori di Roma intimorito, o vilmente cedendo a così piccol numero, o falsamente immaginandosi che fosser essi in maggior quantità; e, menando seco i figliuoli e la moglie sua, se ne fuggì, lasciando ivi quelle degli altri cittadini in abbandono, quando doveva o vincere combattendo in favor della patria, o accettar patti di convenzione da un personaggio di maggior forza, che suo concittadino era e parente. Ora egli, a cui troppo grave cosa pareva il prolungar a Cesare il tempo del governo, e il decretargli il consolato, venne a far che Cesare stesso, impadronitosi della città, potè dire a Metello ch'egli considerava lui e gli altri tutti come suoi prigionieri di guerra. Ciò pertanto che è principale ufficio di buon condottiero, il costringere i nemici a combattere quand'ei si conosca più forte, e il far sì di non esservi egli costretto quando inferior di forze si vegga, ciò, dico, facendo benissimo Agesilao, conservossi mai sempre invitto.

Così fece pur Cesare, il quale, dov'era inferiore a Pompeo, si schivò di venir a battaglia contro di esso per non riportarne danno; e dove poi superiore si vide, il costrinse a dover combattere coll'armata terrestre e ad arrischiar tutto;

e si rendè tosto padrone de' danari, de' viveri e del mare, le quali cose, senza quella battaglia, rimaste in poter sarebbero di Pompeo medesimo. E quanto si adduce su questo proposito in di lui difesa, non è che una taccia grandissima per un sì gran comandante. Conciossiachè, che un giovane capitano, sgomentandosi per li tumulti e per le dicerie di persone che il riprendono di mollezza e di timidità, si rimova da sicurissimi divisamenti, cosa ell'è non punto strana, ed è da perdonarsi: ma che un Pompeo Magno, di cui i Romani chiamavano lor patria il campo, e loro senato il padiglione, e rubelli e traditori chiamavan quelli che maneggiavano gli affari della repubblica in Roma, e i pretori ed i consoli; quel Pompeo che non avean essi giammai veduto sotto il comando altrui, e che ottimamente governato avea l'esercito con indipendente autorità in tutte le spedizioni; quegli, pei motteggi di Favonio e di Domizio, e per non venir appellato Agamennone, così di leggieri superar si lasciasse ed esponesse a repentaglio il dominio e la libertà, chi mai tollerar lo potrebbe? Che se risguardava egli soltanto l'ignominia presente, dovea, resistendo da principio, combattere in difesa di Roma; ma non già, poichè in quella fuga ostentato avea uno stratagemma da Temistocle, aver in appresso per cosa di obbrobrio il dilazionare in Tessaglia il combattimento. Imperciocchè non era già la pianura Farsalica uno stadio e un teatro assegnato lor dagli Dei, dove far dovessero un combattimento decisivo intorno al lor impero, nè ivi chiamato già era a pugnare dal banditore che vi discendesse, o lasciar dovea la corona ad un altro; ma il dominio, che avea Pompeo sul mare, gli presentava moll'altre pianure, infinite città, e la terra tutta, quando avess'ei voluto imitare un Massimo, un Mario, un Lucullo, e Agesilao stesso, il quale a tollerar ebbe in Lacedemonia tumulti non punto minori, allor che i Tebani voleano ch'ei combattesse in difesa del suo proprio paese, ed ebbe pur a sostenere in Egitto molte calunnie ed accuse per la stoltezza di quel re, allorch'ei gli faceva istanza perchè si tenesse quieto: pure, usando sempre degli ottimi consigli suoi com'egli volea, non solamente salvò contro loro voglia gli Egizi, ed egli solo conservò Sparta mai sempre ritta in uno scrollamento sì grande, ma di più eresse nella città stessa un trofeo contro i Tebani, dato avendo a' suoi il poter vincere un'altra

volta col non essersi egli lasciato allora indur a perire untamente a que' che gli usavan violenza; onde Agesilao riportò poi lode da quegli stessi, quando salvati si videro; e Pompeo, rommesso avendo errori in grazia degli altri, ebbe poi per accusatori que' medesimi che aveva ei secondati: quantunque dicano alcuni che ingannato foss' egli da Scipione suo suocero, il quale, appropriar votendosi la maggior parte delle ricchezze riportate dall' Asia, e nascose avendole, sollecitò la battaglia, come se più non vi fosse danaro. Il che s' anche fosse vero, non dovea però un condottiero incorrere in questo, nè, lasciatosi poi così agevolmente abbindolare, metter dovea già in tal modo a rischio ogni cosa. Da queste cose pertanto ben rileviamo noi qual si fosse l' uno e l' altro di essi. In Egitto poi l' uno vi navigò per necessità, là rifuggendosi; l' altro non punto necessariamente, nè onestamente, ma per ritrarne danaro, onde avesse di che far la guerra a' Greci, con quella mercede che riportata egli avrebbe dal fare il condottiero di guerra a' barbari. E finalmente quelle cose, le quali noi riprendiamo negli Egiziani in riguardo a Pompeo, quelle stesse riprendon eglino in Agesilao in riguardo a loro medesimi [5]: imperciocchè Pompeo tradito fu da quelli a' quali affidato si era; e Agesilao quelli abbandonò che affidati s' erano a lui, e passò a' nemici di coloro stessi in soccorso de' quali s' era ei là portato.

ANNOTAZIONI

1. Pompeo avrebbe potuto, senza taccia d' ingratitudine, mostrarsi men benevolo a Silla, perchè fra loro le partite eran pari, ma Agesilao fu ingratissimo verso Lisandro, perchè questi lo aveva beneficato Il filosofo debb essere tanto più rigoroso nel giudicare certi vincoli e certi offici fra gli uomini, in quanto che le leggi non possono provveder ad essi direttamente, eppur da essi dipenda in gran parte la sociale felicità.

2 Non avrebbe Plutarco dovuto dimenticare un atto ancor più incomparabile di Pompeo allorchè ad una semplice lettera che lo richiamava dall' Africa, in mezzo alle più insigni vittorie, contro voglia di tutta l' armata, tornossene a Roma, e depose immediatamente il comando

3. Plutarco ci avverte con queste parole, che Senofonte magnificò oltre il vero le imprese di Agesilao, ma che questo gli si perdona in grazia della sua eccellenza nello scrivere

4 Cioè anteponeva alla gloria passeggera di un giorno, qual era quella di entrare in Roma con un re avvinto dietro il suo carro di trionfo, la gloria eternamente durabile che gli verrebbe dal sapersi da posteri questa sua magnanimità e umanità.

5 Perchè se gli Egiziani tradirono ed

uccisero Pompeo, Agesilao tradì gli Egiziani abbandonando Taco per soccorrere Nettanabo, contro di cui era andato in Egitto a favor di Taco medesimo.

VITA DI ALESSANDRO

SOMMARIO

Nascita d'Alessandro, sue qualità fisiche e morali. — Educazione ch'egli riceve, e sue prime gesta. — Si turba col padre, con cui poi si riconcilia per opera di Demarato. — Filippo si oppone al di lui maritaggio colla figlia di Pessodoro. — Filippo ucciso, Alessandro sale sul trono. — Sua condotta. — Soggetta i Triballi e rovina la città di Tebe. — Suo abboccamento con Diogene. — Augurj che precedono la sua spedizione in Asia, e stato delle sue forze al momento della partenza. Sacrifizj ch'ei fa ad Ilio. — Passa il Granico alla vista di Dario. — Gli è salvata la vita da Clito. — Sua vittoria. — Sommette la Cilicia, la Fenicia, la Panfilia. — Taglia il nodo Gordiano. — Sua malattia, e fiducia ch'egli ha nel suo medico Filippo. — Conversazione di Dario con Aminta. — Motto di Alessandro vedendo il lusso di Dario, e sua condotta a riguardo delle donne di lui. — Sua continenza, sobrietà, e ordinaria maniera di vivere. — Manda a prendere le ricchezze lasciate dai Persiani a Damasco e assedia Tiro. — Durante l'assedio va a far la guerra agli Arabi. — Prende Tiro, e s'impadronisce di Gaza. — Edifica Alessandria. — Va a consultar l'oracolo di Giove Ammone e risposta che ne ottiene. — Che pensasse della sua origine. — Fa celebrare delle feste e dei giuochi. — Rigetta le proposizioni di Dario. — Racconto di Tireo a Dario della maniera onde Alessandro avea trattato le principesse captive. — Combattimento di due fanti dell'armata sotto i nomi di Alessandro e di Dario. — Alessandro rigetta il consiglio di combatter la notte. — Ordina le sue truppe a battaglia e riporta una completa vittoria. — Fa ristabilire la città di Platea. — Golfo di Nafta presso Ecbatane. — Alessandro si rende padrone di Susa, e di tutta la Persia. — Palazzo di Serse abbruciato per opera di Taide. — Liberalità di Alessandro, e sua tenerezza verso gli amici. — Insegue Dario colla più gran celerità. — Morte di Dario. — Perde il suo Bucefalo, e lo ritrova. — Batte gli Sciti. — Favola delle Amazzoni. — Impegna le sue truppe a proseguir la conquista dell'Asia. — S'accomoda ai costumi dei Barbari e sposa Rossane. — Compone una discordia tra Efestione e Cratero. — Gli divien sospetto Filota. — Scopre una congiura ordita contro a sè. — Morte di Filota e di Parmenione. — Presagi della morte di Clito, suoi discorsi liberi contro Alessandro, e come venga ucciso. — Dolore di Alessandro, che è consolato da Anassarco. — Disputa tra Anassarco e Callistene. — Questi si rende odioso al re per la sua indiscretezza. — Morte di lui e di Demarato. — Alessandro prima di partire per l'India fa bruciare il bagaglio inutile. — Diversi presagi della sua spedizione. — Prende la rocca di Sisimetre, e come riceva gli ambasciatori della città del paese. — Suo abboccamento con Tassile, e crudeltà di lui verso una truppa d'Indiani. — Passa l'Idaspe per andar contro Poro, che egli vince e tratta generosamente. — I Macedoni ricusano d'andar oltre nell'India. — Monumento che Alessandro vi lascia della sua spedizione. — Prende la città dei Malliesi, e fa dei presenti ai Ginnosofisti. — Manda Onesicrito verso i Bracmani. — Va a veder l'Oceano, d'onde ritorna con gran pompa. — Sollevazione nell'impero d'Alessandro. — Fa morire chi avea violato la tomba di Ciro. — Morte di Calano. — Sposa Statira. — Rimanda con gran doni i Macedoni fuor di servizio. — Morte e sepoltura d'Efestione. — Presagi onde Alessandro è avvertito a non entrare in Babilonia. — Divien tristo e diffidente. — Sua superstizione, sua malattia e morte. — Rossane fa morire Statira.

Scrivendo noi in questo libro la Vita del re Alessandro [1], e quella di Cesare, dal quale fu abbattuto Pompeo,

per la moltitudine delle azioni che ci si paran d' innanzi, null' altro non premettiamo, se non che preghiamo i leggitori, che se da noi non si riferiscono tutte le cose, nè ogni particolarità esattamente de' fatti più celebri, ma se ne racconta la maggior parte in succinto, accusar non ci vogliano. Imperciocchè non iscriviamo noi storie, ma Vite; nè sempre dalle azioni più segnalate la virtù ci si manifesta od il vizio; ma spesse volte una breve operazione e parola, ed un qualche scherzo ben anche, fa chiaramente conoscere i costumi delle persone, più che le battaglie sanguinosissime, e i grandissimi eserciti in ordinanza schierati, e le espugnazioni delle città. Come adunque i dipintori pigliano le simiglianze dal volto e dalla falla degli occhi, donde l' indole appare, e pochissima cura si prendono delle altre parti: così vuolsi pur concedere a noi l' internarci piuttosto ne' caratteri dell' animo, e formar da questi la vita d' ognuno, lasciando agli altri il raccontarne a dialeso le grandi loro imprese e i combattimenti.

Che Alessandro, in quanto alla schiatta sua, relazione avesse da parte di padre ad Ercole per Carano, e da quella di madre ad Eaco per Neottolemo, ell' è cosa che si crede sicuramente. Narrasi che Filippo instruito venendo in Samotracia nelle cose sacre unitamente ad Olimpia, essendo egli ancor giovinetto, innamorossi di lei, che pur era fanciulla, e senza genitori; e quivi concerlò con essa le nozze, persuaso avendone Arimba, di lei fratello. Alla sposa pertanto, prima di quella notte che unir si doveano nel talamo, parve che, scoppiando un tuono, venisse un fulmine a caderle nel ventre, e che acceso essendosi da quella percossa un gran fuoco, ed indi rompendosi in fiamme, che andaron qua e là per ogni dove disperse, si disciogliesse. E a Filippo, in progresso poi di tempo dopo il maritaggio, parve in sogno di mettere egli stesso un suggello al ventre della moglie sua, l'intaglio del qual suggello, per quanto gli sembrava, l'immagine avea di un leone. Avendo però gli altri indovini interpretata quella visione come se dovesso Filippo con più diligente custodia guardar la moglie, Aristandro Telmesio [2] disse che la donna era gravida (imperciocchè non suggellasi mai nulla che vuoto sia), e che lo era di un figliuolo animoso, che nell' indole avrebbe da leone. Fu pure una volta veduto un dragone disteso lungo il corpo di Olimpia, mentr' ella dormiva, e rac-

contano che ciò principalmente diminuì l'amore e le tenerezze di Filippo, cosicchè più non andava già egli così di frequente a coricarsi appo lei, o perchè temesse qualche prestigio e malìa di quella sua donna, o perchè schivasse di usar con lei per riguardo di religione, come s'ella commercio avesse con chi più fosse che uomo. Altro racconto fassi pure intorno a questa cosa: e si è, che da antichissimo tempo invasate venendo le donne tutte di quel paese dallo spirito di Orfeo e di Bacco [3], e chiamate quindi essendo per soprannome Clodone e Mimallone, molte cose fanno simili a quelle che fanno le Edonidi, e le donne di Tracia che abitano intorno all'Emo, dalle quali sembra che derivato sia il vocabolo θρησκεύειν *trescevin* [4], alle troppo intese e superstiziose funzioni sacre. Olimpia però, emulando più ancora delle altre quelle invasioni di spirito divino, e portandosi con maniera più barbarica in quegli entusiasmi, traeva nelle sacre solennità grandi serpenti renduti mansi, i quali spesse volte strisciando fuori dell'edera e de' mistici canestri, e rivolgendosi intorno a' tirsi delle femmine ed alle ghirlande, sbigottivano gli uomini. Pur dicesi che dopo quell'apparizione, mandato avendo Filippo a Delfo Cherone Megalopolitano, riportò questi un oracolo da Apollo, che gli commetteva di sacrificare ad Ammone, e di venerare principalmente un tal Dio: e dicesi pore che de' due occhi perdè egli quello, col quale, al combagiamento accostandolo della porta, mirò quel Nume, che, sotto la sembianza di un drago, insieme giacea con sua moglie. Olimpia poi, come racconta Eratostene, accompagnando Alessandro che partiva per andare alla guerra, e palesando a lui solo il segreto intorno alla di lui generazione, l'esortò a far cose degne della sua nascita. Altri dicono ch'essa ciò detestava, e che invece diceva: *non cesserà Alessandro di calunniarmi presso Giunone?*

Ora nacque Alessandro il sesto giorno del mese Ecatombeone, chiamato Loo da' Macedoni, nel qual giorno s'abbruciò il tempio di Diana Efesina: onde Egesia Magnesio fece una esclamazione che veramente potuto avrebbe estinguere con la freddezza sua quell'incendio, conciossiachè disse che ben a ragione abbruciato s'era quel tempio, stando Diana occupata in assistere, come lavatrice, alla nascita d'Alessandro [5]. Quanti magi si trovavano allora in Efeso, avvisandosi che la sciagura del tempio d'altra sciagura indicio fosse, qua

e là scorreano percuotendosi il volto, e gridando che una grande calamità e pernizie nata era in quel giorno all' Asia. A Filippo pertanto, che di recente presa avea Potidea, tre nunzii vennero, tutti in un tempo medesimo: l'uno, che gl' Illirii stati eran vinti in una grande battaglia da Parmenione; l'altro, che dal suo corsiere riportata s'era vittoria nel corso de' giuochi olimpici; e il terzo, che nato era Alessandro. Per le quali nuove tutto lieto essendo Filippo (com' era ben convenevole), gli fu ancora sollevato maggiormente l'animo dagl' indovini, i quali dichiaravano che quel figliuolo, nalogli nel tempo di tre vittorie, sarebbe invincibile. La figura del corpo suo mostrata viene dalle statue principalmente di Lisippo, da cui solo esser ei volle in istatua effigiato: imperciocchè quest'artefice ne rappresentò con tutta diligenza l'estensione del collo, alquanto piegato alla parte sinistra, e la vivacità degli occhi; le quali cose sopra tutto imitate poscia veniano da molti de' di lui successori ed amici. Apelle poi, dipingendolo col fulmine in mano, non ne imitò bene il colore; ma più fosco il fece e di una tinta troppo carica, quando, per quel che si dice, era egli bianco; la qual di lui bianchezza per altro gli rosseggiava specialmente nel petto e nel volto. Che la di lui pelle spirasse un odor soavissimo, e che avesse la di lui bocca e tutta la carne sua una grata fragranza, cosicchè riempiute ne rimanevan le tonache, il leggiamo noi ne' commentarii di Aristossene: e cagion forse ne fu la temperatura del di lui corpo, la quale assai fervida era e focosa; formandosi la fragranza, come pensa Teofrasto, dalla concozione che il calor fa degli umori: e quindi è che i luoghi più aridi e più infocati della terra son quelli che la maggior parte producono e la miglior qualità degli aromati: imperciocchè il sole estrae l'umido che, come materia di putredine, sta nella superficie de' corpi. Ed era questo suo calore di corpo che, per quello che appare, esser faceva Alessandro bevitore ed animoso. Essendo egli ancora fanciullo, ben chiaramente appariva la di lui temperanza, violento ed impetuoso mostrandosi in tutt' altre cose, ma poco lasciandosi muovere a' diletti del corpo, ne' quali usava grande moderazione; e il desiderio ch' egli aveva di onore, lo riempiva di sentimenti gravi e magnanimi sopra l'età sua. Conciossiachè non amava già egli ogni sorta di gloria, da qualunque motivo gli pervenisse, come faceva

Filippo, che a guisa di sofista pregiavasi di facondia; e scolpiva nelle monete le rittorie dei cocchi riportate in Olimpia; ma, interrogandolo per tentarlo quelli che gli stavano intorno, se roless' egli cimentarsi a correre nello stadio dei giuochi olimpici (poichè veloce era di piedi), rispose che ciò veramente farebbe, quando avesse de' re per antagonisti. Pare che generalmente alieno foss' egli dalla razza degli atleti; mentre, dati avendo moltissimi certami, dove si contendeva non solamente da poeti tragici e da suonatori di flauto e di cetera, ma da quelli ancora che gli altri versi cantavano, e date pur avendo cacce d'ogni sorta di fiere, combattimenti di verghe, non propose però giammai con qualche premura nè il contrasto ro' cesti, nè quel del pancrazio. Venuti essendo gli ambasciadori del re de' Persiani in tempo che Filippo troravasi in altri paesi, Alessandro, accoltili ospitalmente, e fatta con essi familiarità, se li cattivò colla gentilezza e cortesia del suo tratto, e coi non far mai loro alcuna puerile ricerca nè di picciol rilievo, ma coll' interrogarli intorno alla lunghezza delle strade, ed al modo del viaggio per le parti al di sopra, e intorno al re stesso, quale si foss' ei contro i nemici, e qual fosse de' Persiani la forza e il potere, di maniera che quelli n' aveau meraviglia, e in conto vernn non teneano la decantata abilità di Filippo in confronto dell' alacrità di questo fanciullo, e delle grandi imprese che già mostrava ch' egli un dì fatte avrebbe. Ogni volta pertanto che giugnea novella che Filippo o presa areva una qualche illustre città, o aveva riportata vittoria in qualche celebre combattimento, egli, ciò udendo, non si dava già a diveder lieto granfatto; ma verso de' suoi coetanei diceva: *tutto, o fanciulli, prenderà il padre mio; e a me non lascerà da poter fare con esso voi alcuna azion grande e luminosa.* Imperciocchè, non cercando egli nè piaceri nè ricchezze, ma la virtù e la gloria, pensava che quanto più conquistato si fosse dal padre suo, tanto minori imprese restassero ad eseguirsi da lui. Per lo che, mentre prosperamente s' avanzavano le cose del regno, avvisandosi egli che terminate affatto venissero dal padre suo le faccende, anzi che ricever da esso ricchezze, delizie e comodi, ereditare un dominio voleva che gli apportasse guerre e nemici, e campo gli desse di poter farsi onore. Molti (com' era ben convenevole) eran quelli che cura avevan di lui, balii, pe-

dagoghi, e precettori; a' quali tutti soprantendeva Leonida, uomo di costume austero e parente di Olimpia. Sebbenandono questi il nome di pedagogo, che pure un ufficio è che ha bella e decorosa intendenza, chiamato venia dagli altri, in riguardo alla dignità sua e alla parentela, il nutridore e il direttor d'Alessandro: quegli che la figura faceva di pedagogo, e che ne portava il nome, era Lisimaco d'Acarnania, uomo che non aveva urbanità alcuna; ma perchè dava a sè stesso il nome di Fenice, di Achille ad Alessandro, e a Filippo di Peleo, amato era, ed aveva il secondo luogo.

Avendo Filonico di Tessaglia condotto a Filippo il cavallo Bucefalo, e vender volendoglielo per tredici talenti, giù sceser nel piano per voler provarlo. Sembrava questo cavallo difficile da maneggiarsi, e tale da non potersene in verun modo servire, non permettendo che gli montasse alcuno sul dorso, nè tollerando pur la voce di alcun di quelli ch'erano con Filippo, ma levandosi contro di tutti. Stizzitosi di ciò Filippo, e ordinato che fosse via condotto, come feroce affatto e indomabile, Alessandro, che vi si trovava presente, *oh qual cavallo perdono*, disse, *non sapendo farne uso per inesperienza e per dappocaggine!* Da prima Filippo, ciò sentendo, si tacque: ma bufonchiando poi spesso Alessandro, e mostrandosi scontento oltremodo, *tu rimproveri*, diss'egli, *quelli che sono di te maggiori in età, come se tu più sapessi di loro, o potessi più che non posson eglino usar quel cavallo.* Ed Alessandro, *io certamente*, rispose, *l'userei meglio di ogni altro. E se poi non l'userai*, soggiunse Filippo, *qual pagherai pena di questa tua temerità? Io, per Giove*, seguì Alessandro, *il prezzo pagherò del cavallo.* Essendosi però messi a ridere, e fatta poscia fra loro scommessa, obbligandosi chi perduto avesse di pagare il danaro, corse tosto Alessandro al cavallo, e tolte in mano le redini, il rivolse alla parte del sole, avendo, per quello che appare, osservato che il cavallo mettevasi in agitazione mirando la propria sua ombra, che cadeva e balzava al dinanzi di lui medesimo. Andandolo quindi bel bello accarezzando, e palpatolo e accarezzatolo, finchè cessò d'essere così feroce e sbuffante, gittata poi via quietamente la clamide, e sollevatosi di un salto in aria, gli balzò sopra senza pericolo alcuno, e ritraendo alquanto con le redini il freno, senza batterlo punto, e senza pun-

gerlo, il teneva raccolto. Ma, veggendo al fine che il cavallo deposta aveva affatto quella sua ferocia, e che pieno era di ardenza per correre, rallentogli allora la briglia e lasciollo andare, usando voce più risoluta e più franca, e percuotendol coi piede. Da principio Filippo e que' ch' eran con lui stavano in un' angustia somma di animo senza far parola: ma quando Alessandro poi, piegato il cavallo, se ne tornò addietro dirittamente tutto esultante e fastoso, gli altri tutti si diedero a fargli applauso, e il di lui padre, per quel che raccontasi, alquanto pianse per allegrezza, e, baciatogli il capo, come sceso fu da cavallo, o *figliuol mio*, gli disse, *cercati un regno che sia pari a te: perchè la Macedonia non può già contenerti*. Osservando poi ch' egli era di una tale indole, che difficilmente si lasciava smuovere dalla violenza, contrastando contro chi sforzar lo voleva; ma che d' altra parte agevolmente veniva dalla ragione condotto alle cose di dovere, procurava egli stesso di usar con lui le persuasioni più che il comando: e non fidandosi granfatto ne' precettori di musica e delle discipline usuali, per la cura e perfetta educazione di lui, tenendola cosa per cui d' uopo fosse maggior diligenza ed attività, e, per parlare con Sofocle,

Opra che assai chiedea freni e timoni,

mandò a chiamare Aristotele, celeberrimo ed eruditissimo fra tutti i filosofi, dandogli per gli ammaestramenti suoi una bella ricompensa e ben decorosa: conciossiachè, smantellata avendo Filippo stesso la città degli Stagiriti, della qual era Aristotele, la riedificò di bel nuovo, e vi rimise que' cittadini che qua e là fuggiti erano, o che si stavano in servitù, e assegnò loro per iscuola, e per sito da intertenervisi il luogo dello Ninfeo [a], presso Mieza, nel quale luogo fino al di d' oggi mostrati vengono i sedili di Aristotele, che sono di pietra, e gli ombrosi passeggi al d' intorno. E' pare che Alessandro non solamente apprendesse da lui i precetti della morale e della politica, ma che insegnar si facesse altresì quelle più gravi ed arcane ammaestrazioni, le quali propriamente chiamate essendo [7] *acroamatiche* ed *epoptiche*, divulgate non erano. Imperciocchè, passato già essendo Alessandro in Asia, e sentito avendo che Aristotele pubblicati aveva dei libri dov' erano alcuni ragionamenti sopra tali ma-

terie, scrissegli una lettera, in cui con intta libertà gli parla, e il riprende per conto della filosofia; della qual lettera quest' è la copia. *Alessandro ad Aristotele felicità. Non bene hai tu fatto pubblicando i discorsi acroamatici. Conciossiachè in che mai differenti surem noi dagli altri, se quelle dottrine, secondo le quali siamo noi stati educati, diverranno comuni a tutti? Eppure io vorrei distinguermi più per la cognizione delle cose ottime, che per la possanza* [a]. *Sta' sano.* Aristotele però, consolando questa di lui ambizione, si difende intorno a que' discorsi, dicendo che gli avea e insieme non gli avea dati fuori. E per verità i trattati suoi di metafisica non giovano punto nè per insegnare nè per apprendere, scritti essendo con intenzione che sieno solamente indizj a quelli che son già eruditi. Son io pur di parere che Aristotele più di ogn' altro insinuata abbia ad Alessandro anche l' affezione allo studio della medicina; e non ne amava già egli la teoria sola, ma soccorrea pure agli amici nelle lor malattie, e prescriveva alcune medicazioni, e alcune maniere da tenersi intorno al vitto, come ricavar puossi dalle sue lettere. Era per natura affezionato allo studio, e desideroso d' imparare, e dedito al leggere. Chiamando poi egli l' Iliade, e così credendola veramente, un viatico della virtù militare, ne prese quella copia che corretta fu da Aristotele, e che chiamavasi quella del *Nartecio* [a], e se la mettea sempre sotto l' origliere, unitamente al pugnale, come racconta Onesicrate. Non avendo poi abbondanza d' altri libri in quelle regioni superiori dell' Asia, dove trovavasi, commise ad Arpalo che ghene mandasse; e questi gli mandò i libri di Filisto, e molte delle tragedie di Euripide, di Sofocle e d' Eschilo, e i ditirambi di Teleste e di Filosseno. Quantunque da principio ammirasse egli molto Aristotele, e lo amasse, com' egli stesso dicea, non punto meno del proprio suo padre, riconoscendo da questo il vivere, da quello il viver bene; pure in progresso di tempo il guardava con qualche sospetto: non gli fece già però male alcuno; ma le accoglienze, ch' el gli faceva, non avendo più quell' intenso e quell' affettuoso di prima, segni eran ben chiari della sua alienazione. Ciò nulla ostante quell' ardore e quell' affetto ch' egli aveva, innato e creaciuto insiem con lui stesso fin dall' età sua primiera, verso la filosofia, non gli uscì mai dell' animo,

siocome il testificano e l' onore fatto ad Anassarco, e i cinquanta talenti mandati a Senocrate, e la sì grande premura ch' egli mostrava per Dandami e Calano. Mentre guerreggiava Filippo contro i Bizantini, era Alessandro d' anni sedici: e, lasciato padrone in Macedonia delle faccende tutte e del reale suggello, debellò que' Medari [10] che ribellati si erano; e presane la città, ne scacciò i barbari, e, messivi ad abitare uomini di varie nazioni, la chiamò Alessandropoli.

Intervenne poi alla battaglia di Cheronea contro i Greci, e dicesi che fu egli il primo a respingere la squadra sacra dei Tebani: e fino a' tempi nostri mostravasi presso al Cefiso un' antica quercia, appellata d' Alessandro, vicino alla quale s' era egli allora attendato; ed indi non lungi il cimiterio è de' Macedoni. Per si fatte cose pertanto Filippo, com' era ben convenevole, amava oltre misura questo suo figliuolo; di modo che perfin godeva in sentir che i Macedoni chiamavan re Alessandro, e lui capitano. Ma le domestiche turbolenze poi per cagion delle nuove nozze e degli amori di Filippo stesso, comminciando venendo in certo modo il male al regno dalla passion delle donne, molte querele fra essi e discordie grandi destarono, le quali erano ben anche più grandi rendute dalla fastidiosaggine di Olimpia, donna invidiosa e bizzarra, che incitava Alessandro. Attalo poi diede lor motivo di affatto manifesta controversia nelle nozze di Cleopatra, la quale ancor vergine sposata fu da Filippo, innamoratosi, fuori di età, di questa fanciulla. Conciossiachè essendo Attalo zio di essa, ed essendosi nel convito inebbriato, esortava i Macedoni a pregare gli Dei che da Filippo e da Cleopatra nascesse un successore legittimo al regno. Per la qual cosa irritato Alessandro, e dicendogli, *dunque, o malvagio uomo, ti sembriam noi bastardi?* gli avventò contro una tazza. Filippo allora si levò, e, sguainata la spada, corse contro di lui: ma per buona sorte d' entrambi, alterato essendo dalla collera e dal vino, inciampò e cadde al suolo: e Alessandro insultandolo e motteggiandolo, *questi*, disse, *o Macedoni, si è appunto colui che preparavasi per passare dall' Europa nell' Asia; questi che, nel voler passar ora da uno ad altro letto, si rovesciò a terra.* Dopo questa contumelia cagionata dal vino, Alessandro, tolta seco Olimpia, la condusse in Epiro,

e si portò egli a dimorar fra gli Illirici. In questo mentre Demarato da Corinto, il quale ospitalità avea colla famiglia di Filippo, e con tutta franchezza e libertà gli parlava, andò a ritrovarlo: e, dopo le prime accoglienze ed amorevolezze, domandandogli Filippo come se la passassero i Greci, in quanto alla concordia fra loro, *ai certo*, gli rispose, *a te si conviene*, o *Filippo, il prenderti pensier della Grecia, a te ch' hai riempiuta la propria tua casa di sì gran dissensione e di guai.* Ravvedutosi però allora Filippo, mandò a chiamare Alessandro, e ritornar il fece, persuaso avendolo col mezzo di Demarato stesso. Ma poichè Pessodoro, satrapo della Caria, cercando d' insinuarsi a far lega, per via di parentela, insiem con Filippo, dar voleva in isposa la maggior delle sue figliuole ad Arrideo figliuolo di Filippo stesso, e mandato avea Aristocrito in Macedonia per trattar queste nozze, suscitaronsi di bel nuovo discorsi e calunnie presso Alessandro dagli amici suoi e da sua madre, come se Filippo con sì splendide nozze e con sì grandi maneggi andasse già disponendo al regno Arrideo. Per lo che messosi in agitazione Alessandro, mandò Tessalo, rappresentator di tragedie, in Caria a trattar con Pessodoro e a dirgli che convenevol cosa era, che lasciando Arrideo, il qual era bastardo, e non bene in senno, stringesse parentela piuttosto con Alessandro: e questo partito piacque a Pessodoro assai più che il primo. Ciò sentito avendo Filippo, tollo seco Filota, uno degli amici e intrinseci suoi, figliuolo di Parmenione, nella stanza entrò d' Alessandro e altamente sgridollo, e dissegli amari improperii, trattandolo da vigliacco e da indegno di quei beni che pur egli avea, quando contentavasi di divenir genero di un uomo di Caria, che serviva a un re barbaro. Quindi scrisse a' Corintii che gli rimandasser Tessalo in ceppi; e degli altri amici d' Alessandro esigliò dalla Macedonia Arpalo, Nearco, Frigio e Tolomeo, i quali poi Alessandro stesso richiamò dall' esilio, e gli ebbe in onore grandissimo. Da che Pausania [11] poi, stat' essendo lascivamente ingiuriato per determinazione d'Attalo e di Cleopatra, e non avendo potuto ottener giustizia, tolto ebbe di vita Filippo, la maggior parte della colpa a cader venne intorno ad Olimpia, come incitato ell' avesse e sospinto quel giovane, già per sè stesso infiammato di collera; e n' ebbe qualche calunnia ben anche Alessandro. Im-

perciocchè dicesi che Pausania abbattutosi in esso dopo ricevuto quell'oltraggio, e lamentandosene, Alessandro proferì quel giambo della Medea:

E lo sposo e la sposa e chi a lui diedela [12].

Pure, fatti avend' egli rintracciar quelli che parte ebbero in quel tradimento, li gastigò; e molto si sdegnò con Olimpia, perchè, essendo ei lontano, crudelmente trattata avea Cleopatra. Alessandro adunque in età d' anni venti ebbe il regno, il quale agitato era da grandi invidie e da fieri odii, e minacciato da pericoli per ogni banda. Conciossiachè ne le genti barbare, alla Macedonia vicine, comportar sapevano la servitù, desiderose di avere i lor proprii regni, nè avuto Filippo avea tempo di domare, per così dir, sotto al giogo, e di ammansare la Grecia, da lui sottomessa colle armi, ma lasciata avevala con avervi solamente cangiate e sconvolte le cose, le quali per la novità in gran tempesta ed agitazione si stavano. Per lo che temendo i Macedoni quelle circostanze, od essendo di parere che dovesse Alessandro lasciare affatto la Grecia, senza punto usarle violenza, e richiamare a sè i barbari, che gli si ribellavano, per via di mansuetudine, e rimediar con placidezza a quei principii di rivoluzione; egli in vece con divisamenti affatto contrari si mosse a voler conseguir sicurezza e salute agli affari suoi per via di ardire e di magnanimità, pensando che tutti, se in qualche modo rallentato avesse i signorili e coraggiosi suoi sentimenti, fossero per farglisi addosso e calpestarlo. Ben tosto sedò egli pertanto le sollevazioni de' barbari e quelle guerre, correndo coll' esercito in fino all' Istro, dove sconfisse in una gran battaglia anche Sirmo, re de' Triballi. Udito avendo poi che i Tebani ribellati si erano, e ch' erano collegati cogli Ateniesi, volend' egli mostrarsi già uomo, passar fece subitamente l' armata per le Termopile, con dire, che stat' essend' ei chiamato fanciullo da Demostene, quand' era fra gl' Illirii e fra i Triballi, e giovane quand' era in Tessaglia, volea comparirgli allor di già uomo sotto le mura d' Atene. Avvicinatosi a Tebe, e dato avendo campo a' Tebani di poter ancora pentirsi di quanto aveano fatto, chiese loro che gli dessero in mano Fenice e Protite, e pubblicar fece dal bandilore ch' egli assicurava tutti quelli che passassero sotto di lui. Ma chiedendo anche a lui reciproca-

mente i Tebani Filota ed Antipatro, e pubblicar facendo per essi che que' che cooperar volevano a rimetter la Grecia in libertà, si unisser ron loro, rivols' egli allora i Macedoni suoi alla guerra. Combattuto fu dalla parte de' Tebani con un valore e con un coraggio al di sopra delle lor forze, avendo ognun d' essi più nemici a fronte. Ma poichè anche quei Macedoni che presidiavan Cadmea, lasciata quella rocca, si fecero sopra i Tebani alle spalle, la maggior parte di questi, tolti così in mezzo, uccisa restò nel conflitto, e la città presa fu, saccheggiata e smantellata; aspettandosi quindi in somma Alessandro che i Greci spaventati e sbigottiti alla vista di un tanto flagello non avessero più ardire di muoversi, e cooonestando per altro una tal cosa con dire ch' ei ciò fatt' avea in grazia dei richiami degli alleati, poichè que' di Focide e di Platea molte accuse movevano contro i Tebani. Messi avendo poscia in libertà i sacerdoti, tutti quelli che ospitalità avean co' Macedoni, i discendenti di Pindaro e quelli che opposti s' erano a coloro che la ribellion decretarono, vendè gli altri, ch' erano trentamila all' incirca. Gli uccisi furono più di seimila. In mezzo a quelle molte sciagure ed atrocità, alle quali andò la città allora soggetta, alcuni Traci, abbattuta avendo l' abitazione di Timoclea, celebre e onesta donna, rapiron essi le cose che v' erano, e il di lor comandante violò a viva forza la donna stessa, e poi le domandò, se nascoso in alcun luogo avess' ella oro od argento: ed ella gli confessò di sì; e, condottolo solo in un orto, e mostratogli un pozzo, gli disse che, nel mentre che presa venia la città, giù vi aveva ella stessa gittato quanto di più prezioso trovavasi avere. Inchinandosi però quivi il capitano, e osservando quel luogo, ella, che gli era dal di dietro, ve lo spinse giù, e, gittatogli sopra di molti sassi, l' uccise. Quindi, tratta essendo da' Traci innanzi ad Alessandro legata, ben a prima giunta si diede a divedere all' aspetto ed al passo per donna di condizion ragguardevole e di gran coraggio, seguendo senza sbigottimento e senza timore alcuno coloro che la menavano. Interrogata poscia dal re chi ella si fosse, rispose ch' ell' era sorella di quel Teagene che combattuto aveva contro Filippo per la libertà de' Greci, e morto era in Cheronea, dove comandava l' armata. Ammiratane adunque Alessandro e la risposta e l' azione, comandò che fosse lasciata andar libera

insieme co' di lei figliuoli. Si conciliò poi cogli Ateniesi, quantunque non comportasser già questi con moderazione l' infortunio de' Tebani. Imperciocchè essend' eglino per celebrar la solennità de' misterii, la tralasciarono in riguardo al lutto, e accolsero con ogni tratto di umanità quei Tebani che rifuggironsi alla città loro: ma pure, o che saziato avess'ei già lo sdegno, come i leoni, o che compensar volesse quell' azion crudelissima e fiera con un' altra piena di mansuetudine, non solamente rimise loro ogni colpa, ma esortò in oltre la loro città a voler por mente agli affari, come dovesse poi aver essa il comando della Grecia, quando avvenisse che mancass' egli di vita. Dicesi che in progresso di tempo spesse volte a lui diede afflizione quella calamità ch' ei fatt'aveva sostenere a' Tebani, e che però più benigno il rendè verso molti: e in somma anche ciò che, essendo ebbro, egli fece contro di Clito, e la timidità che mostrarono verso gl' Indi i suoi Macedoni, i quali lasciarono come imperfetta la spedizione e la gloria sua, riferì egli allo sdegno e alla vendetta di Bacco 43: nè fuvvi Tebano alcuno di quei che restarono, il quale trallando poi con esso lui di qualche affare, e supplicandolo, non ottenesso quanto volea. E questo è ciò che risguarda Tebe. Raccolti essendosi i Greci nell' Istmo, e quivi decretato avendo di militar insieme con Alessandro contro i Persiani, eletto egli fu condottiere. Per la qual cosa molti personaggi di que' che maneggio avevano nelle repubbliche, e molti filosofi pure andati essendogli incontro a consolarsene, si lusingava che anche Diogene da Sinopi, il qual dimorava presso Corinto, fosse per fare il medesimo. Ma, poichè quesli, pochissimo conto facendo di Alessandro, rimanevasi tranquillo nel luogo chiamato Cranio, si mosse egli stesso, e andò a visitarlo. Giaceva per sorte allora Diogene disteso al sole, e, avvicinar veggendosi tanta quantità di persone, sollevossi alquanto a sedere, e fissò gli occhi in Alessandro; il quale, dopo averlo cortesemente salutato, lo richiesto se ei trovasse di aver bisogno di nulla; ed egli, *fatti*, gli rispose, *un poco da banda fuori del sole.* Raccontasi che Alessandro, a una tale risposta, si fattamente penetrato rimase, e tanto ammirò la grandezza dell' animo e l'altero contegno di quest' uomo, da cui pur vilipeso vedeasi, che nel ritorno poi, sentendo che que' di sua comitiva il deridevano e se ne facevano beffe, *eppure*, diss' egli,

io, se non mi fossi Alessandro, vorrei esser Diogene. Consultar volendo l'oracolo intorno a quella spedizione, portossi egli a Delfo: e correndo a caso in allora i giorni nefasti, ne' quali non era lecito proferir oracoli, ei mandò chiamando in prima la profetessa; ma poichè questa, adducendo la legge, ricusava di venire, asceso egli ad essa in persona, la trasse al tempio a viva forza; ed ella, siccome superata dalle violenti di lui premure, *invincibile sei, o figliuolo,* gli disse. Come ciò sentito ebbe Alessandro, disse che più bisogno non avea d'altro vaticinio, ma che aveva già quell'oracolo, che da lei volea. Quando si mosse egli a quella spedizione, oltre altri prodigi che sembra che mostrali gli fossero dagli Dei, vi fu anche quello del simulacro d'Orfeo presso Libetra [14], il qual era di cipresso, e sotto que' giorni mandò fuori molto sudore. Intimoriti però tutti essendo ad no tal portento, Aristandro esortava a star di buon animo, come fosse Alessandro per far imprese celebri e di eterna memoria, le quali apporterebber molto sudore e fatica a'poeti che le celebrerebbero, e a' musici. La quantità della sua milizia, que'che il meno ne dicono, voglion che fosse di trentamila fanti e di cinquemila cavalli; e que', che ne dicono il più, la fanno di trentaquattromila fanti e di quattromila cavalli.

In quanto poi al danaro onde mantener questa gente in viaggio, Aristobulo racconta che non aveva più di settanta talenti; e Duri pur dice che non avea vittuaglia se non per trenta di soli: ma Onesicrato asserisce che presi aveva in oltre dugento talenti ad imprestito. Pure, quantunque s'accingesse egli a partire con così piccole ed anguste facoltà, montar non volle in nave, se prima, disaminate avendo le cose degli amici suoi, distribuito non ebbe a questo un campo, a quello una villa, a quell'altro la rendita di un casale o di un porto. Avendo però così divise e consumale quasi tutte le sue regie sostanze, *e a te stesso, o re,* gli disse Perdicca, *che cosa riserbi?* e, avendogli ei risposto che riserbavasi le speranze, *anche noi, dunque,* soggiunse l'altro, *a parte saremo di queste, poichè militiamo insieme con te.* Ricusatosi quindi da Perdicca l'assegnamento a lui fatto, parecchi degli altri amici fecer pure lo stesso. Alessandro per altro dispensava ben volentieri a chi ne lo pregava; e con tali distribuzioni a consumar venne la massima parte di quanto

egli aveva in Macedonia. Mossosi con tale alacrità e con tai sentimenti di animo, passò l'Ellesponto; e, salito ad Ilio, sacrificò a Minerva, e libamenti fece agli Eroi. Unta avendo poi d'olio la colonna di Achille, vi scorse al d'intorno ignudo (secondo l'usanza) insieme cogli amici suoi, e la inghirlandò, chiamando lui beato, perchè avuta aveva la sorte di ritrovare, essendo vivo, un amico fedele, e, dopo che morto fu, un gran banditore. Nel mentre che raggiravasi intorno, e osservando andava ciò che vedeasi per quella città, interrogato venendo da alcuno s'ei veder volesse la lira di Paride, rispose che pochissimo di una tal lira curavasi, ma che cercava quella d'Achille, con la quale celebrava questi le glorie e le imprese de' prodi uomini. In questo mezzo, raccolto avendo i capitani di Dario un grande esercito, e posti essendosi in ordinanza lungo il Granico, dove Alessandro passar doveva, necessario era per avventura ch'ivi ei combattesse, quasi su le porte dell'Asia, per aprirsene così l'ingresso. Temendosi però dalla massima parte de' suoi la profondità di quel fiume, e l'ineguaglianza delle scoscese sponde al di là, alle quali pervenir non potevasi senza combattere, e alcuni pure avvisandosi che osservar si dovessero le prescritte instituzioni intorno a quel mese (non essendo soliti i re di Macedonia condur fuori l'esercito nel mese Desio), a ciò pose egli rimedio, ordinando che un tal mese chiamato fosse il secondo Artemisio [45]. E a Parmenione, che, per essere l'ora tarda, non acconsentiva che si esponessa a quel pericolo, disse che s'avrebbe a vergognar l'Ellesponto, se, passato essendo egli sovr'esso, temesse poi di passare il Granico; e, ciò detto, si spinse nella corrente con tredici bande di cavalleria: e spronando innanzi contro le saette nemiche verso que' luoghi di là dal fiume dirupati, e stivati d'armi e di cavalli, e per mezzo il flutto che lo strascinava, e tutto al d'intorno inondavalo, sembrava che così menasse quella milizia più per furore e per forsennatezza, che per buona deliberazione. Pure insistendo passò, e con gran difficoltà e fatica superò que' siti, che umidi erano e sdrucciolosi per cagione del fango; e subitamente costretto fu a dover così alla rinfusa combattere; e, prima ch'ei metter potesse in ordinanza i suoi che passavano, ognuno azzuffar si dovea da sè co' nemici che lo assalivano: imperciocchè altamente gridando stavan questi addosso ai Macedoni, e, opponendo cavalli a

cavalli, uso faceau delle lance, e, infrante poi queste, adoperavan le spade. Spinti essendosi molti contro di lui (che ben distinguevasi dagli altri per lo scudo e pel cimiero della celata, dall'una e dall'altra parte della quale levavasi un'ala di un candore e grandezza ammirabile), percosso fu con una lancia sotto la piegatura della corazza, ma non restò già ferito. Facendosegli poi sopra a un tempo stesso i due capitani Resace e Spitridate, si scansò egli da questo, e spinta avendo preventivamente e infranta la lancia nella corazza di quello, se gli avventò quindi addosso colla daga. Essendo però essi azzuffati, Spitridate avanzatosi col cavallo da un lato, e assalitolo con prestezza, gli calò la barbarica scure sul capo, e gli fracassò il cimiero insieme con una delle due ale, e la celata resse appena a quel colpo, cosicchè la lama della scure a toccar giunse i capelli. Levandosi da Spitridate la mano per calare un altro fendente, prevenuto fu costui dal gran Clito, che a mezzo fuor fuora il passò con un'asta, e nel punto medesimo cadde a terra anche Resace, trafitto dalla spada di Alessandro. Nel mentre che la cavalleria così cimentavasi e combatteva, la falange pur de' Macedoni passò il fiume, e quindi alle mani vennero le troppe a piedi.

Gl' inimici non fecero già lunga e valida resistenza; ma, voltate le spalle, si misero in fuga, eccetto che que' Greci che militavano a mercede sotto i Persiani. Costoro, unitisi sopra un certo colle, chiedeano sicurtà da Alessandro; ma egli, lasciandosi condurre dall' ira piuttosto che dalla ragione, s'avventò il primo in mezzo ad essi, dove perdè il cavallo, trafitto i fianchi da una spada, non già il Bucefalo, ma un altro; e i più di quelli, che dalla sua parte uccisi o feriti rimasero, ciò a incontrar ebbero quivi, azzuffati essendosi con uomini bellicosi e disperati. Dicono che dei barbari perirono ventimila fanti, e duemila e cinquecento cavalli: e di que' di Alessandro morti non restarono, al dir di Aristobolo, se non trentaquattro uomini in tutto, nove dei quali eran fanti. A questi pertanto ordinò egli che erette fossero statue di rame, le quali fatte furono da Lisippo [40]. Facendo parte di questa vittoria anche a' Greci, mandò particolarmente agli Ateniesi trecento scudi, scelti dalle cose tolte a' nemici; e generalmente poi sopra l'altre spoglie volle che posta fosse questa magnifica epigrafe: *Alessandro di Filippo, ed i Greci, trattine i Lacedemoni, da que' barbari*

che abitatori sono dell' Asia. Le tazze poi e le porpore, e quante altre di sì fatte cose trovò fra gli arredi persiani, le inviò, eccetto alcune poche, a sua madre.

Questa battaglia produsse ben tosto un grande cangiamento di cose in favor di Alessandro, di modo che anche Sardi, ch' era il propugnacolo del marittimo dominio de' barbari, gli si diede in mano, e così fecero pur le altre città. Le sole, che fecero resistenza, furono Alicarnasso e Mileto; e, dopo che prese ebbele a viva forza, e soggiogato pur ebbe tutto il paese intorno ad esse, incerto si stava sopra ciò che gli convenisse fare in appresso. Spesse volte sollecitavasi per venire a dirittura ad una decisiva battaglia contro di Dario; e spesse volte considerava che meglio fosse attendere alla conquista de' luoghi sul mare, e delle ricchezze ch' erano in essi, e, dopo essersi così quasi esercitato e rendolo più forte, muover contro di quello. Havvi in Licia una fonte presso la città de' Santi, la qual fonte dicesi che, sconvolgendosi da per sè stessa in allora e traboccando, spinse fuori dal fondo una lamina di rame, dove incisi erano antichi caratteri, ne' quali manifestavasi che finir doveva l'impero de' Persiani distrutto dai Greci. Preso avendo quindi Alessandro maggior coraggio, davasi fretta in sottomellere tutta la regione lungo il mare sino alla Fenicia ed alla Cilicia. Lo scorrere ch' egli fece poi la Panfilia, un bel soggetto fu ad assai storici, su cui poter esagerare, e far rimaner attoniti i leggitori, quasi per una certa divina avventura il mare dato abbia allor luogo ad Alessandro [17], solito essendo per altro di batter quivi sempre il lido fieramente co' flutti, e rado volte lasciar vedere gli acuti risonanti scogli sotto la scoscesa dirupata montagna. Ciò manifesta anche Menandro in una sua commedia, scherzando sopra questa meraviglia così:

> *Ben cosa è questa Alessandresca: s' io*
> *Cerco di alcun, da per se stesso innanzi*
> *Comparir me lo veggio; e s' è mestieri*
> *Passar per mare a un qualche loco, io posso*
> *Andarvi a piedi.*

Ma Alessandro medesimo nelle sue lettere, non riferendo la cosa a verun portentoso prodigio, dice che s' incamminò pel monte chiamato Climaco, e il traversò, partito essendosi da Farselide, dove trattenuto erasi molti giorni:

ne' quali veduto avendo la statua di Teodetto (che di quella città era, ed era morto) posta nella piazza, egli, dopo di aver cenato e d'essersi avvinazzato, là se n'andò tripudiando, e le gittò sopra di molte corone, venendo così nello scherzo a graziosamente onorare la famigliarità che avuta egli avea con quell'uomo, in grazia d'Aristotele e della filosofia. Quindi soggiogò que' Pisidi che gli si opponeano, e sottomise la Frigia: e arrendutasi essendogli la città di Gordio, nella qual dicesi che abitasse l'antico Mida, quivi quel decantato carro egli vide che legato era con una corteccia di corniolo, e udì ciò che diceasi intorno ad esso, e che fermamente credeasi da'barbari, esser cioè destinato che re divenisse della terra chi disciolto avesse quel nodo. I più raccontan pertanto che, non sapendo Alessandro ritrovar maniera di sciorre un tal nodo, poichè non si vedea punto ove fossero i capi della legatura, la quale rientrava spesse volte in sè stessa con reciprochi tortuosi rivolgimenti, il tagliò colla spada, e così da quel taglio a manifestar si vennero ben molti capi. Ma Aristobulo asserisce che anzi con molta facilità lo disciolse, tratta avendo fuor dal timone quella caviglia a cui s'alleneva la coreggia del giogo, e così tratto pur avendone poi anche il giogo medesimo. Tirati avendo quindi sotto il dominio suo quelli di Paflagonia e di Cappadocia, e sentita la morte di Mennone, il quale chiaro ed illustre era fra tutti i comandanti che avea Dario sul mare, e che molte brighe e infiniti impedimenti e travagli apportati avrebbe ad Alessandro, questi vie più confermossi allora nel voler condurre l'esercito verso le regioni al di sopra. Già ben anche Dario giù calava da Susa, pieno di fiducia e per la moltitudine delle sue truppe (menando seco un'armata di secentomila soldati), e per un certo sogno che il confortava per la interpretazione che data gli aveano i Magi, i quali cercavano dir ciò che piacesse al re piuttosto che ciò ch'era verisimile. Imperciocchè di veder gli parve che la falange dei Macedoni attaccata fosse da un gran fuoco che scorrea per essa, e che Alessandro con indosso quella veste che Dario stesso portata avea da prima, quando er' ei procaccio del re suo predecessore, gli facesse da servente, e che entrato poi nel tempio di Belo, gli si dileguasse. Per queste cose, come è probabile, significar gli volcano i Numi che le azioni de' Macedoni risplendenti sarebbero e chiare d' ogni intorno; e che sarebbesi Alessan-

dro insignorito dell' Asia, come insignorito se n' era pur Dario divenutovi re, di procaccio che era, ma che ben tosto poi terminata avrebbe con gloria la vita. Dario prese ancora maggior coraggio in veder che Alessandro lungo tempo consumato aveva dimorando in Cilicia, e però tacciavalo di codardia.

Ma quella sua dimora cagionata fu da malattia, venutagli, secondo alcuni, per le troppe fatiche, e, secondo altri, per essersi lavato nella gelida corrente del Cidno. Alcuno degli altri medici pertanto non avea coraggio di usar per soccorrerlo verun rimedio; e, pensando tutti che il pericolo fosse maggiore d' ogni soccorso che prestar gli potessero, le calunnie temean de' Macedoni, quando male fosse andata la cosa. Ma Filippo d' Acarnania, quantunque vedesse ch' egli era in cattivo stato e pericoloso, affidatosi nulla ostante nell' amicizia, e avendo per cosa indegna, se, so pericolo essendo il re, schivato avesse di esporre a pericolo ei pur se medesimo, col cimentarsi arditamente, col usar fino ogni estrema prova per cercar di aiutarlo, s' accinse a prepararli una medicina, e il persuase a fermarsi finchè allestita l' avesse, ed a beverla, somma premura avendo di rinfrancarsi per andarne alla guerra. In questo mentre giunsegli dal campo una lettera di Parmenione, il quale esortavalo a guardarsi ben da Filippo, come indotto fosse costui con grandi regali da Dario, e con la promessa di dargli in isposa la figliuola sua, a cercar di torgli la vita. Alessandro, letta ch' ebbe la lettera, se la pose sotto l' origliere, senza mostrarla od alcuno degli amici suoi Quando, venuto poi il tempo, entrò Filippo unitamente agli amici nella stanza di Alessandro, portandogli in una tazza la medicina, Alessandro diedegli la lettera, e prese la medicina francamente e senza verun sospetto: cosicchè meraviglioso e teatrale spettacolo si era il veder l' uno di essi leggere, e l' altro bere; ed indi guardarsi vicendevolmente l' un l' altro, non già di eguale maniera, ma Alessandro con un volto tutto giocondo ed aperto, mostrando la benivoglienza e la fiducia ch' egli posta avea in Filippo, e Filippo con aria sbigottita, e fuori di sè ad una tal calunnia, ora chiamando in testimonio gli Dei e levando le mani al cielo, ed ora gittandosi intorno al letto d' Alessandro, ed esortandolo a star di buon animo e a fidarsi di lui. Conciossiachè in sul principio quella medicina

s' insinuò sì fattamente e con tanta forza nel corpo, che gli abbattè e gli tolse affatto il vigore, di modo che a mancar gli venne la voce, e più non dava se non assai piccioli ed incerti segni di vita, caduto essendo in isvenimento: ma nulla ostante fece sì Filippo, che ben presto ei si riebbe, e rinvigoritosi andò a mostrarsi a' Macedoni, che non lasciarono di esser mesti ed afflitti, se vedulo prima non l' ebbero. Eravi nell' armata di Dario un certo Macedone chiamato Aminta, il quale fuggito era dalla Macedonia, e l' indole conoscea d' Alessandro. Costui, veggendo che Dario con tutta fretta moveasi per andar contro Alessandro fra luoghi stretti ed angusti, il supplicava che volesse fermarsi in vece nella pianura, e aspettarlo quivi ne' campi distesi ed aperti, dove combattuto avrebbe con tutta quella sì gran moltitudine contro i nemici ch' erano in minor quantità. Risposto avendogli però Dario, che temea che i nemici non si affrettassero a fuggire, e non gli si sottraesse Alessandro, *ma in quanto a ciò*, soggiunse Aminta, *tienti, o re, pur sicuro: verrà Alessandro, e già omai ti è vicino.* Con tutto questo Dario non restò persuaso, ma, levatosi, egli s' incamminò verso la Cilicia, e nello stesso tempo incamminossi Alessandro verso la Siria contro di lui. Ma per cagion del buio della notte non s' incontrarono; e perciò amendue ritornaron addietro. Ben contento Alessandro per la buona sorte che gli si presentava, davasi fretta per incontrar Dario negli stretti: e Dario pur s' affrettava per riliirarsi nel primiero suo campo, e sviluppare da quegli stretti l' esercito: ben essendosi di già avveduto che, contro il proprio vantaggio, s' er' ei cacciato in luoghi mal acconci alla cavalleria, e in molte parti separati e disgiunti per cagion del mare, de' monti e del fiume Pinaro, che vi scorre per mezzo, e ben acconci per contrario a' nemici ch' erano in piccìol numero. La fortuna per verità fu quella che presentò ad Alessandro un tal sito; ma egli, colla bravura sua in ben disporre l' armata, procacciar seppesi maggiori vantaggi per vincere, di que' che presentali gli avea la fortuna medesima. Imperciocchè, quantunque tanto inferior fosse in quantità di soldati a' barbari, non lasciò già campo a quelli di poter circondarlo: ma allungato avendo il corno suo destro più che non era il sinistro de' nemici, e posto essendosi egli stesso quivi, in fuga volse quei barbari che aveva

a fronte, esponendosi a combatter frai primi, onde riportò una ferita di spada in una coscia da Dario stesso, come asserisce Care, venuti essendo eglino alle mani fra loro.

Pure Alessandro, scrivendo sopra quella battaglia ad Antipatro, non disse chi fosse il feritore, ma solamente che ferito rimase in una coscia, e che una tale ferita cagionata non gli avea trista conseguenza veruna. Riportata così avendo un' insigne vittoria, e uccisi più di cento e diecimila nemici, non prese però già Dario, che fuggendo avanzato erasi di quattro o cinque stadii, ma, preso avendone il carro e l' arco, lasciò d' inseguirlo e sen tornò addietro: e trovò i suoi Macedoni che trasportavano dal campo barbarico le ricchezze ivi tolte, le quali erano in grandissima quantità (benchè i Persiani venuti fossero a quella battaglia succinti e spediti, e lasciata avessero la massima parte del loro bagaglio in Damasco), e che riserbata avevano a lui la tenda di Dario, la qual piena era di splendidi servidori, di arredi magnifici e di molte dovizie. Essendosi però tosto spogliate l' armi, incamminossi al bagno, dicendo: *andiamo a lavarci il sudore della battaglia entro il bagno di Dario*. Il che sentendo uno degli amici suoi, *non più, in fede mia, di Dario*, disse, *ma di Alessandro; poichè le cose de' vinti sono e chiamar si deggiono de' vincitori*. Quando poi, andato essendovi, veduti ebbe quivi i bacini, le mezzine, gli alabastri, e gli altri vasi ad uso de' bagni, tutti d' oro squisitamente lavorati, ed ebbe sentito come quella stanza spirava un giocondissimo odore di unguenti e di aromati, ed indi passato fu nella tenda, che per l' altezza, per la grandezza e per lo cospicuo apprestamento di letti, di tavole e dell' imbandita cena, degna era veramente d' ammirazione, guardando allora verso gli amici, *questo, a mio credere*, disse, *era proprio un regnare* [18]. Nel mentre che volto s' era egli per andar a cena, detto gli fu che tra i prigionieri di guerra venian pur condotte la madre e la moglie di Dario e due figliuole vergini, le quali, veduto avendo il carro e l' arco di lui, si percotean per dolore, e mettean grandi lamenti, come foss' ei già perito. Fermossi però lunga pezza Alessandro senza far parola; e, sentendosi penetrato l' animo più dalle sventure di quelle, che dalla buona fortuna di sè medesimo, mandò poi ad esse Leonato con commissione di riportar loro che nè Dario morto

era, nè punto avean elleno a temer d' Alessandro: imperciocchè guerreggiava egli contro Dario per cagion del dominio soltanto; e avrebber esse da Alessandro medesimo tutte quelle cose che avrebber potuto avere regnando Dario. Questo parlare ben parve alle donne mansueto e cortese; ma nella schiavitù loro trattate si vider elleno in fatti con umanità ancor maggiore, avend' el lor conceduto che seppellissero tutti que' Persiani ch' esse voleano, servendosi per una tal funzione di vesti e d' ornamenti che erano fra le spoglie acquistate. Non scemò punto ad esse nè il numero de' serventi, nè quell' onore che avulo avean per lo addietro, e lor fece assegnamenti maggiori di quelli che godean prima. Ma la grazia più bella e più regale, ch' egli usò loro, si fu che queste nobili e oneste donne, prigioniere essendo, non ebbero nè a sentir nè a sospettare nè ad aspettarsi nulla di turpe; e come fossero non già in un campo nemico, ma in un tempio, o in un sacro ritiro di vergini, segregate viveano dagli altri senza neppur esser vedute. Eppure si dice che la moglie di Dario era la più appariscente di quante regine vi furon mai, siccome lo stesso Dario bellissimo era sovra tutti gli uomini e di una statura assai grande, e che le figliuole ben simigliavano ai genitori. Ma Alessandro, pensando, a mio credere, che fosse più da re il superar sè medesimo che il superar i nemici, nè mai toccò queste, nè si uni mai con altra donna, prima che ammogliato ei si fosse, fuorchè con Barsene, la quale, rimasta vedova dopo la morte di Mennone, presa fu presso Damasco. Instrutta essendo costei nelle greche lettere, ed essendo di un costume soave e piacevole, e per padre avendo Artabazo nato da una figliuola del re, Alessandro si unì con essa per insinuazion di Parmenione, che l' Induisse, come dice Aristobulo, ad usar con questa donna, ch' oltre l' esser bella, era di una condizion così nobile. In quanto alle altre schiave poi, veggendole egli di una beltà e di una grandezza distinta, disse scherzando, che le Persiane erano doglie di occhi: ed ostentando contro l' avvenenza loro la bellezza della propria continenza e modestia sua, passava oltre, guardandole come se state fossero inanimate immagini di simulacri. Scritto avendogli Filosseno [19], il quale prefetto era de' luoghi sul mare, che trovavasi appo lui un certo Teodoro da Taranto, il quale avea due fan-

cinili da vendére di un aspetto oltre modo elegante, e ricercandogli però se volea che glieli comperasse, si sdegnò altamente a tal ricerca Alessandro, e si diede a gridar più volte verso gli amici suoi, interrogando qual mai turpe azione Filosseno avesse in lui conosciuta, onde a propor gli avesse così vituperevoli acquisti. E rispondendo a Filosseno stesso con dargli molti strapazzi, gli comandò di mandar tosto alla malora Teodoro e le sue merci. Così riprese pur molto il giovane Agnone, il quale scritto aveagli che comperar volea Crobilo, assai celebre e decantato in Corinto, e condurglielo. Sentito avendo poi che le mogli di certi soldati mercenarii state eran violate da Damone e da Timoleo, due Macedoni di que' che militavano sotto Parmenione, scrisse a Parmenione stesso, commettendogli che, se stati ne fosser convinti, li gastigasse con farli morire, come fiere nate a pernizie degli uomini: e intorno a sè scrisse in quella lettera queste precise parole: *imperciocchè trovar non potrebbesi ch' io mirata abbia la moglie di Dario, o abbia cercato di pur vederla, o voluto pur ascoltar solamente chi parlasse della di lei bellezza.* Diceva egli che principalmente da due cose si conosceva mortale, dal dormire e dall' usar con donna; tenendo la stanchezza e il piacere per cose provenienti alla natura umana dalla sola imbecillità sua. Era ben anche temperatissimo intorno al mangiare, come il mostrò chiaro e con molte altre prove, e con le parole ch' ei disse in verso Ada [20], la quale tenevi egli in conto di madre, e fatta aveala regina di Caria. Conciossiachè, mandandogli questa ogni giorno, per voler mostrargli la gratitudine ed affezion sua, molte squisite vivande e confezioni, e mandati finalmente avendogli cuochi e fornai, che tenuti erano di somma abilità, egli disse che punto bisogno non avea d' essi; avendo già migliori cucinieri appo sè, datigli dal suo pedagogo Leonida; ed erano, pel pranzo, il mettersi a camminare innanzi giorno, e, per la cena, il tenersi parco nel pranzo. *E questo mio stesso pedagogo*, soggiunse, *andar pur soleva in persona ad aprir le casse dov' erano le coltrici e la vestimenta, per veder se mia madre vi avesse riposto nulla di superfluo e delicato.* Era ben anche men dedito al vino di quel che sembrava; ma correa quest' opinione in riguardo al tempo ch' egli, standosi a mensa, volentier prolungava, non tanto

per bere, quanto per discorrere, frammettendo sempre ad ogni tazza un qualche lungo ragionamento. Ma ciò faceva soltanto quando in grande ozio trovavasi; poichè, quando a far avea qualche cosa, nol rattenea mai nè vino, nè sonno, nè verun giuoco, nè nozze, nè spettacolo alcuno, come avvenne ad altri capitani. E ben la sua vita medesima ciò fa chiaramente conoscere, la quale, benchè stata sia assai breve, piena è non ostante di moltissime e grandissime imprese.

In tempo ch' era disoccupato, la prima cosa ch' ei faceva, tosto essendosi dal letto, si era di sacrificare agli Dei, e poi tosto sedevasi a desinare: ed indi passava il resto della giornata o andando a caccia, o componendo, o rendendo ragione in qualche litigio a' soldati, oppure leggendo: e se viaggiava senza grande premura che il sollecitasse, addestravasi per cammino o a tirar d' arco, o a salire sul cocchio, o a giù scendere nel mentre che tirato fosse con tutta velocità; e spesse volte per divertirsi andava a prender volpi ed uccelli, come raccogliesi puossi dai suoi giornali. Dove fermavasi ad albergare, nel mentre che si metteva al bagno o attendeva ad ungersi, interrogava i soprantendenti a' panattieri ed a' cuochi, se le cose per la cena fossero ben all' ordine; e incominciava poi a cenare sul tardi quand' era già scuro, stando giù steso. Ammirabile era la cura e l' attenzione ch' egli aveva intorno alla tavola, acciocchè nulla ineguàlmente o con poca diligenza distribuito non fossevi; e traeva, come si è detto, in lungo il bere per vaghezza di cinguettare. Quantunque per altro fosse nel conversar giocondissimo sopra tutti gli altri re, nè gli mancasse grazia veruna, allora nondimeno dispiacevole riusciva per le sue millanterie, ed aveva in ciò veramente assai del soldato, inducendosi a parlar con iattanza di se medesimo, e lasciandosi menare dagli adulatori a loro talento; per li quali le persone più oneste, che vi eran presenti, si trovavano ridotte ad increscevole e cattivo partito, non volendo nè andar a gara cogli adulatori, nè mostrarsi da men di loro in lodarlo, poichè quella sembrava cosa disdicevole e turpe, questo apportava pericolo. Dopo il bere si lavava, e poi dormiva spesse volte fin mezzo giorno, e talora passava pur tutto il giorno dormendo. Era egli adunque così temperato intorno ai cibi squisiti, che spesse volte le più rare frutta

ed i pesci, che portati veniangli dal mare, mandava egli qua e là ad ognuno degli amici suoi, senza riserbarne porzione alcuna per sè.

Magnifica era sempre pertanto la di lui cena: e, andando sempre crescendo la sontuosità a misura che crescevano le di lui fortune, giunse finalmente la spesa a diecimila dramme, e qui si fermò; e una tale spesa limitata era anche a quelli che lo invitavano. Dopo la battaglia seguita ad Isso, mandò a Damasco a prendere i danari, le salmerie, i figliuoli e le donne dei Persiani. Moltissima parte ebbero di questa preda i cavalieri di Tessaglia. Imperciocchè mostrata avendo questi nel conflitto una segnalata prodezza, ve li mandò a bella posta con intenzione che si avvantaggiassero. Molta opulenza n' ebbe anche l' altra milizia sua: ed i Macedoni, gustato avendo allora la prima volta l' oro, l' argento, le donne e la maniera del viver dei barbari, si davan fretta, siccome cani che fiutate abbiano l' orme, a inseguire e a investigare le ricchezze de' Persiani. Ma ad Alessandro parve bene prima di tutto di assicurarsi de' luoghi sul mare. Tosto vennero pertanto i re a mettergli nelle mani Cipri e Fenicia, eccetto che Tiro. Dopo che l' ebb' egli però assediata per ben sette mesi con trincee, con macchine, e con dugento triremi dalla parte del mare, vide in sogno Ercole che gli stendeva la destra dalle mura, e il chiamava dentro. E a molti de' Tirii parve pure in sogno che Apollo dicesse loro ch' ei se ne andava ad Alessandro, poichè a grado non eragli ciò che si faceva in città. Ma eglino preso quel Nume, come un uomo disertore colto sul fatto, mentr' era per passare a' nemici, cinsero di catene il di lui colosso, e lo inchiodarono alla sua base, chiamandolo Alessandrista. Alessandro ebbe pur fra il sonno un' altra visione. Gli sembrò vedersi comparire dinanzi un Satiro, che scherzasse con esso lui, ma alla lontana; o ch' indi, volendo prenderlo, se gli sottraesse o fuggisse, e che finalmente, dopo aver ei molto insistito e molto avergli corso al d' intorno, gli venisse fra le mani. Gl' indovini allora, dividendo il nome *Sa-Tyros*, gli dissero con tutta probabilità: *Tua sarà Tiro* [21]. E mostrano ben anche al dì d' oggi una certa fontana, presso alla quale parvegli in quel sogno di vedere il Satiro. Nel mezzo di quell' assedio, facendo pure una spedizione contro quegli Arabi che abitano all' Antilibano, corse

grande pericolo per cagione del suo pedagogo Lisimaco, voluto avendo costui andargli dietro con dire che più vecchio non era nè da men di Fenice. Poichè avvicinato però si fu a' siti montuosi, e, lasciati i cavalli, si mise ad andare a piedi, gli altri il precedetter di molto, ed egli, non soffrendogli il cuore, sopravvenendo già la sera ed essendo presso i nemici, di lasciare addietro Lisimaco, che grave era e mal poteva più reggersi, il confortava e in parte pur sostenevalo: e in tanto non s' avvide di rimaner separato, in compagnia di soli altri pochi, dal corpo dell' armata, passar dovendo la notte in mezzo a profonde tenebre e ad un rigido gelo in luoghi aspri a difficili. Come vide però molti fuochi in distanza accesi qua e là dai nemici, egli, confidatosi nell' agilità del suo corpo, e confortando la perplessità dei Macedoni con esporsi ei medesimo alla fatica e al travaglio, siccome solito sempr' era di fare, corse a quelli che acceso avevano il fuoco più da vicino, e trafitti colla spada due barbari che vi sedevano intorno, e abbrancato un tizzone acceso, sen tornò portandolo a' suoi. Avendo quindi acceso pur egli un gran fuoco, altri dei nemici si spaventaron subito di tal maniera che via sen fuggirono, ed altri, venuti essendo ad assalirlo, rovesciati furono, sicchè egli ed i suoi si trovaron poscia in sicurezza.

Ciò si riferisce da Carc. L' assedio poi ebbe questo fine. Mentre Alessandro riposar lasciava una gran parte dell' esercito suo, affaticato dai molti combattimenti che fatti avea per lo addietro, e movendo andava contro le mura alcuni pochi soldati soltanto, per non lasciar quiete ai nemici, l' indovino Aristandro faceva dei sacrificj; e, osservando i segni, disse e determinò, con maggior franchezza del solito, verso i circostanti, che la città sarebbe assolutamente presa in quel mese. Venendo però beffeggiata e derisa una tal predizione (poichè quello appunto l' ultimo giorno era del mese), il re che vedeva l' indovino perplesso, e che ad ogni suo potere sostentar voleva i vaticinj, comandò che quel giorno numerato fosse non più pel trentesimo, ma pel vigesimo ottavo; e fatto dar il segno colla tromba, attaccò le mura più validamente che da prima immaginato non s' era; e, fatto essendo con sommo valore l' assalto, e non potendosi rattenere neppur quelli ch' erano negli alloggiamenti, ma correndo tutti insieme a dar aiuto agli altri as-

salitori, i Tirii più non sepper difendersi; ed Alessandro prese la città in quel giorno medesimo. Dopo ciò, standosi egli all' assedio di Gaza, grandissima città della Siria, avvenne che caddegli sopra una spalla una gleba lasciata cascar giù dall' alto da un uccello, il quale, andatosi a posar poi sopra una delle macchine, restò, senza che se ne accorgesse, involto fra quegl' intrecci di nervi, de' quali servivansi a rivolger le funi. Un tale prodigio ebbe evento ben corrispondente all' interpretazione che ne fece Aristandro; imperciocchè Alessandro ferito fu nella spalla, e prese quella città. Mandando poi molte di quelle spoglie ad Olimpia ed a Cleopatra [22], e agli amici suoi, mandò pure al suo pedagogo Leonida cinquecento talenti d' incenso, e cento di mirra, ricordatosi di quella speranza che avea questi fatta nascere in lui ancora fanciullo.

Conciossiachè Leonida, veggendo una volta che Alessandro in un sacrificio prendeva e gittava in sul fuoco a due mani il timiama, *quando, o Alessandro*, gli disse, *conquistata avrai la regione che produce questi aromati, potrai allora usarne ne' sacrifizi così a dovizia; ma ora usane con parsimonia*. Allora però Alessandro gli scrisse: *ti ho mandato incenso e mirra in abbondanza, acciocchè cessi d' esser tu gretto in verso gli Dei*. Portata essendogli una certa cassetta, di cui non fu trovato nulla fra gli arredi e fra le ricchezze di Dario che sembrasse di maggior pregio, interrogò gli amici qual cosa principalmente paresse loro che fosse da riporvi fra le più degne di cura e di estimazione. Rispondendosi da molti cose diverse, ei disse che custodita avrebbe in essa l' Iliade, ivi riponendola: e ciò testificato fu da non pochi ben degni di fede. Se vero è poi ciò che asseriscono gli Alessandrini, dando credenza a Eraclide, non par certo che Omero gli sia stato inutile, e cooperato non abbiagli in quella sua spedizione. Imperciocchè narrano che, dopo aver Alessandro soggiogato l' Egitto, edificar voleva una città che greca fosse, grande e assai popolosa, e lasciarle il proprio suo nome. Era già egli per determinarne il luogo e il circuito conforme il parere degli architetti, quando di notte tempo, mentre dormiva, gli si presentò una visione ammirabile. Parvegli che un uomo di crine assai canuto e di venerabile aspetto, fattosegli a lato, gli dicesse questi versi:

Cert' isola v' ha poi nel mare ondoso
D' Egitto in faccia, ed è Faro chiamata.

Subitamente però levatosi, portossi egli a Faro, che in quel tempo era ancor isola, poco al di sopra della foce Canopica, ma ora attaccasi al continente per mezzo di un argine. Com' ebbe egli adunque veduto quel luogo, insigne per la ben acconcia situazione sua (imperciocchè è una striscia che forma in lungo uno spazio simile ad un ben largo istmo, e separa un vasto lago dal mare, che viene a terminar quivi in un gran porto), disse che Omero era veramente ammirabile nell' altre cose, ma ch' era ben anche un architetto bravissimo: e comandò che delineata fosse la forma della città, ben adattandola al sito. Non essendovi terra bianca, presero della farina, e condusser con essa per quel nero terreno una linea che formava un seno assai incurvato, l' interna circonferenza del quale terminata veniva da ritte braccia, quasi da lembi, in forma di clamide, andando esse restringendo egualmente la grandezza di quello spazio. Mentre godeva perlanto il re in vedere quella disposizione, ecco in un subito venir uccelli dal fiume e dal lago, grandi, di ogni sorta, e in una quantità innumerabile, i quali, calatisi a guisa di nugoli sopra quel luogo, non vi lasciarono punto di farina; cosicchè Alessandro molto costernato rimase per un tale augurio [23]. Pure, esortandolo gl' indovini a star di buon animo (dicendogli che la città, ch' era ei per fabbricare, ubertosissima sarebbe, e somministrerebbe alimento ad ogni razza di uomini), dato avendo quindi commissione a' soprantendenti d' insistere al lavoro, s' incamminò egli alla volta di Ammone, intraprendendo una via che lunga era, assai laboriosa e calamitosa, nella quale incontransi due gran pericoli, l' uno per mancanza di acqua, onde vi ha un tratto di paese diserto per non poche giornate di via; l' altro per lo vento Austro, se mai sopravvenisse impetuoso a que' che viaggiano per quella profonda e vastissima sabbia; siccome dicesi che avvenne anticamente all' esercito di Cambise, avendo un tal vento sollevato un gran cumulo d' arena e suscitati flutti per quella pianura, di maniera che vi restarono seppelliti e morti cinquantamila soldati. Queste cose tutte ben quasi da tutti considerate venivano: ma difficil cosa si era il distornare Alessandro da qualunque si fosse l' azione ch' ei prendesse a fare. Imper-

ciocchè la fortuna, col secondare i di lui intraprendimenti, divenir il faceva rigido e saldo nelle sue opinioni; e il coraggio suo usar facevagli nelle faccende un' insistenza invincibile, la quale sforzava finalmente non solo i nemici, ma i luoghi ed i tempi ben anche.

I soccorsi pertanto, che in quel cammino gli venner dal Nume contro sì fatte difficoltà, creduti furono più di quegli oracoli ch' egli ebbe io appresso: e in certo modo si venne a prestar fede anche agli oracoli dal creder che si facea quei soccorsi. Conciossiachè primieramente la grande quantità e le abbondanti piogge giù mandate da Giove, tolsero ogni timore di sete, e, spenta l' aridità della sabbia, che umida divenne e si rassodò fra sè stessa, rendettero l' aria più pura e più accocia alla respirazione. Indi, confusi essendo que' termini che di regola serviano alle guide, e però andando i soldati qua e là vagando divisi, per non sapere a qual parte inviarsi, comparvero loro innanzi de' corvi, i quali assunsero la direzion del viaggio, volando al d' innanzi e affrettandosi quando si vedean seguitati dalla milizia speditamente, e soffermandosi quando questa rimanevasi addietro e andava lenta. Ma ciò, che recava meraviglia somma, si è, ch' essi (come racconta Callistene) richiamavano colle lor voci coloro che di notte andavan fuori di strada, e crocidando li rimettevano in via. Poichè, traversato avendo il deserto, pervenuto fu alla città, il profeta di Ammone lo salutò da parte del Nume, come da parte di suo padre: ed egli lo interrogò, se sfuggito gli fosse alcuno degli uccisori del padre suo. Detto avendogli allora il profeta che proferir volesse migliori parole (perocchè non avea già egli padre mortale), ei, cangiata maniera, domandò, se tutti puniti avesse gli uccisori di Filippo: e poscia intorno al dominio, se gli concedesse di farsi padrone di tutti gli uomini. Avendogli quindi risposto il Nume, che ciò gli concederebbe, e che Filippo avuta avea già una piena vendetta, egli appese regali splendidi al Nume stesso, e donò pur danari a' sacerdoti. Queste cose intorno agli oracoli riportate vengono dalla massima parte degli scrittori: e Alessandro medesimo in una lettera da lui scritta a sua madre dice che avuti avea certi secreti vaticinii, ch' egli al suo ritorno comunicati avrebbe a lei sola. Alcuni poi raccontano, che volendo il profeta, nel parlare ad Alessandro in lingua greca,

mostrargli qualche affezione ed amorevolezza con dirgli, *o pedion* [24], proferì questa parola, per cagion della pronunzia sua barbara, con farvi sentire infine il suono della lettera *esse*, e così disse, *o pedios* [25], usando detta *esse* in vece dell' *enne:* e che così fu ben grato ad Alessandro un tale errore di voce, e che si divulgò quindi tal fama, come se stat' ei fosse appellato figliuolo di Giove dal Nume stesso. Narrasi pure che, fatto essendosi ad ascoltare in Egitto il filosofo Psammone, fra le cose da costui dette gli piacque assaissimo questa, che tutti gli uomini governati sono da Dio; perocchè ciò, che ha dominio e potere sopra checchè si voglia, è divinità: ma ch' egli intorno a questo era di un parere ancora più filosofico, e diceva che Dio, padre bensì era comune degli uomini tutti, ma che si facea suoi peculiari figliuoli i migliori. in somma Alessandro era in verso de' barbari tutto pieno di sussiego, come fosse veramente persuaso senza alcun dubbio, intorno alla generazione e nascita sua, d' esser figliuolo di Giove; ma in verso de' Greci più moderato mostravasi, e parco era nel divinizzarsi, eccettochè allora che, scrivendo agli Ateniesi rispetto a Samo, io, disse, *non vi avrei per verità dato questa città libera e gloriosa: ma ricevuta l' avete da quello che regnava allora, e che chiamato era mio padre;* intendendo Filippo. In progresso poi di tempo, stato essendo ferito da un arciere, e sentendone dolore grandissimo, *questo*, disse, *o amici, questo, che scorre fuori, è veramente sangue, e non già*

Umor, quale a gli Dei beati scorre.

Scoppiato essendo una volta un gran tuono, sicchè tutti sbigottiti restarono, Anassarco il sofista, che a lui presente trovavasi, disse in verso di esso: *e tu, o figliuolo di Giove, non farai pure altrettanto?* Egli a queste parole messosi a ridere, *io non voglio*, rispose, *essere spaventevole agli amici miei, come tu mi esorti, tu che la mia cena dispregi, perchè vedi in su le tavole pesci, e non già teste di satrapi.* Imperciocchè di fatto raccontasi che, stati essendo mandati de' pesci ad Efestione dal re, Anassarco disse cotali parole, quasi vilipendendo quegli uomini, che con grandi stenti e pericoli vanno dietro a ciò che v' ha di più ragguardevole, e beffeggiandoli, siccome quelli che

ne' piaceri poi e ne' godimenti nulla più non hanno, od han poco più di quel che s' abbiano gli altri. Dalle cose adunque, che dette abbiamo, ben manifestamente si vede che Alessandro non avea già in sè medesimo una tal persuasione, nè però se ne andava punto insuperbito; ma che servivasi di questa opinion che correva della divinità sua, per così meglio sottomettersi gli altri.

Ritornato dall' Egitto in Fenicia, fece sacrificii e celebrò pompe agli Dei, e spettacoli di cori di danze, e di cori tragici, che splendidi furono non solamente per la magnificenza degli apparati, ma anche per le gare de' competitori: imperciocchè quelli che ne facevano la spesa erano i re di Cipri, siccome in Atene quelli sono che cavati vengono a sorte secondo le tribù; e contendeano con meraviglioso emulazione per superarsi vicendevolmente; e sopra tutti Nicocreonte da Salamina, e Pasicrate da Soli, toccata essendo a questi la sorte di far l' apprestamento per celeberrimi rappresentatori, a Pasicrate per Atenodoro, a Nicocreonte per Tessalo, pel quale premura avea anche Alessandro medesimo; ma non diede già egli a divedere questa sua premura, se non se dopo che co' voti dichiarato fu vincitore Atenodoro: allora disse in partendo che ben lodava i giudici, ma ch' ei data volentieri avrebbe una parte del regno per non veder vinto Tessalo. E stato essendo in appresso condennato Atenodoro dagli Ateniesi allo sborso della pena, per non essere intervenuto alle solennità Baccanali, ed essendo andato a supplicare il re che volesse scrivere in suo favore, il re ciò non fece, ma ne mandò a pagar egli la condennagione. Portandosi poi con bravura in teatro Licone Scarfeo, e incontrando grande approvazione, inserì nella commedia, che recitava, un verso, nel quale una domanda conteneasi di dieci talenti, e Alessandro si mosse a ridere, e gliel diede. Ora, scritta avendogli Dario una lettera, e avendogli mandati amici a supplicarlo di accettar dieci mila talenti in riscatto de' prigionieri, e di volergli divenir amico e alleato con aversi tutto il paese che è di qua dall' Eufrate, e prender una delle di lui figliuole in isposa, comunicò egli la cosa cogli amici. Dicendogli però Parmenione, *io certamente, se mi fossi Alessandro, accetterei tali proposte: e anche io per mia fè,* rispose Alessandro, *se Parmenione mi fossi.* Scrisse indi a Dario assicurandolo, che ricevuto sarebbe con tutto le più benigne accoglienze,

se a lui sen venisse; e se no, che ei già per incamminarsi era contro di esso. Ben tosto poi s' ebbe egli a pentire d' essersi messo in via, morta essendo la moglie di Dario fra i dolori del parto: e ne mostrò manifesta afflizione, come tolto gli fosse un mezzo non piccolo di poter far conoscere la bontà sua. Seppellir pertanto la fece con una sontuosità senza risparmio veruno. Quindi uno degli eunuchi ministri al talamo, che presi furono insiem con le donne, il quale si chiamava Tireo, fuggitosi dal campo, e a sprou battuto portatosi a Dario, gli riferì la morte della moglie. Percuotendosi però Dario il capo e dirottamente piangendo, *ahi*, disse, *il tristo destin de' Persiani, se quella che moglie era e sorella del re, non solamente ebbe ad essere prigioniera vivendo, ma deve restar anche priva, dopo esser morta, delle esequie reali!* E l' eunuco allora, *ma o re*, seguì a dire, *in riguardo all' esequie, a tutto l' onore, e al decoro con che trattata ella fu, non hai punto a richiamarti del tristo destin de' Persiani. Conciossiachè nè alla padrona Statira, in fin che visse, nè a tua madre, nè a' tuoi figliuoli mancò mai verun di que' beni che avean essi dà prima, se non se il poter vedere il tuo lume, che ben Orosmande, il signor nostro, farà di bel nuovo risplendere. E dopo che morta ella fu, non fuvvi onore alcuno cui non ottenesse; ma onorata venne per fin con le lagrime degli stessi nemici; essendo Alessandro tanto cortese ed umano dopo la vittoria, quanto terribile egli è ne' conflitti.* Udite avendo Dario tai cose, indotto venne dallo sconvolgimento dell' animo e dalla passion che provava a formar sospetti disdicevoli ed importuni: e, menato l' eunuco in parte più interior della tenda, *se tu pure*, gli disse, *non ti sei già renduto fautor de' Macedoni insieme con la fortuna de' Persiani, ma tieni ancor Dario per tuo padrone, dimmi, rispetto avendo al gran lume del Dio Mitra ed a questa reale mia destra, piango io forse ora il minimo de' mali a Statira accaduti, e cose sostenevam forse noi più miserabili quand' ella era in vita, e stati saremmo forse infelici in maniera più convenevole alla dignità nostra, se caduti piuttosto fossimo in mani di un nemico che barbaro stato fosse e crudele? Imperciocchè qual mai decorosa corrispondenza aver potea colla moglie di un suo nemico un uomo giovane, il qual*

giunto sìa a farle cotanto onore? Mentre tuttavia Dario parlava, prostrossi Tireo a' di lui piedi, e pregavalo che usar volesse migliori parole, e non far tale ingiuria ad Alessandro, nè infamar così la defunta sua moglie e sorella, nè privar sè medesimo di una grandissima consolazione in quelle sue calamità, la qual consisteva nel credere d' esser ei stato vinto da un personaggio che molto era al di sopra della consueta natura degli altri uomini; ma che volesse anzi ammirare Alessandro, perchè mostrata avea più modestia verso le donne de' Persiani, che non avea mostrato valore verso i Persiani medesimi. Nello stesso tempo che faceva l' eunuco giuramenti orribili sopra tali cose, e decantando pur andava tutta la continenza e la magnanimità di Alessandro, uscito fuori Dario fra' suoi amici, e levate le mani al cielo, pregò in questo modo: *O Dei soprantendenti al nascimento degli uomini, e proteggitori de' re, datemi sopra tutto, vi prego, ch' io lasciar possa dopo di me la fortuna de' Persiani rialzata di bel nuovo a quella grandezza che ell' era quando l' ho fra le mani mie ricevuta, acciocchè vincendo possa io compensar quei favori che nelle mie sconfitte avuti ho da Alessandro verso le persone a me carissime. Che se giunto poi fosse il tempo dal destino prescritto, e dovuto alla vendetta divina e alla mutazion delle cose, nel quale a terminar abbia il regno dei Persiani, deh alcun altro degli uomini a seder non venga sul trono di Ciro, fuorchè Alessandro!* Che queste cose in tal maniera avvenute siesi, e che fatti siensi in allora questi parlari, ell' è asserzione della massima parte degli scrittori. Poichè Alessandro insignorito si fu di tutto il paese di qua dall' Eufrate, s' incamminò contro Dario, che giù venia con un milion di soldati.

Venuegli intanto riferito da uno dei suoi amici, come per cosa da farne riso, che i servi, che seguian l' esercito, divisi si erano per ischerzo in due parti, ognuna delle quali aveva il suo comandante e condottiero, chiamato dagli uni Alessandro, dagli altri Dario; e che, avendo cominciato costoro a scaramucciare coll' avventarsi vicendevolmente zolle di terra, ed essendo venuti indi a' pugni, s' erano poi finalmente così accesi di emulazion nella mischia, che molti giunser perfino ad usar sassi e bastoni, e con difficoltà gran-

de sedati furono. Com' ebbe ciò udito, comandò che que' due condottieri combattesser fra loro a corpo a corpo, e armò egli stesso quello ch' era chiamato Alessandro, e Filota armò l' altro, che chiamato era Dario. Mirando stava l' esercito un tale duello, e tenea quel fatto come un certo augurio sopra ciò che fosse per avvenire. Dopo un duro ostinato contrasto restò vincitore il chiamato Alessandro: ed ebbe quindi in dono dodici villaggi, e la facoltà in oltre di portar veste persiana. E queste cose raccontate son da Eratostene. Il grande combattimento poi contro Dario non segui già in Arbella (come scrivono molti), ma in Gausamela, il qual vocabolo dicono che significa, secondo quel dialetto, *Casa di cammello*; perchè uno degli antichi re, scampato essendo una volta da' nemici sopra un corridore cammello, quivi poi lo mise, assegnando alcuni villaggi e alcune rendite al di lui mantenimento. Nel mese di Beodromione pertanto si ecclissò la luna intorno al principio della solennità de' misterii in Atene. L' undecima notte poi dopo quella eclisse, essendo gli eserciti a vista l' uno dell' altro, mettea Dario le sue truppe su l' armi, visitando le schiere a lume di facciole. Ma Alessandro, lasciando in riposo i suoi Macedoni, intertenevasi innanzi alla tenda con l' indovino Aristandro, e facea alcune sacre funzioni secrete, e sacrificava al Timore [26]. I più vecchi intanto degli amici suoi, e principalmente Parmenione, come veduta ebbero la pianura, che è fra Nifato e i monti Gordinei, tutta risplendere pe' lumi de' barbari, ed ebber sentita un' indistinta mescolata voce, e un tumultuoso strepito spaventevole venir da quel campo, come da un immenso mare, maravigliandosi di quella moltitudine, e favellando fra loro, e dicendo che grande e malagevole impresa era il respingere tanta quantità di nemici venendo alle mani di giorno, al re se n' andarono, terminati ch' egli ebbe i sacrificii, e cercavano di persuaderlo che assalir volesse i nemici di notte, e così coprir con le tenebre ciò che avea di spaventevole il futuro combattimento. Ma egli rispose loro con dir quel sì celebre motto: *non rubo io la vittoria*: nella qual risposta parve ad alcuni ch' ei temerario fosse e borioso, scherzando così in faccia di un tanto pericolo; e ad alcuni altri per contrario sembrò che in allora pieno foss' ei di coraggio, e ben rettamente riflettesse su l' avvenire, non lasciando pretesto a

Dario, dopo che l' avesse egli vinto, di veoir di bel nuovo ad un altro cimento, quando questi potuto avesse attribuir la colpa della seconda sua rotta alla notte ed al buio, siccome pur della prima attribuita l' aveva a' monti, agli stretti ed al mare. Conciossiachè Daria, che tante forze aveva e tanta estension di paese, cessato non avrebbe giammai dalla guerra, perchè mancar gli potessero l' armi e i soldati; ma bensì avrebbe ciò fatto, quando perduta avesse la speranza e l' orgoglio, col restar a viva forza rotto dal valor de' nemici per una aperta sconfitta a dì chiaro. Andati via que' suoi amici, si stese egli a dormire sotto la sua tenda, e dicesi che passò il resto della notte in un sonno profondo oltre il costume suo; di modo che i capitani, che la mattina per tempo al dì lui padiglion si porlarono, ne facevan le meraviglie, e prima da per loro stessi mandaron l' ordine a' soldati che desinassero, indi, stringendoli il tempo, entrò Parmenion nella tenda, e, accostatosi al letto, il chiamò due o tre volte per nome; e in tal modo sveglíatolo, gli dimandò com' era mai ch' ei menasse un così lungo ed alto sonno, quasi avesse già riportata vittoria, e non fosse in vece per doversi accingere al più grande di quanti combattimenti si fosser mai fatti. Alessandro sorridendo rispose gli: *e che? non ti sembra dunque che abbiam noi già vinto, liberati essendoci dall' andar qua e là vagando, e dall' inseguir Dario per un vasto desolato paese, dove sentravasi dal venire alle mani?* Non solamente poi innanzi la battaglia, ma in mezzo ben anche al pericolo stesso, si mostrò egli grande e ben fermo nel consiglio e nel coraggio suo imperciocchè in quel combattimento il corno sinistro, dov' era Parmenione, messo fu in iscompiglio e rovesciato, corsa essendo con grand' impeto e forza addosso a' Macedoni la cavalleria Battriana, e mandati essendosi da Mazeo cavalli in giro fuori della falange a farsi addosso a quelli che custodivano le salmeria.

Quindi tutto costernato Parmenione per l' una e per l' altra cosa spedì messi ad Alessandro, che gli dicessero che perduti erano gli alloggiamenti e le bagaglie, se non mandava egli subitamente un valido soccorso dalla fronte a quelli di dietro. Trovavasi allora Alessandro in punto che dava il segno a que', ch' eran sotto di lui, di caricare il nemico: come però sentito ebbe ciò che detto venìagli da

parte di Parmenione, disse ch' era costui fuor di senno, e che raziocinar non sapea; ma che per la costernazione in cui era non considerava che, restando vincitori, acquisterebbero le bagaglie pur del nemico; e, restando vinti, non avrebbero a prendersi cura nè delle cose loro, nè de' lor servi, ma avrebber solo a pensare di morir da prodi e gloriosamente, pugnando. Mandate ch' ebbe a dir queste cose a Parmenione, si mise in capo la celata, avendosi già messo da prima, nella sua tenda, il resto dell' armatura, un farsetto siciliano col cinto, e sopra di esso una doppia corazza di lino, delle spoglie conquistate in Isso. La celata era bensì di ferro, ma risplendeva come puro argento forbito, ed era lavoro di Teofilo. Annesso avea ad essa un collare similmente di ferro, ma tempestato di gemme; ed avea una spada di tempera e di leggerezza ammirabile, donatagli dal re de' Ciziei, avvezzo essendo ad usar per lo più nei combattimenti la spada. Portava poi una clamide con un fermaglio che per la manifattura sua era di una magnificenza ben superiore al restante de' suoi arnesi: imperciocchè era opera dell' antico Elicone, e gli e l' avea donata la città di Rodi per segno di onore; e di questa pure serviasi egli nelle battaglie. Finchè pertanto aveva egli a correr cavalcando lungo le schiere o per metter bene in assetto qualche parte della falange, o per dar qualche ordine ed istruzione, o per osservar solamente le cose, non servivasi già del Bucefalo, ma di un altro cavallo, risparmiando quello omai vecchio: ma quando venia poscia al fatto, condotto gli era il Bucefalo, e, passato su questo, dava subito principio all' irruzione. Favellato avendo allora Alessandro ben lungamente a' Tessali ed agli altri Greci, come questi dato gli ebbero vie maggior coraggio gridando che li menasse pur contro i barbari, egli, trasferita la lancia nella mano sinistra, innalzò la destra e invocò gli Dei pregandoli (come racconta Callistene) che, se veramente er' ei generato da Giove, volesser eglino difender e soccorrer i Greci: e intanto l' indovino Aristandro, che avea una veste candida e una corona di oro, cavalcando a fianco di Alessandro, osservar faceva un' aquila in alta sopra il di lui capo, la quale guidavalo col volo suo dirittamente contro i nemici. Per la qual cosa molta sicurezza entrò nell' animo di que' che ciò videro, e con questa lor sicurezza, e coll' esortarsi vicendevol-

mente, messa essendosi a correre contro i barbari la cavalleria, avanzando pur andavasi la falange impetuosa e ondeggiante come flutto di mare: ma prima che i soldati, ch' eran d' innanzi, potessero venire alle mani, i barbari volser le spalle. Molto gl' inseguì quindi Alessandro, encciandoli fino in mezzo al lor campo dov' era Dario. imperciocchè Alessandro stesso lo vide da lungi, che non appariva fuori della milizia schieratagli innanzi, nel fondo della regia sua truppa, bello e grande della persona, sopra un alto cocchio montato, e guardato da molti e splendidi cavalieri affollati al d' intorno del cocchio medesimo, e ben disposti a sostenere l' irruzion de' nemici; ma quando si videro da vicino Alessandro, che si mostrava loro terribile, e cacciava i fuggenti addosso a que' che si tenean fermi, sbigottiti rimasero, e se n' andaron qua e là dispersi per la maggior parte. I più bravi e i più generosi però ivi morti restavano, e, cadendo l' un sopra l' altro, impediano l' inseguire a quei di Alessandro, avviluppandosi, e guizzando nel morire intorno ad essi e a' cavalli. Dario allora avendo sotto gli occhi gli oggetti tutti più spaventevoli, e rovesciata venendogli addosso la milizia ch' eragli innanzi, come quindi vide che malagevol cosa era il rivoltare il cocchio e farlo uscire di mezzo da quell' imbarazzo, rattenute essendo le ruote da tanti cadaveri che le intricavano, e saltando i cavalli e mettendo in costernazione il cocchiere, impediti anch' essi e coperti dalla quantità degli estinti, abbandonò il cocchio e le armi, e montato, per quel che dicono, sopra di una cavalla poco prima sgravata, se ne fuggì. Pur non sarebbe, per quanto sembrava, egli allora scampato, se venuti di bel nuovo non fossero ad Alessandro altri messi spediti da Parmenione a chiamarlo in soccorso, combattendo tuttavia quindi una grande quantità di nemici, che per anche non piegavano punto: conciossiachè in somma lacciasi Parmenione che pigro e poco operativo sia stato in quella battaglia, o perchè gli rallentato se gli fosse alquanto l' ardire per cagion della vecchiezza, o perchè mal comportar sapesse, come dice Callistene, ed invidiasse l'alterigia e la grande possanza e autorità di Alessandro. Allora pertanto increbbe al re questa chiamata: pure non palesò già egli a' soldati il vero sentimento dell' animo suo; ma, come sospender volesse la strage per cagion della notte che sopravveniva, dar fece il se-

gno della ritirata; e, nel mentre che cavalcava quindi verso quella parte ch' era in pericolo, gli fu recato avviso per via che i nemici vinti erano interamente, e si eran dati alla fuga. Questo fine avuto avendo quella battaglia, parea che affatto già distrutto fosse l' impero de' Persiani: ed Alessandro chiamato già re dell' Asia, sacrificò con grande magnificenza agli Dei, e donò agli amici suoi ricchezze, case e signorie.

Desideroso poi di farsi onore verso dei Greci, scrisse che levato lor fossero tutte le tirannidi, e che si governassero colle proprie lor leggi; e scrisse in particolare a quei di Platea, che riedificata fosse la loro città, in grazia dell' aver i lor padri conceduto il paese loro a' Greci, per combattere ivi in difesa della libertà. Anche a' Crotoniati in Italia mandò egli parte delle spoglie, onorando così la prontezza d' animo ed il valore dell' atleta Faillo, il quale nel tempo delle guerre de' Medi, mentre gli altri Italiani teneano i Greci per ispacciati, a Salamina portossi con una nave a sue spese allestita, e volle aver anch' ei qualche parte in quel pericolo. A tal segno era cortese Alessandro verso ogni sorta di virtù, e custoditore ed amico delle belle azioni. Entrato essendo quindi nel paese di Babilonia, che subitamente gli si arrendè tutto, ammirò ivi sopra ogni altra cosa quell' apertura nel tener di Ecbatana, donde sgorga fuori continuo fuoco, non altrimenti che da fontana, e quella corrente di nafta che, per la gran piena, viene a formare un lago non lungi dall' apertura. Questo nafta è simile al bitume, ma è di più così facile a prender fuoco, che, anche prima di toccare la fiamma, spesse volte per lo solo splendore, che circonda la fiamma stessa, si accende tutta l' aria tramezzo. I barbari, per mostrarne al re la forza e la natura, sparsero minute goccie di una tale materia sopra la via che menava al di lui padiglione: indi stando all' estremità, accostaron fiaccole a quelle goccie (essendosi già fatta notte), e ad un tratto, preso avendo fuoco le prime, passò la fiamma ad appiccarsi a tutte senza frappor tempo sensibile, ma, giungendo veloce al par del pensiero all' altra estremità, formò un continuato incendio per tutta la via. Eravi un certo Atenofane Ateniese fra quelli che soliti erano assistere al re ne' bagni, ed ungerne il corpo, e distrargli acconciamente la fantasia dalle cure, perchè si sollevasse. Costui,

veggendo un giorno nella stanza del bagno a canto ad Alessandro un giovinello di aspetto assai vile e ridicolo, ma che cantar sapeva graziosamente, il quale avea nome Stefano, *vuoi tu*, disse, *o re, che facciamo noi prova di questo bitume su Stefano? Imperciocchè, se avverrà che gli si appicchi intorno e non si estingua, dir si potrà che sia veramente di una forza somma ed insuperabile*. Offerto essendosi quindi anche il giovinello con animo pronto ad una tal prova, nello stesso tempo che unto venne e toccato, s' accese il suo corpo di una fiamma sì grande, e fu circondato tutto dal fuoco talmente, che si trovò Alessandro in somma angustia e timore: e, se non fossero stati ivi a caso presenti que' che in mano tenevano molti vasi d' acqua ad uso del bagno, il soccorso non avrebbe al certo prevenuta la combustione: ma con tutto ciò durarono pur fatica ad estinguere il corpo di quel fanciullo, ch' era tutto fuoco, e ne restò in appresso pregiudicato.

Non senza ragione pertanto alcuni, ridur volendo la favola alla verità, pretendono che sia stato questo il farmaco di Medea, col quale ella unse la corona famosa nelle tragedie, ed il peplo. Perocchè, dicon eglino, non uscì già il fuoco da quegli arredi, nè vi si accese da per sè stesso, ma posta ad essi vicina la fiamma, tratta venne di repente e andò ad attaccarsi a' medesimi in maniera al senso non manifesta. Conciossiachè i raggi e le esalazioni del fuoco, cadendo da lontano sopra gli altri corpi, altro non fanno che illuminarli, e riscaldarli; ma, cadendo poi sopra quelli che hanno una siccità piena di aliti, e un' untuosa abbondante umidità, e raccogliendosi e fermentando, mutazione producono subitamente nella materia, e l' accendono. Il difficile poi da sapersi si è come si generi questo nafta****, e se piuttosto questo liquore, fomito della fiamma, scorra da una terra che sia di natura grassa e producente fuoco, essendo il paese di Babilonia assai igneo; cosicchè avviene spesse volte che l' orzo balzi fuor della terra, e salti in alto, quasi avendo quei luoghi, per cagion d' infiammazione, polsi violenti; e gli uomini, ne' grandi calori, dormono sopra otri pieni di acqua: ed Arpalo, che lasciato fu alla cura di quel paese, studiandosi e facendosi pregio di ornare di piante greche l' abitazione reale e i passeggi, alligar ve le fece tutte benissimo, eccetto che la sola edera, che non vi riuscì,

tollerar non potendo quel clima: perocchè ivi il terreno è igneo, ed essa ama il freddo. Ma sì fatte digressioni, se moderate sieno, vengon per avventura meno riprese dalle persone rigide e fastidiose. Ora Alessandro, insignoritosi di Susa, trovò nella reggia quarantamila talenti in danaro, e una innumerabile quantità di arredi preziosi; fra' quali dice che trovati pur furono cinquemila talenti di porpora Ermionica, ivi riposta da ben centenovanl' anni, la quale con tutto ciò conservava ancora il suo fiore, come fosse nuova e recente: del che dicono che era cagione l'esser fatta la tinta delle rosse col mele, e con l' olio bianco quella delle bianche: e dicon pure che se ne veggono tuttavia di quelle ch' hanno un egual numero d' anni, e terso e vivo mantengono il loro lustro e splendore. Racconta Dinone che i re di quel paese mandavano a prender anche dell' acqua del Nilo e dell' Istro, e ripor facevanla in Gaza fra il lor tesoro, quasi ostentar quindi volendo con una sicura prova la vastità del loro dominio, o mostrar signoria sopra tutti gli uomini. Malagevole riuscendo poi l' entrar nella Persia per l' asprezza de' siti ove passar convenia, e perchè guardata era dai più valorosi Persiani (essendovisi ricovrato già Dario), ebbe per iscorta un uomo che sapea tutte e due le lingue, nato di un padre che di Licia era, e di una madre che era di Persia, il qual far gli fece una certa giravolta non molto lunga. Narrasi che la Pitia predetto avea già ad Alessandro, mentr' era egli ancora fanciullo, che un uomo appunto di Licia gli sarebbe guida a passare in Persia. Avvenne pertanto che un gran macello si fece di quelli che presi furono: imperciocchè scrive egli stesso che, avvisandosi che ciò tornar gli dovesse in vantaggio, commission diede ai suoi che trucidassero quanti venian loro alle mani: e dicono che trovò una somma di danaro eguale a quella trovata in Susa, e che l' altre ricchezze e gli altri arredi trasportati furono con diecimila coppie di muli, e con cinquemila cammelli. Veduto avendo poscia Alessandro un grande simulacro di Serse rovesciato a terra dalla calca e dall' urto di coloro ch' entravano nella reggia, se gli fermò sopra, e parlandogli non altrimenti che se stato fosse animato, *dobbiam noi forse*, gli disse, *passar oltre, e lasciarti giacer così al suolo per cagione della spedizione da te fatta contro de' Greci, oppure dobbiamo rialzarti per cagion del tuo valore e della*

grandezza dell' animo tuo? E stato lunga pezza pensando fra sè medesimo senza far parola, finalmente oltrepassò. Volendo poi rinfrancare i soldati suoi, dimorò quivi per quattro mesi, correndo la stagione del verno.

È fama che la prima volta che si pose egli a sedere sul trono reale sotto un cielo formato di oro, Demarato da Corinto, che personaggio era affezionato ad Alessandro, e siat' era pur amico del di lui padre, si mise a piagnere all' uso dei vecchi, e disse che di un gran piacere privi eran que' Greci che morti erano prima di veder Alessandro sedersi sopra il trono di Dario. Essendo quindi per muovere contro di Dario, si trattenne un giorno insieme con gli amici ad un certo convito bevendo e scherzando con tutta rilassatezza, dove intervennero ben anche femmine, là portale essendosi a bere anch' esse e a far baccano co' loro amadori. La più cospicua e più celebre che fosse tra queste, si era Taide, la concubina di quel Tolomeo che poi fu re, Attica di nazione, la quale, parte lodando destramente Alessandro e parte scherzando con esso lui, s' avanzò in mezzo al vino a fargli un ragionamento confacevole bensì al costume della sua patria, ma da più che proprio non era di una donna di tal affare. Imperciocchè dissegli che di tutti i disagi, sofferti nell' andar qua e là vagando per l' Asia, ben riceveva buona ricompensa in quel giorno, in cui dato erale d' insultare alle reali superbe grandezze de' Persiani, ma che ben maggiore il piacer suo diverrebbe, se le fosse pur dato il poter così scarnasciolando incendiare l' abitazion di quel Serse che incendiata aveva già Atene, appiccandovi ella stessa il fuoco, sotto gli occhi del re; onde venisse a divulgarsi fama tra gli uomini che le donnicciuole ch' erano con Alessandro, maggior vendetta fecero per la Grecia contro i Persiani, che fatto non ebber da prima que' condottieri che combatteron per essa con truppe in terra ed in nave. Appena ebb' ella ciò detto, che seguì un batter di mani e un tomulto grande, stimolandosi l' un l' altro gli amici, e andando a gara per eseguir tale impresa; e nello stesso tempo il re indur lasciossi a secondar la proposta, e balzato in piedi mosse loro innanzi con ghirlande in capo e con fiaccola in mano; ed essi, seguendolo tutti allegri saltando o gridando, si misero intorno alla reggia. Gli altri Macedoni, che tal romore sentivano, là concorsero con fiaccole anch' essi tutti

esultanti: perocchè speravano che il bruciarsi ed il distruggersi da Alessandro quella reggia segno fosse che volto avess' egli il pensiero alla patria, e non volesse dimorar più a lungo fra' barbari. Alcuni vogliono che queste cose seguissero nella maniera che detta abbiamo; ed altri sostengono che ciò ai fece per determinato consiglio. Tutti per altro confessano ch' ei ben tosto se ne pentì, e che diede ordine che estinto fosse quel fuoco. Essendo già per natura donatore assai generoso, maggiormente ancor il divenne aumentandosi la fortuna sua; e a' doni suoi aggiunta pur era quell' amorevole ilarità con la qual sola vengono i donatori a riuscirei grati veracemente. E intorno a questo io farò qui menzione di alcuni esempi. Aristone, il capitan de' Peonii, ucciso avendo un personaggio de' nemici, e presentandone ad Alessandro la testa, *questo dono*, disse, *o re, ricompensato vien presso noi con un nappo d'oro.* Ed Alessandro ridendo, *con un nappo vuoto però*, gli rispose: *ma io te lo do pieno di vino pretto.* Un certo Macedone, uomo volgare, spingendo innanzi un mulo che portava oro di ragione del re; ma, poichè il mulo assai stanco era, prese a portar egli stesso quel carico sopra le proprie sue spalle. Il re dunque veggendolo grandemente affaticato ed oppresso, e informato essendosi della cosa, mentr' era già costui per voler deporre il peso, *non lasciarti vincere dalla stanchezza*, gli disse, *ma compisci il resto della via, portandotelo alla propria tua tenda.* In somma dispiacer maggiore gli facevano quelli che ricusavano di ricever da lui, che quelli che a lui domandavano: e scrisse una lettera a Focione, nella quale dicevagli che più riconosciuto non l' avrebbe in appresso per amico suo, quando ricusasse i suoi favori. A Serapione, uno de' giovanetti che assistevano ad Alessandro mentre giuocava alla palla, non aveva egli donato mai nulla, perchè nulla costui non gli avea mai chiesto. Una volta però assistendo questo Serapione a un tal giuoco, e gittando sempre la palla agli altri, il re gli disse, *e a me non la dai?* ed ei, no, rispogli, *perchè non la chiedi.* Ad una tale risposta Alessandro si mise a ridere, e gli fece poi molti doni. Pareva che Alessandro adirato si fosse con un certo Protea, ch' era uno di quelli che motteggiar sanno con garbo, e che divertiscono le persone a tavola. Intercedendo però gli amici per esso, e piangendo pur ei medesimo, Alessan-

dro gli disse, che si pacificava con esso lui: e quegli, *adunque*, rispose gli, *o re, dammene prima di tutto un qualche pegno sicuro;* e il re comandò che dati gli fossero cinque talenti. Quanto liberale poi fosse e magnifico in distribuire ricchezze agli amici, e a que' che guardavano la sua persona, ben chiaramente si fa vedere da Olimpia in una sua lettera, nella quale gli scrive ella così: *per altro benefica pure gli amici, e trattali da generoso e da splendido · ma ora tu li fai tutti eguali ad altrettanti re; e con arricchirli così vieni a procacciar loro molte amicizie, e a metter te stesso in solitudine.* Spesse volte scrivevagli Olimpia tai cose: ma egli tenea secrete sì fatte lettere; e una volta sola lasciò ch'Efestione (come era solito) ne leggesse una insieme con lui; ma trattosi poscia di dito il proprio anello, ne mise alle di lui labbra l'impronto in atto di suggellarle. Aggiunse poi egli al figliuol di Mazeo, personaggio grandissimo appo Dario, una seconda satrapia, maggior di quella che costui già si avea; ma questi ricusandola disse: *da prima, o re, non v' era qui che un sol Dario; ma ora hai tu fatti molti Alessandri.*

A Parmenione diede la casa di Bagoa, nella qual dicesi che si trovarono vesti di quelle di Susa per mille talenti. Ad Antipatro scrisse, avvisandolo che si guardasse ben la persona, perchè gli venian tese insidie. E a donar mandava assai cose a sua madre: ma non volle permetterle poi veruna ingerenza nelle faccende, nè soffrì che s' impacciasse punto nelle cose della guerra: del che ella altamente si richiamava; ma egli comportava con tutta placidezza una tale molestia. E una volta, letta avendo una lunga lettera di Antipatro a lui scritta contro di lei, disse che non sapeva Antipatro che una lagrimetta sola della madre cancella diecimila lettere. Veggendo poi egli che dati affatto s' erano i suoi alle delizie ed al lusso, e all' eccesso andavano nella squisitezza del vitto e nelle grandi spese che faceano; cosicchè Agnone Tejo portava borchie di argento nelle pianelle; e Leonato portar si faceva con molti cammelli la polvere fin dall'Egitto nei luoghi degli esercizi ginnici; e Filota aveva, per quando andava alla caccia, lappezzerie da stendere per ben cento stadi; e quelli, che per ungersi e pel bagno use faceano di unguenti, in maggior quantità eran di quelli che usavano il semplice olio, menandosi dietro

persone che destramente stropicciar li sapessero, e camerieri che ben sapessero acconciamente allestir loro il letto; ciò, dico, veggendo egli, li riprese con placidezza e da filosofo, dicendo ch' ei si maravigliava, com' essi, che in tante e sì grandi battaglie combattuto aveano, non si ricordavano che quelli che affaticato abbiano, più soavemente dormon di quelli, che illanguiditi sieno e spossati nelle delizie, e non vedevano, confrontando la propria lor vita con quella de' Persiani, che cosa affatto servile è lo abbandonarsi alle voluttà, ed è per contrario affatto signoril cosa lo affaticarsi; e, *come mai*, disse, *governar potrebbe il proprio cavallo, o la lancia o l' elmo forbirsi chi ricusa di usar le sue mani a tergere il proprio suo corpo, che pur gli è carissimo? E non sapete voi*, seguì a dire, *che il fine sicuro del nostro vincere si è il non far noi quello stesso che facean queglino che abbiamo noi vinti?* Quindi più intensamente ancora si dava ei medesimo alla fatica, incontrando egli il primo nelle cacce e nelle guerre i disagi e i pericoli; di modo che un ambasciadore di Laconia; trovandosi presente a lui mentre atterrava un gran leone, gli disse: *ben valorosamente, o Alessandro, hai tu combattuto contro questo lione, trattandosi in un tal contrasto del regno.* Questa caccia fu appesa in Delfo da Cratero in immagini fatte da lui fare di rame, che rappresentavano il leone, i cani, il re che alle strette era col lione, e lui stesso in atto di correre a dargli soccorso. Tali immagini formate furonn, altre da Lisippo, altre da Leocare.

Correa dunque Alessandro sì fatti rischi per esercitar sè medesimo, e per incitare nello stesso tempo anche gli altri alla virtù. Ma gli amici suoi pieni di ricchezze e di fasto, volendo solamente deliziarsi e starsene in ozio, tolleror più non sapeano quell' andar qua e là girando, e quelle militari spedizioni; e così a poco a poco giunsero parfino a sparlare di lui, e a vituperarlo; il che da prima comportava egli con somma placidezza, dicendo che cosa era da re il sentirsi biasimare nel far beneficii. E per verità le più picciole cose, ch' ei faceva in allora per gli amici suoi, indizii pur erano della grande benevolenza ed estimazione ch' egli aveva per loro; se ne porrò qui alcuni esempii. Scrisse a Peucesta lamentandosi perchè, stat' essendo costui morsicato da un orso, n' avea data contezza per lettere agli

altri, e ad esso no: *ma ora però,* diceagli in quella sua lettera, *scrivimi come te la passi; e se alcuno di que' ch' erano teco alla caccia t' abbiano abbandonato, acciocchè ne paghino il fio.* Ad Efestione, che altrove trovavasi per certe commissioni addossategli, scrisse che, divertendosi egli e gli altri suoi amici alla caccia dell'icneumone [27], Cratero, incontratosi nel dardo di Perdicca, restato era ferito nelle cosce. Riavuto essendosi Peucesta da non so quale infermità, scrisse Alessandro stesso al medico Alessippo una lettera di ringraziamento. Ammalato essendo Cratero, ed avendo egli avuta nel sonno certa visione, fece alcuni sacrificj per esso, e comandò pur anche a lui che far ne dovesse; e scrisse al medico Pausania (il quale determinato avea di volerlo purgar con l' elleboro) mostrandogli l' ambascia, nella qual ei si trovava, e caldamente raccomandandogli d' esser ben cauto nel far uso di quella medicina. Fece metter in ceppi Efialte e Cisso, i primi che vennero a riferirgli la fuga di Arpalo, come falsamente imputasser di ciò un tal personaggio. Rimandando egli a casa gl' infermi ed i vecchi, Euriloco di Egea ascriver si fece al numero degli ammalati: quindi però scoperto essendosi che non avea costui male alcuno, e confessando ei medesimo che innamorato era di Telesippa, e che perciò, partendosi ella, andar voleva pur egli al mare e tenerle dietro, Alessandro domandò di qual condizione fosse quella donna; e, sentito avendo che era una di quelle amiche di condizion libera, *tu,* disse, *o Euriloco, hai noi per fautori in questo amor tuo. Vedi però di trovar modo, onde possiamo persuader Telesippa a rimanersene, o con regali o con ragioni, poich' ella è di condizion libera.* Ed è ben da ammirare ch' egli in favor degli amici si occupasse a scriver lettere sino intorno a così fatte cose; come quando scrisse con espresso comando che cercato fosse un ragazzo di Seleuco, il quale fuggito era in Cilicia; quando lodò Peucesta, perchè arrestato aveva Nicone, servo di Cratero; e quando scrisse pure a Megabizo intorno ad altro servo che ricovrato s' era in un tempio, ordinandogli che procurasse di prenderlo facendonelo venir fuori, ma che non gli facesse già porre le mani addosso nel tempio. Raccontasi che da principio, quando egli sedeva giudice in quelle cause dove trattavasi di pene capitali, si metteva la mano ad una delle orecchie, mentre parlava l' accusatore, per conservarla

pura e non occupata dalle calunnie, e con essa ascoltar poi l' accusato. Ma in progresso di tempo le molte calunnie che date veniano, le quali, col mezzo di preamboli che veri erano, acquistavan fede pur anche alle cose false, rigido il renderono ed aspro: e massimamente quando sentia che sparlato si fosse di lui, andava fuori di senno, e severo era e implacabile, siccome quegli che amava la gloria sua più della vita e del regno.

Allora pertanto mosse egli contro di Dario, come per voler contr' esso combattere un' altra volta: ma quando udito poi ebbe ch' er' ei già vinto da Besso, licenziò i Tessali, e mandelli a casa, donando loro duemila talenti di più della paga. Nell' inseguire ch' ei facea Dario, scorrendo disastrosa e assai lunga via (imperciocchè in undici giorni cavalcò tremila e trecento stadii), la maggior parte de' suoi ridotta si trovava a tale, che non potea più tenergli dietro, massimamente per mancanza di acqua. In tali circostanze s' incontrarono in lui alcuni Macedoni, che portavano su de' muli otri di acqua tolta dal fiume; e veggendo Alessandro (mentr' era già sul mezzo giorno) languir dalla sete, riempiuto subitamente un elmo, glielo presentarono. Interrogolli però egli allora a quali persone porlasser quell' acqua; ed essi, *a' nostri proprii figliuoli*, risposero: *ma purchè tu resti in vita, ne genereremo noi degli altri, se fia che perdiamo questi*. Udite ch' ebbe tali parole, prese' ei l' elmo fra le mani: ma guardandosi poscia d' intorno, e mirando i cavalieri suoi starsi tutti col capo chinato, e con gli occhi intenti a quella bevanda, restituì l' elmo senza bere, lodando e ringraziando que' Macedoni che gliel' avean dato. *Imperciocchè*, disse, *se bevo io solo, questi vie più languiranno*. Veggendo però i cavalieri tanta continenza e magnanimità sua, a gridar si misero che li menasse pur innanzi con tutta fiducia, e sferzavano i lor cavalli, e diceano che più non eran già stanchi nè asselati, e che in somma non si terrebber più per uomini mortali finchè avessero un sì fatto re. La prontezza pertanto dello spirito fu allora eguale in tutti: ma ciò nulla ostante dicono che sessanta soli entrarono, uniti ad Alessandro, negli alloggiamenti de' nemici. Ivi passando sopra una quantità grande di argento e di oro gittato per terra, e lasciandosi da banda molti carri, che, privi di chi li reggesse, qua e là tirati

veniano, carichi di fanciulli e di donne, si misero dietro ai primi nemici che trovarono, credendo che vi fosse anche Dario. A gran fatica rinvenuto egli fu con tutto il corpo da saette trafitto, giacente sopra un carro, e di già vicino a spirare. Pure in tale stato chiese da bere; e, come bevuta ebbe acqua fresca, disse a Polistrato che gliel' avea somministrata: *questo è bene, o uomo, il colmo d' ogni ma sciagura, non poter io ricompensarti la cortesia che mi hai fatta: ma te la ricompensi Alessandro; ed Alessandro sia ricompensato da' Numi di quella umanità ch' egli usò verso la madre, la moglie e i figliuoli miei; quell' Alessandro, al quale ora io porgo per mezzo tuo questa destra.* Così detto avendo, e avendo presa la man di Polistrato, egli mancò. Sopraggiunto quindi Alessandro, ben mostrò quant' afflizione gli recasse l' infelice caso di Dario: e slegalasi la propria sua clamide la gittò supra l' estinto corpo, e ve lo involse.

In progresso poi di tempo Alessandro, colto avendo Besso, sbranar il fece in questo modo. Fece piegare a viva forza in un sito medesimo alberi che ritti erano, e attaccar a ognuno d' essi una parte del corpo di costui: indi lasciar fece quegli alberi in libertà dall' una e dall' altra banda, i quali si raddrizzaron con impeto; e ognuno quella parte si trasse a cui era attaccato. Ma in allora, avend' ei regalmente onorato il corpo di Dario, mandollo alla di lui madre, e accolse fra il numero degli amici suoi il di lui fratello Esatre. Quindi col fiore dell' armata sua discese in Ircania; e veggendo quel seno di mare che, a quel che appariva, non era minore del Ponto, ma che più dolce era dell' altro mare, per quanto indagasse, non potè mai rilevar nulla di certo intorno ad esso: ma più di tutto s' avvisò che un ristagno fosse della palude Meotide. Non fu occulta per altro a' fisici la verità della cosa, i quali molti anni prima di quella spedizion d' Alessandro aveano già scritto che di quattro seni che sono nella terra, e che vi penetrano dal mare esteriore, il più settentrionale si è questo, che mare Ircano e Caspio si appella. Quivi i barbari, fattisi inaspettatamente sopra quelli che conducevano il di lui cavallo Bucefalo, ad essi il tolsero Ciò egli non comportò già con moderazione: ma spedì banditore a minacciare che trucidati avrebbeli tutti insieme co' figliuoli e con le mogli,

se rimandato non gli avessero il suo cavallo. Venuti essendo poi a condurgli il cavallo, e a dargli in mano le loro città, li trattò tutti benignamente, e pagò il riscatto di quel suo cavallo a que' che ghel' aveano tolto. Di là passato in Partia, e standosi disoccupato, si mise ivi la prima volta indosso la stola barbarica, o perchè voless' egli adattarsi alle leggi del paese, sapendo che la conformità de' costumi e l' essere di una stessa nazione è di gran forza ad ammansare e cattivar gli animi delle persone, o perchè volesse cominciar così a tentare i Macedoni, per ottener poi di farsi adorare, come assuefatti a poco a poco si fossero a comportare la diversa maniera del suo vivere e quel cangiamento. Pure non adottò già egli interamente la barbarica e strana foggia del vestito dei Medi, nè prese già quelle lor brache lunghe, nè quella veste che chiamano candi, nè la tiara: ma si contenne nel mezzo fra i Persiani ed i Medi, mescolando in buona forma la maniera degli uni e degli altri, e facendosi così un vestimento meno sfarzoso di quello de' Medi, e più grave di quel de' Persiani. Da prima serviasi di esso solamente trattando co' barbari e co' suoi amici in casa: ma poi lasciavasi vedere così vestito e quando andava in pubblico e quando rendea ragione. Una tal vista recava noja e rincrescimento a' Macedoni; ma pure, ammirando eglino l' altre sue virtù, pensavano che d' uopo fosse lasciar ch' ei facesse alcune cose a seconda del genio e del parer suo, ei ch' oltre tutti gli altri sinistri avvenutigli, riportata avea poco prima una ferita di freccia, in una gamba, per la quale gli si ruppe e cadde giù l' osso minore; e percosso fu con un sasso nel collo in maniera, che restò con la vista offuscata per ben lungo tempo; e con tuttociò non lasciava già di esporsi senza riserva alcuna ai pericoli: ma passato ben anche il fiume Oressarte, ch' egli credeva che fosse il Tanai, e volti in fuga gli Sciti, inseguilli per ben cento stadj, quantunque molestato anche da diarrea.

Là se n' andò a trovarlo l' Amazone, come racconta la maggior parte degli scrittori, fra i quali son pure Clitarco, Policrito, Onesicrito, Antigene ed Istro. Ma Aristobulo e Care di Teangela, Tolomeo, Anticlide, Filone Tebano e Filippo similmente di Teangela, ed oltre questi, Ecateo da Eretria, Filippo da Calcide e Duri da Samo asseriscono esser questa una finzione; e sembra che le testifichi l' asserzion

loro da Alessandro medesimo. Imperciocchè, scrivendo egli esattamente ogni cosa ad Antipatro, gli dice che lo Scita gli dava la figliuola in consorte, ma non fa menzione veruna di Amazone. E narrasi che molto tempo dopo, leggendo Onesicrito a Lisimaco, il qual già regnava, il quarto de' suoi libri, in cui scritto avea dell' Amazone, lo stesso Lisimaco placidamente sorridendo, *e dove mai*, disse, *mi trovava io in allora?* Ma per questa cosa, o creduta o non creduta che sia, non vi sarà chi ammiri Alessandro nè più nè meno. Ora, temendo che i Macedoni non ricusassero di seguitarlo nel resto della spedizione, lasciar divisava l' altra moltitudine della soldatesca in quel paese; e, togliendo seco i migliori per andare in Ircania, ventimila fanti e tremila cavalli, prese a dire, arringando, che si erano essi fino allora fatti vedere a' barbari come in sogno, i quali se partir poi li vedesser dall' Asia, dopo di averla solamente messa in costernazione, verrebber tosto ad assalirli, come se i Macedoni fossero altrettante femmine. Pur disse che lasciava libertà di andarsene via a chiunque voluto avesse; ma che testificato avrebb' egli che, mentre per sottomettere era la terra tutta ai Macedoni, abbandonato fu e lasciato solo co' suoi amici, e con quelli che pur voleano militar con lui. Queste cose, quasi con le stesse parole, scritte sono nella lettera diretta ad Antipatro; e in oltre scritto v' è ancora che come l' ebbe egli dette, tutti a gridar presero che li menasse pure in qualunque parte della terra a lui fosse in grado. Avendo que' soldati così ben accolto il di lui ragionare, fatto a bella posta per volerli tentare, più non gli fu malagevole il trarsi dietro tutta la moltitudine, che allora senza difficoltà il seguitò. Quindi si andava egli conformando ancora più nella maniera del vivere alle costumanze del paese, e procurava di ridur pure uniformi queste costumanze agli usi de' Macedoni, pensando che per una tale mistura e comunella meglio stabiliti resterebber gli affari col mezzo della benivoglienza, che con la forza, quando fosse egli lontano. Perciò, scelti avendo trentamila fanciulli, ordinò che ammaestrati fossero nelle lettere greche, e allevati fra l' armi alla foggia dei Macedoni, assegnando loro molti precettori e soprantendenti. Ch' egli prendesse poi Rossane per moglie, fu opera tutta di amore, veduta avendola in certa occasione ad un convito assai bella e sul bel fiore degli anni; e

parve che tali nozze quadrasser benissimo anche alle circostanze degli affari di allora. Conciossiachè per la collegazione di questo matrimonio vennero i barbari a prender fiducia, e a stringersi con somma affezione ad Alessandro, che vedevano continentissimo su queste cose, il quale non soffrì di unirsi, se non se per via di un nodo legittimo, con quella donna, che fu la sola da cui si trovò superato.

Veggendo poi che di due grandissimi amici che aveva, Efestione e Cratero, quegli approvava quel suo cangiamento e insieme s' adornava anch' esso a quel modo, e questi si rimaneva fermo nelle consuetudini della patria, egli nel trattare, e nello spedir le faccende, serviasi di quello co' barbari, di questo co' Greci o co' Macedoni: e, parlando in generale, sommamente egli amava quello, sommamente onorava questo; reputando e chiamando sempre Efestione, amico d' Alessandro, Cratero, amico del re. Per la qual cosa covando essi occulto astio l' un contro l' altro, veniano sovente a cozzare insieme; e una volta nell' India venner ben anche alle mani, sguainate le spade. Standosi però dall' una e dall' altra parte gli amici per dar aiuto chi all' uno e chi all' altro, v' accorse Alessandro, e manifestamente si diede a strapazzare Efestione, stolido chiamandolo e insano, che non comprendesse, che se alcuno levalo avessegli il favor d' Alessandro, rimasto sarebb' egli un nulla. In privato poi riprese aspramente benanche Cratero. Quindi, unitili e conciliatili insieme, giurò per Ammone e per gli altri Dei, che veramente ei gli amava amendue sopra gli altri uomini tutti; ma che poi, se mai sentito avesse che fossero ancora venuti a rissa fra loro, gli avrebbe uccisi amendue, o almen quello che ne avesse dato principio: onde raccontasi che dopo di allora nè dissero nè fecero mai essi, neppur per ischerzo, cosa alcuna l' un contro l' altro. Grande estimazione avea in fra i Macedoni Filota di Parmenione, passando per uomo valoroso e tollerante; e veruno altro dopo Alessandro tenuto non era per più inclinato al donare, e più affezionato agli amici di lui.

Narrasi pertanto che, richiesto venendogli dell' argento da un certo suo famigliare, diede ordine che dato gli fosse; e detto avendogli il suo amministratore che non ne aveva, *che favelli?* diss' egli, *non hai dunque nappo, nè veste alcuna?* Ma per la boria dell' animo suo, pel grave contegno

che proveniva dalle ricchezze, e per la maniera che usava riguardo alla coltura del proprio suo corpo ed al vitto, altero e molesto riusciva più che non convenivasi a privato; e allora, affettar volendo gravità e grandezza non acconciamente, ma senza grazia, e in guisa strana e stempiata, venne a tirarsi addosso l' odio e il sospetto; cosicchè Parmenione gli ebbe un giorno a dire: *o figliuol mio, fatti minore.* Già da molto tempo stat' era parlato mal di costui presso Alessandro medesimo. Imperciocchè quando, rimasto essendo vinto Dario in Cilicia, saccheggiato venne Damasco, fra gli altri schiavi condotti al campo trovossi una donna di nazion Pidnea, e assai bella di aspetto, la qual chiamavasi Antigone, e toccò a questo Filota. Egli siccome giovane vago di farsi valere appo questa sua amata, mentre a tavola era e fra il vino, molte cose liberamente diceva piene di ambizione e di militare iattanza, attribuendo a sè stesso e a suo padre le azioni più segnalate e chiamando Alessandro un giovinetto che per opera loro godeva il nome di re. Riferite essendosi queste millanterie dalla donna ad uno de' suoi amici, e da questo (come suol farsi) ad un altro, vennero finalmente riferite anche a Cratero; il quale, presa quindi la donna medesima, l' introdusse occultamente ad Alessandro. Udita avendo questi la cosa, comandò a lei di andarseno pur con Filota e di venir poscia a raccontargli tutto ciò, che le venisse fatto di udire. Filota pertanto non sapea nulla di quest' insidia, e, tenendo pratica tuttavia con Antigone, molte parole o sconci ragionamenti facea contro il re, mosso a ciò ora da sdegno, ora da ostentazione. Ma Alessandro, quantunque una forte prova già avesse avuto contro Filota, andava nulladimeno tollerando con silenzio e si ratteneva, o perchè confidasse nella benivoglienza, che portavagli Parmenione, o perchè temesse del credito e della possanza loro. Eravi in quel tempo un Macedone, che aveva nome Limno [28], ed era di Calestra, il quale, tendendo capitali insidie ad Alessandro, procurava d' indurre a volere aver parte in una tale azione un certo giovane, chiamato Nicomaco, di cui era egli amadore. Non avendogli il giovane acconsentita, e scoperta avendo la trama a suo fratello Balino, questi unitamente ad esso portossi a Filota e gli fece istanza che introdur volesseli ad Alessandro, mostrando di aver cose di gran rilievo, per le quali necessario era che

si abboccasser con lui. Ma Filota, qualunque ne fosse la cagione (poichè ella è incerta), non gl' introdusse, quasi che il re occupato si trovasse in faccende di maggior importanza. Per due volte ciò fecero senza poter ottenere l' intento. Per la qual cosa, avendo eglino in sospetto Filota, ricorsero ad altra persona, per mezzo di cui introdotti furono. Denunziarono però primamente ad Alessandro ciò che risguardava Limno, ed indi gli vennero incidentemente a indicare pur qualche cosa intorno a Filota, dicendogli come, andati essendo a lui per ben due volte, quegli trascurati gli avea. Una tal cosa irritò altamente Alessandro, e quando poscia colui, che mandato fu a prendere Limno, ucciso in vece lo ebbe [29], perchè difendeasi, nè voleva lasciarsi prendere, allora Alessandro si trovò in un' agitazione di animo ancora più grande, pensando che sfuggita gli fosse la prova convincente di quella congiura. Mostrandosi però esacerbato contro Filota, trasse quelli, che odio inveterato a Filota stesso portavano, a dir palesemente che una grand' ignavia sarebbe del re, se credesse che Limno, uomo Calestreo, accinto si fosse da sè medesimo ad un' impresa di tanto ardimento, ma che non erane ei se non se il ministro e piuttosto lo strumento dipendente e mosso da un principio maggiore, e che era da rintracciarsi la congiura in coloro, ai quali principalmente tornava bene che stesse occulta. Con tali parole e sospezioni, aperte avendo essi le orecchie del re, v' introdussero un' infinità di accuse contro Filota.

Quindi fu costui preso e disaminato alla tortura in presenza degli amici di Alessandro, il quale stava ascoltando pur anch' esso al di fuori dietro ad un arazzo: e raccontasi che, udendo i vili e dolorosi lamenti e le preghiere, che faceva ad Efestione, Alessandro allor disse: *ed essendo tu, o Filota, così delicato ed imbelle, intraprender potevi azioni sì grandi?* E, fattolo quindi morire, mandò poi subitamente in Media ad uccider anche Parmenione, personaggio, che fatte avea molte imprese insiem con Filippo, e che solo o più almeno che ogn' altro dei vecchi amici incitato aveva Alessandro a passare in Asia, e che di tre figliuoli, che aveva fra la milizia, n' aveva veduti morti due già da prima, ed allora fu ucciso egli dopo l' uccisione del terzo. Questi fatti renderono Alessandro terribile a molti de' suoi amici, ma principalmente ad Antipatro, il quale

mandò di soppiatto ambasciadori agli Etoli per collegarsi con loro. Conciossiachè gli Etoli temeano Alessandro in riguardo all' eccidio, ch' essi fatto aveano degli Eniadi, intorno al quale, come egli inteso l'ebbe, dissè che non già i figliuoli degli Eniadi, ma egli medesimo fatta ne avrebbe vendetta contro degli Etoli. Non molto dopo seguì il caso di Clito, caso, che a chi lo ascolta narrare semplicemente sembra pur aspro ancora, che quel di Filota; ma quelli, che alla narrazione aggiungono e il motivo e le circostanze, trovano che ciò avvenne non per deliberato consiglio, ma per un certo infortunio, somministrato avendo il re nella collera ed ebbrezza sua un pretesto al tristo destino di Clito. Accadde la cosa in questa maniera.

Venuti essendo alcuni dal mare a portare al re frutta greche, egli, ammiratane la bellà e la freschezza, mandò a chiamare Clito, volendo mostrargliele e farne parte anche a lui. Stavasi questi allora per sorte sacrificando: lasciato però il sacrifizio, portossi subito al re, e seguito fu da tre di quelle pecore, sopra le quali versato già si era il libamento. Ciò sentendo Alessandro, comunicò la cosa agl' indovini, Aristandro e Cleomante Lacedemonio, e, detto essi avendogli ch' era questo un tristo segno, ordinò che tosto fatti fossero dei sacrifici per Clito, perocchè anche Alessandro stesso tre giorni prima ebbe fra il sonno una strana visione, paruto essendogli di veder Clito in veste nera sedersi co' figliuoli di Parmenione, i quali tutti eran morti. Ma Clito, senza terminar prima il suo sacrifizio, andossene a dirittura a cena col re, il quale sacrificato aveva a Castore ed a Polluce. Mentre dati si erano a bere senza ritegno, cantati venivano i versi di un certo Pranico (o, secondo alcuni, di Pierione), fatti per ludibrio e per derisione contro quei capitani, che poco addietro stati eran vinti da' barbari. Dispiacere avean di ciò i più vecchi e biasimavano il poeto e il cantore: ma Alessandro e gli altri suoi favoriti ascoltavano volentieri e istanza faceano al cantore che seguitasse. Clito però allora, essendo già ebbro, e di natura aspro ed audace, altamente crucciossi e disse che in verun modo non conveniasi, spezialmente fra' barbari e fra' nemici, ingiuriar quei Macedoni, i quali, quantunque incontrata avessero trista fortuna, erano però stati molto più valorosi di quei, che li deridavano. Dicendo quindi Alessandro che Clito

trattava la propria sua causa col chiamar trista fortuna l' ignavia, balzato allor Clito in piedi, *eppure quest' ignavia medesima*, disse, *ti salvò, quando tu, che vieni dai Numi, voltavi già il dorso alla spada di Spitridate. E solo col sangue e con le ferite de' Macedoni ti sei tu renduto sì grande, che, sdegnando di aver Filippo per padre, sei giunto a farti figliuolo di Ammone.* Punto da queste parole Alessandro, *ah malvagio uomo*, gli disse, *tu dunque così parlando giornalmente di noi, e movendo a sedizione i Macedoni, t' avvisi forse di poterne sempre andar lieto? Ma neppur ora*, rispose l' altro, *non andiamo noi lieti, o Alessandro, riportando sì fatti premi delle nostre fatiche: anzi riputiamo beati coloro che sono già morti, prima di vedere straziati i Macedoni con le verghe de' Medi, e di vederci ridotti ad aver bisogno de' Persiani per ottenere accesso al re nostro.* Dicendo Clito liberamente tai cose, e Alessandro insorgendo contro lui e svillaneggiandolo, le persone più attempate studiavansi di sedare il tumulto. Rivoltatosi allora Alessandro verso Senodoco Cardiano e Artemio Colofonio, *non sembra*, disse, *a voi che i Greci si portino in fra i Macedoni, come semidei farebber tra bestie?* E Clito non cedendo, ma istanza facendo ad Alessandro che esponesse pure apertamente ciò che dir volea, o che chiamar non volesse a cenar seco nomini liberi che parlar sapessero con libertà, ma si vivesse insieme con barbari e con ischiavi, i quali adorassero il cingolo suo persiano, e la veste biancheggiante; Alessandro più rattener non potendo lo sdegno, prese un pomo di que' che posti erano in su la mensa, avventogliello contro, e cercava quindi la spada: ma, poichè anticipatamente sottratta gliel' aveva Aristofane [30], uno dei suoi custodi, e messi gli si erano intorno gli altri a supplicarlo, egli, levatosi, a gridar si diede in lingua macedonica, chiamando gli scudieri suoi (il che era un indizio di gran tumulto), e comandava al trombettiere che desse il segno; e perchè il trombettiere differiva e non volea darlo, il percosse di un pugno. (Costui però fu molto lodato in appresso, siccome quegli che fu la principal cagione che non si mettesse il campo in iscompiglio). Seguitando di tuttavia Clito a sparlare, gli amici a fatica il cacciarono fuor della sala; ma egli vi entrò di bel nuovo per altre porte, recitando, con gran dispregio e tracotanza,

que' jambici dell' Andromaca di Euripide, i quali cominciano:

Oimè qual mai v' ha reo costume in Grecia!

Ed Alessandro, strappata l' asta di mano ad uno dei custodi, mentre Clito andavasi verso lui, e nell' alto che lirava la portiera da banda, il trafisse [31]. Caduto però a terra Clito mandando un gemito e fremendo, morì. Quindi svanì tosto l' ira in Alessandro, il quale tornato in sè, e veggendo gli amici suoi starsene sbalorditi, s' affrettò a trar fuori l' asta del corpo estinto, e rivoltavala già verso il proprio collo sno per ferirsi, se non che impedito fu da' custodi, che gli preser le mani, e a viva forza il portarono entro la di lui stanza.

Poichè passata ebbe tutta la notte miseramente piangendo ed anche il giorno dopo, rimasto alla fine, dal gridare e dal lamentarsi che faceva, privo affatto di vigore, sen giacque senza voce, mandando solamente gravi sospiri; per la qual cosa, temendo gli amici per un tale silenzio, entrarono nella stanza violentemente. Egli non badò punto a' ragionamenti degli altri; ma l' indovino Aristandro, chiamandogli alla memoria e la visione che avuta egli aveva intorno a Clito, e il segno di tristo presagio, come tali cose fosser già da gran tempo dal destino prefisse, parve che alquanto il consolasse. Per lo che introdussero anche il filosofo Callistene, parente di Aristotele, e Anassarco Abderita; il primo de' quali procurava con usar piacidezza e modestia, e coll' insinuarsi destramente col discorso, e raggirarsegli intorno in maniera dolce e soave, di mitigarli l' affanno. Ma il secondo, che già da principio incamminato s' era nella filosofia per una strada tutta sua propria, e acquistato s' avea nome d' uomo che trascurasse e dispregiasse i compagni suoi, appena entrato, a gridare si diede: *ecco quell' Alessandro, nel quale il mondo tien ora fissi gli sguardi. Egli si giace per terra, piangendo come uno schiavo, e temendo la legge e il biasimo degli uomini, egli, a cui si conviene esser loro la legge, ed il termine della giustizia; sa pure egli vinse per regnare e per tenersi gli altri soggetti, e non già per servire, superato da una gloria vana. E non sai tu,* seguì a dire, *che Giove tiene sedenti a canto del trono suo Temi e la Giustizia, per mostrare che quanto dal*

sovrano si opera è convenevole e giusto? Usando Anassarco sì fatti ragionari venne per verità ad alleggerire l' afflizione del re; ma nello stesso tempo divenir il fece di un costume più rilassato e più ingiusto; e in quest' occasione gli entrò egli in grazia meravigliosamente, e andava mettendogli in mala vista e rendendogli disgustosa la conversazione di Callistene, la quale non era già da per sè stessa gradevole per cagione dell' austerità sua. Raccontato viene che una volta a cena, ragionandosi intorno alle stagioni e alla temperie dell' aria, e sostenendosi da Callistene l' opinione di quelli che asserivano esser ivi un clima più freddo ed un verno più rigido che non era in Grecia, Anassarco gli contraddiceva ostinatamente; e che Callistene quindi gli disse: *ma egli è pur gioco forza che tu confessi esser questi luoghi più freddi che quelli: perocchè tu passavi il verno in una sola vesta anche lacera, e qui ti giaci coperto con ben tre tappeti.* Queste parole pertanto irritarono maggiormente Anassarco: e gli altri sofisti e adulatori pur anche noja e dolore provavano, veggendo che Callistene premurosamente coltivato veniva dai giovani in grazia della sua eloquenza, e che egualmente caro riusciva anche a' più attempati in grazia del modo del viver suo, il quale era modesto, grave e contento di quel che trovavasi avere, e tale in fatti che ben confermava il motivo da cui si diceva indotto Callistene a far quel viaggio, tenendosi che andato fosse ad Alessandro per desiderio di ricondurre i suoi cittadini al patria, e farla di bel nuovo abitare. Essendo costui così odiato per l' estimazione in cui era, diede oltre ciò il modo egli stesso a' suoi calunniatori di poter fargli del male, ricusando spesse volte gl' inviti che gli faceva Alessandro, e mostrando, se vi andava, con la gravità e taciturnità sua di disapprovare ogni cosa, e di non gradir nulla: cosicchè Alessandro medesimo ebbe a dire, parlando di lui:

Odio da me si porta a quel sofista
Che di sè stesso a pro saggio non sia.

Narrasi che una volta cenando Callistene con Alessandro fra numerosa compagnia di convitati, e stimolato essendo a voler, tolta in mano la tazza, lodare i Macedoni, con tanta facondia si portò sopra un tale soggetto, che gli altri levaronsi battendo le mani, e gittandogli addosso ghirlande;

ma Alessandro disse che, secondo Euripide, chi trovato abbia al suo favellare

Un bel subbietto, malagevol cosa
Non è l' esser facondo.

Ma mostraci, seguì a dire, *il valore tuo, biasimando in vece gli stessi Macedoni, acciocchè migliori divengano conoscendo i lor falli.* Quindi raccontasi che egli, rivoltatosi a far la palinodia, molte cose disse con tutta libertà contro i Macedoni, e dopo aver mostrato che la dissensione de' Greci stat' era quella che renduto avea grande e poderoso Filippo, terminò con dire:

Ne la sedizione onor consegue
Ben anche quegli che appien sia malvagio

Per la qual cosa si destò ne' Macedoni un aspro e grave odio contro di lui; ed Alessandro disse che Callistene mostrata già non avea l' abilità sua nell' arte del dire, ma la cattiva sua inclinazione verso i Macedoni Racconta Ermippo che tali cose narrate furono ad Aristotele da Stroibo, leggitor di Callistene; e che Callistene, accorto già essendosi che l' animo del re si era da lui alienato, per ben due o tre volte poi, in partendo dallo stesso re, disse verso di se medesimo:

Estinto si rimase anche Patròclo,
Che ben era da più che tu non sei [32].

E' sembra pertanto che convenevolmente parlasse Aristotele quando dicea che Callistene valente e grande dicitor era, ma che non avea senno, il quale, riprovata avendo con ferma risoluzione e da filosofo l' adorazione che pretendeva Alessandro, e detto avendo egli solo in pubblico ciò che secretamente diceano rammaricandosi i migliori e i più attempati Macedoni, venne bensì a preservare i Greci da un gran vitupero, ed Alessandro da uno ancora più grande, frastornando una tale adorazione; ma nel tempo stesso perdè se medesimo, parendo che in ciò egli abbia piuttosto sforzato, che persuaso il re. Narrasi da Care Mitileneo che Alessandro in un convito, dopo di aver egli bevuto, porse la fiala ad uno de' suoi amici, e questi, come presa l' ebbe, si alzò verso il focolare, e quindi, bevuto ch' ebbe an-

cor egli, prima adorò e baciò poscia Alessandro, e dopo un tal atto andossi a porre di bel nuovo a tavola. Lo stesso avendo pur fatto gli altri di mano in mano, prese finalmente la fiala anche Callistene, e, bevuto, mentre il re non gli ponea mente e discorrendo stava con Efestione, se n'andò poscia a dirittura per volerlo anch' egli baciare; ma quel Demetrio, che soprannominato era Fidone, dicendo allora, o *re, non baciarlo; imperciocchè questi è il solo che non ti ha fatta l' adorazione*, Alessandro schivò il bacio; e Callistene, levando alta la voce, *dunque*, disse, *io me ne andrò via con un bacio di meno*. Entrata negli animi tale avversione verso di esso, data fu primamente fede ad Efestione, il quale asseriva che Callistene promesso aveagli di adorare il re, e che poi mancato aveva alla promessa. Indi gli si attaccarono addosso i Lisimachi e gli Agnoni, dicendo che questo sofista andava attorno tutto pieno d' alterigia e di fasto, come se abbattuta avesse la tirannide; e che concorrevano ad esso i giovani e lo attorniavano, come il solo uomo libero in tante migliaia. Per la qual cosa allor che discoperte si furono le insidie di Ermolao contro Alessandro, parve che i calunniatori dello stesso Callistene non producessero già accuse inverisimili, quando deposero che, dimandato avendogli Ermolao in qual maniera divenir potrebbe uomo famosissimo, ei risposto gli aveva che vi diverrebbe uccidendo il più glorioso uomo che al mondo vi fosse, ed incitandolo a una tale azione, avealo esortato a non aver punto timore dell' aureo di lui letto, ma ad aver in mente che ad assalir andava persona alle malattie soggetta ed alle ferite. Pure veruno dei congiurati di Ermolao, neppure fra i più estremi tormenti, non proferì nulla contro Callistene: e Alessandro medesimo, scrivendo subito dopo a Cratero, ad Attalo e ad Alceta, dice che i giovani esaminati alla tortura confessarono che da sè medesimi fatto avean quel disegno, e che verun altro non v' era che consapevol ne fosse. Ma in progresso poi di tempo, scrivendo ad Antipatro, e incolpando ben anche Callistene, *i giovani*, dice, *lapidati furono dai Macedoni: ma il sofista sarà gastigato da me; e così pur quelli che me lo hanno inviato e quelli similmente che nelle città accolser coloro che mi tendevano insidia*; scoprendo così manifestamente qual fosse il sentimento dell' animo suo verso Aristotele. imperciocchè Calli-

stone fu allevato appo questo, in grazia della parentela, nato essendo da Ero, cugina dello stesso Aristotele.

Altri pertanto dicono ch' egli morì in su le forche per commission di Alessandro; ed altri vogliono che morisse fra' ceppi per malattia; e Care poi riferisce che guardato venne tra' ferri per ben sette mesi dopo che preso fu, acciocchè giudato fosse nel sinedrio in presenza pur di Aristotele; ma che in que' giorni ne' quali Alessandro, combattendo in India contro i Malli Ossidraci, ferito fu, egli si morì per soverchia pinguedine e per morbo pediculare. Tali cose però non avvennero se non in progresso di tempo. Ora Demarato da Corinto, il qual era di già avanzato molto in età, preso fu da ambiziosa vaghezza di portarsi ad Alessandro; e, quando veduto l' ebbe, disse che privi erano di un grande piacere tutti que' greci che morti erano prima di veder Alessandro sedersi sul trono di Dario. Questo Demerato non ebbe a goder già lunga pezza i frutti della benevolenza del re; ma, morto d' infermità, seppellito fu magnificamente; e l' esercito gli fece un tumolo di una grande circonferenza e di un' altezza di ottanta cubiti: e le di lui reliquie portate furono sino al mare in una quadriga splendidamente addobbata. Essendo Alessandro per passare in India, come vide l' armata sua grave per la quantità delle spoglie in maniera che difficilmente si potea muovere, egli allo spuntar del giorno, essendo già allestiti i carriaggi, appiccò prima fuoco di propria mano a' suoi e a que' degli amici; ed indi comandò che incendiati pur fosser anche que' degli altri Macedoni, la deliberazione della qual cosa più difficile parve e di maggior forza, che non ne fu l' esecuzione: conciossiachè ciò non recò dispiacere se non a pochi; ed i più, mandando con entusiasmo alte voci e grida di giubilo, come fatta ebber parte delle cose necessarie a quel che ne aveano bisogno, abbruciaron ivi e mandarono a male tutto il sovravanzo; per lochè ad empir vennero di alacrità e di ardore Alessandro. Già divenuto egli era terribile ed implacabile punitore de' delinquenti: perocchè uccise egli un certo Menandro, che uno era de' suoi famigliari, perchè restar non voleasi in quel presidio nel quale aveало egli costituito: e uccise pur egli stesso con frecce Orsodate, uno de' barbari, il quale ribellato se gli era. Stato essendo partorito allora da una pecora un agnello che avea intorno al capo la forma e il colore di una tiara, e pendenti di qua

e di là due lesticoli, Alessandro, detestando un tale prodigio, espiar si fece da que' Babilonesi che per costume si menava egli dietro per sì fatti uffici; e disse agli amici suoi che non era già egli in costernazione in riguardo a sè medesimo, ma in riguardo ad essi, temendo che la fortuna, dopo che foss' ei mancato, non desse il dominio a persona vile ed imbelle. Pure un altro miglior prodigio avvenuto poi lo liberò da quella tristezza d' animo.

Conciossiachè il sopranitendente a quelli che alla custodia eran de' letti, uomo di Macedonia, e che avea nome Prosseno, scavando il luogo dove piantar voleva il padiglione reale, presso al fiume Osso, scoperse una fontana di untuoso e pingue liquore [35], dalla quale, come questo primo estratto fu, sgorgò poscia un terso e limpido olio, che punto non sembrava nè nell' odore nè nel sapore diverso dall' olio usuale, e in tutto simigliante eragli nella chiarezza e nella crassezza: e ciò, benchè in quel paese non allignassero olivi. Raccontasi però che anche l' acqua stessa dell' Osso è pinguissima, di modo che viene a rendersi untuosa anche la pelle di coloro che vi si lavano. Nulladimeno che Alessandro traesse da ciò maravigliosa allegrezza e piacere, ben manifestamente si vede da quanto egli scrive ad Antipatro, riponendo un tal prodigio fra i più grandi benefici che avess' ei ricevuti da Dio. Gl' indovini pertanto diceano esser quello un segno che dinotava che gloriosa stata sarebbegli la spedizione, ma difficile altresì e faticosa; stato essendo l' olio dato agli uomini da Dio per ristoro delle fatiche. E per verità sostenne egli nelle battaglie molti pericoli, e riportò gravi ferite, alle quali arditamente esposto si era. I maggiori danni poi, che sofferti abbia l' esercito suo, prodotti furono dalla indigenza delle cose necessarie, e dalla cattiva temperie dell' aria. Ma egli, ambizione facendosi di superare con l' ardir suo la fortuna, e col suo valore l' altrui possanza, reputava che non vi fosse nulla che prender non si potesse dagli animi franchi e coraggiosi, e nulla di forte e munito contro gli arditamenti. Narrasi che, assediando egli la rupe di Sisimetre, la quale scoscesa era e tale che non vi si poteva salire, ed essendosi però i soldati suoi perduti di animo, domandò ad Ossiarle di qual coraggio fosse Sisimetre [34]; e rispo-to avendogli esso ch' era il più timoroso uomo del mondo, *tu dici dunque*,

soggiunse egli, *che può benissimo questa rupe venir presa da noi, forte non essendo quegli che vi comanda.* E per verità, fatto entrar quindi timore in Sisimetre, la prese. Accostati pur avendo all' assalto di un' altra rupe, egualmente scoscesa, i più giovani de' Macedoni, rivoltatosi fra questi ad un certo, che appellato era Alessandro, *a te*, disse, *certamente conviensi il portarti da uomo prode, anche in riguardo al sopranome che hai*: e, poichè questo giovane ucciso restò combattendo con sommo valore, ne sentì egli non lieve afflizione. Risolversi non sapendo i Macedoni di andare ad assalir Nisa [35], perocchè dinanzi ad essa scorreva un profondo fiume, egli fermatosi in su la sponda, *e perchè*, disse, *o sciagurato ch' io sono, non ho io appreso a nuotare?* E avendo già lo scudo, volle gittarsi a nuoto, e passò. Fatti ch' ebbe quindi cessare i suoi dal combattere, vennero a lui ambasciadori dalle città, ch' ei teneva in assedio, a supplicarlo; e a prima vista, mirandol essi fra l' armi senza veruna distinzione o corteggio, stupefatti restarono. Indi, portato essendogli un certo guanciale, e comandalo avend' egli al più vecchio di essi, il qual chiamavasi Acufi, che il prendesse, e vi si mettesse a seder sopra, ammirando Acufi la splendidezza ed umanità sua, lo interrogò che cosa voless' egli ch' essi facessero ond' egli poi gli avesse a tener per amici; e avendogli risposto Alessandro, *che i cittadini tuoi costituiscan te stesso per lor comandante, e mandino a me cento uomini, i migliori che tra voi sieno, ma io*, suggiunse allora Acufi ridendo, *meglio, o re, comanderò mandando a te i peggiori, piuttosto che quelli che i migliori sono.* Raccontasi che Tassile aveva nell' India un dominio non punto in grandezza minor dell' Egitto, fertile di pascoli e abbondante di frutta quanto ogn' altro de' più fecondi paesi, e che era pur egli uomo saggio, il quale andato a salutare Alessandro, *che bisogno v' ha mai*, gli disse, *o Alessandro, di guerre e di battaglie fra noi, se tu non sei già qua venuto per togliercì l' acqua e il necessario alimento, per le quali cose sole d' uopo è che gli uomini, che hanno mente, combattano? In quanto poi all' altre facoltà e possessioni, s' io ne ho di più che tu non hai, pronto sono a dartene; e se ne ho di meno, io non ricuserò di saperti grado, se tu mi beneficherai col darne a me.* Pia-

cuto essendo grandemente ad Alessandro un tale discorso, e abbracciato avendo Tassile, *forse ti pensi tu*, gli rispose, *che questo nostro congresso, dopo sì fatte parole e sì amichevoli tratti di cortesia, a terminar abbia senza battaglia? Ma tu non avrai nulla ottenuto. Imperciocchè contrasterò teco e combatterò con far de' beneficii onde tu a superare non mi abbi, mostrandoti uomo generoso e cortese*. Ricevuti avendo ei quindi da lui molti doni, e dati a lui avendone in maggior quantità, finalmente poi gli regalò mille talenti in danaro. Con che venne a dar bensì dispiacere agli amici suoi, ma rendè però più mansueti verso di sè molti di que' barbari. Andando certi bellicosissimi Indiani a militare per quelle città che gli stipendiavano, e validamente difendendole, e fatti avendo già di molti danni ad Alessandro, egli in una di esse stabilì convenzioni di pace con esso loro; ma ciò nulla ostante, colti avendoli per istrada mentre si partivano, li trucidò tutti: la qual cosa è quasi una macchia dell' altre sue azioni di guerra, nelle quali tutte si portò sempre legittimamente e da re. Non minor briga che da quest' Indiani ebb' egli pur da' filosofi, i quali biasimando andavano e straccando que' re che si univano ad Alessandro, e gli suscitavano contro le genti libere: per lo che impiccar fec' egli ben anche molti di questi. Come poi passasser le cose nella guerra fatta contro di Poro, scritto viene da Alessandro medesimo nelle sue lettere. Conciossiachè dice che, scorrendo fra l' una e l' altra armata l' Idaspe, Poro teneasi schierati innanzi su l' altra riva gli elefanti, tenendo così di continuo guardato il passo; e ch' egli poi destar ogni giorno facea nel suo campo un grande fracasso e tumulto, per avvezzare i suoi a non temere i barbari [36]. Dice pure che una notte procellosa e senza raggio di luna, tolta egli seco parte dell' infanteria e i più forti cavalieri che avesse, e dilungatosi ben assai da' nemici, passò ad una picciola isola; e che, quando ivi si fu, a cader venne una dirotta pioggia, strisciando lampi e fulmini in mezzo della milizia sua; e, quantunque incenerir vedesse parecchi soldati, levossi ciò nulla ostante da quell' isoletta, portandosi verso la riva di là, nella quale l' Idaspe, che per la caduta pioggia gonfio andava e fluttuante, fatt' avea una grande scoscendimento, dove a batter correvano l' onde in gran quantità; e ch' ei giunse a riva nel mezzo di quello

scoscendimento medesimo, dove mal potea reggersi in piedi, per esser ivi il terreno sdrucciolente e dirotto. Raccontano che fu in quell' occasione ch' ei disse: *o Ateniesi, potreste voi creder mai quanto grandi pericoli io sostenga per acquistarmi gli encomii vostri?* Ma questo riferito vien da Onesicrato. Lo stesso Alessandro poi dice ch' egli ed i suoi, lasciate avendo le zatte, passarono con l' armi quella rottura, andando nell' acqua sino alle poppe; e che, come passato egli fu, s' avanzò con la cavalleria per ben venti stadii innanzi all' infanteria, facendo conto che, se i nemici venuti fossero ad assalirlo co' cavalli, sarebbe stato egli più forte e superiore di molto; e, se mossi avessergli contro i lor fanti, arrivati sarebbero in tempo a soccorrerlo i pedoni suoi. Di queste due cose avvenne la prima.

Imperciocchè, venutigli addosso mille cavalli e sessanta carri, egli li rovesciò, prendendo tutti i carri, e facendo restar morti ben quattrocento di que' soldati a cavallo. Quindi, avvisato essendosi Poro che passato già fosse Alessandro medesimo, si mosse contro di esso con tutte le genti sue, eccetto quelle che lasciò in guardia sul fiume ad impedirne il passo agli altri Macedoni. Temendo però Alessandro gli elefanti o una tanta moltitudine di nemici, si mosse egli contro il corno sinistro, e comandò a Perdicca che nello stesso tempo si avventasse pur contro il destro. Rovesciati dall' una parte e dall' altra quelli di Poro, ritirando si andarono sempre verso gli elefanti, e quivi si unirono a far resistenza, di modo che vario fu allora il conflitto, ed i nemici appena in quel luogo cederono nell' ora ottava. Queste cose adunque narrate sono nelle sue lettere da lui medesimo che fece quella battaglia. Dalla maggior parte degli scrittori concordemente si afferma che Poro superava di un palmo l' altezza di quattro cubiti, che è quella di un soldato a cavallo, e che per la grandezza e grossezza del corpo suo ben corrispondeva in simmetria al suo elefante, quantunque fosse grandissimo; il quale a divedar diede in allora un ammirabil discernimento e premura per la salvezza del suo re: imperciocchè coraggiosamente si oppose, finchè il sentì forte e vigoroso, a' nemici che innanzi venian combattendo, e malmenolli; ma, come s' accorse poi che per la moltitudine delle frecce e delle ferite illanguidito era e spossato, temendo che non gli cadesse di dosso, piegate le ginocchia, si

mise bel bello in terra, ed indi, prendendo ad una ad una e pian piano le freccie con la sua proboscide, glie le trasse fuori del corpo. Ora, stat' essendo così preso Poro, Alessandro lo interrogò in qual maniera voleva ch' ei lo trattasse, ed egli rispose: *regalmente*; e chiedendogli di bel nuovo se dir voleva null' altro, *tutto*, disse Poro, *contiensi in questa parola, regalmente*. Alessandro pertanto non solamente lasciò che avess' egli il dominio di prima, sotto il nome di satrapo, ma di più gli aggiunse altro tratto di paese, sottomettendogli coloro che vivean prima colle proprie lor leggi [38], nel qual dicesi ch' erano quindici popoli, cinquemila città considerabili, e grandissima quantità di villaggi. Soggiogò poi un altro dominio tre volte più grande di questo, e ne costituì satrapo un certo Filippo, che uno era de' suoi amici. Dopo quella battaglia fatta contro di Poro, venne a morte anche il Bucefalo, non già subito, ma in progresso di tempo, nella medicazione, come dalla maggior parte raccontasi, delle riportate ferite, e, come vuole Onesicrato, per cagion di vecchiezza, divenuto già essendo spossato per le fatiche oltre modo; perocchè quando morì aveva trent' anni. Penetrato ne restò Alessandro da gran dolore, tenendo di aver perduto niente meno che un compagno ed amico suo, e, fatta edificare una città presso l' Idaspe, dovo morto era, le diede il nome di Bucefalia. Dicesi pure che, perduto avend' egli anche un cane che nominato era Perita, da lui stesso allevato ed amato molto, edificar fece un' altra città, alla qual diede il nome stesso. Ciò narra Sozio [39] di aver inteso da Potamone da Lesbo. Questo combattimento medesimo contro di Poro rendè ottusi i Macedoni, e ne rallentò il coraggio in maniera che andar più oltre non vollero.

Conciossiachè, avend' essi potuto a gran pena respinger Poro che pure schierato non s' era contro di loro se non con ventimila fanti o duemila cavalli, costantemente si opposero ad Alessandro, che voleva costringerli a passare anche il Gange, sentendo essi che la larghezza di questo fiume era di trentadue stadi, e la profondità di cento braccia, e che le rive di là coperte erano da una grande moltitudine di armi, di cavalli e di elefanti. Imperciocchè riferito veniva che stavan quivi i re de' Gandariti e de' Presici ad aspettarli con ottantamila soldati a cavallo, con dugentomila pedoni, con ottomila carri e con seimila bellicosi

elefanti. Nè in ciò si esagerava già punto, perocchè Androcotto, che regnò ivi non molto dopo, donò a Seleuco cinquecento elefanti, e scorrendo per l' India con un esercito di secentomila soldati, la soggiogò tutta. Alessandro adunque in su le prime, pieno di rabbia e di afflizion d' animo, si giacque rinchiuso nel suo padiglione, protestandosi che saputo non avrebbe verun grado a' suoi Macedoni di quanto fatt' avean sino allora, se passato non avessero il Gange, e che teneva un confessarsi per vinti il voler tornarsene addietro. Ma, pregandolo poscia gli amici, con fargli quelle ammonizioni che ben erano convenienti, e supplicandolo pur tutti i soldati con gemiti e con alte grida, standogli sulle porte, egli alla fin si piegò, e levò il campo, inventate avendo prima molte cose fraudolenti e ingannevoli per cercar di acquistarsi gloria maggiore. Conciossiachè, fatte avendo formare armi più grandi, e mangiatoie maggiori delle consuete, e freni più pesanti del solito, lasciò quivi tali arnesi, e gli sparse qua e là; e vi eresse altari ai Numi, a venerare i quali, passando il fiume, si portano sino al dì d' oggi i re de' Presiei, e vi fanno sacrifici alla foggia greca. Androcotto, che era allor giovinetto, vide già Alessandro, e raccontasi che spesse volte poscia egli disse che vi mancò pochissimo che non venisse ogni cosa in mano di Alessandro stesso, odiato e dispregiato essendo il re che dominava in quel tempo 40[f], per cagione della nequizia sua e de' suoi abbietti natali. Mosso essendosi di là Alessandro, desideroso di vedere il mare che è fuor della terra, e fatte avendo costruire per quest' effetto molte barche da remo e molte zattere, vi andava sovr' esse giù portato agiatamente dalla corrente de' fiumi. Una tale navigazione però non fu già quieta e senza guerra; poichè, discendendo egli a terra, e investendo le città, si andava sottomettendo ogni cosa. Ma fra coloro che chiamati son Malli, e che, per quel che si dice, sono bellicosissimi sopra tutti gl' Indiani, poco mancò che non venisse tagliato a pezzi

Imperciocchè a forza di frecce sbaragliò quelli che alla difesa erano delle mura della città; ed essendo quindi egli il primo salito sul muro per una scala appoggiatavi, come poi questa rotta si fu, e come sentissi ferire da' barbari, che saettavan dal basso stando a piè del muro stesso, restringendosi fra sè medesimo, si lanciò giù d' un salto in mezzo

a' nemici, e per sorte si rimase ritto. Nel dibattersi però ch' ei fece coll' armi, sbagliandosi così all' in giù, parve ai barbari di vedere un certo fulgore e una specie di fantasma che il precedesse: per la qual cosa in sul principio fuggirono, e qua e là si sbandarono: ma, quando poi videro non aver egli seco se non due soli scudieri, corsero tosto contro di esso; e, mentre gli altri con le spade e con l' aste il feriano, penetrando fra le di lui armi, quantunque ei riparasse pur i colpi e si difendesse, uno di que' barbari, stando alquanto in distanza, gli avventò con l' arco una freccia con tanta tensione e violenza, che, rotta la corazza, gli si andò a ficcar nelle costole, presso una poppa. Tratto egli essendosi in dietro a quel colpo, e piegata avendo la persona, gli corse addosso colui che saettato lo avea, sguainando la barbarica spada. Peucesta però e Limneo [41] stavano dinanzi difendendolo; ma, restando ambedue feriti, Limneo cadde morto, e solo Peucesta tuttavia resisteva; e in questo mentre Alessandro uccise il barbaro. Riportando egli quindi molt' altre ferite, e finalmente percosso con un pestello sul collo, appoggiò il corpo alla muraglia, guardando verso i nemici. Intanto sopravvenuti essendo i Macedoni, gli si misero intorno, e, toltolo di là tutto sbalordito e senza sentimenti, il portarono nella sua tenda; e allora subito si divulgò voce pel campo ch' ei fosse morto. Difficilmente e con grande fatica segaron la freccia, la qual era di legno; e così pure con grande stento levatagli la corazza, si diedero poscia a tagliare intorno al ferro della freccia per trarlo fuori, penetrato essendo in un osso. Dicesi che la larghezza di esso era di tre dita, e la lunghezza di quattro. Nell' atto però di quest' operazione andò Alessandro in un tale deliquio che quasi morì; ma ciò nulla ostante, cavata che fu la punta, ei si riebbe. Scampato da un tanto pericolo, ed essendo tuttavia privo di forze, e tener dovendosi per lungo tempo in buon governo e in medicazione, come sentì al di fuori tumultuare i Macedoni, che desiderosi erano di vederlo, egli, preso il pallio, uscì dalla tenda; e, dopo di aver sacrificato agli Dei, s' imbarcò di bel nuovo, e seguitava il viaggio suo soggiogando pure gran tratto di paese e grandi città. Presi avendo poi dieci Gimnosofisti [42], che stati erano quelli che principalmente persuaso avevano Sabba a ribellarsi, e che moltissimi danni avean cagionati a' Macedoni, e tenuti

essendo costoro in concetto di esser molto valenti nelle risposte, e bravi in parlare conciso e ristretto, egli propose ad essi quistioni assai difficili, dicendo che fatto avrebb' ei morire prima quello che risposto avesse peggio, e così poscia gli altri di mano in mano; e comandò che giudicar dovesse uno di loro stessi, il qual era il più vecchio. Il primo pertanto, interrogato quali credesse che fossero più, o i vivi od i morti, disse, i vivi, poichè già i morti più non sussistono. Il secondo, interrogato qual nutricasse maggiori animali, la terra od il mare, rispose, la terra, dicendo non essere il mare se non se una parte di questa. Interrogato il terzo quale animale fosse il più astuto, *egli è quel*, disse, *che l' uomo fino ad ora non ha conosciuto*. Interrogato in appresso il quarto, per qual divisamento avesse indotto Sabba [43] a ribellarsi, rispose, perchè voleva o che vivesse decorosamente, o che sciaguratamente morisse [44]. Il quinto poi, interrogato qual pensasse essere stato prima, il giorno o la notte, *il giorno*, disse, *per lo spazio di un giorno*: e veggendo che il re si meravigliava, soggiunse, esser necessario che alle interrogazioni di cose difficili, difficili sieno pur le risposte. Alessandro ora, voltatosi al sesto, gli chiese in qual maniera principalmente potrebbe alcuno rendersi amabile: *se, potentissimo essendo*, rispose, *non sia però formidabile*. Degli altri, che restavano, interrogato uno in qual modo alcun potesse di uomo divenir Dio, *se ciò facesse*, rispose, *che non può farsi dagli uomini*. Un altro domandato intorno alla vita e alla morte, qual fosse la più forte, rispose, *la vita, che tollera tanti mali*. E domandato finalmente l' ultimo, sino a quanto fosse buono il vivere all' uomo, *sintantochè*, disse, *non reputi migliore il morire del vivere*. Voltatosi quindi Alessandro al giudice gli comandò di pronunciare la sentenza; e dicendo questi, che risposto aveano l' un peggio dell' altro, *dunque*, disse Alessandro, *tu morrai il primo, giudicando in sì fatta maniera. Non già, o re*, seguì l' altro, *se pur non sei tu un mentitore, avendo tu detto di far morire il primo quello che avesse risposto peggio*. Alessandro allora lasciolli andare, avendoli anche regalati. A quelli poi che tenuti venivano in maggior credito, e che in quiete vivevano e da sè stessi, mandò egli Onesicrito a pregarli che volessero portarsi a lui [45]. Quest' Onesicrito era un filosofo di que' che

conversato aveano con Diogene Cinico. Raccontano pertanto che Calano con grande insolenza e in modo assai aspro gli comandò che si spogliasse le vesti, e si facesse ad ascoltare le parole sue tutto ignudo, poichè altrimenti non avrebbe ei con esso parlato, neppur se venuto fosse da Giove. Ma dicono che Dandami l' accolse con più mansuetudine, e che costui, sentito avendolo a ragionare intorno a Socrate, a Pitagora ed a Diogene, disse, che per verità gli sembrava che tali uomini stati fossero di buona indole, ma che vissuti erano con troppa riverenza alle leggi. Altri asseriscono che Dandami altro non disse che queste sole parole: *per qual mai cagione Alessandro è venuto sin qua, intraprendendo così lunga via!* Ma Calano persuaso fu da Tassile di portarsi ad Alessandro. Costui avea nome Sfine; ma perchè salutava egli que' che s' incontravano in lui, con dir *cale*, in lingua Indica, in vece di dir *cherin*, come i Greci, questi lo nominarono *Calano*. Narrasi ch' egli mise innanzi ad Alessandro quel simbolo che alludeva al regno. Conciossiachè, gittato in terra un certo cuoio arido ed indurito, pestò sopra una parte dell' estremità del medesimo, il quale da quella parte bensì si abbassò, ma nello stesso tempo innalzossi dall' altre; e andando in giro, e calandolo pure a quel modo in su le sponde, mostrava che in ogni parte avvenia pure lo stesso, finchè, andato poi nel mezzo, il calcò ivi, e ne fece così star ferme tutte le parti; e con questa immagine mostrar voleva che d' uopo era che Alessandro si stesse a tener fermo principalmente al mezzo del regno suo, e non andar vagando da lungi. In questa sua discesa giù per li fiumi alla volta del mare, consumò Alessandro ben sette mesi di tempo. Inoltratosi quindi con le navi nell' oceano, arrivò egli ad un' isola chiamata da lui Scillusti [46], dagli altri Psiltuci. Ivi, disceso a terra, sacrificò agli Dei, ed osservò la natura del mare e della costa marittima per quanto possibile era avanzarsi: e, fatta poscia preghiera che alcun altro degli uomini, dopo di lui, non passasse i termini di quella sua spedizione, ritornò addietro, e ordinò che le navi andasser girando col tenersi alla sinistra dell' India, costituendo ad esse per condottiero Nearco, e per capo dei piloti Onesicrito: ed egli s' inviò per terra a traverso degli Oriti, dove a sostener ebbe estrema penuria di viveri, e perdè una quantità d' uomini; di

modo che non ricondusse dall' India neppure la quarta parte del bellicoso suo esercito, che formato era di cento e ventimila fanti, e di quindicimila cavalli; ma molti perirono per morbi aspri e difficili, per cattivi cibi, per intensi calori, e molti più ancor per la fame, incolto essendo il paese pel quale passavano, abitato da uomini avvezzi ad un tristo vitto, siccome quelli che non possedevano se non poche e vili pecore, use a nutricarsi di pesci marini, le quali avevano una carne di mala qualità e di odore cattivo. Traversato avendo quel paese appena in sessanta giorni, e pervenuto essendo a toccar la Gedrosia, 47, si trovò ben tosto in una grande abbondanza di tutte cose, somministrategli da' satrapi e da' re vicini. Come ristorato ebbe quivi l' esercito, si mosse a traverso della Caramania, tripudiando e gozzovigliando per ben sette giorni, tirar egli facendosi a lento passo da otto cavalli con una compagnia d' amici sopra un palco alto e largo, dove si stava banchettando continuamente di e notte. Moltissimi carri poi gli venian dietro, cinti al d' intorno, altri di purpurei e screziati tappeti, altri di rami sempre freschi e verdeggianti che d' ora in ora dalla selva troncavansi, sopra i quali menati erano gli altri amici e capitani, che, inghirlandato il capo, andavano anch' essi beendo. Veduto non avresti già nè una targa, nè un elmo, nè un' asta; ma i soldati, cavando vino per tutta la strada da grandi botti e vasi in fiale, in tazze ed in coppe, non faceano se non propinare vicendevolmente, altri marciando e seguendo pure il loro cammino, altri posandosi. Sentivansi da per tutto siringhe, flauti, canti, danze e femmine baccanti che scarmacciavano. Una tale disordinata e scomposta maniera di marciare accompagnata era dalla figura di un Priapo, e da uno scherzar licenzioso, proprio de' baccanali, quasi presente vi fosse il Dio Bacco medesimo, e seguitasse anch' egli quella pompa lasciva. Come giunto fu nella reggia di Gedrosia, ristorò e sollevò di bel nuovo l' esercito suo festeggiando. Dicesi che una volta si stava ubbriaco a vedere le contese dei cori, e che, vinto avendo Bagoa, il quale allestito ne aveva uno a sue spese, e del quale Alessandro era amadore, costui poscia traversò il teatro, così adornato com' era, e andò a sedersi accanto di Alessandro medesimo; il che veggendo i Macedoni, a gridar si diedero, battendo le mani, e facendo pur istanza ad

Alessandro che lo baciasse, fintantochè abbracciatolo il baciò. Ivi arrivò quindi Nearco, all'arrivo del quale senti gran piacere; e, udito avendolo raccontare le particolarità di quella navigazione, mosso fu da gran desiderio di voler navigare anch' esso, disegnando di andar giù per l'Eufrate [48] con una flotta ben numerosa, ed indi, girando intorno all'Arabia e Libia, entrar nel mare, che è dentro la terra, per le colonne di Ercole. Costruiti però venian legni d'ogni maniera intorno a Tapsaco, e raccoglievansi da ogni banda marinai e piloti. Ma il difficil viaggio da lui intrapreso nella spedizione fatta per li paesi al di sopra, il battersi che fece co' Malli, e il divulgarsi che in grande numero perendo andavano i soldati suoi, furono cose che facean credere lui per ispacciato, e gli sollevarono i suddili a ribellione, e indussero i prefetti ed i satrapi ad usar senza riguardo ingiustizie, soperchierie ed ingiurie. In somma scorrea per ogni parte la sedizione e il tumulto: a segno che, ribellatesi pure Olimpia e Cleopatra da Antipatro, si divisero il regno, prendendosi Olimpia l'Epiro, e Cleopatra la Macedonia. La qual cosa sentita avendo Alessandro, disse che la madre meglio consigliata si era: perocchè i Macedoni non avrebbero già comportato di vedersi signoreggiar da una donna. Per queste cagioni mandò di bel nuovo Nearco al mare, divisato avendo di riempire di guerre tutti i luoghi marittimi; ed ei, giù scendendo, gastigando andava i governatori malvagi; ed uccise di propria sua mano Ossiarte, uno de' figliuoli di Abuhte, trafiggendolo con un'asta. Non avendogli poi questo Abulite fatta veruna provvisione di vittuaglia, ma condotti avendogli tremila talenti in danaro, ordinò Alessandro che quell'argento fosse posto innanzi a' cavalli; e poichè questi non ne mangiavano, *che bisogno v'era dunque*, diss'egli, *che facessi tu una provvisione di questa fatta?* e metter il fece in prigione. Come fu in Persia, distribuì prima di tutto il danaro alle donne; soliti già essendo i re di donar ad ognuna di esse una moneta d'oro ogni volta ch'entravano in Persia: e per questo dicono che alcuni re vi entrarono poche volte, ed Oco non mai, per cagione di tenacità, esiliato essendosi così dalla patria ei medesimo.

Indi, ritrovato avendo escavato il sepolcro di Ciro, uccise quello che commessa avea tale iniquità, quantunque fosse di Pella, e non già uomo triviale, il quale nominato

era Polmaco: e, avendo letta l'epigrafe, comandò che incisa fosse al di sotto in lettere greche; ed era di tal maniera: *O uomo, chiunque tu sii, e da qualunque parte tu venghi (poichè io ben so che verrai), io son Ciro, quegli che acquistò a' Persiani lo impero. Non invidiarmi adunque questa poca terra che copre al d'intorno il mio corpo.* Tali parole penetrarono molto l'animo di Alessandro, che si mise allora a considerare l'incertezza e la mutazion delle cose. In quel tempo Calano, molestato essendo per parecchi giorni da' dolori di ventre, chiese che formata gli fosse una pira; e là a cavallo portatosi, dopo aver fatte sue preghiere, e versati i libamenti sopra di se medesimo, e troncatosi una ciocca di capelli, abbracciò, nell'atto di ascender la pira, que' Macedoni che si trovavan quivi presenti, e li confortò a starsene lieti in quel giorno, e a bere e crapulare insieme col re: e disse che non andrebbe guari ch'ei lo rivedrebbe in Babilonia: e, così detto, si coricò su la pira, e, tutto copertosi, non si mosse già punto all' avvicinarsegli della fiamma; ma, in quella maniera che collocato si era, in quella stessa mantennesi, e sacrificossi in tal modo a norma del patrio costume di que' sofisti. Lo stesso fece pure negli anni dopo un altro di quegli Indiani in Atene, dov'era insieme con Cesare; e se ne mostra fino al dì d'oggi il sepolcro, che chiamato è dell' Indiano. Partitosi Alessandro dalla pira, uniti molti degli amici e capitani a cenar seco, propose di contendere a gara a chi più beveа, assegnando una corona in premio al più valente.

Quegli pertanto che più bevè fu Promaco, giunto essendo sino a quattro cogni; e, ottenuta così avendo in premio la corona ch'era del valor di un talento, non sopravvisse poi che tre soli giorni. Anche degli altri (per quanto riferisce Care) ne morirono quarant' uno per aver troppo bevuto, stati essendo sorpresi nell' ebbrezza da un rigido freddo. In Susa poi celebrò matrimonn, prendendo egli in isposa Statira, figliuola di Dario, e distribuendo l'altre Persiane più ragguardevoli a' più ragguardevoli degli amici suoi, e facendo un sontuoso convito, dove intervennero anche quei Macedoni che menata avean moglie prima di allora; e dicesi che, novemila essendo que' convitati, dalla fu ad ognuno una fiala d'oro pe' libamenti. Grande magnificenza e splendidezza usò pure nell'altre cose, e pagò egli del proprio i debiti dei suoi sol-

dati a' creditori, nel che consumò novemila ottocento o settanta talenti. Essendosi Antigene, che mancante era di un occhio, ascritto falsamente fra quelli che debitori erano, e prodotto avendo un cert' uomo il quale asseriva d'avergli dato danaro a censo, Alessandro esborsò pure questo danaro, ma, convinto poi quest' Antigene di menzogna, il re se ne sdegnò altamente, lo scacciò dalla reggia, e gli levò il capitanato. Costui molto valoroso era in guerra; e quando Filippo assediava Perinto, essendo egli ancor giovane, e venendo a piantarsegli uno strale, scagliato da una catapulta, in un occhio, non si lasciò cavare lo strale nè si rimase di combattere, se prima respinti non ebbe e fatti rinchiudersi i nemici entro il muro. Nè pertanto comportar sapeva egli allora una tale infamia, e ben chiaramente dava a divedere che pel dolore e per la grave tristezza d'animo giunto sarebbe ad uccider sè stesso; della qual cosa temendo il re, si placò, e volle che si trattenesse anche i danari.

Ora veggendo Alessandro che que' trentamila fanciulli, ch'egli lasciati avea perchè ammaestrati ed esercitati venissero, divenuti erano robusti della persona, ed eleganti di aspetto, e che mostravano ne' loro esercizii un'agilità e una destrezza ammirabile, ne sentì gran piacere: ma i Macedoni mortificati erano ed avean tema che quindi non foss' egli per badar meno a loro. Per la qual cosa, quando inviava egli al mare i deboli e gli storpii, dicevan essi che questa un'ingiuria era ed un vilipendio, servito essendosi di loro in ogni sua impresa, e rifiutandoli allora con disonore, e ributtandoli alle lor patrie ed ai lor genitori ben in diverso stato da quello in cui erano quando ne li tolse. Diceangli però che li licenziasse pur tutti, e che riputasse per inutili tutti i Macedoni, avendo già seco que' ragazzi saltatori, co'quali potuto avrebbe conquistarsi il mondo tutto. Tali cose mossero a sdegno Alessandro, il quale disse loro molte villanie, e poi, scacciatili, diede la guardia di sè stesso a' Persiani, e da questi creò i suoi astati e i suoi littori: da' quali accompagnato veggendolo i Macedoni, e veggendo sè medesimi espulsi e tenuti a vile, caddero in grande abbattimento di animo; e, discorrendo sopra questa faccenda fra loro, giungevano quasi a impazzire per gelosia e per collera. Finalmente poi, ravvedutisi, se n'andarono senz' armi e in sola tonaca al padiglione del re, dando sè stessi, con

alte grida e con gemiti, nelle di lui mani, e facendogli istanza che gastigar li volesse come nequitosi ed ingrati. Egli, quantunque ammollito si fosse, non gli accolse: ma quelli, tuttavia insistendo, si rimasero così quivi due giorni e due notti lamentandosi e chiamando Alessandro il loro signore. Il terzo giorno poi, uscito essendo egli fuori, e veduti avendoli in un' umiliazione ed abbattimento così deplorabile, si mise a piagnere per ben lunga pezza. Indi, rimproverali avendoli con moderazione, e avendo loro benignamente favellato, ne licenziò quelli de' quali non potea far uso alla guerra, facendo loro de' regali generosissimi, e scrivendo ad Antipatro che in tutti gli spettacoli di certami e ne' teatri sedesser eglino inghirlandati nel primo luogo: e volle che i figliuoli rimasti orfani tirasser la paga de' morti lor padri. Come arrivato fu in Ecbatana di Media, e ben regolate v' ebbe le cose di maggiore urgenza, si diede ancora a' teatrali spettacoli, e a festeggiare solennemente, venuti essendo a lui dalla Grecia ben tremila uomini esperti in tal arte. Avvenne che in que' giorni fu assalito Efestione da febbre: e, come uomo giovane e militante ch' egli era, tollerar non sapendo una dieta esatta, nel tempo medesimo che il medico Glauco andato erasi al teatro, egli desinando si tranguggiò un gallo arrostito, e tracannossi un gran fiasco di vino freddo; per lo che se gli aggravò quindi il male, e poco dopo morì.

Verun uso non fece Alessandro della propria ragione per comportar l' afflizione che n' ebbe; ma subitamente fece recidere, in segno di lutto, le chiome a tutti i cavalli ed ai muli, e levare i merli alle città circonvicine, e crucifigger l' infelice medico; e per lungo tempo proibì nell' esercito i flauti e la musica; fintantochè gli venne da Ammone un oracolo che commetteva che si onorasse Efestione, e che gli facessero sacrificii come ad Eroe. Per trovar poi qualche consolazione al suo dolore, uscì alla guerra, come a caccia di uomini, e sconfisse il popolo de' Cussei, e vi trucidò tutti, senza riguardo ad età, chiamando ciò un tal macello sacrifizio per l' esequie di Efestione. Volgendo egli in mente di spendere nel costui sepolcro, nella pompa e nell' apparato funebre, diecimila talenti, e di voler nella squisitezza ed eccellenza dell' arte intorno alla struttura del lavoro sorpassare ancora un tale dispendio, desiderò princi-

palmente, sopra tutti gli artefici, Stasicrate [49], che comparir faceva nelle sue opere una certa magnificenza e una franchezza e brio ammirabile. Imperciocchè, abboccato già essendosi questo artefice per lo addietro con Alessandro medesimo, detto avevagli che, fra tutti i monti, l'Ato della Tracia era quello che più acconcio era ad essere in modo ridotto che rappresentasse figura ed aspetto di uomo; e però, se comandato ei glielo avesse, fatto avrebbegli di questo monte un simulacro eterno e ben affatto cospicuo, il quale nella sinistra sua mano terrebbe una città abitata da diecimila uomini, e verserebbe dalla destra una copiosa corrente di fiume, che andrebbe in mare. Alessandro non acconsentì allora ad una sì fatta cosa: ma in quest' occasione, cercando e macchinando insieme con gli artefici cose molto più stravaganti e di una spesa assai maggiore, intertenęasi con loro.

Andando quindi egli innanzi alla volta di Babilonia, Nearco (poichè fatt' avea già ritorno, entrato dal gran mare nell' Eufrate) dissegli essersi abbattuti in lui certi Caldei, i quali consigliavano che Alessandro si tenesse lontano da Babilonia; ma egli non badò punto a tali consigli, e seguitava tuttavia il suo cammino: e, quando a fronte fu delle mura di quella città, vide molti corvi che scompigliatamente si battevan fra loro, alcuni dei quali giù caddero vicino a lui. Indi, essendogli dato indizio che Apollodoro, prefetto di Babilonia, fatti avea sacrifizi per rilevare qual avesse ad essere la di lui sorte, mandò egli chiamando l'indovino Pitagora, il quale non gli negò punto ciò che Apollodoro avea fatto: e, interrogato poi intorno alla qualità delle vittime, rispose che il fegato trovato fu senza capo: alla qual risposta, *ah*, disse Alessandro, *il terribil segno che è questo!* Non fece però verun male a Pitagora, ma ben incresceva-gli di non essersi lasciato persuader da Nearco; e attendavasi per lo più fuori di Babilonia, e cercava di divertirsi col navigare al d' intorno su l'Eufrate, molestato venendo anche da molti cattivi presagi. Imperciocchè un grandissimo leone, e bellissimo fra quanti quivi se ne nutricavano, assalito fu da un asino domestico, e ucciso co' calci. Di più, essendosi egli spogliato per ungersi e per giuocar alla palla, i giovani, che giuocato aveano insieme con esso lui, quando furono per riprender le vestimenta, videro un uomo sedersi sul di

lui seggio in silenzio, col diadema in capo, e colla veste reale. Interrogato costui chi si fosse, stette lunga pezza senza pur formar voce; e a gran pena poi venuto finalmente in sè stesso, disse che si chiamava Dionisio; ch' era di nazione Messenio; che, accusato di certa colpa, stato era in Babilonia condotto per mare, e tenuto in ceppi da ben lungo tempo; e che poco prima, compartitogli Sarapi, sciolti gli aveva i ceppi, e avealo menato in quel luogo, comandandogli che, preso quel diadema e quella veste, si mettesse a seder ivi e tacesse. Tali cose sentite avendo Alessandro, toglier fece la vita a quell' uomo, secondo quello che ordinavano gl' indovini: ed egli si abbattè molto di animo, diffidando omai dell' aiuto divino, ed avendo in sospetto gli amici. Temeva sopra tutti Antipatro e i di lui figliuoli, l' uno de' quali, che avea nome Iola, era primo coppiere, e l' altro, chiamato Cassandro, era di recente venuto, il quale, veggendo alcuni barbari adorare il re, e non avendo mai più veduta da prima sì fatta cosa, siccome quegli che stato era allevato alla greca, si mise a ridere sgangheratamente: per lo che Alessandro, fieramente adiratosi, l' afferrò pe' capelli, e con amendue le mani gli percosse il capo con grand' impeto nella parete. Un' altra volta, mentre questo Cassandro dir volea non so che in difesa di Antipatro contro certi che venuti erano ad accusarlo, il re lo ributtava dicendo: *che mai vuol tu dire? fatt' avrebber sì lunga via uomini che stati offesi non fossero, unicamente per venir qua a calunniare tuo padre?* Al che rispondendo Cassandro, che ciò appunto era un segno che li mostrava calunniatori, perchè venuti erano ad accusarlo lontan dalle prove, Alessandro messosi a ridere, *questi son*, disse, *di que' sofismi di Aristotele, coi quali sostener puossi e l' una e l' altra parte: ma voi ben gastigati sarete, se fia che si vegga che fatta abbiate ingiuria a questi uomini.*

Quindi raccontano che un sì grave e sì permanente timore si generò nell' animo di Cassandro, che molto dopo, quando regnava già sopra i Macedoni, e avea in suo potere la Grecia, un giorno, mentre passeggiava in Delfo, e guardando andava le statue, al veder quella di Alessandro, si fattamente subito sbigottito restò, e inorridì, e cominciò a tremar tutto il corpo, che appena si potè poscia riavere dalla vertigine che una tal vista gli avea cagionata. Come dato si fu

pertanto Alessandro ad osservar superstiziosamente tai cose, divenuto essendo d' animo tutto agitato e pauroso oltre modo, non v' era cosa insolita e strana, per picciola che si fosse, ch' ei non la tenesse per un portento e per un qualche presagio: e però piena era la reggia di sacrificatori, di espiatori e di profetanti. Così gran male certamente si è l' incredulità e il dispregio intorno alle cose che risguardan gli Dei, e male si è pur grande egualmente la superstizione [50], che a guisa di acqua, che scorre al basso, si porta sempre su le persone depresse ed umiliate, e le riempie di stoltezza e di timidità, siccome avvenne allora ad Alessandro. Pur ciò nulla ostante, per certi oracoli del Nume, riportatigli intorno ad Efestione, depose egli il lutto, e si diede di bel nuovo a far sacrificii ed a banchettare. Convitato avendo una volta splendidamente Nearco, ed indi lavato essendosi, come solea, nel mentre ch' era per andarsene a riposarsi, venne Medio a pregarlo di voler portarsi ad una gozzoviglia appo lui, ed egli vi si portò: ed avendo ivi bevuto tutto il dì seguente [51], cominciò a venirgli la febbre, non già bevuta la tazza di Ercole, nè sorpreso tutt' ad un tratto da un dolore di schiena, quasi trapassata fosse da un' asta, pensato avendo alcuni di dover così scrivere, come per formare un fine tragico e assai doloroso di una grande rappresentazione. Ma Aristobulo narra che la febbre il traeva a delirare, e che, sentendosi egli grandemente assetato, bevve del vino, e che, divenuto quindi frenetico, morì il trentesimo giorno del mese Desio. Ne' giornali poi così fu scritto intorno alla di lui malattia: *Nel decimo ottavo giorno del mese Desio andò a letto nella stanza del bagno per essere stato sorpreso dalla febbre. Il giorno in appresso, stato che fu nel bagno, passò nella sua camera, e s' intertenne tutto quel giorno giuocando a' dadi con Medio: e poi la sera, dopo d' essersi pur lavato nel bagno, e aver fatto sacrifizio agli Dei e aver mangiato, febbricitò per tutta la notte. Il di vigesimo, lavatosi pur nel bagno, fece nuovamente il solito sacrifizio; e, postosi a giacere nella stanza dello stesso bagno, si intertenne con Nearco, ascoltando ciò che questi contavagli intorno alla sua navigazione ed al gran mare. Il vigesimo primo, dopo aver fatto lo stesso, più ardente gli si fece la febbre, molto aggravato si sentì la notte, e il dì seguente aveva*

una febbre assai gagliarda; e, trasportatosi presso al gran lago, si pose a giacere quivi, e si mise a discorrere co' suoi capitani intorno a quelle schiere, che prive erano di comandanti, per assegnarvi persone di merito e sperimentate. Il vigesimo quarto, avendo pur febbre gagliarda, similmente sacrificò, fattosi portare alla sacra funzione; e ordinò che i capitani maggiori si stessero in corte, e che i centurioni e i comandanti di cinquecento facesser guardia la notte al di fuori. Fattosi poi portare nella reggia, ch' era al di là, il di vigesimo quinto, prese alquanto di sonno; ma la febbre non gli si allentò punto; e andatisi a lui i suoi capitani il trovarono senza favella. In tale stato si stette egli anche il di vigesimo sesto: per lo che i Macedoni, credendo ch' ei fosse morto, sen venner gridando alle di lui porte, e minacciarono ivi gli amici del re medesimo, fino ad usar loro violenza. Aperte ad essi le porte, passarono tutti ad uno ad uno in semplice tonaca presso al di lui letto. In quel di medesimo Pitone e Seleuco mandarono al tempio di Serapi, a interrogar quel Nume se' avessero a portar là Alessandro; e il Nume rispose che il lasciassero in quel luogo dov' era. Il di vigesimo ottavo poi, verso la sera, spirò.

La maggior parte di queste cose così si trovano ne' giornali a verbo a verbo. Io allora non vi fu alcuno che di veleno sospettasse. Ma dicono che il sesto anno dopo, ciò indicato venendo, Olimpia uccider fece ben molti, e disperder le reliquie del morto Iola, come stato costui fosse quegli che versato avesse nella tazza il veleno. Que' che asseriscono essere stato Aristotele che consigliò Antipatro a fare una tal cosa, e avergli in somma portato il veleno egli stesso, dicono che ciò raccontato fu da un certo Agnotemi, il quale udito avealo dal re Antigono, e che quel veleno era un' acqua fredda e gelida che stillava da una certa pietra nel tener di Nonacri [52]; la qual acqua raccolgono, come una rugiada, e la ripongono in un' unghia di asino; non essendovi altro vaso alcuno che regger possa e contenerla, ma rompendoli essa tutti colla freddezza e acrimonia sua. Dalla maggior parte per altro si crede che questo racconto intorno al veleno sia una finzione; e adducesi una prova non picciola, la qual si è, che, stati essendo per molti giorni i

capitani in dissensione fra loro, il corpo del re giacente intanto in luoghi caldi e soffocanti, senza che usata gli fosse veruna cura, non diede verun segno di esser guasto da veleno, ma si conservava tuttavia terso, e tale che morto parea per allora.

Rossane trovavasi gravida, e perciò onorata venia da'Macedoni: ed, avendo animo pieno d'invidia e di gelosia verso Statira, le tramò insidie, venir facendola a sè col mezzo di una certa lettera finta, e quindi l'uccise, e no uccise pur la sorella [53]; e gittò poscia i cadaveri dentro di un pozzo, e ve li seppellì, complice essendo e coadiutore di un tal fatto Perdicca. Imperciocchè questi usurpata s'avea ben subito una possanza grandissima, tirandosi dietro Arrideo, come per ispalleggiare quella reale autorità che in di lui vece egli esercitava; il qual Arrideo nato era da una donna oscura e meretrice, chiamata Filine: nè era già di mente affatto sana, non per vizio di natura, nè per spontanea malattia, ma perchè, secondo quello che raccontato viene, mostrato avendo egli, quand'era ancor fanciulletto, indole e costumi nobili, graziosi e gentili, viziato così fu da Olimpia con farmaci che gli guastarono l'intelletto.

ANNOTAZIONI

1. Questa Vita è per noi tanto più preziosa, che ci mancano tutti gli scritti storici de'contemporanei d'Alessandro. D'onde Plutarco li traesse non è facile additarlo, poi ch'egli nomina gli scritti consultati ove si contradicon fra loro, altrove quasi sempre ne tace. Quanto alla puerizia e all'educazion d'Alessandro vogliono alcuni ch'ei si valesse d'un commentario d'Aristotele intorno ad Alessandro stesso, ma questo commentario probabilissimamente è supposto. Non supposto è uno scritto d'Eratostene, di cui Plutarco può essersi giovato invece del commentario già detto, e ch'ei medesimo cita ove parla delle esortazioni d'Olimpia al figliuolo. Quanto alla gioventù e alla virilità d'Alessandro ottima fonte di notizie trovò Plutarco nelle lettere di lui alla madre, a maestri Leonida ed Aristotele, agli amici Efestione, Parmenione, Cratero, Peucesta ec. ec., e specialmente ad Antipatro prefetto di Macedonia, autentiche abbastanza, per quel che sembra, benchè taluno vi sospetti la frode di qualche sofista. Per ciò che riguarda gli ultimi giorni d'Alessandro giovarono sicuramente a Plutarco le efemeridi regie ch'ei cita due sole volte, ma alle quali è da credersi ch'ei ricorresse molto di più. Degli scrittori contemporanei d'Alessandro, e i cui scritti poterono consultarsi da Plutarco, già si è nominato Eratostene. A questo sono da aggiungersi Aristobulo, Onesicrito, Tolomeo, Nearco, Clitarco, Onsio, Callistene, quasi tutti, non solo contemporanei ma anche seguaci d'Alessandro. E a questi debbon pure aggiungersi Policrito, Filippo di Calcide, Filone Tebano, Antclide, Antigene, Ermippo, Duride, Sozione, Aristossene, ec.

n posteriori o d'incerta età, del cui valore come, di quelli sopra nominati, veggasi il Saint-Croix nell'Esame critico degli antichi Storici d'Alessandro.

2. Di Telmesso città della Licia, dove al dir d'Erodoto e di Cicerone l'arte degli aruspici era molto in fiore.

3. Lo Xilandro domanda se Plutarco intende parlare delle Molosse o delle Macedoni, e inclina a queste ultime per la vicinanza della Tracia.

4. Che vorrebbe dire *imitare i Traci*. Ma l'etimologia non si raccoglie dalla traduzione come dal testo, poichè in greco le donne tracie dicevansi θρησσαι *Thresse*.

5. Questo detto che Plutarco giudica (e a ragione) sì freddo, è da Cicerone lodato ed attribuito a Timeo.

6. Dubita lo Xilandro se debba intendersi un luogo sacro e dedicato alle Ninfe, o un luogo che avesse semplicemente si fatto nome.

7. Vale a dire che s'apprendeano coll'*ascoltare* e col *vedere*.

8. Egregiamente quindi, potea rispondergli Aristotile: cerca d'imparare più degli altri, non impedire che gli altri imparino al par di te.

9. Cassetta per tenervi medicine od unguenti, nella quale Alessandro pose l'Iliade. Vedi Plinio, lib. VII, cap. 29.

10. Non vi essendo notizia di questi *Medari* v'ha chi legge *Medi*, o *Maidi*, od anche *Megaresi*.

11. *Nobilis ex Macedonibus adolescens*, com'è chiamato da Giustino.

12. Con questo verso, che qui lascia il senso imperfetto, volle fargli intendere che punir dovesse queste tre persone, come presso Euripide si dice da Creonte che Medea divisava di fare.

13. Dio tutelare di Tebe.

14. Nel paese degli Odrisii in Tracia era una montagna ed una città di questo nome. Nel monte Elicone di Beozia era un antro che si chiamava *delle Ninfe Libetridi*, d'onde Strabone congettura che tutti que' luoghi fossero dai Traci consecrati alle Muse. Orfeo era di Libetra.

15. Questo Desio, o Dasio, corrispondeva al nostro Giugno, e fu allora chiamato il secondo *Artemisio*, perchè Artemisio era il nome del Maggio precedente.

16. Secondo Q. Curzio egli concesse l'onor delle statue a soli venticinque cavalieri oppressi dalla moltitudine de' Persiani. Tali statue furono erette in una città di Macedonia chiamata Dia, d'onde il console Q. Metello assai più tardi le fece trasportare a Roma. Il Dacier si meraviglia che il solo Lisippo lavorasse tante statue in sì breve tempo, che Alessandro potè vederle compiute, sebben vivesse dieci anni soli dopo quel fatto.

17. « Il monte Climace (così Strabone » saviamente nel lib. XIV), lascia tra se » stesso, direi, e la riva del mare di » Panfilia una strada assai stretta, la quale sta in secco quando è basso il mare, » e dà per conseguenza libero passaggio » a viandanti: ma vedesi poi tutta coperta dall'acqua allorchè il mare s'innalza. » Siccome adunque era allora tempo d'inverno, Alessandro, che fidava assai nella » fortuna, volle partire prima che l'acqua si fosse ritirata, e perciò gli fu » d'uopo far marciare le sue genti per un » giorno intero dentro l'acqua fino alla » cintura. »

18. Queste parole al Dacier paiono indegne d'Alessandro. Quindi il Dusoul credeva dovere interpretare così: *è questo dunque ciò che gli uomini chiamano regnare?*

19. Arriano nomina invece *Nicanore* ed *Egeloco*.

20. Era figliuola del re di Caria.

21. Su in dialetto dorico significa *tua*.

22. Pare che Plutarco contraddica a sè stesso, avendo già detto che Alessandro si sdegnò fortemente allorchè, di ritorno da un viaggio, intese che Olimpia nell'assenza di lui avea in pessimo modo fatta morire Cleopatra.

23. Strabone non parla di questi uccelli, che sembrano qui introdotti a far più meraviglioso il racconto.

24. Ω παιδίου, vale a dire, o *figliuoletto*.

25. Ω παιδιος, vocabolo che pronunziato separatamente παι διος significa *figliuolo di Giove*.

26. Il Reiske fu il primo a sostituire φοβω a φοιβω. Gli antichi sacrificavano a questo Dio, acciocchè mettesse spavento ne' nemici, e le cerimonie del rito erano segrete.

27. Piccolo animale assai comune in Egitto, e celebre per la guerra mortale che ha coll'aspide e col coccodrillo, e per le molte colte quali spesse volte giunge a vincere questi nemici troppo più forti di lui. V. Plinio, lib. VIII, c. 24, 25.

28. Quinto Curzio e Diodoro Siculo la chiamano in vece *Dimno*.

29. Altri dicono che si uccise da sè medesimo. Le guardie lo portarono ferito nella tenda di Alessandro, ma avea già perduta la favella.

30. Presso Quinto Curzio leggesi *Aristone*.

31. Quinto Curzio dice che Alessandro

levatosi dalla mensa andò ad appostarsi in un oscuro vestibolo, pel quale tutti i convitati dovean passare, ed ivi uccise Clito (che uscì l'ultimo) dopo avergli domandato il suo nome. Ecco il passo di Euripide recitato da Clito. Noi lo trascriviamo dalla traduzione del Bellotti. *Oh come in Grecia un falso — Preval giudizio! Allor che un'oste innalza — De' nemici trofeo, non di que' tutti — Che sudàr nell'impresa opra s'estima — Tutta la gloria il capitan n'usurpa, — E, che fra mille e mille altri vibrando — L'asta, nulla più fea di quel che un solo, — N'ha di tutti la lode. E quei che gravi — Seggono in seggio di civile impero, — Son dappiù assai del popolo tenuti, — Pur nulli essendo, e non è a dir di quanto. — Sarian d'essi più saggi i cittadini — Se ardir fosse e volere in lor congiunto.* — Talano interpreta che Clito recitasse i soli primi versi. Quindi il Clavier osserva che le tragedie d'Euripide erano allora sì conosciute, che i primi versi bastavano, perchè ognuno applicasse ad Alessandro tutto il resto.

32. Par che Callistene citando questo passo omerico abbia voluto dire, non doversi l'uomo affliggere più che tanto de' mali trattamenti di un suo simile la cui vita è brevissima, o che abbia voluto coprir con essa una minaccia verso Alessandro.

33. Strabone dice che, scavando la terra vicino a quel fiume, si trovano sorgenti d'olio.

34. Città della Battriana, dove Alessandro sposò Rossane.

35. Arriano la chiama invece *Nisa*, e la colloca tra il Cofene e l'Indo presso al monte Meride, aggiungendo che fu edificata da Dionisio o Bacco.

36. Alessandro facea fare ogni giorno grande strepito nel proprio campo, acciocchè i barbari (non i suoi) vi si avvezzassero, e quindi non istessero sulla difesa quand'egli passando dalla finzione al vero valicherebbe il fiume per assalirli.

37. I filosofi ebber ragione di giudicare indegne di un grand uomo queste parole, perchè la lode altrui non debb'essere lo scopo delle nostre azioni. Senza essa però quanto diminuirebbe il numero degli eroi ed anche delle azioni utili al genere umano!

38. Il testo di Plutarco presenta qui alcune difficoltà, che gl'interpreti migliori chiariscono col soccorso d'Arriano, lib. v.

39. Sozio o Sozione visse a' tempi di Tiberio, e fu contemporaneo di Polemone che avea scritto delle imprese di Alessandro nell'India. Non bisogna confonderlo con un altro Sozione vissuto a' tempi di Tolomeo Filometore, ed autor d'un trattato sulle *Successioni de' filosofi*.

40. Agramme, figliuolo di un barbiere. Venuto in grazia della regina uccise il proprio re, s'impadronì del regno sotto nome di tutore de' figli del re medesimo, e, uccisi anche questi, regnò come assoluto signore, e lasciò il trono al proprio figliuolo.

41. Quinto Curzio lo chiama Timeo.

42. È quel medesimo che da Diodoro vien nominato *Samba*.

43. Furono così chiamati molto dopo Alessandro, dicendosi allora *Brammani* e *Sermani* come avverte Strabone, lib. xv.

44. Il Pompei adottò la lezion comune η κακως αποθανειν. Il Dacier vorrebbe leggere invece καλως *onoratamente*. Il Reiske sta col Dusoul, il qual difende la prima lezione: *ego vulgatam germanam esse censeo, quia in omnibus illis responsis nove Horatii cum ejusdem ridiculo conjunctum deprehendo, quod magnum plerumque secal res, ut vel illo in nova non deprehendo*. Il Clavier pensa diversamente.

45. Si confronti questo luogo di Plutarco con ciò che dice Strabone (lib. xv) e si avrà sufficiente contezza di questi uomini e delle loro dottrine.

46. Arriano la chiama Cilluta, e la colloca all'imboccatura dell'Indo.

47. Era provincia fra gli Oriti e la Carmania. Strabone ne parla come di paese meno caldo di tutto il resto dell'India, ma più del resto dell'Asia per altro, e non punto migliore che quel degli Ittiofagi.

48. Il Dacier, considerando i luoghi accennati qui dall'autore, dubita con ragione, che nella geografia di Plutarco s'incontrino molti errori.

49. Vitruvio lo chiama *Dinocrate*, e Plinio dice che presedè alla fondazione d'Alessandria.

50. Plutarco ha un bel trattato sopra questo argomento.

51. Si può leggere in Arriano un minuto ragguaglio di questi sicarii, che hanno probabilmente condotto alla tomba Alessandro.

52. Vicino a questa città d'Arcadia stillava da una roccia un'acqua tanto fredda e tanto nociva, che si chiamava comunemente *acqua di Stige*.

53. Domanda il Reiske se dee intendersi che uccise Statira e la sorella di lei, ovvero che la uccise coll'aiuto della propria sorella, e crede che quest'ultimo sia il concetto di Plutarco. Il Pompei l'intese altrimenti. Le parole και προσαγαγουσαν μετα της αδελφης απεκτεινε potrebbero

fosse conveniente all'interpretazione del Reiske no; ma il plurale τοὺς νεκροὺς, i cadavemeglio che a quella del traduttore italia ri, giustifica il Pompei

VITA DI CESARE [1]

SOMMARIO

Inimicizia di Cesare e di Silla. — Cesare preso da alcuni corsari, li tratta con molta fierezza, e dopo il suo riscatto li fa impiccare. — Sua grande eloquenza, e favore appresso il popolo. — Fa l'orazione funebre della sua moglie, e sposa in seguito Pompea. — Colloca sul Campidoglio le immagini di Mario, e delle vittorie di lui. — È nominato supremo Pontefice. — In questa occasione è dato debito a Cicerone di averlo risparmiato nella congiura di Catilina. — Il Senato per contrappesare il credito di Cesare distribuisce del grano al popolo. — Clodio s'introduce della moglie di Cesare nei misteri della Dea Bona. — Cesare ripudia la moglie, e Clodio pel favore del popolo è assolto. — Contegno di Cesare in Ispagna dove era andato governatore. — Riconcilia Pompeo e Crasso, pel credito dei quali ottiene il consolato. — Odiosi fatti di Cesare e di Pompeo. — Cesare fa arrestare Catone e rilasciare poco appresso. — Sommario delle sue vittorie nelle Gallie. — Esempio dell'amore che inspirava agli uffiziali e ai soldati. — Sua prima guerra nelle Gallie. — Seconda guerra contro Ariovisto, su cui riporta una piena vittoria. — Disfatta dei Belgi e dei Nervii. — Gli è dato il governo delle Gallie per cinque anni. — Fa la guerra agli Usipii e ai Tenteri, e deserta le terre oltre il Reno. — Sua spedizione in Inghilterra. — Le Gallie sollevatesi, Cesare vi ritorna e supera Ambiorige. — Guerra contro Vercingetorige, e fine di essa. — Principio delle divisioni fra Cesare e Pompeo. — Cesare domanda il consolato e la proroga del suo governo. — Offre a Pompeo di depor l'armi, quand'ei pur le deponga. — Viene a Rimini, donde marcia sopra a Roma. — Spavento della città. — Pompeo fugge di Roma. Cesare vi entra. — Cesare passa in Ispagna per cacciarne i luogotenenti di Pompeo. — Poi lo insegue, passa a Brindisi su una navicella. — Si attacca con lui, ed ha la peggio. — Battaglia di Farsaglia, e solenne vittoria di Cesare. — Parole e fatti di lui dopo la vittoria. — Sue lacrime alla vista della testa di Pompeo. — Mette Cleopatra sul trono d'Egitto. — Rapidità delle sue vittorie in Asia e in Africa. — Suo Anticatone. — Spopolamento spaventoso cagionato dalle guerre civili. — Cesare disfà in Ispagna i figli di Pompeo. — È nominato Dittatore perpetuo. — Sua bella condotta dopo la guerra. — Progetta nuove conquiste, intraprende grandi lavori; riforma il calendario. — S'attira l'odio di molti affettando il nome di re. — Congiura di Bruto e di Cassio contro di Cesare, e suo esito.

Poichè Silla, impadronitosi di Roma, non potè nè colle speranze nè col timore disgiunger Cornelia da Cesare [2], la quale figliuola era di Cinna, che signoreggiato avea solo, vendè pubblicamente la di lei dote. Motivo dell'inimicizia di Cesare contro di Silla si era la parentela che passava fra Cesare e Mario. Imperciocchè il vecchio Mario ammogliato erasi con Giulia, sorella del padre di Cesare, dalla quale nato era Mario il giovine, che però cugino era dello stesse

Cesare. Non tenendosi questi abbastanza pago che Silla da principio fra la moltitudine delle uccisioni, e fra le grandi occupazioni sue, trascurato lo avesse, s' avanzò tra il popolo a chiedere il sacerdozio, quantunque appena cominciasse a metter la barba [1]: ma Silla, oppostosegli, fece sì che non l' ottenne [2]; disegnando poi di volergli toglier la vita, ed essendovi alcuni i quali diceano che non v' era ragione di uccidere un fanciullo di sì poca età, egli disse che non avean essi intelletto, se in un tal fanciullo non vedean molti Marii. Ciò stat' essendo riferito a Cesare, si tenne egli per qualche tempo celato, vagando qua e là fra' Sabini. Indi, in occasione che trasportar faceasi, essendo ammalato, in un' altra casa, a cader venne di notte fra' soldati di Silla, i quali esplorando andavano per que' luoghi, e prendendo coloro che vi si eran nascosti. Di que' soldati era capitano Cornelio, che con due talenti si lasciò persuadere a lasciarlo andare. Cesare allora, disceso al mare subitamente, navigò in Bitinia al re Nicomede. Fermatosi non lungo tempo appo questo re, come poscia imbarcatosi presto ebbe a navigare, cadde in man de' pirati presso l' isola Farmacusa, i quali in allora con grandi flotte e con una infinita quantità di legni occupavano il mare. In su le prime pertanto, sentendosi egli chieder da essi per suo riscatto venti talenti, si mise a ridere, veggendo che non conoscevano qual personaggio avesser eglino preso; e lor promise che dati ne avrebbe loro cinquanta. Quindi, inviati avendo que' che erano con lui, uno ad una, uno ad altra città a procacciare i danari, si rimase con un solo amico e con due servi fra que' pirati, che di Cilicia erano, uomini micidialissimi; eppure li trattava egli con tanto disprezzo, che, ogni volta ch' ei riposar voleva, mandava dicendo ad essi che tacer si dovessero. Per lo spazio di trent' otto giorni si stette egli fra essi, non già come tenuto prigione, ma come custodito e difeso, divertendosi con tutta sicurezza in giocare e in esercitarsi insieme con loro. Scriveva pure alcune poesie ed orazioni, e poi si facea da loro ascoltare; e a quelli, che ammirati non ne rimanevano, diceva sul viso che ignoranti erano e barbari; e spesse volte ridendo li minacciava di farli attaccare alle forche: ed essi prendean piacere di questa sua libertà di parlare, che teneano per un effetto di semplicità e per uno scherzo giovanile. Da che poi venuto fu da Mileto il

riscatto, e dopo l' esborso del denaro, fu egli lasciato andare, allestì navi subitamente, e dal porto de' Milesii mosse contro que' ladroni: e, sorpresi avendoli mentre approdati si stavano ancora a quell' isola, n' ebbe in suo potere il maggior numero, rapì loro i danari, e mise in prigione loro stessi in Pergamo; e quindi portossi egli a Giunio, governatore dell' Asia, appartenendo ad esso, che prefetto era, il punire quegl' imprigionati. Ma poichè costui, volta tenendo la mira a' danari (che pochi non erano), disse che intorno a que' prigioni pensato avrebbe a suo bell' agio, Cesare il lasciò, e, portatosi a Pergamo, li fece crocifigger tutti, come spesse volte avea ei loro predetto nell' isola di voler fare, quand' essi credean ch' egli scherzasse. Dopo questo, incominciando già ad appassire la possanza di Silla, e richiamato venendo Cesare da' suoi alla patria, egli navigò prima a Rodi per andare alla scuola di Apollonio di Molone, di cui era uditore anche Cicerone [4], essendo un maestro assai celebre, e mostrandosi uomo di probità e di modesti costumi. Dicesi poi che Cesare avea una somma disposizione ed abilità naturale per l' eloquenza politica, e ch' egli coltivò con grande studio e ambizione una tale natura sua, cosicchè in questa facoltà ottenne senza controversia il secondo grado, tralasciato avendo di conseguire il primo, per essersi applicato a conseguirlo piuttosto nella possanza e nell' armi, e pervenuto non essendo però nell' arte oratoria a quell' eccellenza, alla quale lo scorgea la natura, a motivo delle spedizioni militari e delle faccende civili che occupato lo tennero, per le quali arrivò ad avere il dominio. Per la qual cosa in progresso poi di tempo, nella risposta che ei diede a Cicerone intorno all' elogio di Catone, si scusa, e prega che comparato non sia il ragionare di un uomo militante con l' eloquenza di un ingegnoso oratore, che agio avea di applicarsi lungamente ad essa.

Ritornatosi a Roma, accusò in giudicio Dotabella di avere vessata la provincia a lui commessa; nella quale accusa gli fecero testimonianza molte città della Grecia. Ciò nulla ostante Dolabella fu assolto. Cesare poi, ricompensar volendo la Grecia della prontezza d' animo, con la qual essa spalleggiato avealo, si mise a patrocinarla, parlando anch' egli contro Publio Antonio, accusato dalla medesima d' essersi lasciato corromper co' doni, innanzi a Marco Lucullo, pretore

della Macedonia: nel che con tanta forza e si validamente portossi, che Antonio ebbe ad appellarsi a' tribuni del popolo, adducendo per ragione di questo il non trovarsi egli ad egual condizione nel piatire in Grecia con Greci. In Roma pertanto molto spiccò l' eloquenza di Cesare, e s' acquistò egli gran favore in trattar cause, e si attraeva grande benivoglienza dai popolari col mezzo dell' amorevolezza, con la quale solito era di accoglierli e usar con loro, gentile e ossequioso essendo al di sopra dell' età sua. Anche col mezzo della tavola e delle cene ch' egli faceva, e della splendidezza in somma e magnificenza del viver suo, andavasi a poco a poco aumentando nella repubblica la sua possanza, la quale pensando da prima queglino, che gli portavano invidia, che fosse ben tosto per isvanire quando fossegli mancato il modo di poter far quelle spese, non la curavano punto, benchè fiorir già la vedessero fra la moltitudine: ma ben poi tardi, allor ch' essa divenuta era già grande, e tale che difficilmente esser poteva abbattuta, e che apertamente già incamminavasi ad un totale cangiamento della repubblica, ben allora si accorser eglino, come non è da riputarsi mai picciolo il principio di una qualche faccenda, il quale si vien ben presto a render grande dalla continuazione; e dall' essere stato trascurato giunge poscia a tal grado che più non può venire impedito. Ora il primo che sembrasse guardar con sospetto e temer quella placida e ridente sua maniera politica, quasi bonaccia di mare, e che ben comprendesse la malizia nascosta sotto quella di lui piacevolezza ed ilarità, si fu Cicerone, il quale asseriva che in tutti i di lui divisamenti e maneggi politici egli scorgeva un' intenzione tirannica; *ma quando poi*, disse, *io ne veggo la chioma con tanta accuratezza acconcia e disposta, e veggo lui stesso grattarsi il capo con un dito* [5], *allora non mi par che un tal uomo giunger possa giammai a mettersi in mente un sì gran male, qual sarebbe il disegno di rovinare la romana repubblica*. Ma questo avvenne in progresso di tempo.

La prima dimostrazione della benivoglienza, che a lui si portava dal popolo, l' ebbe egli allora, quando concorrendo al tribunato de soldati, e, avendo per competitor Caio Popilio, fu nominato egli primo: la seconda poi, e più ancor manifesta, l' ebbe quando, morta essendo Giulia, la mo-

glie di Mario, ed essendo Cesare nipote di lei, le recitò egli nella piazza uno splendido encomio; e, mentre fuori se ne portava il cadavere, osò di esporre immagini di Mario, che vedute in allor furono la prima volta, dopo il dominio di Silla, stato essendo Mario ed i suoi giudicati nemici della patria. Messi però essendosi alcuni a gridar allora contro di Cesare, il popolo per contrario a gridar si diede contro di loro, approvando con grandi applausi e ammirando quanto da Cesare si facea, il quale, dopo hen lungo tempo, cavava così quasi dall' inferno e menava nella città gli onori di Mario. Antica usanza era già dei Romani il recitare orazioni funebri alle donne vecchie, non costumandosi di far ciò alle giovani: ma Cesare il primo fu che ne recitò una alla morta sua moglie; il che gli acquistò molto favore, e indusse il popolo a sentir pur compassione e ad amarlo come uomo tutto pieno di benigni e soavi costumi. Seppellita ch' ebbe egli la moglie, andò questore in Iberia con Vetere, uno de' pretori, il quale egli onorò sempre, e ne fece poi reciprocamente questore il figliuolo, quand' ebbe ottenuta ei la pretura. Tornatosi da quell' ufficio, prese la terza moglie, che fu Pompea, avendo già da Cornelia una figliuola, che fu poi data in isposa a Pompeo Magno. Spendendo egli senza risparmio veruno, e sembrando che con sì grandi spese altro non si procacciasse che una gloria breve ed effimera, ma comperando per verità a picciol prezzo cose grandissime, dicesi che, prima di gingner a magistrato alcuno, s' indebitò per ben mille e trecento talenti. Ma, poichè una grandissima quantità de' suoi proprii danari consumati egli ebbe nella soprantendenza a lui addossata intorno alla via Appia, ed ebbe dale, essendo edile, ben trecento e venti coppie di gladiatori [8], e con l' altre spese e sontuosità sue in teatri, in pompe ed in cene, fatte ebbe svanire tutte le magnificenze de' suoi predecessori, trovò il popolo sì fattamente disposto in di lui favore, che non v'era chi non gli procurasse nuovi magistrati e nuovi onori per ricompensarlo. Essendovi nella città due fazioni, l' una di Silla, l' altra di Mario, la quale in allora sbigottita era, e dispersa andava, avvilita sommamente e abbattuta, Cesare rinfrancar volendo questa e cattivarsela, nel tempo che ni auge era lo sfarzo dell' edilità sua, fece formar di nascosto immagini di Mario, e vittorie che portavan trofei, e le andò

a collocare di notte nel Campidoglio. Come venuto fù giorno, que' che videro quelle immagini tutte sfolgoranti di oro, e lavorate con isquisito artificio, le iscrizioni delle quali mostravano le imprese fatte contro dei Cimbri, presi furono da un grande stupore per l' ardimento di chi quivi collocate le avea; perocchè la cosa era già manifesta. Divulgatasi tosto la fama di ciò, là concorrean gli uomini tutti a vedere. Ma que' della fazion di Silla gridarono che Cesare dirigea le sue mire alla tirannide, disotterrando così quegli onori che per leggi e per determinazioni pubbliche stati erano seppelliti; e diceano che una prova era questa ch' egli usava sul popolo, già anticipatamente ammollito, per rilevare se non le suo magnificenze ridotto se l' avesse mansueto e piacevole, e gli permettesse di far cotali giuochi e novità.

Quelli poi della fazione di Mario, preso avendo coraggio, comparvero d' improvviso allora in una quantità ammirabile, e riempirono di strepitosi applausi tutto il Campidoglio: e molti in vedere la effigie di Mario piangevano di piacere: e Cesare sollevato veniva e ingrandito dai loro elogi, e tenuto da essi per un personaggio ben degno sopra ogni altro della parentela di Mario. Unitosi per queste cose il senato, Catulo Lutazio, uomo che in allora grandissima estimazione avea fra i Romani, levatosi a parlar contro di Cesare, proferì quel detto che è sì decantato: *Cesare non più usa cunicuti, ma si mette già colle macchine ad oppugnar la repubblica.* Ma poichè Cesare, esposte avendo sopra ciò le sue difese, persuaso ebbe il senato, allora que', che il guardavano con ammirazione, vie più sollevarono i loro pensieri, e lo esortavano a non voler cedere in grandezza d' animo ad uomo alcuno: imperciocchè con la volontà del popolo superati egli avrebbe tutti, e ottenuto il primato. Morto però essendo in questo tempo Metello, pontefice massimo, e concorrendo a quell' ambito sacerdozio Isaurico e Catulo, personaggi chiarissimi, che somma possanza avean nel senato, Cesare non cedè già loro, ma, disceso fra il popolo, si fece a concorrer anch' egli in competenza di quelli. Sembrando poi che il broglio di questi tre concorrenti fosse quasi eguale, Catulo, che quanto era uomo di maggior dignità, tanto più l' incertezza temea della cosa, mandò persone a Cesare, perchè, offrendogli grossa quantità di danari, il persuadessero a rimanersi

da quel concorso: ma egli rispose che, per contender con esso in un tale concorso, accettata n' avrebbe una quantità anche maggiore.

Ora, venuto il giorno dell' elezione, la madre accompagnollo, non senza lagrime, fino alle porte; ed egli quivi abbracciatala: o *madre mia*, le disse, *tu in oggi vedrai tuo figliuolo o eletto pontefice massimo, od esiliato*. Dati i voti con grande dibattimento e controversia, restò egli superiore, e nascer però fece timor nel senato e nelle persone migliori, che foss' egli per trar quindi il popolo ad ogni eccesso di temerità: onde Pisone e Catulo tacciavano molto Cicerone perchè astenuto si fosse dal toccar Cesare intorno alla congiura di Catilina, dove lo stesso Cesare gli presentava occasione di poter ben attaccarsi. Conciossiachè, volgendo in mente Catilina non solo di cangiare la maniera della repubblica, ma di abbattere affatto l' impero, e di tutte confondere e sovvertir le faccende, come s' accorse che scoperto erasi qualche leggier indizio di questo disegno suo, se ne fuggì, prima che si manifestassero interamente i suoi consigli: ma lasciò in città Lentulo e Cetego per suoi successori a fomentar la congiura, ai quali non è certo se Cesare prestata di nascosto abbia maggiore audacia e possanza. Ma ben quando costoro convinti in senato a viva forza restarono, e comandandosi da Cicerone, che allora era consolo, il parere ad ognuno intorno al gastigo da doversi lor dare, tutti istanza faceano che fosser fatti morire, sinchè giunse ad interrogar Cesare; questi allora levatosi recitò un' orazione con gran cura e studio lavorata, nella quale diceva che non parea cosa nè giusta nè conforme a' costumi della patria, il far così morire, senza pesata disamina, personaggi per nascita e per dignità ragguardevoli, quando non si fosse ad un' estrema necessità; e che, se guardati in prigion fossero in quelle città dell' Italia che potute avrebbe sceglier Cicerone medesimo, fintantochè rimanesse Catilina interamente sconfitto, potrebbe poscia il senato decidere in pace e in tranquillità intorno ad ognuno di essi.

Umano e benigno sembrato essendo un tal parere, ed essendo stato esposto con gran forza di eloquenza, non solamente vi aderiron quelli che si levaron dopo di Cesare, ma di più anche molti di quelli, che dichiarato avevano il loro avviso prima di lui, allora si ritrattarono, adottando

la di lui opinione, finchè pervenne l' affare a Catone ed a Catulo. Opposti essendosi questi validamente, ed avendo in particolar Catone appoggiato, nel ragionare, il sospetto suo anche sopra di Cesare, Lentulo e Cetego mandati furono a morte: e a Cesare poi, mentre uscia dal senato, si fecer sopra correndo con le spade ignude molti de' giovani che alla difesa erano di Cicerone. Ma dicesi che allora Curione, gittata avendogli intorno la propria sua toga, il sottrasse; e che Cicerone stesso, come que' giovani volto a lui ebber lo sguardo, fece lor cenno di no, o perchè temesse il popolo, o perchè credesse quella uccisione affatto ingiusta e contro le leggi: la qual cosa, se pur vera è, io non so perchè Cicerone scritta non l' abbia nel libro sopra il suo consolato. Ma in progresso poi di tempo ben tacciato egli fu per non essersi servito di quell' occasione che sì opportuno pretesto gli somministrava contro di Cesare, e aver avuto timore del popolo che n' era fautore. E per verità, entrato essendo Cesare pochi giorni dopo in senato per giustificarsi intorno a quelle cose per le quali tenuto era in sospetto, ed essendosi levato ivi gran tumulto contro di lui, il popolo, che più lungo tempo del solito durar vedeva quell' assemblea, si portò là gridando, e si mise intorno al senato chiedendo Cesare, e facendo istanza che fosse rilasciato. Per la qual cosa temendo anche Catone qualche novità, principalmente da' necessitosi che erano d' incentivo a tutta l' altra moltitudine, e che fondato avevano in Cesare le loro speranze, persuase il senato a distribuir grano alla plebe per ogni mese, onde si veniano ad aggiunger ogn' anno all' altre spese cinquantacinque milioni. Questa politica determinazione spense manifestamente in allora quel gran timore, e scemò e disperse in grandissima parte la possanza di Cesare, nel mentre che er' egli appunto per entrar in pretura, e però più formidabil pareva in riguardo ad una tal dignità. Pure non provenne da questa verun disordine; ma accadde ben a Cesare stesso un caso dispiacevole nella propria sua casa. Publio Clodio personaggio era di schiatta nobile, e illustre per dovizie e per facondia, ma per insolenza poi e per temerità non inferiore ad alcuno de' più famosi in nequizia. Costui si innamorò di Pompea, moglie di Cesare, nè al essa spiaceva il di lui amore; ma con gran diligenza custodite erano le di lei stanze; ed Aurelia, madre di Cesare, e donna saggia e mode-

sia, standole sempre intorno, difficile e pericoloso rendeva ad entrambi il congresso.

Havvi appo i Romani una Dea ch' essi chiamano Bona [7], che è quella stessa che i Greci chiamano Ginecèa. I Frigi se la fanno sua, e dicono che madre fu' del re Mida: i Romani la tengono per una ninfa Driade, maritata a Fauno; e i Greci vogliono che una sia delle madri di Bacco, la quale non sia lecito di nominare, ond' è che le donne, celebrandone la festa, copron le tende di tralci di vite, e un drago sacro sta collocato presso la Dea secondo la favola. Permesso non è ad uomo alcuno l' avvicinarsele, e neppur di starsene nella casa dove si celebrino i di lei misteri; ma narrasi che da per sè sole fanno le donne in quella sacra funzione molte cerimonie corrispondenti a quelle che fannosi per Orfeo. Quando pertanto giunto sia il tempo della festa che si celebra in casa del console o del pretore, egli n' esce fuori, e n' esce pure ogni altr' uomo; ed, avendone allora il dominio la moglie sola, la allestisce e l' adorna. La maggior parte poi di quelle cerimonie si fa di notte, e in quelle nottolate si fanno diversi giuochi, e v'ha gran luogo la musica. Celebrandosi pertanto allora una tal festa da Pompea, Clodio, che per anche non avea barba al mento, e però s' avvisava di non venir conosciuto, preso abito ed arredi da sonatrice, se n' andò là, simighante nell' aspetto ad una fanciulla. Trovata avendo la porta aperta, introdotto fu con tutta sicurezza per mezzo di una servente, la quale consapevole era già del disegno. Corsa quindi essendo costei ad avvisare Pompea, e alquanto in questo mentre indugiandosi, non soffrì Clodio di rimanersene in quel sito dov' essa lasciato lo avea, e se ne andava qua e là vagando per quella vasta abitazione, e schivando gelosamente i lumi. Ma avvenne che incontratasi in esso una fante di Aurelia, come donna ch' ell' era, credendo che ei pur fosse donna, provocollo a giocare: e poichè ei non voleva il trasse ella in mezzo della sala chiedendo chi e donde si fosse. Dicendole allora Clodio ch' egli aspettava Abra, donzella di Pompea, che così appunto chiamavasi, ed essendosi però chiaramente alla voce manifestato, la fante, mettendo uno strido, balzò subito addietro dov' erano i lumi e l' altre donne, e gridò che sorpreso avova ella un uomo. Sbigottitesi elleno in sentir ciò, Aurelia tralasciò tosto i sacri misteri della Dea,

e li ricoperse; e, dato ordine che serrate fosser le porte, se n' andò gridando ella stessa per casa con lampado accese, cercando Clodio; e trovollo rifuggitosi nella stanza della servente che introdotto avealo. Le donne già il ravvisarono, e il cacciaron quindi fuor delle porte. Usciron pur fuori subito anche le donne stesse, benchè fosse ancor notte, e a raccontar andarono la cosa a' lor mariti. Venuto poi giorno, si sparse la voce per la città che Clodio tentata avea cosa iniqua e scellerata; e però diceasi ch' esser dovea punito non solamente in riguardo alle persone oltraggiate, ma in riguardo alla città tutta e agli Dei. Uno de' tribuni della plebe pertanto accusò Clodio d' empietà, e insursero contro di lui i potenti del senato, testificando fra l' altre sue gravi disonestà anche l' incesto con la propria sorella, che maritata era a Lucullo. Oppostosi il popolo alle premurose istanze che questi facean contro Clodio, il difendeva, e molto giovavagli presso a' giudici, che però sbigottiti erano e temevano la moltitudine. Ma Cesare ripudiò subitamente Pompea, e, chiamato per testimonio in giudicio, disse ch' ei non sapea nulla di ciò che adducevasi contro di Clodio: il qual sno dire sembrando strano e incredibile, l' accusatore lo interrogò: *per qual cagione dunque hai tu ripudiata la moglie?* Ed egli, *perchè*, rispose, *io volea che mia moglie fosse tale, che non si potesse neppur sospettarne.* Altri pretendono che Cesare così dicesse perchè veramente fosse di un tal sentimento, ed altri vogliono che il dicesse per far cosa grata al popolo, il quale studiavasi di salvar Clodio. Costui adunque fu assolto, data essendosi in quell' occasione dalla maggior parte de' giudici sentenza in confuso e unitamente anche sopra di altre materie, acciocchè non venissero a incontrar qualche rischio nel popolo, se condannato lo avessero, o a riportar infamia presso le persone migliori, se lo avessero assolto in ispezialità. Cesare, subito dopo la pretura, il reggimento ebbe dell' Iberia [a]; ma, come soddisfar ei non potea i suoi creditori e accomodarsi con loro, i quali però, mentre er' ei per partire, gli davan molestia, e faceano schiamazzi contro di lui, così ricorse egli a Crasso, personaggio doviziosissimo fra i Romani, il quale abbisognava della forza e dell' ardore di Cesare per riuscire no' maneggi politici contro Pompeo. Ora, assunto avendo Crasso sopra di sè di pagare i creditori più rigidi o più ostinati, e

fatto essendosi mallevadore per ottocento e trenta talenti, Cesare s' inviò quindi al suo reggimento. Narrasi che, mentre valicava egli l' alpi, i di lui amici in passando per una certa cittadella de' barbari, abitata da assai poca gente e miserabile, dissero con riso e per ischerzo: *e che vi sien forse anche qui ambizione pretese sopra i magistrati, e risse intorno a' primi posti, e invidie fra i più potenti?* e che Cesare rispose loro con serietà: *io vorrei certamente essere piuttosto il primo fra questi, che il secondo fra i Romani.* Così pure si narra che, come fu giunto in Iberia, dopo aver lette una volta, in tempo ch' era disoccupato, alcune cose intorno ad Alessandro, stette lunga pezza concentrato in se stesso e pensoso, ed indi si mise a piangere. Della qual cosa meravigliatisi gli amici suoi, e chiedutа avendogliene la cagione, *e non vi sembra,* diss' egli, *ch' io abbia motivo di rammaricarmi, se Alessandro, in quell' età nella quale ora io mi sono, già avea già l' impero sopra tante genti, ed io fatta non ho per anche veruna azion luminosa?* Però pertanto s' accinse egli quindi a voler far grandi imprese, e in pochi giorni raccolse ivi ben dieci coorti di soldati, oltre le venti che da prima già v' erano; e andatosi contro i Callaici ed i Lusitani, li sottomise; e s' inoltrò fino al mar che è al di fuori, debellando nazioni che per lo addietro stato mai non erano soggette a' Romani. Ben governate avendo egli le cose della guerra, non si mostrò di minor abilità in ben disporre quelle della pace, stabilita avendo concordia fra le città, e mettendo sopra tutto rimedio alle differenze fra i debitori ed i creditori. Imperciocchè ordinò che delle rendite che avevano i debitori di anno in anno, due parti ne prendesse il creditore, e la terza rimanesse ad uso de' debitori medesimi, finchè in tal maniera soddisfatto fosse il debito interamente. Partissi egli quindi da quel reggimento con aversi così acquistata grande riputazione appo quelle genti, fattosi dovizioso egli stesso, e arricchiti pur avendo in quelle spedizioni anche i soldati suoi, da' quali appellato fu allora col nome d' imperadore. Ora, poichè quegli no, che agognavano il trionfo, d' uopo era che si rimanessero fuori della città [9], e che quelli, che concorrevano al consolato, vi fosser dentro e facessero un tal concorso in persona, Cesare, che arrivato era per appunto in tempo de' comizii consolari, trovandosi fra

questa contrarietà di leggi, mandò a pregare il senato, che conceduto gli fosse di poter concorrere a quella dignità, quantunque assente, col mezzo de' suoi amici. Catone però fece da prima forza sopra la legge contro una tale domanda; e, come poi vide che molti stati erano subornati da Cesare, andò dilazionando l' affare col frammetter tempo, consumando il giorno in concionare: per la qual cosa Cesare determinò di rinunziare al Trionfo, e attaccarsi al consolato [10]. Passato adunque tosto in Roma, intraprese un certo maneggio politico, il qual fu d' illusione agli altri uomini tutti, fuorchè a Catone: e si fu la riconciliazione fra loro di Crasso e Pompeo, personaggi di un sommo potere nella città.

Condotti avendoli Cesare a far amicizia dalla discordia in cui erano, e per tal modo tratto avendo e unito in sè stesso il poter d' amendue, venne con una sì fatta operazione, che titolo e apparenza aveva di atto benigno ed umano, a rovinar la repubblica senza che gli altri se ne avvedessero. Conciossiachè non fu già (come si tien da moltissimi) la dissensione fra Cesare e Pompeo quella che prodotte abbia le guerre civili, ma piuttosto la loro amicizia, uniti essendosi da principio per distruggere il governo aristocratico, e poscia, come ciò ottenuto ebbero, essendosi anche divisi fra loro. Catone pertanto, che vaticinando spesse volte andava le cose che avvenute sarebbero, tenuto veniva allora in concetto d' uomo difficile, e che prender si volesse troppi fastidi: ben però in appresso conosciuto egli fu per un consigliere assennato, ma non fortunato. Cesare adunque spalleggiato e difeso dall' amicizia di Crasso e di Pompeo, in mezzo a' quali si stava, arrivò al consolato, e fu eletto gloriosamente insieme con Calpurnio Bibulo. Costituito in tal dignità, avanzò tosto leggi non convenienti punto al un consolo, ma ad un qualche audacissimo tribuno della plebe, per far piacere alla moltitudine, producendo alcune divisioni di terreno da cavarsi a sorte, e alcune distribuzioni di grano. Contrastandogli però nel senato le persone di maggior probità, egli, che da gran tempo cercava un qualche pretesto, datosi a gridare allora e a testificare che suo mal grado sospinto veniva a ricorrere al popolo, e che in necessità era di coltivarlo per cagione della tracotanza e severità del senato, balzò quindi fuori fra il popolo stesso, e,

mettendosi da una parte Crasso, dall' altra Pompeo, interrogolli se approvassero quelle leggi; e rispondendo essi che le approvavano, Cesare facea loro istanza che volessero dargli soccorso contro quelli che minacciavano di opporsi con le spade. Essi gliel promisero; e Pompeo in oltre aggiunse, che contro quelle spade venuto sarebbe ei pur colla spada e portando anche lo scudo. Con ciò recò egli dispiacere agli aristocratici, che sentirono quest' espressione non già degna della di lui modestia, e non punto conveniente a quel riguardo che aver ei dovea pel senato, ed anzi furiosa e temeraria; ma bensì il popolo n' ebbe grande piacere. Cesare poi, per tenersi vie maggiormente ancora attaccato alla possanza di Pompeo, promisegli in matrimonio la sua figliuola Giulia, quantunque stata fosse promessa prima a Servilio Cepione; e disse che a Servilio data avrebbe in vece la figliuola di Pompeo, la quale non era più in libertà neppur essa, ma stat' era promessa a Fausto figliuolo di Silla. Poco dopo, Cesare sposò Calpurnia, figliuola di Pisone, e costituì Pisone console per l' anno appresso. Allamente però Catone gridava in allora e protestava che tollerabil cosa non era che amministrato il governo venisse per via di lenocinii nuziali, e col mezzo delle donne si promovesser vicendevolmente coloro al reggimento delle provincie, alla direzione degli eserciti, ed a' magistrati. Bibulo, il qual era allora collega di Cesare, poichè nulla ottener non poteva con voler impedir le leggi che da questo si producevano, ma spesse volte nella piazza corso avea pericolo della vita insiem con Catone, si ritirò e si rinchiuse in sua casa, e passò così il tempo del suo consolato. Pompeo, sposata ch' ebbe Giulia, empì subitamente la piazza di armi, e confermò al popolo quelle leggi. A Cesare poi assegnar fece il governo di tutta la Gallia di qua e di là dall' alpi per un quinquennio, aggiungendovi l' Illirico con quattro legioni. Intrapreso avendo però Catone di opporsi e di contraddire a tai cose, Cesare menar lo faceva prigione, avvisandosi che foss' egli per appellarsi a' tribuni.

Ma, poichè vide ch' ei s' incamminava senza muover pur voce, e che mal comportar ciò sapeano non solamente gli ottimati, ma i popolari ancora, i quali, per rispetto che aveano alla virtù di Catone, gli tenean dietro taciturni e mortificati, a pregar si fece egli stesso di nascosto uno

de' tribuni della plebe che si traesse dalle mani dei littori. Pochissimi erano pertanto quei senatori che entrassero in consiglio insieme con lui, e gli altri tutti, disgustati essendo, gli si tenevan lontani. Dicendogli però un certo Considio, ch' era uno dei più avanzati in età, che venuti glammai non sarebbervi, per timore dell'armi e de' soldati suoi, *e perchè dunque*, gli rispose Cesare, *non ti trattieni tu pure in casa pel timore medesimo?* E Considio: *perchè la vecchiezza mia fa ch' io non tema; conciossiachè il tempo che mi resta di vita (essendo assai poco) non chiede già gran cura e provvedimento.* Di tutti i maneggi politici fatti allora nel consolato di Cesare il più vituperevol si fu l' essersi eletto tribuno della plebe quel Clodio medesimo, che offeso avea Cesare stesso nell' onor della moglie, e violate le sacre cerimonie notturne; ma eletto fu per rovinar Cicerone: nè Cesare se ne andò già alla provincia sua, se prima, unitamente a Clodio, oppresso non l' ebbe e cacciato fuor dell' Italia; dicendosi esser accadute sì fatte cose prima delle guerre Galliche. Ma il tempo di quelle guerre che quindi egli fece, e di quelle militari spedizioni con le quali domò egli i Celti (quasi preso avesse allora un altro principio, e posto si fosse sopra un qualch' altro cammino di vita e di operazioni), ben lo mostra un guerriero e un comandante non punto inferiore a quei che più ammirati furono in condurre e governare eserciti, e che stati sono personaggi grandissimi. E se alcuno poi comparar gli voglia, in ogni maniera di virtù militare, i Fabii, gli Scipioni, i Metelli, e quelli che furono all' età sua o poco prima, Silla, Mario, l' uno e l' altro Lucullo, o ben anche Pompeo medesimo,

Di cui la gloria va fino alle stelle;

ben si vedranno star al di sopra le imprese di Cesare, dal quale superati quelli restarono, chi per l' asprezza de' luoghi ove ebb' egli a guerreggiare, chi per la vastità del paese ch' ei conquistò, chi per la moltitudine e forza de' nemici ch' ei vinse, chi per la stranezza e ferocità dei costumi ch' egli ammansò, chi per la benignità e mansuetudine ch' egli usò verso i vinti, chi pei regali e pei beneficii ch' ei fece a que' che militavano insieme con lui, e tutti poi per le molte battaglie sue, e pel gran numero de' ne-

mici da lui uccisi. Imperciocchè, in men di dieci anni che guerreggiò nella Gallia, prese a viva forza più di ottocento città, soggiogò trecento nazioni, ed, avendo in diversi tempi cambattuto in battaglia schierata contro ben tre milioni di nemici, ne tagliò un milione a pezzi, e ne fece prigionieri altrettanti.

Sì grande era poi la benivoglienza che gli portavano i suoi soldati, e la prontezza de' loro animi, che anche queglino, che sotto altri condottieri in altre spedizioni punto non si distinguevano, insuperabili si mostravano e con una forza da non potervi resistere portavansi contro ogni più grave pericolo, per la gloria di Cesare. Tale si fu Acilio, a cui nella battaglia navale presso Marsiglia, balzato sopra una nave nemica, troncata venne la mano destra; ma ciò nulla ostante fermo tenendo nella sinistra lo scudo, e battendolo sul volto a' nemici, li rovesciò tutti, e s'impadronì della nave. Tale si fu pur Cassio Sceva, il quale nel combattimento in Durazzo, dopo aver perduto un occhio per una saetta, e aver trapassata una spalla da un pilo, e da un altro una coscia, e riportati su lo scudo ben cento e trenta colpi di frecce [1], chiamava i nemici, come per volersi dar loro in mano, e poi, come due di essi gli si furono avvicinati, egli col brando recise una spalla ad uno, e rovesciò l'altro, percuotendol nel viso; e poscia egli ancora salvato fu, essendoglisi messi intorno a difenderlo i suoi commilitoni. Così nella Brettagna, stando i nemici addosso a' primi centurioni, che mal capitati erano in quel luogo paludoso e pieno di acqua, un soldato di Cesare, mentre Cesare stesso guardando stava il conflitto, si cacciò in mezzo a quei nemici, e, dopo aver mostrate molte e segnalate prove di ardire, salvò finalmente i centurioni, messi avendo i barbari in fuga: ed egli, traversando poi con molta difficoltà, dopo tutti gli altri, quel luogo, si gittò fra quell'acque piene di belletta, e a gran fatica, senza lo scudo, parte nuotando, parte camminando, passò. Guardato avendolo Cesare con ammirazione, e andandogli allora incontro con allegrezza e con plauso, egli tutto mortificato e asperso di lagrime prostrossi avanti a Cesare stesso, chiedendogli perdono di aver lasciato lo scudo. Così pure in Libia, presa avendo Scipione una nave di Cesare, nella qual navigava Granio Petronio, creato questore, fece schiavi tutti gli altri.

e disse al questore che il lasciava salvo; ma questi, rispondendogli che costume era de' soldati di Cesaro il dare e non il ricever salute, trafittosi con la propria sua spada, si uccise. Sì fatti coraggiosi sentimenti e desiderii di onore allevati furono e preparati da Cesare stesso, primamente col regalare e coll' onorar ch' ei faceva i soldati senza riteguo, mostrando in tal modo ch' ei non accumulava già ricchezze dalle guerre per suo proprio lusso, nè per suoi privati piaceri, ma che tali ricchezze conservate si stavano in deposito appo lui, perchè fossero comuni ricompense della prodezza, e che non per altro era egli ricco che per far donativi a que' soldati che li meritassero: secondariamente poi coll' incontrar che facea pur egli medesimo di buona voglia ogni pericolo, e col non ricusare qualunque fatica. Quel suo esporsi però così volentieri a' pericoli non recava meraviglia, per la vaghezza ch' egli aveva d' acquistarsi gloria; ma ben cosa era sorprendente la tolleranza sua nelle fatiche, sembrando che vi resistesse egli più che non comportava il vigor del suo corpo; perocchè, gracile essendo di complessione, e di carnagione pallida e floscia, soggetto a' mali di capo e ad epilessia (sorpreso la prima volta, per quel che si dice, da questo morbo in Cordova), ciò nulla ostante non fec' ei già quell' imbecillità sua un pretesto di mollezza; ma ne cercò anzi rimedio fra le spedizioni militari, combattendo i malori suoi col marciare indefessamente, con la frugalità del vivere, e col dimorare all' aria aperta, e mantenendo così il suo corpo insuperabile. Dormiva per lo più in cocchio o in lettiga, riducendo in tal maniera ad azione anche il riposo medesimo. Fra il giorno poi condur facevasi in cocchio a visitare i castelli, le città e le fortificazioni, sedendogli a fianco un fanciullo, di quegli avvezzi a scrivere ciò ch' ei dettava nell' atto stesso del viaggiare, o standogli al di dietro un soldato con la spada. Viaggiava poi con tanta sollecitudine che, la prima volta ch' ei mosse da Roma, arrivò al Rodano fra otto giorni. Facile gli riusciva il cavalcare, essendovisi accostumato fin da fanciullo (imperciocchè avvezzalo s' era a far correre il cavallo a tutta forza, tenendo egli intanto le mani al di dietro incrocicchiate sul dorso); e in quella spedizione si assuefece in oltre a dettar lettere cavalcando, dettarne in un tempo stesso a due scrivani, e, secondo Oppio, anche a più. Dicesi che

Cesare il primo fu che inventasse il trattar con gli amici per via di lettere [12], quando non vi fosse opportunità di abboccarsi con esso loro, in occasioni premurose, per troppa farraggine di affari, e per l' ampiezza della città. Del facile suo contentarsi intorno al vitto adducono per prova ciò che gli avvenne in Milano, dove ospite essendo di Valerio Leone, e avendogli costui messi innanzi a cena degli asparagi, sopra i quali sparso aveva unguento in vece di olio, egli ne mangiò senza farne caso veruno, e sgridò gli amici suoi, che se ne mostravano disgustati, *imperciocchè bastava*, disse, *che ve ne foste astenuti se non vi piacevano, ma ben rustico è chi biasima una tale rusticità*. Una volta, in cammino, costretto da un tempo procelloso a ricovrarsi nel tugurio di un uomo povero, come non vi trovò dentro se non se una sola stanza, dove appena star poteva un uomo solo, vollosi agli amici, disse che i luoghi più onorevoli dar si doveano alle persone di maggiore autorità, e i luoghi più comodi alle persone più inferme e quindi comandò ch'ivi si riposasse Oppio, ed egli, unitamente agli altri, si pose a giacere sotto la gronda della porta. Ora la prima delle guerre Celtiche a far ei l'ebbe contro gli Elvezi ed i Tigurini, i quali, incendiate avendo le dodici loro città, e ben quattrocento villaggi, s' avanzavano a traverso della Gallia soggetta a' Romani, come fatt' avevano una volta i Cimbri e i Tentoni; e non sembravano già punto inferiori a questi nè in ardire nè in quantità, essendo in tutti trecentomila, cento e novanta mila dei quali erano combattenti. Di questi nemici pertanto non già egli, ma Labieno, da lui mandato, sconfisse i Tigurini presso al fiume Arari. Facendosi poi gli Elvezi improvvisamente sopra Cesare stesso nel mentre che conduceva l' esercito ad una città confederata, egli prevenendoli si rifuggì ad un luogo forte; ed ivi unite e messe in ordinanza le truppe, condotto essendogli poscia un cavallo, *di questo*, disse, *mi servirò, dopo aver riportata vittoria, ad inseguire i nemici: ora andiamo pur loro addosso*; e, impetuosamente avanzatosi a piedi, gl' investì. Con grande difficoltà, e dopo ben lungo conflitto, egli respinti avendo i combattenti, ebbe poi ancora a durar fatica moltissima intorno a' carri ed al loro vallo, resistendo ivi e combattendo per sino i fanciulli e ben anche le donne, che si difesero finchè rimaser vita; onde furono insieme tagliate tutte a pezzi; e però la battaglia appena finì

alla mezza notte. A questa sì bella azione di vittoria ne aggiunse un' altra ancora migliore, e si fu il raccogliere insieme que' barbari che scampati erano dal conflitto, e ch' erano più di centomila, e costringerli a ritornar nel paese che abbandonato essi aveano, e nelle città che avean desolate. Ciò egli fece per timore che, restando quella regione deserta, non passassero ad occuparla i Germani.

La seconda guerra ch' ei fece, si fu contro questi Germani medesimi in grazia de' Celti, quantunque per lo addietro fatto avesse in Roma suo alleato Ariovisto, che il re era di quelli. Ma tali Germani confinanti erano intollerabili a coloro che sottomessi egli aveasi: e ben pareva che ad opportuna occasione non si sarebber tenuti fermi in quello stato nel quale allora si trovavano, ma che dilatati sarebbersi ed occupata avrebber la Gallia. Veggendo egli poi che i suoi capitani intimoriti si stavano, e specialmente que' nobili e que' giovani tutti che usciti erar con esso di Roma, come avido avessero a seguitarlo in quella spedizione per arrichire, unitili in assemblea, fece loro istanza che sen partissero pure, e che esporsi non volessero, contro lor voglia, ai pericoli delle guerre, così molli essendo ed effeminati: e disse ch' egli, prendendo seco la decima legione sola, andato sarebbe ad assalire i barbari; non essendo già essi da più che i Cimbri, nè essendo ei da meno che Mario. Quelli però di questa decima legione gli mandarono quindi ambasciadori a ringraziarlo, confessando di essergli molto tenuti; e quelli poi dell' altre incolpavano e rimproveravano i propri lor capitani: e pieni allor tutti di ardore e di alacrità il seguirono per un cammino di molte giornate, finchè giunsero ad accamparsi non più di dugento stadii lontan da' nemici. La sola venuta de' Romani abbattè alquanto l' ardire di Ariovisto. Imperciocchè, non aspettandosi egli che i Romani ad attaccar mai venissero i suoi, de' quali non parea che quegli no per sostener fossero neppur l' incontro quando mosso in vece si foss' egli verso di loro, ad ammirare aveva allora l' ardimento di Cesare, e tutto vedeva il proprio esercito costernato. Renduti poi furono ancora più ottusi e abbattuti di coraggio i Germani dalle profezie delle loro fatidiche donne [13], le quali guardando i vortici de' fiumi, e conghietturando dalle rivoluzioni e da' suoni dell' onde, vaticinavano, e non acconsentivano

che si venisse a battaglia prima che splendesse la nuova luna. Tali cose rilevate avendo Cesare, e veggendo che i Germani si lencan quieti, parve a lui bene di venir con essi alle mani mentre così disanimati erano, anzi che sedersi aspettando il tempo ad essi opportuno. Andandoli dunque ad attaccare ne' ripari loro, e in su que' colli dove accampavano, gl' irritò e gli inasprì tanto, che finalmente giù scesero, tratti da sdegno e da furore, a combattere. Restati però essendo pienamente sconfitti, Cesare gl' inseguì per ben trecento stadii [14] in sino al Reno, e riempì tutta quella pianura di estinti e di spoglie. Ma Ariovisto, fuggitosi anticipatamente con pochi altri dei suoi, passò il Reno. Dicono che il numero degli uccisi fu ottantamila. Condotte ch' ebbe a fine tai cose, lasciò la milizia a svernare in fra i Sequani; ed egli, badar volendo a ciò che passava in Roma, scese nella Gallia intorno al Po, la quale apparteneva alla provincia ad esso assegnata, perocchè il fiume Rubicone separa la Celtica Cisalpina dal resto dell'Italia. Fermatosi egli quivi, si andava cattivando gli animi delle persone, mentre molti a lui si portavano, ed ei somministrava ad ognuno quant' essi chiedevangli, cosicchè tutti partiansi da lui avendo già molto ottenuto, e molto ancora sperando: e intanto, in tutto il tempo di quella spedizione, Pompeo non accorgevasi punto che Cesare ora debellava i nemici con l' armi de' cittadini, ed ora prendeva e sottomettevasi i cittadini con le facoltà dei nemici. Ma poichè sentì che i Belgi, che potentissimi sono fra' Celti, e che una terza parte abitano della Celtica, ribellati si erano, e unita aveano molte migliaia di armati, vollosi tosto là, vi s' incamminò con somma celerità; e fattosi sopra que' nemici, che il paese devastavano degli alleati, ne rovesciò la maggior parte di quelli che trovò uniti, e che mal seppero combattere; e ne fece sì grande macello, che i Romani passar potevano a piedi i laghi e i più profondi fiumi, per la grande quantità de' cadaveri. Degli altri ribelli poi tutti quei, che abitavano presso all' Oceano, gli si arrendettero senza contrasto. Quindi mosse egli l' esercito contro de' Nervii, che, fra i Belgi, i più feroci sono e i più bellicosi. Costoro, che abitavano fra dense intralciate selve, posti avendo i loro figliuoli e ciò che possedeano in un certo profondo bosco, lontan da' nemici il più che poterono, sen vennero improv-

visamente, in quantità di sessantamila, addosso a Cesare, mentre si stava facendo il vallo, e non si aspettava mai si fatta battaglia. Sconfissero però la cavalleria, e, tolte avendo in mezzo la duodecima e la settima legione, ne uccisero tutti i centurioni: e se Cesare stesso, arraffato lo scudo, e fattasi strada fra quelli che combattevano dinanzi a lui, avventato non si fosse contro quei barbari, e non fosse giù corsa da' colli a dargli soccorso, mentre così cimentavasi, la decima legione, e a menar la spada addosso alle schiere nemiche, verun de' Romani, a quello che appare, non ne sarebbe scampato.

Ora con l'esempio dell' ardire di Cesare combatfean eglino al di sopra delle lor forze: pure non fecero già per questo rivollar le spalle a' Nervii, ma convenue che li tagliassero a pezzi, resistenza facendo costoro e difendendosi; dei quali dicesi che non si salvarono se non cinquecento, di sessantamila che erano, e tre soli di quattrocento lor senatori. Tali cose udite avendo in Roma il senato, decretò che sacrificar si dovesse agli Dei, e attendere a festeggiare per ben quindici giorni, pel quale spazio non si era festeggiato giammai fino allora in grazia di verun' altra vittoria; imperciocchè il pericolo apparito era assai grande, sollevate essendosi ad un tempo stesso cotante genti; e, poichè il vincitore si era Cesare, più cospicua rendeasi quella vittoria dalla benivoglienza che il popolo portava ad esso: il quale, come ben messe ebbe in assetto le cose della Gallia a quella parte, venne di bel nuovo a passar il verno ne' luoghi intorno al Po, tenendo le mire sopra le città. Conciossiachè non solamente quelli, che concorrevano a' magistrati, eletti venivan servendosi dell' aiuto di lui e de' denari ch'ei loro somministrava per corrompere il popolo, e quindi tutto ciò faceano che per ingrandir fosse la di lui possanza; ma di più anche moltissimi de' personaggi primarii e più ragguardevoli si portavano ad esso in Lucca, e fra gli altri Pompeo, Crasso, Appio governatore della Sardegna, e Nepote proconsolo dell' Iberia: cosicchè erano ivi ben cento e venti littori co' fasci, e più di dugento senatori. Questi, dopo che tenuto ebber consiglio fra loro, si separarono. Concertato fu ch' esser dovessero creati consoli Pompeo e Crasso, e che a Cesare somministrati fosser danari, e prolungato il reggimento per un altro quinquennio; la qual

cosa pareva alle persone assennate che fosse affatto contro ragione: perocchè queglino, che tanti danari ricevevan da Cesare, persuadevano allora il senato a somministrarne a lui quasi ch' ei non ne avesse; anzi pur costringevano il senato medesimo ad eseguire, benchè sospirando, ciò ch' essi determinavano, non essendovi presente Catone, poichè dilungato se l' aveano a bella posta col mandarlo in Cipri. Ben Favonio, che d' imitar si studiava Catone, loro contraddiceva; e, veggendo che non facea per ciò veron frutto, balzato fuor delle porte, a gridar si mise verso del popolo; ma non vi fu alcuno che gli badasse, altri rispetto portando a Pompeo ed a Crasso, altri, e questi erano i più, tenendosi quieti in grazia di Cesare, siccome quelli che vivevano con le speranze in esso fondate. Tornatosi quindi Cesare alle truppe sue nella Celtica [15], trovò in quel paese una gran guerra, passate essendo pur allora il Reno due grandi nazioni Germane a conquistare terreni, gli Usipeti e i Tenteridi. Intorno alla battaglia fatta contro costoro Cesare scrisse ne' suoi commentarii [16], che, avendo tali barbari ottenuta da lui tregua per via di ambasciadori ad esso inviati, gli si fecer poi sopra insidiosamente per istrada; e però con ottocento de' loro cavalli rovesciarono cinquemila de' suoi, i quali non si aspettavano si fatto assalto; e che gli mandarono poi di bel nuovo altri ambasciadori, per cercar tuttavia d' ingannarlo; ma ch' egli, arrestatili, mosse l' esercito contro gli stessi barbari, tenendo per una leggerezza il voler fidarsi di uomini così infedeli e violatori de' patti.

Canusio racconta, che, decretandosi dal senato feste e sacrificii per la vittoria riportata allora da Cesare, Catone espose il suo parere, che era, che dar si dovesse Cesare stesso in mano de' barbari per espiar la città dalla violazione delle convenzioni, e per rivolger la maladizione sopra quel solo che n' avea la colpa. Di que' pertanto, che passato avevano il fiume, tagliati ne furono a pezzi quattrocento mila; e pochi, i quali tornando a dietro il ripassarono, accolti vennero da' Sicambri, nazion pure Germana. Attaccatosi Cesare ad un tale pretesto per andar contro costoro, desiderando già per altro di aver la gloria d' esser egli il primo fra gli uomini che passato fosse con esercito il Reno, si diede a far un ponte sopra di esso, il quale era assai largo, specialmente in quel sito, e gonfio scor-

reva, fluttuoso e violento, e con i tronchi d'alberi ed altri legni giù da esso portati, batteva e crollava i puntelli che sostenevano il ponte; ma Cesare, fatti avendo piantar al di sopra, in mezzo alla corrente, grossi pezzi di legno che sostenessero gli urti e le scosse, venne così a moderar l'impeto di que' flutti che battean ne' sostegni del ponte medesimo, il quale veder fec'ei terminato fra dieci giorni; meraviglia al di sopra d'ogni nostro credere. Fatto avendo passar quindi l'esercito, e non essendovi alcun de'nemici che osasse di andargli contro, ma gli Svevesi stessi, che pure i più valenti son dei Germani, ritirati essendosi entro profonde valli e boscose, egli, dopo aver messo a fuoco le terre de'nemici, e confortati quelli che fedelmente al partito si tenean de'Romani, ritornossene ancor nella Gallia, non avendo consumati in Germania se non diciotto giorni. La sua spedizione poi contro i Britanni fu di un ardimento ben celebre e decantato. Conciossiachè si fu egli il primo che andò con flotta per l'Oceano occidentale, e navigò pel mare Atlantico, menando là un esercito a guerreggiare; e proposto essendosi di voler conquistare un'isola che, per la vastità di cui si dicea ch'ella fosse, creduta non era [17], e che destava gran lite e contesa fra molti scrittori, come non fosse altro che un nome e una favola finta intorno a cosa non sussistente, distese così egli oltre i confini della terra abitata il dominio romano. Ben due volte passò egli a quell'isola dalla Gallia che le sta a rincontro; e, avendo ivi con molte battaglie più danneggiati i nemici che avvantaggiati i suoi (imperciocchè non poteasi ritirar cosa di verun pregio da uomini poveri e che miseramente viveano), non pose già a quella guerra quel fine ch'ei desiderava; ma si partì dall'isola, dopo di aver solamente ricevuti ostaggi da quel re e impostegli contribuzioni. Giunto nella Gallia, trovò lettere, in tempo ch'erano appunto per essergli spedite all'isola, scritte a lui dagli amici che aveva in Roma, le quali gli faceano sapere la morte della di lui figliuola (e morta era di parto presso Pompeo); la qual cosa apportò grande afflizione a Pompeo ed a Cesare. Costernati restaron però quindi i di loro amici, veggendo così disciolta quella famigliarità che in pace e in concordia tenea la repubblica, la quale per altro era di già inferma e ammalata; tanto più che anche il nato bambino morì, non sopravvissuto se non pochi giorni

alla madre. Giulia fu levata a viva forza dal popolo, contin il voler de'tribuni, e portata nel campo Marzio, dove giace sepolta. Ora, stat'essendo costretto Cesare a divider l'armata sua, per essere grande assai, e distribuirla in molti quartieri d'inverno; e partito essendosi egli, siccome solito era, alla volta d'Italia, suscitaronsi tosto novellamente rivoluzioni nella Gallia, e girando intorno ben grossi eserciti, i quartieri abbattean de'Romani, e ne oppugnavano le trincee. Il corpo più numeroso di questi ribelli, e que'che più valenti erano, guidati da Abriorige [18], si fecero sopra Cotta e Titurio, e ne sconfissero interamente le truppe. Quindi in una quantità di ben sessanta mila strinser d'assedio la legion comandata da Cicerone, e poco mancò che non la superassero a viva forza, feriti rimanendo tutti gli assediati, e difendendosi più col coraggio che col potere. Riferite che furono queste cose a Cesare, il quale già lontano era, tornò egli addietro con tutta sollecitudine, e, unito un corpo di sette mila uomini in tutti, s'affrettò a liberare Cicerone dall'assedio. Il di lui venire non fu occulto agli assediatori, i quali però mossero ad incontrarlo, sprezzando quel poco numero, come fossero già per farne macello. Ma Cesare per ingannarli si andava sempre sottraendo, finchè, giunto in siti ben acconci a chi a pugnar avesse con pochi contro di molti, munì ivi il suo campo, e comandò che i soldati suoi si astenessero da ogni sorta di pugna, e gli obbligò a ben alzare il vallo e ad otturar ben le porte, come tutti pieni di timore, cercando con un tale stratagemma di esser vie più tenuto in dispregio da'nemici. Venendo però quindi costoro all'assalto disordinati e divisi, per la gran confidenza che aveano, egli allora uscì loro addosso, li volse in fuga, e ne trucidò molti. Un tal fatto sedò le molte ribellioni di que'Galli, andando anch'egli stesso in quel verno qua e là per ogni parte, e attentamente badando a tutte le novità che insorgessero. Imperciocchè venute gli erano dall'Italia tre legioni, onde rimpiazzò i soldati ch'eran periti, prestate avendogliene Pompeo due delle sue, ed una raccolta nuovamente essendone dalla Gallia intorno al Po. Ne'luoghi più discosti intanto [19], i principj di una guerra la più grande e la più pericolosa che in quelle parti si fosse mai fatta, seminati già da gran tempo occultamente in nazioni bellicosissime, e fomentati da personaggi di sommo potere, e

scoppiar vennero a manifestarsi, essendosi da ogni dove raccolta gran quantità di giovani e d'armi, accumulate a tal effetto dovizie moltissime, e occupate città forti e siti difficili da venire espugnati. Correndo poi allora la stagione del verno, agghiacciati erano i fiumi, coperte di neve le selve, e le pianure da torrenti allagate; e argomentar però non potendosi dove fosser le strade, parte per la profondità delle nevi, parte per gli stagni e per le traboccate correnti, onde veniasi a render molto incerto il viaggio, pareva quindi che affatto impossibil fosse per Cesare il superar que' rubelli. Molte erano pertanto le nazioni ammutinatesi, i capi delle quali erano gli Arverni e i Carnuti; e quegli, a cui data aveano tutta l'autorità in quella guerra, si fu Vercingentorige, il padre del quale stato era ucciso da'Galli, perchè sembrava che aspirasse alla tirannide. Costui adunque divisa avendo la milizia sua in molte parti, e costituiti avendovi molti capitani, si andava cattivando tutto il paese al d'intorno sino al fiume Arari, divisando, mentre in Roma si cospirava già contro Cesare, di suscitar egli a guerra la Gallia tutta: e se avess'ei differito un poco a far ciò, finchè Cesare ben impegnato si fosse nella guerra civile, presa sarebbe stata l'Italia da non minore spavento di quello che apportato già le aveano i Cimbri. Ora Cesare, il quale pareva che avesse dalla natura il saper ottimamente servirsi di tutte le cose che gli fossero di vantaggio alla guerra, e principalmente del tempo, come sentita ebbe quella ribellione, si lovò tosto, e tornossene per le stesse vie che avea fatte, mostrando a'barbari, con l'impeto e celerità del viaggio suo, fatto in mezzo a quel verno, che insuperabile ed invincibile era l'esercito che lor venìa contro. Conciossiachè, quando incredibil cosa paruta sarebbe che un nunzio od un procaccio, in molto più di tempo, là penetrato fosse dal sito dove Cesare allor si trovava, fu veduto giugnervi ei stesso con tutto il suo esercito, devastando terre, abbattendo forti, smantellando città, e ricevendo quelli che, cangiato partito, si davano a lui; fintantochè dichiarata gli ebber guerra pur anche gli Edui, i quali per lo addietro chiamar soleano sè stessi fratelli de'Romani, e assai però erano da'Romani onorati: ma, uniti allor costoro agli altri ribelli, disanimaron di molto la milizia di Cesare. Per questo, levatosi egli di là, passò le terre dei Lingoni, volendosi unir a'Se-

quanti, che amici a lui erano e vicini all'Italia, a fronte del resto della Gallia. Quivi essendoglisi fatti addosso i nemici, e circondato avendolo con molte migliaia di soldati, egli mossosi pur con alacrità contro di essi, e azzuffatosi, finalmente restò vittorioso, superati avendo quei barbari, dopo aver lungo tempo combattuto, e fatto in loro entrare lo spavento. Pure sembra che in su le prime abbia egli avuto un qualche sinistro; e gli Arverni mostrano una spada appesa entro un lor tempio, come cosa che tolta fu a Cesare, la quale in progresso poi di tempo veduta avend'ivi egli stesso, si mise a ridere, e, instando gli amici suoi perchè fosse giù tratta, ei nol permise, tenendola per cosa sacra. Ora la maggior parte di quelli, che scamparono da quella battaglia, fuggì insieme col re nella città d'Alesia. Mentre Cesare stavasi all'assedio di questa, che parea insuperabile, sì per l'altezza delle muraglie, e sì ancora per la moltitudine dei combattenti che la difendevano, gli venne addosso dalla parte di fuori un sì grande pericolo, ch'esprimer non si potrebbe a parole. Imperciocchè, raccolti quanti v'erano di più valorosi fra le genti galliche, venner con l'armi per dar soccorso ad Alesia, in numero di ben trecentomila: e non meno di cento e sessanta mila erano i combattenti dentro di essa. Per la qual cosa, trovandosi avvolto Cesare ed assediato in mezzo a una tanta guerra, necessitale fu riparrarsi con due trincee, menandone una dalla parte della città, l'altra dalla parte di quei che sopravvenivano; perocchè, se si congiungevano quelle forze nemiche, certo era egli interamente spacciato. Ben convenevolmente però il pericolo, in cui allora trovossi ad Alesia, gli apportò gloria per molte cagioni, avuto avend'egli a far ivi cose che mostrarono e l'ardire e la bravura sua, più di qualunque altro dei cimenti da esso incontrati: e sopra tutto ammirar ben potrebbesi l'aver ei fatto sì, che que' ch'erano nella città non s'accorgessero come al di fuori venuto gli fosse alle mani con tante migliaia di nemici, e superati gli avesse [20], anzi non se ne accorgesser neppur que'Romani che alla guardia erano della trincea dalla parte della stessa città: imperciocchè non ebbero sentor veruno della vittoria se non se dopo che udito ebber da Alesia le lagrimose grida che mandavano gli uomini, e i lamentevoli schiamazzi che vi facevan le donne, in veggendo dall'una e dall'altra parte della loro città molti scudi

d'argento e d'oro fregiati, molte corazze lorde di sangue, e vasi pure e tende galliche parlarsi dal Romani entro i loco alloggiamenti: si tosto svanì e disparve come un fantasma od un sogno una lanta quantità di nemici, rimasta essendone uccisa la maggior parte nella battaglia. Ora quegli che stavansi in Alesia, dopo di aver travagliato non poco sè stessi, e travagliato pur Cesare, finalmente gli si diedero nelle mani; e Vercingentorige, che il condottier era di tutta quella guerra, messesi indosso le più belle armi che avesse, uscì fuor delle porte sopra un cavallo splendidamente bardato, e, spronato avendolo in giro al d'intorno di Cesare, che si stava a sedere, balzò poi giù da cavallo, si levò l'armatura e gittolla via, e, postosi a' piedi di Cesare, si stette ivi tacendo, finchè Cesare stesso il consegnò a'soldati, perchè guardato fosse pel suo trionfo. Era già lunga pezza che Cesare deliberato aveva di rovinare Pompeo, siccome stava pur a cuore di questo il rovinar quello. Conciossiachè, perito essendo già Crasso fra i Parti, il quale potuto avrebbe sorger in luogo dell'uno o dell'altro di essi, altro non rimaneva a Cesare, per divenire grandissimo, che il rovinar quello, che di fatti grandissimo era [21], e a Pompeo, per non soccombere a ciò, che il toglier preventivamente la vita a quello, di cui temeva. Era poco tempo che Pompeo cominciato aveva a temer Cesare, guardato sempre avendolo con dispregio, tenendo per cosa non punto difficile il deprimer di bel nuovo quello che sollevato egli avea. Ma Cesare, proposto essendosi già da principio un tal disegno contro i suoi emuli, andatosi lungi, e addestratosi egli nelle guerre Celtiche come un atleta, esercitò la milizia sua, e si accrebbe la gloria, e si sollevò colle sue gesta, le quali star poteano benissimo a fronte dell'imprese che fatte aveva Pompeo, cogliendo que'pretesti che dati veniangli, altri da Pompeo medesimo, altri dalle circostanze dei tempi, e dalla cattiva maniera con la quale in allora governata veniva la repubblica: onde quelli che concorrevano a'magistrati, esponendo banchi in pubblico, si comperavano con somma impudenza la moltitudine; e quindi il popolo mercenario giù scendeva non per dar solamente i voti in favor di chi lo aveva con danari corrotto, ma per contendere a pro di esso con archi, con ispade e con fiombole: e spesse volte separati si erano dopo di aver imbrattato di sangue e funestato

colle morti il tribunale, lasciando la città nell'anarchia, quasi nave senza piloto giù portata a seconda dai flutti: cosicchè le persone assennate ben tenute sarebbersi paghe, se saputo avessero che gli affari della repubblica da tanta insania, e da un sì tempestoso sconvolgimento in cui erano, stati non fossero per cadere in peggior condizione che di monarchia. Eranvi molti che dir osavano apertamente, che altro appunto non eravi che la monarchia per risanar la repubblica; e che un tal farmaco era d'uopo riceverlo da quel medico che fosse il più mite, alluder volendo occultamente a Pompeo. Poichè però questi facea bensì mostra con ispeziose parole di ricusare una tale sovranità, ma in fatti le operazioni sue tutte miravano a farsi crear dittatore, ciò ben compreso avendo Catone, persuase al senato il crearlo consolo senz'altro collega; acciocchè, appagatosi di un tal dominio più alle leggi soggetto, non si facesse a viva forza crear dittatore. Il senato così fece; e di più gli prolungò anche il tempo del governo sopra le provincie ad esso assegnate; le quali eran due, l'Iberia e la Libia tutta, e le quali reggeva mandandovi suoi commessarii, e mantenendovi eserciti; pel qual effetto dati gli venivano ogn'anno mille talenti dell'erario pubblico. Quindi Cesare agognava il consolato, mandando persone che gli facessero broglio; e chiedeva che prolungato similmente gli fosse il tempo del governo suo. Pompeo per tanto in su le prime tacevasi; ma ben si opponevano Marcello e Lentulo, i quali odio portavano a Cesare; e perciò faceano cose necessarie, e non necessarie ancora, in disonore e vilipendio di lui. Imperciocchè privarono della cittadinanza i Novocomiti, mandati di recente da Cesare ad abitare in Gallia; e Marcello, essendo consolo, batter fece vituperosamente con verghe uno di que' senatori che venuto era in Roma, dicendogli in oltre che gli suggellava tai lividure, perchè sapesse di non essere cittadino Romano; e l'esortava di andarsene a mostrarle a Cesare. Dopo il consolato di Marcello, lasciando Cesare che tutti coloro, che gli affari maneggiavano della repubblica, si prendesser pure danaro in abbondanza dalle ricchezze che raccolte avea egli in Gallia, e liberato avendo Curione, tribuno della plebe, da molti debiti, e dati a Paulo, che consolo era, mille e cinque cento talenti, co' quali fabbricò costui quella basilica, decantato edificio, che è nella piazza,

in luogo di quella di Fulvio; Pompeo, temendo allora l'ammutinamento, operava già alla scoperta, maneggiandosi ei stesso, e facendo pure che si maneggiassero gli amici suoi, acciocchè fosse eletto un successore a Cesare nel reggimento; e mandò chiedendo a Cesare stesso quei soldati, ch'ei dati aveagli ad imprestito per le guerre contro de' Celti; e Cesare glieli restituì, donate avendo a ciascuno dugento e cinquanta dramme. Coloro, che condussero questi soldati a Pompeo, disseminarono per la moltitudine discorsi non convenevoli e non punto onesti sopra di Cesare, e corruppero Pompeo medesimo con vane speranze; facendogli credere che desiderato foss'egli dalla milizia di Cesare, e che, se in Roma per cagion dell'invidia e della viziata repubblica a gran fatica mantener potea si nel governo delle faccende, avea però le truppe, ch'eran con Cesare, così ben disposte in di lui favore, che bastava che passate fossero in Italia, perchè si venissero ad unir tosto con lui; sì fattamente divenuto essendo loro increscevole Cesare per la grande quantità delle spedizioni, e di più anche sospetto per timore che far si volesse monarca.

Per questi discorsi cominciò Pompeo ad empirsi di boria: e trascurava quindi di allestir soldati, come non avess'egli a temer nulla, e solo si opponeva a Cesare co' ragionamenti e co' pareri suoi, contrariandolo nella repubblica, e credendo di così soppiantarlo. Ma Cesare non curava punto di ciò: e raccontasi che un certo centurione di que' mandati a Roma da esso, standosi dinanzi al senato, e udendo che i senatori non davano a Cesare maggior tempo in prolungazion del di lui reggimento, *ma questa*, disse, *glielo darà*, battendo colla mano su l'impugnatura della sua spada. Pure la petizione che facea Cesare aveva una luminosa apparenza di equità e di giustizia: imperciocchè domandava che, deponendo ei stesso l'armi, le deponesse pur anche Pompeo; e così, divenendo amendue privati, qualche beneficio ottenesser poi da' lor cittadini: mentre queglino, che toglier volevano le forze a lui, e confermarle a Pompeo, venivano, nel tempo stesso che calunniavano l'uno come agognasse la tirannia, a fornir l'altro di mezzi onde poter arrivarvi. Proponendo Curione una tal cosa fra il popolo a nome di Cesare, ne riportò grandissimi applausi, e alcuni gittarongli addosso, quasi ad atleta, ghirlande di fiori. Antonio intanto [22], es-

sendo tribuno della plebe, presentò al popolo una lettera mandata da Cesare, la quale versava sopra queste cose medesime, e la lesse a dispetto dei consoli, che a ciò si opponevano. Ora Scipione, che suocero era di Pompeo, espose in senato il parer suo: il quale si fu, che, se Cesare deposte non avesse l'armi in un giorno determinato, dichiarato fosse nemico. Interrogandosi quindi da' consoli, se parea bene che Pompeo licenziasse i suoi soldati, e di bel nuovo, se pur bene pareva che Cesare licenziasse i suoi, pochissimi alla prima interrogazione aderirono, e tutti, eccetto alcuni pochi, aderirono alla seconda. Allora, proponendosi nuovamente da Antonio che deponessero amendue la lor carica, tutti, senza eccezione alcuna, così approvarono. Ma facendosi violenza da Scipione, e gridando il console Lentulo, che contro un ladrone uopo era usar le armi e non i suffragi, si sciolse allora il consiglio, e cangiate furono vesti, e prese quelle di lutto, in riguardo ad una tal sedizione. Quindi altre lettere vennero pur da Cesare, nelle quali si mostrava ben moderato; imperciocchè si protestava che lasciato avrebbe tutto il resto, e solamente chiedeva che conceduta gli fosse la Gallia cisalpina e l'Illiria con due legioni, fintantochè conseguito avesse il secondo consolato; e l'orator Cicerone, che di fresco venuto era dalla Cilicia, studiandosi di conciliare le cose, ammollendo andava Pompeo.

Questi però accordava bensì a Cesare le due provincie, ma non già i soldati. Allor Cicerone procurava di persuadere gli amici di Cesare ad usar connivenza, contentandosi delle delle provincie, e di soli seimila soldati, e così pacificarsi. Piegato essendosi Pompeo, ed avendo aderito a ciò, il console Lentulo non vi acconsentì, ma, vilipendendo Antonio e Curione, li cacciò fuori con disonore, somministrando in tal modo a Cesare un pretesto onestissimo, col quale principalmente incitò egli i soldati suoi, mostrando loro que' personaggi cospicui, e che sosteneano magistratura, fuggitisi in biga a vettura e in vesti servili, sottratti essendosi da Roma così travestiti pel timore che aveano. Egli avea seco allora non più di trecento cavalli e di cinquemila fanti; perocchè l'altra milizia sua, rimasta di là dall' Alpi, era per essergli condotta da ufficiali, ad essa per questo effetto inviati. Ciò nulla ostante, veggendo che il principio e l'intraprendimento di quelle faccende, alle quali ei vol-

ta avea la mira, non abbisognavano già in allora di molte mani, ma che conveniva piuttosto accingervisi in maniera che mettesse meraviglia per l' ardimentò suo, e con tutta celerità (essendogli cosa più agevole il far rimanere shigottiti i nemici, andando lor sopra mentre non sel credessero, che il superarli a viva forza dopo che preparati si fossero), comandò a' capitani ed a' centurioni che con le sole spade, e senza verun' altr' arma, occupar dovessero Arimino, grande città della Celtica, astenendosi il più che potessero dalle uccisioni, e dal suscitare tumulto. Mise quindi l' armata sua sotto la condotta di Ortensio, ed egli passò la giornata in pubblico, stando a vedere gladiatori che si esercitavano, e loro assistendo; e poco prima che si facesse notte, lavatosi e acconciatosi il corpo, e passato nella sala, e quivi trattenutosi per breve spazio con que' cho invitati egli aveva a cena, facendosi già intanto buio, si levò, usando maniere piene di amorevolezza verso que' convitati, e dicendo loro che si fermasser ivi aspettandolo, come fosse per tornar subito. Ad alcuni pochi degli amici suoi aveva detto anticipatamente che gli tenessero dietro, non già tutti insieme, ma chi per una, chi per altra strada; e, montato allor ei sopra una biga a vettura, mosse da prima per certa altra via; ma poscia, piegato il corso alla volta di Arimino, come giunto fu al Rubicone, che è quel fiume che separa la Gallia cisalpina dal resto dell' Italia, cominciò a considerare seriamente la cosa quanto più avvicinando si andava al grave pericolo, e, agitato l' animo dalla grandezza dell' impresa, alla quale si cimentava, raffrenò il corso: e, arrestatosi nel cammino, molte cose fra sè medesimo rivolgendo andava, appigliandosi tacitamente or ad uno or ad altro partito, cosicchè il di lui consiglio si raggirò allora e si ravvolse fra moltissime deliberazioni; e lungamente perplesso si stette pure, pensando insieme con quegli amici che presenti gli erano (fra' quali trovavasi anche Asinio Pollione), e considerando quanti mali sarebbe per apportare a tutti gli uomini il suo passaggio, e quanto sarebbe per ragionarsene pure dai posteri. Finalmente gittatosi, per dir così, con un certo impeto d' animo, da quelle considerazioni della ragione, in sen dell' evento, e dicendo quel motto, che comunemente suol dirsi da quelli che si mettono a fortune di malagevol riuscita e ardimentose, *gittato è il dado*, s' accinse a passare; e, passato che fu,

terminò il resto del cammino a briglia sciolta, e si fece addosso ad Arimino, e l'occupò prima che venisse giorno. Raccontasi che la notte avanti di quel suo passaggio ebbe un sogno nefando: imperciocchè gli parve di usare con la propria sua madre. Preso che fu Arimino, come spalancate già fosser le porte alla guerra per tutta la terra e pel mare, e come coi termini della provincia si fossero insiem confuse le leggi della città, veduto avresti non gli uomini e le donne (come altre volte) scorrere con isbigottimento qua e là per l'Italia, ma le città intere levarsi, e portarsi fuggendo l'una all'altra vicendevolmente: e veduta avresti Roma, che piena era, quasi da inondazione, de' popoli al d'intorno, i quali si rifuggivano e si trasportavano in essa, a tale ridotta, che nè facilmente obbediva più a magistrato veruno, nè da veruna ragione raffrenar più lasciavasi; e per la grande tempesta ed agitazione poco mancava che non andasse tutta sossopra da sè medesima. Conciossiachè v'erano in ogni luogo contrarie passioni e movimenti violenti: e neppur quegline, che in sì fatte circostanze esultavano, non si tenean queti; ma, abbattendosi spesso per quella gran città in quelli che paurosi erano e afflitti, contrastavan con essi, tutti pieni di baldanza sopra l'avvenire. Pompeo, ch' era già da per sè sbigottito, messo veniva vie maggiormente in costernazione dal sentire ch' altri diceano ch' ei pagava loro il fio dell' aver ingrandito Cesare contro di lui medesimo e contro della repubblica, e ch' altri il condennavano perchè, mentre Cesare già cedeva ed offeriva oneste convenzioni e benigne, egli lasciato avevalo ingiuriare da Lentulo. Favonio poi gli faceva istanza che battesse pure col piè la terra; e ciò perchè, millantandosi una volta Pompeo in faccia del senato, detto avea che i senatori non si mettessero in angustia, nè si prendessero veruna briga per gli allestimenti della guerra; conciossiachè, quando partito ei si fosse, percuotendo col piede il suolo, empiuta avrebbe di soldati l'Italia. Ciò nulla ostante egli anche allora avea forze maggiori di quelle che aveva Cesare; pure non gli fu lasciato far uso de' suoi divisamenti, ma per le molte e false novelle che riferite veniano, e pei timori che si spargevano, come fosse di già presente il nemico, e di già tutto occupasse, egli alla fine, cedendo, strascinato fu dalla corrente di tutti gli altri, e, confessando ch' ei non vedeva se non tumulto,

abbandono la città, comandando che il senato gli tenesse dietro, e che non se ne rimanesse veruno di quelli che in pregio aveano la patria e la libertà più che la tirannide.

I consoli pertanto se ne fuggirono senza aver neppure fatti que' sacrificî che per legge far si doveano prima di uscir fuori della città; e fuggironsi pure i senatori per la maggior parte, prendendo delle proprie lor cose quelle nelle quali abbatteansi; e parea in certo modo che le rapissero, quasi fosser d' altrui: e vi furono anche di quelli che per lo addietro partigiani eran di Cesare, e che allora si smossero per isbigottimento dal lor proposito, e si lasciarono trasportare, senza che punto lor fosse ciò di mestieri, dal flutto di quella corrente. Compassionevolissima cosa si era il veder la città, al venir agitata da una tanta procella, portarsi qua e là a urtar dove il caso la sospingeva, quasi nave cui disperino i piloti di poter salvare. Ma, quantunque così lacrimevole fosse il trasportarsi che facevano altrove i cittadini, ciò nulla ostante, in grazia di Pompeo, lenevan essi la fuga per loro patria, e abbandonavan Roma, come campo di Cesare. Ben anche Labieno, che uno era de' più intrinseci amici di Cesare, e che stato ne era luogotenente, e combattuto aveva con somma bravura insieme con esso in tutte le battaglie celtiche, disertò allora da lui, e passò sotto Pompeo; ma Cesare nondimeno gli mandò e i danari e il bagaglio suo. Andato quindi Cesare contro Domizio, il quale alla testa era di trenta coorti, ed occupava Corfinio, gli si accampò vicino. Disperando però questo Domizio degli affari suoi, chiese veleno da un suo famigliare che medico era; e, preso indi avendo ciò che il medico gli presentò, bebbe, come per dover poi morire. Ma poco dopo, sentendo che Cesare trattava con una meravigliosa benignità que' ch' ei soggiogava, cominciò a piagner sè stesso, e biasimava la sua troppa fretta in quella deliberazione. Il medico però confortollo dicendogli che la bevanda, che presa aveva, era sonnifera e non letale: ond' ei, rallegratosi oltre misura, levossi e portossi a Cesare; e, dopo avergli toccata la mano ed essersi riconciliato con lui, si sottrasse e passò di bel nuovo sotto Pompeo. Riferite venendo tai cose in Roma, allegrarono quelli che in essa erano, e alcuni di quei, ch' eran fuggiti, tornarono addietro. Ora Cesare avendosi fatti suoi i soldati di Domizio, e sollecitamente rendulo essendosi padrone anche degli altri

messi da Pompeo a presidiar le città, divenuto quindi forte e terribile, mosse contro Pompeo medesimo. Questi però non ne volle aspettar l'irruzione; ma, fuggitosi in Brindisi, inviò prima i consoli insiem con l'armata a Durazzo, ed egli pure poco dopo, sopravvenuto Cesare, imbarcossi e salpò, come nella Vita, che scriveremo di lui, si conterà specificatamente. Ben volea Cesare tosto inseguirlo, ma nol potè per mancanza di navi. Tornossene pertanto a Roma, impadronito così essendosi in sessanta giorni di tutta l'Italia, senza sparger punto di sangue. Trovata avendo egli la città meglio in assetto e più tranquilla di quello che s'aspettava, e una gran quantità in essa di senatori, s'abboccò con questi benignamente, e con affabilità popolare, esortandoli ad inviar persone a Pompeo, per accomodare le cose in convenevol maniera. Ma non vi fu alcuno che volesse andarvi, o perchè temesser Pompeo che abbandonato essi aveano, o perchè s'avvisasser che Cesare non sentisse veramente così, ma che usasse quelle speciose parole solo in apparenza. Ora, non permettendogli Metello, tribuno della plebe, che ei prendesse danari dall' erario, o allegandogli alcune leggi, Cesare disse che non era già lo stesso il tempo dell' armi e quel delle leggi: *e tu, seguì a dire, se ti disgustano le cose che ora si fanno, levati di qui: perocchè la guerra non vuole questa libertà di parlare. Quando io poi deposte abbia l'armi, stabilite le convenzioni di pace, allora potrai farti avanti a sostenere i diritti del popolo, e a cattivarne la benevolenza. E ti dico io queste cose*, soggiunse, *rimettendo parte delle mie proprie e giuste ragioni: imperciocchè tu sei già in arbitrio mio, e tutti gli altri pure che si ammutinarono contra di me, e caduti or mi sono nelle mani.* Così detto avendo a Metello, s'incamminò alle porte dell' erario; e, non venendogliene presentate le chiavi, mandò a chiamare de' fabbri, ai quali comandava di spezzarne le imposte; ed essendosi di bel nuovo levato Metello per far contrasto, e lodato per ciò venendo da alcuni, Cesare, alzando allora la voce, minacciò di ucciderlo, se non cessava di dargli molestia: *e già tu ben sai*, disse, *o giovane, che mi è più difficile il dir ciò, che l'eseguirlo.* Queste parole fecero che allora Metello intimorito se ne andasse via, e che somministrato fosse a Cesare, subitamente e senza difficultà, quanto d'uopo gli

faceа per la guerra. Quindi s' inviò egli con l' esercito alla volta dell' Iberia, determinatosi di volerne scacciar prima Afranio e Varrone, luogotenenti di Pompeo; e poi, come si avesse fatte sue quelle loro forze e quelle provincie, di muover contro Pompeo medesimo, senza lasciarsi alle spalle verun nemico. Quantunque incontrasse egli gravi pericoli e in quanto alla sua propria persona per li frequenti agguati che tesi veniangli, e in quanto all' esercito suo, principalmente per cagion della fame, non lasciò però mai d' inseguire, di provocare e di circonvallare i nemici, fintantochè impadronito non si fu a viva forza degli alloggiamenti loro e delle lor truppe, rifuggiti essendosi i capitani a Pompeo. Tornatosi Cesare in Roma, Pisone, il di lui suocero, lo esortava a mandar a Pompeo uomini che trattassero di conciliare le cose; ma Isaurico gli contraddisse per voler far cosa grata a Cesare. Eletto quindi dittatore dal senato, richiamò gli sbanditi, e rimise in onorevole grado i figliuoli di quelli che stati erano da Silla proscritti, e sollevò i debitori con una certa diminuzione di usure. Altre pur fece di cotali determinazioni politiche, ma non già molte; e dopo undici giorni rinunziò la dittatura, che è un dominio monarchico; e, dichiaratosi console unitamente a Servilio Isaurico, applicò il pensiero alla spedizione. Affrettandosi però ei nel viaggio, oltrepassò per istrada l' altre sue truppe, e con seicento cavalli e cinque legioni [23], nel solstizio del verno (essendo nel principio di gennaio, mese che presso gli Ateniesi sarebbe il Posideone), si mise in mare; e, traversato l' Ionio, prese Orico ed Appollonia, e rimandò di bel nuovo le navi a Brindisi a quei soldati che nel viaggio rimasti erano addietro. Costoro, nel mentre ch' erano ancor per istrada, spossati già essendo, e reggar più non potendo contro tanta quantità di nemici, richiamando si andavan di Cesare: *Dove, e a qual mai termine ci lascierà finalmente quest' uomo riposare, menandoci così attorno, e servendosi di noi non altrimenti che se fossimo impassibili ed inanimati? Pure anche il ferro con le percosse s' infievolisce; e in così lungo tempo si dà pur qualche riposo anche agli scudi ed agli usberghi. Forse non comprende Cesare, neppur alle ferite da noi riportate, che comandante egli è di persone mortali, e che soggetti siamo noi per natura a sentir de' mortali i patimenti e i do-*

lori? Lo sforzare la stagione del verno, ed il tempo in cui spira il vento, non è possibil cosa neppure a Dio medesimo; ma costui ci caccia avanti in fra i pericoli senza riguardo, come se non inseguisse egli i nemici, ma in vece li fuggisse. In questa maniera favellando essi, s' incamminavano intanto a lenti passi alla volta di Brindisi: ma quando poi, arrivativi, trovaron che Cesare sollecitamente salpato avea, cangiando allor sentimenti, vituperavano sè medesimi, chiamandosi traditori dell' Imperador loro, e vituperavano pure i lor capitani, perchè affrettato non aveano il viaggio; e, standosi a sedere sopra le sommità verso il mare e l' Epiro, andavan guardando se venir vedesser le navi, su le quali dovean passar là ov' era Cesare. In questo mentre, trovandosi Cesare in Apollonia, e non avendo seco forze da potersi star a fronte del nemico, e tardando l' arrivo dell' altra milizia sua che venir gli doveva da Brindisi, perplesso e afflitto oltre modo, prese l' ardita e pericolosa risoluzione di salire, senza che alcuno sapesse nulla, sopra un legno a dodici remi, e trasportarsi ei medesimo a Brindisi, quantunque occupato fosse il mare da tante flotte nemiche. Di notte tempo adunque, nascostosi sotto veste da servo, imbarcossi, e messosi giù come persona trascurata, si tenne in quiete e in silenzio. Portavasi la nave al mare dal fiume Anio: ma l' aria mattutina, che, spirando appunto in quel tempo, e respingendo lungi il flutto del mare, solita era di tener alle foci del detto fiume l' acqua tranquilla ed in calma, estinta e superata fu da un vento marino che quella notte impetuoso soffiò; onde contro i marosi e contro l' opposizione della tempesta imperversando il fiume, e rigurgitando fluttuante con grande fragore e con orribili vortici, il piloto non sapea trovar modo di poter superare quella violenza, e però comandò a' nocchieri che rivolgesser la nave, per volersi tornar addietro. Ciò sentendo Cesare, si manifestò, e preso per mano il piloto, il quale, in vederlo ivi, attonito si rimase, *va' pur innanzi*, gli disse, *o valent' uomo; abbi coraggio, e non temer nulla: hai teco Cesare, e di Cesare la fortuna che naviga pur insieme con te.* I marinai allora posto non badaron più alla tempesta; e, attaccatisi ai remi, si studiavano con tutta alacrità e prontezza d' animo di superare il contrasto del fiume: ma, poichè in alcuna maniera non potean essi passar oltre, veg-

gendo ei che la nave riceva gran quantità d'acqua, e si correa gran pericolo nell'imboccatura del fiume stesso, permise finalmente, benchè assai di mala voglia, al piloto di volger la nave in dietro. Al ritornarsi ch'ei fece, gli andarono in contro i di lui soldati in folla, e tutti addolorati si rammaricavano che non avess' egli fiducia di poter vincere anche con loro soli, ma si affliggesse e avesse voluto esporsi a tal rischio in grazia di que' ch'erän lontani, come diffidandosi di que' che aveva presenti.

Intanto arrivò Antonio da Brindisi, menando seco le truppe; e Cesare, preso allora coraggio [24], provocava a battaglia Pompeo, che collocato si stava in un sito ben vantaggioso, e che avea abbondanza di viveri e dalla terra e dal mare; quando, per contrario, Cesare avuta non ne avea già dovizia neppure da prima, e in progresso poi di tempo ridotto n'era in estrema penuria. Ma i di lui soldati, tritando una certa radice, e mescolandola col latte, si sostentavano con un tal cibo; e alcuna volta formando pur con essa del pane, e correndo sino alle prime sentinelle de' nemici, il gittavan qua e là dentro i loro ripari, e lor diceano che, sinchè la terra producesse di sì fatte radici, non cesserebber eglino di tener in assedio Pompeo. Questi però non permettea che alla moltitudine presentato pur fosse un tal pane, nè che riferite le fossero sì fatte parole: imperciocchè i soldati suoi perduti eran d'animo, avendo orrore della selvaggia maniera di vivere e dell'impassibilità che i nemici mostravano, come so stati fossero fiere. Andavansi poi sempre facendo alcune scaramucce intorno alle trincee di Pompeo, nelle quali tutte restò superiore Cesare, eccetto che in una sola, in cui, dati essendosi i suoi ad una fuga precipitosa, corse pericolo di perder il campo: perocchè, andato loro addosso Pompeo medesimo, non osò più alcuno di tenersi fermo; ma, cacciati venendo tutti alla rinfusa, grande strage fatta ne fu, piene restando di morti le fosse, e cadendo essi trucidati intorno a i lor proprii terrapieni e ripari. Ben Cesare si fece incontro a que' che fuggiano procurando di farli dar volta, ma non potè nulla ottenere; e, volendo afferrar egli le insegne, quei che le portavano le gittavan via, cosicchè prese ne furono trentadue da' nemici, e poco mancò che non perdesse egli la vita. Conciossiachè, messa avendo la mano sopra un uomo grande di statura e robu-

sto, che, fuggendosi, gli passava a canto, gli comandò di fermarsi, e di rivolgersi contro i nemici: ma costui, pieno l'animo di agitazione in mezzo al grande pericolo, levava già la spada per volerlo ferire, se non che lo scudiere di Cesare il prevenne, troncando in vece ad esso con un fendente la spalla. Di tal maniera pertanto disperava allor Cesare delle cose sue, che non avendo Pompeo, o per certa sua circospezione o per voler della fortuna, seguita e terminata quella grande impresa, ma ritirato essendosi, dopo aver fatti rinchiudersi i fuggitori entro il loro vallo, disse verso gli amici suoi in ritornandosi addietro: *in quest' oggi stata sarebbe la vittoria de' nemici, se avuto avessero un comandante che avesse saputo vincere.* Entrato quindi nel suo padiglione, e messosi a letto, trista e noiosissima sopra qualunque altra mai provò ei quella notte, passandola fra considerazioni piene di perplessità, siccome quegli che s' avvedea di aver tenuta cattiva condotta in quella guerra; poichè, avendo in vicinanza un vasto e ubertoso paese, e ben doviziose città di Macedonia e di Tessaglia, tralasciato aveva di trar la guerra là, e si era posto quivi sul mare, dove i nemici dominavano collo lor navi, e dove si trovava assediato ei stesso dall' indigenza, più che non assediava coll' armi sue i nemici medesimi.

Così agitato da' suoi pensieri, ed afflitto in riguardo alla penuria e alla dura condizione delle presenti sue cose, levò l' esercito, determinatosi di muover contro Scipione in Macedonia. Conciossiachè in questo modo o si trarrebbe dietro Pompeo a combattere in luogo dove a questo non venissero i viveri egualmente anche dal mare, o supererebbe di leggieri Scipione, se fosse solo lasciato. Una tal cosa sollevò l' esercito di Pompeo, e i capitani che gli erano intorno, a voler inseguir Cesare, come già vinto e datosi a fuggire. Pure lo stesso Pompeo si schivava di cimentarsi ad una battaglia di tanta importanza, ed essendo ottimamente provveduto di tutte cose per andar prolungando il tempo, pensava che meglio fosse il consumare e infievolire con la dilazione il vigor de' nemici, il qual era già poco. Imperciocchè di fatti la milizia più bellicosa che fosse nell' armata di Cesare era bensì piena di sperienza e di un ardire da non potervi resistere ne' combattimenti; ma, quando trattavasi poi di andar qua e là vagando, di piantar gli alloggia-

menti, di battere muraglie, e di dover passar le notti vegghiando, spossati i corpi sentiansi per cagione della vecchiaia, e lenti erano alle fatiche, vita essendo la prontezza d'animo da mancanza di forze. E allora diceasi che anche un morbo pestilenziale, prodotto dalla strana maniera del vitto, s'aggirava per le truppe di Cesare: e ciò che più monta si è, che, non essendo quesli abbondante nè di danari nè di vittuaglia, parea che in breve fosse per rimanere distrutto da per sè stesso. Per queste cose non volendo Pompeo venire a battaglia, il solo Catone fu quegli che gli dava lode, in riguardo al venirsi così a risparmiar le vite de' cittadini: il quale Catone, veduti avendo quelli che morti erano nella battaglia, e ch' eran mille, si ritirò coprendosi il capo e spargendo lagrime, quantunque fosser nemici. Gli altri tutti vituperavan Pompeo, perchè schivava il combattimento, e irritando lo andavano, chiamandolo Agamennone e re de're, come depor non volesse il sovrano assoluto dominio, gloriandosi ed esultando in vedere tanti capitani dipender da esso, e frequentar la sua tenda. Favonio poi, imitando la franchezza e libertà di favellare che usava Catone, disperatamente lamentavasi, che neppure in quell'anno, per cagione del monarchico dominio di Pompeo, andar non si potesse a godere i fichi di Tusculo. E Afranio, che di recente venuto era dall'Iberia, dove male governato avea le cose, e incolpato era di aver dato per danari l'esercito suo in man de' nemici, interrogava Pompeo, perchè non combattesse contro quel mercatante, che da lui comperale avea le provincie.

Stimolato Pompeo e sospinto da tutte queste cose, s'incamminò suo malgrado alla battaglia, inseguendo Cesare. Questi a far ebbe da prima un viaggio duro e difficile, non essendovi alcuno che gli somministrasse vittuaglia, e dispregiato venendo da tutti per la sconfitta che di fresco avea riportata: ma, come preso ebbe poscia Gonfo, città della Tessaglia, non solamente ben alimentò allora l'esercito, ma di più liberollo anche dal morbo in una maniera assai strana. Imperciocchè, trovata avend'ivi i soldati abbondanza di vino, e bevuto avendone senza riserva, e datisi indi a scarnasciar per istrada, scacciarono coll' ebbrezza quel loro malore, e diversificarono la complession de' lor corpi. Ora quando, entrati amendue in Farsaglia, si furon quivi accampati,

Pompeo ritornò di bel nuovo in quel suo primo divisamento, tanto più che avute aveva nel sonno apparizioni non faoste: conciossiachè paruto gli era d'essere ei medesimo nel teatro, dove i Romani gli facessero applauso [25], e di ornare di molte spoglie il sacrario di Venere Nicefora. Un tal sogno in parte il confortava, e in parte arrecavagli qualche costernazione; temendo che, siccome la schiatta di Cesare riferivasi a Venere, così non fosse per venir invece a Cesare stesso gloria e lustro da lui. Ma i capitani, che aveva egli seco, talmente pieni erano di fiducia e di ardire, e con le loro speranze si tenevano anticipatamente così sicuri della vittoria, che Domizio e Spintero e Scipione a contender presero con emulazione fra loro per la dignità del sommo sacerdozio, che si teneva allora da Cesare. E vi furono molti che inviarono persone a Roma a prendervi a pigione e ad occupar case acconcie per quelli che consoli sieno e pretori, come, dopo quella guerra, fosser già eglino per conseguir tali cariche. Ma quelli che più inquieti si stavano, e che più agognavano la battaglia, erano i cavalieri, squisitamente allestiti di splendide armi e di ben pasciuti cavalli, e pieni di coraggio e di brio per la bella comparsa che faceano i loro corpi, e per la lor quantità, essendo ben settemila contro mille di Cesare. Anche la quantità della fanteria di Pompeo era ben più numerosa che quella di Cesare; perocchè erano quarantacinque mila schierati a fronte di ventiquattromila. Ora chiamati avendo Cesare i soldati suoi a concione, e avendo lor detto che Cornificio, il quale gli menava due legioni, era di già vicino, e che altre quindici coorti, guidate da Caleno, erano a Megara e ad Atene, interrogolli poi se aspettar volcano l'arrivo di quelle, o se cimentar volcansi da per sè soli: ed essi a gridar si diedero, pregandolo che più non si aspettasse, ma che piuttosto inventasse egli un qualche stratagemma, onde venir potessero più speditamente alle mani co' nemici. Facendo egli quindi la purificazion dell'armata, come sacrificata ebbe la prima vittima, tosto l'indovino gli significò che fra tre giorni venuto sarebbe cui nemici ad una decisiva battaglia: e domandandolo Cesare, se vedeva nessun buon segno nelle viscere che indicasse esito felice per esso, *tu stesso*, disse quegli, *meglio di me risponder potresti sopra ciò a te medesimo. Imperciocchè gli Dei manifestano una gran*

mutazione e una rivoluzion delle cose in istato contrario al presente. Per lo che se tu pensi che le cose tue si trovino ora in buono stato, aspettati peggior fortuna: se credi poi di passartela or male, aspettati fortuna migliore. La notte precedente alla battaglia, mentre andava egli a visitar le sentinelle, veduta fu, intorno alla mezza notte, una fiaccola di fuoco celeste, la qual sembrò che, portata al di sopra del campo di Cesare, tutta risplendente e con viva fiamma andasse a cadere in quel di Pompeo: e nel tempo poi della vigilia mattutina sentissi anche uno scompiglio panico presso a'nemici. Pure non si aspettava già egli di combatter quel giorno; ma anzi levar faceva il campo per partirsi alla volta di Scotusa. Quando pertanto piegate già eran le tende, vennero a spron battuto gli esploratori a riferirgli che i nemici già scendeano a combattere. Ei però lieto allora oltremodo, fatte sue preghiere agli Dei, schierò la falange sua, formandone una triplice ordinanza. A que'di mezzo costituì comandante Domizio Calvino; che diede il sinistro corno ad Antonio, e si prese egli il destro, volendo ivi combattere nella legione decima. Veggendo poi schierati contro questo corno medesimo i cavalli nemici, e temendo il brio e la moltitudine loro, comandò che occultamente si partissero sei coorti dall'ultima schiera, e, facendo una giravolta, a lui si portassero: e le collocò al di dietro, ammaestrandole di ciò che far doveano, quando i cavalli nemici all'assalto venissero. Pompeo poi comandava al destro corno dell'armata sua, Domizio al sinistro, e nel mezzo comandava Scipione, suocero dello stesso Pompeo. Tutti i di lui cavalli uniti si erano al corno sinistro, come fossero per attorniare il destro di Cesare, e per dare una solenne rotta a quella parte dov'era il condottiero medesimo. Imperciocchè s'avvisavano che veruna falange di pedoni, per profonda che fosse, resister non potrebbe; ma che ogni cosa infranta e calpestata n'andrebbe da una sì numerosa cavalleria alla prima irruzion che facesse sopra i nemici. Essendo amendue per dar già il segno dell'assalto, Pompeo ordinò a' suoi fanti che, standosi in procinto e tenendosi fermi, aspettassero l'incursion de'nemici, finchè questi giunti fossero a poter esser colti co'pili. Cesare però dice che Pompeo prese errore anche in questo, non sapendo che l'irruzion fatta con impeto riesce da principio anche formidabile, e che maggior

forza aggiunge alle percosse, e infiamma il coraggio, che da tutti maggiormente suscitato viene in quel corso.

Nell' atto che Cesare per muover era la falange, e che già si spingeva innanzi a cominciare la zuffa, vide il primo de' centurioni, che era personaggio a lui fedele e pien di sperienza intorno alle guerre, far animo a' soldati che aveva sotto di sè, ed esortarli a combattere valorosamente e da prodi, per lo che, chiamandol per nome, *e che abbiamo noi a sperare*, disse, *o Cajo Crassinio, e come stiam di coraggio?* E Crassinio, stesagli la destra, e alzando la voce, *riporteremo*, rispose gli, *o Cesare, una segnalata vittoria: e, in quanto a me, tu in oggi mi avrai certo a lodare o vivo o morto*: così dicendo si avventò a tutto corso gli il primo sopra i nemici, seco pur traendo i soldati suoi ch' erano cento e venti. Ma dopo che tagliati ebbe a pezzi i primi che incontrò, mentre pur tuttavia inoltravasi con grande strage e violenza, trapassato fu per la bocca da un colpo di spada in maniera che ne uscì fuori la punta al di sopra della collottola. Venuti così essendo alle mani, e combattendo i pedoni nel mezzo, i cavalli di Pompeo spronarono innanzi dal sinistro lor corno, tutti pieni di boria e di fasto, distendendo lo loro bande per attorniare il destro di Cesare. Ma, prima che si facessero addosso a questo, fuori corsero quelle coorti che Cesare fatte avea venir presso di sè, le quali non iscagliavan già i pili secondo il solito, nè ferìano con mano armata le coscie e le gambe de' nemici, ma cercavano di andare agli occhi e di ferir loro i volti, così facendo per ammonizione di Cesare, il quale sperava che que' soldati poco avvezzi alle guerre ed alle ferite, e giovani essendo che si compiacevano della bellezza e della florida loro età, abborrissero sopra tutto quelle ferite, e non sostenessero il rischio che allora incontrato avrebbero, e insieme temessero la deformità de' lor volti in appresso; e ben la cosa avvenne come Cesare sperato avea. Conciossiachè non sostenean eglino que' pili così in alto alle lor facce avventati, nè cuore aveano di vedersi balenar così il ferro su gli occhi, ma si voltavano indietro, e si coprivano, riparandosi il volto, e finalmente, scompigliati essendosi, a fuggir si diedero con gran vitupero, guastando così ogni cosa; imperciocchè quelli, che riportata aveano vittoria sopra di essi, tolsero in mezzo subitamente i pedoni, e,

fattisi loro addosso dalla parte di dietro, ne fecer macello.

Come Pompeo dall' altro corno, ov' ei trovavasi, fuggir vide sbaragliati i cavalli, non fu più egli quel desso di prima, nè si rammentò più d' esser Pompeo Magno, ma, come fosse uomo, cui Dio offesa avesse in tutto la mente, e stordito fosse per quella rotta, che sembrava opera divina, si partì senza dir parola; ed entrato nel suo padiglione, e messosi quivi a sedere, aspettando stava dove a parar andasse la cosa, fintantochè, dati essendosi tutti i suoi a fuggire, vennero i nemici ad attaccare anche il vallo, pugnando contro quelli che lo difendevano. Allora Pompeo, quasi tornato in sè, mandando fuori (per quel che si dice) queste sole parole, *dunque perfino negli alloggiamenti?* si spogliò la imperatoria militare sua veste, e presane un' altra più confacente a chi abbia a fuggire se ne uscì fuori nascosamente. Ma quali fortune abbia incontrate poi, e come sia stato ucciso da uomini egiziani, in mano de' quali dato s' era ei medesimo, noi dichiareremo scrivendo la di lui Vita. Cesare pertanto, come entrato fu nel vallo di Pompeo, veggendo i nemici che giacean morti per terra, e quelli che tuttavia si trucidavano, disse sospirando: *così hanno voluto; a tal necessità mi hanno indotto: poichè s' io, che son quel Cajo Cesare che felicemente ho terminate guerre grandissime, licenziata avessi la milizia, stato sarei condennato.*

Asinio Pollione racconta che Cesare disse allora queste parole in lingua romana, e che scritte poi furono da lui medesimo in lingua greca. Racconta pure che la maggior parte di que', che restaron morti, furono servi, uccisi nella presa del vallo; e che, in quanto ai soldati, non ne perirono più di seimila. Cesare poi mescolò fra le sue legioni la maggior parte di quei fanti che presi furono; e sicurezza diede e perdono a molti de' personaggi cospicui, fra' quali era pure quel Bruto, da cui fu poscia egli ucciso. Dicesi che mentre in allora non si vedea costui comparire, ne stava Cesare in somma angustia e afflizione, e che, venuto poi essendogli innanzi sano e salvo, se ne rallegrò oltremodo. Fra i molti segni che preventivamente mostrarono quella vittoria, il più chiaro si è quello che si narra avvenuto a Tralli. Imperciocchè nel tempio della Vittoria collocato era

il simulacro di Cesare, intorno al quale era il pavimento di un terreno per propria natura sua duro e ben saldo, e in oltre lastricato eia al di sopra di aspra e rigida pietra: eppur dicono che sorse da esso una palma presso alla base del simulacio medesimo. In Padova poi Cajo Cornelio, uomo celebre pe' vaticinii, e concittadino dello storico Livio, e a lui ben cognito, si stava sedendo in quel giorno ad osservare gh augurii: e da principio ben conobbe (come narra Livio medesimo) il tempo della battaglia, e disse a' circostanti, che in allora appunto si facea già la cosa, e i capitani eran venuti al cimento. Inteso poi di nuovo a far osservazione, al veder nuovi segni balzò su pien d' entusiasmo gridando: *tu vinci*, o *Cesare*; e, rimasti essendo ad una tal cosa sorpresi que' che per sorte si truovavano quivi, egli trattasi la corona di capo si protestò con giuramento, che non se l' avrebbe più messa, se prima renduta non si fosse dal fatto buona testimonianza all' arte sua. Livio afferma che queste cose avvennero in tal maniera. Cesare, affrancata avendo la gente della Tessaglia, in ricompensa della vittoria ivi ottenuta, si diede poscia a inseguir Pompeo: e, come toccata ebbe l' Asia, affrancò pure quelli di Gnido, per far cosa grata a quel Teopompo che il raccoglitor fu delle favole, e rilasciò una terza parte de' tributi a tutti gli abitatori dell' Asia. Approdato al Alessandria, dopo ch' era già stato ucciso Pompeo, si rivoltò addietro per non veder Teodoto, che gli presentava la testa; e, ricevutone l' anello, si mise a piangere. A tutti que' compagni poi e famighari di Pompeo che, nell' andar qua e là sbandati per quel paese, stati eran presi dal re, ci fece del bene e li trasse a sè: e scrisse agli amici suoi in Roma, che il più grande e più giocondo frutto, ch' ei godesse della sua vittoria, si era l' andar sempre salvando alcuno di que' cittadini che guerreggiato avean contro lui. In quanto alla guerra poi che fece egli quivi, altri dicono ch' ei non la intraprese già per necessità, ma per amore di Cleopatra; guerra che a lui fu d' ignominia e di pericolo grande. Altri ne incolpano i ministri del re, e specialmente l' eunuco Potino, il quale di una somma possanza essendo, e avendo già di fresco tolto la vita a Pompeo, e scacciata Cleopatra, tendeva nascosamente insidie a Cesare: e perciò raccontasi che questi cominciò da quel tempo a pernottar fra' conviti,

per guardar meglio la propria persona. Incomportabile era pur costui per le molte cose che apertamente dicea e faceva contro di Cesare, per destargli invidia contro e per ingiurarlo. Conciossiachè, distribuendo a' soldati il grano più cattivo e più vecchio, diceva loro che tollerasser ciò pazientemente, e che si contentasser così mangiando essi l'altrui. Alle cene poi usar non faceva se non vasi di legno e di terra, come Cesare avesse in pegno tutti quelli d'oro e d'argento. Imperciocchè di fatto il padre di colui, che regnava quivi in allora, debitore era a Cesare di diciassette milioni e cinquecentomila dramme; ma di una tal somma non chiedeva allor Cesare se non se dieci milioni soli per mantenimento dell'esercito suo; rilasciato avendo già da prima il resto a' figliuoli del debitore medesimo. Esortandolo pertanto Potino a partirsi, e andare ad attendere alle grandi faccende che avea, e a differire a riscuoter quel suo credito dopo, con acquistarsi così anche la grazia del re, ei gli rispose che non avea punto bisogno di consiglieri Egiziani, e mandò di soppiatto chiamando Cleopatra. Costei seco non tolse altri de' suoi amici che il solo Apollodoro Siciliano; e, salita sopra un picciol barchetto, approdò alla reggia in tempo che si andava facendo già notte. Ora, non essendovi altra maniera di potersi tener celata, si ravvolse ella, distendendosi in lungo, entro una coltrice; ed Apollodoro, legata con una coreggia quella coltrice, la portò così dentro le porte a Cesare. Dicesi che restò preso il di lui animo da questo primo artifizio di Cleopatra, la quale venne in tal guisa a mostrarsi di uno spirito franco e disinvolto; e che, superato poi, nel conversar con essa, dalle altre di lei grazie ed attrattive, la riconciliò col fratello, sicchè regnava unitamente al medesimo. Celebrandosi quindi da tutti con un convito quella riconciliazione, un servo di Cesare, che n'era il barbiere, uomo che in timidità superava ogn'altro, e però spiava ogni cosa e ansiosamente origliando andava, penetrò un'insidia che tramavasi a Cesare da Achilla comandante dell'esercito, e dall'eunuco Potino. Cesare, come rilevato ebbe ciò, mise guardia intorno alla sala, e uccise Potino. Ma Achilla, fuggitosi al campo suo, gli suscitò contro un'aspra e difficile guerra, mentre con poca gente dovea egli difendersi da una città e da una armata sì granda. Il primo pericolo, che a sostener quivi egli ebbe,

fu per mancanza di acqua, serrati essendosi da' nemici que' canali che la portavan là dov' egli era. Il secondo fu quando, insistendo i nemici per torgli la flotta, costretto si trovò di liberarsi da un tal rischio con appiccarle ei medesimo il fuoco, il quale, scorrendo dal luogo delle navi anche alla gran biblioteca, la incenerì. Il terzo poi fu quando, combattendosi intorno a Faro, balzò ei giù dall' argine in un picciol barchetto, e andava per soccorrere i suoi; onde, navigando allora contr' esso da molte parti gli Egiziani, si gittò egli in mare, e difficilmente e a gran fatica scampò nuotando. Dicesi che, tenendo egli in mano in quell' occasione molti libretti, non lasciolli già andare, quantunque scagliate gli venisser frecce, e nondass' egli sott' acqua, ma, tenendoli alti con una man sopra l' acqua, nuotava con l' altra sola. Quel barchetto poi fu subitamente mandato a fondo. Ritiratosi al fine il re presso i nemici di Cesare, questi lo inseguì, e, attaccata battaglia, lo vinse, rimanendo uccisi molti, e sparito essendo il re, sicchè poi non fu più veduto. Lasciata avendo egli quindi regina di Egitto Cleopatra, la qual poco dopo gli diede alla luce un figliuolo, che gli Alessandrini chiamarono Cesarione, mosse alla volta di Siria: e, di là in Asia passato, sentì che Domizio, vinto da Farnace figliuolo di Mitridate, fuggito s'era da Ponto con pochi, e che Farnace, non usando nella sua vittoria moderazione veruna, e tenendo già la Bitinia e la Cappadocia, stendea pure avidamente sue brame sopra l' Armenia chiamata piccola, e suscitava tutti i re ed i teatrarchi che quivi erano. Se n' andò adunque egli tosto contro costui con tre legioni; e, attaccata una grande battaglia intorno alla città di Zela, cacciò lui in fuga fuori del Ponto, e ne distrusse interamente l' esercito. Per far poi sapere a Roma la prontezza e la celerità con cui data aveva quella battaglia scrisse ad un certo Aminzio amico suo queste tre sole parole: *venni, vidi, vinsi*, le quali nella lingua romana, terminando tutte e tre in una stessa forma, esprimono il concetto con una brevità ben graziosa. Passato quindi in Italia, portossi a Roma, essendo per terminar l' anno nel quale stat' era eletto dittatore per la seconda volta, tuttochè per lo addietro una tal dignità non fosse mai stata annuale. Creato fu consolo per l' anno dopo: ma si sparlò molto di lui, perchè, venuti essendo a sedizione i soldati suoi, e avendo

uccisi due personaggi di grado pretorio, Cosconio e Galba, egli non li punì altramente che con chiamarli cittadini in vece di soldati, e distribuì mille dramme ad ognuno di essi, e assegnò loro ben vasta quantità di terreno in Italia. Eran pure di taccia a lui e la insania di Dolabella, e l' avarizia di Aminzio, e l' ebbrezza di Antonio, e ciò che fece Corfinio, il quale atterrò la casa ch' era di Pompeo, e se la fabbricò più grande, come non sufficiente per esso [26]. Imperciocchè mal comportar sapeano da' Romani tai cose: e Cesare non le ignorava già, e neppure le volea; ma costretto era a servirsi del mezzo di tai persone per le sua mire politiche. Ora, fuggiti essendosi in Libia Catone e Scipione, dopo il combattimento seguito in Farsaglia, e raccolta avendo ivi, con l' aiuto del re Giubba, una ragguardevole armata, determinò Cesare di far una spedizione contro di loro: e, passato in Sicilia intorno al solstizio del verno, levar tosto volendo a' suoi capitani ogni speranza ch' ei fosse per fermarsi e per indugiare, piantò la propria sua tenda sul lido, dove a batter venivano i flutti; e, imbarcatosi al primo spirare del vento favorevole, salpò con tremila fanti e con pochi cavalli; e, approdato essendo con questi, e fatti avendoli sbarcare senza esser veduto, tornò di bel nuovo in alto mare, temendo per l' altra maggior quantità delle sue truppe, le quali incontrò appunto per mare, e quindi scortele al campo. Avendo egli inteso che i nemici molta fidancia avevano in un certo antico oracolo, il quale dinotava, esser destinato che in Libia la schiatta degli Scipioni riportar dovesse mai sempre vittoria, difficil cosa si è il dire, se vilipender volesse con un certo scherzo Scipione, che il condottier era de' nemici, o se volesse veramente sul serio trarre in suo favor quell' augurio. Imperciocchè, essendovi appo lui un cert' uomo abbietto, e di cui non tenevasi cura veruna, ma che per altro era della famiglia degli Africani, e chiamavasi Scipione Salluzione, metteva egli innanzi costui nelle battaglie, non altrimenti che se stato foss' esso il vero condottier dell' esercito, costretto venendo spesse volte ad azzuffarsi co' nemici e a combattere con ogni ardore; mentre e i soldati scarsezza avean di frumento, e i cavalli di fieno; e però dovevasi per necessità dar a questi l' alghe marine, lavatane giù la salsedine, e mescolatavi poca gramigna, quasi per condimento; perocchè i Numidi veloci e in quan-

già grande comparir si vedeano ogni giorno a scorrere ed occupare il paese. E una volta, sfaccendati essendo i cavalieri di Cesare, e, consegnati i lor cavalli a' servenli, sedendosi eglino a mirar con piacere un cert' uomo di Libia, che con ostentazione saltava dinanzi a loro, e insieme pure suonava ad un tempo stesso di flauto in maniera meravigliosa, sopravvennero al d' intorno improvvisamente i nemici, e lor si fecero addosso, e molti ne uccisero, e ne volsero in fuga gli altri, co' quali, mentre alla rinfusa correano entro il lor campo, entrarono unitamente anche i nemici medesimi: e se Cesare stesso, e insieme con lui Asinio Pollione, usciti del vallo non fossero a soccorrere e ad arrestar quo' che fuggivano, terminata sarebbesi allora la guerra. In un altro conflitto pure ebber la peggio quelli di Cesare; dove raccontasi che Cesare, fuggir veggendo colui che portava l' aquila, il prese pel collo e il rivolse, dicendo: *a questa parte sono i nemici*. Sopra questi primi felici avvenimenti Scipione prese coraggio di voler venire ad una decisiva battaglia, e, lasciato da una parte Afranio, dall' altra Giubba, i quali accampavano in poca distanza, egli a fortificar diedesi un sito pel campo suo al di sopra di un lago, presso alla città di Tapsaco, acciocchè nella battaglia fosse quello una rocca e un rifugio per tutti i suoi. Mentre affaticava egli intorno a un sì fatto lavoro, Cesare, traversati con incredibile velocità luoghi selvosi, dirupati e scoscesi, gli si fece sopra; e, parte circondati e parte assaliti di fronte i nemici, li rovesciò; e, seguendo l' opportunità e l' impeto della fortuna, prese pure ad un tratto il campo di Afranio, ad un tratto devastò quel de' Numidi, dalo essendosi Giubba a fuggire. Per la qual cosa in una picciola parte di giorno s' impadronì Cesare di tre campi, e uccise cinquantamila nemici senza perder neppure cinquanta de' suoi. In questa maniera alcuni asseriscono essere andata la faccenda intorno a quella battaglia. Ma altri dicono che Cesare non si trovò al fatto, perchè, nel mentre che disponeva e in ordinanza metteva la milizia, sentì cogliersi da quel suo consueto malore; e, come se n' accorse, prima che sconcertati gli fossero e presi affatto i sentimenti, nell' atto che cominciava già ad esserne scosso, portar si fece subito in una delle torri vicine, e si tenne ivi in quiete. Ora di que' personaggi di grado consolare e pretorio, i quali

fuggivano dalla battaglia, altri si uccisero da loro stessi, mentre inseguiti e presi veniano, ed altri uccisi furon poscia da Cesare, e in gran quantità. Desiderando poi altamente di avere in sua mano Catone vivo, s'affrettò alla volta di Utica (imperciocchè Catone guardava quella città, e però intervenuto non era al combattimento), e, udito avendo che s'era ei data morte da sè medesimo, se ne afflisse manifestamente, tuttochè manifesto non siane il perchè. Ben disse egli allora: *o Catone, io t'invidio questa tua morte, poichè tu m'invidiasti la gloria di salvarti.* Ma quel ragionamento, che scrisse poi Cesare stesso contro il medesimo Catone già morto, sembra che mostri che non er' egli d'animo placato e ben disposto verso di lui. Conciossiachè come mai, se stato fosse vivo, perdonato avrebbegli, sparsa avendo contra lui bile contro lui quando già più non sentiva? Pure dalla mansuetudine, che usò egli verso Cicerone e Bruto, e mill'altri che gli aveano guerreggiato contro, argomentasi ch'abbia egli fatto un tal ragionamento non per odio che gli portasse, ma per una certa ambizione politica, indottovi da questo motivo. Scritto avea Cicerone l'encomio di Catone, e posto avea il nome stesso di Catone a quel trattato, il quale in grande estimazione era appo molti, come è ben probabile, essendo lavoro di oratore di somma facondia ed abilità, e versando intorno ad un soggetto bellissimo. Ciò dispiaceva a Cesare, il qual reputava una accusa contro di sè l'encomio di un uomo che ucciso si era per cagion sua: e però scrisse e raccolse molte cose per dar taccia a Catone, e intitolato fu il libro Anticatone: l'uno e l'altro di questi trattati ha molti fautori in riguardo a Cesare e a Catone stesso. Come ritornato si fu dalla Libia a Roma, si millantò prima concionando dinanzi al popolo sopra la vittoria sua, e dicendo che soggiogato aveva sì vasto paese, che se ne ritrarrebbero ogni'anno in tributo dugentomila medimni attici di frumento e tre milioni di libbre d'olio. Indi menò i suoi trionfi [27], quello di Egitto, quello di Ponto, e quel di Libia, e questo non per Scipione, ma per re Giuba, il di cui figliuolo, che avea pur nome Giuba e che era assai fanciullo, condotto fu allora in quel trionfo: e l'essere stato preso fu cosa per lui felicissima; imperciocchè, tratto così fuori dei barbari e de' Numidi, venne poi annoverato fra i più eruditi Greci scrittori. Dopo i trionfi, distribuì grandi

regali a' soldati, e convitò il popolo, e gli diede pure degli spettacoli; dato avendo da mangiare a tutti insieme con ventiduemila tavole a tre letti, e avendo dati giuochi di gladiatori e di navi in onore di sua figliuola Giulia morta già molto prima. Dopo tali spettacoli, fattasi la rassegna del popolo, in vece di un numero di trecento e ventimila persone, com'eran prima, trovate ne furono cento e cinquantamila soltanto: tanta calamità apportata avea quella sedizione e tanta quantità di popol distrutta, senza considerar gl'infortunii che per essa occuparono il resto dell'Italia, e le provincie pur anche. Terminate queste cose, creato fu console per la quarta volta, e mosse con l'esercito verso l'Iberia contro i figliuoli di Pompeo, che ancor giovani erano, ma che nulla ostante raccolta aveano un'armata ammirabile per gran quantità di soldati, e un ardimento mostravano ben alto alla condotta di quelle truppe; sicchè ridussero Cesare ad un estremo pericolo. Il grande conflitto fatto venne presso la città di Munda, nel quale veggendo Cesare che i suoi oppressi erano, e che mal faceano resistenza, a discorrer diedesi fra l'armi e fra le schiere gridando, come punto non avean essi vergogna di dar lui così in man di fanciulli. Appena dopo una lunga insistenza respinse finalmente i nemici, e ne uccise sopra trentamila, non perdendo egli se non mille de' suoi, i quali erano per altro i migliori. Nel ritirarsi dopo la battaglia disse in verso gli amici, che spesse fiate avea combattuto per la vittoria, ma che quella era la prima volta che combattuto aveva per la propria sua vita. Ottenne egli questa vittoria il giorno della solennità de' Baccanali, nel qual giorno appunto si dice che anche Pompeo Magno uscito era fuori alla guerra quattr' anni prima. De' figliuoli di Pompeo, il più giovane se ne fuggì: e, in quanto al maggiore, Didio ne presentò la testa pochi giorni dopo. Questo fu l'ultimo combattimento fatto da Cesare. Ma il trionfo, che quindi ei menò, increbbe a' Romani sopra ogn'altra cosa. Imperciocchè non avea già sconfitti allora comandanti stranieri, nè re barbari; ma distrutti affatto aveva i figliuoli e la schiatta di un personaggio che stat'era valorosissimo in fra i Romani, quantunque avuta avesse la fortuna contraria: onde bella e onesta cosa non era il pompeggiare sopra le calamità della patria, esultando per quelle azioni, l'unica giustificazion delle quali presso gli Dei e

presso gli uomini si è l'aver dovuto farle per necessità: quando per lo addietro mandato non avea mai pubblicamente nè messo nè lettera alcuna per vittoria ottenuta in quelle guerre civili, ma rigettata ne aveva la gloria, avendone rossore e vergogna. Ciò nulla ostante piegatisi i Romani alla di lui fortuna, e ricevutone il freno, pensando che il sottomettersi a un dominio di monarchia sarebbe un respirare da quelle guerre civili e da que' malanni, il crearono dittatore in vita: e ciò era una dichiarata tirannide, aggiunto venendo ad una signoria assoluta ed indipendente l'esser anche perpetua.

Avendogli Cicerone fatti decretare in senato i primi onori, la grandezza de' quali per altro era in qualche modo limitata e convenevole a condizione umana, altri poi gliene aggiunsero di eccessivamente maggiori; e, andando a gara a chi più l'onorava, il rendetter così odioso e molesto anche alle persone più miti, per la troppo fastosa grandezza di que' non consueti onori medesimi che decretati veniangli; a fargli conseguir i quali credesi che cooperato abbiano, non men di quelli che adulandolo il secondavano, quelli pure che gli portavano odio, per aver poi maggiori pretesti contro di lui, e per mostrare d'essergli fatti addosso perchè renduto reo a' era di delitti gravissimi; quando per altro, dopo finite le guerre civili, si portava egli in maniera che dar non gli si poteva taccia veruna. E sembra che non senza ragione determinato allor abbiano di ergere un tempio alla Clemenza in rendimento di grazie per la di lui mansuetudine. Imperciocchè perdonò egli a molti di que' che faltagli avevan la guerra, e ad alcuni diede pur anche onori e magistrati, come a Bruto ed a Cassio, che amendue furon pretori. Nè trascurò già le statue di Pompeo, che gittate erano a terra, ma raddrizzare le fece: intorno alla qual cosa disse anche Cicerone, che Cesare, con alzar le statue di Pompeo, venne a ben fermar le sue proprie. Ora, ammonendolo gli amici suoi di tenersi ben custodito, e offrendogli molti le proprie loro persone per questo fine, ciò egli non comportò, dicendo esser meglio morire una volta sola, che star sempre aspettando la morte. E, metter volendosi intorno la benivoglienza dei cittadini, come una custodia bellissima e sicurissima, ricreava e si conciliava il popolo col dare convili pubblici, e col distribuir grano; e

affezionata si rendea pur la milizia coll'inviarla in colonie, le più ragguardevoli delle quali eran Corinto e Cartagine; onde avvenne a queste città, che, siccome da prima stale erano prese tutte e due ad un tempo, così pure ad un tempo ristaurate allor furono [28]. In quanto a' personaggi poi più potenti, ad altri prometteva consolati e preture, ad altri dava consolazione e lusinga con altre dignità ed altri onori; e, desiderando egli di signoreggiar sopra uomini che gli stessero di buona voglia soggetti, facea che tutti sperassero, e, morto essendo il consolo Massimo, in tempo che gli restava ancora un giorno solo di consolato, creò consolo per quel giorno Caninio Rabilio [29], al quale concorrendo però molti, secondo il costume, per congratularsi e per corteggiarlo, Cicerone, *affrettiamoci*, disse, *acciocchè non esca del consolato, prima che arriviamo a lui*. Poichè le molte azioni poi felicemente da esso eseguite non rivolgevano il di lui animo (vago per natura d'intraprender gran cose e di acquistarsi gloria) a volersi godere in quiete quanto con tante fatiche procacciato si avea, ma anzi, incentivi essendo e motivi di ardimento per l'avvenire, generavano in lui nuovi disegni di maggiori imprese, e desiderio di nuova gloria, quasi troppo usata fosse già quella che di presente egli avea; una tal sua passione null'altro era che un' emulazione di sè stesso, non altrimenti che se stato si foss' ei altra persona, e una certa ambizione di voler superare, con ciò che far divisava, ciò che fatto avea per lo addietro.

Determinava egli pertanto, e già preparavasi di andar coll' esercito contro de' Parti; e come debellati avesse questi, e traversata avesse l'Ircania, girando intorno al mar Caspio ed al Caucaso, invader poscia la Scitia, e, dopo aver trascorsi i luoghi confinanti alla Germania e la Germania stessa, ritornarsi in Italia a traverso de' Celti, e compir così questo circolo del dominio, terminato dall'Oceano per ogni banda. Nel mentre che accingevasi a questa spedizione, disegnava pur anche di scavar l'istmo di Corinto, e di voler raccoghere subito fuori della città il Tevere, e l'Aniene in una profonda fossa, e, piegando questi due fiumi verso Circeo, fargli sboccar in mare a Terracina; procurando così facilità e insieme sicurezza a que' mercatanti che a trafficar venivano in Roma. Di più disegnava ancora di divertir l'acqua delle paludi presso Nomento e Sezio, e formar ivi una campagna

atta ad occupare molte migliaia di agricoltori. Voleva *in* oltre condur argini per metter ripari al mare in vicinanza di Roma; e, sbrattando il lido di Ostia, il quale mal sicuro era, e al quale difficilmente approdar potevasi, volea farvi de'porti e de' ricettacoli di navi che sufficienti fossero a una sì frequente navigazione. Intorno a queste cose però altro non v'erano che i preparamenti per eseguirle. Ma ben il suo fine ebbe quella disposizion del diario, e quella correzione saggiamente da lui inventata intorno all'ineguaglianza del tempo, e di un uso fu ben acconcio. Conciossiachè non solamente i Romani del tempo più antico aveano periodi di mesi confusi e sregolati, in maniera che più non corrispondevano all'anno, sicchè i sacrificii e le solennità a poco a poco trascorse eran tanto, che a cader veniano in istagioni contrarie a quelle della instituzion loro; ma quelli pure che vivevano allora, quando regolavasi già l'anno col sole, non aveano cognizion veruna intorno a queste cose; e i sacerdoti, ch'erano i soli che ben sapessero i tempi, d'improvviso, e senza che persona ne avesse il minimo presentimento, aggiungevano un mese intercalare, che chiamavano Mercedonio, e che dicesi essere stato primo il re Numa a inserirlo nell'anno, trovato avendo un tal soccorso per emendar quegli errori; ma un tale soccorso era picciolo e di non molta durata, come nella Vita dello stesso Numa si è scritto. Cesare però, proposta avendo la cosa a' filosofi ed a' matematici più valorosi, da quelle maniere che quindi suggerite gli furono, fece una certa sua propria o più esatta correzione, della quale servendosi i Romani fino al presente, sembra che men degli altri s'ingannino intorno a una tale irregolarità. Pure gl' invidiosi, e quelli che mal comportar sapevano la di lui possanza, traevano anche da ciò motivo di dargli taccia: imperciocchè l'orator Cicerone, dir sentendo da non so qual persona che il dì seguente nascerebbe la Lira, *si certo*, disse; *e ciò per decreto*: quasi che gli uomini accettassero anche questo, indotti da necessità [30]. Ma l'odio che apertamente gli si destò contro, e che gli apportò finalmente la morte, mosso fu da quell'ardente desio ch'egli aveva di voler farsi re; il qual desio fu presso alla moltitudine la prima cagione che avesse di odiarlo, e presso a quelli, che contro di lui già covavano antico odio invelerato, un pretesto fu decorosissimo. Quelli per altro,

che si studiavano di far conseguire a Cesare un tal onore, disseminando andavan fra il popolo un certo discorso, il qual significava come da' libri Sibillini apparira che i Romani soggiogati avrebbero i Parti, quando andati fossero a guerreggiar contro questi sotto la condotta di un re, e che altrimenti non gli avrebbero vinti giammai.

E mentre che Cesare stesso ritornava una volta da Alba alla città, osato avendo di salutarlo que' suoi fautori col nome di re, ed essendosi però messo il popolo in costernazione e in tumulto, egli, mostrandosi sdegnato, disse che si chiamava non già re, ma Cesare. Quindi, fattosi da tutti silenzio, egli non molto lieto nè contento se ne passò oltre. Decretati essendogli poscia io senato alcuni onori insigni e distinti oltre modo, ed essendosi però a lui portati i consoli e i pretori col seguito di tutto il senato, mentre a caso si stava egli sedendo su' rostri, non si levò punto, ma diede loro udienza, come se stati fossero persone private, e rispose che gli onori suoi uopo aveano d'essere piuttosto ristretti che ampliati. Una tale risposta affiizion diede non sotamente al senato, ma al popolo ancora, come nel vilipendio del senato vilipesa pur fosse la città tutta: e quegíno, a' quali conceduto era di potersene venir via, si partiron tosto ron grave loro mortificazione; onde, posta avendo poi a ciò mente ancor egli, subitamente se n'andò a casa, e, ritraendosi la veste dal collo, a gridar si diede verso gli amici, che pronto egli era di presentarlo a chiunque lo avesse voluto scannare. Ma cercò poscia di rivolger la colpa sopra quel suo consueto malore, sostenendo che quelli, che soggetti vi sono, fermezza non hanno di sentimenti, quando parlar vogliano in pubblico standosi in piedi; ma si sentono tosto scuotere, e quindi presi son da vertigini, e perdono finalmente affatto ogni senso.

Pur la cosa non era così: ma dicono, che mentre, al comparirgli innanzi il senato, voleva egli veramente levarsi, trattenuto fu già da Cornelio Balbo, uno dei suoi amici, o piuttosto adulatori, il quale gli disse: *non ti sovvien d'esser Cesare, e non riputerai te stesso degno di venir onorato come persona maggior di loro?* A questi disgusti da lui cagionati aggiunse egli ancora la contumelia verso i tribuni della plebe. Imperciocchè correva la festa de' Lupercali, intorno alla quale molti scrivono che fosse anticamente una

solennità de' pastori; e ben ha qualche relazion coi Licei celebrati in Arcadia. In una tal festa discorrono ignudi per la città molti dei nobili giovani, e di que' pure che sono ne' magistrati, percuotendo con irsute correggie, per ischerzo e per riso, quelli tutti ne' quali s'abbattono: e molte della donne, anche principali, andando a bella posta a incontrarli, presentano, come si fa nella scuola, amendue le mani alle loro percosse, persuase essendo che ciò conferisca a quelle che sono incinte per isgravarsi felicemente, e a quelle che sterili sono per ingravidare. Guardava Cesare queste cose standosi a sedere ne' rostri sopra un seggio d'oro, adornato di vesta trionfale. Uno di que', che correvano quel sacro corso, era Antonio, perocchè era egli console. Come pertanto sboccato ei fu nella piazza, e la moltitudine gli ebbe fatto largo, andò a presentar a Cesare un diadema ch'ei portava in mano, tutto intrecciato da una ghirlanda di alloro; al qual atto sentissi un applauso non già chiaro e strepitoso, ma debile, fatto venendo da persone a ciò preparate: ma, avendo Cesare rifiutato il diadema, allor tutto il popolo si diede a far applauso ben grande: e, avendoglielo Antonio presentato per un'altra volta, pochi similmente op- plandirono; e, non avendolo egli neppure allora accettato, applaudirono di bel nuovo tutti. Fattasi una tal prova, Cesare si levò, e diede ordine che la corona appesa fosse in Campidoglio. Essendosi poi vedute le di lui statue cinte il capo pur di diademi reali, due de' tribuni del popolo, Flavio e Marullo, giù ne li strapparono, e, trovati avendo que' primi che salutato avean Cesare col nome di re, li trassero in carcere; seguiti venendo dal popolo, che facea loro applauso battendo le mani, e li chiamava Bruti; stat'essendo Bruto quegli che abolì la successione de' re, e che dallo stato di monarchia ridusse il dominio in arbitrio del senato e del popolo. Irritato Cesare sopra di ciò, levò la dignità del tribunato a que' due personaggi; e, movendo contro loro le accuse sue, insultava insieme anche il popolo, chiamandoli spesse volte anch'egli Bruti e Cumani [51].

Quindi avvenne che la moltitudine si rivolse allora a Marco Bruto, il qual credevasi che da canto di padre discendesse appunto da quel Bruto antico; e da canto di madre discendea da' Servilii, altra famiglia cospicua, ed era genero di Catone, e figliuolo pure di una di lui sorella.

Costui ben da per sè stesso era mosso a voler distruggere la monarchia, ma ritardato veniva dagli onori e dalle grazie che ricevute aveva da Cesare: conciossiachè non solamente salvato egli fu da esso in Farsaglia, dopo la fuga di Pompeo, e con sue preghiere ottenuta pur avea la salvezza a molti degli amici suoi; ma di più aveva una grande intrinsichezza con Cesare stesso, che di lui molto fidavasi, ed avea conseguita la pretura più raggnardevole, ed era per dover essere console il quarto anno dopo, preferito a Cassio, che pur vi concorreva: imperciocchè si narra che Cesare disse, che addurrebbe Cassio motivi bensì più giusti, ma che nulla ostante non passerebb' egli innanzi a Bruto. Ed una volta, nel mentre che formando si andava già la congiura, accusato venendo da alcuni questo Bruto medesimo, Cesare non badò punto a tali accuse; e, toccandosi colla mano la propria persona, *questa pelle*, disse in verso quelli che venuti erano a dinunziarlo, *aspetta Bruto*; quasi dinotar volesse che Bruto era bensì degno di regnare per la virtù sua, ma che per regnare non si renderebbe già ingrato e malvagio. Queglino intanto che desideravano cangiamento di cose, e teneano gli sguardi solamente o principalmente sopra di Bruto, non ardivan già di abboccarsi con esso intorno a ciò; ma di notte tempo spargean viglietti sul tribunale e sul seggio, dov' egli pretore essendo rendea ragione; nella maggior parte de' quali scritte eran sì fatte parole: *tu dormi, o Bruto, e non sei tu Bruto?* Accorto però 'essendosi Cassio che tali cose tacitamente moveano l'ambizione di Bruto, s'attaccò più che mai a coloro che n'eran gli autori, e vie più ne gli stimolava; portando anche particolarmente odio a Cesare per quelle cagioni che abbiam dichiarate nello scriver la Vita di Bruto: e ben anche Cesare lo aveva in sospetto; cosicchè una volta a dir ebbe verso gli amici suoi: *cosa a voi para che Cassio voglia? a me certo ei non piace molto, così pallido essendo.* Così pur narrasi che, accusati venendo appo lui Antonio e Dolabella, come persone sediziose, *io*, disse, *non ho gran timore di quest' uomini pingui e di bella capigliatura; ma piuttosto io temo que' pallidi e scarni*, alludendo a Cassio ed a Bruto. Ma sembra che il destino tanto inaspettato non sia, quanto è inevitabile: perocchè dicesi che apparvero allora segni e fantasmi ammirabili. I fulgori celesti pertanto,

le larve che di notte in molti luoghi qua e là discorreano, e gli uccelli solitarii che giù si calavano in mezzo alla piazza, son esse forse che in un sì grande doloroso avvenimento non meritano di venir neppure rammentate.

Ma Strabone il filosofo narra che apparvero molti uomini di fuoco, i quali si andavano a batter fra loro; e che un servo di un uom militante mandò fuori da una mano gran fiamma, e che a quelli che ciò vedeano sembrava che la man si abbruciasse; ma, cessata che fu la fiamma, non si trovò egli aver male alcuno; e che, facendosi da Cesare stesso un sacrificio, non fu veduto cuore nella vittima; il che fu un portento terribile, non potendo naturalmente esservi animal senza cuore. In oltre raccontato viene da molti che un certo indovino il fece avvertito che si guardasse da un grande pericolo in quel giorno del mese di Marzo che i Romani chiamano gl' Idi: il qual giorno poi venuto, e portatosi Cesare nel senato, salutò l' indovino, e deridendol gli disse: *ecco gli venuti gl' idi di Marzo:* e l' indovino bassamente rispose: *sì, venuti sono; ma non son già trascorsi.* Il giorno innanzi, cenando presso Marco Lepido, che invitato lo avea, mentre si giaceva a tavola, soscrivendo andava, come solito era di fare, alcune lettere, e a cader venne il discorso in questa ricerca: qual fosse la morte migliore; ed egli, prevenendo le risposte di tutti gli altri, disse ad alta voce: *l' inaspettata.* Andatosi dopo ciò a dormire, secondo il costume suo, insiem con la moglie, ed aperte essendosi tutte ad un tempo stesso le porte e le fenestre della stanza in cui era, sbigottito e per lo strepito e per l' improvviso lume della luna che risplendeva, vide ad un tal lume che Calpurnia profondamente dormiva, e sentì che in mezzo al sonno mandava ella fuori voci confuse, e gemiti e lamenti inarticolati. Sembrava allora ad essa di tener lui fra le sue braccia scannato, e però il piangeva.

Altri dicono che non fu già questo il sogno che ell' ebbe; ma che, aggiunto essendo, come racconta Livio, all' abitazion di Cesare, per determinazione del senato, un certo fastigio, come per darle ornamento e maestà, Calpurnia vide in sogno precipitar giù un tal fastigio, onde le pareva di lamentarsi e di pianger per esso. Come venuto fu giorno, si fece ella a supplicar Cesare, perchè, se mai stato fosse possibile, non andasse fuori di casa, ma differir volesse ad un altro giorno il

senato: e, se poco si curasse de' sogni suoi, cercasse alcuno con altra maniera d'indovinazione, e col mezzo di vittime, rilevar qualche cosa intorno agli avvenimenti futuri. Cominciò anch' egli allora (come era ben convenevole) a sospettar alquanto e a temere: imperciocchè per lo addietro non avea mai trovata in Calpurnia veruna femminil debolezza in materia di superstizione; ma in allora vedevala oltre modo ansiosa ed afflitta. Poichè però anche gl' indovini, dopo aver fatti molti sacrificii, riportato gli ebbero che i presagi eran cattivi, determinò finalmente di mandar Antonio a licenziare il senato: ma in quel punto Decio Bruto, che sopránnominato era Albino (di cui Cesare molto fidavasi, cosicchè fatto lo avea suo secondo erede), parte avendo anch' esso nella congiura dell' altro Bruto e di Cassio, e temendo che, se Cesare passar lasciasse quel giorno, non venisse a discoprirsi la trama, si mise a deridere gl' indovini e a riprender Cesare che si procacciasse motivi di taccia e di calunnia presso il senato, il quale avrebbe ciò per un insulto: perocchè unito si era per di lui comandamento; e già tutti disposti e pronti erano di decretare, che appellato foss' egli re delle provincie fuor dell' Italia, e che, altrove andando, portar potesse il diadema in terra ed in mare. Che se alcuno andasse a dir loro, mentre già s' eran posti a sedere, che per allora si ritirassero, e che tornasser poi di bel nuovo, quando Calpurnia fatti avesse migliori sogni, quai ragionamenti fatti non sarebbersi da que' che invidia gli portavano ed odio? o chi potuto avrebbe sopportare i di lui amici, che voluto avesser mostrare non esser ciò nè una servitù rispetto a' Romani, nè una tirannide rispetto ad esso? Ma se parea bene, seguì a dire, che assolutamente riprovato fosse quel dì, come infausto, meglio era che andasse là ei medesimo a parlare al senato per differire il consiglio. Dicendo Bruto queste cose, prese per mano Cesare, e il condusse fuori. Poco inoltrato si era fuor delle porte, quando un altrui servo si fece avanti premuroso di presentarsegli, ma superar non potendo la calca e la moltitudine che gli era intorno, si cacciò, urtando e facendo violenza, entro la di lui casa, e datosi in man di Calpurnia, la pregò di tenerlo ivi custodito finchè ritornasse Cesare, al quale aveva a dir cose di grande importanza. Artemidoro poi, Gnidio di nazione, il quale maestro era di eloquenza greca, e però familiarità avea con

alcuni di que' di Bruto, di modo che già sapeva la massima parte di quella trama, se n' andò portando uno scritto, in cui indicava quelle cose che erano per avvenire; e, veggendo che Cesare consegnava tutti gli altri memoriali, che riceveva, a' suoi ministri che gli erano intorno, egli fattosegli assai vicino, *questo*, gli disse, *o Cesare, leggilo tu solo, e subitamente: imperciocchè scritte vi son cose grandi, e che appartengono a te.* Cesare adunque il prese, ma dalla folla delle persone, che gli si presentavano, impedito gli fu sempre il poter leggerlo, quantunque con gran desiderio si fosse più volte messo a voler far ciò: e, tenendosi in mano e riserbandosi questo solo, passò in Senato. Alcuni dicono che fu un altro quegli che gli diede quello scritto, e che Artemidoro non potè in veruna maniera accostarsegli, respinto venendo dalla gran moltitudine per tutta la via. Ora ben si può dare che così portato abbia il caso accidentalmente: ma poichè il luogo dove fatto fu quel contrasto e quell' uccisione, e dove raccolto erasi allora il senato, la statua avea di Pompeo, ed era un sito dedicato da Pompeo medesimo fra quelle cose che di ornamento servivano al suo teatro, ben affatto chiaramente si vede che quella fu opera di un qualche Nume, che condusse così la cosa e che trasse la quell' azione. Conciossiachè dicesi pure che Cassio, prima di venire al fatto, volti gli sguardi a quella statua di Pompeo, l' invocò tacitamente; quantunque non fosse ei già alieno dalla dottrina di Epicuro: ma il tempo già presente di quel pericoloso attentato produsse in lui entusiasmo e sconvolgimento di animo tale, ch' ei non badò più allora a quello primiere opinioni che professava [32]. Antonio intanto, il qual fedele era a Cesare e robusto della persona, rattenuto veniva di fuori da Bruto Albino [33], che a bella posta a far prese con esso un lungo ragionamento. Entrato che fu Cesare, il senato si levò in piedi ossequiandolo. Di quelli poi, che eran con Bruto, altri si misero al di dietro del seggio dello stesso Cesare, ed altri gli andarono incontro, come per supplicarlo, unitamente a Tullio Cimbro, il quale intercedeva per suo fratello bandito: e, così supplicandolo, accompagnaronlo fino al seggio. Come posto si fu a sedere, ripulsa dava allo loro suppliche: ma poichè, insistendo pur egli con maggior violenza, ei crucciavasi contro ognuno di loro, Tullio, presagli con amendue le mani la toga, giela tirò giù dal collo (questo era il segno concertato per assalirlo),

e Casca, primo di tutti, il ferì colla spada presso la cervice, ma la ferita non fu mortale nè grave, costernato e confuso essendo costui, come è ben probabile, in dare principio a cosa di tanto ardimento: cosicchè rivoltatosi Cesare ne afferrò e ne tenne ferma la spada; e ad un tempo stesso amendue gridarono, il ferito, in lingua Romana: *scelleratissimo Casca, che fai?* e il feritore, in lingua greca verso il fratel suo: *o fratello ajutami.* A sì fatto principio, queglino, che consapevoli non erano della congiura, sbalorditi restarono: e pieni di ribrezzo e di orrore, lo veder ciò, non ardivano, non dico di fuggire, o di soccorrer Cesare, ma neppur di mandar fuori parola. Mostrandosi poi sguainata la spada da ognun di quelli che preparati s' erano a volergli dar morte, egli d' ogn' intorno circondato, e da qualunque parte rivoltasse lo sguardo, incontrando le ferite ed il ferro, che portato venivagli al volto ed agli occhi, ravvolgeasi, come assalita fiera, in mezzo alle mani di tutti coloro che gli si facevano addosso: imperciocchè d' uopo era che tutti concorressero a quel sacrificio, e gustassero di quel sangue: onde anche Bruto una ferita gli diede nell' anguinaia. Si racconta da alcuni, che, difendendosi egli dagli altri assalitori, trasportando andavasi qua e là con la persona, mettendo alte grida: ma, quando poi vide che Bruto pure snudata avea la spada, si trasse giù pel capo la toga, e abbandonò interamente sè stesso, cacciato essendo, o a caso, o per determinazione de' suoi uccisori, alla base su cui la statua di Pompeo posta era, la quale aspersa rimase di molto sangue: cosicchè parea che Pompeo stesso presedesse alla vendetta che faceasi del suo nemico, il quale prosteso era a' suoi piedi, e dava i tratti per la moltitudine delle ferite, che, per quel che si dice, furono ventitrè: e molti pur di loro si feriron l' un l' altro, mentre tanti colpi dirigevano contro un corpo solo.

Trucidato che fu, il senato, quantunque Bruto fatto si fosse innanzi come per voler dir qualche cosa intorno a ciò che eseguito s' era, non soffrì di rimanersene, ma uscì con impeto fuori delle porte, e riempì, fuggendo, di tumulto e di paura grandissima il popolo: di modo che altri serravan le case, altri abbandonavano i banchi e le botteghe di cambio, altri correano a vedere quel doloroso spettacolo, altri addietro tornavano dapo averlo veduto. Antonio poi e Lepi-

do, i quali affezionatissimi erano a Cesare, si sottrassero, e rifuggirono in case d' altri. Ma Bruto ed i suoi, così com' erano caldi ancor di quel sangue, mostrando le loro spade ignude, e unitisi tutti, insieme s'avviarono dal consiglio al Campidoglio, non già sbigottiti, come persone che fuggissero, ma con grande ilarità e pieni di animosa franchezza, confortando il popolo alla libertà e facendo buone accoglienze a que' nobili che s' incontravano in loro: ed alcuni di questi si mescolavano e ascendevano insieme con essi, come partecipanti di quell'azione, e si arrogavano una tal gloria; fra i quali erano Caio Ottavio, e Lentulo Spintero: ma costoro pagaron ben poscia il fio di una sì fatta arroganza, uccisi da Antonio e dal giovane Cesare: e non ebber neppure a goder quella gloria, in grazia della quale morivano, credute non essendo dagli altri che avuta avesser eglino parte veruna in quell' affare: imperciocchè que' medesimi, che li punirono, fecero portar loro la pena, non già del fatto, ma della cattiva lor volontà [84]. Il giorno dopo, Bruto insieme co' suoi compagni discese giù, e fatta una concione, il popolo si stette ascoltando ciò ch' ei diceva, senza mostrare nè che gli dispiacesse quell' uccisione, nè che l' approvasse; ma dava a divedere col suo profondo silenzio che compassionava Cesare, e che riverenza aveva per Bruto. Il senato poi, facendo certe leggi di obblivione intorno alle cose passate, e conciliar volendo gli animi di tutti, decretò che Cesare onorato fosse qual Nume, e che smossa non venisse neppur la minima cosa di quelle che, esercitando l' autorità conferitagli, determinate egli avea, ed assegnò a Bruto ed agli altri provincie ed onori ben decorosi; cosicchè tutti credeano che le faccende ridotte fossero in calma, ed in ottima costituzione. Ma poichè, apertosi il testamento di Cesare, trovato fu ch' ei lasciava ad ognun de' Romani un legato ragguardevole; e poichè videro il di lui corpo, che portato veniva a traverso della piazza, tutto guasto e lacero dalle ferite, allora il popolo non conservò più verun ordine; ma scompigliando tutto, e prendendo panche, cancelli e tavole dalla piazza medesima, ne fece una catasta intorno al cadavere, e appiccovvi fuoco, e abbruciollo. Indi altri correano con tizzoni accesi ad incendiar le case degli uccisori; altri qua e là se n' andavano per ogni parte della città, cercando gli uccisori stessi per prenderli e por isbra-

narli; ma non ne incontrarono veruno, perocchè tutti ben rinchiusi si stavano. Porlò il caso che un certo Cinna, che uno era degli amici di Cesare, ebbe, per quel che dicono, la notte antecedente una stravagante visione: imperciocchè gli parve d' esser chiamato a cena da Cesare, e che, ricusando egli di andarvi, Cesare il prendesse per mano, e ad onta della resistenza che faceva vel traesse a viva forza. Ora come sentito ebbe costui che si abbruciava nella piazza il corpo di Cesare si levò, e incamminossi anch' ei là per fargli onore, benchè avesse tuttavia sotto gli occhi quella visione, e fosse pure febbricitante. Comparito che quivi egli fu, uno della moltitudine ne disse il nome ad un altro, che nel richiese, e quesli ad un altro pure; e così si sparse ben tosto fra tutti che quegli era uno degli uccisori di Cesare; conciossiachè fra i complici ve n' era uno che avea pure lo stesso nome di Cinna: e però, presumendo che fosse desso, gli si avventaron subito addosso, e il dilaceraron in mezzo alla piazza. Intimoritisi principalmente per un tal fatto Bruto e Cassio, dopo trascorsi non molti giorni, si ritirarono dalla città: e quai cose poi facesse e patite abbiano, e come sien morti, scritto si è nella Vita di Bruto. Morì Cesare d' anni cinquantasei, sopravvissuto non essendo se non poco più di quattr' anni a Pompeo. Per tutto il tempo della sua vita ad altro non intese per cotanti pericoli che a conseguir dominio e assoluta possanza, e a gran fatica conseguila avendola, non ne ritrasse poi altro frutto presso i suoi cittadini, che il nome solo, ed una gloria che gli mosse contro l' invidia. Ma per verità quella grande fortuna, che provò egli favorevole nel corso della sua vita, il seguì pur dopo morte, vendicando quell' uccisione con perseguire e rintracciar per terra e per mare coloro che commessa l' aveano, finchè non ne rimase più alcuno, e tutti gli ebbe fatti perire, tanto que' che miser la mano all' opera, quanto que' che furono solamente a parte di quella deliberazione. Fra le umane cose però maravigliosissima si è quella che intervenne a Cassio: imperciocchè, superato in battaglia ne' campi Filippici, uccise sè stesso con quel ferro medesimo che usato avea contra Cesare; e fra le divine si è quella gran cometa che dopo la morte di Cesare per ben sette notti assai chiara comparve, e poscia svanì; e si è pure l' oscurazione de' raggi del sole: imperciocchè per tutto quell' anno si

levò il disco suo pallido e senza fulgore mandando un calor debile e spossato; cosicchè l'aria tenebrosa era e grave per l'inefficacia di quel calore medesimo che la scioglie e dirada; e intristiron le frutta prima di giugnere a maturità, e appassite restarono per la freddezza dell'atmosfera. Sopra tutto poi quel fantasma, che comparve a Bruto, manifestamente mostrò che l'uccisione di Cesare dispiaciuta era agli Dei, e fu di tal fatta. Mentre era questi per far passare l'esercito suo da Abido all'altro continente, si riposava la notte nel suo padiglione, come solito era di fare, non già dormendo, ma meditando sopra l'avvenire: imperciocchè dicesi che cosini era men soggetto al sonno di quant'altri condottieri di armata vi furon mai, e che per natura atto era a trar la massima parte del tempo vegghiando. Ora di sentir gli parve un certo strepito intorno alla porta; e ben osservando al lume della lucerna, la quale era languida e per estinguersi, vide una larva terribile rappresentante uomo di una smisurata grandezza, e di un aspetto fiero ed atroce. Bruto in sul principio shigottì: ma come poi vide che una tal larva nè facea nè dicea nulla, e in silenzio si stava presso del letto suo, l'interrogò chi si fosse; ed ella risposegli: *il tuo cattivo Genio, o Bruto: e ben mi vedrai ne' campi Filippici*. E allora Bruto con animo pieno di ardire, *sì, ti vedrò*, disse: e il Genio subitamente gli si tolse dinanzi. Nel tempo adunque che venne dopo, schieratosi egli in que' campi a fronte di Antonio e di Cesare, nella prima battaglia restò superiore e rovesciò e incalzò quelli che gli combattevano contro, giungendo a saccheggiar per fino gli alloggiamenti di Cesare stesso. Ma, mentr'era poi per venire alla battaglia seconda, gli si presentò nuovamente di notte la stessa larva, la quale non gli proferì parola: ma ben compreso avendo Bruto il destino suo, si lanciò senza riguardo alcuno in mezzo al pericolo. Pure non cadde già combattendo; ma dopo che messi furono in fuga i suoi, fuggito essendo anch'egli ad un certo luogo dirupato e scosceso, e appoggiato avendo il petto alla spada ignuda, in tal maniera si uccise; cooperato avendogli, per quel che dicono, un certo amico suo in maggiormente calcar la ferita.

— — —

ANNOTAZIONI

1. Per questa Vita Plutarco attinse probabilmente alle medesime fonti che Svetonio, a cui molto si conforma in ciò al meno che narra della gioventù di Cesare. E tali fonti sono, oltre agli scritti di Cesare medesimo e alle storie di Livio, i Commentarj di Cornelio Balbo che al dir di Svetonio fu amicissimo di Cesare, quelli d'Irzio, di cui ci resta parte, or' è accennato che giugnevano fino alla morte di Cesare, quelli di C. Oppio che scrisse fra l'altre cose alcune vite d'Uomini illustri, e fra essi di Cesare, le storie scritte in greco da Asinio Pollione delle guerre fra Cesare e Pompeo, quelle di Strabone, che secondo la testimonianza di Plutarco scendevano esse pure fino alla morte di Cesare, il commentario che intorno a questo scrisse Empilo amico di Bruto, ec. ec.

2. Credono alcuni che a questa Vita manchi il principio, ma il Dacier ne pensa diversamente. Essa, al dir suo, comincia da quel punto in cui Cesare principiò ad essere illustre.

3. Svetonio e Vellejo, come osservò il Rualdo, differiscono qui da Plutarco. Secondo essi Cesare fu fatto sacerdote Diale da Mario e da Cinna, ed indi privato del sacerdozio da Silla vittorioso.

4. Secondo Svetonio, già innanzi all'avventura de' pirati Cesare aveva studiato in Roma sotto Apollonio. Quest'Apollonio (come raccogliesi da Cicerone, Quintiliano, Svetonio), chiamavasi anche Milone, ciò che Plutarco ignorando fece d'uno solo due persone diverse.

5. Era questo presso i Romani un indizio di effeminatezza. Quindi lo troviamo spesse volte riprovato dai loro scrittori.

6. Svetonio dice che il gran numero dei gladiatori da lui raccolti spaventò i suoi avversarj, sicchè poi fu costretto a diminuirlo.

7. V. intorno ad esse e ai sacrifizj che le eran fatti l'orazione di Cicerone *de Haruspicum responsis*.

8. Intende, come dice Svetonio, dell'Iberia ulteriore, la qual corrisponde al Portogallo e all'Andalusia.

9. Chi chiedeva il trionfo trovavasi a capo di un esercito, che ordinariamente gli era affezionatissimo. Fu quindi prudente la legge che dovesse trattenersi fuori della città.

10. Con ciò (nota il Dacier) egli rinunziò alle glorie di un giorno, per aprirsi la via a glorie maggiori.

11. Cesare dice che si trovarono in quello scado 230 fori.

12. Sembra lo impossibile che in una grande città, dove trattavansi tante faccende, nessuno eransi mai pensato di scrivere a qualche amico invece di andare da lui, alcuni sospettano che Plutarco parli qui non di lettere in generale, ma forse di lettere in cifra. Veggasi anche Svetonio.

13. Cesare ne parla così: *Quod apud Germanos ea consuetudo esset, ut matres familias eorum sortibus et vaticinationibus declararent, utrum praelium committi ex usu esset nec ne.*

14. Correggasi ben trenta, dicendo lo stesso Cesare, che questo spazio fu di quasi cinque miglia. Ecco le sue parole: *Neque fugere restiterunt* (que barbari) *quam ad flumen Rhenum millia passuum ex eo loco circiter quinque pervenerunt.*

15. Il Dacier nota che Plutarco omette qui parecchie cose di rilievo, le quali son raccontate ne' Commentari *de Bel. Gall.*, *lib. III.*

16. Plutarco dice per errore *Effemeridi*, le quali erano bensì un opera di Cesare, ma affatto diversa. Così il Rualdo.

17. I Romani non potevano dubitare della esistenza dell'Inghilterra, giacchè i Galli ricevevano di là continui soccorsi: ma la fama diceva di quel paese cose incredibili.

18. Della costui perfidia vorrebbesi che Plutarco avesse detto qualche parola. Veggasi Cesare *de Bel. Gall.*, *lib. V*, c. 27 34.

19. Qui pure Plutarco passa sotto silenzio ciò che trovasi nel sesto libro de Commentarj di Cesare, intorno alle cose avvenute fra l'ultima vittoria di Cesare stesso e quello che qui si narra.

20. Cesare dice tutto il contrario, e veramente quel che qui dice Plutarco pare impossibile.

21. Questi ambiziosi non potevano elevarsi senza che l'uno abbassasse l'altro. Con questa sentenza verissima Plutarco non approva l'ambizione dell'uno più che quella dell'altro, nè ciò che l'ambizione lor fece fare.

22. Cesare dice invece *Fabio*.

23. Cesare dice egli stesso che, avendo trovate poche navi a Brindisi, non potè tragittare se non quindici mila fanti e ca-

quecento cavalli. Ed appresso troviam da lui mensionati i quindici mila sotto il comando di sette legioni e non di cinque come dice Plutarco: d'onde argomentasi che le legioni di Cesare non erano allora complete.

24. La situazione de' due generali si trova descritta da Cesare, *de Bell. Civ.*, *lib. III. c.* 44.

25. Queste parole mancan nel testo, e son tratte dalla Vita di Pompeo, ciò che saggiamente ha fatto anche il Dacier.

26. Debb'esservi una trasposizione nel testo, poichè quello che qui dicesi di *Corfinio*, o piuttosto *Cornificio*, fu fatto da Antonio, come raccogliesi dalla Filippica seconda di Cicerone, e da quanto accenna lo stesso Plutarco nella Vita d'Antonio.

27. Il Rualdo osserva che nella enumerazione di questi trionfi manca il maggiore di tutti, cioè il gallico, e cita in proposito il compendiatore di Livio, Svetonio, Appiano e Dione.

28. Ciò avvenne 402 anni dopo la distruzione delle due mentovate città.

29. Svetonio così si esprime: *Pridie calendas januarias, repentina consulis morte cessantem honorem in paucas horas petenti dedit.*

30. Il Dacier dice a ragione non esser meraviglia che certe cose si dicessero dagl'ignoranti, ma stranissimo che Cicerone le ripetesse.

31. I Cumani erano famosi per istolidezza.

32. Troppo frequenti sono queste contraddizioni negli uomini, tanto la passione suol render vani i consigli della ragione.

33. Nella Vita di Bruto dice poi che Antonio fu trattenuto da *Trebonio*.

34. Non per quello che avean fatto, constando a tutti che non erano intervenuti all'uccisione di Cesare, ma per la volontà, come coloro che ambivano di essere annoverati fra i suoi uccisori.

PARAGONE DI ALESSANDRO E DI CESARE

Il paragone fatto da Plutarco fra questi due grandi personaggi, i quali per molti riguardi sono stati i primi del mondo, si è da lungo tempo perduto o forse ancora non è mai stato scritto dallo storico nostro. Per appoggiare quest' ultimo sentimento può agevolmente congetturarsi che non sembra verisimile essersi smarriti appunto diversi di tali paralleli, mentre le Vite degli Uomini illustri sono ancora interamente sussistenti, quali appunto dal Greco Storico furono un giorno composte. Non sarebbe dunque fuor di proposito il sospettare che Plutarco stesso si fosse riserbato al fine della sua opera a far questa specie di confronti fra due insigni personaggi, l'uno Greco, l'altro Romano, e che per conseguenza non avesse poi tutta la sua intenzione affatto compiuta. Che che siane di ciò, certo si è che questi paragoni, che trovansi in Plutarco mancanti, non hanno mai esistito, nè trovasi chi mai dei medesimi abbia fatto qualche menzione, come probabilmente avrebbe dovuto succedere, se per qualcuna delle tante vicende alla letteratura funeste

si fossero quindi tali pezzi smarriti. Per quello dunque riguarda qualcuno di questi confronti mancanti, abbiamo già in altra occasione procurato di supplire con un estratto ricavato dalla versione francese di M. Dacier, da cui pure andiam trascrivendo la maggior parte delle note, che si appongono alla versione italiana del nostro Girolamo Pompei: ma rispetto al presente parallelo da farsi tra Alessandro e Cesare, in cui colla solita sua diligenza lo scrittore francese impiega non poche pagine per supplirlo del suo, noi crediamo doverci dispensare da tal' impresa, per non consumare un lungo tempo ad oggetto di presentare a' nostri leggitori un paragone, che ognuno di loro può facilmente far da sè stesso, trattandosi specialmente di fatti, di caratteri e d' idee troppo cognite ormai a chiunque sia pur poco versato nella Storia Greca o Romana. Imperocchè e chi è mai, che non vegga in questi due personaggi una notabile relazione di avventure, d' imprese, di coraggio, di condotta, di principii e di fini, come pure non iscorga nell' epoca della loro vita il momento delle più grandi rivoluzioni, che abbiano deciso dell' impero dell' universo ed alterata affatto, dirò così, la superficie del mondo? La sola disfatta di Dario e quella di Pompeo bastano a pervertire l' ordine di tutta la storia, ed hanno talmente cangiato la serie delle cose del mondo, che, se fossero diversamente terminate, diversa sarebbe sino al dì d' oggi la progressione degli eventi e tutto il filo della storia de' secoli. Trattandosi pertanto di cose di tal natura, troppo note a ciascuno, superfluo sarebbe l' andar minutamente qui confrontando gli avvenimenti di questi due capitani, politici, letterati, legislatori, la qual cosa può ben da sè stesso fare ognuno, per poco che sia versato nella cognizione di fatti così rimarchevoli ed interessanti. Non volendo qui dunque nè ripetere quanto in mille volumi trovasi scritto su questa materia, nè far pompa di una volgare notissima erudizione, seguiremo il nostro Autore nel rimanente delle sue *Vite*, riserbandoci a rischiarare i passi, che più hanno bisogno d' illustrazione, ed a supplirne quanto in cose men note sembrerà degno di essere aggiunto.

VITA DI FOCIONE [1]

SOMMARIO

Focione, colpa dei tempi, non ebbe una gloria uguale alla virtù. — Difficoltà di ben reggere le repubbliche nelle avversità, e temperamenti necessari, ma difficili a ritrovarsi in simili casi. — Perchè Catone sia paragonato a Focione. — Nascita e carattere di Focione. — Suoi principii sotto Cabria, e suo attaccamento a quell'uomo. — Ei si forma ugualmente alla politica, e alla guerra. — Suoi motti e risposte savissime. — Stima che di lui facevano gli alleati degli Ateniesi. — Riporta nell'Eubea una vittoria completa sopra Filippo. — Rende gli Ateniesi signori di Megara, e gli consiglia a far la pace con Filippo. — È messo alla testa della repubblica. — Suo consiglio per riguardo ai dieci cittadini richiesti da Alessandro. — Ricusa i doni di questo principe. — Donne di Focione. — Conduce il suo figlio a Sparta per farlo educare nella disciplina Spartana. — Sua condotta verso Arpalo. — Sua prudenza alla nuova della morte di Alessandro. — Sua opinione intorno alla guerra Lamiaca. — Fa una leva di uomini fino a sessanta anni, e batte Micione. — Focione è mandato come ambasciatore ad Antipatro. — Gli Ateniesi sono costretti a ricevere una guarnigione, e dodici mila di essi vengono privati del diritto di cittadinanza. — Durezza e tirannia di Antipatro. — Saggia e generosa condotta di Focione. — Morte di Demade e del suo figlio. — Focione impegna Nicanore a trattar con dolcezza gli Ateniesi, i quali sono ingannati da Poliperconte. — Nicanore si dispone ad occupare il Pireo. — Focione è accusato di tradimento. — Poliperconte lo manda legato sopra un carro ad Atene, e il popolo lo condanna a morte. — Costanza di Focione, a cui rende poi gli ultimi doveri un povero uomo. — Pentimento degli Ateniesi, che gli rendono finalmente grandi onori e puniscono i suoi accusatori.

Demade l'oratore, grande autorità avendo in Atene per quel suo maneggiar che faceva gli affari pubblici in modo che di aggradimento fosse a' Macedoni e ad Antipatro, ed essendo però costretto a proporre e a dire assai cose contro il decoro e costume della città, meritar diceva perdono, poi che governava egli allora gli sfasciumi di una città che avea fatto naufragio [2]. Ciò pertanto, quantunque detto fosse con troppa arroganza, ben potrebbe vero sembrare, se trasportato venisse al governo di Focione. Conciossiachè il naufragio della città era appunto Demade stesso, il quale così dissolutamente vissuto era, e amministrata avea la repubblica, che Antipatro dicea di lui divenuto già vecchio, che di esso, non altrimenti che di vittima sacrificata, non altro rimanea che la lingua ed il ventre [3]. Ma la virtù di Focione, la quale abbattuta s'era in un tempo svantaggioso, quasi in antagonista grave e violento, renduta fu squallida dalla trisle fortuna della Grecia, e tolto le fu lo splendore

che fatta l' avrebbe gloriosa: non essendo già da aderire a Sofocle, che fa la virtù debile in que' versi, ove ei dice:

Che non già, o re, nel suo vigor di pria
Rimane il senno in chi è da' mali oppresso,
Ma stordito divien.

Ma alla fortuna, quando contrasti alle persone dabbene, altra possanza non si vuol dare, che di far che alcuni, in vece dell' onore e del favor meritato, maligni biasimi e calonnie si abbiano, onde venga a infievolirsi quella fiducia che avevasi nella loro virtù. E benchè paia che il popolo più insolentisca contro dei buoni, quando in prospera fortuna si trovi, sollevato in orgoglio dalla grandezza delle azioni sue e dal suo potere, la cosa nondimeno avvien tutto al contrario. Imperciocchè gl' infortunii inaspriscono sempre i costumi, e fanno che gli uomini per ogni picciola cagione si affliggano, e agevolmente si porino all' ira, e ne rendon l' udito mal disposto e fastidioso, in maniera che suole alterarsi ad ogni discorso e ad ogni parola che sia di tuono alquanto forte; sembrando che chi ne riprende le colpe rinfacci ad essi le loro stesse sventure, e che li dispregi chi loro parla con libertà. E siccome il mele reca dolore alle parti del corpo che ferite sono e impiagate, così spesse volte i veraci e assennati ragionamenti mordono e irritano le persone calamitose, quando affatto mansueti non sieno e non usino connivenza. Quindi è che dal poeta chiamata fu la dolcezza *menoices* [4], siccome quella che non si oppone e non contrasta, ma cede, ove trovi irritamento negli altrui animi. Conciossiachè l' occhio infiammato volentieri interliensi sopra colori smorti ed oscuri, e sfugge quelli che fulgidi sono e luminosi: e così pure quella città, che caduta sia in avverse fortune, lalmente paurosa e dilicata si è, per la sua debolezza, che comportar non può la libertà del parlare, quando più che mai ne abbisogna, mentre le faccende altro modo non hanno di riaversi dall' errore in cui si trovano. Per la qual cosa pericoloso egli è sempre il maneggiare una sì fatta repubblica: perocchè chi le parla andandole a' versi, vien poi a perire insieme con essa, e a perir viene prima di essa chi le parla senza lusingarla. Come pertanto il sole, al dire de' matematici, trasportar non si lascia col cielo da un impeto stesso, nè va con un moto

affatto contrario ed opposto, ma tiene una maniera di cammino obbliqua e alquanto piegata [3], formando un giro dolcemente e piacevolmente al d' intorno inclinato, onde tutte le cose vengono a conservarsi, e ad essere temperate ottimamente: così far dee per appunto chi regge la repubblica, dovendo un tenor di governo assai diritto, e che vada in tutto contro al volere del popolo, è troppo aspro e severo; come per contrario condescendente troppo e pericoloso si è quello che strascinar si lascia da coloro che errano, al qual tenore inclinano molti. Ma quella maniera di amministrazione e di governo che usa qualche compiacenza verso de' sudditi, e con loro permette alcune cose di lor gradimento, e ne richiede poi altre che sien vantaggiose, quella è la più salutare; inducendosi gli uomini a far mansuetamente e utilmente assai cose, quando con assoluto impero e con violenza tirati non sieno. Una tal maniera però è altresì faticosa e malagevole, mescolata essendo di maestà e di convenienza, cose difficili da collegarsi, ma, collegate che sieno, formano una tempera tale, che non vi ha concento nè armonia veruna più acconcia e più soave di essa: colla qual tempera dicesi che Dio pure governi il mondo, non usando neppur egli la forza, ma dolcemente traendo colla persuasione e colla ragione alla necessità di obbedirgli. Ora queste cose avvennero anche a Catone Minore. Imperciocchè non er' ei di maniere che punto grate fossero al popolo e fosser atte a persuaderlo, nè fiorì già nella repubblica con andargli a seconda; ma Cicerone dice che maneggiava egli le cose della città, come se trovato si fosse nella repubblica di Platone, e non tra la feccia di Romolo [4]: e quindi è che non conseguì il consolato al qual concorrea. A me poi sembra che accaduto a lui sia quello stesso che accade alle frutta che vengono fuor di stagione: perocchè, siccome queste guardate son con piacere e con meraviglia, ma usate non sono: così quell' antica foggia di vivere che aveva Catone, comparita, dopo un lungo corso di tempo, fra usanze di vivere guaste e fra depravati costumi, ottenne bensì grande estimazione e gran lode, ma punto non quadrava all' uso per la grandezza e gravità di quella virtù che consentanea non era a' tempi di allora. Conciossiachè, ingerito essendosi egli nel governo della patria, non quando era di già rovinata, siccome fece Focione, ma quando bensì agitata era da grande tempesta,

quantunque scacciato fosse dal timone e dalla direzione di essa, e non potesse se non prender cura delle vele e delle funi, e servir di assistente a' più poderosi di lui; ciò nulla ostante ben forte contrasto fece alla fortuna; la quale soggiogò nel vero e alterò la repubblica per cagion d' altri, ma a gran fatica e lentamente e dopo assai lungo tempo; poco mancato essendo che in vece superata non restass' ella per cagion di Catone e della di lui virtù. A questa di lui virtù paragoniamo noi quella di Focione, non già per somiglianze generali, come sarebbe a dire che amendue stati sieno uomini dabbene e politici: perocchè v' ha certamente diversità fra valore e valore, come fra quel di Alcibiade e quello di Epaminonda; fra prudenza e prudenza, come fra quella di Temistocle e quella di Aristide; fra giustizia e giustizia, come fra quella di Numa e quella di Agesilao. Ma le virtù di Focione e di Catone mostrano sino all' ultime indivisibili differenze uno stesso comune carattere, aspetto e colore di costume, quasi con egual misura si fosse in lor mescolata coll' austerità la benignità, e la fortezza colla cautela, e a loro si fosse pure con simile proporzione adattata la sollecitudine in riguardo agli altri, e l' intrepidezza in riguardo a sè medesimi, la schifiltà verso le cose disoneste, e la forte tendenza verso la giustizia; cosicchè d' uopo sarebbe di ragionamento assai sottile per separare, quasi con sottile strumento, e per rinvenir quelle cose nelle quali sien eglino differenti.

Si accorda pertanto da tutti che fosse Catone di luminosa prosapia, come si dirà: e in quanto a Focione io congetturo che non fosse neppur egli di una condizione affatto bassa ed oscura. Imperciocchè se, come vuole Idomeneo [7], stato foss' egli figliuolo di un facitor di cucchiaj, Glaucippo d' Iperido in quel suo discorso, dove raccolse e disse contro di esso un' infinità d' ignominie, trapassata non avrebbe la trista di lui origine; nè avuto avrebbe egli modo di esser così nobilmente e onestamente educato e di erudirsi; stat' essendo, mentr' era ancor giovinetto, uditor di Platone, e poi di Senocrate nell' Accademia, e intensamente seguìto avendo fin dal bel principio l' ottime discipline. Non vi fu Ateniese alcuno, al riferir di Duri, che di leggieri vedesse Focione nè rider nè piagnere, nè lavarsi nel bagno pubblico, nè tenor la mano fuori del pallio quando intorno lo avesse, poichè

alla campagna ed alla milizia se n'andava sempre senza, e co' piedi ignudi [a], se stato non fosse un freddo straordinario ed incomportabile; cosicchè i soldati, scherzando, per segno aveano di un assai rigido verno il veder Focione vestito. Era egli di un costume soavissimo ed umanissimo; ma pure appariva in volto esser uomo aromatico e tetro in maniera, che alcuno di quelli, che non l'avevano in pratica, andava solo senza difficoltà non sarebbe ad abboccarsi con lui. Per questo, parlando una volta Carete contro le di lui sopracciglia, e mossi essendosi gli Ateniesi a riso, *queste mie sopracciglia*, disse loro Focione, *non vi hanno mai rattristati; ma ben il riso di costoro fece piagner sovente la nostra città*. Così pure il di lui ragionare salutevole era e pieno di detti e di pensamenti utili e buoni, ed aveva una certa brevità imperiosa ed austera, non condita da veruna dolcezza. Imperciocchè, siccome dicea Zenone esser d'uopo che il filosofo non profferisca parola che non sia intinta nel senno, così il ragionar di Focione in pochissime parole avea senno moltissimo. E pare che Polieuto Sfettio avut' abbia la mira a ciò, quando ei disse che ottimo oratore si era Demostene, ma che Focione di somma forza era nel dire. Conciossiachè, siccome il pregio della moneta consiste nell' aver gran valore in picciola mole; così er' ei d' opinione che la forza del ragionare consistesse nel significare molte cose con poche parole. E per verità dicono che una volta, pieno essendo il teatro, andava egli passeggiando sotto la scena, tutto concentrato col pensiere in sè medesimo; e, detto venendogli da alcuno de' suoi amici, *e' pare, o Focione, che tu stii meditando; sì certo*, rispose: *io medito se levar potessi via qualche cosa dall' orazione che son per fare agli Ateniesi*. E Demostene stesso, che pur molto sprezzava gli altri oratori, al levarsi poi di Focione, dir solea bassamente agli amici suoi: *ecco la scure delle mie orazioni*. Ciò per altro è forse da riferirsi a' costumi di Focione medesimo; poichè una parola e un cenno solo di un uomo dabbene può egualmente valere che mille argomenti rettorici e mille periodi. Essendo ancor giovine, si unì con Cabria condottiero della milizia, a cui stava sempre appresso seguendolo, e da cui molto vantaggio ei ritraeva, esperto rendendosi nelle cose della guerra: ma ei stesso correggea pure alcuna volta il naturale di Cabria, il quale ineguale era e violento. Imperciocchè, quantunque

in altre circostanze pigro fosse questo Cabria e difficile a muoversi, ne' combattimenti però impaziente era e tutto infiammavasi l' animo, e lanciavasi temerariamente contro i più ardimentosi nemici, di modo che venne per ciò a perder la vita a Chio, mentre, avanzatosi egli il primo colla sua trireme, tentava a viva forza di scendere a terra. Focione adunque, mostrandosi dei pari e pieno di cautela e intraprendente, ora riscaldando andava la lentezza di Cabria, ed or per contrario andava allentando l' intempestivo ardore della di lui foga. Onde Cabria, il quale benigno era e cortese, lo avea molto caro, e lo promoveva agli affari e alle dignità, servendosi di lui nelle cose di somma importanza, e così facendolo conoscere a' Greci. Principalmente nella battaglia navale intorno a Nasso acquistar gli fec' egli nome e gloria non picciola, commessa avendogli la condotta del corno sinistro, dove fu impetuoso e fiero il conflitto, e si venne a decider ben tosto della vittoria. Stata essendo quella pertanto la prima battaglia navale che la città, dopo che stat' era presa, fatt' avesse da per sè sola contro gli altri Greci con buon successo, s' affezionò essa oltre modo a Cabria, e tenne Focione in concetto di personaggio ben atto al governo della milizia. Una tal vittoria riportata fu nella solennità dei grandi misterii; e però Cabria ogn' anno distribuiva vino agli Ateniesi il giorno decimo sesto del mese Boedromione [9]. Quindi raccontasi che, commettendo Cabria a Focione di andarne a riscuotere i tributi dalle isole, e dar volendogli venti navi, egli disse che, se il mandava per dover guerreggiare, bisogno aveva di forze maggiori, ma, se il mandava a genti confederate, bastavagli una sola nave. E di fatti partitosi colla sola trireme sua, dopo di essersi abboccato colle città, e aver trattato co' magistrati piacevolmente e alla schietta, ritornossene con molto navi, da' confederati inviate a portar i danari agli Ateniesi. Focione poi continuò sempre a coltivare e ad onorar Cabria non solamente finchè quegli visse, ma dopo che fu morto ancora: imperciocchè grande cura si prese delle persone ad esso attenenti, e sindavasi di pur ridurre il di lui figliuolo Ctesippo a dover esser uomo dabbene; e, quantunque il vedesse spavaldo ed incorreggibile, ciò nulla ostante non lasciò mai di ammonirlo e di ascónderne l vizj. Pure si narra che una volta molestato venendo in una certa spedizione da questo giovinastro, che il mar-

tellava con importune interrogazioni e con dargli de' consigli, come per ben dirigerlo, e come gli andasse del pari nel governo della milizia, o *Cabria, Cabria*, diss' egli, *ben grande ricompensa or io ti rendo dell'amicizia tua, comportando questo tuo figliuolo!* Ora veggendo Focione che quelli, che governavano in quel tempo gli affari pubblici, divisi s' aveano, quasi a sorte, gli ufficii militari e i forensi, cosicchè altri non attendevano so non a concionare fra il popolo, e a proporre determinazioni, fra' quali erano Eubolo, Aristofonte, Demostene, Licurgo, ed Iperide; e non attendevan altri se non ad ingrandirsi col reggere la milizia e col guerreggiare, come faceano Diopite, Menesleo, Leostene e Carete; seguire e imitar volea egli la maniera che teneasi nel governar la repubblica da Pericle, da Aristide e da Solone, siccome quella che è tutta intera, e composta dell' una e dell' altra. Conciossiachè ognuno di questi personaggi mostravasi, per parlar con Archiloco,

Prode ministro del dio Marte, e insieme
Ne l'arti instrutto de le dolci Muse.

E vedeva egli che anche Minerva era e chiamavasi Dea bellicosa, e insiememente politica. Formato avend' ei sè medesimo su questa maniera, procurava di governar le cose in modo che stessero mai sempre in pace e in tranquillità, ma nondimeno ebb' egli ad essere condottiero di guerra assai più spesso di ogn'altro non pur de' suoi tempi, ma do' tempi anche addietro, non perchè domandasse egli e facesse brogli per ottener tali incarichi, ma perchè non isfuggiva e non ricusava di assumerli quando la città vel chiamava. Imperciocchè accordato viene universalmente che foss' egli eletto a capitano di armata per ben quarantacinque volte, senza che si trovasse giammai presente alle elezioni; ma il crearono sempre, e il mandaron chiamando, mentr'era lontano: cosicchè le persone non bene assennate si meravigliavan del popolo, che così disposto fosse in favor di Focione, il quale moltissime fiate si opponeva ad esso, e non diceva nè facea mal cosa alcuna per dargli piacere. Ma, siccome si pensa che i re servir si debbano degli adulatori dopo di essersi lavate le mani; così il popolo Ateniese servivasi dei suoi oratori più galanti e festevoli per passatempo; e sobrio poi sempre e accurato, quando trattavasi di chiamar alcuno al

comando, vi chiamava il più austero e il più prudente che vi fosse fra' cittadini, e quello che solo o più degli altri opponeasi alle sue voglie e a'suoi impeti. Perocchè di fatti, leggendosi una volta un oracolo portato da Delfo, il quale diceva che, essendo tutti gli altri Ateniesi di un sentimento concorde, ve n'avea un solo che sentiva in contrario, Focione, fattosi innanzi, disse che non si prendesser briga di cercar chi quegli si fosse, essendo egli appunto quel desso, dispiacendo a lui solo tutto ciò ch'essi faceano. Un'altra volta, esponendo egli al pubblico il parer suo, e veggendo che il popolo gli applaudiva, e che tutti approvavano quanto avea egli detto, voltatosi agli amici suoi, disse: *ho io forse detto qualche cosa cattiva senza essermene avveduto?* Chiedendo gli Ateniesi che dale fossero contribuzioni per non so qual sacrificio, e avendo già tutti gli altri contribuito, fattane spesse fiate domanda anche a Focione, *domandate*, ei rispose, *a questi ricchi*; perocchè io mi vergognerei se donassi a voi, *non avendo per anche restituito a costui*, additando Callicle, l'usuraio. E, come non rifinivan mai di fargli istanza gridando e schiamazzando, narrò lor questa favola: *Un uomo vigliacco uscia fuori una volta alla guerra; ma, sentendo corvi che crocidavano, giù poste l'armi si tenne in quiete: indi, riprese avendole, uscia pur fuori di bel nuovo; ma di bel nuovo, crocidando pure i corvi, ei fermossi; e finalmente disse: ben crociderete voi ad ogni vostro potere, ma non gusterete già della mia carne.* Facendogli un giorno istanza gli Ateniesi, perchè volesse condurli fuori contro i nemici, ed egli ciò ricusando, lo chiamavan essi timido e imbelle, ed ei loro disse: *nè voi potete render me coraggioso, nè io render posso voi timidi: ma pur già noi ben ci conosciamo a vicenda.* In circostanze pericolose, essendosi gli il popolo altamente irritato contro, e volendo ch'ei gli rendesse contò della condotta sua nel governar la milizia, *prima*, diss'egli, *o buoni uomini, cercate salvarvi.* Poichè nella guerra umili erano gli Ateniesi e paurosi, e, fatta poi la pace, si mostravano orgogliosi ed arditi, e gridavan contro Focione, come avess'ei tolta lor la vittoria, *ben siete voi fortunati*, egli disse, *avendo un condottiero che vi conosce: altrimenti da gran tempo sareste voi già periti* [40]. Volendo gli stessi Ateniesi decidere non giudiciariamente,

ma per via di guerra, la controversia che avean *co' Beozii* intorno al territorio, ei li consigliava di voler combattere piuttosto colle parole, nelle quali eran essi da più, che colle armi, nelle quali eran da meno. Non badando eglino una volta a lui mentre concionava, e non tollerando di ascoltario, *voi,* disse, *ben potete costringermi a far ciò ch'io non vorrei; ma non mi sforzerete giammai a dir, contro l'opinione mia, ciò che non si conviene.* Detto avendogli Demostene, il qual era uno degli oratori che il contrariavano nel governo della repubblica, o *Focione, gli Ateniesi, se mai entrino in furore, ti daran morte;* egli: *e a te la daranno,* rispose, *se mai entrino in senno.* Veggendo ei Polieutto lo Sfettio, che, mentre concionava in ora assai calda, e consigliava gli Ateniesi a guerreggiar contro Filippo, tutto anelante era e grondante di sudore (siccome quegli ch'era pingue oltre modo), e però spesse volte sorbendo andava dell'acqua, *ben diritto è,* disse, *che voi, affidandovi a costui, determiniate di far questa guerra. Imperciocchè che mai pensate che sia egli per fare quando la corazza abbia e lo scudo, e sien vicini i nemici, se, recitando ora a voi quella cose ch'egli ha studiate, corre pericolo di soffocarsi?* Detti venendogli in assemblea molti improperii da Licurgo, sopra tutto perchè, domandati avendo Alessandro diece de' cittadini, ei consigliava a darglieli, disse: *spesso consigliati io ho gli Ateniesi a cose utili e belle: ma non mi voglion essi obbedire.* Eravi un certo Archibiade, che soprannominato veniva Laconista, avendo una barba di straordinaria lunghezza, e portando sempre un pallio logoro, e mostrando un'aria tetra ed austera. Focione però, mentre sentia in consiglio tumultuarsi contro, chiamò costui, perchè gli fosse testimonio di quanto ei diceva, e gli desse ajuto; ma poichè esso, levatosi, non consigliava se non ciò che di aggradimento era agli Ateniesi, egli, messagli la mano alla barba, o *Archibiade,* disse, *a che dunque non ti sei tu raduto?* Stando egli sul tribunale, mentre si arrolavan soldati, e veggendo da lungi il sicofante Aristogitone, il quale nelle assemblee tutto bellicoso mostravasi, e stimolava il popolo ad imprese guerriere, venirsene allora appoggiato a un bastone con una gamba fasciata, a gridar si diede: *scrivi anche Aristogitone zoppo e sciaurato.* Per le quali cose, è da maravigliarsi, come ed

onde mai, essendo così aspro e burbero, acquistata egli abbiasi l'appellazione di buono. Io credo per altro bensì difficile, ma non già impossibile, che, siccome v'ha del vino, così vi sia pure uno stesso uomo che sia dolce insieme ed austero: siccome per ve n'ha per contrario altri che, quantunque sembrino da prima soavi, sono dispiacevolissimi e di sommo pregiudicio a quei che poi usan con loro. Raccontan pertanto che Iperide disse una volta al popolo: *o Ateniesi, non osservate solamente se acerbo io sia, ma se il sia senza mio vantaggio veruno*: quasi che il popolo temesse e abbominasse coloro solamente che molesti e nojosi sono per effetto di cupidigia, e non coloro piuttosto che abusano del lor potere per ingiuria ed invidia, o per ira o per ostinazione. Ora Focione non recò mai verun male a cittadino veruno per effetto di nimistà, nè mai ne tenea verun per nemico: ma, aspro essendo, rigido ed inflessibile sol verso di quelli che gli si opponevano in ciò ch'ei faceva a pro della patria, nel resto poi placido era con tutti, con tutti eguale e benigno; casicchè quando caduti fossero in calamità o si fosser trovati in pericolo i suoi stessi avversarii, ei gli ajutava e li difendeva. Rimproverandolo però una volta gli amici suoi, perchè difendesse in giudicio un cert'uomo cattivo, rispose loro che i buoni non abbisognavano di difesa [1]. E avendo il sicofante Aristogitone, dopo che stat'era condennato, mandato a pregarlo di portarsi a lui, egli, compiacendogli, s'incamminò alla prigione; e, mentre gli amici trattener lo voleano, *lasciatemi andare*, ei disse, *o buona gente: imperciocchè in qual altro luogo mai andar si potrebbe a trovar Aristogitone con maggior piacere?* Quantunque avess'ei tali maniere, i confederati e gl'isolani, quando venute fosser da Atene flotte governate da altro condottiero, soleano tenerle per nemiche, e fortificavan le mura, arginavano i porti, e trasferivan dai campi nelle città i lor bestiami, i servi, le mogli e i fanciulli: ma, se condottier n'era Focione, andavano in vece ad incontrarlo da lungi colle proprie lor navi inghirlandati e festosi, e il conducevano entro i lor porti. Inalmandosi Filippo nell'Eubea, e passar facendovi soldati dalla Macedonia, e traendo al partito suo le città col mezzo de' tiranni, Plutarco di Eretria chiamò gli Ateniesi, pregandoli di andarne a liberar l'isola che occupata era dal Macedone. Fuvvi però

mandato Focione con non molta quantità di milizia, come quegl'isolani fosser già per unirsi tutti prontamente a lui: ma, trovato avendo egli quivi ogni luogo pieno di traditori, morboso e corrotto co'donativi, si vide entrato in un grande pericolo. Per la qual cosa collocatosi sopra un certo poggio, segregato con una profonda valle dalle pianure che sono intorno a Tamina, si tenne fermo sovr'esso unitamente a'soldati più bellicosi che avesse nella sua milizia, esortando i capitani a non curarsi punto degli altri soldati indisciplinati, ciarlieri e bequitosi, che sen fuggivan dal campo e desertavano. Imperciocchè, per essere appunto così indisciplinati, stal'ivi sarebber inutili, non pure di pregiudicio al combattenti, e in Atene poi sarebbero per gridar meno contro di loro, e mosse non avrebber molte calunnie, per esser consapevoli della propria reità. Come avanzati si furono i nemici, ordinato avendo egli ai suoi di starsene fermi sull'armi sin tanto che fatto avess'ei sacrifizio, vi speso ben lungo tempo, o perchè non gli si mostrassero segni favorevoli, o perchè trar si volesse più vicini i nemici stessi. Per la qual cosa, pensando Plutarco che Focione avesse paura, e però fosse così infingardo, corse da prima egli a farsi addosso a'nemici colla milizia straniera. Indi la cavalleria, ciò veggendo, non potè più ritenersi, e spronò subito contro i nemici ancor essa, uscendo fuori dell'accampamento disordinata e disunita. Restati essendo pertanto superati i primi, tutti gli altri sbandaronsi, e Plutarco medesimo se ne fuggì; ed essendosi alcuni de'nemici accostati alle trincee, tentavan di romperle e di atterrarle, come avessero già in loro mano ogni cosa.

In questo mentre, compiuto il sacrificio, gli Ateniesi usciron fuori, e scagliatisi tosto sopra gli assalitori li volsero in fuga, uccisane la maggior parte sotto le stesse trincee. Quindi comandò Focione alla falange di starsene ferma ivi ad aspettare e ad accoglier quelli che stati erano sbaragliati e messi in fuga da prima; ed egli, tolti seco i soldati scelti, andò ad assalire i nemici. Aspra fu la battaglia, combattendo tutti animosamente e senza schivare pericolo. Quelli che si portarono con maggior valore furon Tallo di Cinea e Glauco di Polimede, i quali al fianco erano del condottiero medesimo. Cleofane pure si fece conoscere in quel conflitto per uomo di somma vaglia. Conciossiachè, richia-

mando i cavalli che s'eran dati a fuggire, e ad alta voce gridando e confortandoli a dar soccorso al condottiero che si trovava in pericolo, fece sì, che rivoltatisi assicurarono la vittoria a' pedoni. Quindi Focione scacciò Plutarco fuori di Eretria; e, presa avendo Zaretra (ch'era un forte opportunissimo, dove la larghezza dell'isola, stretta da amendue le parti dal mare, a ridur si viene in un traverso più angusto), non volle che fatti fosser prigioni Greci, per timore che gli oratori Ateniesi non inducessero il popolo ad usar per isdegno crudeltà contro loro. Come eseguite ebbe Focione tai cose, e tornato addietro si fu, ben tosto gli alleati a desiderar ebbero la di lui giustizia e bontà; ben tosto gli Ateniesi conobbero la perizia e il valore di un tal personaggio. Imperciocchè Molosso, che gli subentrò nel maneggio delle faccende, guerreggiò così male, ch'ei medesimo venne a cader vivo in man dei nemici. Da che poi Filippo, macchinando in mente colle sue speranze gran cose, venuto era nell'Ellesponto con tutte le forze sue, come fosse già per aversi ad un tempo il Chersoneso, Perinto e Bizanzio; risoluto avendo gli Ateniesi di mandar soccorso a que' luoghi, gli oratori brigarono perchè mandato vi fosse per comandante Carete. Ma poichè, là navigato avendo costui, non vi facea cosa veruna degna delle forze che aveva, nè quelle città ricever ne volcano la flotta, e, in sospetto essendo a tutti, qua e là vagando andava, estorcendo danari dagli alleati, e vilipeso venendo da' nemici; il popolo allora, incitato dagli oratori, molto cruccciavasi, e si pentiva di aver mandato quel soccorso a' Bizantini. Focione però, in piè levatosi, disse che nopo era sdegnarsi, non già cogli alleati perchè diffidenti fossero, ma bensì con que' condottieri, che tali erano che non venia loro prestata fede. *Perocchè*, soggiunse, *questi rendon voi formidabili anche a quelli che pur salvi esser non possono senza di voi medesimi.* Mosso adunque il popolo dal di lui ragionare, e cangiatosi di parere, ordinò che Focione stesso, conducendo seco altra milizia, a soccorrer andasse gli alleati all'Ellesponto; la qual cosa di grandissimo peso fu per la salvezza di Bizanzio. Era già grande il credito di Focione: e poichè Cleone, personaggio per virtù principale fra' Bizantini, e che strett'avea famigliarità con Focione nell'Accademia, fatto si fu mallevadore per esso appo i suoi cittadini, non permiser questi

ch' ei si accampasse fuori, come volea; ma, aperte le porte, ne l'accolsero dentro, e tramischiarono con sè medesimi gli Ateniesi, i quali non solamente erano modesti ed irreprensibili nella maniera del viver loro, ma prontissimi ancora mostravansi nelle battaglie per la fede che impegnata essi aveano.

Così scacciato fu allora Filippo dall'Ellesponto, e a cader venne in dispregio, egli che tenuto era per uomo invincibile, e contro cui non si potesse far resistenza. Focione prese ben anche alcune delle di lui navi, e ricuperò le città dove quegli avea messo presidio, e, sbarcando in molti luoghi del di lui paese, li devastava colle scorrerie, fintanto che, riportate ferite da quelli che si difendevano, tornossene addietro. Avendo quindi que' di Megara mandato nascosamente a domandargli soccorso, temendo egli che i Beozii, di ciò accorgendosi, non prevenissero un tale soccorso, convocò gli Ateniesi di buon mattino, ed esposte loro le istanze de'Megaresi, come decretatò fu che si dovesse andarvi, fatto dar il segno colla tromba, menò ei tosto gli Ateniesi stessi, prese ch'ebbero l' armi, dall'assemblea a quella volta. Accolto volentieri da'Megaresi, munì gli Nisea, e condusse due muraglie a traverso dello spazio che è fra il porto e la città, e congiunse in questa maniera la città stessa col mare: cosicchè, poco conto facendo più essa de'nemici dalla parte della terra, s'attaccò agli Ateniesi. Essendosi già questi dichiarati nemici a Filippo, ed eletti avendo, in assenza di Focione, altri condottieri per quella guerra, come tornato si fu egli dall'isole, si diede tosto a persuadere il popolo, che accettar volesse le convenzioni che proponeva Filippo, il quale disposto era alla pace, e temeva altamente il pericolo: nel che opponendosi a Focione un certo uomo di que'che soliti erano di rigirarsi per l'Eliea [12] e di accusare altrui, e dicendogli: *tu osi, Focione, di distornare gli Ateniesi dalla guerra, quando hanno già l'armi in mano? Io sì*, rispose egli: *e fo questo, quantunque io mi sappia benissimo, che, se facciasi guerra, io comanderò a te; e che a me comanderai tu se pace si faccia.* Ma poichè effetto non ebbero le sue persuasioni, e rimasto fu superiore Demostene, il quale esortava gli Ateniesi ad attaccar la battaglia lontano dall'Attica il più che fosse possibile, *o amico, consideriam,*

disse Focione, *non dove s'abbia a combattere, ma come vincer si possa: perocchè in tal modo sarà da lungi la guerra; altrimenti a quelli, che vinti sieno, è mai sempre da presso ogni più grave calamità.* Restali essendo quindi gli Ateniesi sconfitti, e tratto venendo Caridemo al tribunale dalle persone tumultuanti e suscitatrici di novità, le quali facevano istanza perchè dato a lui fosse il governo della milizia, gli uomini di maggior senno presi furono da timore, e ricorsi al senato dell'Areopago, a gran fatica con preghiere e con lagrime ottennero che fosse la città commessa a Focione. Questi pertanto era d'avviso che d'uopo fosse rimettersi alle disposizioni e all'umanità di Filippo: pure, avendo Demade proposto che dovesse la città entrar a parte della pace comune e del comune sinedrio de' Greci, egli non acconsentiva che ciò si facesse prima di sapere quali condizioni pretendesse Filippo da' Greci medesimi. Ma, non avend'ei potuto far valere l'opinion sua per le contrarie circostanze del tempo, al veder poi ben tosto gli Ateniesi pentiti, perchè somministrar doveano a Filippo e triremi e cavalli, *queste son*, disse, *quelle cose che appunto io temeva, e però opposto mi era. Ma, poichè a tali patti astretti vi siete, d'uopo è che comportiate ciò senza affliggervi e senza perdervi d'animo, rammentandovi che anche i nostri maggiori, ora signoreggiando ed ora signoreggiati essendo, e portandosi sempre bene nell'uno stato e nell'altro, la città salvarono e i Greci.* Morto essendo poscia Filippo, non permise Focione che il popolo facesse sacrifici per così buona novella; imperciocchè diceva esser cosa vile il rallegrarsi di una tal morte, e non esser minore che di un solo uomo quell'esercito che combattuto avea contro loro a Cheronea. Sparlandosi da Demostene contro Alessandro che già inoltravasi colla milizia alla volta di Tebe, Focione gli disse: *a che irritar vuoi, folle, un uom feroce* [13] *che aspira ad alta gloria? Essendo vicino un sì grande incendio, vuoi tu gittarvi dentro la nostra città? Ma io non permetterò mai agli Ateniesi di perdersi, benchè lo vogliano, io che per impedir questo ho preso l'incarico di governarli.* Quando poi ruinata fu Tebe, mandato avendo Alessandro a domandare agli Ateniesi Demostene, Licurgo, Iperide e Caridemo, tutta l'assemblea tenea volti gli sguardi a Focione, il quale, chiamato molto

volte a nome, finalmente levossi, e fattosi venir presso uno de' suoi amici appellato Nicocle, con cui principalmente egli usava, di cui molto fidavasi e in cui posto avea grande affezione, *costoro*, disse, *che ci domanda Alessandro, sono appunto quelli che condotta hanno la città ad un tale stato. Ma, se domandato venisse anche questo mio Nicocle, io certo direi che converrìse dargliela. Conciossiachè io medesimo avrei per una felicità il perder la vita per la salute di tutti voi. Mi fan compassione*, seguì a dire, *o Ateniesi, anche quei Tebani che venuti sono a ricovrarsi qui: ma basta ai Greci il piagner Tebe: e però, in vece di combattere, torna meglio il cercar di persuadere i vincitori, e impetrar grazia pe' Tebani stessi e per noi.* Dicesi pertanto che Alessandro gittò via il primo decreto che presentato gli fu, e che voltò le spalle agli ambasciadori, senza volerli ascoltare: ma ben accolse il secondo, presentatogli da Focione, sentendo ei dire da' vecchi che anche Filippo ammirava un tal personaggio, e però non solamente si contentò che Focione s'abboccasse con lui, e ne accoltò le suppliche, ma porse anche orecchio ai consigli di esso, il qual consigliavalo di lasciar la guerra, se desiderava aver quiete, e, se desiderava acquistarsi gloria, di volgersi a guerreggiare da' Greci contro dei barbari: e, dicendo molte cose conformi all'indole di Alessandro e al di lui talento, il cangiò e mansuefece a tal segno, che giunse Alessandro medesimo a dirgli che gli Ateniesi tenessero bene volta la mente alle faccende, come si convenisse a loro il dominio, se fosse venuto egli a mancare [1]. In particolare poi, stretta avendo amicizia e ospitalità con Focione, tanto onore gli fece, quanto non ottennero se non se pochi di quelli che trattavan sempre con lui.

Racconta Duri, che dopo che Alessandro divenuto era grande, e sconfitto avea Dario, tralasciò di mettere nelle lettere il *Cherin* [2], eccettochè in tutte quelle che scriveva a Focione, nelle quali il salutava con sì fatta espressione, siccome pur usava di far con Antipatro: e ciò narrasi ben anche da Care. In quanto a' danari poi, ell' è cosa da tutti accordata che Alessandro gli mandò in dono cento talenti. Portati questi in Atene, Focione interrogò quelli, che glieli presentavano, perchè mai, essendo gli Ateniesi in tanto numero, a lui solo mandasse Alessandro sì grande quantità di

danaro; alla quale interrogazione risposto avend' essi, *perchè te solo ei giudica uomo onesto e di probità;* Focione, *adunque*, soggiunse, *lasci egli ch' io sempre e paja e sia tale.* Avendolo poi eglino seguito in casa, e veduta avend' ivi una grande ristrettezza, la di lui moglie che rimenava la pasta, e lui medesimo che traea di propria sua mano l' acqua dal pozzo, e quindi lavavasi i piedi; si diedero a fargli maggiori istanze, e si rammaricavan dicendo, che cosa era incomportabile che, amico essend' ei del re loro, menasse una vita così meschina. In questo mentre, veggendo Focione un povero vecchio che passava con indosso un mantello tutto logoro, domandò loro, se credesser eglino che fos' ei a peggior condizione di quell' uomo; e dicendo essi, che Dio nel guardasse, *tuttavolta questi*, seguì a dir Focione, *vive con minori sostanze che non ho io, e gli bastano. In somma o in vano io possederei un tanto oro, non servendomene, o, servendomene, verrei a dar motivo che io stesso e insieme Alessandro tacciati fossimo presso la città.* Quindi furono i danari portati addietro, mostrato così essendosi a' Greci, che, bisogno non avendo di tanta ricchezza, più ricco era di chi volea dargliela. Avutosi di ciò a male Alessandro scrisse nuovamente a Focione, dichiarandogli, ch' ei non teneva per suoi amici coloro che non volessero aver punto bisogno di lui; ma non per questo Focione accettò il dono: chiese bensì che messi fossero in libertà il sofista Echecratide, Atenodoro Imbrio e i due Rodiani Spartone e Demarato, che stati eran presi per non so quali colpe, e tenuti erano prigioni in Sardi; e Alessandro liberar feceli subitamente. Mandando egli quindi Cratero in Macedonia, diedegli ordine di donar a Focione una di queste quattro città dell' Asia, Cio, Gergite, Milassi ed Elea, a piacimento di Focione stesso; e gli fece pure inculcare che vie maggiormente se ne risentirebbe, se non volesse accettarla; ma Focione nulla ostante non accettolla; nè andò poi guari che Alessandro morì.

Sino al dì d' oggi si mostra in Melite la casa di Focione, fregiata di piastre di rame, ma nel restò semplice e schietta. Delle due mogli, ch' egli ebbe, non si racconta nulla in quanto alla prima, se non che ell' era sorella di Cefisodoto plasticatore: ma, in quanto alla seconda, famosa ella fu appo agli Ateniesi per modestia e per semplicità,

non meno che il fosse Focione per probità. Una volta però, standosi gli Ateniesi alla rappresentazione di nuove tragedie, l'attore, che uscir doveva in figura di regina, domandava a Melantio, che quegli era che la spesa faceva del coro, una maschera di tal soggetto, e un corteggio di molte donzelle sontuosamente adornate; e, poichè questi non somministravagli quanto ei chiedeva, querelando so andavá, e aspettar lasciava il teatro, non volendo uscir fuori: ma alla fine Melantio, sospingendovelo a forza, gridò: *non vedi tu la moglie di Focione uscir fuori sempre con una sola fanticella? e tu hai tanta albagia, e vorrai tu le costumanze guastar delle donne?* le quali parole, udite dagli spettatori, accolte furon da essi con grande applauso e commovimento Certa donna Jonica, ospite in casa di Focione, mostrava una volta con ostentazione a questa di lui moglie medesima gli ornamenti suoi d'oro e di gemme, smaniglie e monili; ed ella, *e a me*, disse, *è ornamento il mio Focione, il quale da ben vent'anni comandante è degli Ateniesi*. Volendo il di lui figliuolo far sue prove nei giuochi Panatenei [16], egli, con patto che vi si cimentasse smontato a terra, vel lasciò andare, non già perchè gli calesse della vittoria, ma perchè volea che attendendo ad esercitare il suo corpo divenisse migliore, essendo per altro un giovinastro bevitore e scapestrato. Avendo egli vinto, e chiedendosi quindi da molti di festeggiar con conviti una tale vittoria, Focione non permise quest' ambiziosa liberalità che ad un solo. Andatone però anch' egli alla cena, come vide, oltre gli altri superbi allestimenti, portarsi a' convitati anche dei catini di vino aromatizzato per lavare i piedi, chiamato a sè allora il figliuolo, *non vorrai tu*, disse, *o Foco, far desister l'amico dal così guastare la tua vittoria?* Volendo poi interamente distoghere questo suo figliuolo da una sì fatta maniera di vivere, il condusse in Lacedemonia; e quivi l'unì a que' fanciulli che educati veniano secondo la decantata disciplina di quel paese; il che fu di afflizione agli Ateniesi, quasi trascurasse Focione, e dispregiasse i costumi della propria sua patria. Per la qual cosa, detto avendogli una volta Demade, *e perchè, o Focione, non cerchiam noi di persuader gli Ateniesi ad adottar le maniere del governo spartano? conciossiachè, quando tu ordinar così vogli, io pronto sono a proporre il par-*

tito, e a parlare per esso; Focione, *si certo*, risposegli, *staria bene a te, che si fattamente olezzi di ungento, e che porti vi fatta clamide, l' insinuare agli Ateniesi le frugali mense di Sparta, e l'encomiare Licurgo.* Scritto avendo Alessandro agli Ateniesi, che gli mandassero delle triremi, e opponendosi a ciò gli oratori, il consiglio ordinò a Focione di dire il suo parere: ed egli, *io vi dico*, disse, *che o vinciate coll' armi, o siate amici a quelli che vincono.* A Pitea, il quale cominciava ad esporsi allora a concionare fra gli Ateniesi, e ciarlatore era e temerario, *non tacerai tu una volta*, diss' egli, *tu che pur di recente stato se' comperato fra il nostro popolo?*

Fuggito essendo Arpalo da Alessandro con grandi ricchezze, ed essendo venuto ad approdar dall' Asia nell' Attica, coloro, che soliti erano di trar guadagno dalla ringhiera, a lui sen correvano a gara, disposti a lasciarsi corrompere. Egli però andava adescando questi col gittar loro innanzi picciola quantità della grande somma di danaro che avea. Ma a Focione poi mandò ad offerire ben settecento talenti, rimettendo pure l' altre cose sue tutte e sè medesimo ancora in man di lui sola. Focione pertanto rispose aspramente, dicendo che Arpalo non andrebbe impunito, se non desistesse dal corrompere la città; e costui allora, abbattuto d' animo, si ritirò. Poco dopo, consultando gli Ateniesi intorno a ciò, vedeva quest' Arpalo che quelli, i quali ricevuti avean danari da esso, cangiati si erano, e lo accusavano, per non venire scoperti; e che Focione, quantunque non avesse accettato nulla, facea pur qualche conto, unitamente al vantaggio pubblico, della di lui salvezza. Quindi si mosse ei di bel nuovo ad ossequiarlo per cattivarselo: ma veggendo, nel girargli attorno ch' egli facea, esser esso come una forte rocca da non potersi prendere per veruna parte dall' oro, familiarità fece e amicizia con Caricle di lui genero; e fecegli acquistar mala fama, fidandosi in tutto, e in tutto servendosi di un tale personaggio; a segno che, morta essendo la concubina Pitonice [17], molto amata da Arpalo, che per essa divenuto era padre di una fanciulletta, e volendo questi formarle un sontuoso monumento, ne addossò la cura a Caricle stesso. Un tale assunto ben disdicevole era per sè medesimo; ma ne venne ad essere il vitupero maggiore, terminato che fu il sepolcro: imperciocchè

questo esiste tuttavia nell' Ermeo, dove si passa andando dalla città ad Eleusina, e non mostra veruna magnificenza corrispondente alla spesa di trenta talenti; che tanti appunto, per quel che si dice, ne furono messi in conto da Caricle ad Arpalo in quel lavoro.

Dopo che morto fu poi anche Arpalo, Caricle o Focione raccolsero quella di lui fanciulletta, e n' ebbero tutta la cura. Ma venendo indi Caricle chiamato in giudicio in riguardo ai danari ricevuti da Arpalo, e facendo preghiere a Focione perchè il volesse difendere, e presentarsi unitamente con esso al tribunale, questi non volle, dicendogli: *io, o Caricle, ti ho fatto mio genero in tutte le cose oneste soltanto.* Stat' essendo primo Asclepiade, figliuolo d' Ipparco, a recare agli Ateniesi la nuova che morto era Alessandro, Demade esortava a non prestarghi fede; conciossiachè diceva egli che tutta la terra sentirebbe di già l' odor di quel cadavere: e Focione, veggendo quindi il popolo sollevato ad intraprendere delle novità, procurava di quetarlo e di rattenerlo. Ma balzando poscia molti sulla ringhiera, e gridando che vero era ciò che riferiva Asclepiade, e che veramente morto era Alessandro, *e ben*, disse allora Focione, *se oggi morto egli è, il sarà pure e dimani e diman l' altro: onde noi consultar potremo in tutta quiete e con maggior sicurezza.* Sospinta avendo Leostene la città nella guerra Lamiaca, ed essendone Focione mortificato, quegli lo interrogò, per derisione, qual bene avess' ei apportato alla città in tanti anni che stato n' era capitano: e Focione, *non si fu picciol bene*, rispose, *che i cittadini seppelliti venisser ne' proprj loro sepolcri.* Dicendosi da questo Leostene stesso molte cose al popolo di audacia piene e di boria, Focione, *i tuoi discorsi*, dissegli, *o giovane, somiglianti sono a' cipressi: perocchè grandi sono e sublimi, ma non producono frutta.* Levatosi Iperide, lo interrogò: *e quando adunque, o Focione, consiglierai tu gli Ateniesi alla guerra?* Ed egli, *quando*, rispose, *vegga io che i giovani vogliano mantenersi fermi in ordinanza, i ricchi somministrar danaro, e gli oratori astenersi dal furare al pubblico.*

Ammirando molti l'armata che raccolta aveva Leostene, e dimandando a Focione come gli paresse allestita, *bene*, diss' egli, *per lo stadio: ma io temo il dolico* [12] *della*

guerra, non avendo la città nè altri danari, nè altre navi, nè altri soldati. E ben l' effetto gli rendè buona testimonianza; imperciocchè Leostene sul bel principio illustre divenne per le imprese ch' ei fece, superati avendo in guerra i Beozii, e cacciato Antipatro in Lamia: e dicono che allora anche la città, piena di grande speranza, festeggiava di continuo sopra le felici nuove che ricevea, e sacrificava agli Dei; e che Focione a coloro che, pensando di farlo rimaner convinto, il domandavano se vorrebbe aver fatte egli cotali azioni, *sì certo*, rispose; *ma vorrei ben anche aver consigliato in quel modo.* E seguitando pure ad essere scritti e portati d' ora in ora felici annunzii dal campo l' un dopo l' altro, *e quando mai*, disse, *finiremo di vincere?* Essendo poi morto Leostene, que' che temeano che, se mandato fosse condottiero Focione, non iscioglesse la guerra, subornarono un certo uomo oscuro ed ignoto, il quale, alzatosi nel consiglio, disse che amico essend' ei di Focione, e stat' essendo suo condiscepolo, esortava gli Ateniesi a riserbare un tal personaggio e a custodirlo, perchè non ne avevan eglino verun altro simile, ed a voler mandare all' esercito Antifilo. Parendo lor bene di fare appunto così, Focione, fattosi innanzi, disse che non er' egli stato mai condiscepolo di un tal uomo, e che non avea con esso familiarità, nè conoscenza veruna: *ma da questo giorno*, soggiunse, *io ti fo mio amico ed intrinseco: imperciocchè hai consigliato ciò che torna in mio vantaggio.* Desiderando tuttavia gli Ateniesi di muover l' armi contro i Beozii, Focione da principio opponeasi: e, dicendogli i suoi amici, che, cozzandola in tal maniera cogli Ateniesi, verrebbe egli ucciso da loro, *ingiustamente*, ei rispose, *s' io opro ciò che è loro utile: ma s' io prevarico, ben giustamente.* Veggendo poi che punto essi non si allentavano, e che non desistean dal gridare, ordinò al banditore di pubblicare che tutti gli Ateniesi, dalla gioventù fino a sessant' anni, portando con loro quantità di cibo per cinque giorni, si desser tosto a seguirlo, usciti che fossero dell' assemblea. Insorgendo allora un grande scompiglio, e alzando i vecchi le voci, e balzando su, egli, *non v' ha*, disse, *nullo di male: perchè io, che pure ho ottant' anni, sono il vostro condottiero* e *sarò con voi.* In questo modo egli allora cangiar fece consiglio agli Ateniesi, e acchetolli. Venendo poi saccheggiata

la region marittima da Micione, il quale con una grossa banda di Macedoni e di soldati mercenarii disceso era a Ramnunte, e dava il guasto al paese, Focione condusse fuori gli Ateniesi contro di esso: e correndo a Focione medesimo or uno ed or un altro di loro, e far volendo anch'egli da capitani, con esortarlo chi ad occupar il colle, chi a mandar in quel luogo la cavalleria, chi a disporre il campo in quell'altro, o *Ercole*, disse, *come veggo io assai capitani e pochi soldati!* Dopo che schierata ebb'ei la milizia, uno dei soldati s'avanzò di molto innanzi agli altri, ma poi, levatosegli contro uno dei nemici, preso da timore, si ritirò di bel nuovo nella sua schiera: per la qual cosa, *o giovane*, gli disse Focione, *non ti vergogni tu di aver abbandonati due posti, quello in cui messo ti ha il rondottiero, e quello pure in cui messo ti sei tu medesimo?* Quindi fattosi addosso a' nemici, e rovesciatili a viva forza, uccise Micione stesso e molt'altri. L'esercito poi de' Greci, che era in Tessaglia, vinse pur anch'esso, combattendo contro di Antipatro, a cui uniti s'erano Leonnato e i Macedoni venuti dall'Asia. Comandante della falange era Antifilo, e Menone Tessalo n'era della cavalleria; e vi restò morto Leonnato medesimo. Ma non andò guari che, venuto pur essendo dall'Asia Cratero con ben grossa armata, e attaccatasi di nuovo battaglia presso Cranone, vinti restarono i Greci. La sconfitta per altro non fu molto grande, e non vi perirono già molti, e seguì per essere i soldati disubbidienti a'comandanti, i quali giovani erano e troppo facili: e non sì tosto preso ebbe Antipatro a tentare le città loro, ch'essi, sbandatisi, abbandonarono vituperosamente la libertà. Antipatro adunque condusse allora subitamente l'esercito alla volta di Atene, e Demostene e Iperide si partirono dalla città. Demade poi, il quale, sborsar non potendo alla città neppure una parte de' danari ne' quali stato er' ei condennato (perocchè trovato fu aver per ben sette volte proposti partiti in trasgression delle leggi), era quindi infame, nè permesso veniagli il ragionare in pubblico, vedutosi allora in sicuro, propose decreto che mandati fossero ambasciadori ad Antipatro con assoluta autorità per trattar convenzioni di pace. Temendo però il popolo intorno alla scelta, e chiamando Focione, e dicendo che di lui solo fidavasi, egli, *ma se fidati*, disse, *vi foste di me*, *quand' in vi*

consigliava, non avremmo ora a consultare intorno a si fatte cose. Così stat' essendo comprovato il decreto, Focione inviato fu ad Antipatro che accampavasi in Cadmea [19], e preparavasi ad entrar tosto nell' Attica. La prima cosa che Focione chiese si fu, che, restandosi Antipatro nel paese dov' era, si trattassero le convenzioni; sopra la qual richiesta dicendo Cratero che Focione non persuadeva lor cose giuste, volendo che fermi si stesser ivi a danno delle terre de' confederati ed amici, quando trar poteano vantaggio da quelle de' nemici, Antipatro il prese per la destra, e gli disse: *è d' uopo è accordare a Focion questa grazia.* Ma, in quanto poi al resto, disse che volea che gli Ateniesi si mettessero affatto nelle sue mani, siccome egli pure s' era messo in quelle di Leostene a Lamia. Ritornato adunque Focione ad Atene, e paruto essendo agli Ateniesi di dover per necessità così fare, portossi egli di bel nuovo a Tebe cogli altri ambasciadori, fra' quali stata era scelto principalmente il filosofo Senocrate dagli Ateniesi medesimi: imperciocchè tanta era appo tutti la gloria, la dignità e l' estimazione della virtù di Senocrate, che si credeva che non vi potesse esser uomo il quale avesse tanta insolenza, crudeltà e ferocia nell' animo, che solamente al veder Senocrate non sentisse verecondia per esso e non l' onorasse. Ma in allora avvenne tutto il contrario per la improbità di Antipatro, e per l' avversione ch' egli aveva alla virtù. Conciossiachè egli in sul bel principio, ben accolti avendo gli altri, in quanto a Senocrate poi, neppure lo salutò [20]: sopra di che raccontasi che questi disse, che Antipatro a ragione così faceva, vergognandosi in riguardo a lui solo delle iniquità ch' era per commettere contro della città. Indi, avendo Senocrate cominciato a parlare, Antipatro, che tollerar nol poteva, lo interrompea, e finalmente, sdegnatosi, il fece tacere. Parlato poi avendo Focione, rispose che amistà farebb' egli e alleanza cogli Ateniesi, purch' essi gli dessero in mano Demostene e Iperide, e la repubblica fosse governata, secondo l' antica usanza, da que' che avean maggior estimo, e ricevessero presidio in Munichia, e inoltre pagassero le spese della guerra, e ne facesser l' ammenda. Gli altri ambasciadori pertanto si tenner contenti, ed ebbero queste condizioni per dolci e benigne; ma non così Senocrate; il qual disse che Antipatro trattati avea gli Ateniesi modera-

tamente se li tenea per ischiavi, ma severamente se teneali per gente libera. E poichè Focione supplicava Antipatro che si volesse rimuover in quanto al presidio, dicesi ch' ei gli rispose: *o Focione, noi vogliamo accordarti ogni grazia, eccetto che quelle che ti fien di ruina a te stesso ed a noi*. Altri poi non dicono già così; ma che Antipatro interrogò Focione, se, mandato non venendo il presidio, Focion prometteva che la città per mantener fosse le convenzioni di pace, e per non intraprendere verun tentativo; alla quale interrogazione tacendo egli, e ritardando la risposta, levatosi Callimedonte Carabo, uomo audace e che odiava il popolo, disse: *e che? se dicesse costui delle ciance, tu, o Antipatro, gli crederesti; e non faresti quello che hai divisato?* Così gli Ateniesi ad accettar ebbero guernigione di Macedoni, capitano della quale era Menillo, personaggio benigno e intrinseco di Focione. Questa ordinazione per altro lor parve cosa molto superba, e piuttosto un' ostentazione di autorità che insultar voglia, che una cautela presa in riguardo alle faccende di allora. La circostanza poi del tempo rendè più grave non di poco quella calamità. Imperciocchè introdotta fu quella guernigione a' venti del mese Boedromione, il giorno appunto dei misterii, nel qual giorno portano fuori pomposamente Iacco dalla città ad Eleusina: cosicchè, venutasi a turbar quindi la ceremonia, molti comparando andavano le antiche solennità degli Dei colle presenti. Conciossiachè diceano, che per lo addietro ne' più grandi infortunii vedere e udir si faceano larve e voci misteriose, con ammirazione e costernazion de' nemici: ma in allora, nelle sacre funzioni medesime, gli Dei osservavano con indolenza le gravissime calamità della Grecia, e la contaminazione di quel tempio che il più santo era e il più caro ad essi di ogn' altro, dal quale verrebbero in appresso a trarre il nome così grandi sciagure.

Pochi anni prima pertanto le Dodonidi proferito aveano un oracolo, nel qual commettevano alla città di ben custodire le prominenze di Diana, perchè altri non le occupassero. E intorno poi ai giorni di allora, intinte venendo le fasce, colle quali circondano i mistici letti, riportarono, in vece del purpureo, un color pallido, e simile a quello de' morti: ma ciò che v' era di più meraviglioso si è [illegible] tutte l'altre cose di persone private, che intinte ven-

nero insieme con quelle, quel florido colore acquistarono che si convenia. Oltre ciò, lavandosi da uno degl' iniziati un porcelletto nell' acqua chiara del porto, una balena gliel prese, e ne divorò le parti di dietro del corpo fino al ventre: mostrando così Dio chiaramente agli Ateniesi che tolta verrebbe loro la parte inferiore vicina al mare, ma che conserverebbero la città al di sopra. Il presidio adunque non apportò veruna molestia agli Ateniesi in grazia di Menillo. Ma quelli, che esclusi vennero dal governo della repubblica per cagione della lor povertà, forono più di dodicimila; altri de' quali, rimanendo ivi, si tenean sommamente vilipesi e disonorati; ed altri, abbandonata per ciò la città e trasportatisi in Tracia dove Antipatro assegnato avea loro e città e terreno, simili erano appunto a coloro i quali, stat' essendo lor presa la propria città, costretti vengano ad andarsene ad abitar altrove. Ora la morte di Demostene seguita in Calabria, e quella d' Iperide presso Cleona (intorno a' quali in altro luogo si è scritto), fece che gli Ateniesi quasi amassero e desiderassero Alessandro e Filippo. E ciò, che in progresso di tempo, quando, ucciso Antigono, incominciarono i di lui uccisori a violentare e ad affliggere i sudditi, fu detto in Frigia da un uomo di campagna, il quale interrogato essendo, mentre scavava la terra, cosa facesse, mandando fuori un sospiro, *cerco*, rispose, *Antigono;* ciò per appunto dir allora ben molti potevano, richiamando alla memoria l' animo di quel re, quanto grande e generoso fosse e facilmente placabile: dove Antipatro, sotto sembianza di uomo privato, sotto una clamide abbietta, e sotto una maniera frugale di vivere coprendo la possanza sua, tanto quindi più grave riusciva a quelli che soggetti gli erano, malvagio signore e tiranno. Ciò nulla ostante Focione impetrò con sue preghiere dallo stesso Antipatro che molti liberati fossero dall' esilio; e si maneggiò in modo che ottenne per quelli, che non gli venne fatto di poter liberare, che confinati non fosser fuor della Grecia, come gli altri sbanditi al di là de' monti Ceraunj e del Tenaro, ma che abitassero nel Peloponneso; uno dei quali era il sofista Agnonide. Trattando poi mansuetamente e con giustizia quelli che rimasti erano nella città, restar facea sempre ne' magistrati le persone oneste e ben costumate, e ne teneva escluse quelle che briganti erano e suscitatrici di novità, le

quali per non aver impiego ne' magistrati, e per non poter muover tumulti, illanguidivano; e però insinuava loro l'amore della campagna, e facea che contente fossero di lavorare la terra. Veggendo poi che Senocrate pagava la tassa imposta a' forestieri passati ad abitare in Atene, voleva ascriverlo fra' cittadini; ma egli non acconsentì, dicendo che voluto non avrebbe mai parte in quella maniera di repubblica, intorno alla quale stato era ei medesimo ambasciatore acciocchè instituita non fosse. Offerti venendogli doni e danari da Menillo, rispose che nè Menillo miglior era di Alessandro, nè aveva egli maggior motivo di accettare allora ciò che non volle accettar da Alessandro. E pregandolo Menillo stesso che ricevesse quel donativo per Foco, di lui figliuolo, *a Foco*, disse, *quando, cangiando costumi, faccia senno, basteranno le sostanze paterne; altrimenti, rimanendosi quale ora egli è, non gli basterà dovizia veruna.* Più aspramente ancora rispose poi ad Antipatro, il quale ottener voleva, col di lui mezzo, non so qual cosa che onesta non era: *non è possibile*, disse, *che Antipatro m' abbia ad un tempo medesimo e amico e adulatore.* Raccontano che Antipatro stesso dicesse che di due amici che avea in Atene, Focione e Demade, non potè mai ne persuader l'uno ad accettar nulla, nè saziar mai l'altro per quanto gli desse. E per verità ostentava Focione come una povertà sua, nella quale si mantenne egli sempre costante e invecchiò, egli che per tante volte stato era condottiere degli Ateniesi, e avuta avea amicizia coi re. Dove per contrario Demade si facea gloria di far comparire le ricchezze sue contravvenendo anche alle leggi. Conciossiachè, essendovi allora legge in Atene, che forestiere veruno danzar non potesse nel coro, altrimenti, che pagar si dovessero mille dramme all'impresario del coro medesimo, egli introdusse ben cento danzatori tutti forestieri, e nel tempo stesso portò nel teatro la quantità di danaro che esborsar doveva, a ragione di mille dramme per ciaschedunó. E in occasione che Demea, il di lui figliuolo, menava moglie, *quando*, disse, *o figliuolo mio, ho io sposata tua madre, non vi fu neppure vicino alcuno che se ne accorgesse: ma per le tue nozze contribuiscono e re e potentati.* Importunandosi poi Focione dagli Ateniesi colle istanze che questi facevangli acciocchè se n' andasse a persuadere Antipatro di levare

il presidio, egli, o perchè non isperasse di poter persuaderndo, o perchè vedesse che il popolo, in grazia del timore, più moderato era e meglio governar si lasciava, si andò sempre scansando dall' assumere una tale ambasceria; ma hen persuase lo stesso Antipalro a differire la riscossion del danaro Vollalisi però quindi gli Ateniesi a Demade, he facevano istanza ad esso, che ben di buona voglia si incaricò dell'affare, e. tolto seco il figliuolo, inviossi alla volta di Macedonia; dove condotto fu, per quello che appare, da un qualche tristo destino nel mentre appunto che Antipatro oppresso era da malattia, e che Cassandro, divenuto già padron d'ogni cosa, trovata aveva una lettera dello stesso Demade, scritta ad Antigono in Asia, nella quale esortavalo di portarsi ad occupare la Grecia e la Macedonia, che pendenti erano da un vecchio e fracido filo, dileggiando così Antipatro. Come dunque Cassandro veduto l'ebbe arrivare, prender lo fece; o prima gli scannò sotto gli occhi il figliuolo, in tanta vicinanza che ne balzò il sangue su le vesti del padre, e ne fu tutto asperso: e poscia uccise pur anche il padre, dopo avergli dette molte villanie ed ingiurie sopra la di lui perfidia ed ingratitudine.

Quindi Antipalro, dopo aver dichiaralo comandante della milizia Poliperconte, e Cassandro tribuno de'soldati, mancò di vita. Ma Cassandro mal soffrendo di starsene a tal condizione, e volendo preventivamente impadronirsi delle faccende, mandò tosto Nicanore con tutta velocità successore a Menillo nel comando della guernigione in Atene, prima che si manifestasse la morte di Antipatro, commesso avendogli di farsi consegnar egli Munichia. Ciò fatto, e uditosi poi dagli Ateniesi, pochi giorni dopo, che Antipatro morto era, taccialo venia Focione, e si sparlava di lui, com'egli saputo avesse già prima ogni cosa, e non avesse parlato in grazia di Nicanore. Ma Focione non si curava punto di ciò che diceasi, e abboccandosi, e trattando con Nicanore stesso, il rende mansueto e gentile verso gli Ateniesi, e di più lo indusse a certe ambiziose magnificenze, con far ch'egli desse dei giuochi pubblici. In questo mentre anche Poliperconto, a cui appoggiata era la cura del re [21], soppiantar volendo Cassandro, mandò una lettera agli Ateniesi, nella quale scriveva in modo, come il re gli rendesse loro la

democrazia, e ordinasse che gli Ateniesi tutti si governassero secondo l'antica maniera. Era questa un'insidia tramata contra Focione. Imperciocchè, avendo mira Polisperconte di trarre a sè la città, siccome poco dopo ei mostrò colle operazioni, non isperava di poter ciò conseguire, se espulso non ne venisse Focione; e sperava che ne verrebbe espulso ben tosto, quando quegli no, che stati erano esclusi dal governo della repubblica, tornassero ad avervi ingerenza, e si tenesse di bel nuovo il tribunale da' popolari oratori e da' calunniatori. Sommossi venendo gli Ateniesi da una tal lettera, e volendo Nicanore venire a parlamento con essi nel Pireo, come raunata fu l'assemblea, egli si presentò innanzi al essa, affidando la propria sua persona a Focione. Ma 'accinto essendosi Dercillo, che comandante era nella campagna, a volerlo prendere, quegli, sentore avendone, se ne fuggì in Munichia, dando ben manifestamente a conoscere che vendicato sarebbesi contro la città. Focione allora accusato fu di aver lasciato fuggire un tal uomo, in vece di rattenerlo: ed egli disse che fidavasi di Nacanore, e che non si aspettava male alcuno da esso; e, se fosse altrimenti, che volea che si vedesse aver egli ricevuta ingiuria piuttosto che averla fatta. A chi consideri pertanto la cosa in riguardo solamente a Focione, ben parer potrebbe che un tal detto pieno fosse di probità e di generosità. Ma io non so poi, se chi metta in pericolo la salvezza della patria, e se la metta essendone comandante e governatore, non so, dico, se a trasgredire non venga un assai maggiore e più anziano dovere in riguardo a' cittadini [23]; non potendosi neppur dire che s' astenesse Focione dall' arrestar Nicanore per tema di non mettere la città in guerra, e che non per altro adducesse che per un mero pretesto la fede e la giustizia, acciocchè quegli, preso da verecondo rispetto, si tenesse in quiete e non facesse oltraggio verruno agli Ateniesi: ma sembra che in realtà avess' egli una fede sicura intorno a Nicanore: imperciocchè, quantunque costui dinunziato fosse da molti, e accusato che tenesse la mira sopra il Pireo, e che passar facesse a Salamina soldati stranieri, e che corrompesse pure alcuni di que' che abitavano nel Pireo stesso, egli non diede mai orecchio a tali relazioni, e non le credette: anzi di più, avendo Filomede Lamprese proposto decreto che tutti gli Ateniesi metter si dovessero

in armi e badare a Focione lor comandante, egli non si prese cura veruna, fin tanto che Nicanore, tratte l'armi fuor di Munichia, a circonvallar non venne il Pireo. Nel mentre che ciò faceasi, voleva Focione condur fuori gli Ateniesi contra di esso; ma incontrò allora grande tumulto, e sprezzato fu.

Intanto Alessandro, il figliuolo di Poliperconte, giunse con poderosa milizia, in apparenza contro Nicanore per soccorrer quelli ch'erano nella città, ma in fatto per impadronirsi egli, se gli fosse possibile, della medesima, mentr'era così in dissension fra sè stessa. Conciossiachè, avanzatisi insieme con lui gli sbanditi, entrarono tosto nella città; e, concorsi pur essendo ad unirsi a loro gli stranieri e le persone ignominiose, un'assemblea si raccolse tutta sregolata e mista di gente d'ogni maniera, dove fu tolta a Focione la dignità, e creati furono altri capitani: e, se stato non fosse veduto Alessandro abboccarsi solo con Nicanore presso le mura, e, ciò spesse volte facendo, dato non avesse sospetto agli Ateniesi, non avrebbe la città sfuggito il pericolo. Essendosi quindi l'orator Agnonide attaccato incontanente a Focione, e accusato avendolo di tradimento, Callimedonte e Pericle, intimoritisi, partirono dalla città; e Focione poi, e con lui gli altri amici che seco rimasti erano, inviaronsi a Poliperconte. In grazia di Focione, vollero andarvi insieme anche Solone di Platea, e Dinarco di Corinto, i quali tenuti erano per famigliari ed intrinseci di Poliperconte: ma, per esser Dinarco indisposto, fermar si dovettero molti giorni in Elatea. Intanto il popolo a persuasion di Agnonide, espostosi il decreto da Archestrato, mandò ambasciadori ad accusar Focione presso Poliperconte medesimo. Questi pertanto e Focione co' suoi giunsero in un tempo stesso a Poliperconte, il quale insieme col re passava presso Fariga, che è un certo vico di Focide posto vicino ad Acurio, monte che ora chiamasi Galale. Ivi Poliperconte fece porre il padiglione d'oro, e fattovi seder sotto il re e i di lui amici, subito in sul bel principio ordinò che preso fosse Dinarco, tormentato e fatto morire, e quindi permission diede agli Ateniesi di poter favellare. Ma, poichè facean tumulto e gridavano nell'accusarsi vicendevolmente l'un l'altro in quel consesso, fattosi avanti Agnonide, disse: *deh mettetesi tutti entro una gabbia, e rimandateci all'Atene, a dover ren-*

34*

der conto delle nostre operazioni. A queste parole il re si mise a ridere: ma que' Macedoni, che stavano intorno al consesso, e que' forestieri, che, essendo disoccupati, la pure concorsi erano, desiderio aveano di udire il litigio, e cenno facevano agli ambasciadori perchè esporre volesser quivi la loro accusa. Quindi la cosa non andò punto con eguaglianza: mentre che Focione parlava, Poliperconte spesse volte gli si oppose interrompendolo, e, battendo finalmente col bastone la terra, il fece tacere e ritirarsi. Avendo poi detto Egemone che Poliperconte medesimo gli era testimonio dell' affezione ch' ei portava al popolo, e risposto avendogli Poliperconte sdegnato, *non volermi con tue menzogne dar carico innanzi al re* [23], il re, balzato in piedi, impetuosamente si mosse per ferire Egemone con una lancia: ma Poliperconte, tosto abbracciatolo, il rattenne, e fu sciolto il consesso. Focione poi, e quelli che seco erano, circondati furono allor dalle guardie; e gli altri di lui compagni, che per sorte non gli si trovavan vicini, come ciò veduto ebbero, copertosi il capo, si salvarou fuggendo. Queglino adunque condotti furono ad Atene da Clito in apparenza perchè giudicati vi fossero, ma in sostanza perchè vi fosser fatti morire, come già condennati. Aggiungea loro afflizione anche la maniera dell' esservi condotti, conciossiachè condotti furon su carri pel Ceramico al teatro, e quivi rattenuti avendoli Clito, fintantochè gli arconti unita ebbero una generale assemblea, non escludendo nè servo, nè straniero, nè persona veruna disonorata, ma lasciando a tutti ed a tutte aperto l' adito al teatro ed al tribunale. Poichè letta fu quivi la lettera del re, il quale scriveva essere a lui manifesto che coloro stati erano traditori, ma nulla di meno lasciarne egli il giudicio agli Ateniesi come ad uomini liberi e che aveano le proprie lor leggi, e poichè da Clito introdotti furono que' personaggi, i cittadini migliori, veduto Focione, copritonsi il volto, e piegandolo a terra si misero a piagnere: ed une ebbe coraggio di alzarsi e di dire, che, commesso essendo dal re al popolo un tanto giudicio, cosa buona era che i servi e gli stranieri uscissero dell' assemblea. Ma ciò non comportando la moltitudine, e alto gridando che d' uopo era lapidare i fautori dell' oligarchia, e quelli che in odio avevano il popolo, non vi fu più alcuno che a parlar s' accingesse in favor di Focione. Bensì ei medesi-

mo a parlar prese, tuttochè difficilmente e appena udito fosse, e domandò: *come volete voi darci morte? giustamente, o ingiustamente?* E risposto essendogli da alcuni, che giustamente: *e come ciò mai conoscerete*, soggiunse, *se non ci ascoltate?* Ma, poichè già vedeva che nè più nè meno ascoltar non volcano, fattosi più innanzi; *io nel vero*, disse, *confesso di aver male operato, e condanno me stesso alla morte per la cattiva amministrazion mia nella repubblica* [21]. *Ma questi, o Ateniesi, per qual cagione morir li farete, non avendo essi in nulla peccato?* E rispondendo molti, *perchè sono amici tuoi*, Focione allora ritirossi, e si tacque: e Agnonide lesse il decreto che scritto aveva, secondo il quale conveniva che il popolo determinasse co' voti intorno a que' personaggi, se li giudicasse rei, e che, tali giudicati essendo, fosser eglino uccisi. Letto che fu il decreto, alcuni volevano che vi si aggiungesse che Focione sarebbe fatto morire dopo che stato foss'ei malmenato co' tormenti; e ordinavano che portata fosse la ruota, e chiamati i ministri. Ma Agnonide, veggendo che per fin Clito ne sentia dispiacere, e pensando egli stesso essere una tal cosa troppo barbara e abbominevole, *quando*, disse, *o Ateniesi, fia che prendiamo il furfante Callimedonte, il porremo a' tormenti: ma per Focione io non propongo si fatta cosa.* Il che sentendo uno degli uomini dabbene, disse sotto voce: *e ben fai ottimamente, perchè se mettiamo a' tormenti Focione, che farem poi di te?* Approvatosi quindi il decreto, e venendosi a dare i voti, non vi fu alcuno che si rimanesse a sedere, ma tutti levatisi, e la maggior parte anche inghirlandatisi, condennarono a morte co' loro voti Focione e gli altri ch' eran con lui; ed erano Nicocle, Tudippo, Egemone e Pitocle: e di più vi condennaron pure Demetrio Falereo, Callimedonte, Caricle, e parecchi altri, quantunque assenti. Disciolta che fu l' assemblea, condotti venìano que' personaggi alla prigione. Gli altri, abbracciati dagli amici e da' famigliari, se n'andavan piangendo e lamentandosi: ma Focione mostrava quell' aspetto medesimo che mostrar solea quando accompagnato venia fuori dell' assemblea eletto comandante alla guerra; onde que', che il vedeano, ne ammiravano l' indolenza e la magnanimità; ma i di lui nemici, correndogli a fianco, lo svillaneggiavano; ed uno venutogli al d' innanzi gli sputò anche in fac-

cia: e raccontasi che Focione allor disse guardando gli arconti: *non farà alcuno che costui cessi da così indegne azioni?* Giunti nella carcere, poichè Tudippo, veggendo prestar la cicuta, si rammaricava, e piangeva la calamità sua, e diceva non essere cosa giusta che dovess' ei perir con Focione, *e non sei abbastanza contento*, a lui diss' egli, *se muori insieme con Focione?* Interrogato da uno de' suoi amici, se volesse mandar a dir nulla al di lui figliuolo Foco. *maisi*, gli rispose, *che si dimentichi delle offese che fatte mi han gli Ateniesi.* Pregandolo Nicocle, il qual era il più fedele dei suoi amici, che gli laciasse bere il veleno prima, *grave e dolorosa*, dissegli, *o Nicocle, mi è la domanda che fai: ma, poichè per tutto il corso della mia vita non ti ho mai negata cosa veruna, ti concedo anche questa.* Avendo tutti gli altri bevuto, e avanzato non essendo veleno per Focione, il carnefice disse che non ne avrebbe pestato altro, se non gli fosser date dodici dramme, tanto costando appunto una quantità che bastasse. Andandosi però ritardando, Focione, chiamato uno de' suoi amici, e dicendo che permesso non era agli Ateniesi di pater neppur morire senza pagare, gli commise di dar quel poco di danaro al carnefice. Era il giorno decimo nono del mese Munichione; nel qual giorno, menando i cavalieri solenne pompa in onore di Giove [25], di là passavano; e, nel passare, altri si traevano le corone di capo, altri, guardando le porte della prigione, si mettevano a piagnere: e ben a tutti quelli che non erano affatto crudeli, e che guasto non avean l'animo dalla collera e dall'invidia, sembrava cosa detestabilissima che la città non si fosse astenuta da pubblica uccisione, e serbata pura in quel giorno in cui festeggiava. Ma a' di lui nemici, quasi fosse ancora mancante la loro vittoria, parve bene di far decretare che anche il corpo di Focione gittato fosse fuor de' confini, e che verun Ateniese non somministrasse fuoco pe' di lui funerali. Per lo che non vi fu alcuno degli amici suoi che osasse neppur toccarlo. Ma un certo Conopione, che solito era d'impiegarsi per mercede in tali ufficii, trasportò il cadavere al di sopra di Eleusina, e tolto il fuoco dal tener di Megara, abbruciollo. Assistendovi una donna Megarese colle sue fanti, formò ivi un tumulo vuoto, e versovvi sopra i libamenti; e, postesi le ossa in seno, portosselo di notte a casa e le seppellì a canto del focolare, dicendo *o*

Cari amici, io depongo appo voi queste reliquie di un uom dabbene: voi restituitele poscia a' sepolcri de' di lui antenati, quando gli Ateniesi fatto abbiano senno. Per verità non andò guari che le loro faccende medesime conoscer fecero agli Ateniesi qual soprantendente e custode della temperanza e della giustizia avesser perduto, e gl' innalzarono una statua di rame, e ne seppelliron le ossa a spese publiche. De' di lui accusatori poi gli Ateniesi stessi condennarono a morte ed uccisero Agnonide; ed Epicuro e Demofilo, che fuggiti erano dalla città, trovati poi furono dal figliuolo di Focione e puniti. Questo di lui figliuolo per altro dicono che non fu già uomo di buon costume; e che, innamorato essendo di una fanciulla allevata presso ad uno che nudria meretrici, s' abbatlè accidentalmente a sentir Teodoro l'Ateo, mentre nel Liceo disputava in sì fatta maniera: *se cosa turpe non è il liberare un amico da servitù, per egual ragione nol sarà neppure il liberarne un'amica; e, se non lo è il liberarne un compagno, nol sarà neppure il liberarne una compagna*: e dicono che, applicando egli a sè stesso e all' appetito suo questo ragionamento, come giusto e ben calzante, metter fece in libertà la fanciulla. Ciò pertanto, che operato fu intorno a Focione, risovvenir fece di bel nuovo ai Greci quanto commesso erasi intorno a Socrate, simillissimo stat' essendo quel misfatto a questo, e così pur l'infortunio ch'indi avvenne alla città [26].

ANNOTAZIONI

1 Due soli scrittori (di greche storia ambidue) son citati da Plutarco in questa Vita: Duride e Tolommeo, l'un di passaggio, l'altro per ribatterlo. Scrittori particolari de' fatti di Focione non son da lui nominati. Molti di questi fatti, ch'ei narra, può averli trovati nelle raccolte di fatti e detti d'uomini celebri, le quali al suo tempo abbondavano. Il solo documento originale relativo a Focione, ch' egli ebbe fra le mani, fu verosimilmente una lettera che a quel grand uomo scrisse Alessandro detto il grande.

2 Demade non poteva scusare la sua debolezza e la condiscendenza verso i Lacedemoni meglio che con questa similitudine. La scusa però non è interamente giusta, nè Socrate l'avrebbe accettata.

3 Il ventre serviva pel banchetto, e la lingua si offeriva a Mercurio.

4 Μενοείκης, vale a dire *d'animo che ceda*.

5 Accenna il moto del sole sull' eclittica.

6 Ecco le sue parole in una lettera ad Attico: *Nam Catonem nostrum non tu amas plus quam ego. Sed tamen ille optimo animo utens et summa fide, nocet interdum*

Respublicae. Dicit enim tamquam in Platonis πολιτεία, *non tamquam in Romuli faece, sententiam.* Il rifiuto del consolato ebbe luogo otto anni dopo che fu scritta questa lettera.

7. Era stato discepolo d'Epicuro e aveva scritto le vite de' filosofi della scuola di Socrate.

8. Senofonte dice che una legge di Licurgo obbligava gli Spartani ad andar sempre scalzi. Tra gli Ateniesi serbavano questa usanza solo i più austeri.

9. Il primo giorno della solennità de' grandi misteri, che dal decimosesto di Boedromione (Ottobre) durava sino al venticinquesimo inclusivamente.

10. Volle dire con ciò che se egli, non conoscendo la loro stoltezza, non avesse seguiti i consigli, questi sarebbero stati cagione della lor rovina.

11. Questa massima è vera rispetto ai buoni in sè stessi, contenti del testimonio della loro coscienza. Contro i malvagi peraltro essi hanno tanto più bisogno di difesa, quanto meno son atti a conoscerne le arti e a pigliarvi compenso.

12. Foro di Atene, così chiamato perchè tutto aperto ed esposto al sole: i giudici stessi appellavansi *Heliastes*.

13. Verso del nono libro dell'Odissea.

14. La grande abilità di Focione nelle cose politiche si manifesta particolarmente in questo trattato, col quale, secondando l'indole d'Alessandro, seppe allontanare la guerra dal proprio paese.

15. Χαίρειν, formola usata nel principio delle lettere e corrispondente al *salutem* dei Latini.

16. Nelle feste in onore di Minerva. Le minori si celebravano nel mese di Targelione o di Giugno, e le maggiori nell'Ecatombeo cioè nell'Agosto.

17. Quinto Curzio le dà invece il nome di *Potimio*.

18. Due maniere di corsa. La prima consisteva nella semplice andata dalle carceri o barriera sino all'estremità opposta, e chiamavasi στάδιον, *stadio*; l'altra era duplice, cioè consisteva nell'andata e nel ritorno, e chiamavasi δόλιχον, *dolico*. Focione dunque trovava l'armata assai bella per lo stadio, cioè per andare ov'era diretta, ma non si assicurava poi del ritorno: e il fatto giustificò il suo timore.

19. Cioè nel territorio di Tebe, applicandosi ad esso il nome ch'era proprio della rocca di quella città.

20. Lo avea però trattato assai bene, quando venne ambasciadore pel riscatto de' prigioni. Poichè il giorno stesso dell'arrivo lo invitò a pranzar seco, e alludir da lui quei versi che Omero fa dir da Ulisse a Circe: *ora forse alcun uomo, purch'egli abbia in sè qualche poco di bontà e di umanità, il quale possa bere e mangiare prima di aver liberati i suoi compagni e vedutili cogli occhi proprii?* gli rese tosto quelli pei quali era venuto.

21. Veggasi intorno alle cose qui toccate brevemente da Plutarco il libro decimottavo di Diodoro.

22. Il Dacier loda a buon diritto questa distinzione di Plutarco. Alcune azioni son buone rispetto a coloro che le fanno, e cattive rispetto ad altri ai quali esse nuocciono.

23. Come s'egli, sotto colore di favorir l'oligarchia, cercasse di ristabilire la democrazia per farsi padrone di Atene.

24. Era il costume che l'accusato si condannasse da sè medesimo a qualche pena. Perciò vediamo nella storia di Socrate essergli domandato di qual castigo si credesse egli degno. La nobile risposta di quel sapiente è notissima. Focione invece si giudicò degno di morte, sperando così di mitigare gli Ateniesi verso i suoi amici, ma s'ingannò.

25. La festa chiamata *Diasia*.

26. Dalla morte di Socrate a quella di Focione passarono ottantadue anni.

VITA DI CATONE UTICENSE

SOMMARIO

Nascita e carattere di Catone: azioni onde distinguesi la sua prima gioventù, e stima che si concilia appresso i compagni — Suoi generosi sentimenti, e suoi studi — Indura il corpo ad ogni maniera di fatica, e affetta una vita tutta opposta ai costumi del tempo — Sposa Atilia — Sue prime guerre sotto il pretore Gellio — Ristabilisce la disciplina nella legione che egli comanda — Va in cerca del filosofo Atenodoro — Onori funebri da lui renduti al suo fratello Cepione. — Visita l'Asia. — Va a salutar Pompeo in Efeso da cui è accolto onorevolmente — Ricusa i doni del re Deiotaro — È nominato all'uffizio di questore ch'egli amministra severamente — Va nella Lucania d'onde torna a Roma per chiedere il tribunato — L'ottiene ed accusa Murena — Servigi che rende a Cicerone nella congiura di Catilina — Sorelle e mogli di lui — Protesta contro l'entrata di Pompeo in Roma — Intrepidezza con che si presenta all'assemblea del popolo — È trascinato da Murena nel tempio di Castore e Polluce — Ottiene il trionfo a Lucullo — Nega due sue nepoti in matrimonio a Pompeo e al figlio di lui — Alleanza e raggiri di Cesare e di Pompeo — Catone giura l'esecuzione di una legge agraria. — È fatto arrestare e liberare al tempo stesso da Cesare. — È mandato in Cipri, ed è festeggiato il suo arrivo — Si oppone a Cicerone che vuole annullare il tribunato di Clodio. — Stimola Domizio a concorrere al consolato con Pompeo e Crasso — Domanda la pretura e gli è negata — Fa ostacolo alla divisione delle provincie tra Pompeo e Crasso — Pone un freno ai raggiri dei candidati. — Accusa apertamente Pompeo d'aspirare alla sovranità — Fa nominare edile Favonio, e gli persuade una maggior semplicità nei giuochi pubblici. — È d'avviso che si elegga a console il solo Pompeo — Sua severità nei giudizi. — Chiede il consolato e non l'ottiene — Svela al senato tutti i disegni di Cesare, e lo stimola a rimettere gli affari nelle mani di Pompeo. — Esce di Roma con Pompeo a cui dà ottimi consigli. — Vittoria di Pompeo dovuta alle esortazioni di Catone — Dopo la battaglia di Farsaglia Catone passa in Africa: raggiunge Scipione e Varo, e s'incarica di guardare Utica — Udita la disfatta di Scipione, incoraggisce i trecento Romani che son con lui — Si oppone a ciò che alcuno s'impegni in suo favore appresso Cesare — Provvede alla salute dei senatori suoi compagni — Si sdegna degli sforzi che si fanno per conservargli la vita, e si uccide — Belle parole di Cesare saputa la sua morte. — Morte del figlio di Catone.

La schiatta di Catone [1] cominciò ad esser cospicua ed illustre per quel Catone che bisavolo fu di questo [2], e fu personaggio gloriosissimo e poderosissimo fra' Romani, in grazia della virtù sua, come nella di lui Vita si è scritto. Ora questo di lui pronepote rimase orfano col fratello Cepione, e colla sorella Porcia; e aveva pure un'altra sorella uterina, chiamata Servilia. Tutti questi allevati ed educati furono appo Livio Druso, loro zio da canto di madre, il quale reggeva allora a senno suo la repubblica, siccome quegli che eloquentissimo era, pieno di prudenza quanto altri mai, e non inferiore a verun de' Romani in magnani-

mità. Dicesi che Catone ben tosto fin dalla prima sua fanciullezza dava a divedere alla voce e all' aspetto un' indole inflessibile, imperturbabile e costante in ogni cosa, ben anche negli intertenimenti stessi del giuoco. Imperciocchè le di lui mosse di una forza erano al di sopra dell' età sua, onde veniva egli a compiere ogni sua voglia. Aspro era e ributtante verso quelli che lo adulavano, e vie più resistente mostravasi a quelli che volnto avessero intimorirlo.

Cosa era difficilissima il muoverlo a ridere; e non ispiegò se non rade volte la faccia sino al sorriso. Pronto non era nè sdrucciolevole alla collera, ma, incollerito che fosse, malagevolmente placar si lasciava. Quando pertanto si fu egli dato agli studii, pigro era e lento in apprendere; ma, come poi appreso avesse, era di una memoria ferma e tenace; il che si vede esser comunemente dalla natura disposto, che, cioè, quelli, che hanno ingegno pronto, sieno più facili a dimenticarsi, e più atti sieno a ricordarsi quelli che con fatica e difficoltà apprendon le cose, essendo ogni erudizione, che apprendano, come un lume che loro si accende nell' animo. Ma ciò, che rendeva ancora più malagevole a Catone l' apprendere, sembra che fosse l' esser ei difficile a restar persuaso. Imperciocchè l' apprendere è propriamente un patir qualche cosa: e avviene che poi tosto persuasi restino quelli che men sanno opporre; e quindi è che i giovani credono più facilmente che i vecchi, e gli ammalati più facilmente che i sani. E in somma quelli, nei quali il dubitare ha minor forza, più pronti sono al consentimento.

Per altro dicono che Catone obbediente era al suo precettore, e facea tutto ciò che ordinato gli era da esso; ma gli ricercava sempre la cagion d' ogni cosa, e interrogavalo del perchè; essendo quel precettor suo uomo gentile, assai più pronto ad usare la ragion che le pugna; e chiamavasi Sarpedone. Mentre Catone era ancora fanciullo, gli alleati de' Romani si maneggiavano per entrar anch' essi a parte della repubblica in Roma; e Pompedio Silone, uomo di guerra e di sommo credito, alloggiò molti giorni presso Druso, di cui era amico. In questi giorni, stretta avendo Pompedio famigliarità coi fanciulli, *su via*, disse loro una volta, *pregate per noi vostro zio, acciocchè ei voglia cooperare in farci ottenere ingerenza nella repubblica.* E Cepione, sorridendo, accennò di acconsentire; ma non ri-

spondendo nulla Catone, e guardando intentamente e con occhio torvo quegli ospiti, Pompedio allora, *e tu*, dissegli, *o giovinetto, che dici? non sei disposto ad esserci fautore appo lo zio come tuo fratello?* Tacendo tuttavia Catone, e mostrando al silenzio e all' aspetto di riprovar tale preghiera, Pompedio, levatolo ad una finestra in alto di lasciarlo cadere, dicevagli che acconsentisse, o gli l' avrebbe gittato: e ciò minacciavagli con voce aspra, e nel tempo stesso teneval pendente fuori della finestra medesima, dandogli de' spessi crolli. Avendo Catone ciò tollerato per ben lungo spazio senza sbigottirsi nè intimorirsi nulla, Pompedio il pose giù, e disse piano verso gli amici: *o qual buona ventura sarà questo fanciullo all' Italia! se in età fosse virile, io mi credo che noi non otterremmo dal popolo neppure un voto solo.* Un' altra volta, chiamato essendo a convito Catone con altri fanciulli da un di lui parente che festeggiava il giorno suo natalizio, questi fanciulli, non avendo altro che fare, si stavan giuocando in un certo sito della casa, mescolati tutt' insieme fra loro, piccioli e grandi. Il loro giuoco avea la forma di un giudicio [3] dove si esponevano accuse, e condotti venivano prigioni i convinti. Uno di quelli pertanto che convinti erano, fanciullo di assai bello aspetto, tratto e rinchiuso in una certa stanzetta da un altro fanciullo maggior di lui, chiamava in soccorso Catone: e questi, come intesa ebbe la cosa, se n' andò tosto alla porta di quella stanza, e respinti coloro che là guardavano e che impedir lo volevano, ne trasse fuori il fanciullo, e pieno di collera sel menò a casa; dove altri pure di que' fanciulli si portarono, seguitandolo. Ora talmente celebre era Catone, che raccolti avendo Silla i fanciulli nobili, e ammaestrandoli per lo spettacolo della sacra equestre corsa che si fa da' fanciulli stessi, e che appellasi *Troja*, e avendo pure trasceltì, fra essi, due comandanti, l' uno fu ben da loro accettato in riguardo alla madre (imperciocchè figliuolo era di Metella, consorte di Silla), ma in quanto all' altro, che era Sesto, nepote di Pompeo, accettar nol vollero a patto veruno, e ricusavano di esercitarsi sotto di lui, e di seguirlo; per lo che, domandandoli Silla qual altro volessero, tutti si diedero a gridare, Catone: e Sesto medesimo gli cedette quel vanto, come a giovine di maggior merito.

Silla stat'era già amico del padre di Catone e Cepione; e però faceali alle volte venire a sè, e trattava familiarmente con loro: amorevolezza ch' egli usava con assai pochi, per la gravità e grandezza della dignità ch'ei teneva, e della possanza sua. E anche Sarpedone, pensando che ciò fosse per contribuir molto all' onore e alla sicurezza de' due fratelli, conduceva frequentissimamente Catone in casa di Silla a salutarlo; la qual casa in quel tempo non era punto differente a vedersi da un luogo di carnificina, per la quantità di quelli che in essa condotti e tormentati venivano. Catone pertanto aveva allora quattordici anni: e, veggendo portarsi fuori teste di personaggi cospicui, e sentendo sospirar segretamente queglino che quivi erano, interrogò il precettor suo, perchè mai non vi fosse alcuno che uccidesse un tal uomo: e risposto avendogli il precettore, *perchè, o figliuol mio, costui è ancor più temuto che odiato; e perchè adunque*, seguì a dire Catone, *non mi hai tu dato una spada, onde, togliendogli la vita, liberassi dalla servitù la mia patria?* Sarpedone udito avendo un tal ragionare, e osservato nel tempo medesimo il di lui sguardo ed il volto pieno d' ira e di furore, preso fu da gran tema; cosicchè da indi in poi gli tenea sempre gli occhi addosso con diligenza, e guardavalo, perchè ei non osasse tentar qualche cosa troppo temeraria. Essendo ancor picciolello, interrogato fu, a cui in primo luogo volesse egli bene; ed ei rispose, al fratello: e interrogato pur di bel nuovo, a cui il volesse in secondo luogo, rispose pur similmente, al fratello; e così seguitò a rispondere la terza volta, e tutte l' altre, che furon molte, alnchè finalmente chi lo interrogava se ne rimase. Crescendo poscia in età, vie maggiormente confermando si andava in questa sua affezione verso il fratello medesimo; perocchè arrivato era fino agli anni venti, e non aveva mai cenato senza Cepione, nè stato era mai in viaggio, anzi neppure in piazza, se non insieme con esso. Ma con tutto ciò ricusava egli di usar l' unguento che usavasi da questo suo fratello; ed era di un' esatta ristrettezza intorno alla maniera tutta del viver suo: di modo che Cepione, che pur ammiralo veniva per sobrietà e moderazione, confessava esser tale in confronto degli altri, *ma quando*, diceva, *metto a paragon la mia vita con quella di Catone, e' mi pare di non essere punto*

differente da Sippo; nominando costui che uno era dei più decantati per lusso e per morbidezza Catone, poichè ottenuto ebbe il sacerdozio d' Apollo, passò ad abitare in luogo separato; e, quantunque nella divisione de' beni paterni toccata gli fosse una facoltà di ben cento e venti talenti, restrinse ancora più il viver suo. Fatta poi avendo famigliarità con Antipatro Tirio, uno de' filosofi stoici, s'applicò principalmente a' precetti morali e politici, egli che quasi da una certa inspirazione tratto era ad ogni maniera di virtù; e in modo distinto affezionato erasi sopra tutto a quella giustizia che rigida ed inflessibile [4] non piega mai alla mansuetudine ed al favore. Si esercitava pur anche nella facoltà di ragionare in pubblico, pretendendo che d' uopo fosse che, siccome in una grande città, così ben anche nella filosofia politica si alimentassero alcune forze bellicose, per usarle opportunamente. Pure non esercitavasi egli in tal facoltà insieme con altri; nè vi fu alcuno che mai udito l' avesse; e detto però avendogli uno de' suoi compagni, *o Catone, gli uomini biasimano questo tuo tacere*; *basta*, ei rispose, *che non biasimino il viver mio: allora comincierò io a parlare, quando saprò dir cose che non meritino d' esser tacinte*. La basilica appellata Porcia un edificio era fatto dal vecchio Catone nel tempo che stato er' egli censore; e soliti erano i tribuni della plebe di render ragione in quel luogo; ma essendovi una colonna che parea che d'impedimento fosse alle loro sedie, in deliberazione vennero di levarnela interamente, o di trasportarla in altro sito. Questo fu il motivo che trasse la prima volta Catone, suo malgrado, nel foro, dove s'oppose egli a' tribuni: e, dato avendo saggio dell' eloquenza sua e del suo coraggio, ammirar si fece da tutti. Imperciocchè il di lui ragionamento non aveva nulla di giovanile nè di sfarzoso, ma sollevato era, ripieno e severo. Pure su la brevità delle sentenze scorrera una grazia che lusingava e attraeva l' uditorio; e il di lui costume così temperato veniva a spargere sopra la di lui gravità un certo diletto e una cert' aria gioconda che dava piacere. La di lui voce era abbastanza alta per poter farsi udire da una sì gran moltitudine [5]; ed era di una forza e di un tuono fermo e resistente a tal segno, che spesse volte ragionò poi tutto un giorno senza stancarsi.

Allora adunque restato essendo superiore in quella causa, si restrinse egli di bel nuovo nella taciturnità sua, e diedesi a far pure esercizio da per sè solo. Esercitava pur anche il corpo suo in faticose operazioni, assuefacendolo a tollerare e gli ardori e le nevi a capo scoperto, e ad andare in viaggio a piedi in ogni stagione, mentre gli amici, che con lui viaggiavano, ivan sopra de' cavalli: e spesse volte s'accostava egli, così camminando, ora ad uno ed ora ad un altro di essi che cavalcavano, e tenea colloquio con loro. Anche nelle malattie era di una sofferenza ammirabile unita a una gran temperanza: imperciocchè, quando aveva egli la febbre, passava i giorni da se solo senza ammetter persona, finchè liberato non fosse dal male, e non si sentisse interamente sollevato. Nello sue cene poi traevasi la scelta delle porzioni a sorte: e se dalla sorte favorito ei non era, gli amici facevangli istanza perchè ciò nulla ostante scegliesse pure egli il primo; ma egli diceva che non tornava bene far ciò a dispetto di Venere [6]. Da principio terminava egli la cena dopo di aver bevuto una volta sola: ma in progresso poi di tempo fu mollo dedito al bere, di modo che passava sovente le notte fin all' alba tra il vino. I di lui amici però incolpavan di questo gli affari pubblici, ne' quali stando Catone tutto il giorno occupato, senza poter discorrere di cose erudite, volea poi egli intertenersi la notte a tavola insieme co' filosofi. Per lo che una volta, detto avendo un certo Memmio in una radunanza, che Catone s'avvinazzava le intere notti, Cicerone rispose: *ma non potresti pur dire che giuochi egli ai dadi i giorni interi*. In somma, pensando Catone che d' uopo fosse camminare per una strada contraria alle maniere del vivere e alle costumanze di allora, le quali cattive erano e abbisognavano di una grande riforma, poichè vedeva che la porpora imbevuta di una tinta affatto rossa e sfolgorante era la più pregiata, egli la portava oscura: e spesse fiate, dopo il pranzo, usciva in pubblico senza calzari e senza tonaca, non per procacciarsi estimazione da questa novità, ma per assuefarsi ad avere vergogna delle cose turpi soltanto, e a non aver punto di repugnanza alle altre, quantunque tenute per disonorate. Ereditata avendo da un suo cugino, chiamato anch'esso Catone, una facoltà di ben cento talenti, e ridottala in danari, non prestava senza lucro veruno a chiunque

de' suoi amici ne avesse avuto bisogno; e ad alcuni dava pur suoi poderi e suoi schiavi da impegnare al pubblico, facendosi mallevadore ei medesimo. Quando gli parve che fosse tempo da pigliar moglie, non avendo usato mai con donna veruna, pattuì di prender Lepida, la quale stat'era per lo addietro promessa a Scipione Metello, ma in allora, dissentendo Scipione e sciolta avendo la promessa, trovavasi in libertà. Pure, pentitosi di bel nuovo Scipione prima che fatte fosser le nozze, si maneggiò tanto, che se l'ebbe in vece egli. Catone però, sommamente irritato ed acceso, s'accinse a voler far chiamare Scipione in giudicio: ma, venendo rattenuto dagli amici, spinto da collera e da ardor giovanile, si volse a far jambi, e molti improperii scagliò contro Scipione, servendosi dell' amaro di Archiloco, ma non già delle di lui oscenità e inezie puerili.

Sposò quindi Atilia figliuola di Sorano, che fu la prima donna ch'egli ebbe, ma non già la sola, come avvenne a Lelio amico di Scipione: il qual Lelio fu ben più felice; perocchè, nel lungo tempo ch' ei visse, altra donna non ebbe che quella che sposata avea da principio. Ora, insorta essendo la guerra servile, la quale chiamata era Spartacia, ed essendo eletto condottier dell'esercito Gellio, Catone andò volontariamente a militar anch' egli sotto di esso, in grazia del fratello Cepione, che era tribuno de' soldati; ma non ebbe egli campo di far uso, come voleva, del suo coraggio, e di mettere in pratica la virtù sua, per cagione del condottiere che non seppe ben governar quella guerra. Per altro, nella grande mollezza e nel gran lusso di quella milizia, mostrò egli buona disciplina e valore dove fu di mestieri, e ardimento e prudenza in ogni cosa; di modo che ben dava a divedere non essere in nulla inferiore al vecchio Catone: onde Gellio gli assegnò premi ed onori distinti; ma egli non gli accettò, dicendo non aver fatto cosa veruna che li meritasse: e quindi parve esser uomo stravagante. Stata essendo stabilita legge che quelli che concorrevano a qualche dignità non avessero nomenclatori [7] che stesser lor presso, concorrendo egli al tribunato della milizia, fu il solo che ubbidisse ad una tal legge, e si studiò di salutar da sè medesimo e chiamar a nome quanti gli si presentavano: la qual cosa non riuscì di piacere neppure a que' che soliti eran lodarlo; perocchè, quanto più belle co-

noscean essi le cose alle quali ei si applicava, tanto maggior era il rincrescimento loro per la difficoltà d' imitarle. Creato tribuno de' soldati mandato fu in Macedonia a Rubrio, col quale ch'era ivi pretore. Raccontasi che, affliggendosi allora la di lui moglie e piangendo, Munazio, uno degli amici di Catone, le disse: *sta' di buon animo*, o *Atilia*, *io tel guarderò*; e che Catone, *benissimo*, gli rispose: [e che quindi, fatto avendo un giorno di cammino, dissegli, dopo cena: *or su*, o *Munazio*, *acciocchè tu mantener possa la promessa che hai fatta ad Atilia, scostar da me non ti dei nè giorno nè notte.* Quindi comandò che posti fossero due letti in una stanza medesima; e così Munazio dormì sempre appresso Catone; e in tal modo, scherzevolmente, fu egli in vece guardato da questo.

Accompagnato era Catone da quindici servi, da due liberti e da quattro amici, i quali a cavallo andavano, ed egli, camminando sempre or qua ed or là, a questo ed or a quello accostavasi, dialogizzando con loro successivamente. Poichè arrivato fu al campo, essendovi molte legioni, eletto fu dal pretore a comandante di una: e quindi, pensando egli che il far mostra della propria sua virtù solamente (non essend' egli appunto se non un sol uomo) fosse cosa picciola e che non avesse nulla di reale, e ambiziosamente studiandosi di far divenire i soldati suoi simili a sè medesimo, non levò già dalla propria autorità quel timore con cui dovea esser guardata, ma vi aggiunse la ragione, colla quale persuadeva e ammaestrava intorno a ogni cosa, seguir poi facendo gli onori e i gastighi; ond' era ben difficile il poter dire, se avess' ei renduti i suoi soldati più pacifici o più bellicosi, più ardimentosi o più giusti: sì fattamente si mostravan essi terribili a' nemici, mansueti agli alleati, timorosi al peccare, e pronti ad acquistarsi lode. Con una tale condotta gli venne fatto di ottenere al maggior segno ciò a cui egli posto avea men di cura, vale a dire, gloria, favore, onor sommo, ed affezione dalla milizia. Conciossiachè, facendo di buona voglia anch'ei medesimo quanto agli altri ordinava, e assimigliandosi nell' abito, nella maniera del vivere e del viaggiare, piuttosto a' soldati che a' comandanti, e nel costume poi, nella grandezza dell' animo e nel ragionare, superando egli tutti i comandanti e condottieri di esercito, venne così, senza avvedersene, a cattivarsi la

benevolenza delle persone: perocchè il vero zelo della virtù non s' insinua se non se col mezzo appunto di una grande benevolenza ed estimazione verso chi ne porge l' esempio; e quelli, che lodano i buoni senza amarli, hanno bensì rispetto per la loro gloria, ma non ammiran per questo nè imitano la loro virtù.

Udito avendo che Atenodoro, sopranominato Cordiglione, il quale molto versato era nella disciplina stoica, dimorava, già vecchio, in Pergamo, e costantemente repulsa avea data alle istanze de' capitani e de' re [a], che usar voleano con lui e farselo amico, egli pensò che nè con messi nè con lettere non sarebbe per ottener nulla da esso; ma, conceduti essendogli dalla legge due mesi di assenza, s' imbarcò e andossene in Asia ad un tal personaggio, confidandosi nelle proprie sue qualità di poter fare sì bella conquista. Come abboccato si fu con lui, il convinse, e lo smosse dal suo proposito, e il menò seco al campo, lieto oltre modo e superbo, come fatta avesse una bellissima impresa, e più luminosa di quelle di Pompeo e di Lucullo, che intorno andavano a soggiogare coll'armi le nazioni ed i regni. Mentre era egli tuttavia nel governo della milizia, il di lui fratello, che passava in Asia, ammalò in Eno di Tracia, e ne fu tosto dato avviso a Catone per lettere. Questi però, quantunque fosse allora il mare in grande tempesta, e non avesse in pronto nave di sufficiente grandezza, salì su picciolo legno mercantile, tolti seco due amici e tre servi soli, e salpò da Tessalonica. Poco mancò che non rimanesse' egli sommerso, e, salvatosi per una buona fortuna che da aspettarsi non era, trovò Cepione morto poco prima; e parve che per tale disavventura maggior passione ei provasse che non si conveniva ad un filosofo, non solamente per li gemiti, per gli abbracciamenti fatti al cadavere e per la grandezza dell'afflizione, ma per lo dispendio ben anche intorno a' funerali, per la sontuosità de' profumi e delle ricche vesti abbruciate, e per la magnificenza del ben levigato monumento di marmo Tasio eretto nella piazza di Eno, nel quale spese otto talenti; e però alcuni il tacciarono, in riguardo alla moderazione da lui usata in ogn'altra cosa; non osservando essi quanto, unitamente all' inflessibilità sua rispetto a' piaceri, a' timori e alle preghiere sfacciate, avess' egli di piacevolezza e di umanità. Per que' funerali molte cose man-

date gli furono da cittadini e da potentati ad onor del defunto: ma egli non accettò danari da alcuno: ne tolse bensì i profumi e gli ornamenti, esborsandone il costo a que'che glieli mandavano: e, caduta essendo l'eredità in lui e in una piccola figliuola di Cepinne, egli nel dividerla non volle rimborsarsi punto dalla porzione spettante alla fanciulla di quella spesa ch' ei fatt' avea nel funerali.

Quantunque per altro in tal modo avess' egli operato e operasse, vi fu chi scrisse [9] che passar fec' ei per lo staccio la cenere del morto, per trovar così l' oro abbruciato: di sì fatta maniera non solamente colla spada, ma collo stile allresì, perseguità un personaggio irreprensibile e. senza reità. Terminato ch'ebbe Catone il tempo della milizare sua dignità, i soldati lo accompagnarono non già con voti (il che è cosa comune), nè con encomii soltanto, ma con lagrime e con abbracciamenti insaziabili, e distendean le vesti sotto a' di lui piedi per dove passava, e gli baciavan le mani; cose che da'Romani di allora fatte appena veniano a pochi de' loro imperadori. Volendo poi egli, prima di mettersi nella repubblica, andar vagando nell' Asia per ben esaminarla, e per vedere egli stesso i costumi, le fogge del vivere e la possanza di ogni provincia; e volendo nel tempo medesimo compiacere al Galata Dejotaro, il quale pregavalo, per l' amicizia e ospitalità che avuta avea con suo padro, di portarsi a lui, prese a viaggiare in questo modo. Di buon mattino mandava innanzi nel luogo, dov' era per albergare, il panattiere ed il cuoco. Entrati che erano questi con tutta modestia e quietamente nella città determinata, se non vi trovavano chi fosse amico paterno di Catone o suo conoscente, gli preparavan l'alloggio e il mangiare all'osteria, senza dar molestia ad alcuno. Che se stata non vi fosse osteria, si rivolgeano allora a' magistrati, e ricevean l' ospizio da essi, contentandosi di quello che venia loro assegnato. Spesse volte non era loro prestata fede, e dispregiati erano, perchè non andavano a dirittura con istrepito e con minacce ad esiger da' magistrati quanto loro occorreva [10]; cosicchè sopravveniva Catone prima ch' eglino avesser nulla ottenuto. E maggiormente poi dispregiato era Catone stesso, e creder si faceva per uomo abbietto e pusillanimo, quando veduto era sedersi tacitamente sopra le sue bagaglie. Ciò nulla ostante, chiamando egli a sè quelli che così lo spregiavano, solea loro

dire: o *sciaurati, cangiate questa cattiva maniera di trattare co' forestieri · tutti quelli, che a voi verranno, non saran già Catoni: rintuzzate co' tratti di benignità la licenza di quelli che cercan pretesti onde prender per forza ciò che non venga loro di buona voglia somministrato.* Raccontasi che in Siria gli avvenne un caso ridevole. Conciossiachè, incamminandosi ad Antiochia, vide dinanzi alle porte una moltitudine di persone divise lungo la via dall' una e dall' altra parte: dall' una v' erano i giovani colle clamidi indosso, e dall' altra i fanciulli pomposamente adornati: e alcuni, che sacerdoti eran de' Numi o ch'erano in magistratura, vesti bianche aveano e ghirlande. Credendo quindi Catone sicuramente che questo fosse un onore e un' accoglienza che a lui facesse quella città, sdegnato era contro que' suoi che avea egli mandati innanzi, perchè ciò non avesser vietato; e smontar fece da cavallo gli amici, e s' avanzò a piedi insieme con loro. Come furon presso a quella moltitudine, un uomo vecchio, ch' era quegli che disponea tutta quella pompa, e in buon ordine teneva la gente, con una verga e con una ghirlanda in mano andò incontro a Catone, ch' era dinanzi agli altri, e, senza punto salutarlo, domandò ove lasciato avesser Demetrio, e quando fosse per arrivare. Era questo Demetrio un famigliar di Pompeo; e, poichè molto ei poteva presso Pompeo medesimo, al quale in allora eran volti gli occhi, per così dire, di tutti gli uomini, ossequiato veniva ben più che non meritava. Gli amici di Catone pertanto si misero a ridere sì fattamente, che non potean più trattenersi, nel mentre che passavan per mezzo quella moltitudine; e Catone, rimasto grandemente confuso, *oh,* disse, *la sciaurata città!* nè proferì verun' altra parola; e nel tempo dopo solea poi ridere anche ei medesimo sopra un tale avvenimento, quando il raccontava, o quando pure se ne rammentava. Ma Pompeo stesso fece che quegli uomini, che per loro ignoranza così male trattavan Catone, si ravvedessero. Conciossiachè quando Catone, portatosi a Delfo, se n' andò a salutare Pompeo, che più vecchio era, e in un grado di gloria assai maggiore, e condottiero della più grande armata che in allora vi fosse, Pompeo veggendol venire non si tenne già fermo, nè soffrì di starsi a sedere finchè egli se gli accostasse: ma levatosi gli andò incontro come a personaggio de' più cospicui, e gli stese la

destra: e subito in quelle accoglienze amichevoli molti encomii fece in sua presenza alla di lui virtù, e più ancor le ne fece quando si fu egli partito: di modo che tutti rivolgendosi quindi a Catone, e lui osservando, cominciarono ad ammirar quelle cose medesime per le quali da prima er' ei vilipeso, e a considerare la mansuetudine e magnanimità sua. Imperciocchè l' osservanza di Pompeo verso di lui ben si manifestava per cosa che proveniva più dall' ossequio che dall' affezione; e ognuno s' accorse che Pompeo il guardava bensì con ammirazione, mentre ei l' aveva presente, ma godeva poi in vederlo partire. E di fatti con grandi amorevolezze e col mostrar desiderio della lor compagnia ritteneva egli presso di sè tutti gli altri giovani che a lui ne andavano; ma, in quanto a Catone, non gli fece veruna istanza perchè rimanesse; anzi, come non potesse egli essere comandante non soggetto a dovere rendere conto della propria condotta finchè presente fosse Catone, il lasciò andar volentieri, raccomandando ad esso (ciò che non fecesi quasi a verun altro di quei che navigavano alla volta di Roma) la consorte e i figliuoli suoi, i quali per altro attenenti erano anche per parentela a Catone medesimo. Dopo di allora grande estimazione e premura ed emolazione ebber per lui le città; e cene gli faceano ed inviti, ne' quali ei commetteva agli amici suoi di tenergli ben gli occhi addosso, acciocchè, senza avvedersene, a confermar non venisse quanto gli avea detto Curione. Questo Curione, amico essendo e famigliar di Catone, e annojato dalla di lui austerità, lo interrogò se avea in animo di andarsene, dopo terminata la carica sua militare, a veder l' Asia: e, avendo egli risposto di sì, *farai bene*, soggiunse Curione; *perocchè ne ritornerai più dolce e più mansueto*; servendosi di un' vocabolo [1] che significa, a un di presso, così. Il Galata Dejotaro, essendo ormai vecchio, mandò chiamando Catone, per volergli raccomandare i figliuoli suoi e la sua casa. Come Catone arrivato fu, Dejotaro gli presentò regali d' ogni maniera, tentandolo e pregandolo in tutti i modi, perchè gli accettasse, ma se ne sdegnò egli a tal segno, che, là giunto essendo la sera, non vi si fermò se non se a pernottare, e il dì seguente, intorno all' ora terza, partì. Dopo un giorno però di viaggio, trovò in Pessinunte una quantità ancor maggiore di doni, che ivi nuovamente aspettavanlo, e lettere scrittegli dal Ga-

lata, il quale pregavalo di pur volerli accettar egli stesso, o almeno, se ciò ei non volesse, di lasciar che li ricevessero gli amici suoi, essendo persone che ben meritavano d'essere beneficati, e non avendo Catone tanta facoltà da poterlo faro.

Con tutto ciò egli permetter non volle una tal cosa neppure ad essi, quantunque ne vedesse alcuni che si arrendevano per accettarli, e buffonchiavano per l'imbizione ch'ei lor fatt'avea: ma dicendo che quindi somministrati verrebber pretesti ad ogni liberalità che si facesse per corrompere altrui, e che gli amici suoi a parte sarebbero di quanto onestamente e giustamente avess'egli acquistato, rimandò i doni a Dejotaro. Essendo per veleggiare alla volta di Brindisi, e pensando i di lui amici che d'uopo fosse metter le reliquie di Cepione sopra un altro legno, egli disse che lascierebbe l'anima più presto che quelle, e salpò: e si racconta che, passando il mare, corse egli, per accidente, un sommo pericolo, quando gli altri passarono comodamente. Restituitosi a Roma, spendeva il tempo o in casa con Atenodoro, o nella piazza ad assistere agli amici. E, pervenuto quindi all'età che gli si convenia la questura [12], non la volle, se prima non ebbe lette le leggi spettanti ad una tal dignità, e non si fu d'ogni cosa informato dalle persone sperimentate e compreso non ebbe, quasi in ischizzo, tutto il poter ch'essa avea. Per lo che, non sì tosto fu egli costituito in quella magistratura, che fece de' grandi cangiamenti intorno a' ministri dell'erario ed agli scrivani; i quali avendo sempre per le mani le scritture pubbliche e le leggi, ed avendo di quando in quando per soprantendenti questori giovani, che per mancanza di sperienza e di cognizione abbisognavano veramente d'altri che gli ammaestrassero e il dirigessero, non lasciavan già ad essi l'autorità, ma facean da questori eglino stessi; fintanto che, messosi Catone a soprantender validamente a quelle faccende, volle non solamente aver il nome e gli onori di questore, ma la mente ancora, il coraggio e il parlare; e servir si volle degli scrivani per semplici ministri, siccome erano; riprendendoli quando operavan male, e ammaestrandoli quando fallavano per inesperienza. Ma poichè costoro sfacciati erano, e, insinuandosi cogli ossequii nella grazia degli altri questori, si opponeano a Catone, egli, convinto avendo il primo d'essi

di fraude intorno ad una eredità, lo scacciò dall' erario; e ne accusò un altro in giudicio per falsificazione di testamento. A difender costui si fece innanzi Lutazio Catulo, ch' era allora censore, personaggio di grande autorità per una tal carica, e di grandissima per la propria virtù, siccome quegli che in giustizia e in probità distinguevasi al di sopra di tutti gli altri Romani: era pure lodator di Catone, e famigliarmente trattava con esso lui. Questo Catulo pertanto, veggendosi superato nelle ragioni, si fece a domandare apertamente in grazia quell' uomo: ma Catone non permetteva che ciò ei facesse; e, poichè pur tuttavia maggiormente insisteva, *cosa ell' è ben disdicevole*, disse, *o Catulo, che tu, che sei censore, e che disaminar dei la maniera del nostro vivere, ti lasci così balzare dai nostri ministri*. Con' ebbe detto Catone queste parole, Catulo volse a lui gli occhi, come per volergli rispondere: pure non disse nulla; ma, o per collera o per vergogna, tacito partissi e confuso. Colui per altro non fu condennato: ma poichè i voti contrarii non superavano se non d' uno solo i favorevoli, Catulo mandò a chiamar Marco Lollio, uno dei colleghi di Catone, il quale intervenuto non era a quel giudicio per essere indisposto, pregandolo di venir a soccorrer quell' uomo: e Lollio, fattovisi portare in lettiga, vi giunse quand' era terminato il giudizio; pure, dando il suo voto anch' egli in favore dell' accusato, il liberò.

Ciò nulla ostante, Catone servir più non si volle di un tale scrivano, nè gli pagò più il salario, nè contò per nulla il voto di Lollio. In questo modo umiliati avend' ei gli scrivani, o avendosegli renduti soggetti, e facendo uso delle scritture come più gli piaceva, divenir fece in breve tempo la camera dell' erario più rispettabile ancor del senato: dimodochè tutti diceano (e così pensavano veramente) che Catone posta aveva intorno alla questura una maestà consolare [13]. Conciossiachè prima di tutto, ritrovato avendo che molti privati aveano de' vecchi debiti col pubblico, e che bon anche il pubblico stesso ne avea con molti privati, operò sì, che la città non facesse più nè più ricevesse ingiustizia, riscuotendo con tutto rigore e inesorabilmente da' debitori, e pagando subito e con puntualità i creditori: o quindi lo avera il popolo in venerazione, veggendo che quelli, che si avvisavano di defraudar la città, costretti erano

ad esborsare, e che quelli, che non s'aspettavan più nulla, rimborsati erano. Perchè molti poi presentavano scritture in foggia non convenevole, e soliti erano per lo addietro i questori di accettar falsi decreti per grazia e col mezzo delle preghiere, egli ben veniva in chiaro di ognuna di sì fatte cose; e stando una volta in dubbio intorno appunto a un decreto, se autentico fosse, quantunque molti ciò testificassero, nol volle egli credere, nè il volle ammettere se prima non andarono i consoli ad assicurarnelo con giuramento. Essendovi molti i quali stati erano mandatarii di Silla, e a' quali date aveva egli dodicimila dramme per ogni cittadino ucciso da essi dopo la seconda proscrizione, veniano bensì costoro odiati da tutti, come persone esecrate e abbominevoli; ma non v' era chi osasse farne loi rendere conto. Catone però, chiamar facendo ognuno che tenesse danaro pubblico così ingiustamente, ne esigeva la restituzione, riprovando con isdegno e con ragioni l' empietà e l'ingiustizia di un' azione sì fatta: e, come fatt' aveano tale restituzione, erano subitamente tenuti rei d' omicidio, ed essendo essi in certo modo anticipatamente convinti, condotti veniano ai giudici, e ne riportavano il meritato gastigo con piacere di tutti, che pensavano di veder abolita allor la tirannide, e Silla stesso punito. Cattivossi egli il popolo anche colla indefessa continua sua diligenza. Imperciocchè veruno dei suoi colleghi nè sì portava all' erario prima di Catone, nè se ne partia dopo lui: nè lasciava mai egli d' intervenire alle assemblee ed a' consigli, temendo e osservando bene che non vi fosser di quelli che con facilità, e per far cosa grata, decretar facessero o assoluzioni di debiti e di tributi, o largizioni. In questa maniera, tenendo egli lontani dall' erario i sicofanti, e riempiuto avendolo di danari, insegnò che una città può benissimo arricchire senza usare ingiustizia.

In sul principio riuscìva egli grave e dispiacevole ad alcuni de' suoi colleghi; ma in progresso poi di tempo se ne tenevano paghi ancor essi, e l' avean caro, veggendo ch' egli solo incontrava quell' odiosità ch' essi tutti incontrata avrebbero in ricusare di usar cortesie co' danari pubblici e in volere giudicar sempre con rettitudine, e che dava loro buon pretesto onde scusarsi presso quelli che preghiere facevano ed istanze, rispondendo essi che non poteasi far nulla con-

tro la volontà di Catone. L'ultimo giorno della sua carica, accompagnato venendo a casa poco meno che da tutti i cittadini, udì che Marcello attorniato e assediato era nella camera dell'erario da molti personaggi poderosi e famigliari ad esso, i quali sforzavanlo a dar loro certa quantità di danari, come loro dovuta. (Questo Marcello amicizia avea con Catone sin da fanciullo; e, quando con Catone era, ottimamente portavasi in quella magistratura, ma da per sè poi solo agevolmente piegar si lasciava; e, vergognandosi di resistere a chi lo pregava, facile era a concedere qualunque grazia). Catone adunque, tornato subito addietro, e trovato Marcello che stat'era costretto ad assegnar a coloro quella donazione che pretendevano, domandò le tavole, e ne la scancellò in presenza di Marcello stesso, che non disse parola. E, com'ebbe fatto ciò, il condusse fuori dell'erario, e il menò a casa, senza ch'egli nè allora nè poi se ne lamentasse: ma seguì sempre a mantener con Catone quella familiarità e amicizia che seco avea. Uscito che fu dalla questura, non lasciò già l'erario senza custodi; ma star vi facea tutto giorno suoi familiari, i quali trascrivevano le disposizioni ch'ivi falte veniano: ed egli, comperati avendo per cinque talenti i libri ne' quali si contenevano i conti delle amministrazioni pubbliche del tempi di Silla fino alla questura sua, gli avea sempre in mano. Il primo era ad entrare in senato, ed era l'ultimo a uscirne; e spesse volte, sinchè gli altri a bell'agio si ragunavano, mettevasi egli a sedere, e tacitamente leggea, tenendo la toga dinanzi al libro; nè se ne andava mai fuor di città ne' giorni di consiglio. Veggendo poscia Pompeo che Catone si mantenea sempre costante e immutabile contro quelle cose che ingiustamente si studiava d'ottenere, procurava con artificio che distratto venisse fuor del consiglio, o occupato fosse o in patrocinare amici, o in fare da arbitro in qualche differenza, o in trattar qualch'altra faccenda. Ma accortosi bentosto Catone di un tale artificio, non badò più in quelle ore a persona alcuna, e si dichiarò di non voler fare nel tempo del consiglio verun'altra cosa. Imperciocchè, non avendo egli preso a ingerirsi negli affari della città con la mira di acquistarsi gloria e ricchezze, nè inconsideratamente ed a caso, come alcuni altri, ma scelto avendosi il maneggiar la repubblica come un impiego proprio di uomo dabbene,

pensava che gli convenisse attendere a' pubblici affari con maggior cura che non attende la pecchia al suo favo. E quindi è che anche dalle provincie mandar si faceva ragguaglio col mezzo degli ospiti e amici, che in ognuna d'esse egli avea, intorno a'decreti, a' giudicii e a tutte le maggiori azioni che vi si facessero. Levatosi una volta contro di Clodio, il quale coll' arringar suo suscitava principii di novità grandi, e calunniava innanzi al popolo i sacerdoli e le sacerdotesse (fra le quali corse pericolo anche Fabia Terenzia, sorella della moglie di Cicerone), il coprì col suo dire di tanta vergogna che lo costrinse a partirsi dalla città: della qual cosa ringraziandolo poi Cicerone, ei gli disse che d'uopo era che in vece rendesse grazie alla città; perocchè quanto ei faceva e quanto maneggiava tutto era in grazia di questa. Con ciò s'acquistò Catone gran credito; cosicchè un oratore, mentre in un certo giudicio prodotto non veniva se non un testimonio solo, disse a' giudici che nòn era bene starsene alla testimonianza di un solo uomo, neppure se stato fosse un Catone: e similmente fra il volgo, quando si trattava di cose incredibili e stravaganti, diceasi quasi per proverbio: *ciò non sarebbe da credersi neppur se il dicesse Catone.*

Tenendosi ragionamento in senato da un cert'uomo tristo e scialacquatore intorno alla frugalità e moderazione, Amneo balzato in piedi, *e chi mai*, disse, *tollerar ti potrebbe, o uomo, che ceni come un Crasso, edifichi come un Lucullo, e parlamenti come un Catone?* E gli altri pure di mala vita e dissoluti, quando nel ragionare si mostravan gravi ed austeri, chiamati venian da'Romani per ischerno Catoni. Facendogli istanza molti perchè concorresse al tribunato della plebe, non pensava egli che fosse bene l'adoperar la possanza di una carica tanto autorevole, quasi di una medicina forte e gagliarda, quando gli affari necessariamente non la chiedessero. Quindi occupato non trovandosi in faccende pubbliche, tolti seco libri e filosofi, s'incamminò alla volta di Lucania, dove possedea luoghi di nobile e piacevol soggiorno. Ma, incontrato essendosi per istrada in una quantità grande di salmerie e di servenli, e avendo inteso che Metello Nepote ritornavasi a Roma disposto a concorrere al tribunato della plebe, soffermossi tacendo; ed indi comandò a' suoi che dessero la volta addietro. Della

qual cosa meravigliandosi i di lui amici, *non sapete*, diss'egli, *che Metello è già da temersi per sè medesimo in riguardo alla propria sua stolidezza, e che ora che se ne viene per avviso di Pompeo, si gitterà nella repubblica a guisa di fulmine, mettendo sossopra le cose tutte? Per lo che questo non è già tempo da oziare, e da starmene fuor di città, ma d'uopo mi è di andarne a soggiogare un tal uomo, o di perder con onore la vita, combattendo in difesa della libertà.* Pure, ad insinuazione degli stessi amici suoi, se ne andò prima a'suoi poderi, e, dopo breve dimora ivi fatta, ritornossene alla città. Giuntovi in su la sera, il dì seguente discese subito di buon mattino alla piazza a domandare il tribunato per potersi opporre a Metello; consistendo la forza di una tal dignità più nell'impedir che nel fare. Conciossiachè, quantunque tutti gli altri tribuni concordi fossero in una qualche determinazione, un solo, che non voglia e non v'acconsenta, la rende nulla. In sul principio pertanto Catone non avea d'intorno se non pochi amici: ma, quando saputa si fu la di lui intenzione, non andò guari che tutti gli uomini dabbene e suoi conoscenti ad esso concorsero, e l'esortavano e il confortavano, come non ricevesse una grazia egli, ma anzi la facesse grandissima alla patria ed a'cittadini di maggior probità; perocchè, potuto avendo spesse volte ottener per lo addietro quel posto senza briga veruna, e non avendol voluto, il cercava poi allora, combattendo, non senza suo rischio, per la libertà e per la repubblica. Raccontasi essere stata sì grande la quantità di quei che per premura e propensione che avevan per esso gli si affollavano intorno, che in quella calca si trovò egli in pericolo, e non gli venne fatto, se non a grande fatica, di poter penetrar nella piazza.

Creato che fu tribuno con Metello e cogli altri, veggendo che nel concorso al consolato venia fatto broglio per via di danari, ne riprese il popolo in una sua orazione; e, dopo che finita l'ebbe, giurò che accuserebbe egli in giudicio ognun che donasse danari per un tale effetto, chiunque si fosse, eccettuandone Silano solo per la parentela che avea con esso, il quale unito s'era in matrimonio a Servilia, sorella di Catone medesimo [14]. E quindi è che lasciò egli da parte questo Silano, e ad accusar si diede Lucio Murena, che ottenuto avea con argento di venir eletto consolo insieme con Silano stesso.

Ora, assegnandosi dall' accusato, per una certa legge, qualche persona che tenesse l' occhio sempre su l' accusatore per rilevar tuttociò che questi macchinasse e mettesse in pronto per l' accusa, colui, che assegnato fu da Murena a Catone, come, seguendolo ed osservandolo, veduto ebbe che Catone non operava nulla insidiosamente nè con ingiustizia, ma che generosamente e benignamente camminava in quell' azione per una certa strada tutta semplice e giusta, talmente ammirò la nobile maniera di pensare e il costume di lui, che, andandolo a ritrovare o nella piazza o alle di lui porte, ne interrogava lui stesso, se in quel giorno fosse per oprar nulla intorno all' accusa; e se rispondeagli di no, ei gli credeva, e partivasi. Quando trattata fu questa causa, Cicerone, che allora era consolo, e che difendeva Murena, si mise a motteggiare e derider molto, in riguardo a Catone, i filosofi stoici, e que' loro dogmi, che detti son paradossi; cosicchè mosse i giudici a riso: e narrano che Catone, sorridendo anch' egli, disse a quelli che gli eran vicini: *oh il consolo ridicolo che noi abbiamo!* Murena, stat' essendo assolto, non si portò già verso Catone come uomo tristo e senza senno, ma nel suo consolato si servì di lui per consigliero negli affari di maggiore importanza, e seguì sempre ad onorarlo, e a prestargli fede. E ciò proveniva da Catone medesimo, che, quantunque al tribunale e al sinedrio fosse duro e terribile in favor della giustizia, altrove poi trattabile era e benigno con tutti. Prima che entrasse nel tribunato, giovò assai a Cicerone, il quale era consolo, in molti cimenti che a incontrar ebbe nella sua dignità, e pose egli termine all' importantissima e bellissima impresa contro Catilina. Imperciocchè costui, che macchinava un esiziale e total cangiamento nella romana repubblica, e suscitava ad un tempo guerre e sedizioni, convinto da Cicerone, sen fuggì dalla città. Ma Lentulo poi e Cetego, e molt' altri con questi, subentrati essendo nella congiura, e biasimando la timidità di Catilina, e la meschinità de' suoi attentati, volgeano in mente di distruggere la città affatto col fuoco, e di rovesciare il dominio colle ribellioni de' popoli e colle guerre straniere. Scoperti essendosi i costoro macchinamenti, e avendo Cicerone, come nella di lui Vita si è scritto, proposta la determinazion dell' affare in senato, Silano, che fu il primo a parlare, disse ch' er' ei di parere che avesser que' congiurati a soffrir l' estremo supplicio: e gli altri dopo lui approvaron tutti di mano in mano un tal parere in fino a

Cesare. Levatosi questi (che valente dicitor era, e che voleva piuttosto accrescere che lasciar che si estinguessero i movimenti destati nella città, tenendoli come materia di quelle cose che ei meditava) e parlato avendo in modo lusinghevole e pieno di benignità, non permetteva che coloro fatti fossero morire, senza che potessero espor essi le loro ragioni: e disse che d' uopo era intanto tenerli chiusi in prigione: e cangiò talmente i pareri del senato, il quale timore aveva del popolo, che anche Silano si ritrasse, dicendo che il suo avviso pur era non della morte, ma della prigionia, porocchè per un uomo Romano si è questo appunto un estremo supplicio. Avvenuto essendo si fatto cangiamento, e tutti secondando allora l' opinione più mansueta e benigna, alzatosi Catone, si scagliò tosto contro di essa con un ragionare, in cui mista era la collera e la passione, vituperando Silano per la sua mutabilità, e mordendo anche Cesare, perchè con una popolare apparenza, e con un parlare che mostrava umanità, cercasse di rovinar la città e di spaventare il senato; quando in vece temer doveva egli stesso, e tenersi ben pago, se andar poteva esente da reità e da sospetto nelle cose che fatte si erano, egli che così apertamente e sfacciatamente liberar voleva nemici comuni, e che a confessar veniva di non aver punto compassione per una tale e tanta sua patria, la quale corso aveva gran rischio di rimaner desolata; ma piangeva aozi coloro che non dovean esser mai nè generati nè dati in luce, e si rammaricava che colla lor morte liberasser la città da grandi stragi e pericoli. Di tutte le orazioni di Catone, dicesi che conservata fu questa sola per opera di Cicerone, il quale, essendo consolo, scelte si aveva persone di una distinta abilità nello scrivere con prestezza, e anticipatamente insegnati aveva lor certi segni che in piccioli e brevi tratti la forza contenean di molti caratteri, e allora disseminate le aveva qua o là pel consiglio. Conciossiachè i Romani non usavano e non avean per anche scrittori che scrivessero in abbreviatura; ma narrasi che s' incominciò la prima volta in quel tempo a dar una qualche idea di una tal foggia di scrivere. Catone adunque restò superiore, e cangiar fece nuovamente i pareri, cosicchè coloro condennati furono a morte. E se d' uopo è che noi, che cerchiam di fare un ritratto dell' animo, non tralasciamo neppure i piccioli indizi, da' quali si dinotino i costumi, ci conviene pur raccontare che nel mentre, per quel che si dice, che Cesare

più riscaldato era nella contesa contro Catone, e che tutto il consiglio pendente stava da loro, portato fu un certo viglietto a Cesare stesso; sopra la qual cosa entrato essendo Catone in sospetto, e facendone accusa, parecchi si mossero, ed ordinarono che si leggesse ciò che scritto v' era: perlochè Cesare diede il viglietto in mano a Catone, che gli era vicino: e questi, come, leggendo, rilevato ebbe ch' era un viglietto lascivo di sua sorella Servilia che scriveva a Cesare, di cui innamorata era e da cui stat' era viziata, gittollo ad esso, dicendo: *prendi ubbriaco*: e tornò di bel nuovo al primiero suo ragionare. Si vede pertanto che Catone fu sventurato dalla parte delle donne. Questa ebbe mala voce per cagione di Cesare; e quell' altra Servilia, ch' era pure sorella sua, fu ancor più vergognosa. Imperciocchè maritata essendo a Lucullo, personaggio che primeggiava fra i Romani per gloria, dopo avergli partorito un figliuolo, cacciata fu da quella casa per cagione della sua dissolutezza: e ciò che fu poi di sommo vitupero si è, che neppure Attilia stessa, moglie di Catone, esente non se n' andò da sì fatte colpe, ma, quantunque generati n' avess' ei due figliuoli, costretto fu a ripudiarla per la lei disonestà. Quindi sposò Marzia figliuola di Filippo, la qual ben mostrava esser donna di probità, e intorno alla quale è stato parlato moltissimo. Ma questa parte nella vita di Catone è cosa che ci fa star perplessi ed incerti, come è il gruppo nelle rappresentazioni drammatiche. Ora il fatto passò in questo modo, come racconta Trasea, riportandosi a Munazio, che amico era di Catone, e viveva insieme con lui. Fra i molti, che amavano e ammiravano Catone, ve n' erano alcuni che ciò più degli altri scoprivano e palesavano, un de' quali era anche Quinto Ortensio, uomo di grande autorità e di buon costume. Desiderando adunque costui non solamente di esser amico e famigliare di Catone, ma oltre di mescolare in qualche modo per via di parentela il casato e il lignaggio suo con quello di esso, si studiò di persuaderlo che volesse dargli la di lui figliuola Porcia, che maritata era con Bibulo, al quale partoriti avea due figliuoli, acciocchè da lei, como da nobile campo uberloso, potesse aver anch' egli di simili frutta. E diceva che ciò strano era nell' opinion solamente degli uomini, ma che in quanto alla natura tornava bene, ed era cosa politica che una donna sul fiore degli anni non rimanesse oziosa, estinguendo la fecondità sua, nè che partorendo figliuoli

allo stesso marito più del bisogno, e più che non ne vorrebbe, venisse ad aggravarlo e ad impoverirlo: dove il comunicare le successioni con uomini, che di una tal comunicazione sien degni, sarebbe un moltiplicar la virtù, e largamente diffonderla per le schiatte, e far che la città si rimescolasse tutta in sè stessa colle parentele [15]. E soggiunse che, se Bibulo fosse talmente affezionato a quella sua moglie che non volesse lasciarla, ei gliel'avrebbe restituita subito dopo che avuta ne avesse prole, e avesse così stretta per via de' figliuoli maggior lega con Bibulo stesso e con Catone. Avendo questi risposto che amava bensì Ortensio, e che avrebbe caro che gli divenisse parente, ma che tenea per cosa fuor di luogo che gli facesse parole intorno alla figliuola già maritata ad un altro, quegli, cangiando allora discorso, non tardò più a palesarsi, e a chieder la moglie dello stesso Catone, la quale era ancor giovane per poter partorire figliuoli, e n' avea già partoriti a Catone abbastanza. Nè si può già dire che s' avanzasse Ortensio a far questa domanda, perchè sapesse che Catone affezionato non fosse a Marzia; mentre dicono che anche in allora si trovava ella gravida. Catone adunque, veggendo la premura e il desiderio di Ortensio, non gliela negò; ma disse che d' uopo era che ciò fosse in grado anche a Filippo, padre di Marzia. Filippo pertanto, come seppe che Catone disposto era a conceder Marzia, acconsentì ad Ortensio ancor egli; ma non volle per altro accordargliela, se non fu presente Catone stesso, che gliela consegnò unitamente. Queste cose però sono avvenute ne' tempi dopo; ma mi è paruto bene raccontarlo qui anticipatamente dove fatta ho menzion delle donne. Tolto che fu di vita Lentulo, essendosi Cesare rifuggito al popolo per le accuse che date gli venian in senato, e sconvolgendo e a sè traendo le molte membra della repubblica morbose e corrotte, Catone intimoritosi, persuase il senato a far che distribuito fosse frumento alla turba povera e sediziosa; spesa che ascendeva ogn' anno a mille dugento e cinquanta talenti: e per tale umanità e beneficenza svanì il minacciato pericolo.

Quindi Metello, che fatto era tribuno della plebe, raunando andava assemblee tumultuose; e proposta avea legge che Pompeo Magno sen tornasse tosto con l' armata in Italia, e prendesse a salvar la città, come in pericolo fosse per cagione di Catilina. Questo era un discorso di assai bella apparenza: ma la sostanza e lo scopo della legge si era, il voler dar in

mano gli affari a Pompeo, e mettere in suo potere il dominio. Unitosi pertanto il senato, Catone non si fece già addosso a Metello con quell' impeto che solito era di usare, ma assai mansuetamente e moderatamente ammonillo, e alla fine si volse ben anche alle preghiere, e lodò la casa de' Metelli, come sempre fautrice dell' aristocrazia. Per la qual cosa insuperbitosi Metello vie maggiormente, e spregiando Catone, come già cedesse e avesse paura, proruppe in orgogliose minacce e in parole temerarie, dicendo che a dispetto del senato eseguirebbe quanto avea preso a fare. Avendo però allora Catone cangiato aspetto e tuono di voce e parlare, e all' altre cose ch' ei disse aggiunto avendo con gran forza, che, sinch' ei vivesse, Pompeo non entrerebbe giammai coll' armi in città, il senato s' avvisò che nè l' uno nè l' altro di que' due personaggi fosse in sè, ed uso facesse di buon raziocinio: perocchè la maniera da Metello tenuta era veramente un' insania, che per eccesso di malvagità si portava allo sterminio e confusion d' ogni cosa; e la virtù di Catone un entusiasmo era, che combatteva in difesa dell' onesto e del giusto. Quando fu il popolo per dare i voti intorno a quella legge, erano con Metello i suoi armati, ed altri uomini stranieri, e gladiatori e servi, che si schierarono sulla piazza, e v' era pure non picciola parte del popolo che desiderava Pompeo, per la speranza che si cangiasser le cose; e grande pur era la forza che gli si aggiungeva dalla banda di Cesare, allora pretore.

Del partito poi di Catone erano bensì i cittadini primarii; ma questi più si condoleano e partecipavano dell' offese, di quello che contrastassero e si difendessero unitamente a Catone. La di lui casa però oppressa era da grande tristezza e da gran timore; cosicchè alcuni de' suoi amici se ne stavan quivi senza mangiare e senza dormire, tutti perplessi in riguardo ad esso, e le donne e le sorelle piangevano e si rammaricavano. Pure egli, parlato avendo con tutti intrepido e pien di coraggio, e confortati avendoli, dopo di aver cenato, come solito era di fare, andossene a dormire, finchè da Minuzio Termo, uno de' suoi colleghi, destato fu dal profondo sonno in cui si giaceva. Discesero quindi insieme alla piazza. Pochi eran quelli che gli accompagnavano, ma ben molti quelli erano che venian loro incontro, e che gli esortavano a ben custodirsi. Come giunti si furono, Catone in vedere il tempio di Castore e Polluce

circondato di armi, e i gradini guardati da' gladiatori, e Metello stesso sedente in alto insieme con Cesare, fermossi, e voltalosi verso gli amici suoi, *o temerità*, disse, *di quest' uomo pauroso, il quale raccolti ha tanti armati contro uno che è senz' armi ed ignudo!* E ciò detto, inoltrossi tosto con Termo: e quelli, che guardavano i gradini, si separarono, ma non voleano lasciar passar verun altro; se non che Catone, preso per mano Munazio, il trasse su anch' esso benchè a gran fatica; e così, fattosi innanzi, se n'andò a dirittura a sedersi in mezzo a Metello ed a Cesare, per impedire il loro colloquio. Questi però si trovarono in grande perplessità: ma gli uomini dabbene, veggendo e ammirando l'aspetto, il coraggio e la franchezza di Catone, gli andarono più vicini, e ad alta voce confortavano lo stesso Catone a star pur di buon animo, e sè medesimi a mantenersi fermi, e a ben collegarsi fra loro, e non tradire la libertà e chi combatteva per essa. Quivi avendo il ministro tolta in mano la legge, Catone non gli permise di leggerla; per lo che Metello la prese e si mise a leggerla egli; ma Catone gliela strappò allor dalle mani. Quindi l'altro, che la sapeva a memoria, cominciò a recitarla: ma Termo, postagli la mano alla bocca, gli chiuse la voce. Veggendo però Metello che que' due personaggi superarlo volevano in quel contrasto senza combatter coll' armi, e che il popolo già cedeva, voltossi a far ciò che gli tornava meglio, e comandò che gli armati, che seco avea condotti da casa, accorressero mettendo terrore e alte grida. Ciò facendosi, ed essendosi già tutti sbandati, Catone sen rimase fermo, quantunque dal di sopra gittati gli venissero de' sassi e de' legni: ma quel Murena, che pur stat' era da lui accusato in giudicio, si prese cura di esso, e stesagli dinanzi la propria sua toga, gridava a que' che gittavano, che si fermassero; e finalmente inducendo colle persuasioni Catone stesso, e abbracciandolo, il trasse entro il tempio di Castore e Polluce. Poichè Metello veduto ebbe quindi sgombrato il tribunale, e fuggiti qua e là per la piazza gli avversarî suoi, credendosi d'aver già superato ogni ostacolo, ordinò a' suoi armati di ritirarsi, e fattosi egli avanti modestamente, procurava di ottenere l'intento suo intorno alla legge. Ma gli avversarî ben tosto riavutisi addietro tornarono dalla lor fuga, e a gridar si diedero forte, mostrando grande ardi-

mento: cosicchè Metello e gli altri del suo partito presi fu-
cono da costernazione e da tema, pensando che quegline
sopravvenissero provveduti in qualche modo di armi; e al-
cuno ardir non ebbe di rimanersene, ma tutti fuggironsi
dal tribunale. Essendosi queglino in tal guisa dispersi, usci
fuori Catone, e parte lodando, parte confermando il popolo,
fece sì che la moltitudine si dispose a voler abbattere ad
ogni modo Metello; e il senato, raccoltosi, ordinò che dato
fosse aiuto a Catone, e che si facesse contrasto a quella leg-
ge che produceva in Roma sedizione e guerra civile. Metello
era pur tuttavia fermo e pieno di audacia; ma, veggendo che i
suoi temeano sommamente Catone, e il credeano invincibile, e
tale da non poterlo in veruna maniera sforzare, balzò egli d'im-
provviso in piazza, e, convocato il popolo, oltre le molt'altre co-
se che disse intorno a Catone per destargli contro l'invidia, gri-
dò ch'ei sen fuggiva dalla di lui tirannia, e da quella congiura
che tramava contro Pompeo, per la quale la città, che vi-
lipendeva allora un tal personaggio, si avrebbe ben tosto a
pentire; e subitamente si mosse alla volta dell'Asia, per
andare a riferir tai cose a Pompeo. Grande era quindi la
gloria di Catone, il quale sgravò la città del non piccolo
peso di quel tribunato, ed in Metello abbattè in qualche
modo il poter di Pompeo. Ma vie più crebbe il di lui cre-
dito, perchè volendo il senato disonorare e degradare Me-
tello, egli nol permise, ma si oppose intercedendo per esso.
La moltitudine attribuiva a benignità e moderazion di Ca-
tone, che non calpestasse e non insultasse il nemico, dopo
averlo superato a viva forza; e alle persone poi di senno
pareva che rettamente ed utilmente così facesse per non
irritare Pompeo. Tornato essendo allora Lucullo dalla spedi-
zion sua militare, il fine e l'onor della quale sembrava che
stato gli fosse tolto da Pompeo, corse pericolo di non otte-
nere il trionfo per la sedizion che mossa gli venia contro
nel popolo da Cajo Memmio, e per le accuse che costui gli
dava, più perchè far volea cosa grata a Pompeo, che per-
chè egli avesse nimistà con Lucullo. Ma Catone si per la
parentela che aveva con questo, che marito era di Servilia
di lui sorella, e sì perchè tenea la cosa per indegna ed in-
comportabile, si levò contro Memmio: perlochè a incontrar
ebbe molte calunnie ed accusazioni, e finalmente scacciato
fu dalla dignità sua, come da una tirannide: pur nulla di

meno tanto egli valse, ch'e costrinse Memmio stesso a desistere dalle accuse e a schivare il cimento. Lucullo adunque, trionfato avendo, s' affezionò vie maggiormente a Catone, avendolo per un riparo e per un propugnacolo grande contro la possanza di Pompeo. Ora, tornandosi questi glorioso dalle imprese sue militari, e confidando, dal vedersi accolto in ogni luogo splendidamente e con animo tutto pronto, che i suoi cittadini non fossero per negargli nulla di ciò ch' ei chiedesse, mandò innanzi persone a pregar il senato che differir volesse i comizi consolari, fintantochè, arrivando anch' egli, spalleggiar potesse in quel concorso Pisone. Acconsentendovi la maggior parte, Catone, non perchè facesse gran caso del differire, ma perchè voleva i tentativi e le speranze troncar di Pompeo, si oppose, e cangiò talmente il senato, che disapprovar gli fece quanto Pompeo domandava.

Una tal cosa fu a Pompeo di non lieve agitazione: e, pensando egli che grande ostacolo troverebbe sempre in Catone, se amico non se lo facesse, mandò chiamando Munazio, famigliare di Catone stesso, e inviollo quindi a domandargli le due nepoti che questi avea già in età da marito, la maggiore per se, la minore per suo figliuolo. Alcuni dicono che le chiedute in matrimonio, non già le nepoti, ma le figliuole erano di Catone. Esposiasi da Munazio la domanda a Catone, alla di lui consorte ed alle nepoti, queste contente erano oltre misura di un tal parentado in riguardo alla grandezza e dignità di quel personaggio. Ma Catone senza pensarvi punto sopra, e senza consultare, rimanendo penetrato tosto nell' animo, gli rispose: *va', Munazio, va', e di' a Pompeo che Catone non si lascia prendere col mezzo di donne; ch' egli ha cara la di lui benivoglienza, e che a lui, quando operi giustamente, promette la sua amicizia più ferma d' ogni parentela; ma che non darà mai ostaggi alla di lui gloria contro la patria.* Sopra questa risposta si crucciaron le donne; e gli amici pur di Catone il tacciavano di rustichità e insiem di superbia. Maneggiandosi poscia Pompeo per far ottenere il consolato ad un certo suo amico, mandò a dispensar danari per le tribù; e la cosa si divulgò, e si seppe che i danari stati erano numerati negli orti di Pompeo medesimo. Per lo che, facendo Catone allora considerar alle donne,

come, se stretto si foss' egli in parentela con Pompeo, di necessità era che a parte pur fosse e ricoperto dell' infamia di tal azione, confessaron elleno ch' ei ben meglio deliberato aveva con quella ripulsa.

Ma se giudicar si dee dagli avvenimenti, sembra che Catone fallo abbia un grandissimo fallo non accettando quella parentela, e lasciando che Pompeo si voltasse a Cesare, e si facesse quel matrimonio che, unendo insieme le forze di quello e di questo, distrusse la repubblica, e rovesciò quasi il dominio Romano: la qual cosa non sarebbe forse addivenuta, se Catone, temendo i piccioli delitti di Pompeo, non lasciava che potesse poi commetterne de' grandissimi coll' aggiugnere le sue forze alle altrui. Queste cose pertanto erano per avvenire in appresso. Venuto essendo in dissensione Lucullo con Pompeo intorno alle disposizioni fatte da loro in Ponto (perocchè l' uno e l' altro voleva che avesser forza le sue) e dando Catone apertamente aiuto a Lucullo, a cui recata era ingiuria, Pompeo, restato essendo inferior nel senato, e cercando di cattivarsi il favore del popolo, proponeva di distribuir terreni alla milizia: ma come da Catone, che gli si levò contro anche in questo, respinta gli fu una tale proposta, egli attaccossi a Clodio, che il più temerario era fra i popolari oratori di allora, e a sè trasse in qualche modo Cesare, dandogliene motivo Catone medesimo. Conciossiachè Cesare, tornatosi dalla spedizion dell' Iberia, facea brogli per ottenere il consolato, e nel tempo stesso chiedeva il trionfo. Ma d' uopo essendo per legge, che quelli, che concorrevano a' magistrati, si trovasser presenti, e che quelli, che fossero per menare il trionfo, si fermassero fuor delle mura, domandò al senato che conceduto gli fosse di poter chiedere quella dignità col mezzo d' altre persone.

A questo consentendo molti, Catone prese a contraddire: e, poichè accorto s' era che gli altri favorivano Cesare, egli consumò tutto quel giorno arringando, e così a impedir venne la deliberazione. Cesare adunque, abbandonato avendo il pensier del trionfo, ed entrato essendo in città, si attaccò tosto a Pompeo, e a domandar si diede il consolato. Creato consolo, maritò Giulia a Pompeo, e già collegatisi insieme contro la repubblica, quegli proponea leggi per le quali cavate a sorte e distribuite fossero terre alla gente povera, e questi spalleggiava sì fatte leggi. Lucullo e Cicerone con-

giuntisi allora a Bibulo, ch' era l' altro console, contrasto facevano a quelli; e sopra tutti Catone, il qual già sospettava che l' amicizia che fra Cesare passava e Pompeo, e la loro lega, fatta non fosse per verun fine onesto; e diceva di non temere già la distribuzion dei terreni, ma ben la mercede che per questo esigerebber coloro che usar voleano questa liberalità, e adescar in tal modo la moltitudine In questa guisa parlando, trasse egli nel suo parere il senato, e non pochi degli altri uomini pure, i quali mal comportavano lo strano proceder di Cesare. (Imperciocchè tutte le cose, che nel maneggio della repubblica proposte venìano da' più audaci e sfacciati tribuni della plebe medesima, tutte egli le eseguiva coll' autorità sua consolare, insinuandosi così vergognosamente e vilmente nel favore del popolo). Temendo pertanto que' due personaggi di non poter ottenere l' intento loro, ricorsero alla violenza.

E prima di tutto rovesciata fu addosso a Bibulo, mentre giù scendeva, una corba di letame; ed indi assaliti furono i di lui littori, e rotte lor furon le verghe; e finalmente vennesi al gittar ben anche dei sassi e dei dardi, cosicchè molti di quelli, ch' eran con Bibulo, feriti rimasero, e tutti sen fuggirono dalla piazza, correndo; ma Catone si andava ritirando da sezzo e a lenti passi, volgendosi d'ora in ora addietro, e facendo imprecazioni a' cittadini. Non solamente stabilirono adunque la distribuzione, ma decretarono in oltre che tutto il senato giurar dovesse di confermare una tal legge, e di difenderla se alcuno la contrariasse, prescrivendo gran pene contro quelli che non giurassero. Ora tutti giurarono per necessità, volgendo in mente ciò che a soffrir ebbe l'antico Metello, il quale, perchè giurar non volle sopra una legge simile, esiliato fu dall' Italia, e il popolo non ne prese cura veruna. Quindi è che anche Catone molto pregato veniva in casa dalle sue donne, tutte lagrimose, di voler cedere e giurare anch' esso, e molto nel pregavano gli amici e gl' intrinseci suoi. Ma quegli, che principalmente il persuase e lo indusse ad un tal giuramento, si fu l' orator Cicerone, ammonendolo, e facendogli vedere, come non era per avventura cosa giusta ch' ei solo pensasse di dover ciò riprovare che divisato erasi pubblicamente; come cosa era interamente da mentecatto e da furioso l' esporre sè stesso a pericolo per voler cangiar quelle cose che,

fatte essendo, non è possibile che cangiate più sieno; e come stato un male estremo sarebbe, se abbandonando egli la città, in grazia della quale e' tutto faceva, e in poter lasciandola degl' insidiatori, quasi di buona voglia si ritrasse da que' cimenti che incontrar per essa doveva: perocchè, se Catone non avea bisogno di Roma, Roma bisogno avea di Catone, e ne avean tutti i di lui amici, e più che gli altri diceva di averne ei medesimo, insidiato da Clodio, il quale colla dignità di tribuno della plebe veniva allora ad opporsegli apertamente. Dicesi che ammollito Catone da questi e simili ragionamenti e preghi, che fatti gli veniano in casa e nella piazza, a gran fatica si lasciò finalmente vincere, e a giurar andossene l'ultimo di tutti, fuorchè di Favonio, uno degli amici e famigliari suoi. Quindi Cesare, insuperbitosi, propose un'altra legge, di distribuire inoltre quasi tutta la Campania a' poveri ed a' mendici; nè vi fu alcuno che gli contraddicesse, fuorchè il solo Catone. Cesare però diede ordine che tratto fosse giù dalla ringhiera, e menato in carcere: ma Catone per questo non rallentava punto la franchezza e libertà sua di parlare; anzi, nel tempo stesso che condotto era via, seguiva pure a parlar contro quella legge, ed esortava i cittadini a reprimer coloro che maneggiavano la repubblica in sì fatta maniera. Il senato, ingombro tutto di tristezza, tenea dietro a Catone, e la miglior parte ancora del popolo, mostrando nel suo silenzio il rincrescimento e il disgusto che avea; cosicchè Cesare ben s' accorse che ciò mal volentieri si comportava. Nulladimeno standosi egli ambiziosamente ostinato, e aspettando che Catone se ne appellasse, e si movesse a fargli preghiere, lasciava che via menato pur fosse. Ma, poichè manifestamente vedeasi che Catone mai non sarebbesi indotto a fare un tal atto, Cesare, superato alfine dalla vergogna e dall'infamia che gli apportava una tale operazione, persuase egli stesso un tribuno della plebe ad andarne a toglier Catone dalle mani de' littori. Ammansato pertanto avendo eglino il popolo con quelle leggi e con quella liberalità, avvenne che decretato fu a Cesare il governo degl' Illirii e di tutta la Gallia per un quinquennio, e assegnate gli furono quattro legioni di soldati; quantunque Catone predicesse a' cittadini, che in tal modo colloccherebbero nella rocca, co' lor proprii voti, il loro tiranno. Avendo pure fatto passare, contro le leggi,

dalle famiglie patricie allo popolari Publio Clodio, il treareno tribuno della plebe, il qual facea quindi ogni cosa a seconda del lor piacere, per ottenere in mercede l' esilio di Cicerone. Crearon pur consoli Calpurnio Pisone, padre della moglie di Cesare, ed Aulo Gabinio [46], uno de' bagascioni di Pompeo, come dicono quelli che n' han conosciuti i costumi e la vita. Quantunque tenesser pertanto così fortemente in loro balia le faccende, e soggettata si avessero una parte della città per via dei benefici, e l' altra per via del timore, temean pur essi ciò nulla ostante Catone. Imperciocchè in quelle cose medesime, nelle quali rimasti eran essi al di sopra, ciò ottenuto aveano con difficoltà grande e fatica, e non senza loro vergogna: e però dura cosa era loro e increscevole l' esser costretti a confessare che appena colla forza potean conseguire l' intento loro.

Neppur Clodio sperava di poter opprimere Cicerone, sinchè presente fosse Catone: ma ciò egli macchinando, subito che entrato fu nella sua dignità, mandò chiamando Catone, e gli disse, che, credendolo egli l' uomo più illibato che fosse tra' Romani, pronto era a dargli una prova di questa sua credenza col fatto: conciossiachè, sebbene vi fosser molti che chiedessero il governo di Cipri, e pregassero di esser là mandati, egli ne reputava degno lui solo, e ben volentieri faceva a lui quella grazia. Ma, essendosi Catone messo a gridare che ciò era un' insidia e non ingiuria che gli si faceva, e non una grazia, Clodio allora con arroganza e con isprezzo, *e bene*, soggiunse, *se t' andarvi non fiai per una grazia, vi andrai tuo malgrado.* E quindi, presentatosi tosto al popolo, autenticar fece con legge la determinazion sua di mandar là Catone. Partendosi questi, Clodio non gli diede nè nave, nè soldato, nè ministro alcuno, fuorchè due scrivani, l' uno dei quali era un ladro e un uomo nequitosissimo, e l' altro un cliente era di Clodio stesso. Quasi che poi cosa picciola fosse l' avergli addossati gli affari di Cipri e di Tolomeo, gli commise inoltre di far ripatriare quei Bizantini che in esilio erano, volendolo tener lontano più lungo tempo che fosse possibile, durante il suo tribunato. Trovandosi stretto Catone da così fatta necessità, esortò Cicerone, che perseguitato era, a non suscitar sedizione, e a non portar la città all' armi ed alle uccisioni; ma a cedere al tempo, e a salvar così un' altra

volta la patria. Ed egli, mandato avendo innanzi Canidio a Cipri, uno de' suoi amici, procurava col mezzo di questo di persuader Tolomeo a cedere senza guerra, promettendogli ricchezze ed onori per tutto il corso del viver suo; imperciocchè il popolo conferito avrebbegli il sacerdozio di Venere in Pafo [17]; e trattenevasi intanto a Rodi, allestendosi ed aspettando la risposta. In questo mentre Tolomeo, il re dell' Egitto, per non so quale sdegno e dissensione coi suoi cittadini, abbandonata Alessandria, passò per di là, navigando alla volta di Roma, lusingandosi che Pompeo e Cesare fosser per rimetterlo colle loro forze nel regno. Volendo però abboccarsi con Catone, mandogli avviso dell' arrivo suo, sperando ch' ei sen venisse a trovarlo. Catone se ne stava a caso in allora scaricandosi il ventre, e disse all' inviato che Tolomeo si portasse pur egli a lui, se volea parlargli.

Tolomeo adunque v' andò: e Catone non gli venne già incontro, nè si levò punto in piedi, ma il salutò come un uomo fosse del volgo, dicendogli che si sedesse. Per lo che in sul principio un tale contegno sconvolse l' animo di Tolomeo, il quale si meravigliava in vedere sotto un abito così popolare ed abbietto tanto sussiego e tanta gravità di costume. Ma quando poscia cominciato ebbe a parlargli intorno a' suoi affari, sentendo che gli faceva ragionamenti pieni di senno, e che con tutta libertà il riprendeva, e gli facea conoscere quanta felicità lasciata avea, e come se n' andava a incontrar grandi fatiche, a dover far atti di ossequio e dispensar donativi, e ad assoggettarsi all' avarizia de' più potenti di Roma, i quali si sarebber potuti appena saziare con ridur tutto in argento l' Egitto; e sentendo che il consigliava a tornarsene addietro, e pacificarsi coi suoi cittadini, e pronto era di andare seco ei medesimo per cooperare alla riconciliazione; allora col mezzo di tai ragionari tornato egli in sè stesso, quasi da una specie di pazzia e di sbalordimento, considerando la verità della cosa e la prudenza di quel personaggio, già si moveva per mettere in pratica i di lui consigli: ma svolto di bel nuovo da' suoi amici, al primo giugnere ch' ei fece in Roma, e accostarsi alle porte di uno dei primati, cominciò a gemere sopra la mala sua deliberazione, come sprezzato avesse non il consiglio di un uomo, ma il vaticinio di un Nume. Ora il Tolomeo di Cipri, per buona ventura di Catone, si diede morte

da sè medesimo bcendo il veleno. E, poichè dicesi che lasciate avesse molte ricchezze, Catone, che non si fidava gran fatto di Canidio, mandò in Cipri suo nipote Bruto, ed egli determinò di navigare a Bizanzio: e, dopo che riconciliati v' ebbe gli esuli cogli altri cittadini, e messa in concordia quella città, si portò a Cipri ancor egli. Essendo quivi una quantità grande di regii arredi, consistenti in vasi, in tavole, in gioie ed in porpore, i quali d' uopo era vendere e ridurre in argento, volendo egli esaminar con somma esattezza e innalzar ogni cosa al maggior prezzo, e trovarvisi presente egli stesso, e computar tutto con estrema diligenza, non si affidò già nella consuetudine della piazza; ma tenendo tutti in sospetto, i ministri, i banditori, i comperatori, e per fino gli amici medesimi, parlava egli separatamente a quelli che comperar voleano, e facera che ognuno accrescesse le esibizioni: e a questa maniera vendè la massima parte di quelle cose. Col mostrar però tale diffidenza, venne egli a disgustare, oltre gli altri amici, anche Munazio, che più intrinseco gli era di tutti, e che si accese allora di uno sdegno quasi implacabile; cosicchè, scrivendosi poi da Cesare un trattato contro di Catone, somministrato gli fu da questa parte di accusa il più largo campo alla mordace sua maldicenza.

Munazio stesso però racconta che questo suo sdegno mosso era non da quella diffidenza di Catone, ma dalla trascuranza in cui si vedea tenuto da es-o, e da certa emulazione sua verso Canidio. Imperciocchè diede fuori anch' egli uno scritto intorno a Catone: e un tale scritto principalmente fu seguitato da Trasea. Narra quivi che arrivò egli a Cipri dopo gli altri, e che v' ebbe un ospizio che gli altri rifiutato aveano; che, andatosi alle porte di Catone, fu addietro respinto, perchè questi occupato era dentro a macchinare una qualche cosa insiem con Canidio; e che, essendosene poscia moderatamente lamentato, Catone gli diede non moderata risposta, la qual fu: che il molto amare (come dice Teofrasto) corre pericolo di divenir sovente cagione di odio: *perocchè anche tu*, soggiunse, *ti sdegni per l' amor grande che mi porti, avvisandoti d' esser da me onorato meno che non ti si conviene; ma io mi servo, più che degli altri, di Canidio, per la sperienza e fedeltà sua, essendo venuto ei qua da principio, e mostratosi puro*

e *illibato*. Queste cose disse allora Catone a Munazio da solo a solo; ma le comunicò poi a Canidio. Munazio però, avendolo saputo, non andava più nè a cenar con Catone, nè al consiglio, quando chiamato veniavi: e, minacciandolo Catone di fargli levar il pegno, com' eran soliti di fare a que' che non ubbidivano, egli, senza prendersi punto cura di tal minaccia, navigò a Roma: e ben lungo tempo durò in quello sdegno. Indi avvenne che, dopo che Marzia, la quale era ancora insiem con Catone, tenuto ebbe colloquio con esso lui, invitati furono a cena da Barca; ed, entrato essendo Catone quando gli altri si erano già messi a tavola, domandò in qual sito s' avesse a collocare; e, risposto avendogli Barca che si collocasse dove più gli fosse a grado, Catone allora, guardando intorno, disse che porre voleasi vicino a Munazio; e, andato in giro, si posò appunto presso di lui, senza mostrargli verun altro segno di amorevolezza per tutta la cena. Ma, per le preghiere fatte di lui nel nuovo da Marzia, Catone scrisse poi allo stesso Munazio, come conferir volesse con lui qualche cosa: o questi di buon mattino si portò a casa di Catone, dove trattenuto fu da Marzia, finchè partiti si fossero tutti gli altri: e quindi entrato Catone nel luogo dove Munazio era, gittogli amendue le mani al collo, il baciò, e gli fece affettuose accoglienze. Narrate abbiam noi così per disteso tai cose, pensando che possano anch' esse, non meno che le azioni grandi e fatte in palese, manifestarci l' indole di un tal personaggio. Ora Catone raccolse poco meno di settemila talenti di argento. Temendo poi egli la lunghezza della navigazione, fece far molti vasi, ognun de' quali contenea due talenti e cinquecento dramme: e legò ad ognun d' essi una lunga fune, a capo della quale attaccata era ben larga corteccia di sovero, acciocchè, se mai si rompesse la nave, venisse quella corteccia a dinotar il luogo nel fondo ove fosse l' argento. I danari adunque trasportati furono a Roma felicemente, senza che ne perissero se non pochi.

Ma, scritto avend' egli in due libri diligentemente tutto ciò ch' ei fatto aveva in quell' amministrazione, non ne salvò nè l' uno nè l' altro. Conciossiachè, avendone consegnato l' uno ad un suo liberto, che avea nome Filargiro, questi, partitosi da' Cencrei, naufragò, e perdè il libro insieme con tutto il resto: e l' altro, ch' ei tenea presso di sè, il conservò

fino a Corcira, dove attendato essendosi nella piazza, e avendo i marinaj accesi la notte molti fuochi per cagion del rigido freddo, si incendiarono le tende e svanì pure il libro. Quantunque pertanto i ministri del re Tolomeo fossero per chiuder la bocca, presenti essendo, a' nemici di Catone e a' di lui calunniatori, egli nulla ostante grande rincrescimento ebbe per una tal perdita; perocchè ambizioso era di mostrare que' conti, non per far vedere la propria sua fedeltà, ma per dare un esempio di esattezza agli altri, la qual cosa conceduta non gli fu dall' invidiosa fortuna. Non fu occulto a' Romani ch' ei colle sue navi si avvicinasse: e i magistrati tutti ed i sacerdoti e tutto il senato e una gran parte del popolo andarongli incontro sul fiume; cosicchè amendue le sponde coperte eran di gente; e quel venirsene su navigando che facea Catone, all' apparenza ed allo sfarzo non era punto inferiore a un trionfo. Parve per altro una rusticità e una pervicacia, che, veggendosi innanzi i consoli ed i pretori, egli non ismontasse per andarne a loro, ma seguitasse a navigare, passando oltre a ritroso della torrentia sopra la nave regia, che sei ordini aveva di remi, nè si fermasse prima d' esser giunto colla flotta all' arsenale. Ma, quando veduti poi furono i danari che si portavano a traverso della piazza, il popolo restò meravigliato a una tanta quantità, e il senato, raccoltosi, decretò, con ben decorosi encomj, che data fosse a Catone una pretura innanzi tempo [18], e che intervenir egli potesse agli spettacoli con indosso la veste dal lembo di porpora. Pur Catone ricusò tutto questo: e solamente persuase il senato a voler mettere in libertà Nicia, che l' economo stat' era del re, rendendo testimonianza alla di lui diligenza e fedeltà. Era console allora Filippo, il padre di Marzia: ma in certo modo la dignità e la forza del consolato stava tutta intorno a Catone, al quale rendeva onore non meno il collega di Filippo in grazia della di lui virtù, che Filippo stesso in grazia della parentela. Tornato essendo Cicerone dall' esilio, a cui stat' era condannato per opera di Clodio, e avendo grande possanza, trasse giù a viva forza, mentre questi assente era, le tavole messe da lui nel Campidoglio, nelle quali egli scritti avea gli atti del suo tribunato. Per la qual cosa unitosi poscia il senato, ed esponendo Clodio le accuse sue, Cicerone rispose, che, stat' essendo conferita a Clodio quella carica contro le leggi,

d' uopo era che vane e non punto autentiche fossero quelle cose che in quel tempo fatte e scritte egli avea. Ma Catone, facendo strepito, gl' interrompeva il parlare; finalmente, levatosi in piedi, disse che per verità egli credeva che Clodio operato non avesse nulla di sano e di buono in quel ministero, ma che, se si fosse voluto abolire quanto avea fatto Clodio stesso essendo tribuno, sta' uopo sarebbe abolire pure quant' ei fatto avea in Cipri, e non riputar legittima quella spedizione decretatagli da un tribuno che legittimamente eletto non era: che per altro Clodio stat' era legittimamente eletto benissimo, passato essendo da una casa patricia ad una popolare, ciò che dalla legge permesso veniva: e che, se, come pur altri, portato erasi da malvagio in quella magistratura, facea di mestieri correggere lui stesso ch' avea commessa ingiuria, e non annullar gli atti della magistratura, che rimasta era anch' essa ingiuriata.

Cicerone quindi si sdegnò contro Catone, e per ben lungo tempo nol riconobbe più per amico, ma finalmente poi si riconciliarono. Ora, andati essendo Pompeo e Crasso ad abboccarsi con Cesare, che passate avea l' Alpi, determinaron fra loro di chiedere il secondo consolato, e, come ottenuto l' avessero, di far decretare a Cesare un altro quinquennio di reggimento, e a sè medesimi il governo delle maggiori provincie, e danari e milizie; la qual cosa non era altro che una congiura, fatta per dividersi il dominio fra loro, e per distruggere la repubblica. Disposti essendo pertanto allora molti personaggi dabbene a concorrere al consolato, gli altri tutti, veggendo concorrere que' due, si ritirarono, eccetto che Lucio Domizio, persuaso da Catone; che gli avea data sua sorella Porzia in consorte, a non cedere e a non sottrarsi a quel cimento in cui si trattava non del consolato, ma della libertà de' Romani. Si andava pur dicendo da quella parte della città, che conservava ancor del buon senno, che da permetter non era, che, unendosi insieme la possanza di Crasso e di Pompeo, venisse così a rendersi il consolato fastoso di soverchio e troppo grave, e che bisognava levar uno di essi da quella dignità. Quelli, che erano di questo parere, si fecero intorno a Domizio, incitandolo e confortandolo anch' essi ad insistere nel concorso; perocchè molti anche di coloro, che allor per tema taceano, stati sarebber co' voti in di lui favore. Di ciò ap-

punto sospetto avendo Pompeo tese un agguato a Domizio, il qual prima del giorno scendea giù nel campo Marzio a lume di fiaccole. Percosso il primo, che andava innanzi facendo lume a Domizio, cadde a terra morto; e quindi feriti venendo pur gli altri, si volsero tutti in fuga, eccetto Catone e Domizio. Imperciocchè Catone, quantunque ferito anch' egli in un braccio, rattenne Domizio, ed esortavalo a resistere, e a non lasciare, finchè avesser vita, di combattere in difesa della libertà contro de' tiranni, i quali ben davano a divedere qual uso fosser per fare di quella dignità, a cui tentavano di salire per via di sì fatte ingiustizie. Ma, non avendo avuto cuore Domizio di sostener quel grave pericolo, e rifuggito essendosi in casa, creati furon consoli Crasso e Pompeo. Non si stancò per questo Catone, ma si fece innanzi a domandar la pretura, volendo aver in essa un luogo munito, donde poter combattere contro di quelli, e opporsi, uomo non privato, a persone ch' erano in magistratura.

Queglino pertanto temendo appunto di ciò, quasi che la pretura per cagion di Catone fosse per divenir tale da potersene stare a fronte del consolato, fecero improvvisamente, e senza che molti ne sapesser nulla, unire il consiglio, e decretare che coloro, che eletti fosser pretori, entrassero subito nella carica [1a], e non ritardasser quel tempo dalle leggi ordinato, nel quale si potesse disaminare, se chi ottenuta aveva tal dignità procurati si avesse i voti con donativi. Indi, fatto così avendo con un tale decreto che alcuno non potess' esser più chiamato a render conto della condotta in ciò tenuta, promossero a concorrere alla pretura uomini loro famigliari ed amici, somministrando eglino stessi danari da dispensarsi, eglino stessi soprantendendo al dare i suffragi. Ma, poichè ciò nulla ostante vedeasi che la gloria e la virtù di Catone restavano al di sopra degli altri concorrenti, mentre la moltitudine presa da verecondia reputava cosa molto indegna il vendere co' suoi voti quel Catone, che anzi esser dovea dalla città comperato per suo pretore, come la prima tribù, che chiamata venne, dichiarata si fu per esso, tosto Pompeo, infingendosi di aver sentito il tuono, sciolse con sommo vitupero l' assemblea, stati essendo soliti i Romani di aver per infausti così fatti segni celesti, e di non approvar nulla di ciò che

si facesse in tempo che ne avvenisse alcuno. Avendo poi di bel nuovo fatti dispensar danari, e rimosse dal campo Marzio le persone di maggior probità, ottennero a viva forza che eletto fosse pretore Vatinio in vece di Catone. Raccontasi che coloro, che così perversamente ed ingiustamente dati aveano i lor voti, si partiron poi subito, quasi fuggendo; e che, unitisi insieme gli altri, tutti pieni di rammarico, si tenne pur ivi assemblea da non so qual tribuno delle plebe, dove presentatosi Catone tutte predisse, non altrimenti che se inspirato fosse dagli Dei, quelle cose che per avvenir erano alla città, e suscitava i cittadini contro Crasso e Pompeo, che ben consapevoli erano della propria condotta, e prendeano a maneggiar la repubblica in sì cattiva maniera, e però temean che Catone, se fatto fosse pretore, li reprimesse. Finalmente, portandosi egli a casa, tanta moltitudine ebbe di seguito, quanta non n' ebber tutti insieme quelli che conseguita avean la pretura. Ora, proposto essendosi da Caio Trebonio il decreto per la divisione delle provincie da assegnarsi a' consoli, e contenendosi in esso che l'uno di loro s' avesse l' Iberia e la Libia, l' altro la Siria e l' Egitto, e che potessero con forze terrestri e marittime far guerra contro chiunque voluto avessero soggiogare, gli altri tutti, disperando di poter fare veruna opposizione ed impedimento ad un tale decreto, tralasciaron anche di contraddire: e a Catone salito in ringhiera, prima che dati fossero i voti, per voler parlare, conceduto non fu se non a grande fatica di poter fare un ragionamento di due ore sole.

Come consumato ebbe questo spazio in espor molte cose, in dar ammonizioni, e in predir ciò cha sarebbe avvenuto, più nol lasciarono proseguire; e, mentre tuttavia seguitava, avanzatosi un littore, il trasse giù della ringhiera. Poichè però anche stando a basso ei gridava, ed avea persone che gli davano orecchio, e che si rammaricavano insieme con lui, il littore nuovamente presolo, e il condusse fuor della piazza: ma, non sì tosto lasciato fu in libertà, che, voltatosi addietro, s' incamminò ancora alla ringhiera, esortando i cittadini con alto clamore a dargli ajuto. Ciò avendo egli fatto più volte, Trebonio alla fine, tutto acceso di collera, comandò che menato fosse in prigione. Ma poichè grande quantità di gente gli tenea dietro, e

lo ascoltava, mentr' ei nel camminare andava pur ragionando, Trebonio intimoritosi il fece mettere in libertà. In tal maniera fu da Catone consumato quel giorno. I giorni poi dopo venendo parte de' cittadini impaurita, parte subornata con buone grazie e con donativi, e impedito essendosi coll' armi ad uno de' tribuni della plebe, chiamato Aquilio, di poter uscir del senato, e scacciato dalla piazza Catone stesso, che gridava essersi udito il tuono, e feriti non pochi, e alcuni ben anche uccisi, fu fatto passare a viva forza il decreto: onde molti, unitisi insieme, valeano per impeto d'ira abbatter le statue di Pompeo; ma sopravvenuto Catone, ciò loro vietò. Proposta venendo poi di bel nuovo una legge intorno pure alle provincie ed alla milizia da assegnarsi a Cesare, Catone allora non si rivolse già più al popolo, ma a Pompeo stesso, testificandogli e predicendogli che si prendeva egli in collo Cesare, senza che in allura se ne avvedesse, ma che, quando poi cominciasse a sentirne la gravità e ad esserne oppresso, non potendo più scuoterlo, e non avendo forze da sostenerlo, caderebbe sopra la città collo stesso Cesare addosso, e si ricorderebbe in quel tempo delle ammonizioni di Catone, e vedrebbe che non men vantaggiose erano per Pompeo, di quel che si fosser giuste ed oneste. Pompeo sentì dirsi spesse fiate tai cose, ma egli le trascurava, e passava oltre, non potendosi dar a credere il cangiamento di Cesare, e confidando nella buona fortuna e nella possanza sua propria. Stal'essendo poi creato pretore Catone l'anno seguente, parve ch' ei non tanto aggiugnesse di maestà e di grandezza a quella carica col bene esercitarla, quanto te recò di pregiudizio e di vergogna coll' andarne spesso volte scalzo e senza tonaca al tribunale, soprantendendo in tale figura a' giudicj, dove si trattava di condennar a morte personaggi cospicui. Alcuni dicono che dava egli udienza anche dopo il pranzo quando avvinazzato era: ma questo è falso. Corrotto essendo già il popolo da' donativi, che dispensati gli venian da coloro che aspiravano a qualche dignità, e tenendosi dalla moltitudine questo lasciarsi corrompere come l' usato suo impiego, onde ritraeva proventi, Catone che estirpar voleva dal tutto questa malattia dalla città, persuase il senato a stabilire decreto, che quelli a' quali fosse una qualche dignità conferita, quando non avessero veruno accusatore, do-

vesser presentarsi in giudicio eglino stessi, e render ragione, con giuramento, della loro condotta: la qual cosa molto increbbe a' concorrenti, e molto più alla turba di coloro che davano i voti a prezzo. Portato essendosi pertanto egli di buon mattino al tribunale, quantità grande di gente gli si affollò addosso gridando, bestemmiandolo, e gittandogli sassi; di modo che tutti gli altri fuggirono dal tribunale, ed egli, sospinto e trasportato dalla calca, a gran fatica potè giugner su' rostri; dove, fermatosi, ben tosto coll' arditezza e franchezza del volto sedò il tumulto, e cessar fece le grida: e, avendo poi dette cose ben convenienti a quelle circostanze, e stat'essendo con alto silenzio ascoltato, sciolse del tutto la sedizione: sopra la qual cosa sentendosi lodar dal senato, *Io però*, diss'egli, *non posso lodar voi, che abbandonato avete, e non avete soccorso il vostro pretore, che si trovava in pericolo*. Ora ognuno di quelli, che concorrevano a magistrature, stava in grande afflizione e perplessità, non avendo ardire di dispensar donativi, e temendo che ciò non si facesse dal suo competitore, e così non venisse questi a sopraffarlo. Parve adunque bene ad essi, essendosi tutti insieme uniti e così convenuti, di depositare cento e venticinquemila dramme d'argento, e concorrer poscia alle magistrature con integrità e con giustizia, sotto pena di dover perdersi l'argento depositato da chi trasgredito avesse un tal patto, e s'avesse procacciati i suffragi per via di donativi. Quindi scelser essi Catone per custode de' lor depositi e insieme per arbitro e testimonio, e a lui portando i danari per consegnarglieli, scrissero presso a lui stesso le lor convenzioni: ma egli ricever non volle i danari, ed accettò in vece mallevadori. Venuto il giorno prescritto all' elezione, tenendosi Catone a canto del tribuno della plebe che vi soprantendeva, e osservando i voti che dati venìano, s'accorse e fece manifestamente palese essersi usata frode da uno di quelli che fatt'aveano la convenzione, e però gli commise di dover dare agli altri il danaro; ma essi, lodata ed ammirata avendo la di lui rettitudine, rimisero al delinquente quella pena pecuniaria come di già abbastanza gastigato fosse. Con un tal atto venne Catone a recar dispiacere agli altri magistrati, e si tirò addosso una grandissima invidia, come usurpala si avesse egli solo l'autorità dal senato e di tutta la curia. Imperciocchè non v' ha

altra virtù, la gloria e il credito della quale ci renda tanto soggetti all' invidia, quanto la giustizia, seguita venendo questa dalla fiducia che in essa mette specialmente il popolo, e da una grande possanza: perocchè il popolo non solamente onora gli uomini giusti come onora i valorosi, non solamente li ammira come ammira i sagaci, ma di più ancora li ama, ad essi si appoggia, e confida in essi: dove, in riguardo agli altri, egli teme i primi, e non si fida punto de' secondi. Oltre ciò crede che queglino eccellenti sieno piuttosto in grazia della loro natura che del lor volere, tenendo la sagacità per una certa acutezza d' intelletto, ed il valore per una robustezza di animo: ma, in quanto all' esser giusto, può esserlo ognuno subito che lo voglia [20]; e però l' ingiustizia cosa è che apporta somma vergogna, essendo una malizia inescusabile.

Quindi è che tutti i primarj personaggi di Roma guerra facevano contro Catone, siccome quelli che si vedean per esso convinti della lor trista condotta; Pompeo poi, il quale reputava la gloria di Catone una rovina della sua propria possanza, andava sempre incitandogli contro alcuni che gli dicessero villanie; uno de' quali era anche Clodio il seduttore del popolo, che, nuovamante pacificatosi con Pompeo, gridava contro Catone, dicendo che furati egli avea molti de' danari di Cipri e che guerreggiava contro Pompeo non per altro, che perchè questi ricusato avea di sposare la di lui figliuola. E Catone disse che ritratti egli avea da Cipri tanti danari alla città, senza aver preso da essa nè cavallo nè soldato alcuno, quanti non aveane portati Pompeo da tante sue guerre e trionfi, onde messa avea tutta sossopra la terra; che non avea mai avuta mira di far parentela con Pompeo, non perchè non se ne degnasse, ma perchè vedeva che in differente modo maneggiava ei la repubblica. *Perocchè io*, seguì a dire, *quando dopo la pretura assegnato mi fu il governo della provincia, non l' ho voluto accettare: e Pompeo per contrario altre se ne tiene prese da lui stesso, altre ne dà egli ad altri. Ed ora finalmente ha dati ad imprestito a Cesare ben seimila soldati per le guerre della Gallia; nè Cesare gli ha domandati già a voi, nè Pompeo dati glieli ha di vostro consentimento: ma tante forze nostre, tante armi, tanti cavalli, non sono ora se non favori e ricompense che*

fra lor si rendono vicendevolmente personaggi privati. E quel Pompeo, che chiamato è imperadore, e comandante della milizia, quegli ad altri consegnò le legioni e le provincie sue, ed ei se ne sta intanto sedendo a canto della città, quasi soprantendente a' spettacoli di giuochi, suscitando sedizioni ne' comizj, e macchinando tumulti; dalle quali cose ben si conosce che col mezzo dell' anarchia vuol egli formarsi una monarchia a sè medesimo. In questa maniera Catone respingeva Pompeo. Marco Favonio, che amico era ed emulator di Catone, come si racconta essere stato Apollodoro Falereo dell' antico Socrate, restò talmente invasato, penetrato e commosso dal di lui ragionamento, ch' ebbro pareva e fanatico. Concorso essendo poi costui alla edilità, e non avendola conseguita, Catone, che lo assisteva, osservò che le tavole de' voti scritte eran tutte da una mano medesima, e, dimostrata avendo la frode, s' appellò allora a' tribuni, e annullar fece l' elezione che fatta s' era. Avendo poscia ottenuta Favonio una tal dignità, Catone ebbe tutta la cura di ben dirigerlo nell' altre di lui incumbenze, e di dispor le cose appartenenti agli spettacoli che rappresentar si doveano nel teatro; dove diede alle persone del pulpito corone non già di oro, ma di olivastro, come in Olimpia: e, in vece di donativi di gran valore, dispenso a' Greci bietole, lattuche, rafani e pere, ed a' Romani fiaschi di vino, carni porcine, fichi, cocomeri e braciate di legno; sopra la vilta delle quali cose altri si ridevano, ed altri prendevano piacere, veggendo che l' austerità e il rigor di Catone si andava pure a poco a poco allentando. Favonio poi cacciatosi in mezzo alla turba, e postosi a sedere insieme cogli spettatori, applauso faceva egli stesso a Catone, e gridava che regalasse pure ed onorasse quegli attori che si portavano bene, ed esortavalo ad essere pur liberale cogli spettatori ancora, avendone a lui conferita tutta l' autorità. Nell' altro teatro intanto Curione, che collega era di Favonio in quella carica, dava spettacoli con grande sontuosità. Ma non di meno la gente abbandonava questo e portavasi a quel di Favonio, spassandosi quivi di tutta sua voglia, e applaudendo a Favonio stesso che figura vi facea di privato, ed a Catone che vi facea figura di soprantendente. Così Catone far volle per mettere in burla una tal cosa, o per insegnare che chi dà de' giuochi, deve darli

appunto giocosamente, e accompagnarli piuttosto con una semplice grazia, che con apparati magnifici e con molte spese, prendendosi grandi cure e sollecitudini intorno a cose da non farne conto veruno. Poichè, concorrendo quivi al consolato Scipione, Ipseo e Milone, non solamente usavano le nequizie consuete e già radicate nella repubblica, corrompendo il popolo co' donativi, ma di più con grande temerità e forsennatezza apertamente spingevansi in una guerra civile, usando l' armi e commettendo omicidii, e però alcuni diceano che sarebbe cosa buona che Pompeo presedesso a' comizi; Catone in sul principio si oppose, dicendo che le leggi trar non doveano la loro sicurezza da Pompeo, ma bensì Pompeo trar la sua dalle leggi. Ma poichè, durando quell' anarchia lungo tempo, e occupata essendo la piazza ogni giorno da tre armate, poco mancava che il male non si facesse irreparabile, determinò anch' egli che per spontanea grazia del senato si commettesser gli affari a Pompeo, prima dell' estrema necessità: e, servendosi di una leggiera trasgressione di leggi quasi di medicina per sedarne le più violenti, introdur volle egli stesso la monarchia, anzi che lasciar correre quella sedizione, che già in monarchia terminata sarebbe. Bibulo adunque, ch' era famigliar di Catone, espose il parere in senato, dicendo che d' uopo era elegger console Pompeo solo: imperciocchè o le cose trovate quindi sarebbersi in buono stato, ben ordinate essendo da lui; o almen la città servito avrebbe a quel personaggio ch' era migliore. Levatosi allora Catone, approvò un tal parere, contro l' aspettazione di tutti; e disse che qualunque maniera di dominio era sempre da preferirsi all' anarchia, e che sperava che Pompeo fosse per ottimamente regolar le faccende in quelle circostanze, e per conservar la città ad esso affidata. Così Pompeo creato fu console, e pregò Catone che a trovarlo andasse nel sobborgo, ed egli v' andò. Gli fece Pompeo affettuose accoglienze, prendendolo per mano e abbracciandolo; e che, come confessate gli ebbe le obbligazioni sue, il pregava di voler essergli consigliere e compagno in quella dignità. E Catone rispose, che nè quanto egli avea detto da prima, detto lo avea per nimistà che avesse contro Pompeo, nè quanto detto ultimamente avea, l' avea detto per fargli piacere, ma in ogni cosa mirato avea sempre al vantaggio della cit-

là; e che però dato egli avrebbe consiglio a Pompeo intorno alle di lui faccende private, quando richiesto ne fosse; ma intorno poi alle pubbliche apertamente direbbe e paleserebbe l' opinion sua, ben anche quando non ne fosse richiesto. E di fatto egli fece appunto così: conciossiachè, volendo Pompeo stabilir legge che prescrivesse nuove e gravi pene contro coloro che corrotto aveano il popolo colla distribuzion dei danari, Catone gli disse che non si prendesse cura delle cose andate, ma che badasse all' avvenire: perocchè facile non sarebbe il determinar dove fermar si dovesse l' investigazione intorno alle delinquenze anteriori; e, se nuova pena si prescrivesse a' delitti, a troppo dura condizione sarebber queglino che puniti venissero a norma di una legge che allora non sussisteva, e che però non avean trasgredita.

Indi, accusati venendo in giudicio molti personaggi cospicui, alcuni de' quali amici erano e famigliari di Pompeo, Catone, che vedea ch' egli in molte cose usava connivenza, e piegavasi, fortemente il riprese e lo scosse. Avendo poi lo stesso Pompeo interdetti con una sua legge quegli encomii che soleano farsi agli accusati, e pur nulla ostante scritto avendo ei medesimo l' encomio di Munazio Planco, e mandatolo in giudicio; Catone, che a caso uno de' giudici era, turossi le orecchie, e vietò il leggere quella testificazione. Planco però, dopo trattata la causa, rimuover il fece dal numero de' giudici; ma non di meno condannato fu. In somma era Catone di una grande impaccio e perplessità ai rei, che nè voleano averlo per loro giudice, nè ardivano ricusarlo: imperciocchè non pochi furono condannati, perchè, rifiutato avendo Catone, faceano credere che non confidasser eglino nelle rose giuste; e ad alcuni rinfacciato venia da' maldicenti, come un grande obbrobrio, il non aver accettato Catone per giudice [21]. Ora, standosi Cesare allaccato alle sue truppe nella Gallia e tutto inteso alle armi, e procurando pure nello stesso tempo, per via di regali e danari ed amici, di acquistarsi grande possanza anche nella città, già le predizioni di Catone andavano traendo fuori Pompeo da quella sua primiera incredulità, sicchè ei cominciava, quasi in sogno, a vedere il grave pericolo. Ma, poichè era egli tuttavia pigro e lento, e non sapeva risolversi di arditamente opporsi a Cesare, Catone si mosse a

chiedere il consolato, con pensiero di toglier tosto l' armi di mano a Cesare stesso, o di scoprir i di lui insidiosi disegni. I competitori che avea in quel concorso erano amendue personaggi onesti; e l' uno di essi era Sulpizio, il quale molti vantaggi ricavati avea nella città dal credito e dal poter di Catone; e però sembrava che in allora costui, per quell' azione, si portasse male e con ingratitudine. Pure Catone non se ne lamentava punto: *imperciocchè, diceva, qual meraviglia, se un uomo non ceda ad un altro ciò ch' ei reputa un bene grandissimo?* Ma, persuaso avendo poi il senato a decretare che quelli, che concorrevano a' magistrati, brogliar dovessero il popolo eglino stessi, e non avessero a servirsi degli altrui offici in pregarlo e in farghi istanza a lor pro, vie maggiormente a esasperar venne le persone alle quali tolto aveva non solamente il poter vendere i loro voti, ma di più anche il poter far piacere; e così ridotto avea il popolo ad esser povero e insiem disprezzato. Quindi è che, non sapendo egli usar maniere molto obbliganti in far brogli per sè medesimo, ma conservar piuttosto volendo la dignità che gli veniva dal suo costume, che acquistarsi quella della carica, e non permettendo che gli amici suoi quelle cose facessero che atte sono a prendere e a cattivare la moltitudine, ebbe ripulsa dal consolato. Quantunque perlanto una tal cosa apportar solesse per molti giorni lutto e mortificazione, accompagnata da una specie di vergogna, non solamente a coloro che tale ripulsa ricevuta avevano, ma a' loro parenti ed amici ancora, Catone la comportò con tanta indolenza, che, unto essendosi, se n' andò a giuocare alla palla nel campo Marzio, e dopo il pranzo, disceso in piazza, com' era solito, senza calzari e senza tonaca, si mise a passeggiare co' suoi amici. Cicerone però lo biasima, perchè, abbisognando la repubblica di aver per console un personaggio tale qual egli si era, non si fosse maneggiato con tutta premura per esserlo, e cercato non avesse con officiose maniere il favore del popolo, ma si fosse stancato, e ricusato avesse di più concorrervi, benchè concorso pur fosse un' altra volta alla pretura. Catone pertanto diceva che nel concorso alla pretura avuta avea egli ripulsa la prima volta, non perchè il popolo fosse di un tal sentimento, ma perchè stat' era violentato e corrotto; e che nel concorso al consolato, non essendo stata

usata veruna nequizia, conosciuto avea d' essere molesto al popolo per cagione del costume suo; e che non era da uomo assennato il cangiare un tal suo costume per secondare l' altrui piacere, nè, conservando il costume stesso, esporsi di bel nuovo alla stessa ripulsa. Avendo Cesare fatta irruzione sopra nazioni bellicosissime, e superate avendole con suo grande pericolo; e di più essendosi fatto anche sopra i Germani, benchè vi fossero convenzioni di pace, e uccisi avendone ben trecentomila, gli altri pretendeano che il popolo far dovesse dei sacrificii per una nuova così felice: ma Catone facea in vece istanza che Cesare dato fosse in mano di quelli, contro dei quali aveva egli violato le leggi, acciocchè non venisse a rivoltarsi sopra tutti i Romani e a cadere su la città il gastigo di quella scelleraggine. *Ma ciò nulla ostante,* soggiunse, *facciamo pur anche de' sacrificii agli Dei, ringraziandoli, perchè perdonano alla città, e non volgono sopra i soldati la pena dovuta alla forsennatezza e al furore del lor comandante.* Quindi scrisse Cesare una lettera in senato, la quale piena era d' improperii e di accuse contro Catone: e, come letta fu, levatosi egli in piedi, e non già mosso punto da collera nè da desiderio di contrastare, ma con posato raziocinio, e come vi fosse già preparato, mostrò che le accuse dategli simili erano a villanie e a motteggi, e che Cesare scrivea così per una specie di scherzo e di scurrilità. Essendosi poi messo a discutere i di lui divisamenti fin dal bel principio, e scoperta avendo tutta la di lui intenzione, come se stato ei fosse non un suo nemico, ma uno de' congiurati ed un complice della trama, e avendo pure fatto vedere a' Romani, che, se avevan senno, conveniva che temessero non i Germani nè i Celti, ma Cesare stesso, rivoltò e incitò gli animi sì fattamente, che gli amici di Cesare a pentir s' ebbero d' aver letta quella lettera in senato, onde data aveano opportunità a Catone di tener de' ragionamenti ben giusti, e di produrre accuse vere contro di Cesare. Allora dunque non si determinò cosa alcuna, e sol detto fu che tornava bene mandar a Cesare un successore. Ma, pretendendo gli amici di questo che deponesse parimenti l' armi anche Pompeo, e rinunziasse il governo delle provincie, o che neppur Cesare non facesse ciò, Catone a gridar si diede, che allora appunto era per verificarsi ciò ch' egli avea già pre-

detto, e che Cesare usava omai la violenza, servendosi già apertamente di quella milizia che usurpata si avea con ingannare e deludere la città. Ma, per quanto gridasse, non operava egli nulla; perocchè voleasi in fatti dal popolo che Cesare fosse in un sommo grado, e il senato, quantunque persuaso fosse di ciò che diceva Catone, temea tuttavia il popolo. Quando poi fu preso Arimino, e giunta fu la nuova che Cesare movea coll' esercito alla volta di Roma, tutto il popolo allora e Pompeo medesimo guardava Catone, ch' era stato il solo che fin da principio accorto si era dell' intenzione di Cesare, e avea manifestamente predetta ogni cosa. Disse però allora Catone: *ma, se alcuno di voi creduto avesse alle continue mie predizioni ed a' miei consigli, non sareste già ridotti a dover temer ora un, uomo solo, nè a dover fondare in un solo uomo le vostre speranze.* Pompeo rispose che Catone per verità avea meglio profetizzato, ma che egli operato aveva più amichevolmente: e l' altro quindi consigliava il senato a metter le faccende in man di Pompeo; perocchè diceva esser proprio de' personaggi medesimi il saper far grandi mali, e il saper anche cessarli. Ma Pompeo, non avendo forze in pronto, e veggendo che i soldati, ch' ei raccoglieva, disanimati erano, abbandonò Roma. Divisato avendo Catone di seguitarlo e fuggirsene insieme con lui, mandò celatamente il più giovane de' suoi figliuoli a Munazio fra' Bruzi, e tenne seco il maggiore. Perchè poi la sua casa e le di lui figliuole abbisognavano di persona che ne avesse cura, prese di bel nuovo Marzia, che restata era vedova, ed erede di una grossa facoltà, lasciatale dal morto Ortensio: sopra di che principalmente straziato egli è da Cesare, che mette in campo la di lui avarizia, ed il traffico che egli fece per via del matrimonio. *Imperciocchè*, dice, *per qual cagione dovea ei ceder la moglie, se n' avea esso bisogno? o per quale, se bisogno non ne avea, l' ha egli di bel nuovo ritolta, se dato non avesse da prima quella sua moglia ad Ortensio per adescarlo, e prestata non gliel' avesse giovine, per riaverla poi ricca?* Ma a questo proposito torna bene rispondere con quel sentimento di Euripide:

Or dunque prima le nefanda cose
Allontanar da te mi si conviena:

Che per cosa nefanda io tengo il dire,
O Ercol, che viltade in te s' annidi;

perocchè il facciar Ercole di mollezza, e l' accusar Catone di una così vergognosa avarizia, egli è per appunto lo stesso. Se per qualche altro motivo poi sia da riprovare quanto fatto fu intorno a que' maritaggi, cosa ell' è da ponderarsi. Ripigliata adunque ch' ei s' ebbe Marzia, consegnate ad essa le figliuole e la casa, tenne dietro a Pompeo. Dicesi che da quel giorno egli non si troncò più nè capelli nè barba, nè si mise mai più corona sul capo; ma che tutto immerso nella tristezza, nel lutto e nell' abbattimento sopra le calamità della patria, si mantenne sempre ad uno stesso modo sino alla morte, tanto nelle sconfitte, quanto nelle vittorie della sua fazione. Toccata allora essendogli a sorte la Sicilia, portossi a Siracusa.

Quivi udito avendo che Asinio Pollione venuto era da parte de' nemici ad approdare con armata a Messina, mandògli chiedendo la ragione, perchè passato fosse là; ma, chiedendosi pur da Asinio la ragione ad esso, perchè fatto si fosse tal cangiamento di cose, Catone, che sentito por avea che Pompeo, lasciata affatto l' Italia, accampato s' era a Durazzo, disse che grande incertezza veramente ed oscurità v' ha intorno alla condotta divina, se Pompeo-stat' era sempre invitto, quando non operava nulla di buono e di giusto; e se, quando cercava di salvar la città e combatteva in difesa della libertà, abbandonato vedeasi dalla buona fortuna. Soggiunse poi di aver bensì forze bastanti da poter discacciare Asinio dalla Sicilia, ma di non volerlo fare, perchè, sopravvenendo una maggiore armata, non avesse l' isola a perir nella guerra; e, consigliati avendo i Siracusani a darsi alla parte dei più forti, e così salvarsi, egli si mise in mare. Arrivato che fu a Pompeo, si mantenne sempre costante nell' opinione di menar in lungo la guerra, sperando che si potesser pure conciliar le cose, e non volendo che si venisse ad un combattimento, dove, vinta restando la città da sè medesima, sostener dovesse le estreme sciagure, passandosi fra sè stessa a fil di spada. Inerentemente a questa sua opinione altri consigli a Pompeo diede ed agli altri del consesso, e li persuase a far decreto che nè saccheggiata fosse città alcuna soggetta a' Romani, nè fosse ucciso mai alcun Romano fuor di battaglia. Quindi ne

riportò egli gloria, e trasse molti alla parte di Pompeo, affezionatisi ad esso per cagione di una tal mansuetudine ed umanità. Mandato poi essendo Catone in Asia per dar ajuto a quelli che raccoglievano ivi soldati e navi, menò seco la sorella Servilia e il fanciulletto che partorito ella avea a Lucullo. Imperciocchè essa, dopo che rimasta fu vedova, seguitò sempre Catone, e venne così a liberarsi da una gran parte di quelle calunnie che apposte veniànle in riguardo alla di lei dissolutezza, soggettata volontariamente essendosi alla custodia di Catone, e all' andar qua e là vagando con esso, e alla maniera del di lui vivere. Ma pur Cesare non lasciò d' infamar Catone anche in riguardo a questa di lui sorella. I capitani pertanto di Pompeo non ebbero, per quello che appare, bisogno alcun di Catone, se non se in Rodi, dove colle sue persuasioni trasse al partito suo quegl' isolani: e, lasciata quivi Servilia e il fanciulletto, ritornossi egli a Pompeo che avea già d' intorno una poderosa armata terrestre e navale. Allora principalmente sembrò che si manifestasse l' intenzion di Pompeo. Conciossiachè oveva ei già deliberato di dar il comando delle navi a Catone (quelle da guerra non erano meno di cinquecento; e grandissima poi era la quantità delle liburniche, fregate, e altri legni scoperti): ma, fatt' avendo bentosto considerazione su medesimo, e stat' essendo avvertito da' suoi amici, che il solo scopo de' maneggi politici di Catone si era il mettere interamente la città in libertà; e che, quando avesse in suo potere forze così grandi, lo stesso giorno in cui sconfitto restasse Cesare, lo stesso vorrebbe che anche Pompeo deponesse le armi e si assoggettasse alle leggi, Pompeo cangiò parere, quantunque intorno a ciò tenuto già avesse colloquio con lui, e diede la condotta delle navi a Bibulo. Ciò nulla ostante Pompeo non s' accorse che illanguidita si fosse punto la prontezza dell' animo di Catone.

E raccontasi che in occasione di certa battaglia che dovea farsi sotto Durazzo, eccitando Pompeo medesimo la milizia, e facendo pure che ogn' altro de' capitani dicesse qualche cosa per istimolare anch' essi e per confortare i soldati, questi ascoltavano gli altri tutti freddamente e con taciturnità; ma, come poi ragionato ebbe Catone, ed ebbe esposte, animato da vivo sentimento, tutte quelle cose che in quelle circostanze dir si potevano, tratte dalla filosofia intorno alla libertà, al valore, alla morte e alla gloria, terminando il ragionamento

con invocare gli Dei, come presenti e spettatori di quel combattimento ch' era per farsi in favor della patria, si alzarono allora tai grida di gubbilo, e tale fu il movimento che si destò nella rinfrancata milizia, che i capitani tutti pieni di speranze si spinsero ad incontrare il cimento, e rovesciarono e superarono il nemico; se non che la buona fortuna di Cesare tolse a Pompeo una totale vittoria, servendosi della circospezione di Pompeo stesso, e della diffidenza ch' egli avea intorno alla prosperità dell' evento: ma queste cose si sono già scritte nella Vita di lui. Rallegrandosi pertanto gli altri, e magnificando un tal fatto, Catone piangeva la patria e doleasi della fatale perniciosa ambizione di regnare, veggendo molti e valorosi cittadini che data s' aveano morte vicendevolmente fra loro.

Levando Pompeo quindi il campo per portarsi ad inseguir Cesare nella Tessaglia, lasciati a Durazzo denari ed armi in gran quantità, e personaggi suoi parenti e famigliari, costitul capitano e custode di tutti Catone, a chi non diede se non quindici coorti di soldati; perchè temeva e insieme si fidava di esso. Conciossiachè egli pensava, che, se perduta avess' ei la battaglia, Catone sarebbe quegli che gli si manterrebbe più fermo e costante di tutti; e, se l' avesse vinta, non permetterebbegli, quando vi si trovasse presente, d' impadronirsi interamente delle faccende, come abbiamo già detto. E molti altri uomini ancora de' più cospicui scartati da lui furono, e lasciati pure a Durazzo insiem con Catone. Seguita essendo poi la rotta in Farsaglia, Catone facea questi divisamenti: se morto fosse Pompeo, di far passar in Italia i soldati che avea con sè, e di fuggirsene egli, e andarsi a vivere lontano dalla tirannide il più che gli fosse possibile; e, se poi fosse vivo, di conservargli interamente quelle sue coorti. Volgendo in mente sì fatti pensieri, trasportossi a Corcira, dov' era l' armata navale, e dove ceder voleva il comando a Cicerone, come a personaggio consolare, stato non essendo egli se non pretore; ma, poichè Cicerone accettar non lo volle, ed anzi per partir era alla volta dell' Italia, e però Pompeo, il figliuolo, per effetto di temerità e d' intempestiva alterigia, punir volea tutti quelli che s' imbarcavano, e^ stava per far metter prima le mani addosso a Cicerone, Catone, ciò veggendo, a far diedesi delle ammonizioni in privato a quel giovine, e lo ammansò; cosicchè venne manifestamente a salvar Cicerone dalla morte, e a metter anche gli

altri fuor d' ogni timore. Cooghietturando poi che Pompeo Magno fuggito fosse in Egitto od in Libia, e premuroso essendo di andarsene ad esso, s' imbarcò con tutti i suoi, e prese a navigare, data avendo prima facoltà di andar via e di rimanersene a quelli che di buona voglia guerreggiar non voleano in sua compagnia. Pervenuto che fu là, mentre andav' ei costeggiando, s' incontrò in Sesto, che il più giovine era de' figliuoli di Pompeo, e che gli diede la nuova della morte che suo padre sostenuta avea in Egitto.

Una tal cosa pesò grandemente a tutti; e non vi fu pur uno che, presente essendo Catone, volesse, dopo Pompeo, sentirsi parlare d' altro capitano che di Catone medesimo. Per la qual cosa, compassionando egli que' valorosi uomini che date avean già prove della lor fedeltà, e vergognandosi di lasciarli in abbandono e senza soccorso in paese straniero, ne prese il governo, e passò a Cirene: e ricevuto fu ben volentieri da' Cirenei, che pochi dì prima chiuso aveano l' ingresso a Labieno. Quivi senteudo che Scipione, il genero di Pompeo, stat'era accolto dal re Giubba, e che Appio Varo, a cui Pompeo dato aveva il governo della Libia, unito s' era con buon esercito ad essi, s' inviò egli a piedi, nella stagione del verno, a quella volta, raccolti avendo molti giumenti che portassar acqua, e traendo seco molta preda o molti carri, e menando pur di quegli uomini che chiamati vengono Psilli, i quali risanano i morsi delle serpi succiando fuori il veleno, e sopiscon e mitigano le serpi medesime per via d' incanti. Fu quel viaggio di sette giorni continui, ed egli marciava innanzi agli altri, senza servirsi mai nè di cavallo nè di giumento; e, da quel giorno che intesa ebbe la sconfitta di Farsaglia, non cenò più in altra positura che stando a sedere [22], e aggiunse agli altri segni di afflizione anche questo, il non porsi, cioè, a giacer disteso se non se per dormire. Condosse egli adunque così, nel tempo del verno, i soldati suoi per la Libia [23], i quali erano pochi meno di diecemila. Gli affari di Scipione e di Varo in cattivo stato trovavansi, mentr' eglino, per controversia e dissensione che passava fra loro, cercavano di cattivarsi e ossequiavan Giubba, il quale incomportabile era per la gravità del sussiego e pel fasto che aveva in grazia delle ricchezze e del poter suo. La prima volta ch' era costoi per dar udienza a Catone, collocar fece la sedia sua fra Scipione

e Catone stesso. Ma Catone, com' ebbe veduto ciò, prese quella ad esso assegnata, e traspostolla all' altra parte, togliendo così in mezzo Scipione, bem bè questi gli fosse nemico, ed avesse dato anche fuori un libro pieno d' improperii contro di lui. Pure non tengono in verun conto questa azione sua; e il tacciano perchè in Sicilia, passeggiando con Filostrato, il togliesse in mezzo per far onore alla filosofia. Allora dunque represse egli in tal guisa l' orgoglio di Giuba, che tenea quasi come suoi satrapi Scipione e Varo, e conciliò amendue questi fra loro. Volendo quindi tutti che prendesse a comandar egli, e già ad esso cedendosi e commettendosi la condotta delle cose da Varo e da Scipione, ei disse che non avrebbe violate giammai le leggi, in grazia delle quali guerreggiavan eglino contro chi le violava; e ch' esso, che non era se non pretore, mal assunto non avrebbe il comando, presente essendo un proconsolo: perochè Scipione stat' era creato proconsolo, e il popolo, pr cagion pure del nome, fiducia avea che, comandando in Libia un Scipione, riuscir dovessero prosperamente le cose. Come preso ebbe Scipione il comando, volea subito, per far piacere a Giubba, trucidar tutti gli abitatori di Utica, senza riguardo alcuno ad età, e smantellare la città stessa, siccome quella che fautrice era di Cesare: ma Catone nol comportò, e gridando nel sinedrio, e facendo proteste, e invocando gli Dei, vennegli fatto, quantunque a grande fatica, di sottrarre quegli uomini ad una tal crudeltà; e parte per le suppliche di lor medesimi, parte per le istanze di Scipione che così volea, s' incaricò egli di custodir quella città, acciocchè nè volontariamente, nè suo mal grado, non venisse alla ad unirsi a Cesare; essendo un luogo molto vantaggioso per chi lo tenesse, ed atto a lungamente resistere; e allora anche più forte renduto fu da Catone, che vi mise dentro una grandissima quantità di grano, e vi munì le mura alzandovi delle torri, e scavandovi profonde fosse al d' innanzi, e formandovi dei ripari, entro a' quali comandò che si stesse la gioventù Uticense, avendole prima fatte deporre l' armi presso di sè; e rattenne gli altri nella città, grandissima cura avendo che lor fatta non venisse ingiuria nè male alcuno da' Romani. Mandò poi fuori molte armi, danari e frumento a quelli ch' eran nel campo, e in somma fece quella città il magazzin della guerra. Ciò, che consigliato egli avea da prima a Pompeo, consigliava pur allora a Sci-

pinne, di non venire, cioè, a battaglia con un uomo così agguerrito ed ardente, ma di andar acquistando tempo, il quale infievolir suole tutta la forza, per cui si sostiene in vigor la tirannide. Scipione per effetto di pervicacia sprezzò un tale consiglio: e scrisse una volta a Catone, tacciandolo di timidità, perchè non solo non si contentasse di starsene egli sedendo nella città, e dentro le mura; ma di più non lasciasse che neppur gli altri opportunamente e coraggiosamente eseguissero ciò che avean divisato. Catone gli rispose, ch' egli era pronto, ripigliandosi que' fanti e que' cavalli che condotti aveva in Libia, di passare in Italia, e di far che Cesare si rivoltasse là contro lui, tiberando così Scipione. Ma, poichè Scipione si rideva anche di questo, allora Catone dava manifestamente a conoscere di dolersi di aver ceduto il comando a Scipione, pensando che non fosse questi per governar bene la guerra, nè che (se mai, per un qualche improbabile caso, gli riuscisser le cose felicemente) fosse per portarsi con moderazione verso i suoi cittadini. Quindi è che Catone si mantenne vie più saldo nel parere, e dicealo ben anche a' suoi famigliari, che non si potessero aver buone speranze intorno all' esito di quella guerra per l' inesperienza e temerità de' comandanti; e dicea, che se mai una qualche buona sorte avvenisse, e sconfitto restasse Cesare, ei già non sarebbesi in Roma fermato, ma fuggita avrebbe la severità e l' asprezza di Scipione, che già sin d' allora facea dure e superbe minacce contro di molti. La cosa pertanto avvenne più presto ancora di quello ch' ei si aspettava. Imperciocchè la sera sul tardi arrivò dall' armata un cert' uomo, dopo tre giorni di cammino, colla nuova che fatta s' era a Tapso una grande battaglia, ch' erano tutti in rovina gli affari, che Cesare impadronito erasi degli accampamenti, che Scipione e Giubba fuggiti s' eran, con pochi, e che tutto il resto della milizia perito era. Ad una tal nuova, divulgatasi così di notte e in tempo di guerra, quella città, come ben possiamo immaginarci, divenuta quasi forsennata, appena più rattencasi dentro le mura. Ma Catone allora, fattosi innanzi, arrestando e confortando andava quanti in lui s' incontravano, e qua e là discorrevan gridando; e levava dal loro timore lo sbigottimento e la costernazione, dicendo che non era forse il mal così grande, e che ingrandito venia nel racconto: e sedò in tal maniera il tumulto.

Appena venuto poi giorno pubblicar fece dal banditore che quei trecento Romani de' quali servivasi egli come di senato, e i quali in Libia allor erano per affari appartenenti a' loro traffici e a' loro banchi, si raccogliessero nel tempio di Giove, e così pure tutti que' senatori che quivi si ritrovavano, ed i loro figliuoli ancora. Mentre si andavan essi raunando, Catone, mostrandosi tutto tranquillo e composto, come se avvenuto non fosse nulla di nuovo, vi s' incamminava anch' egli, tenendo in mano un libro, e leggendolo. Un ristretto era delle macchine per la guerra, del grano, degli archi, delle armi, e de' soldati che v' erano. Raccolti che furono, cominciato avend' egli da que' trecento, e fatto avendo un lungo encomio alla prontezza del loro animo e alla lor fedeltà, ch' essi ben fatt'aveano conoscere coll' aver apportati vantaggi grandissimi e co' danari o colle persone e co' buoni consigli, gli esortò poi a non voler perder le loro speranze, e a non isbandarsi fuggendo, o cercando ognun per sè stesso un qualche ricovero. Conciossiachè, se rimanesser eglino uniti e tuttavia guerreggiassero, meno dispregiati sarebber da Cesare, e, se pur volessero ricorrer a lui supplichevoli, troverebbero più facilmente perdono; e li consigliava a ben consultare intorno a sè stessi, non biasimando nè l' una nè l' altra di queste due cose; e dicendo che, se si cangiassero di parere, serondando la fortuna, terrebbe egli un tal cangiamento per una necessità; che se poi resistessero contro le sciagure, e sostenessero il cimento in difesa della loro libertà, non solamente li loderebbe, ma ammirerebbe in oltre la loro virtù, o si farebbe ei medesimo lor capitano, ed esporrebbesi insiem con essi al pericolo, fin tanto che provata avessero l' ultima fortuna della lor patria, la qual era non già Utica nè Adrumeto, ma Roma, quella Roma che spesse volte per la sua propria grandezza rialzata erasi da cadute anche maggiori; che molti erano i motivi onde sperar poteano salute e sicurezza, fra' quali grandissimo era per certo il guerreggiar ch' essi faceano contro un personaggio che distratto veniva dalle faccende sue in molte e contrarie parti, essendosi ribellata l' Iberia ed unita al giovane Pompeo, e non avendo Roma, per non esservi avvezza, ricevuto ancora interamente il freno, ma aggravata tenendosene, e sollevandosi ad ogni mutazione che accadeva; che da fuggir non era il pericolo, ma che impa-

rar doveau dal nemico, il quale non si schivava di esporsi a rischi mortali, per commettere enormi scelleratezze, e non già, come essi, per terminar l'incertezza di quella guerra o in una felicissima vita, quando fossero vincitori, o, quando vinti fossero, in una gloriosissima morte: e soggiunse, dover egline ben ponderare fra sè stessi la cosa, facendo insieme voti, perchè, in ricompensa di quella virtù e prontezza d'animo da loro per lo addietro mostrata, riuscisse poi bene ciò che avessero deliberato. Dette ch'ebbe Catone tai cose, vi furono molti che indotti vennero a farsi coraggio anche dalle ragioni da esso addotte; ma i più di essi, mirando l'intrepidezza, generosità e benignità sua, e scordandosi quasi del presente pericolo, e tenendo lui solo per un capitano invincibile e superiore ad ogni fortuna, il pregavano di voler usare delle loro persone, sostanze ed armi, come gli fosse più a grado; persuasi che meglio tornasse morire obbedendo a lui, che salvarsi con tradire una tanta virtù. Dicendosi allora da non so qual persona, che d'uopo era decretare che data fosse libertà a' servi, e approvandosi ciò da moltissimi, Catone disse ch'ei nol farebbe giammai, perocchè non era cosa nè giusta nè conveniente; ma che per altro ben volentieri ricevuti avrebb' egli quelli che, in ciò essendo da trattar l'armi, fosse ro in libertà messi da' loro padroni. Fatte quindi venendo molte promesse, ordinò che registrati fosser coloro che aveano una tal volontà, e se ne partì, e poco dopo gli venner lettere da Scipione e da Giubba. Giubba, che nascoso era con pochi in un monte, gli domandava qual cosa divisasse di fare: conciossiachè, se abbandonata avesse Utica, aspettato ei l'avrebbe; e, se voluto avesse sostenervi l'assedio, venuto sarebb' egli con armata a soccorrerlo. E Scipione pure, standosi fermo colle navi ad un certo promontorio non lungi da Utica, andava aspettando anch' esso la risoluzion di Catone. Parve bene pertanto a questo di trattener quelli che portate gli avevan le lettere, finchè sapesse di sicuro ciò che fossero per far i trecento. Imperciocchè bensì quei senatori, che seco egli avea, erano tutti d'animo pronto, e, avendo già subito messi in libertà i servi, gli armavano: ma i trecento, essendo uomini che negoziavano navigando e dando ad usura, ed aveano la massima parte delle lor facoltà consistente in servi, non mantenner già lungamente nell'animo

il parlar di Catone. E, siccome que' corpi, che più facilmente ricevono il calore, più facilmente ancora lo lasciano, raffreddandosi quando allontanato ne venga il fuoco: così pure coloro, quando sotto gli occhi erano di Catone, si riscaldavano e s'infervoravano; ma, quando poi stavano da sè soli considerando la cosa, allora il timore di Cesare li rimoveva da quella riverenza che per Catone avevano e per l'onesto. *Chi siam noi*, diceano, *e a cui sdegniamo ubbidire? Questi non è forse quel Cesare che ha tutto seco il poter de' Romani? Non v' ha già alcuno fra noi che sia nè un Scipione, nè un Pompeo, nè un Catone; eppure in tempo che tutti gli uomini, per cagion della tema, sentimenti hanno più umili che non si convengono, in un tal tempo combattendo noi per la libertà di Roma, guerreggiamo, stando in Utica, contro un personaggio a cui Catone stesso, unitamente a Pompeo Magno, cedè fuggendo l' Italia? E rendiam noi liberi i servi contro di Cesare, noi che abbiam solo tanto di libertà per noi stessi, quanto voglia egli lasciarcene? Ma su via, o sciaurati, riconoscendo noi medesimi, rendiamoci mansueto il vincitore, e mandiamgli chi gli faccia suppliche in favor nostro.* Queste ammonizioni date veniano da quelli che i più moderati erano in fra que' trecento: ma gli altri, ed erano la maggior parte, tendeano insidie a que' del senato, persuasi, che, se venisse lor fatto di prenderli, a placar verrebbero con un tal mezzo lo sdegno di Cesare. Catone entrò in sospetto di una tal mutazione: pure non volle indagar argomenti per convincerli; e, rimandando indietro i messi, scrisse a Scipione ed a Giubba, che si tenessero pur lontani da Utica, perchè non era da fidarsi de' trecento. Quei soldati a cavallo intanto, che scampati erano dalla battaglia in numero non dispregiabile, avvicinatisi ad Utica, inviarono a Catone tre uomini, i quali non gli riferirono già una sola deliberazione a nome di tutti. Imperciocchè altri ritirar si voleano appo Giubba, altri desideravano unirsi a Catone, e v'eran di quelli che non ardivano entrare in Utica. Avend' egli ciò udito, commission diede a Marco Rubrio d' invigilare sopra i trecento, e di ricevere quietamente i nomi di quelli che in libertà mettevano i servi, senza usar violenza veruna: e, tolti seco i senatori, uscì fuori d' Utica, e andò ad abboccarsi co' comandanti di quella cavalleria, supplican-

doli che abbandonar non volessero tanti senatori romani, nè scegliersi per condottier Ginbba in vece di Catone; ma che pensassero in comune a salvare sè stessi ed insieme gli altri, passando in una città che non potea venir presa per forza, e che ben provveduta era di frumento, e d' altri apparecchi per molti anni. Così pregavano pure i senatori medesimi versando lagrime. Que' comandanti a parlar quindi andarono alla loro cavalleria: e Catone intanto, postosi a sedere con que'senatori sopra un certo rilievo di terra, aspettando stavasi la risposta. In questo mentre comparve Rubrio, che pieno di collera si richiamava di que' trecento pel disordine e pel tumulto che suscitavano, ribellandosi essi, e mettendo la città in iscompiglio. Ad una tal nuova tutti gli altri perderono interamente ogni speranza, e si abbandonarono alle lagrime ed alle querele; ma Catone cercava di rinfrancarli, e mandò dicendo a' trecento che volessero aver un poco di tolleranza: e intanto ritornaron quelli, che andati erano a parlare alla cavalleria, con commissioni non punto moderate. Conciossiachè dissero che non avean già bisogno di farsi mercenarii di Ginbba; nè avrebber timore di Cesare, quando fosse lor comandante Catone; ma che troppo dura cosa si era il rinchiudersi entro la città unitamente agli Uticensi, uomini Fenicii, che assai facilmente cangiavansi: perocchè, quantunque allora costoro si tenesser quieti, quando poi venuto si fosse Cesare, uniti si sarebbero a lui, e dati avrebber loro nelle di lui mani: e però, se Catone cercava ch' eglino guerreggiassero e si stesser con esso, scacciasse prima o trucidasse tutti gli Uticensi, e così li chiamasse poi in quella città, purgata da nemici e da barbari. Queste cose parvero a Catone troppo aspre e crudeli: ciò nulla ostante rispose con mansuetudine, dicendo che consigliato sarebbesi insiem con trecento. Ed, entrato di bel nuovo nella città, si fece a parlare a loro; i quali non cercavano già più di addurre pretesti nè di usar maniere destre e lusinghevoli per riverenza verso di lui, ma apertamente mostravano che sdegnati sarebbersi con chiunque sforzati gli avesse a guerreggiar contro Cesare, ciò non potendo eglino nè volendo fare. Alcuni pure borbottavano sopra i senatori, accennando ch' era da ritenerli entro la città fin tanto che fosse giunto Cesare: ma Catone trapassò questo, infingendosi di non averlo udito; perocchè egli era alquanto sordastro. Avvisato quindi che la

cavalleria si partiva, temendo allor egli che i trecento non insolentissero affatto contro i senatori, levossi coi suoi amici e s' incamminò alla volta di quella; e, come vide che già andata era innanzi, tolto un cavallo, si diede a seguitarla. Quando quei soldati lo scorsero venir cavalcando verso di loro, se ne allegrarono, e l' accolser ben volentieri, e lo esortavano a volersi pur salvare con essi. Dicono che allora Catone si mise a piangere piegando per li senatori, e stendendo le mani, e volgendo pur indietro i cavalli ad alcuni, e prendendo le loro armi, fin tanto che gli venne fatto di ottenere che si soffermasser quel giorno, e dessero così opportunità ai senatori di fuggirsene con sicurezza. Come adunque ritornato si fu egli ad Utica insieme con quella cavalleria, e parte n' ebbe collocata alle porte, e messa n' ebbe parte a guardare la rocca, i trecento allora presi furon da tema di non venir puniti di quel lor cangiamento; e mandarono pregando Catone che volesse infallibilmente portarsi a loro, ma i senatori, attorniatolo, non gliel permettevano, e dicean che giammai rilasciato non avrebbero ad uomini traditori ed infidi un personaggio che tanta cura aveva di loro, e ch' era il loro salvatore: perocchè ben manifestamente, per quello che appare, accorti già s' erano allora tutti quei che si trovavano in Utica della virtù di Catone, e la desideravano e l' ammiravano; e vedeano che in tutto ciò ch' egli operava non v' era se non lealtà ed illibatezza. Ma, benchè avess' ei da gran tempo già divisato di volersi dar morte da se medesimo, pure si assoggettava a sostenere grandi fatiche e cure e travagli in grazia degli altri, per uscir di vita dopo che posti avesse tutti in sicurezza: dandosi già a divedere l' impetuoso desiderio che avea di morire, quantunque non ne facess' egli parola. Dopo aver però consolato i senatori, compiacer volle a' trecento, e tutto solo andossene a loro, i quali confessarono di sapergliene grado, e il supplicavano che servir si voless' egli a suo talento di essi, e fidarsene; e che avesse compassione della lor debolezza, se non erano eglino altrettanti Catoni, e non aveano di Catone lo spirito: e diceano che, avendo già essi determinato di mandare a pregar Cesare, in primo luogo, e più che per altri, pregato avrebber per lui; e, se persuaso non lo avessero, non avrebber neppur eglino stessi accettata la grazia che quegli avesse lor conceduta, ma guerreggerebbero in favor di Cato-

ne sinchè avesser respiro. Ciò sentendo Catone, li lodò della benivoglienza che avevan per lui; e disse loro che d' uopo era che mandasser a Cesare con tutta fretta per procacciar salute a sè medesimi, ma che per esso far non gli doveano preghiera alcuna: imperciocchè le preghiere si convenivano a' vinti, e convenivasi a' delinquenti il chieder perdono; ed egli non solamente stat' era invitto per tutto il corso della sua vita, ma di più anche vincitore per quanto voluto avea, in oltre superava Cesare nell' onesto e nel giusto; e però questi in vece era il vinto ed il preso; perocchè allora trovavasi in fatto, e manifestamente si provava, ch' ei faceva contro la patria ciò che da prima dicea di non fare. Dette ch' ebbe tai cose a' trecento, si partì da loro, e quindi, udito avendo che Cesare era già in via con tutto l' esercito alla volta di Utica, *ah*, disse, *egli se ne vien dunque contro noi, come contro uomini?* E, rivoltatosi verso i senatori, li esortò a non indugiare, ma a salvarsi, finchè quivi era la cavalleria: e serrò tutte le porte, eccetto che una verso il mare, e distribuì le navi a' suoi, e si prese cura di metter ogni cosa in buon ordine, non permettendo che fatte venissero ingiustizie, sedando i tumulti, e somministrando viatico agl' indigenti Essendo poi venuto Marco Ottaviano con due legioni ad accamparsi vicino alla città, e mandato avendo a trattar con Catone per determinare e convenirsi con esso lui intorno al comando, questi non gli rispose nulla, ma disse verso gli amici; *e poi ci meravigliamo, che in rovina andate sien le faccende, quando veggiamo che dura in noi tuttavia l' ambizione di comandare, anche nel mentre che ci troviam già perduti?* E, venendogli allora riferito che la cavalleria si partiva depredando e portando via le cose degli Uticensi, come fossero spoglie nemiche, sen corse ad essa con tutta premura, e tolse a' primi, ne' quali incontrossi, ciò che rapito aveano; e ognuno degli altri si diede allor fretta di gittar via e di deporre la preda; e tutti se n' andarono con gli occhi per vergogna bassi, e senza parlare. Indi, avendo Catone convocati in Utica i cittadini, si fece a pregarli in favor de' trecento, acciocchè non irritasser Cesare contro di questi, ma procurar volessero in comune e vicendevolmente la loro salvezza. Poscia, tornatosi al mare, stava guardando quelli che s' imbarcavano, e abbracciava e accompagnava quegli amici e quegli ospiti suoi, a' quali egli stesso in-

simulato avea di partire. Al figliuolo poi non insinuò di prender nave ancor esso, nè pensava che d' uopo fosse di dissuadernelo, sapendo quanto affezionato foss' egli al padre. Eravi un certo Statilio, uomo di età giovane, e che volea mostrarsi di animo forte, e la fermezza imitar volea di Catone; e Catone gli faceva istanza perchè prendesse anch'egli a navigare (sapendosi già palesemente che costui odiava Cesare), ma, non venendogli fatto di persuaderlo, si volse ad Apollonide stoico e a Demetrio peripatetico, e, *a voi spetta*, disse, *ammollire questo tume fatto garzone, e ridurlo a far ciò che gli torni bene*. Egli poi seguitando ad accompagnar gli altri, e dando udienza a quelli che a lui ricorrevano, spese così tutta la notte, e la massima parte del giorno appresso. Ora Lucio Cesare, che parente era dell'altro Cesare, essendo per andarne ambasciadore a questo, ad intercedere grazia a pro de' trecento, pregava Catone che gli desse ajuto in formare un' orazione che atta fosse a persuadere, della quale servir si potesse in favor di quelli; *perchè in favor di te*, soggiunse, *bella azione per me sarà e il toccar le mani a Cesare, e il gittarmegli alle ginocchia*. Ma Catone non volle acconsentirgli. *Conciossiachè*, disse, *quando salvar io mi volessi per grazia di Cesare, non avrei a far altro che portarmi ad esso in persona: ma non vogl' io saper grado a un tiranno per quelle cose ch' ei fa in trasgression delle leggi: e le leggi ei trasgredisce in salvando di propria autorità, come signore, coloro su' quali non gli si conviene dritto verun di dominio. Pure, in quanto a' trecento, consideriamo insieme, se vuoi, in qual maniera interceder possi per loro*. Avendo conferito adunque intorno a ciò con Lucio, partendosi poi quegli, Catone stesso gli raccomandò il figliuolo suo e gli amici; e, dopo averlo accompagnato e preso per mano, ritornossene a casa; dove, convocati appunto il figliuolo e gli amici, tenne ragionamento sopra molte cose, e proibì al giovane l' ingerirsi mai nella repubblica: perocchè gli affari più non comportavano che governata fosse in maniera degna di un Catone, e di obbrobrio era il governarla diversamente. Su la sera poi se n' andò egli nel bagno; e, nel mentre che dentro eravi, rammentandosi di Statilio, e alzando forte la voce, *hai dunque*, disse, *o Apollonide, mandato via Statilio, e l' hai distolto da quel suo spirito*

di ostinazione? e si è egli partito senza neppur salutarci? E Apollonide, *come?* risposegli: *abbiamo bensì molto disputato; ma egli è tuttavia così altero e inflessibile; e dice di volersi rimanere, e di voler fare quanto sil per far 'lu.* Raccontano che Catone allora, sentendo questo, sorrise, e disse: *e bene; e' si vedrà ciò ben tosto.* Lavato ch' ei si fu, si mise a cena in compagnia di molt' altri, standovi egli a sedere, come solito era dopo la sconfitta da Pompeo riportata, non essendosi più coricato se non se per dormire. Cenavano insieme con esso lui gli amici suoi tutti, e i principali personaggi di Utica. Dopo la cena s' intertenner beendo fra discorsi dotti e graziosi, passando col ragionamento da uno in altro sentimento de' filosofi, sinchè giunse la disputa sopra quelle proposizioni che chiamate sono paradossi degli stoici, e fra l' altre sopra questa: Non esser libero se non il solo uomo dabbene, e servi essere tutti i malvagi. Opponendosi a questa proposizione il peripatetico, Catone se gli fece addosso pieno d' impeto, e, accresciuto il tuono e la rigidezza della voce, trasse in lungo assai la questione, contrastando meravigliosamente; cosicchè ognuno s' accorse che già divisato egli avea di liberarsi dalle presenti sue circostanze con metter fine alla vita. Per la qual cosa, dopo quel suo ragionamento, stavansi tutti in silenzio o mortificati: ma egli, rinfrancar volendoli, e trar fuori di un tale sospetto, cominciò a far di bel nuovo interrogazioni sopra le faccende presenti, mostrandone premura e sollecitudine, quasi temesse e per quelli che navigavano, e per quelli che inviati s' erano per lunghi deserti, aridi e barbari. Quindi, sciolto avendo il convito, si mise a passeggiar cogli amici, come far solea dopo cena; e, dati poi a' comandanti delle guardie quegli ordini che opportuni erano, s' incamminò verso la sua stanza, fatte avendo dimostrazioni di tenerezza e di affetto, maggiori del solito, e al figliuolo e ad ognun degli amici; onde venne a far nascere in loro nuovamente sospetto di ciò ch' era appunto per avvenire. Entrato nella stanza, e quivi coricatosi, prese in mano quel dialogo di Platone, dove si parla dell' anima. Letta avendo la massima parte di quel libro, e guardandosi poscia sopra del capo, come non vide pendervi sospesa la spada (perocchè il dì lui figliuolo ne l' avea levata mentr' egli ancora a cena), chiamò un servo, e

domandollo chi gli avesse tolta la spada. Ma, non rispondendogli il servo, egli si mise ancora a leggere: e, indugiato alquanto, come se non avesse veruna premura ed ansietà, e cercasse conto della spada per tutt' altro fine che per quello che avea, gli comandò che ghela recasse. Indugiandosi tuttavia, nè venendogli portata la spada da alcuno, e avend' ei già terminato di leggere il libro, chiamò un' altra volta ad uno ad uno i suoi servi, e, alzando maggiormente la voce, chiedea pur la spada; e ad uno di essi diede anche un pugno su la bocca con tanta forza, che ne riportò insanguinata la mano, crucciandosi e gridando che dato veniva ignudo in man del nemico dal figliuolo e da' servi; fintantochè il figliuolo piangendo corse dentro della stanza unitamente agli amici, e, gittatosegli al collo, prese a querelarsi e a fargli le più intense preghiere. Allora Catone levatosi e guardatolo bieco, *e quando, e dove mai*, dissegli, *ho io delirato, che accorto non me ne sia? Perchè non v' ha chi mi ammonisca e mi disinganni intorno a quelle cose, sopra le quali sembri ch' io mi sia mal consigliato, e perchè mi si vieta di far uso de' miei proprj divisamenti, e mi si tolgono l' armi? E a che non leghi pure, o prode garzone, tuo padre e non gli strigni le mani al dorso, finchè, venendo Cesare, mi trovi in istato da non potermi neppur difendere? Imperciocchè io non ho già bisogno di spada per uccider me stesso; quando morir io posso reprimendomi per breve tempo il respiro, o battendo il capo una volta in questa parete.* Mentre dicea Catone queste cose, il giovane uscì fuor della stanza singhiozzando, e così pure gli altri, eccetto che Demetrio ed Apollonide, che soli rimaser quivi, ai quali si volse allora Catone con parlare più mansueto, dicendo: *e forse voi pure deliberato avete di rattenere in vita a viva forza un uomo così attempato, e di sedervi qui, senza far parole, e guardarmi; o venuti siete ad addurmi una qualche ragione per dimostrare non esser cosa incomportabile e vergognosa per un Catone, quando aver non possa altra salvezza, l' aspettar quella che data gli sia da un nemico? A che dunque non parlate per renderci persuasi di una tal cosa, e per darci diversi ammaestramenti da quelli che apparati abbiamo; acciocchè, discacciando quelle prime opinioni e dottrine, nelle quali*

nullamente siam noi vissuti, render possiamo a Cesare grazie maggiori, per essere divenuti più saggi per cagion sua? Pure io non ho per anche presa veruna risoluzione intorno a me medesimo, ma quando presa l' abbia, fa d' uopo ch' io sia in arbitrio di poter eseguire quanto avrò determinato. E già in certo modo io mi consiglierò insieme con esso voi, consigliandomi con quelle ragioni, le quali voi pure, filosofi, usar solete. Andate dunque con franchezza, e dite al figliuolo mio, che, se non può persuadere il padre, non voglia neppure usargli violenza. A tali parole Demetrio e Apollonide non risposer nulla, ma usciron fuori della stanza piangendo: e quindi mandata fu ad esso la spada per un piccol fanciullo. Egli la prese, e sguainatala, osservolla ben bene, e come veduta n' ebbe la punta ben dritta e il taglio affilato, *ora*, disse, *son io di me stesso;* e, giù depostala, si mise ancora a leggere il libro; e raccontasi che lo scorse tutto per ben due volte [24]. Indi, avend' ei dormito profondamente, cosicchè quelli che di fuori erano il sentivan russare, circa la mezza notte chiamò due dei suoi liberti, Cleante medico, e Buta, del quale solea principalmente servirsi negli affari politici; e mandò questo al mare, perchè guardasse, se tutti salpato avessero, e venisse poi a riferirglielo: e al medico presentò la mano, acciocchè gliela fasciasse, enfiata essendo per cagion del pugno, onde percosso aveva egli il servo: la qual cosa rallegrò tutti, congetturandosi da ciò, che avess' ei tuttavia desiderio di vivere. Dopo breve tempo ritornò Buta, e gli disse che tutti partiti erano, trattone Crasso, che rimasto era addietro per qualche sua faccenda, ma che già era per imbarcarsi tosto ancor esso; se non che il vento era molto gagliardo, ed era il mare in grande tempesta. Ciò udito avendo Catone sospirò per compassion di quelli che navigavano, e inviò Buta di bel nuovo, perchè, se alcuno mai tornato fosse addietro, e bisogno avesse di qualche cosa, gliel venisse pure a riferire. Già cantavano i galli; ed egli si pose a dormire ancora per un poco. Venuto essendo poi Buta, e detto avendogli, che grande tranquillità v' era nel porto, Catone gli ordinò di chiuder la porta, e si mise giù nel suo letticciuolo, come per riposarsi il resto della notte. Uscito che fu Buta, sguainò egli la spada, e se la ficcò sotto al petto; ma, non avendo po-

tuto usar la mano con forza per cagion dell' enfiagione, non restò subito privo di vita; e, agitandosi nello agonie della morte, cadde giù del letto, e gittando a terra una certa tavola geometrica, che vicina era, fece romore; cosicchè, ciò sentendo i servi, a gridar si diedero, e tosto il figliuolo e gli amici sen corsero dentro; i quali, come veduto l' ebbero tutto imbrattato di sangue, e con gl' intestini per la maggior parte fuori, e quantunque fosse per altro pur vivo, e guardasse, tutti inorriditi restarono; ed il medico, fattosegli presso, studiavasi di rimettergli dentro gl' intestini medesimi, che illesi erano, e di cucirgli la ferita; ma, riavutosi egli alquanto, e tornato in sè stesso, respinse il medico, e, strappatisi gl' intestini allora colle proprie sue mani, e laceratasi la ferita, morì. Mentre pertanto non si sarebbe creduto che un tale avvenimento fosse per anche noto a tutti quelli di casa, si videro comparir alle porte i trecento, e poco dopo vi si raccolse pur tutto il popolo di Utica, chiamandolo ad una voce il benefattore, il conservatore, il solo libero, il solo invitto: e ciò facean essi in tempo, che venia riferito che Cesare già s' avanzava [25]; ma nè tema, nè adulazione in riguardo al vincitore, nè discordia, nè dissensione alcuna che fosse fra loro, potè rattenerli punto dall' onorare Catone: e, adornato avendone il corpo splendidamente, con solenne pompa il seppellirono vicino al mare, dove e ora la di lui statua con in mano una spada: e si volser poscia a cercar di salvare sè stessi e la città. Sentendo Cesare da quelli che ad esso venìano, che Catone non sen fuggiva, ma che rimanea pure in Utica, e vi si raggirava senza timore unitamente al figliuolo e agli amici suoi, e che via ne mandava gli altri, argomentar non sapeva qual fosse il di lui pensiero: e perchè grandissimo conto faceva di un tal personaggio, s' affrettò vie maggiormente coll' esercito a quella volta: e, quando poi udì che ucciso si era, raccontasi ch' egli disse: *O Catone, io t' invidio la tua morte, poichè tu invidiato mi hai il poterti salvare.* E per verità, se Catone sofferto avesse di venir salvato da Cesare, sembra che non avrebbe tanto deturpata la propria sua gloria, quanto illustrata avrebbe quella di Cesare stesso [26]. Per altro non si sa come questi trattato lo avrebbe, ma pure, in riguardo all' indole sua, possiamo immaginarci che avrebb' egli usate con lui le più benigne

maniere. Morì Catone d'anni quarant'otto. Il di lui figliuolo non riportò da Cesare verun'offesa: ma dicesi che fu costui un infingardo, e non senza taccia di dissolutezza intorno alle donne: ond'è che in Cappadocia, essendo egli ospite in casa di un certo Marfadate, personaggio della famiglia reale, il quale aveva una moglie avvenente, ed essendovisi rattenuto più tempo che non era dicevole, motteggiato veniva, e venia scritto in tal guisa contro di esso: *Dimane Caton sen parte, dopo trenta giorni*; e, *Porcio e Marfadàte, due amici e un'anima sola*, perocchè la moglie di Marfadate chiamavasi Psiche [27]; e così ancora: *Catone è veramente nobile e splendido, ha un'anima regia*. Ma egli abolì poi e svanir fece tutta quest'infamia colla sua morte. Imperciocchè, combattendo a Filippi contro Augusto ed Antonio in difesa della libertà, e ceder veggendo la sua falange, egli non degnò nè di fuggire nè di nascondersi; ma provocando anzi i nemici, e facendosi vedere innanzi agli altri, e incitando quelli de' suoi che tuttavia resistevano, cadde al fin morto, dando motivo a' nemici stessi di meravigliarsi della sua virtù. Molto più ammirabile si fu la figliuola di Catone, la quale nè in modestia nè in fortezza fu punto inferiore al padre: perocchè, maritata essendo a quel Bruto che uccisor fu di Cesare, e a parte essendo anch'essa della congiura, si diede morte in un modo ben degno della nobiltà e virtù sua, come si è scritto nella Vita appunto di Bruto. Statilio poi, il qual detto aveva di voler imitare Catone, allora volea di fatto uccider anch'egli sè stesso; ma impedito fu da' filosofi: e, stat'essendo poi sempre fedelissimo a Bruto, e sommamente giovato avendogli, morì alla fine combattendo a Filippi [28].

ANNOTAZIONI

---

1. Dalla Vita che Cornelio Nipote sappiam che scrisse anche di Catone, e dai Detti e Fatti memorabili raccolti da Valerio Massimo è probabile che Plutarco prendesse molte cose per questa sua Vita, specialmente in principio. L'autore, che gli fu in seguito principal guida, sembra Munazio Rufo che accompagnò Catone a Cipro, e scrisse di lui forse più copiosamente d'ogn'altro poichè gli era amicissimo. Altra guida principale gli fu quel Trasea Peto, che Tacito chiama la virtù stessa, e che, scrivendo la Vita di Catone per offerir in essa il modello della stoica filosofia, si attenne anch'egli a Munazio Rufo, e forse ebbe notizie da que' due sa-

vii, Demetrio peripatetico e Apollonide stoico in ispecie, coi quali Catone solea conversare, più che con altri, familiarissimamente. Non furono trascurati da Plutarco gli scritti degli avversarj, come l'Anticatone di Cesare, e quello ancor più ostile di Scipione Metello suocero di Pompeo.

2 Catone il Censore ebbe due mogli, l'una chiamata Licinia e l'altra Salonia da cui gli nacque M. Porcio Catone Saloniano Cajo e l'Uticense fu suo pronipote.

3. E chiamavasi infatti *judicum ludere* Svetonio dice ancora d'un altro che chiamavasi *ducatus et imperia ludere*. Con essi trastullavansi i fanciulli dell'antica Roma!

4 Gli si è riferito un luogo di Tullio ov'è detto che la giustizia di Catone mal sapeva adattarsi alla debolezza degli uomini. Se non che *Summum jus summa injuria*, detto assai comune, che gli avvenimenti del viver giornaliero e i fatti della storia confermano egualmente.

5 Nei governi popolari, dove occorreva di parlare ad adunanze assai numerose, una voce alta e robusta era cosa di sommo momento. Quindi la troviamo in Omero annoverata fra le doti degli eroi, e sappiamo quanto fece Demostene per acquistarla.

6 Allude, come avverte il Silandro, a quel tratto de' dadi ch'era il più felice, e chiamavasi *Venere*.

7 Com'era a' que' tempi segno di stima il salutare a nome quelli, che aspiravano alle cariche, non potendo saperli di tutti, si menavano appresso qualche schiavo, di cui era officio l'impararli e il suggerirli: *Mercemur servum, qui dictet nomina*, dice Orazio, ep. V, lib. I.

8 Nota il Dacier a questo luogo che anticamente i condottieri di eserciti ed i re amavano aver seco filosofi celebri per dottrina e per virtù, la compagnia dei quali non riusciva loro inutile. Potrebbe anche notarsi che, se poi tal compagnia fu in seguito negletta, se ne debbe recare in parte la colpa alla vanità di certi studj divisi affatto da ogni pubblica utilità.

9 Intende Cesare.

10 Il volgo (e molta gente è volgo) non argomenta la grandezza se non dal fasto e dall'insolenza. Così Trasone, presso Terenzio, vedendo il servo di Fedria usar modi civili e modesti dice: *Apparet servum hunc esse domini pauperis miserique*.

11 *Mansuetior*.

12 Cioè agli anni venticinque.

13 Le cariche, anche men nobili, possono tutte esser nobilitate da chi le sostiene. Però sarebbe felicissimo quello stato, dove l'amore della cosa pubblica fosse tale da indurre i cittadini più ragguardevoli ad assumere quelle che nella comune opinione son tenute a vile, e che al ben essere comune son nondimeno molto importanti.

14 Questa eccezione (osserva il Dacier) non fa molto onore a Catone, specialmente in una città, ove s'eran veduti de' padri condannare i proprj figliuoli, quando ciò parve richiesto dalla pubblica utilità.

15 Ragionamenti, i quali ciascun vede se possano accordarsi col bene delle famiglie e colla moral pubblica.

16 Intorno a costui è celebre quel passo di Cicerone: *Cum essent duo illa Reipublicae paene fata Gabinium et Pisonem, alterum (Gabinium) haurire quotidie ex pacatissimis atque opulentissimis Syriae gazis innumerabile pondus auri, bellum inferre quiescentibus, ut eorum veteres illibatasque divitias in profundissimum libidinum suarum gurgitem profunderet? Villam aedificare in oculis omnium tantam, tugurium ut jam videatur esse illa quam ipse tribunus plebis pictam olim in concionibus explicabat, quo fortissimum ac summum civem in invidiam, homo castus ac non cupidus, vocaret.*

17. Convien dire che questo sacerdozio fosse tenuto in gran conto, se proponevasi come compenso di un regno.

18. Ciò accadde l'anno di Roma 697. Catone morì dieci anni dopo, avendone quarant'otto. Dunque secondo questo passo di Plutarco, col qual s'accorda anche Dione, l'età di trent'otto anni non era sufficiente per divenir censori.

19 I Romani aveano voluto che fra l'esser eletti ad una carica e l'entrarne in possesso corresse certo spazio di tempo, affinchè ciascuno potesse dar querela contro coloro che per essere eletti si fossero serviti di mezzi riprovevoli.

20 La giustizia non si desume dalle operazioni esterne, le quali possono soggiacere ad errore o violenza, ma dall'interna volontà. Però fu definita: *constans et perpetua voluntas jus suum cuique tribuendi*.

21 Gran lode per Catone, che si credesse colpevole chiunque ricusava di sottoporsi al suo giudizio. Non vuolsi dimenticare peraltro che la rigidezza di quel severo pretendeva dagli uomini una virtù superiore alle forze comuni, e quindi chi pur sarebbesi presentato ad altro giudice con sicurezza d'esser dichiarato innocente, potea temere di comparir dinanzi a lui.

22 Questa postura, che a noi pare comodissima, parve invece disagiata agli antichi i quali mangiavano adrajati

23 Catone (osserva il Dacier) si parte da Cirene per raggiungere Scipione e Varo che s'erano trasferiti alla corte del re Giuba, viaggia sette giorni senza che l'autore ci dia più contezza di lui, poi lo vediamo arrivato in Utica, nè sappiamo di qual maniera.

24 Non si sa intendere come questo dialogo potesse esser letto di nuovo per due altre volte, essendo lunghissimo. Meno ancora si sa intendere come Catone, per animar se stesso a togliersi la vita, leggesse e rileggesse uno scritto in cui l'Autore dimostra ciò non esser permesso. Forse però Catone si attenne a quelle parole « Conviene aspettare che Dio ci mandi un ordine formale di uscir di vita », e prese per un ordine formale lo stato a cui si trovava ridotto. Cicerone, nel 1 delle Tusculane, non sembra alieno da questo supposto.

25 Circostanza veramente degna d'esser notata.

26 A questo passo ciascun ricorda l'epigramma del nostro Luigi Alamanni:

Senda detto a Caton quando morio,
Tu non dei temer, Cesare è pio;
Rispose: io che romano e Caton sono
Non temo l'ira sua, temo il perdono.

27 ψυχη che significa *animo*.

28 Perdutosi il paragone che Plutarco fece (se pur lo fece) tra Focione e Catone, si aggiugne quasi in via di nota quello che per supplemento ne fece il Dacier.

PARAGONE DI FOCIONE E DI CATONE UTICENSE

Nel leggere le Vite di questi grandi personaggi vi si trovano alcune conformità cotanto sensibili, che scorgesi facilmente per qual ragione la Vita dell' uno sia stata scritta unitamente a quella dell' altro. Con tutto ciò nel presente parallelo noi ci studieremo più brevemente che sarà possibile di esporre ancora quel che trovasi fra loro di differenza, affinchè, conoscendosi le virtudi ed i vizii di ambedue, giudichi ciascuno da sè stesso, chi di loro meriti in certi punti d' essere all' altro preferito o posposto.

La maggior differenza, che possa primieramente trovarsi tra Focione e Catone, riguarda la nascita, essendo oscura ed ignota quella del primo, nobilissima per lo contrario quella dell' altro. Ma quindi tosto potrà vedersi in ambedue la stessa passione allo studio e alla filosofia, per cui, formandosi sul modello di una rigida virtù, ritennero poi sempre quell' austerità e severità di carattere, che può dirsi il loro maggior distintivo.

L' eloquenza è uno stromento necessario all' esecuzione delle grandi cose, e questa ordinariamente prende lo stesso colore de' costumi dell' oratore. Per mezzo di questa nulladimeno, se giunse Catone a farsi rispettar comunemente nella sua patria, giunse l' altro a farsi anche amare presso

i suoi, ed oltre alla stima meritò pur anche l' affetto degli stranieri: cosa, che ben rare volte avvenne in Catone.

Ma rispetto alle luminose cariche, esercitate dall' uno e dall' altro, notabilissima differenza si è quella, che, mentre Focione fu eletto quarantacinque volte capitano generale, Catone al contrario, deposto dalla carica di tribuno, ebbe il rammarico di vedersi strappar di mano la pretura da un Vatinio e di trovare un vergognoso rifiuto nella ricerca del consolato, che egli andava sollecitando in persona. Che se poi voglia darsi un' occhiata all' imprese militari, si troverà subito tutto il vantaggio dalla parte del Greco, che, per tacer tutto il resto, in età di più di ottant' anni coronò le più luminose gesta colla memorabile vittoria riportata contro Micione, il quale alla testa de' Macedoni devastava l' Attica stessa sotto le mura di Atene.

Ma, se questi supera l' Uticense nella gloria militare, bisogna però convenire che vien poi superato dall' altro per parte della politica e delle azioni di un vero uomo di stato. E, senza parlare di tanti ripari a tempo apprestati nelle maggiori contingenze della sua patria, di tante riforme introdotte nelle finanze, ne' comizi, nella maniera di far le elezioni, e nella condotta del senato e del popolo, basterà per ogni altra l' eccelsa qualità di saper leggere, per così dire, nel cuor degli uomini, prevedere le loro mire e i loro disegni, avvertirne a tempo, proporre i rimedi e non desistere dal dire e dal fare la cosa medesima, sinchè l' evento non avesse fatto convenir tutto il mondo, ch' egli da tanto tempo prima aveva chiaramente profetizzato il futuro. Ma passiamo a qualche altro confronto.

L' umanità è così essenziale all' uomo, che senza questa virtù ei cesserebbe d' esser tale, essendo la medesima il fondamento e la base di tutte le altre virtù. Per quanto però ambedue questi nostri personaggi, mal grado la loro inflessibile austerità, ne fossero abbastanza forniti per darne degli esempii luminosi, pur dirsi però questo il vero trionfo di Catone: tanto più che, essendo allevato in una scuola, che rondannava il compatimento, si mostrò nondimeno uno degli uomini più portati a questa virtù. Prova di ciò siane l' aver abbandonato la Sicilia per non esporla ad essere il teatro di una funesta guerra, l' aver fatto ordinare a Pompeo di non saccheggiare alcuna città

e di non uccidere verun Romano; l'essersi tanto afflitto, dopo la vittoria riportata a Durazzo, nel vedere tanti suoi concittadini, sebbene nemici, rimasti morti sul campo; l'aver addolcito le ardite idee del figlio di Pompeo; l'aver impedito con tanti stenti la strage degli abitanti d'Utica, amici di Cesare; e finalmente la tenera premura, dimostrala poco prima di uccidersi, a favore di tutti coloro, che si erano imbarcati, e di tutti gli altri, che lo avevano abbandonato, sino ad insegnar loro per quali mezzi avessero potuto meritare dal suo stesso nemico il perdono.

De' grandi esempi di disinteresse ne abbiamo veramente in ambidue; nè punto minore si è la frugalità del loro vivere, dovendosi anche aggiungere in elogio del Greco, che, sebbene ei mantenesse sempre un tenore di vita semplicissimo e lontano da ogni lusso e splendore, si uniformò però costantemente a' costumi del suo proprio paese, senza quell'idea di singolarità, per non dire di stravaganza, che può trovarsi qualche volta riprensibile nel nostro Romano.

Per quello poi che riguarda la domestica tranquillità, una gran parte di cui consiste nella felicità del matrimonio, Focione e Catone si ammogliarono due volte, ma con molto diverso destino. Non si sa veramente chi sia stata la prima moglie dell'Ateniese: e questo stesso non è un cattivo segno per la sua riputazione; ma la seconda fu certamente un modello di virtù e di modestia, meritando persino nel pubblico teatro gli elogi e gli applausi di tutti i cittadini; mentre dall'altro canto la prima moglie di Catone troppo si disonorò colle notissime dissolutezze, e la seconda fu dal marito stesso disonorata colla infame cessione fattane ad Ortensio, e col ripigliarsela poi dopo varii anni. Qualche compenso a questa cattiva sorte può forse trovarsi nei figli di Catone, in paragone almeno alla posterità di Focione; poichè il figlio del Greco, mal grado tutto il rigore della disciplina spartana, cui lo aveva soggettato il vigilante padre, visse sempre nel disordine e nella corruttela; e quello di Catone, sebbene in principio noto per la sua effeminatezza, cancellò poi questa macchia con una morte troppo gloriosa: e la sua figlia, Porcia, non fu inferior al genitore nè in saviezza, nè in temperanza, nè in magnanimità.

Ma per terminare la comparazione tra questi due personaggi, diremo una parola della loro morte. Morì Focione nella decrepita età per l'ingiustizia de' suoi cittadini; Catone si uccise ancor giovine per non sopravvivere alla perdita della sua libertà; ma le conseguenze della morte del primo furono più onorifiche di quelle della morte dell'altro. Gli Ateniesi, oppressi dalle più gravi sciagure, sentirono ben tosto il loro fallo, e tocchi dal maggior pentimento fecero venir le ceneri di Focione, lo seppellirono onorevolissimamente a spese pubbliche, gli elevarono una statua di bronzo, e condannarono a morte i suoi accusatori; mentre per lo contrario, a cagione del cambiamento introdotto in Roma dalle vittorie di Cesare, non ebbe Catone chi lo vendicasse direttamente, nè chi ardisse palesemente onorarlo.

Per concludere finalmente questo nostro confronto, diremo, che, la virtù di questi due grandi uomini non essendo più di stagione nel secolo in cui ciascuno di loro visse, relativamente almeno alla loro patria, se ciascuno di loro fosse vissuto un secolo prima, Atene e Roma avrebbero avuto in questi due cittadini due personaggi incomparabili ed utili, i quali non avrebbero avuto nella loro morte l'estremo cordoglio di vedere il loro paese ruinato per sempre e desolato senza riparo.

FINE DEL VOLUME TERZO